I SEMPREVERDE

EMANUELE SELLA

La concorrenza. Sistema e critica dei sistemi. Volume II.

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

Emanuele Sella

La concorrenza
Sistema e critica dei sistemi
Volume II

www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

E-text

Web design, Editoria, Multimedia

(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)

http://www.e-text.it/

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: La concorrenza. Sistema e critica dei sistemi. Volume II.

AUTORE: Sella, Emanuele

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet: http://www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze/

COPERTINA: n. d.

TRATTO DA: La concorrenza : Sistema e critica dei Sistemi. Vol. II. / Emanuele Sella - Torino : Fratelli Bocca, 1915 (Biella, Amosso). - 8. p. XXX, 583.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 12 marzo 2018

INDICE DI AFFIDABILITA': 1
0: affidabilità bassa
1: affidabilità standard
2: affidabilità buona
3: affidabilità ottima

SOGGETTO:
BUS069000 BUSINESS ED ECONOMIA / Economia / Generale

DIGITALIZZAZIONE:
Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

REVISIONE:

Ruggero Volpes, r.volpes@alice.it

IMPAGINAZIONE:
Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

PUBBLICAZIONE:
Catia Righi, catia_righi@tin.it

Liber Liber

Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri. Fai una donazione: http://www.liberliber.it/online/aiuta/.

Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: http://www.liberliber.it/.

Indice generale

Liber Liber 4
INTRODUZIONE
DISCORSO SUI PRIMI PRINCIPII DELL'ORDINE NUOVO 13
PARTE SECONDA
LE CONTROVERSIE
SULLA CONCORRENZA
E LE BASI DELLA POLITICA ECONOMICA 55
CAPO PRIMO.
Dell'utilità sociale della concorrenza; e della comparabilità dei vari regimi economici 56
SEZIONE I. - Il valore pratico della concorrenza nel pensiero degli economisti. 57
TITOLO I.
Osservazioni generali sull'"optimum". 58
TITOLO II.
Analisi di valutazioni della concorrenza date dagli economisti. 63
TITOLO III.
La concorrenza come insostituibile meccanismo di autoregolazione. 82
TITOLO IV.
La concorrenza nei suoi effetti fortuiti. 84

SEZIONE II. – Della comparabilità di regimi economici e sociali e quindi degli effetti pratici della concorrenza. 88
TITOLO I.
Dei vari tipi di "optimum". 89
(A) Se esista un "optimum" economico. 89
(B) Connessione sociale dell'«optimum» economico. 92
(C) Vari tipi di «optimum». 93
TITOLO II.
Schemi logici sull'utilità della concorrenza. 101
La concorrenza di lusso. 118
TITOLO III.
Antagonismi fra le parti e il tutto sociale.
La rentabilità e la produttività. 120
Conclusione del Capo. 126
Caposaldi dell'Esposizione. 129
CAPO SECONDO.
La persistenza storica e le trasformazioni della concorrenza 130
SEZIONE I. - Osservazioni generali. 131
SEZIONE II. – Protezionismo e libero scambio come fenomeni organici. 138
TITOLO I.
Note generali. 139
TITOLO II.
Prima approssimazione. 152

TITOLO III.
Giustificazione del protezionismo
per mezzo di successive approssimazioni. 162
TITOLO IV.
Teorici e pratici. 199
TITOLO V.
Altri schemi ed altri fatti. 204
TITOLO VI.
Comparazione conclusiva dinamico-morfologica dei
due Sistemi. 214
SEZIONE III. – Il Protezionismo demografico. 222
SEZIONE IV. – Dalla piccola industria alle combinazioni.
..... 229
TITOLO I.
Introduzione alla IV e V Sezione. 233
a) Introduzione complessiva ad esse. 233
b) Introduzione a questa Sezione. 237
TITOLO II.
Caratteristiche essenziali dell'evoluzione della concor-
renza nell'interno di ogni singolo Stato. 239
L'accrescimento. 250
La differenziazione. 260
Caposaldi dell'Esposizione. 274
TITOLO III.
La fase supposta iniziale. 275

TITOLO IV.
Dalla piccola alla grande industria. 283
TITOLO V.
Teorica dei massimi comparativi. 302
Metodo di omogeneizzazione (1, a). 311
TITOLO VI.
Accrescimento ulteriore delle imprese.
La concentrazione monopolistica industriale. 333
La bibliografia sulla concorrenza
nelle forme di monopolio. 335
(a) L'antitesi fra monopolio e concorrenza. 368
(b) Fasi successive nel regime di concorrenza. ... 373
(c) La selezione monopolistica delle imprese. 376
(d) (e) Protezionismo, concorrenza e monopoli. Internazionalizzazione dei sindacati. 382
Deduzioni analitiche. 386
(f) L'intervento dello Stato e le difesa della «libera» concorrenza. 404
(g) Il monopolio artificiale e l'antagonismo concorrenziale fra compratori e venditori. 406
Caposaldi dell'esposizione. 413
TITOLO VII.
Analisi di regimi ideo-cronologici compositi. 415
TITOLO VIII.
Il processo di generazione di nuovi organismi e le reazioni della struttura sociale. 475

Schema cronologico esemplificativo. 476
I capitani del lavoro. 485
L'Accrescimento. 487
Processo federativo. 488
Sviluppo funzionale,
formazione di nuovi organismi e azione politica.
..... 490
Processo disgregativo e processo di formazione
autonoma di Sindacati operai antagonisti. 493
Conclusione del Titolo. 651
TITOLO IX.
Di un più vasto processo di generazione di nuovi organismi. Partecipazione, finanziamento e cooperazione. 656
(a) (b) Osservazioni generali e comuni. 659
(a) LA COOPERAZIONE. 672
La cooperazione in senso proprio. 674
La cooperazione in senso improprio. 703
TITOLO X.
Il processo morfogenetico osservato
e la variabilità totale. 709
Caposaldi dell'Esposizione. 715
SEZIONE V. – Altri aspetti dell'evoluzione economica.
..... 717
TITOLO I.
L'evoluzione mobiliare del capitalismo. 719

TITOLO II.
Teorica del peso azionario. 739
L'Orientamento. 740
Maggioranza numerica e maggioranza energetica. 746
Dimensioni del sistema. 749
Qualificazione del peso. 751
Alcune deduzioni. 756
Sintesi. 757
TITOLO III.
Morfologia delle concentrazioni d'affari. 761
TITOLO IV.
Morfogenetica. 785
Celerità del processo. 786
Distribuzione oicoentropica. 789
Equilibrio funzionale e limiti di variabilità. 792
Dal particolare al generale. 793
TITOLO V.
Sistematica delle forme storiche della concorrenza capitalistica dalla Rivoluzione Francese
alla Conflagrazione Europea. 794
(I). TITOLO VI.
Le concentrazioni d'affari e i consumatori. 800
(II). TITOLO VII.
Le concentrazioni d'affari e i rapporti interstatali. .. 807

(III). TITOLO VIII.
Lo Stato Azionista. 813
TITOLO VIII.
Conclusione. 868
SEZIONE VI. – Sistematica delle caratteristiche tipiche del processo morfogenetico; ed apologia. 871
Caposaldi dell'Esposizione. 888
De Arte Organica. 888
INDICE
del Secondo Volume 890

EMANUELE SELLA

Professore d'Economia Politica nella R. Università di Cagliari

LA CONCORRENZA

SISTEMA E CRITICA DEI SISTEMI

VOLUME II

INTRODUZIONE
DISCORSO SUI PRIMI PRINCIPII DELL'ORDINE NUOVO

> Humanos affectus eorumque proprietates perinde considero, ac reliqua naturalia.
>
> (SPINOZA, *Ethica*, P. IV, Scol. Prop. LVII).

1. - Si conviene ad ogni intelletto dialettico e speculativo – che abbia una qualche consuetudine con gli studi economici, filosofici e politici, e quindi con le discipline dirette a indagare e a valutare il comportamento delle grandi forze dinamiche che presiedono alla vita dei popoli – ricercare se nella varietà dei contrasti, e delle antitesi che intercedono fra l'individuo e i suoi superiori complessi, quale è la Nazione, e le Nazioni e gli Stati fra loro, e le razze e le razze, si possa discoprire un legame e quindi un ordine, o se un *ordine* sia comunque possibile, tale da sostituire, alla presente, una men feroce unità di contrari: onde ne scaturisca, se non il vaticinio, la presunzione almeno di alcune poche alternative soluzioni, che, problematicamente avanzate, definiscano il campo per entro il quale il futuro presentasi alla mente quasi anticipatamente attuato.

Dove e quando si allentano le redini agli istinti perversi, ivi ed

allora – nei periodi di oscurazione profonda – la originale salvatichezza prorompe; ma lo Spirito, percosso dall'urto dei tempi, adegua alle tenebre una luce presaga di un ordine nuovo.

[IV]

2. – Noi assistiamo, dalla Rivoluzione Francese in poi, alla generazione di sempre più vasti complessi. E questo accade tanto nella vita economica, quanto nella vita politica.

Per il riguardo economico, questo progresso dell'associazione si esplica con un aumento delle dimensioni demografiche ed economiche delle imprese, che estendono la loro sfera di azione, si federano talora, tale altra, concorrendo, tendono a reciprocamente eliminarsi, determinando così, per molteplici vie, tutta una fioritura di monopoli, di concentrazioni di affari e di interessi, che finiscono per invadere tutto lo Stato[1]. Su questo tronco si innesta un altro processo associativo, che, nelle sue odierne forme storiche, presuppone l'impresa: il processo associativo di classe che implica due caratteristici ed antitetici aspetti: del capitale e del lavoro. E anche questo processo tende a saturare lo Stato e in apparenza – prima del 1914 – sembrava che volesse farlo alternativamente propendere o a beneficio di una classe, o dell'altra, e, per il tramite dell'una di esse (e cioè del proletariato

[1]Questo processo viene analiticamente trattato nel II Vol. di questa opera, Capo II Sezione IV, pp. 129 e segg.

organizzato), a beneficio di una Internazionale in fatto[2] prevalentemente a-nazionalistica o anti-nazionalista.

[2]Diciamo *in fatto*, perchè non mancano brani di scrittori socialisti che giustificano l'esistenza delle "Patrie".

Tale il LASSALLE, a proposito della guerra d'Italia del 59, quando l'idea dello "Stato Nazionale indipendente" era necessaria alla formazione storica non solo dell'Italia ma della Germania.

Ma queste affermazioni erano: – o una concessione alla realtà storica che non poteva essere del tutto misconosciuta; – o un'arma di propaganda, specie per preparare a gradi l'animo del neofita ad accettare il massimo postulato internazionalista; – o un temperamento politico transitorio per favorire le conquiste del partito socialista nello Stato.

L'internazionale socialista era dunque prevalentemente amorfa. Nel 1914 il socialismo ebbe un brusco risveglio al contatto della realtà della guerra. Bisogna riconoscere che i più fra i socialisti (specialmente latini) ritenevano impossibile o almeno improbabile la guerra e ciò per l'azione stessa che il proletariato avrebbe potuto svolgere *sabotando* la mobilitazione ed impedendo la guerra; non avevano quindi bisogno di muovere da questo presupposto.

Accettata la possibilità della guerra europea, come presupposto, ne sarebbe derivato tutto un altro atteggiamento del pensiero delle masse. E questo atteggiamento non avrebbe esso

stesso potuto essere che: imperialistico o federativo. In senso (almeno transitoriamente) imperialistico si evolve infatti, nel 1915, il pensiero socialista tedesco in quanto ammette che la borghesia, per allargare i mercati e per conseguire il suo pieno sviluppo, debba costituire una federazione, di cui però il primo nucleo dovrebbe essere costituito dalla Germania e dall'Austria (KAUTSKY).

All'intento di utilizzare questa grande forza democratica, muovendo dal presupposto della conflagrazione europea, avevamo già da anni manifestato il nostro pensiero e avevamo altresì cercato di far comprendere la necessità di un nuovo orientamento del socialismo: orientamento sul quale – dopo lo scoppio della conflagrazione europea – piacque (indipendentemente da noi, e con indubbia simpatia per l'egemonismo del proletariato tedesco) a BENEDETTO CROCE (in: *Italia Nostra*, 27 dicembre 1914), cit. poi dal PORRI (in: *Rif. Sociale*, febbraio-marzo 1915, cit. con riserve dall'EINAUDI, *Gli ideali della incapacità*, in: *Minerva*, 1 aprile 1915), di richiamare l'attenzione.

Crediamo utile riprodurre qui le nostre osservazioni, anteriori al 1914, all'intento non pure di riaffermare la coerenza storica del nostro pensiero, ma altresì all'intento di richiamare l'attenzione del lettore sulla necessità di convergere tutte le forze sociali verso un ordine nuovo: quello di un supernazionalismo federativo, in contrapposizione ad un supernazionalismo imperiali-

stico, poichè invero il CROCE ritenne "che quei socialisti tedeschi, che si sono sentiti tutt'uno con lo Stato germanico e con la sua ferrea disciplina, saranno i veri promotori dell'avvenire della loro classe".

Il dilemma che si pone è dunque questo *per tutti i partiti politici*: monopolio imperialistico o combinazione federativa? era questo prima della conflagrazione europea, è questo ancora oggi, non potrà non essere questo domani. Non si viene qui a dire (si badi) che debbano con ciò sparire gli armamenti; ma soltanto che tendono a crescere le dimensioni dei complessi politici.

I brani dei nostri scritti, che qui riproduciamo, vengono distinti in due classi:

a) di *premesse*; tali sono tutti gli scritti che dal sistema della pace armata e da altri fattori sociali deducevano la conflagrazione presente; erano, prima del 1914, *premesse ipotetiche conclusive*, ora sono diventato *premesse di fatto*;

b) di *deduzioni*, e questo in particolare per l'orientamento degli organismi di lotta del proletariato, che, prima del 1914, preminentemente avevano uno spiccato carattere anazionalista ed antinazionalista.

a) *Premesse ed osservazioni generali.*

Raccogliamo dunque qui alcuni brani dei nostri scritti, anteriori tutti all'agosto 1914, e, riproducendoli testualmente, forniscono essi la prova di quelle premesse e convinzioni, sempre più maturatesi nella mente nostra, dalle quali deducevamo tanto

quello che avrebbe dovuto essere l'atteggiamento dei partiti politici, quanto la necessità di sostituire alla concezione individualistica in economia, la concezione meizofilica (vedi *La Vita della Ricchezza*.).

1) "Il così detto diritto di nazionalità, considerato come garanzia sufficiente delle libere istituzioni civili, è una mera illusione di qualche popolo, illusione che cede di fronte all'eloquenza della storia. Il diritto di nazionalità garantisce la libertà dei popoli solo ove questi sappiano altrimenti tutelarla.

...La Terra è di chi se la conquista; il conquistatore ne fruisce secondo il suo grado di civiltà" (*La Vita della Ricchezza*, Torino, Bocca, 1910; p. 172).

2) La trasformazione sociale rappresentata dal socialismo "si presenta con caratteri diversi nei vari Stati perchè in alcuni di essi è diventata una forza di disgregazione politica di quella unità irriducibile che ha nome Patria a beneficio di altre popolazioni concorrenti. Se quindi per questo riguardo valutiamo l'influenza diversa che il socialismo ha avuto nei paesi latini, scompaginandoli, e nei paesi tedeschi e anglosassoni, dove sulla vita politica non ha esercitato la stessa influenza, *si vede come il socialismo sia stato o sia forse per essere una grande forza di supremazia tedesca in Europa*" (*La Vita della Ricchezza*, Torino, Bocca, 1910; p. 230. Queste parole figurano anche nella traduzione tedesca di questo libro: *Der Wandel des Besitzes*, 1912).

3) "Ritengo ottima cosa l'incoraggiare la formazione di

una flotta aerea. Ottima, dico, perchè ritengo che in Europa *siamo forse alla vigilia di un titanico cataclisma*. La fase presente non potrà essere superata se non in due modi:

1). con un accordo anglo-tedesco; e allora l'Inghilterra e la Germania domineranno il mondo fino ad un remoto domani;

2). oppure con un conflitto anglo-tedesco; dopo il quale però il più forte farà sentire il peso della sua egemonia.

Indispensabile è quindi essere preparati.

Le potenze europee sono come dei lottatori che si sorvegliano in attesa di spezzarsi le reni. L'assetto attuale non è, non può essere definitivo. La civiltà europea si asside sul cratere di un vulcano che sembra spento. La valle del Po può ancora essere l'agone e la preda di un grande conflitto terrestre, per il suo enorme e sempre crescente valore industriale e commerciale. È quindi bene preparare gli animi, non per l'aggressione ma per la difesa. *A questo scopo occorrono strumenti di guerra e ci vogliono eroi*" (*Unione Liberale*, Perugia, 1-2 maggio 1912).

4) "Il socialismo ha principalmente lo scopo di abolire, di digerire, direi quasi, le frontiere che separano gli Stati d'Europa. Per questo riguardo il socialismo è uno dei fattori di una unificazione, di una nuova amalgama di popoli. Esso è fedele alla sua virtù originaria nello schierarsi contro la possibilità di una conflagrazione europea. Se l'ingranaggio della pace armata fosse pa-

ragonabile ad un'automobile che corre verso la guerra, il socialismo dovrebbe esserne il freno. Non si può dir ora se in definitiva questo atteggiamento sia per essere utile. Sarebbe certamente utile se riuscisse ad impedire il temuto conflitto. In caso contrario può essere dannoso a quello Stato o a quel popolo del quale abbia indebolito la resistenza" (*La Nuova Epopea*, Biella, a cura della "Dante Alighieri", settembre 1912).

5) Durante questa guerra si è spesso paragonata la giovane Italia al Giappone. L'Italia è alle sue prime armi e certamente sarebbe temerario il desiderare un nuovo conflitto. Anzi, dopo questa guerra [italo-turca] sarà necessario un periodo di raccoglimento per restaurare le nostre forze.

Il paragonare l'Italia al Giappone – a prescindere da più sostanziali considerazioni – è perlomeno quindi prematuro. Ma è notevole la coincidenza per la quale il Giappone ha fatto la sua prima prova contro una nazione militarmente inferiore: la Cina; nel modo stesso come l'Italia fa le sue prime armi contro uno Stato più debole: la Turchia.

Ma quali effetti avrà – se pure avrà luogo – il nuovo conflitto? La civiltà europea si adagia sul cratère di un vulcano che sembra spento. La terribile rivalità anglo-tedesca brontola ne' meandri ipogei di questo vulcano; e sprona i grandi e i piccoli Stati a colossali armamenti.

L'Europa si trova quindi ora in una fase contrassegnata dal cosidetto sistema della pace armata.

Aggiungerò quì, tra parentesi, che non deve l'Italia dimenticare che non basta non volere la guerra: qualche volta si deve subirla.

Il sistema della pace armata è dunque un pericolo permanente.... per il bilancio degli Stati moderni. Ed ha ragione il socialismo internazionale nel lamentarlo.

Il presente equilibrio europeo è dunque un equilibrio instabile.

Dalla situazione presente si dovrà uscire senza dubbio. Ma quando? Ed in che modo? E quale sarà il futuro raggruppamento dei popoli e degli Stati, a cui già preludiano in qualche modo le presenti alleanze?

E qual'è – per questo riguardo – il significato della guerra italo-turca? Se una conflagrazione europea dovesse – non per colpa nostra – sventuratamente aver luogo, è certo che la guerra presente [la guerra italo-turca] ci avrebbe allenati ad affrontarla.

Qualunque aggruppamento di popoli debba aver luogo, sia che si abbiano gli Stati Uniti d'Europa liberalmente costituiti in federazione, come li sognarono Garibaldi e Mazzini; od un'egemonia europea sotto la disciplina ferrea di un solo Potentato (poichè, invero, vi sono due sorta di internazionalismo: l'internazionalismo per amore e l'internazionalismo per forza); sia infine che si abbiano nuove amalgame intercontinentali di popoli lontani in base alle loro affinità etniche, affinità che tendono

sempre più a superare l'abisso degli oceani, la solitudine dei deserti e il saldo baluardo delle montagne; qualunque raggruppamento di Stati debba aver luogo, è certo che noi potremo far sentire meglio la nostra voce dopochè avremo persuasi gli altri e noi stessi che non siamo indegni delle grandi tradizioni dei nostri maggiori" (*La Nuova Epopea*, 1912).

6) ..."La funzione dell'italianità è sempre stata e ancora deve essere questa: di assimilare i più eterogenei elementi e della vita politica dei popoli e delle correnti del pensiero umano per riordinarli in una compiuta sintesi, che costituisca nel tempo e nello spazio un valore umanamente universale e che congiunga, nella Unità dello Spirito, l'uomo e la natura con la solennità di un rito.

A tale intendimento recondito obbedirono la Romanità, il Cristianesimo, il Rinascimento. A tale intendimento deve inspirarsi – nella nuova atmosfera satura di libertà – l'Italia nuova.

Se il compito sarà troppo arduo, sarà bello che si infranga essa in questo gigantesco conato. L'Italia non può, non deve per ora rinunciarvi. Si può a tutto rinunciare solo dopo di aver tutto ottenuto. L'Italia deve ancora tutto ottenere. La rinuncia – come l'inviolabile sommità delle montagne – è de' Veggenti. La Conquista – simile in questo al tempestoso mare – è degli Eroi.

Con questo sogno d'umana perfezione, con questa speranza nel cuore, con questo abbacinante fulgore di luce nello sguardo

dobbiamo progredire; ascendere dobbiamo, per i gradi dell'avvenire, immemori di noi stessi, perchè la nostra coscienza individuale si confonde con quella più vasta della Nazione e dell'Umanità.

Dalle profonde ed oscure scaturigini della compagine nostra sorgeranno gli uomini nuovi, i titani del più grande cimento, i difensori del nuovo ideale italico, gli unificatori delle stirpi latine, gli agitatori, i signiferi, i corifei della nuova promessa; ed essi staccheranno con la veemenza dell'urto della loro volontà e della loro fede monòliti e macigni dai monti per lastricare la via della nostra grandezza futura, sulla quale non noi, ma una civiltà nuova, una civiltà italica ed umana, dovrà trionfalmente passare.

I primi canti della nuova epopea sano stati dettati; ma la grande italica gesta continua ancora: il divino poema della grandezza d'Italia non è peranco compiuto" (*La Nuova Epopea*, 1912).

7) "Non sappiamo se ad un'epoca di intensa civiltà non possa susseguire un'epoca di rimbarbarimento; e non sappiamo se ad un'epoca in cui abbiamo una vasta unificazione di popoli e di Stati, debba susseguire un'epoca di disgregamento in cui le singole parti riprendano la loro autonomia, come fu dell'impero Romano, di quello di Carlo Magno e di quello stesso napoleonico, come può accadere dell'Impero stesso britannico.

Certo le nuove aggregazioni politiche, in quanto si riferiscono ad aree del globo terracqueo, e a densità di popolazione, mostrano una tendenza storica, attraverso a mille accidentalità, a

crescere di ampiezza" (*La Concorrenza*, Vol. I, Torino, Bocca, 1914; p. 422).

8) "Alla foce di questa direzione [dedotta dal processo di concorrenza] può esserci un baratro della storia: verso cui inevitabilmente tenda una società" (La Concorrenza, Vol. I, Torino, Bocca, 1914; p. 479).

9) «Il regime attuale di concorrenza può spingere i popoli, che si presentano a noi come *collaboratori* di una medesima civiltà, verso un baratro della storia. Per quest'ultimo riguardo il processo che sembra a noi oscurissimo, potrà sembrare chiaro e semplice allo storico di un prossimo o remoto domani". (*La Concorrenza*, Torino, Bocca, 1914; p. 399).

b) *Osservazioni e deduzioni sul socialismo.*

I). Il partito socialista sente da qualche anno la necessità di rinnovare il suo contenuto teorico. Il marxismo ortodosso è una fase oramai da gran tempo superata. I fenomeni sociali, per effetto anche dell'azione del partito socialista, si sono andati svolgendo in modo impreveduto e spesso contraddittorio per il pensiero socialistico ortodosso.

MARX, ENGELS, come pure il LASSALLE e gli altri scrittori socialisti hanno potentemente contribuito alla determinazione del movimento socialista. Ma in quanto essi ne erano attori, essi non sapevano bene la parte vera che rappresentavano nella Storia. I fatti hanno superato la loro facoltà visiva.

Lo scopo che si propone di raggiungere un uomo politico

non può essere altro che questo: contribuire alla trasformazione degli organismi sociali esistenti o determinarne dei nuovi.

Ora, per questo riguardo, dobbiamo constatare che ai giorni nostri nessun partito vi ha tanto potentemente contribuito quanto il partito socialista.

Non si potrà scrivere la storia dell'età nostra prescindendo da quel formidabile impulso correlatore di masse amorfe e di individui autonomi che va sotto il nonne di socialismo.

Ora si tratta di vedere se il principio umanitario, se l'ideale di solidarietà su cui essenzialmente si impernia tutto il movimento socialista, ha dato tutto ciò che poteva dare.

Attualmente i socialisti cercano sempre più di tradurre nella realtà delle cose il loro programma e di adattarlo ai casi della vita, o in altre parole di adattarlo alle esigenze degli organismi politici preesistenti al partito socialista.

Ma in qual modo si va procedendo per questa via?

Due gravi inconvenienti di quest'azione vengono generalmente lamentati.

Ecco il primo:

1) gruppi di lavoratori si organizzano, esercitano pressioni sui loro rappresentanti e tendono a confondere il loro interesse particolare di gruppo con quello generale del proletariato.

Molti deputati socialisti credono in buona fede di difendere gli interessi del proletariato quando difendono l'interesse di

cento o duecento vetrai, metallurgici, muratori o tessitori organizzati.

Si scorda spesso che, data la costituzione economica attuale, ciò che va a danno diretto dello Stato va a danno indiretto della massa amorfa del proletariato non organizzato.

Gli esempi non mancano... (*omissis*).

Il primo inconveniente dunque dell'azione socialista odierna è riassumibile in questi termini:

Prima del socialismo era la borghesia che sfruttava il proletariato, ora invece è la borghesia d'accordo con alcuni gruppi organizzati di lavoratori, che sfrutta la massa amorfa del proletariato non organizzato.

Fra questo proletariato è principalmente da considerarsi la massa dei contadini.

La posizione nostra di fronte a quella dei conservatori è tuttavia essenzialmente per questo riguardo diversa. Essi sono nemici dell'organizzazione. Noi invece vogliamo rimediare agli stessi piccoli inconvenienti dell'organizzazione estendendola. L'organizzazione è una spada che sana le sue ferite.

Contro quella tendenza non è facile sempre reagire: ma se i socialisti permetteranno che si logori rapidamente il loro programma iniziale, essi, operando una qualche trasformazione organica della società, finiranno per essere divorati, ahimè troppo presto!

2) Il secondo inconveniente della azione del partito socialista italiano è questo: *non tener conto abbastanza delle grandi unità politiche esistenti in Europa, unità politiche che l'internazionale dei lavoratori non è riuscita a modificare sufficientemente.* I socialisti tedeschi agiscono in ben altro modo.

II). Ora, io mi domando, dove andiamo in Europa?

Andiamo a grandi passi verso un nuovo regime di corporazioni simile a quello che è già esistito nel Medioevo.

Politicamente noi andiamo verso gli Stati Uniti d'Europa; ma questi Stati Uniti avranno un assetto un po' diverso da quello che è auspicato da E. T. MONETA e dalle signorine pacifiste.

Avremo un'egemonia tedesca in Europa, di diritto o di fatto, se le altre nazionalità non riusciranno ad opporsi a questa costrinzione teutonica correlandosi spontaneamente in una unità politica d'ordine superiore.

La logica corporativistica permea oramai tutta la vita economica. Corporazioni – oppure sindacati, o federazioni, o Camere del lavoro sussidiate dagli enti pubblici di cui eleggono i rappresentanti – sono essenzialmente la stessa cosa.

In fondo è questa la trasformazione che mina il principio costituzionale su cui si erige il parlamentarismo.

Ogni classe organizzata vuole il suo rappresentante. Abbiamo il deputato dei ferrovieri, quello dei postelegrafici, quello dei muratori, il deputato dei professori, dei medici condotti, ecc. Lo spirito della Costituzione diventa un sofisma.

Tutto ciò è inevitabile. Non è di per sè un male. È un nuovo ordinamento sociale che si forma sotto i nostri occhi. Ma quali saranno le sue basi morali?

III). Di questa domanda essenzialmente dovrebbe preoccuparsi il partito socialista se non vuol troppo presto sdifferenziarsi e sparire.

Vi sono nella società organismi di ordine inferiore e di ordine superiore. L'individuo è un elemento della famiglia, l'operaio dell'intrapresa e del sindacato, il sindacato operaio è un elemento della federazione dei lavoratori organizzati, la Federazione dei lavoratori organizzati è una parte sola del proletariato.

Ancora: la famiglia è un elemento del Comune; il Comune dello Stato; lo Stato dell'Umanità.

Ancora: la vita d'una generazione non è che un momento della vita di un Paese. Le relazioni che intercedono fra tutti questi organismi sono state analiticamente studiate dall'autore di questo scritto nel suo volume sulla *Vita della Ricchezza* (Torino, Bocca, 1910).

Ora ciascun organismo ha un suo interesse da difendere: cerca di propagarsi, di vivere.

È essenziale nella vita del partito socialista tener conto degli interessi di tutti coloro che lavorano, di tutti coloro che compiono una funzione utile alla società. È questo il presupposto morale per cui chi lavora viene remunerato. "Tutti coloro che

lavorano utilmente" è un'interpetrazione estensiva di "proletariato". La socializzazione dei mezzi di produzione e di scambio la si raggiunge, direi, *de jure* quando si affermi il diritto dello Stato di subordinare l'istituto della proprietà a fini di benessere collettivo. È questo un principio morale che va sempre più facendosi strada nella coscienza moderna.

Ora è essenziale, per un partito che si propone di essere utile alla società, di tenere conto della subordinazione gerarchica degli interessi: è essenziale cioè che esso affermi che l'interesse di ordine minore (p. e. quello dell'individuo) va subordinato all'interesse di ordine maggiore (della famiglia, dell'impresa, del sindacato operajo) *e l'interesse di questi organismi deve a sua volta subordinarsi a un interesse d'ordine ancora maggiore (dello Stato), e così via, sino a comprendere, in questa visione, l'universalità della specie umana nel presente e nel futuro.*

Questo presupposto ideale può rappresentarsi altresì come uno stato limite della lotta di classe: perchè mira a quella coordinazione ultima degli elementi della società in un armonico ed organico sistema, di cui ve n'ha una geniale nell'ultima parte del *Manifesto dei Comunisti* del MARX.

Ha esso dei vantaggi tattici immediati perchè serve a impedire sopraffazioni di elementi o di gruppi organizzati a danno della collettività: perciò riconosce la esistenza di antagonismi, che disciplina però in complessi organici d'ordine superiore.

[V]

Il regime storico della libera concorrenza si è andato così a mano a mano evolvendo, e alterando, onde alla vigilia [VI] della conflagrazione europea, per sicuri segni, poteva quel regime, così profondamente alterato, dirsi sostituito da un [VII] regime di concorrenza fra associazioni. Ed è questo il termine storicamente intermedio, il limite di un'èra.

Per il *riguardo politico*, è del pari da constatarsi un [VIII] ana-

Ha infine dei vantaggi politici perchè include la tutela dei supremi interessi di una nazionalità, quando essa sia aggredita; perchè afferma concomitantemente l'ideale umanitario (la necessità cioè della collaborazione internazionale) *e l'ideale politico di coesione fra gli elementi di una stessa nazionalità* (in quanto riconosce ad uno Stato il diritto di difendersi dalla sopraffazione di un altro).

Dato questo principio etico nulla v'ha più da temere dall'azione sindacalista, nessuna ragione può militare contro quegli uomini politici, contro quegli organizzatori e quei sindacati che a questo principio si ispirino..." (cfr. *Liberissima*, Roma, 1910; riprodotto da: *La Tribuna Biellese* e da: *La Democrazia*, Perugia, 7-8 luglio 1910).

Abbiamo riprodotto testualmente questo nostro scritto anteriore di quattro anni alla conflagrazione europea e non sentiamo la necessità di modificarne una sola parola.

logo processo di accrescimento dei grandi complessi statali: processo che alla psicologia dei contemporanei, nel sec. XIX, [IX] si rivelava dapprima come una rivendicazione del principio di nazionalità e più tardi, come una tendenza, o imperialisticamente [X] egemonica, o federativa. Quella riscontrasi in tutti gli Stati del mondo, nel riguardo della politica coloniale, e cioè nei [XI] rapporti con razze etnicamente remote: ma per alcuni soltanto di essi Stati riscontrasi nei rapporti con razze affini, e questo [XII] vale – nel 1914 – per la Germania in Europa, per il Giappone che nell'Estremo Oriente guatava cupidamente la Cina, per gli Stati Uniti che nel Nord America aspiravano al dominio del Messico. Queste relazioni fra Stati (Stati che – a prescindere ad esempio dalla Russia che estendesi su due continenti: eccezione tuttavia, data la sua unità geografica e continuità territoriale, più apparente che non reale – sono per lo più [XIII] giacenti sul medesimo continente), conseguono il loro acme di intransigenza quando essi hanno frontiere comuni[3].

I due processi – quello economico e quello politico – sono strettamente connessi: e questa connessione è di fondamentale importanza per il concepimento delle regole informatrici della

[3]Le cause, i fattori di questo processo di accrescimento vengono analizzati nella Sezione V del III Capo della Parte II (Volume III di quest'opera).

politica economica[4], regole che presuppongono la intuizione dell'ordine che si genera per il contrasto delle finalità storiche degli Stati: finalità che, dal punto di vista dell'azione dei singoli

[4]Onde la II Parte di quest'opera è conclusa fra due estremi argomenti teoretici; poichè nel I Capo – teorica dell'"optimum" – si discorre delle finalità degli Stati da un punto di vista teoretico, filosoficamente generale, all'intento di discoprire i criteri di logica comparazione di ordinamenti storici diversi, e all'intento di valutare i vari regimi di concorrenza in generale, e quello di libera concorrenza in particolare, e le formo di intervento degli Stati; poichè ancora nel III Capo (affidato al III Volume) si sistemano i criteri metodologici onde si può procedere ad una sistematica ricostruzione della nostra disciplina. Fra questi due Capitoli – il primo e il terzo od ultimo della Parte II – si incunea come pensiero ed espositivamente distendesi il II Capitolo, in cui si analizzano i caratteri storici del processo morfogenetico che regola lo sviluppo degli organismi storici.

Sintesi storica è dunque questa, diretta a rivelare l'orientamento evolutivo degli organismi economici e degli Stati, congrua a fornire i presupposti di una globale valutazione delle forze in gioco nella vita economica e politica, e, per la percossa del pensiero umano sulla selce dei fatti grezzi, adeguata del pari a generare qualche scintilla presaga di un ordine nuovo, una formula incandescente, una parola di luce.

individui, assumono uno spiccato carattere *fatalistico*, per l'azione di psicotassi che determinano un orientamento o risultante del complesso organico, e cioè una risultante che più o meno discrepa da quella voluta o intravveduta da ciascuna delle singole «volontà», individualmente operanti, che la determinano[5].

[XIV]

A chi ben veda dunque, non potrà non sembrare infondato il dire che un medesimo principio *monopolistico* tende a condizionare tanto la vita economica, quanto quella politica (vedi Vol. I, pp. 429-30 e nota 1), onde, al limite, al regime di libera concorrenza economica, implicante una moltitudine di piccoli complessi economici, tende a sostituirsi, come abbiamo detto, un regime di concorrenza fra poche grandi associazioni; e al regime di concorrenza politica, fra una moltitudine di Stati di minori dimensioni, tende a sostituirsi un regime di concorrenza mondiale, fra pochi Stati, o coalizioni di essi (dopo un periodo transitorio in cui balzando questi Stati sopra la soglia della coscienza politica mondiale, sembra realizzarsi, in politica come in economia, la *legge d'indifferenza*[6]): di qui un'economia cosmopolita e una

[5]Vedi sui tropismi, le tassi e gli ideali il Volume I di quest'opera pp. 290 in nota, 329-33, 379, ed il Vol. II, p. 286 nota 3, Nel Vol. III (Parte II, Capo III) torneremo sull'argomento.

[6]È argomento già toccato nel Vol. I di quest'opera.

politica del pari cosmopolita.

Ma il processo può assumere, tanto per il riguardo economico quanto per il riguardo politico, una duplice forma: 1) di combinazione, o associazione, o coesistenza federativa; 2) di eliminazione, o di egemonica prevalenza di un complesso; implicanti ed effettuanti, cumulativamente od alternativamente, una o formale o reale (ma politica per gli Stati, economica – se non sempre giuridica – per le imprese) soggezione degli altri complessi già concorrenti. Questo meccanismo è uno schema semplicizzato della realtà, poichè implica una sola affermazione essenziale: il Globo terracqueo tende a diventare un solo Stato[7]. Finchè anche soltanto due Stati siano autonomamente superstiti ci sarà infatti sempre una lotta fra di essi, e questa lotta si dovrà in definitiva chiudere con la vittoria di uno di essi, e cioè di un solo complesso etnico-politico, a meno che uno stato cronico di guerra persista: e questo ordine durerà sino a quando forze interne eventualmente non lo disgreghino e un nuovo ciclo si inizi e si compia.

L'affermazione è, *ut supra*, categorica per il riguardo politico; non lo sembra altrettanto per il riguardo economico, [XV] se non in quanto si consideri questo come un aspetto di quello[8].

[7]Vedi Vol. II, pp. 248-9.

[8]Ed in quanto ad una fase di associazione non possa seguire una fase di dissociazione politica (vedi Vol. I, pp. 422-4), il che non si può escludere; sebbene questo processo rappresenti, al

Ora eleviamo questa affermazione (che in questa *Introduzione* poniamo *a priori*, ma che nel corso dell'opera, con le necessarie cautele, figura come ipotesi conclusiva) a premessa, e da questo punto di vista, semplice, a tutti accessibile, conciso, eminente e conclusivo, cerchiamo di valutare sinteticamente – anche oltre i confini prescritti all'attività scientifica – la evoluzione storica e le alternative possibilità del futuro. Procediamo per ipotesi: tre principali, altre, per ciascuna delle prime, subordinate.

3. – *Genesi del primo ipotetico ordine.* – Nel 1914-15 la Germania ha (in Europa) cercato di attuare il processo di eliminazione monopolistica degli altri Stati. Concomitantemente il Giappone ha analogamente agito di fronte alla Cina[9]. Abbiamo avuto dunque una lotta interna fra Stati di razza bianca, e un'altra lotta interna fra Stati di razza gialla. Mettiamoci fuori della momentanea fase della nostra individuale e collettiva esistenza: supponiamo cioè di vivere in una possibilità del futuro. Si supponga: 1) che uno Stato A sia durevolmente riuscito a stabilire la sua egemonia sui

limite, la condizione per effetto della quale un nuovo concorrente, rimasto estraneo a questa gara, entri in campo, temibile o vittorioso.

[9]Questo processo risponde al tipo di eliminazione contenuto nello schema logico presentato nel Vol. I, p. 418.

bianchi; 2) che altrettanto sia accaduto per uno Stato B nell'Estremo Oriente; 3) che l'Europa non sia in grado di disgregare l'unità politica egemonica di A: 4) che l'Estremo Oriente agisca organizzato e guidato da B; 5) che rimanga per i bianchi e i gialli un terreno di disputa, ad es. rappresentato: dall'Australia, dalla Nuova Zelanda, da regioni poco popolate delle Americhe. Ne conseguirà che i bianchi e i gialli si urteranno e la soluzione [XVI] non potrà aver luogo se non in quanto una terribile guerra mondiale esploda – fra due egemoni, A e B –, che avrà per teatro gli oceani e i continenti. Ciascuno di questi due organismi si servirà di razze inferiori soggiogate. Sullo Stato A graviterà l'Africa coloniale. Sullo Stato B altre razze e popoli dell'Estremo Oriente; più genericamente vi saranno razze inferiori – o politicamente meno progredite – che alternativamente graviteranno sull'uno o sull'altro centro di dominazione o che saranno contese, come contesi saranno i territori e le risorse del globo: la Terra. Non preme qui di indagare, per il rigore logico dell'ipotesi, se A sia la Germania o la Russia, oppure anche gli Stati Uniti d'America; B, come oggi ai più sembra, il Giappone. Il processo di eliminazione tenderà così al suo limite.

Restiamo ancora fuori del *nostro* tempo e specifichiamo. Supponiamo che la Germania abbia nel 1914 agevolmente vinto: il Germanesimo (si dice allora) ha salvato la civiltà bianca. La valutazione che questo nostro *io* astratto e remoto fornisce degli avvenimenti che sono accaduti in un lontanissimo tempo pas-

sato – nel 1914-15 – sarà ben diversa da quella dei contemporanei: – la violazione della neutralità del Belgio un piccolo e transitorio incidente: la lotta fra la Francia e la Germani, paragonabile a quelle fra Sparta ed Atene: erano Greci e tali non si sentivano: la tragica rivalità fra la Germania e l'Inghilterra scaturita del pari da un difetto di comprensione della vera finalità della razza bianca (la lotta fra A e B), perigliosa per l'etnicità dell'Australia e della Nuova Zelanda e delle terre d'America per i pericoli stessi che sempre più minacciano la civiltà bianca nelle sue originarie sedi; i conflitti fra Stati di una sola civiltà e coltura, paragonabili a quelli fra le antiche repubbliche di Italia: fra Genova, Venezia, Pisa, Firenze.

4. – *Genesi del secondo ordine ipotetico*. – Ostiniamoci ancora a prescindere da questo nostro tempo; noi dunque viviamo in questo mondo dell'avvenire, che ammetteva, nel 1914-15, una moltitudine di possibilità alternative. Alteriamo quindi l'ipotesi iniziale: anzi, in parte, adottiamone un'altra. [XVII] Due razze – la bianca e la gialla – si contendono il globo: quella disorganizzata, questa ferreamente disciplinata dalla volontà di un solo Potentato.

Come mai – ci domandiamo – è questo accaduto? nessuno ebbe il presagio della nostra imminente jattura? E scoppiata la guerra – la guerra fra continenti – che i pochi vaticinavano, che i più irridevano, increduli; la vampa rende incandescente ogni

umano metallo, ne svisa le originarie impronte e il Genio vittorioso lo cola nel calco della sua volontà e gli conferisce un'anima ancora più bella, più forte di tutti gli strazi. E si domanda: come mai le individualità etno-politiche di razza bianca non sono riuscite a costituire una sola *unitas* politica, come mai le discordie intestine hanno esaurita l'Europa? Ci fu un Imperatore – Guglielmo II – che previde questo conflitto. Ma perchè in quel tempo remoto è fallita la politica sua? Quali forze di disgregazione agirono allora? Quali errori sono stati commessi? Non è stato possibile, ad uno Stato solo, instaurare la sua egemonia? Ma ancora e come ha questo Stato impedito lo svolgersi di un processo federativo degli Stati d'Europa?

E qui lo storico ripeterà che gli Stati d'Europa potevano seguire due vie per costituire una unità politica: quella di una federazione liberalmente costituita o quella onde uno di essi sperimentasse sull'altrui soggezione la propria vittoriosa, esclusiva, egoistica egemonia.

E questa fu la via battuta, senonchè, o vittorioso o vinto, non valutò esso le formidabili reazioni che con la propria dominazione, o effettuata o tentata, determinava: onde l'*ordine* nuovo – l'*unitas* dell'Europa – non riuscì ad instaurarsi o instaurato soggiacque alle forze di disgregazione insite nelle rivalità nazionali soffocate ed implacabili. E come la Francia napoleonica fallì il suo sogno napoleonico, urtando contro la somma degli interessi dinastici e di conservazione di tradizionali ordinamenti in Eu-

ropa, così la Germania urtò contro le dissidenti nazionalità, nonostante le sue magnifiche prove. E (potrà constatar lo storico) anche la Russia si è messa o ha tentato di mettersi per la medesima via (prima che un processo [XVIII] di differenziazione interna abbia trasformato il vasto impero Russo, come già l'Austria, in un agone di cento nazionalità eterogenee e dissidenti), oppure si è da questo tentativo astenuta. Ma, se quell'ipotesi sia rispondente ad una delle possibilità della Storia, per la terza volta si rinnova il tentativo di instaurare un'egemonia imperante in Europa, onde una coalizione meridionale contro lo slavismo; incerte allora le sorti: duplice la possibilità storica: o di un monopolio egemonico slavo, o di una incapacità slava di risolvere il problema dell'unificazione imperiale d'Europa.

Ma non sentiranno i popoli la necessità di difendersi?

5. – *Genesi del terzo ipotetico ordine.* – Veniamo ora alla terza ipotesi. Ogni Stato, che sia successivamente più forte in Europa, ha sperimentato l'impossibilità di instaurare una egemonia a suo beneficio. Questo fatto ripete le sue origini dallo stato d'intensa civiltà che ciascuna nazionalità ha conseguito: la Francia, l'Italia, la Germania, l'Inghilterra inadatte a tollerare una dominazione straniera, tentata od instaurata: non troppo grande il divario di forza bellica delle unità statali operanti sul gigantesco scacchiere: lo sbilancio di forza colmato da spontanee, rapide, reciproche intese, generatrici di temporanee coalizioni atte a infrenare l'arbitrio dello Stato più forte. Onde:

o una perpetua lotta, una guerra allo stato cronico ed un esaurimento progressivo, sino a che maturino all'esterno nuovi eventi; (così, dopo la lotta fra Roma e Cartagine, il predominio romano nel Mediterraneo volle e dovette volere la soggezione delle discordi repubbliche greche);

o un processo federativo: una combinazione monopolistica di Stati, anzichè una eliminazione egemonica a beneficio di un solo.

Accogliamo dunque quest'ultima ipotesi:

Come instaurare quest'ordine nuovo? Come rivelare a tutti e a ciascuno una metessi ideale ed essenziale, una relazione sostanziale atta ad esaurire la mimesi delle apparenti [XIX] discordie, ricongiungendo l'uomo all'uomo, l'Umanità alla Natura?[10]

[10]Nel corso dell'opera ci siamo costantemente messi da un punto di vista realistico ed obbiettivo: analizziamo cioè dei fenomeni. Ma di questi stessi fenomeni può essere fatta un'altra valutazione, spirituale, filosofica, religiosa. La mente dell'uomo tende irresistibilmente all'alto. Ci conceda quindi il lettore di spingerci, in questa nota, oltre i confini che, nel corso dell'opera, abbiamo assegnati all'opera nostra; e di significare quanto, contemplando questi stessi fatti, sentiamo di poter dedurre dalla nostra coscienza.

Non mancarono, nel corso degli evi, sino al 1914, tentativi disparati di sintesi politica: o nel pensiero di qualche solitario grande intelletto; o, realisticamente, nelle direttive istituzionali: e

queste o di Stato o di parte.

Nel pensiero di qualche grande intelletto fu vagheggiata un'armonica disciplina: – o deducendola dall'imperio, – o risalendo dal popolo ai popoli: Dante ALIGHIERI è qui da ricordarsi; ancora, è da ricordarsi Giuseppe MAZZINI: due italiani che da due opposte concezioni muovevano: l'ALIGHIERI dalla sovranità del pensiero sulla forza e dall'unità mentale del genere umano (*De Mon.*, lib. I), sottoposto alla sovranità dell'ideale cristiano, effettuante una dialettica sintesi dell'Impero (dipendente *immediate a Deo*, *De Mon.*, lib. III, XV) e della Chiesa (*quae quidem veritas ultimae quaestionis non sic stricte recipienda est, ut Romanus Princeps in aliquo Romano Pontifici non subjaceat... illa igitur reverentia Caesar utatur ad Petrum, quae primogenitus filius debet uti ad patrem, De Mon.*, lib. III, XV; ed. FRATICELLI, Firenze, Barbera, 1861; p. 406); il MAZZINI, immaginante una finalità delle nazioni, organi di un più vasto consorzio civile: onde una federazione di popoli, non a-nazionalista e non anti-nazionalista ma supernazionalista; ed un anfizionato europeo. Seguono gli epigoni, consapevoli o inconscii: VICTOR HUGO, ad esempio. Ma lo sviluppo delle nazionalità – come sentiva realisticamente il Conte di Cavour, il grande fabbro dell'unità d'Italia – non consentiva di pensare questo termine successivo della serie storica, fuorchè come una remota ed astratta possibilità.

Volendo abbracciare una più vasta generalità di pensiero politico, possiamo costruire le classi che seguono, che tuttavia

hanno frontiere spirituali incerte:

di coloro che non videro che l'Italia, come il MACHIAVELLI che ne cercava con maschia eloquenza l'unità e che fu in potenza (cfr. *Il Principe*, ediz. Barbera, Firenze, 1862; pp. 175-6) quello che in atto essere doveva, a distanza di secoli, il Conte di Cavour;

di coloro che non videro che l'Umanità, in una sua particolare motivazione, poichè è oggi inadeguata questa parola per indicare: 1º) rammodernato, il pensiero organico di Dante, che la nazione conobbe non in sè (pure essendo egli stato della nazionale unità animatore con il suo Divino Poema), ma per il tramite e secondo la direzione dell'Impero appartenente di diritto all'Italia (lib. II), ai fini di una civiltà di carattere prevalentemente intellettivo, e quindi dell'*Umanità*, (CARMIGNANI, *Discorso sulla Monarchia di Dante*, Livorno, Torri, 1844); 2º) il pensiero di un'*inorganata* umanità di quel socialismo contemporaneo che vedeva, prima del 1914, l'Umanità riflessa nel proletariato, spontaneamente coordinato internazionalmente dalla consapevolezza d'un comune legame e che falliva, nel 1914, il segno (vedi nota a p. V);

di coloro che videro l'Umanità nella sua più universale espressione e in essa pensarono non uno, ma tutti i popoli, onde non avevano bisogno di pensare in particolare all'Italia pure avendo avuto costantemente presente Roma, e tale fu il VICO;

di coloro che nell'Umanità pensarono l'Italia, da quella

prendendo le mosse, a questa discendendo per poi a quella risalire; e tale fu in qualche modo il GIOBERTI, prima con l'idea del pontificato federativo (nel *Primato*), poi raccomandando l'egemonia piemontese come mezzo per arrivare all'egemonia d'Italia (nel *Rinnovamento*);

di coloro che prendendo le mosse dall'Italia pensarono l'Umanità, e tale fu Giuseppe MAZZINI.

Questo basti come cenno alle varie correnti del pensiero politico.

Conviene aggiungere che più realisticamente, *nelle direttive istituzionali*, il tentativo di costruire complessi politici che, al limite, tendono a divenire universali, fu ripetuto in più guise.

La concezione gerarchica che presiede alla Chiesa Cattolica Romana rappresenta il tentativo di operare una sintesi politica in base al presupposto della creazione e dell'universa diffusione e accettazione di un *universale* religioso. È quindi un tentativo egemonico: onde, politicamente, si conciliano questi due asserti: essere la cristianità erede, come il GIOBERTI scrisse, d'Israele "nel privilegio di giudicare i popoli, cioè nell'egemonia universale", poichè *giudicare* indica nella Bibbia "la somma azione sociale e civile": ma come la cristianità giudica le genti? col dare ad esse la civiltà propria: *pacis imponere morem* (*Filosofia della Rivelazione*, Torino, Botta, 1856; p. 204); ed essere la Chiesa in qualche modo erede politica di Roma, poichè Roma cercò di disciplinare analogamente tutte le stirpi assoggettandole non tanto alla forza

delle sue armi, quanto all'eloquenza della sua civiltà, ai benefici della pace romana, alle prerogative di quella cittadinanza romana onde ebbero la porpora uomini stessi di lontane provincie, barbare un tempo. Ma la romana universalità derivava dalla concezione dell'Unico Stato e fu una libera generalità latina, non una unità e ideale e organica, non una vera e universa comunione del genere umano (SICILIANI, *Della legge storica e dell'odierno momento filosofico e politico del Pensiero Italiano*, Firenze, Cammelli, 1862). Un che di universale include tuttavia quest'ultima attuazione, non solo perchè la romanità serve di preparazione all'italianità, come diciamo, ma altresì perchè Roma fu un pantheon di stirpi collegate da un vincolo comune di civiltà e d'imperio.

Il tentativo dell'Universale Cristianità – ciclopica costruzione e dialettica conciliazione del *massimo* religioso ed ideale, con il *minimo* dei cotidiani adattamenti necessari al conseguimento di quelle contingenti finalità politiche che sono gerarchicamente subordinate allo spirito imperativo della Chiesa – il tentativo dell'Universale Cattolico, dovuto costruttivamente alla duttile, malleabile, sintetica mentalità italiana, declinò, dopo un periodo mirabile di sviluppo nel Medioevo, e dopochè l'unità d'Europa, "tanto più facile ad immaginarsi futura, quanto che l'istoria ce la mostra nel passato quasi ridotta a compimento", fu per effetto dello scisma (*Gioberti*, *Primato*, Capolago, 1846; tomo II, p. 363), e, qui a nostro giudizio, per sempre compromessa; declinò, dico, per il sorgere di nuovi fattori dinamici: onde non sembra che, al

limite, sia da concepirsi come probabile un'ultima lotta fra due grandi monopoli politico-religiosi, il cristianesimo ed il buddismo (superati gli scismi e disciplinate le eresie che, importando la disgregazione dell'originale unità di ogni religione, sono paragonabili alla flora delle varietà nazionali che frangono l'etnica omogeneità delle due grandi famiglie onde scindesi, sulla Terra, l'Umanità dolorante), anzichè una lotta fra due grandi etnici organismi: i bianchi ed i gialli.

Declinò, ripeto, mentre, sopra od oltre le finalità dei piccoli Stati, onde allora scindevasi la penisola italica, l'Umanesimo predisponeva il Rinascimento: fabbrica ideale di prodotti spirituali aventi un universale valore; onde l'Italia, fallito un tentativo di universalità politico-religiosa, un altro ne proponeva ed immedesimava, avente essa verso le altre Nazioni una ideal "ragione di contenente" (GIOBERTI). Ma senza più oltre indugiare su questo tema, – e anche non ricordando che vi sono Stati di più nazionalità, che possono fornire un *modello*, in piccolo, di quello che in grande sarebbe una federazione o un impero d'Europa (e ciò vedesi paragonando ad es. la Svizzera all'Austria-Ungheria); – e, per la politica di classe, anche non rammentando un'altra volta il programma dei socialisti prima del '14, già, più sopra, giudicato; – possiamo aggiungere che a chi ben veda, osservando i fenomeni, presentasi questo processo come una serie di tentativi parziali consapevoli o inconsci diretti a realizzare, per graduazioni, un ordine internazionale, che può trovare il suo fulcro spirituale

in una concezione religiosa o politica, teocratica od umana. Sono gli Stati che crescono, che si sviluppano; ad un ciclo un altro ne succede. Un giorno i popoli troveranno preparato il terreno – anche per lo svolgersi dei fattori economici che deducono la loro azione dalle conquiste del Sapere e che rendono sempre più intima l'economia del Globo – per una effettuazione più ampia, alta e profonda.

Ma l'Italianità – poichè invero l'Italia, come bene osserva il BALBO, è la sola delle Nazioni che abbia una grande storia antica ed una grande storia moderna, mentre la Grecia non ha finora che la prima e mentre le altre nazioni non hanno che la seconda o non hanno della prima se non guari quella parte che resta loro dall'essere state provincie dell'Impero Romano – l'Italianità, dico, è anche l'*idea* del fatto della Storia, poichè, essendo il suo principio comune alle disposizioni dei popoli, esso principio è connaturale a ciascuno di essi, e quindi la soprannaturazione del popolo italiano è altresì la soprannaturazione di ogni altro popolo.

Perdura fra noi l'impulso a noi comunicato dagli atavi nostri.

Al limite di questo processo noi dobbiamo giungere dunque a questa conclusione: *l'italianità ha il compito di rinunciare a sè stessa con una eroica progressiva Rinuncia*, la quale non è altro che il concetto dello stato limite a cui mira il processo di meizofilia, per effetto di successive gerarchiche integrazioni. Questo è l'Apogeo. Ascetica la via. Ascesi è lotta. Lottatori quindi gli assertori

di questo vangelo. Questa è l'Idea. Onde ogni progresso dell'italianità è e diviene un lievito dialettico delle stirpi; – un graduato e lento avvicinamento a quella metessi superitalica che realizzerà il suo compimento in quella palingenesia di tutte le genti che questo divino fermento promuove; – un trionfo della civiltà sulla barbarie, del diritto sulla forza, della luce sulle tenebre; – un attuale superamento di ogni sopraggiungente evento; – una conciliazione politica di contrari; – una purificazione di tutti gli egoismi ricondotti ad un preesistente vertice ideale verso il quale tutte le linee, interne ed esterne, come in una piramide, cospirano; – un'intima comunione che esclude ogni isolamento; – una perpetua analisi che s'infutura in un accrescimento di sintesi: – un supremo rimedio a tutte le degenerazione del peccato; – una predestinata beatitudine in un perpetuo angoscioso sospiro verso la luce; – una incarnazione gratuita, poichè trascende, nel supremo suo fine, ogni egoismo.

Questa è la missione storica dell'Italia: la missione divina. Il che, con altra terminologia, viene a dire che l'Italia storicamente rappresenta il principio dialettico che presiede al processo di concorrenza: è l'*unità dei contrari*.

Nell'Italia dunque apparisce, in potenza, l'unificazione etnico-politica già fatta universale. Non sarà questo il momento del suo declivio, o il terzo momento della vita d'un popolo storico, secondo la mente dello HEGEL, ma il coronamento della sua evo-

luzione, nel momento stesso dell'Apogeo; ed essendo questo insuperabile e inesorabile, – attuale nei mezzi e nell'Idea, e nel fine prestabilito: Legge che presiede al Ritmo interiore, – sanò questo per l'Italia il momento della sua maggiore spirituale opulenza.

La Rinuncia presuppone dunque la Conquista: ma una conquista per il bene, per l'"ottimo".

Di già il lettore ha compreso. Conviene aggiungere qualche chiarimento. Deduciamolo dalla Storia, cioè dal passato. Come mai il Piemonte ha potuto attuare l'Unità d'Italia? *Rinunciando a sè stesso*. L'Italia non è un Piemonte ingrandito. È l'Italia. Il Piemonte non signoreggia; non opprime; non snatura l'Italia. Si è soprannaturato in essa. Ebbe una sua lotta egemonica, ma fu questa *mezzo*, non *fine*. Compiuta la sintesi politica cessò, come tale, di esistere. Rinacque assorbito nel miracolo d'una più vasta esistenza. E a questa sua soprannaturazione tutti parteciparono: popolo e Re, profeti, epigoni, eroi. Giuseppe Garibaldi, il donatore di regni, compiuta l'opera sua ritorna a Caprera. Il Re Sabaudo compie il sacrificio simbolico e depone sull'ara della Patria il suo dono. Rinunciando alle terre di Savoia, Vittorio Emanuele II di Savoia supera le sue origini, come l'albero supera il germe, come la semenza supera la zolla che ha nutricato l'albero. Dopochè la Prussia attuò l'unità germanica, sorse, come il BISMARCK nelle sue *Memorie* riferisce, una controversia diretta a stabilire se fosse preferibile, per un Hohenzollern, essere re di Prussia per diritto divino o Imperatore di Germania.

Chi mai, quale sovrano, quale cittadino, avrebbe in Italia potuto proporre un simile dilemma? Qui è la profonda antinomia fra lo spirito italico e quello, dinastico, tedesco. L'Italia conquista per la Rinuncia: ritrova sè stessa per elargirsi: sale per far tutti i popoli partecipi della sua ascesi. Nello spirito italico, la guerra serve ai fini della pace; non la pace ai fini della guerra. Chi dunque, quale popolo, quale ordine d'idee, quale dinastia può in Europa *temere* dell'Italia? Essa è l'umana integrazione che gradualmente si attua. Nulla di umano le è estrinseco, poichè essa è l'economia, cioè la perfezione che accoppia gli estremi, e quindi essa è l'alleanza che in perpetuo eleva e crea.

Di qui ancora derivano necessariamente l'arbitrio, il giudizio ed il sangue.

L'arbitrio d'Italia del giudicare presuppone la *libertà* nella contesa accesasi fra gli Stati d'Europa e si è esso manifestato, storicamente, nei primi giorni (agosto 1914) del grande conflitto europeo. Fra le due coalizioni l'Italia rimase neutrale. Nella sua neutralità raccolse gli elementi per il suo giudizio. L'Europa era ad un bivio della storia e della civiltà. Il bivio storico è logicamente un dilemma. Il dilemma si propone al giudice che assolve o che condanna. Chi ha investito l'Italia di questa formidabile prerogativa? La Storia: cioè l'ordine delle cose. Il giudice distingue il vero dal falso. Che cosa è il *vero?* È il fatto, direbbe il VICO (*De Antiquissima Italorum Sapientia*, ecc.; ed. del SARCHI, Milano, Salvi, 1870; p. 12).

Unica dunque la posizione d'Italia; non paragonabile a quella degli Stati contendenti, non quindi a quella della Germania, dell'Inghilterra, dell'Austria-Ungheria, della Francia, della Russia; non a quella della Serbia o del Montenegro; ma neppure a quella della Spagna o della Scandinavia, o dell'Olanda. o degli Stati Balcanici anche per quello che voglio qui dire.

Nella vita civile il potere di chi giudica va tenuto distinto da quello di chi eseguisce. Nella vita delle Nazioni questa distinzione protologica permane, senonchè la persona del giudice è successivamente investita del compito dell'esecutore. Questi deve propiziare – con l'azione, e quindi con il sacrificio – la sorte alla propria causa di giustizia: deve adeguare il contingente storico all'essenziale.

Può fallire il giudice, può tremare il polso all'esecutore che deve offrire sè stesso in olocausto alle idealità della Nazione in quanto agisce.

Quest'idea può talora giacere inconscia nella mente di coloro che sono preposti alla difesa dei supremi interessi della Patria: ma non può non conquistare il più alto grado dell'evidenza nel corso degli anni.

Ma sono, questi, piccoli incidenti alla stregua di un più comprensivo esame, poichè invero, come già si è detto, non possono in definitiva oscurare il Principio dell'Italianità nello spazio e nel tempo.

Ai fini dunque di questa incarnazione italica, ai fini di questa

umana integrazione, come già si imponeva la necessità dell'Unità d'Italia, del suo completamento, della caduta del Potere Temporale dei Papi, si impose la necessità della conquista dei naturali confini della Patria, poichè rendere vigilabili e sicure le frontiere d'Italia vuol dire accrescerne, per il bene d'Europa, la libertà nel consorzio dei popoli.

Ma poichè l'Adriatico può definirsi il corpo d'avanguardia della Valle del Po – la quale ultima altro non è che una conquista geologica delle Alpi su quel medesimo mare –, si comprende come l'Italia si sia alleata con l'Austria e abbia tenuto lealmente fede ai patti dell'alleanza affinchè l'Austria non venisse meno e sino a che l'Austria non venne meno al rispetto dello *statu quo* e cioè dei patti stabiliti. La Valle del Po – desiderata dagli Slavi che risalgono le correnti dell'Adriatico e dai tedeschi che scendono per i declivi lacustri e fluviali – è infatti destinata a diventare – e per l'inesauribile energia che i fiumi e i torrenti deducono dai ghiacciai alpini, e per la sua geografica giacitura – è destinata, dico, a diventare il più gran centro manifatturiero d'Europa (vedi pp. 81-4). E anche per questo riguardo la Natura volle riconsacrato il carattere dialettico dell'italianità, poichè *tutto* ben può dirsi possiede l'Italia ma non le miniere di ferro di che fu prodiga alla Germania e alla Francia: onde la necessità di un perpetuo colloquio d'affari fra queste nazioni. Ma che sarebbe o potrebbe essere Roma senza Milano? L'Italia deve tutelare la Valle del Po per difendere sè stessa per la causa delle Nazioni e dell'Umanità.

Il Germanesimo – qualunque cosa pensino i pochi uomini che prima del '14 e dopo ne diressero le sorti – nessun bene può più oltre, storicamente parlando, attendere dall'Austria, sebbene a qualcuno in Germania sia sembrato l'Austria realizzare un primo tentativo di coesistenza internazionale, a beneficio principalmente dell'espansione tedesca, nessun bene, dico, perchè all'Austria difettano il principio e l'idea del Governo Libero, perchè questo principio è incarnato dall'Italia, perchè nessun popolo vuole arrendersi all'invito di trasformare l'Europa in un *quid simile* a una grande Austria, perchè la sedizione diverrebbe cronica in tutti i popoli, perciò non basta superare le frontiere, ma bisogna più e meglio fondere le menti e conquistare le anime, perchè solo un predominante pensiero di libertà, una fede in uno scopo ideale e politico comune (politico, come ad esempio nella Svizzera e nel Belgio), possono disciplinare i sottoposti antagonismi politici, e far sì che essi, divampando, non inceneriscano i troni, perchè infine l'Italia può servire alla causa stessa della Nazione tedesca, quando questa, per la tutela della pace europea, comprenda la necessità di schierarsi contro un nemico comune: il nemico interiore ed esterno della Europa Redenta. Così parlando noi siamo nella tradizione. Essere nella tradizione vuol dire parlare dei fatti presenti con parole storiche e antiche, così come se essi fossero egualmente trascorsi ed antiveduti.

E non basta. Se il mare Adriatico si prosciugasse, fu detto, non morrebbe per questo l'Italia. Il Mediterraneo è il suo mare.

Se il Mediterraneo infatti si prosciugasse, l'Italia si addormenterebbe per sempre, storicamente e geologicamente, nel sonno delle ere. Ora è ben vero che le chiavi dell'Adriatico sono nel 1915 nelle mani dell'Inghilterra (e sono Gibilterra, Malta, Suez); che la Francia vigila questo stesso marittimo tramite del mondo in Corsica ed a Biserta; ma è altresì vero (anche prescindendo dall'egoistica necessità di disporre in serie cronologica i successivi problemi che si vogliono risolvere): – per l'*Inghilterra*, che il suo Impero mondiale è già nel 1915 più che sufficiente ai suoi bisogni; che non poteva questa prima del 1914 neppure disporre della popolazione necessaria a colonizzarlo; che è meno a temersi chi ha conseguito un apogeo politico e l'ha custodito che non chi lo vuole per fini egoistici conseguire; che l'Inghilterra non confina territorialmente con nessuno Stato d'Europa, mentre con l'Italia, ad es., *etnicamente* confina il germanesimo, e che questo, sorretto dal suo esclusivo egoismo, mira a snaturare etnicamente i territori che si aggrega, come fece nel Trentino e in Polonia e in Alsazia; che infine il monopolio politico mondiale dell'Inghilterra, in quanto è sorretto dalla sua flotta, si presenta nel 1915 come fatalmente destinato a declinare per l'ingresso di altre Potenze Marinare nell'agone della concorrenza mondiale; – e per la Francia è altresì vero che essa, di per sè sola, non è in grado di aggredire, ma solo di difendersi; che è povera di popolazione e che quindi nel Nord-Africa ha bisogno della nostra; che è nostra sorella d'anima e di sangue e con noi invincibile al

dire del LA FARINA (1847), senza di noi smarrita e forse perduta; e meglio che Roma le fu madre e che noi dall'89 siamo i suoi figli; che essa è la più naturalmente disposta a comprendere il nostro comune ideale di Redenzione Europea, poichè essa è matura per tutte le libertà, che infine – nell'Ordine Nuovo – essa sarebbe di necessità la nostra più intima amica.

Queste ragioni politiche e psicologiche possono per certo temporaneamente oscurarsi, se non nella nostra coscienza di popolo in quella di Francia, ove e quando quest'ultima miri a restaurare su di un'Italia, nobilitata ed ingrandita, una supremazia politica, strategicamente sottolineata dalla minaccia che Tolone, Aiaccio e Biserta rappresentano; ma – se anche la guerra d'Europa del '14 e del '15 sia susseguita da guerre di assestamento dovute al rinascere di rivalità sopite dalla ferrea logica dell'alleanza – non vengono tuttavia meno (se anche altre instabili aggregazioni di popoli e di Stati si formino) le cagioni non transitorie, ma costanti ed essenziali, le quali – per le inesauribili antitesi che implicano e la geografica giacitura dei continenti e le finalità alternative ed estreme dei grandi aggruppamenti etnico-politici onde l'Umanità intera si scinde – predispongono l'unificazione politica delle stirpi di Europa, a meno che un difetto generale di comprensione storica impedisca a tutte od a ciascuna di intravvedere il pericolo che sull'Europa intera minacciosamente sovrasta se inorganata e perpetuamente discorde, come sopra abbiamo detto (Introd., pp. XV-XVI), essa permanga.

Varie le dinastie: molteplici le forme del politico reggimento dei popoli: imperi, regni e repubbliche; ardue, sopite [XX] e rinascenti, le antitesi delle stirpi; disputate le zone di reciproca influenza e quelle di alternativa preminenza e quelle di espansione del linguaggio per ciascuno dei finitimi Stati; [XXI] molteplici le religioni; divergenti le tradizioni storiche; superstiti i rancori per le disfatte subite, per le speranze fallite, per i territori invasi, per le città distrutte, per le popolazioni [XXII] esiliate, per le stragi proditorie, per le illustri scelleratezze, per le efferate codificazioni del diritto della forza, per le odiose spogliazioni (anche se non riescono a predare ad un [XXIII] sacerdote inerme – quale il Mercier – il tesoro incorporeo della sua genuina missione), e ancora per gli stupri, e i misfatti, e i macchinamenti nefandi e ancora per le zone etnicamente [XXIV] dalle invasioni snaturate;

Queste ragioni storiche cospirano e più cospireranno alle determinazioni collettive dei popoli d'Europa.

Che dire dunque di quest'Ordine Nuovo? alla mente del popolo che ha trovato modo di coordinare in Roma l'esistenza del Papato con quella dello Stato laico, di conciliare il principio dinastico con quello della libertà, la vecchia Europa con l'Europa dell'89, può forse repugnare la concezione di un'Europa nella quale coesistano regni, repubbliche e imperi? nella quale l'autonomia interna di ciascuno Stato sia garantita e subordinata ad un organo direttivo comune ed elettivo?

sempre crescenti le gelosie per l'espansione dei traffici, per le conquiste di mercati extraeuropei; per le colonie onde si complica l'organamento di [XXV] ogni singolo Stato europeo (alcune di sfruttamento economico e bellico, altre invece di popolamento e quindi vere e proprie propaggini di una determinata unica stirpe); infine infrenabili [XXVI] gli appetiti, smodate le speranze, divergente la valutazione della possibilità dello sviluppo che ciascuno Stato, libero da compromessi, potrebbe sperare di conseguire.

[XXVII]

La genesi del terzo ordine storico presuppone quindi una disciplina superiore, una meizofilica e in gran parte spontanea correlazione, che coordini, se non esaurisca[11], queste

[11]La coordinazione politica non implica infatti l'*esaurimento* delle politiche antitesi: che anzi queste, disciplinate, possono cospirare al bene comune. Valga un esempio: ben altri difficilissimi problemi sono stati risolti dall'italianità. Basti considerare un po' più davvicino il problema dei rapporti fra Chiesa e Stato al quale più sopra abbiamo accennato.

Ai fini del Cattolicesimo così come ai fini dello Stato laico italiano presentasi perfettamente equilibrata la reciproca tradizionale politica fra Stato e Chiesa: politica che consente allo Stato di occupare legittimamente Roma; e alla Chiesa, dal punto di vista dell'ortodossia chiesastica, altrettanto legittimamente di rivendicarla. Invero sarebbe atto di pessima politica non dico, da

antitesi profonde. L'a-nazionalismo del socialismo, l'anti-nazionalismo dinastico austro-ungarico, svalutano il principio di nazionalità; – il nazionalismo e l'imperialismo, sopravvalutandolo, mirano a distruggerlo e non a preservarlo. Il supernazionalismo è invece il tipo ideale, il canone perfetto che implica tanto il metodo della ricerca delle politiche proporzioni, quanto la cognizione dell'ordine finale e dell'equilibrio civile.

Infatti nessuno contesterà che il presente stato di cose debba

una parte, esigere ma bensì, dall'una parte, ottenere, e, dall'altra parte, concedere una formale rinuncia al potere temporale. Questa rinuncia non rafforzerebbe lo Stato laico, ma invece (intorbidando le relazioni che intercedono cotidianamente fra potestà che non si possono dialetticamente comporre se non ignorandosi ufficialmente) lo indebolirebbe. E questo non basta. La nazione italiana presa nella sua continuità storica ha, nei secoli, tutto l'interesse (nell'ipotesi che forze *esterne*, politico-etnicamente minacciose, possano un giorno prevalere) a riservarsi, per esclusiva volontà del papato, una delle legittime possibilità della sua storia, ed una imperitura ragione della sua autonoma e temporale esistenza. Questo ch'io dico non può per certo essere accetto agli uomini di corta veduta dell'una parte e dell'altra. Ma lo dico, parendomi giusto.

[XXVIII] in definitiva persistere, e il lettore, dalle pagine che abbiamo dedicate allo studio di questi antagonismi, e al processo di accrescimento degli organismi sociali, dedurrà per certo l'ineluttabile risultante storica, che, per il rigore scientifico dell'opera, non abbiamo voluto interpretare nel senso che essa debba assicurare il trionfo di una razza, piuttostochè di una altra, di un regime politico piuttostochè di un altro regime: poichè sarebbe, scientificamente parlando, precipitato il responso[12].

[12]Ma l'attività scientifica non può non coordinarsi con altre forme di attività: quella politica ad esempio. E quindi i dati che lo studioso raccoglie, le ipotesi che trasceglie, valuta, elimina o propone si coordinano, spontaneamente, nella sua mente, ai fini di questa più vasta vita. Il problema si trasforma: al problema scientifico di ricercare obbiettivamente l'orientamento storico, si sostituisce quest'altro: quale fra gli orientamenti possibili o immaginabili è il più utile a noi? e quindi ancora in quest'altro: quale è il più *economico* impiego della nostra forza? e quest'ultimo presuppone la valutazione della forza del fattore internazionale che la Nazione esprime e rappresenta. Non è a dimenticarsi invero che, oggi, un singolo Stato europeo (e *a fortiori* l'Italia) non può costituire e non potrà mai più rappresentare guari più di un elemento in un gioco sempre più vasto, difficile e complicato, onde ne deriva la necessità di risolvere il problema del *maximum* dell'individualità etnico-spirituale, che ciascun popolo potrà convogliare verso la foce di un ordine internazionale futuro. Da questo

punto di vista abbiamo, a cagione d'esempio, valutato il protezionismo (vedi pp. 60-122 e in particolare il primo dilemma a p. 121).

Per quanto possa quindi sembrare periglioso il farlo, poichè molteplici possono essere le soluzioni del problema, e poichè soltanto i successivi adattamenti storici possono definire la forma che potrà trionfare, crediamo tuttavia utile, a tutto nostro rischio e pericolo, di scendere dalla soluzione generica di massima, accennata nel testo, ad alcune osservazioni particolari, nell'ipotesi che una "internazionale imperialista" – tipo germanico – non sia possibile in Europa. In questo caso si presenta come logica soluzione un processo che a mano a mano coinvolga gli Stati d'Europa, federandoli. Di questa federazione sarebbe desiderabile che costituissero il primo nucleo (salvo la limitazione a p. XXVI; e cioè superato il problema del Mediterraneo) Francia ed Italia. Non è una difficoltà eminente la presente differenza di regime politico; neppure è un ostacolo decisivo il fatto che questa federazione, o alleanza perpetua, sarebbe bilingue; poichè abbiamo l'esempio storico della Svizzera, trilingue, che qui può di nuovo essere invocato. Non è difficile escogitare un mezzo termine dialettico per effetto del quale la nazionalità e la lingua siano "libere". Così come ognuno può scegliere la propria confessione religiosa, ciascuno dovrebbe del pari potere scegliere liberamente la propria lingua e quella della prole. Il Presidente della Confederazione dovrebbe essere elettivo, francese o

italiano, poco importa; l'esercito e l'armata navale, federali. Le colonie, libere ai cittadini dei due Stati. Ciascuno sia retto dalla sua legge. È qui da aggiungersi che – per mezzo di una ferrovia transahariana da Tunisi all'Atlantico, con un imbarco che, dalle coste dell'Africa, miri a Pernambuco – queste due nazioni possono costruire agevolmente un assai rapido, intimo e, anche strategicamente, utile tramite di colleganza fra l'Europa latina e l'America latina. E poichè attualmente esiste la transandina che collega il Pacifico all'Atlantico, logicamente ne deriva – quando, per lo sviluppo dei traffici, per l'aumento della popolazione nel Sud America, un tronco ferroviario colleghi Buenos Ayres, attraverso all'Uruguay e al Brasile, con Rio Janeiro e Pernambuco – la possibilità di una unione geografico-mondiale della latinità intera, circuita dalle tre colossali coalizioni etniche: gli slavi, gli anglosassoni ed i gialli, a prescindere dai mussulmani, che non sembrano ora dotati di così grandi possibilità di sviluppo. Costituito il primo nucleo federativo latino (ad es. Francia ed Italia) graviterebbero su di esso altri Stati: il Belgio, ad esempio. La minaccia slava non potrebbe non far sì che all'Europa federativa meridionale non dovesse aderire il blocco centrale germanico. L'Italia, la Romania, la Bulgaria, e la Grecia ecc. potrebbero secondare un analogo movimento associativo degli Stati balcanici: necessariamente antirusso, sino a che questo Impero non sia esso pure minacciato da forze interne di disgregazione e da forze esterne che etnicamente, – per la rivalità che già fra Russia e Giappone

[XXIX]

6. – Abbiamo dunque affidato a queste pagine d'introduzione alla II Parte di quest'opera – che è dedicata alle controversie sulla concorrenza e allo studio delle basi della [XXX] politica economica – quella parte intima, e grave di dubbio, del nostro pensiero

si è delineata, – lo preoccupano.

Abbiamo già sopra (p. XXV-VI, in nota) detto quali sono le condizioni di esistenza dell'Impero Britannico, e da quali minaccie sia sovrastato e in definitiva non per opera dell'Europa o delle Americhe ma dell'Asia, e per opera – conviene qui aggiungere – di forze interne di sviluppo di alcune parti dell'impero (p. es. le Indie e l'Egitto). Non sembra dubbio che convenga, in definitiva, ad esso un accordo con un Europa federale (nel modo stesso che l'Inghilterra si è *intesa* con la Francia, antica rivale, nonostante il vasto impero coloniale di quest'ultima), anzichè con una potenza che di bel nuovo miri all'egemonia del globo. E non è a temersi – se non transitoriamente – la minacciata rivalità fra l'Europa ed il Nord-America, poichè più [che] dall'Europa hanno gli Stati Uniti d'America fin d'ora da temere dall'Asia. Queste osservazioni bastino a richiamare l'attenzione sui problemi politici sovrastanti, non appena i governi e i popoli abbiano acquisito il senso dell'ineluttabilità storica con la quale questi problemi si pongono.

che supera i confini della ricerca strettamente scientifica.

Come già altrove abbiamo detto, scienza, religione, arte e politica sono, al limite, una medesima cosa. Tutto tende verso l'alto; verso il vertice di una piramide spirituale; e da questo epilogo, che faticosamente il pensiero umano consegue, conviene contemplare il cammino percorso non pure da chi pensa, sibbene da chi agisce e gronda sangue mentre supera i gradi dell'avvenire.

Il I Capitolo di questa Seconda Parte ripete le sue origini dalla controversia se la «concorrenza» sia da ritenersi utile.

Il II Capitolo ripete le sue origini dalla controversia se la «concorrenza» sia sempre esistita: e di qui logicamente scaturisce la ricerca storica delle trasformazioni del processo di concorrenza, e in ispecial modo del sorgere e dello svolgersi del regime storico di «libera concorrenza». Qui si prova come il libero scambio non sia che una forma di protezionismo.

La ricerca si integra di sempre nuovi elementi: le forze interne dei singoli Stati – connaturali all'evoluzione delle imprese e degli altri organismi economici – premono sulla vita politica degli Stati, si compongono con quelle etniche e politiche. Da questo universale travaglio si deducono quattro ordini di osservazioni: 1) quelle dirette a costruire una sintesi storica dell'evoluzione trascorsa; 2) quelle dirette a mettere in luce i segni dell'orientamento della vita economica e politica, verso una mèta che – come abbiamo veduto – giace sui sentieri dell'avvenire: 3) quelle dirette ad adeguare la politica economica dei singoli Stati, coerentemente alla teorica dell'*optimum*, alle finalità storiche, e alle

storiche fatalità che incombono sopra gli Stati; 4) quelle dirette ad elaborare una sistematica dello sviluppo degli organismi sociali e cioè dei piccoli e dei grandi complessi[13].

[XXXI]

Il III Capitolo ripete le sue origini dalla necessità metodologica di vedere come sistematicamente si possa procedere e nello studio dei fenomeni economici e nella ricostruzione della nostra scienza. Si collega, questo, al I Capitolo della Parte I (Vol. I), e lo conclude, capitolo nel quale abbiamo analizzato l'ipotesi (α) classica e neo-classica di concorrenza. Si tratta di vedere come i processi logici (α) e (β) (vedi *Introduzione* al Vol. I) si possano combinare con altri processi metodologici d'indagine scientifica nel campo dei nostri studî[14].

7. – Uno stretto, intimo legame collega quindi l'indagine scientifica dell'economista alla vita politica; abbenchè talora, ai dì nostri, gli economisti meritino di subire (per quella limitazione dei mezzi intellettivi che si piacciono, discorrendo di complessi argomenti, di esigere) quel divieto che DANTE ai decretalisti,

[13]Capo II, Sezione VI (Vol. III).

[14]Esprimo la mia più viva gratitudine per la revisione delle bozze di questo, come del I Volume, al mio amico dott. Gavino ALIVIA.

pure avendone in venerazione le carte, imponeva: *ut de praesenti gymnasio totaliter excludantur* (*De Mon., Lib. III*, *III*; ed. FRATICELLI, cit., p. 364). Affida egli all'acutezza visiva dello statista gli elementi e gli indizi che – obbiettivamente e senza colorazione sentimentale raccolti e coordinati – additano le finalità, in gran parte inconsapevoli, e le posizioni reciproche che, in questa enorme macchina in movimento che chiamasi «società umana», le singole parti tendono a conseguire; – ed al filosofo della storia concede di intuire la risultante ultima: la gerarchia futura; – e al filosofo la mèta, il fine, la foce del tempo, il compiuto riposo nel quale – dopo tanto travaglio – si adagiano tutte le cose. Così l'umano pensiero è in perpetuo progressivo, ed in perpetuo – sino al limite della Grande Rinuncia – arde e risplende.

PARTE SECONDA
LE CONTROVERSIE
SULLA CONCORRENZA
E LE BASI DELLA POLITICA ECONOMICA

CAPO PRIMO.
Dell'utilità sociale della concorrenza; e della comparabilità dei vari regimi economici

(TEORICA DELL'«OPTIMUM»)

SEZIONE I. – *Il valore pratico della concorrenza nel pensiero degli economisti.*

SEZIONE II. – *Della comparabilità di regimi economici e sociali e quindi degli effetti pratici della concorrenza.*

[4]

SEZIONE I. - Il valore pratico della concorrenza nel pensiero degli economisti.

1. TIT. I: *Osservazioni generali sull'"optimum".* È uno stato strutturale definibile e definito. – 2. *Optimum* politico-sociale; ed economico. – 3. Loro connessione. – 4. *Optimum* e *maximum*. - 5. TIT. II: *Analisi di valutazioni della concorrenza date dagli economisti quando la dichiarazione dell'"optimum" è più o meno sottintesa*. – 6. Confusione che regna nella letteratura. Da che dipende. – 7. L'*optimum* può essere rappresentato: *a*) da un'idealità teo-teleologica; *b*) da un fine umanitario; *c*) da un fine demografico; *d*) dal fine di aumentare la ricchezza o la produzione; *e*) da uno scopo buono che deve e non può essere raggiunto: *f*) da un postulato di eguaglianza fra le classi sociali; *g*) dalla necessità di conservare una certa struttura sociale; *h*) da una miscela di vantaggi sociali diversi; *i*) talora si prescinde dalla ricerca di un *optimum*, ma esso implicitamente esiste sempre; *l*) l'*optimum* diventa un *quid* di momentaneo; *m*) e se ne fa un doppione del *maximum* edonistico vigente nella statica economica. – 8. Confusioni sul concetto di concorrenza. Classi di economisti per riguardo ad un giudizio sintetico sulla libera concorrenza. Economisti che prescindono dalla valutazione integrale

degli effetti della concorrenza. Se l'econ. sia scienza precettiva. Varietà di giudizio sulla concorrenza a seconda della mentalità dell'economista. 9. TIT. III: *La Concorrenza come insostituibile meccanismo di autoregolazione*. Bisogna distinguere due concezioni diverse della concorrenza. – 10. TIT. IV. *La Concorrenza nei suoi effetti fortuiti.*

TITOLO I.
Osservazioni generali sull'"optimum".[15]

1. – Non si può entrare nella *vexata quaestio* della utilità della

[15]Dell'*optimum* abbiamo più volte fatto cenno nella Parte I (Vol. I) di quest'opera. In questo Capo – che, come si è veduto (Vol. I, p. 498), continua il Capo IV ed ultimo della Parte I – raccogliamo e colleghiamo tutte le particolari considerazioni sull'*optimum* svolte nel I Vol. pp. 49; 50; 301; 360 nota; 375; 376; 382; 384; 386; 410; 416; 419; 490; 498; fondendole in una sola teorica, la quale, per quanto possa sembrare e sia imperfetta, è tuttavia indispensabile per trattare scientificamente il tema della *politica economica*. Poichè questo tema scaturisce spontaneamente dalla teorizzazione compiuta (Parte I; e in ispecie cfr. p. 498), scompare una delle ragioni di dissidio onde, sin qui, si aveva come un abisso fra due parti della stessa scienza: l'*economia politica* (teorematica); e la *politica economica* (aggregato di fatti non ancora teorizzati). Dovremo poi (Parte II, Capo II) studiare a questo

concorrenza senza affrontare il problema dell'*optimum* [5] economico, senza quindi indagare se esista un criterio comparativo dei vari regimi storico-economici. Si badi che questi regimi diversificano non solo per le loro concezioni di *optimum*, ma per molte altre ragioni (ad es. della tecnica).

La ricerca è interessante non soltanto al punto di vista della valutazione dei nuovi fenomeni economici, ma altresì perchè tende a dare risalto a varie caratteristiche obbiettive delle linee di variabilità, e alle cause che predispongono questa evoluzione. Dato un organismo A di qualsiasi grado, data la sua linea di variabilità, esiste un suo stato strutturale, che, in confronto a tutti gli altri possibili, viene definito come un *optimum* di esso organismo.

Essendo la società un sistema di organismi di vario grado, esistono tanti *optimum* quanti sono questi organismi.

Essendo la società un organismo, abbiamo un *optimum* sociale. Quindi è soltanto postulando uno stato strutturale come *optimum*, che si può valutare il sistema degli antagonismi, e ogni specifica forma e di concorrenza e, più genericamente, di azione e di reazione. Altrimenti la comparazione è impossibile.

Il che viene a dire: *dato* che un determinato stato strutturale

punto di vista le caratteristiche dell'evoluzione delle forme della concorrenza e quindi della struttura in genere, e in ispecie dal secolo XVIII al XX.

sia un *optimum*, possiamo assolvere o condannare la concorrenza in quanto le reazioni fra organismi che essa implica, ne favoriscono o ne impediscono il conseguimento.

Se ne deduce che l'*optimum* è una speciale caratteristica di un determinato stato strutturale, o scopo (vedi Vol. I, p. 127), fra i molti ai quali può anelare potenzialmente un organismo.

2. – Ciò premesso abbiamo due tipi fondamentali di *optimum*:
(**1**) *optimum* politico-sociale;
(**2**) *optimum* economico.

[6]

(**1**) Il primo optimum è definito da quello stato strutturale a cui la società deve tendere, sia (α) nel senso di conseguirlo *ex novo*, sia (β) nel senso di riprodurlo. Nel caso (α) abbiamo un ordine mutevole; nel caso (β) un ordinamento fisso.

L'*optimum* è qui costituito dagli ideali sociali, politici, religiosi di ogni singola fase storica, ed è a riferirsi preferibilmente alla società intera o a un grande complesso etnico-politico (p. e. all'Europa), o a uno Stato, o a una classe sociale.

3. – Passiamo ora al secondo punto.

(**2**) Ammesso (a) che l'*optimum* politico-sociale eserciti una influenza sulla vita economica; ammesso (b) che la vita economica sia da considerarsi come mezzo per il conseguimento di quell'*optimum*, se ne deduce che abbiamo un *optimum* economico

nell'ordinamento della vita economico-sociale che è congruo e migliore al punto di vista (**1**); e cioè un *optimum* che si potrebbe dire *strumentale.*

Ala può darsi che: (a) non sussista quest'*optimum* politico-sociale, oppure che vi siano determinati *optima* che non esercitino una sensibile influenza sulla vita economica (vedi Vol. I, p. 332); o può darsi che si trascuri (b) la dipendenza reciproca della vita economica e della vita politico-sociale di un popolo: o può darsi che entrambe queste ricerche si trascurino cumulativamente.

In questo caso si assurge alla concezione di un *optimum* economico a sè: concezione essenzialmente insufficiente, utile solo per speciali e limitate finalità di analisi scientifica.

4. – Il lettore avrà appreso dal precedente Volume che la teorica della variabilità non è, per vero dire, *antiedonistica,* ma piuttosto *iperedonistica.* «Pleasure is the concomitant of Energy» (EDGEWORTH, *Mat. Psyich.*; p. 9). Senonchè il criterio edonico varia di [7] continuo. E inoltre, sebbene si possa per noi ripetere la proposizione di EDGEWORTH qui sopra scritta, già sappiamo che la sua reciproca non è senza cautele vera, perchè conviene ammettere una carica funzionale (Energy) di cui l'utilità può essere il sintomo concomitante ma insufficiente. L'EDGEWORTH si propone con la sua limpidità consueta: «the problem of the interaction of souls» (p. 11) e cioè un problema di *maximum* o quello «which is consistent with certain conditions» (ivi), poichè

«an object of Economics» è «the arrangement to which contracting agents actuated *only* by self interest tend». L'EDGEWORTH parla di *maximum,* altri economisti parlano di *optimum.*

Può indifferentemente convenire talora questo o quel termine: per il calcolo edonico (econ. statica), quello sembra più opportuno; quando varii invece il criterio edonico sembrami più conveniente questo, senza che sia impossibile la traduzione dell'*optimum* in un *maximum. Il «maximum» si riferisce a quantità omogenee* (es.: *max.* di reddito sociale complessivo; *max.* di rendita del consumatore), *L'«optimum» è invece uno stato di equilibrio di quantità eterogenee, o tali ritenute; e non può scaturire che da una concezione organica della società.* Quindi l'*optimum* è una caratteristica reale o possibile di un complesso organico.

L'*optimum* ha il vantaggio di farci subito intuire che varia con il variare dell'orientamento della psicologia edon. collettiva. Il *maximum* implica forse un che di meno psichico, e di più fisico. Dato (1) *un solo* tipo di *optimum* psichico, – o (2) dato un ordinamento (o storico, o postulabile) del quale vogliansi ricercare le condizioni subordinatamente alle quali sussiste; il concetto di *optimum* è traducibile in un *maximum*, (1) nel primo caso tendente a instaurare o a preservare l'ordinamento a cui si fa corrispondere l'*optimum*; – (2) nel secondo caso a preservarlo soltanto; in entrambi i casi abbiamo una stazionarietà dell'ordinamento: poichè (a) l'*optimum* è presentabile come un superlativo a cui si tende con costanza di procedimenti, e cioè come un *maximum* relativo, l'*optimum* psichico è qui analogo ad un sole intorno a cui girano i

pianeti supposti desiderosi di cadere su di esso (realizzanti quindi un *maximum* relativo), in quanto non precipitano su di esso; oppure [8] (b) è il superlativo assoluto realizzato. L'*optimum* viene quindi esteriorizzato: l'individuo, l'organismo, la società tendono verso di esso: non è detto che *verificandosi* esso, la società potrebbe *ancora* sussistere: può quindi presentarsi come un *maximum* tale che gli individui lo ritengano realizzabile, ma che talora lo è, tale altra non lo è: e tale che, realizzandosi, cessa talora per ciò solo di suscitare nei detti individui il bisogno di preservarlo, tale altra invece continua a suscitare questo bisogno.

Anche per evitare queste incertezze, preferiamo il termine *optimum*. Si presenta esso più congruo a definire fenomeni psico-biologico-sociali. Se diciamo: – è bene per me ch'io viva, vivere è un *optimum* –, la proposizione potrà essere contraddetta, ma è univoca. Se diciamo invece: vivere è un *maximum,* la proposizione si fa più oscura, sebbene possa essere dialetticamente chiarificata: altrettanto dicasi dello seguenti due proposizioni: – la concorrenza genera un *optimum* sociale; la concorrenza genera un *maximum* sociale –. Ogni economista sarà portato a sostituire nella seconda proposizione la parola *sociale* con la parola *economico,* e questo perchè la teorica dell'equilibrio statico ci ha avvezzati a capire che cosa si intenda con *maximum* economico; mentre invece non sappiamo affatto che cosa intendere con *maximum* sociale, se non facendone talora un doppione del *maximum* economico.

TITOLO II.
Analisi di valutazioni della concorrenza date dagli economisti.

5. – Prima di procedere oltre è necessario vedere come implicitamente o esplicitamente sussista *sempre* una dichiarazione di *optimum* nelle valutazioni che gli economisti hanno dato della concorrenza.

Questa è la prima tesi di questo titolo. La seconda tesi è la seguente: varia continuamente negli economisti la concezione di quest'*optimum*. Ergo: tutta la controversia è una serie di *mutationes elenchi*.

[9]

6. – Dai consueti ragionamenti non si può ricavare che una *qualsiasi forma* di concorrenza (e *a fortiori*, una qualunque *reazione*) sia un male o un bene. Chi formula un siffatto giudizio sottintende generalmente considerazioni simili a queste: È un bene se per effetto della concorrenza la funzione viene assicurata ai più idonei. – È un bene se la funzione è *ritenuta* utile, e ciò dipende dagli ideali sociali del tempo. È un male se è ritenuta dannosa. – È un bene se la gara sviluppa in maggior grado le caratteristiche funzionali *ritenute* socialmente più utili. È un male se non le sviluppa, o le degrada. – È un male se la gara

uccide i vincitori. – È un male se la gara fa sì che i vincitori costituiscano un nucleo differenziato tale che la nuova differenziazione nuoccia all'aumento delle ricchezze, o allo sviluppo, o al miglioramento della popolazione, ecc. – In ogni caso volendo dire se questa gara è un bene o un male bisogna riferirsi, con rigorosa precisione, allo scopo sociale che si prescrive o a tutta la società, o a uno Stato, razza, popolo, organismo qualsiasi.

È stato osservato giustamente che «di coloro che vogliono la libera concorrenza, l'uno la vuole per por fine al sistema corporativo, l'altro perchè cessino i dazi protettori, un terzo per reprimere i sindacati e le associazioni operaie» (SCHMOLLER, op. cit.; p. 83).

È da osservarsi dunque quanto segue: regna una grande confusione nella letteratura economica quando si tratti di valutare gli effetti o della concorrenza vera e propria (vedi Vol. I, p. 301), o di una sua forma storica.

E questo dipende, alternativamente o cumulativamente, dalle seguenti ragioni:

(1) o che c'è un disaccordo implicito o esplicito sulla premessa di *optimum* di cui si vorrebbe e non si sa fare a meno (vedi pp. 10-16);

(2) o che c'è discordia nell'intendere il termine concorrenza;

(3) o che essendoci concordia sull'*optimum* c'è disaccordo nel valutare gli effetti della concorrenza, così come di ogni altra azione o reazione sociale (vedi pp. 36-46).

[10]

7. – (1) Per riguardo al primo argomento possiamo fare le osservazioni che seguono. Gli economisti giudicano dell'utilità della concorrenza partendo ora da un concetto implicito di *optimum,* ora da un altro, e così:

in relazione a un ideale astratto di giustizia;

in relazione alle caratteristiche strutturali economiche che devono essere, o instaurate, soppresse o conservate.

a) L'*optimum* può essere teo-teleologico.

«La libertà del commercio è conforme alle intenzioni della Provvidenza la quale vuole che gli uomini godano fra di loro della comunicazione dei beni e dei servizi; e ciò per il maggior vantaggio di tutti» (LE TROSNE, *Discuss. sul danaro e sul commercio*, in: *Bib. d. Ec.*, Serie I, Vol. I; p. 772).

Altri osserva che la coincidenza fra la concorrenza e la giustizia è una affermazione perfettamente aprioristica e una non provata supposizione (WAGNER, op. loc. cit.).

Siamo ora ben lontani dalla mentalità di coloro che, come il BURKE (1728?-1797), considerano le leggi del commercio come leggi della Natura, e quindi leggi di Dio.

b) Talora si sottintende come *optimum* della concorrenza il dovere di favorire ugualmente tutti i concorrenti in relazione a un fine umanitario non sempre ben precisato.

Così è stato detto che l'eredità e altre cause favoriscono alcuni concorrenti, la mancanza di capitale, di educazione, di istruzione, di fortuna ne danneggiano altri (WAGNER, *Les fondements de l'écon. politique*, Paris, Giard et Brière, Tomo III, 1912, cfr. pp. 211-67).

«La conseguenza immediata che discende da un regime di concorrenza è lo sterminio dei vinti. Questo fatto che sarebbe già deplorevole se i vincitori fossero gli elementi più degni e più validi della società, diventa odioso e nefasto quando i vincitori sono i più vili, prepotenti e abbietti, che trionfano solo in grazia dei loro [11] demeriti e dei loro delitti. – La frode, la falsità, la violenza, l'abuso, sono le vere armi che la concorrenza fa prevalere. – L'onestà, la lealtà, le virtù migliori dell'uomo e del cittadino sono elementi di debolezza e d'inferiorità in questa

riprovevole battaglia. – È innegabile che in questa violenta carica contro la libera concorrenza, v'è qualcosa di vero» (LORIA, *Corso*; p. 449). Infatti i vinti non spariranno dalla scena del mondo «produrranno di meno ecco tutto» (p. 449).«Quindi non è alla libera concorrenza che si devono imputare gli inconvenienti che oggi si possono condannare», ma alla Società (LORIA; p. 450).

Già prima, il DE SISMONDI aveva contraddetto «uno degli assiomi sui quali in econ. pol. si è maggiormente insistito, e cioè che la concorrenza più libera determina il corso più vantaggioso dell'industria, perchè ciascuno intendeva l'interesse proprio meglio di quello che lo possa intendere un governo ignorante e disattento, e che l'interesse di ciascuno formava l'interesse di tutti. L'uno e l'altro assioma è vero, e ciò non ostante la conclusione non è giusta. L'*interesse* di ciascuno frenato da tutti gli altri, sarebbe difatti l'interesse di tutti: *ma ciascuno cercando l'interesse proprio a spese degli altri non è mica sempre frenato da forze eguali alle sue*; allora il più forte trova il suo interesse a pigliare tutto per sè, e il più debole a non resistergli [e quindi a smettere la funzione sua originaria, per trasceglierne un'altra]. In questa lotta di tutti gli inte-

ressi, degli uni contro gli altri, l'*ingiustizia* [cioè la funzione socialmente, dato o postulato uno scopo, meno utile o più dannosa; l'ordinamento più corrotto, ecc.] può sovente trionfare, e, in tal caso, l'ingiustizia sarà quasi sempre secondata da una forza pubblica che si crederà imparziale, e che infatti lo sarà, poichè, *senza esaminare la causa*, si porrà sempre dalla parte del più forte» (DE SISMONDI, *Nuovi Principi di Econ. Pol*., in: *Bib. d. Econ*., Serie I, Vol. IV; p. 602). Vedesi dunque da questo passo bellissimo come il SISMONDI interpreti il forte messo in contatto con il debole in modo sostanzialmente identico al nostro: il forte è paragonabile a un *reagente chimico* che trasforma il debole. Naturalmente abbiamo qui esteso il pensiero di questo A.

[12]

Compito del Governo «come protettore della popolazione è di mettere dappertutto dei limiti al sacrificio che ciascuno potesse essere ridotto a fare di sè medesimo; per impedire che l'uomo, dopo avere lavorato dieci ore al giorno, non consenta a lavorarne dodici, quattordici, sedici, diciotto; ecc.» (SISMONDI, op. loc. cit., Lib. III, Capo VIII, *Come il Governo debba proteggere la popolazione contro gli effetti della concorrenza*; p. 748). È questo uno

degli argomenti fondamentali che fu mai sempre invocato contro il regime servile (schiavitù; servitù della gleba; tratta dei neri), e contro analoghi stati di cose (p. es. tratta delle bianche, adescamento alla prostituzione).

Da non diverso presupposto muovono i WEBB scrivendo: «La concorrenza fra i ragazzi ed i loro padri è, così si ragionò, ingiusta.... Il salario pagato ad un ragazzo fra i tredici e i diciotto anni.... è inferiore a ciò che si può chiamare il costo di produzione del ragazzo» (WEBB, *La Democrazia industriale*, in: *Bib. d. Econ*., Serie V, Vol. VII; p. 465).

c) In qualche caso l'*optimum* è rappresentato dalla necessità di impedire una degradazione demografica collettiva.

Che un «degraded standard» possa derivare da una concorrenza senza freni è messo in evidenza dal Booth (Life and Labour in East London, cit. dall'Edgeworth, in: Palgrave, op. loc. cit.). La vittoria può dipendere dal contentarsi di un peggiore regime di vita. Ma a questo nell'ultimo ventennio del sec. XIX si deve l'espansione di collettività italiane all'estero. Modificandosi la presupposizione di optimum, si modifica qui la valutazione degli effetti della concorrenza. Se invece teniamo conto della

mortalità infantile, ben diverso può essere il giudizio. La mortalità infantile anch'essa può connettersi ad un impiego non regolamentato delle madri (Report of Trades-Union Commission, 1867; Jevons, State in Relation to Labour, Capo III - cit. dall'Edgeworth, cit. infra).

d) Altre volte l'*optimum* è rappresentato dalla finalità di aumentare la ricchezza o la produzione, e ciò principalmente in relazione ai danni veri, o pretesi, dell'intervento dello Stato.

[13]

Gli svantaggi della concorrenza sono stati descritti anche dal SIDGWICK con speciale riferimento all'intervento regolatore dello Stato (*Pol. Econ*., Lib. III, Capo II): in questo caso l'*optimum* è rappresentato dalla necessità di favorire la ricchezza collettiva. Qui rientra tutta la controversia del protezionismo doganale (di cui al Capo II).

e) Tale altra invece si suppone che sia un male (cosa che non è sempre: vedi Vol. I, pp. 427-30) che uno scopo, implicitamente buono, oppure legittimo, non sia raggiunto.

«Non è benefica la rivalità in condizioni che rendono impossibile ai contendenti il raggiungimento dell'intento ricercato» (SUPINO, *Econ. Pol*.; p. 178).

f) Tale altra volta ancora si suppone che l'*optimum* consista in una certa eguaglianza delle classi sociali.

«Se i contraenti stanno l'uno di fronte all'altro come due classi sociali, l'una armata con la completa superiorità che dànno la ricchezza e l'istruzione, l'altra priva di questi aiuti, non è difficile che la libertà illimitata significhi oppressione e sfruttamento dei deboli da parte di coloro che sono economicamente forti» (SUPINO, *Econ. Pol.*, p. 178). Qui rientra, come caso particolare, tutta la politica di classe (di cui – a proposito di sindacati, ecc. – nel Capo II).

g) E ancora si suppone che l'*optimum* sia rappresentato dalla necessità di conservare una certa struttura sociale.

Gli *ironclad contracts* su cui tanto insistono i WEBB (op. cit. p. 633[16]) costituiscono un tipico esempio di un

[16]"Il proprietario intraprendente di una specialità caratteristica tenta al giorno d'oggi di fissare esso stesso il prezzo su tutta la linea.... Egli congegna un *ironclad contract* (contratto corazzato, contratto di ferro). Si rifiuta di fornire, oppure priva dello sconto di favore qualunque grossista che non si obblighi formalmente, sotto comminazioni di penali, a non vendere al disotto di un certo prezzo all'ingrosso stabilito, ecc. ecc." WEBB, op. cit.; p.

meccanismo che [14] è diretto a sopprimere la concorrenza di produttori rivali, e stanno a provare come l'*effetto finale che la concorrenza avrebbe avuto, cioè quello di eliminare dalla gara i meno forti, è trasportato per effetto della misura adottata nella fase iniziale.* Questo, è vero, produce un incremento dei prezzi: ma questo aumento dei prezzi può essere tale da essere compensato dal risparmio di investimenti sbagliati di capitali e di lavoro dei concorrenti potenziali (data la sconfitta di questi); capitali e lavoro che possono essere stati risparmiati alla società e diretti ad altri scopi produttivi: *Ergo* non si può dire *a priori* se questa limitazione della concorrenza sia stata utile o dannosa. Il problema si sposta: diventa cioè questo: «quale struttura economica è meglio conservare, quale sopprimere?».

L'ipotesi di un nuovo regime vedesi anche più chiaramente nel brano seguente. In esso non si tratta più di instaurarlo, lo si suppone esistente. Vi ha infatti in LOUIS BLANC (*La Révolution de Février au Luxembourg*, Paris, Lévy, 1849 pp. 65-66) una formidabile argomentazione

633.

contro la concorrenza. Supponete per un momento, egli dice, che il genio dell'uomo si sia elevato, nella regione delle scoperte, a una tale altezza che tutto il lavoro umano possa essere sostituito dalle macchine, e vediamo che ne risulterebbe nel sistema dell'associazione prima, e poi nel sistema attuale: la concorrenza. Il primo sistema consentirebbe ad ogni uomo «le repos du corps, en remplaçant, à leur profit, le labeur manuel par la culture de l'intelligence, par le développement des hautes études, par la pratique de plus en plus perfectionnée de ce qui tient à l'imagination, aux arts, à la poésie» (p. 65). Nel secondo sistema, quello della concorrenza «qui fait de toute découverte la propriété exclusive d'un seul ou de quelques-uns».... «les trois quarts de la population mourraient de faim!».

h) Talora ancora si riassumono i vantaggi della concorrenza, supponendo che il lettore concordi coll'Autore nell'implicito riconoscimento dei fini della vita economica; i quali tutti insieme costituiscono l'*optimum* non dichiarato.

[15]

I «vantaggi della libera concorrenza» sono stati così riassunti: 1) «assicura ad ogni produttore un profitto *normale*» che egli riguarda come giusta ricompensa delle sue

fatiche; 2) «una *giusta* remunerazione» in quanto ogni produttore confronta quello che egli ottiene con quello che gli altri ottengono; 3) «assicura ai consumatori un prezzo *giusto*» cioè tale che essi lo considerano come inerente, necessario, dato il processo produttivo; 4) stabilisce l'equilibrio tra la produzione ed il consumo; 5) spinge gli imprenditori «a produrre merci di buona qualità e della specie maggiormente desiderata»; 6) «rende possibile l'applicazione della legge del minimo mezzo alla produzione, costringendo gli industriali ad ottenere il massimo risparmio possibile nelle spese d'impianto e di esercizio in ogni rango di attività economica»; 7) «favorisce» quindi «al massimo grado il progresso tecnico della produzione» (SUPINO, *Ec. Pol.*, pp. 175-177; riassumendo in parte quanto si legge in COQUELIN et GUILLAUMIN, *Dictionnaire de l'économie politique*; Bruxelles, 1858, I, pp. 498-501, che il SUPINO cita non qui, ma però nella sua monografia sulla *Concorrenza*).

i) Una parte della letteratura economica (in genere quella più antica) procede nelle sue argomentazioni tenendo conto non solo dell'utilità soggettiva ma anche dell'utilità oggettiva economica o extra-economica. Quest'utilità è una implicita considera-

zione di *optimum*, ma regna una grande confusione in quanto talora intendesi riferire l'ut. oggettiva solo agli individui, o al più agli individui e allo Stato, o alla società economica, e non si tiene conto di tutti gli organismi intermedi. Quindi varia continuamente e inconsapevolmente il *criterium* di *optimum* adottato.

l) Un'altra parte della letteratura economica (quella più moderna ed ortodossa) ha cercato di respingere dall'ambito della dottrina le considerazioni di utilità oggettiva. Ma in questo caso non è più possibile introdurre altra nozione di [16] *optimum* che quella momentanea, e variabile con ogni istante di funzionalità e variabilità, che sussiste nella mente degli individui.

m) Tuttavia anche gli economisti che partono dal presupposto statico di concorrenza, in quanto implicano considerazioni di massimi e di minimi edonistici, hanno implicitamente tenuto conto di un *optimum* sociale *(maximum* edon.). Ma questo *optimum* non ha una consistenza obbiettiva, perchè è riferibile a *qualunque* istante di variabilità comunque l'organismo si evolva. È cioè l'*optimum* dell'*homo œconomicus* (dell'indifferenziato); anzichè dell'individuo-sociale o uomo-funzionale da noi considerato.

8. – (2) Veniamo ora al secondo argomento[17]. Possiamo per

[17]Dobbiamo qui richiamare le considerazioni già svolte nel Volume I pp. 27-60; 70-77.

questo riguardo fare le osservazioni seguenti:

a) Gli uni parlano di concorrenza *in genere*, e allora a questo processo sono imputabili tutti i benefici e tutti i danni che nel corso della storia si sono verificati.

b) Altri si riferiscono a quel particolare assetto storico che va sotto il nome di regime di *libera concorrenza*, e tanto i fautori quanto gli avversari possono aver ragione secondochè postulino uno stato d'*optimum*, oppure un altro.

I primi laudatori della *libera* concorrenza furono CHILD, NORTH, DAVENANT, i FISIOCRATI, A. SMITH. La concorrenza, dice CAUWÈS, rende le condizioni dello scambio impersonali. Per ROSCHER essa sprigiona le forze sociali, sia buone che cattive. Il FICHTE chiama la libera concorrenza un sistema brigantesco. Per il BLANC è il sistema di annientamento dei poveri, per ENGELS una lotta senza quartiere, per [17] MARX un sistema diretto allo sperpero dei capitali personali. Per PROUDHON[18] è

[18]"Vi sono economisti, fra cui il PROUDHON, i quali condannano fieramente la libera concorrenza, sostenendo che essa è un fenomeno soltanto transitorio, non permanente dell'assetto economico..... Si dovrebbe, secondo il PROUDHON e i suoi seguaci, passare dalla concorrenza più libera al monopolio più rigido". (LORIA, Corso, cit.; p. 451). Infatti il produttore meglio dotato di capitali, di attività, di ingegno elimina i rivali, diventa arbitro

l'espressione della spontaneità sociale: edifica, difende, protegge, annichila, uccide, corrompe. Ma, osserva giustamente lo SCHMOLLER, si può dire che «la più parte di questi opposti giudizi sono egualmente veri e falsi» (op. vol. cit.; p. 83). «Quella che noi chiamiamo concorrenza è un insieme di fatti sociali, gli uni psichici, gli altri materiali, complicati, di natura molto diversa, e che quindi hanno molte diverse conseguenze. Solo col distinguere *i diversi gruppi di persone, la diversa grandezza ed estensione del mercato, i diversi rapporti di traffico, l'atmosfera psicologica e l'atmosfera morale, l'azione concorrente delle diverse istituzioni giuridiche*, si può per questo riguardo giungere ad un giudizio fondato e maturo» (SCHMOLLER, ivi).

Si possono dunque distinguere gli economisti in tre categorie:

1º) La tradizione che s'impernia nei nomi di QUESNEY,

dell'offerta, padrone del mercato, quindi la libera concorrenza tende al suo contrario: il monopolio. Ciò sarebbe vero se si potessero in perpetuo consolidare gli interessi di questa classe di produttori.

TURGOT, SMITH, J. B. SAY, PELLEGRINO ROSSI, BASTIAT..... celebra «la legge» di concorrenza come la grande legge delle armonie sociali. Fra questi ci sono, si può dire, tutti gli ortodossi.

2º) Ma quella che si propaga attraverso OWEN, FOURIER, SAINT-SIMON, PIERRE LEROUX, LOUIS BLANC..... la considera come un vaso di Pandora da cui tutti i mali derivano; e si giunge così sino al gran tronco dei più grandi scrittori socialisti e sino alla pleiade dei loro ultimi continuatori.

3º) Vi ha poi una schiera intermedia che conclude i nomi di EUGENIO BURET, di VILLENEUVE-BARGEMONT, di VILLERMÉ, di DUPONT-WHITE; [18] e fra di noi quelli del SUPINO, del LORIA...; in Germania del WAGNER[19] che senza negare i danni della concorrenza illimitata ne adottano il principio e si sforzano di attenuarne le conseguenze, o di dimostrare che non è in sè bene o male, ma

[19]Il WAGNER (op. cit.) dedica lunghe pagine per dimostrare che la vittoria degli elementi meglio dotati non è sempre morale e merita spesso di essere disapprovata (WAGNER, *Les fondements de l'économie politique*, Paris, Giard et Brière, Tomo III, cit., 1912).

che ciò deriva non dalla concorrenza ma dalla società (LORIA). E questo è accettabile.

c) Altri economisti ancora, quando parlano degli effetti della concorrenza, non si riferiscono al regime di concorrenza che si ha di fatto, ma a quel moto teorico di adattamento a cui riserbano il nome di concorrenza economica e che discrepa più o meno da quello che di fatto sussiste.

Dice il SUPINO: «La libera concorrenza [come presupposto ipotetico di cui nel Volume I a pp. 7-15], per produrre sempre effetti benefici, presuppone che tutti gli uomini conoscano perfettamente ed in ogni circostanza quale è il loro interesse, che abbiano la possibilità di seguire gli impulsi di questo, e che l'interesse individuale non si trovi, come spesso avviene, in opposizione all'interesse generale. Presuppone inoltre che i concorrenti agiscano lealmente e secondo le norme della morale [ma di quale morale?] giacchè è chiaro che la società rimane danneggiata [dato un ideale sociale di moralità che si assuma come *optimum* e che sia indispensabile alla preservazione di essa] quando nella lotta di concorrenza vince non il più abile, ma il più disonesto, come succede con la falsificazione dei prodotti, con le alterazioni nei pesi e nelle misure, con la malafede nei rapporti di credito.....

Presuppone che le forze combattenti siano quasi uguali.....» (*Econ. Polit*. cit.; pp. 177-78).

d) Di qui è scaturita la persuasione che la ricerca se gli effetti (o almeno quelli non immediati) della concorrenza siano utili o dannosi non è, a stretto rigore, una ricerca scientifica; [19]

e) Questa tesi si dissimula spesso fra le pieghe di questa argomentazione: l'economia non è una scienza precettiva.

Il che si può e si deve concedere, solo in quanto la risoluzione di una questione pratica non possa anche essa avere un'importanza vera e propria scientifica (PIERSON).

Ma non si può concedere quanto segue: – voi domandate se la concorrenza è utile, questo vuol dire: vi proponiamo di risolvere il problema degli effetti d'una data concorrenza; conosciuti questi effetti potremo dire se essa è utile purchè ci diciate di quale *optimum* intendete parlare. Ma l'econ. statica non può indagare effetti che presuppongono altre premesse (morfologiche) diverse da quelle che servono ad edificarla. Orbene, ciò essendo, noi ci liberiamo dalla ricerca di questi effetti, dicendo che l'econ. non dà precetti –; sin qui la supposta argomentazione. Ma si osservi che la conclusione supera qui le premesse.

L'econ. non dà precetti perchè non può imporvi di ritenere come più utile *A* o *B*. Ma *dato* che si postuli più utile *A*, l'econ. ha per suo compito di indagare se un determinato meccanismo economico giovi, o nuoccia, al conseguimento di *A*.

Nell'opuscolo rarissimo del Pareto già citato, trovo queste parole: «Vi sono giornali quotidiani i quali, benevolmente, suppongono che i liberali vogliano *lasciar fare* gli assassini, *lasciar passare* i ladri, e il sig. Lo Savio nel *Giornale degli economisti* di Padova in forma più mite, ma, ahimè! non ancora scientifica, esclama: «questa febbre di lucri e di guadagni eccitata dall'egoismo, non vedete che ci toglie tutto, onore, libertà, famiglia, giustizia, pubblica fede? E gli economisti rispondono: lasciate fare, lasciate passare. Quale è mai oggi la buona fede nel commercio? Ha essa veramente per base la morale? I discepoli di SMITH rispondono: lasciate fare, lasciate passare...» e via di questo passo che è un gusto a leggerlo. Discorriamo un po' sul serio. Che questa proposizione del DE GOURNAY non sia scientifica, [20] come ben nota il Cairnes, è cosa che può anche aversi per evidente. *La scienza non dà precetti, essa insegna solo che date alcune condizioni seguiranno certi effetti*» (PARETO, *Della logica delle nuove scuole economiche*, Discorso cit.; p. 16).

Su questo punto il PARETO torna ripetute volte. Ed è questo che distingue nettamente l'attività scientifica dell'economista da quella del liberismo combattente. Ma il PARETO in questo, che è uno dei suoi primi scritti economici, aggiunge ancora: «Spetta poi all'arte il valersi di questi teoremi per stabilire i modi pratici da raggiungere il desiderato scopo. Parmi altresì dovere ampiamente accogliere l'osservazione della STUART MILL e del COMTE

che la dottrina del lasciar fare, lasciare passare, lungi dall'essere vera assolutamente abbia bisogno, nelle applicazioni, di non lievi restrinzioni».

La questione è estrinseca all'economia, in quanto apprezzare l'utilità *assoluta* della conc. vuol dire o giustificarne una sua forma storica, e allora si restringe il campo di ricerca della disciplina nostra, o giustificarle tutte, e allora l'espressione diventa troppo lata, e perde praticamente ogni importanza.

Ma volendo ricercare la portata logica del problema della utilità della concorrenza, si vede che non si cerca mai se la concorrenza sia un bene o un male, in sè stessa, ma soltanto per gli effetti che produce, e quindi in relazione agli scopi sociali; e quindi alla fluttuazione degli ideali. Ne consegue che deve ricercarsi in queste fluttuazioni di ideali e interessi sociali una fonte originaria delle limitazioni della concorrenza, e quindi è in quella l'ordine delle cause che determinano il trionfo di un tipo di concorrenza o di un altro.

La teorica della concorrenza economico-statica quando arriva alla conclusione che essa sia benefica, e

quindi quando arriva alla conclusione che il massimo beneficio si avrebbe in un regime di indifferenziazione assoluta, spinge l'economia a negarla. Infatti se non è possibile raggiungere questo stato limite per una classe di beni, di uomini ecc., (p. e. i capitali fondiari), bisogna riconoscere che esistono degli interessi consolidati da limitazioni alla concorrenza imposte o dalla natura o dall'organizzazione biologica. Quindi il problema si sposta: perchè non è qui da ricercarsi se sia preferibile la [21] concorrenza assoluta che non può sussistere, ma di stabilire quali limitazioni consolidate, quali ostacoli quindi alla libera concorrenza assoluta, e quali interessi debbano esser tutelati.

In questo caso, *a priori*, siccome una classe di ostacoli, naturali o artificiali, val l'altra, non si può *a priori* respingere gli ostacoli artificiali, se non mettendoli in relazione non solo alla vita economica, ma altresì ai *fini* di essa vita economica, e quindi alla fluttuazione degli ideali sociali.

Ma allora manca un criterio assoluto per valutare questi interessi consolidati, *ergo* l'economia mancherebbe di base, perchè si soggettiverebbe: *ergo*, volendo obiettivarla, bisogna sostituire alla tesi concorrentistica una tesi

storico-naturalistica, diretta non già alla valutazione assoluta delle forme di concorrenza, ma alla loro descrizione e alla analisi del nesso causale che intercede fra tipi successivi dell'assetto economico.

f) Dalle osservazioni precedenti emerge come di utilità della concorrenza si sia sempre parlato, e si debba sempre continuare a parlare, perchè quello che interessa gli uomini (individui e consorzi) è di vedere come il gioco degli interessi sociali pregiudichi o favorisca il raggiungimento dei loro fini; e quello che interessa l'uomo di scienza è di ricercare come gli organismi sociali si evolvano, e quali sieno le condizioni che preservano o disgregano un determinato ordinamento sociale, ordinamento che si può talora assimilare obbiettivamente ad un *optimum*.

E quindi ne deriva che ogni accusa come ogni difesa della «libera concorrenza» sia generalmente inquinata da evidenti sofismi, perchè gli uni partono dalla premessa che sia bene conservare un ordinamento sociale; gli altri da premessa opposta. «Per i nostri pontefici del dovere, il contratto di lavoro non è una vendita. Niente è più semplice d'una vendita: nessuno s'interessa di vedere chi ha ragione: se il bottegaio o il cliente; quando questi non [22] sono d'accordo sul prezzo del formaggio, il cliente va dove trova il miglior mercato e il bottegaio è costretto

a mutare i suoi prezzi, quando la clientela l'abbandona. Quando invece avviene uno sciopero, è ben altra cosa: i cuori sensibili del paese, gli amici del progresso e della Repubblica si pongono il problema quale delle due parti abbia ragione» (SOREL, *Considerazioni sulla violenza*, Bari, Laterza, 1909; p. 95).

Tanto nel primo quanto nel secondo caso si tratta di rapporti di forza. È ovvio che il bottegaio cede ai più forti. Vi sono dunque regimi diversi e forme di *concorrenza*, più favorevoli a questa o a quella classe e quindi a determinate forme della struttura sociale.

TITOLO III.
La concorrenza come insostituibile meccanismo di autoregolazione.

9. – Altri economisti non vedono come potrebbe sussistere un ordinamento diverso da quello che in fatto sussiste.

Qui bisogna distinguere.

Sia

$$\mathbf{A}\ (A^1, A^2, A^3, ..., A^n)$$

la solita linea di variabilità riferita qui alla società economica.

Abbiamo quindi:

(*A*) tanti assetti storici quanti sono gli stati successivi:

(*B*) un sistema unico, in evoluzione, che potremo chiamare **A**.

(*A*) Ora, dato un assetto qualsiasi A^x, può darsi che alcuni economisti non riescano a immaginarne un altro A^y che potrà in fatto sussistere. Cionondimeno – premesso un criterio di *optimum* – è possibile comparare A^x ed A^y, ed è falso il dire che A^x solo può sussistere.

(*B*) Se invece gli economisti si riferiscono ad **A**, le loro proposizioni sono giuste, ma non dicono più nulla, perchè il genere di concorrenza a cui alludono è troppo vasto.

[23]

Orbene le affermazioni seguenti sono in genere riferite ad (*A*); ma diventano vere solo interpretate nel senso (*B*):

È difficile immaginare sopra quale principio diverso dalla concorrenza certe complicate transazioni del commercio e dell'industria potrebbero regolarsi (EDGEWORTH, in: PALGRAVE alla voce: *Competition and regulation*). Onde se ne deduce che essa «è il regolatore del movimento economico e il suo principale motore» (BEAUREGARD, l. cit., § 3).

«Il regime della libera concorrenza non è perfetto. Ma nessun altro regime non eviterebbe degli inconvenienti infinitamente più gravi» (§ 4).

È questo un luogo comune dai più antichi economisti ai più recenti. Il GANILH si domanda: «mais quel moyen aurait-on de fixer cette valeur [du travail] sans la concurrence?» (*Dict. d'éc. pol*., Paris, Ladvocat, 1826; p. 155). Il congresso socialista di Gotha (1875) vi risponde, in parte, con il suo programma, là dove si afferma: «le droit de coalition sans limite»; ma ciò non toglie che si ripeta che «la Science Économique considère la concurrence comme le grand mobile d'action de tout être organisé; se contempteurs en connaissent-ils un autre?» (YVES GUYOT, *La Science Économique*, Paris, Schleicher, [1911]; p. IX). E questa domanda è rivolta dal GUYOT ai socialisti della cattedra. Ma si deve osservare ancora una volta che il *genere* concorrenza è per così dire immortale, immanente nell'ordine sociale, politico, economico. Mentre invece i tipi, i modi, le forme di concorrenza si rinnovano continuamente. E coloro che negano la concorrenza, negano in ultima analisi, non il genere, ma una delle sue specie transitorie. Così gli uni e gli altri possono avere ragione.

«Nous devons donc résolument proclamer et enseigner que, de même que dans les civilisations basées sur l'ex-

ploitation du vaincu par le vainqueur, le grand ressort moral a été la concurrence guerrière, de même dans les civilisations basées sur la science, la production et l'échange, *le grand ressort moral est la concurrence économique*» (Y. GUYOT, *La morale de la concurrence*, Paris, Colin, 1896; p. 59).

[24]

TITOLO IV.
La concorrenza nei suoi effetti fortuiti.

10. – (3) Passiamo ora al terzo argomento di cui ci occuperemo più analiticamente appresso (pp. 36-46). Altri hanno pensato (o possono pensare) che la concorrenza è obbiettivamente una forza cieca. Questo è tanto più vero quanto più ci riferiamo al genere (*B*) di cui nel § precedente. E ciò per due ragioni:

1º) che non è *a priori* possibile stabilire tutti gli effetti di un atto qualsiasi;

2º) che *a priori* ogni scopo, ogni ideale sociale vale l'altro; che quindi per poter parlare di utilità della concorrenza, occorre sempre limitare la ricerca a un dato ordine di effetti in relazione ad un determinato *optimum* postulato:

Quindi l'*optimum* è solo logicamente assoluto (premessa, postulato); ma praticamente è sempre relativo.

3º) che infine, dato un *optimum*, possiamo non sapere se un gioco di concorrenze, o comunque di reazioni, gli sia favorevole

o contrario; e questo per effetto del fortuito.

Tutti vedono che data la produzione di pannilana con il macchinario moderno è meglio che un tessitore a mano non si metta a far concorrenza a un opificio; se lo fa, nella normalità dei casi, è un uomo sprecato. Quando si parla della bontà della concorrenza si sottintende, in questo caso, che il concorrente si armi di medesimi strumenti. Ma in questo caso è possibile il discernere l'inefficacia, il danno sociale di una concorrenza fra il tessitore a mano e il grande industriale. Supponiamo che i concorrenti invece siano persone dotate di vario grado di intelligenza, in relazione ad una scoperta scientifica, è chiaro che può prodursi un caso analogo al precedente. Ma in questo caso è impossibile dire quale dei concorrenti farebbe bene ad astenersi dalla lotta; e può essere impossibile – con un intervento – eliminare il concorrente meno atto. Ora questo intervento può essere assimilato a un qualsiasi ostacolo; e quindi a un [25] sistema (α) più vasto di concorrenze (genere) che condiziona una (β) concorrenza parziale (specie). Se ci riferiamo a quel genere (α) dobbiamo dire che la concorrenza è una forza cieca: chi è superstite ha perciò solo ragione; ma la scomparsa dei vinti significa una diminuzione di potenzialità evolutiva

della società economica, e quindi della specie (β) che non è dato, e che non sarà mai dato di apprezzare: perchè coloro stessi che sono eliminati non sanno che cosa avrebbero potuto rappresentare. Questo, che ad esempio è caratteristico nella gara per la scienza come nella gara degli eserciti, e delle nazioni, deve certamente prodursi in tutto l'ambito della vita economica: ed è terribile a pensarsi. La concorrenza (α) è cieca[20] e indifferente, come cieca e indifferente è la Natura. La concorrenza si può paragonare

[20]Aggiungasi ancora. Se un individuo passa per una strada e gli cade una tegola sul capo diciamo che è vittima di un caso fortuito. Ma può non essere fortuito il suo passaggio. Così non sia fortuito il cimentarsi in una gara di concorrenza. Ma anche in questo caso la gara stessa può essere decisa da fatti fortuiti, estranei al *criterium* fondamentale a cui essa obbedisce. L'eliminazione si può compiere prima che la gara finisca, quando il concorrente è, per così dire, *claqué* (cavallo che, per lesioni fattesi nella corsa, è finito prima di arrivare al traguardo). Nello svolgersi della gara un concorrente può profittare di casi fortuiti per mettersi in una posizione migliore di fronte al suo avversario, e quindi la gara può scindersi in altre minori dirette a impadronirsi di queste condizioni: analogamente a quanto accade nella corsa di cavalli, dove un corridore riesce ad avere o a tenere la corda,

in questo caso a un sistema di forze tali (α) che, mettendo in moto un carro pesante e ignobile, stritolano (β) il cervello di un Curie.

[26]

guadagnando così nella distanza da percorrere; e più caratteristicamente in una *steeple chase* (corsa con ostacoli).

A questo si può tuttavia opporre che non sappiamo come e quanto, data la legge dei grandi numeri, si debbano considerare questi fatti come casi che si elidono in una media statistica. Ad es. non sappiamo (supponendo che il MARCONI fosse stato eliminato in giovane età) se e di quanto si sarebbe ritardata la scoperta della radiotelegrafia, o se la società fosse stata in grado o matura per rigenerare un altro uomo capace di surrogare l'inventore, data l'ipotesi, potenziale scomparso. Osservazioni analoghe valgono in tutte le forme di concorrenza nella speculazione. Il fortuito interviene certamente a favore ora di questo ora di quell'individuo; si veda per questo riguardo: L. BACHELIER, *Le Jeu. la Chance et le Hasard*, Paris, Flammarion, 1914; Cap. XVIII: *La Spéculation*.

SEZIONE II. – Della comparabilità di regimi economici e sociali e quindi degli effetti pratici della concorrenza.

11. TIT. I. *Dei vari tipi di "optimum".* – 12. (A) *Se esista un "optimum" economico.* Tre tipi: a) *maximum* di produttività; b) *optimum* distributivo; c) specifico sistema di bisogni considerato come *optimum.* Connessione fra i detti. – 13. (B) *Connessione sociale dell'"optimum" economico*. – 14. (C) Vari tipi di *optimum.* Nella gerarchia degli organismi. – 15. *Optimum* soggettivo e *optimum* obbiettivo. Esempi: *Optimum* alimentare. Stato agricolo o Stato industriale. La bilancia del commercio. La direzione della produzione. – 16. Intervento dello Stato. – 17. Un ritmo nella psicol. economica a proposito dell'evoluzione dell'*optimum*. Disgregazione e aggregazione. – 18. TIT. II. *Schemi logici sull'utilità della Concorrenza.* Valgono così per gli individui, come per grandi organismi. PRIMO CASO: La concorrenza è dannosa e non se ne ha la consapevolezza. SECONDO CASO: La concorrenza è dannosa e se ne ha consapevolezza. TERZO CASO: La concorrenza è dannosa e si forma la credenza che sia stata utile. QUARTO CASO: La concorrenza è utile. QUINTO CASO: L'esito della concorrenza è

un sintomo molto equivoco della forza dei concorrenti. SESTO CASO: La vittoria del più debole. – 19. Ulteriori complicazioni. – 20 La Concorrenza di lusso. - 21. TIT. III. La rentabilità e la produttività. Stirner ed Effertz. – 22. *Conclusione del Capo*: ogni controversia di politica economica si impernia su divergenti nozioni di *optimum*.

TITOLO I.
Dei vari tipi di "optimum".

11. – Dobbiamo ora ricercare:

(A) se esista un *optimum* economico;

(B) se sussista indipendentemente da un *optimum* sociale; e sotto quali condizioni sussista questa indipendenza:

(C) se si possano stabilire vari tipi di *optimum* economico.

Solo subordinatamente a questa ricerca è possibile *a*) comparare:

1º) regimi storici (esistiti in fatto) diversi;

2º) regimi economici possibili; – *qui sono dunque da ricercarsi le basi logiche per una teorica della comparabilità dei fatti della politica economica*;

b) giudicare il complesso di azioni e reazioni che costituiscono la vita economica, e quelle speciali forme di organizzazione [27] «finale» (HERMANN) e di intervento politico-econo-

mico che costituiscono l'ambiente specifico a ogni singolo regime (vedi Vol. I, pp. 352-54).

(A) *Se esista un "optimum" economico.*

12. - Vediamo quindi ora se sussista un *optimum* economico oggettivo e riferibile alla società economica considerata come un tutto.

Sussiste e ne abbiamo tre tipi:

a) il primo è quello corrente nella letteratura economica, ed è sempre implicito. Esso è definito dalle formulazioni dello SCHAEFFLE, dell'EFFERTZ, ecc. e si può chiamare *maximum* di produttività (e quindi di consumo) con minimo di lavoro;

b) il secondo è implicito nella letteratura socialista: dato il *maximum* di produttività, come sopra, l'*optimum* è definito da quella distribuzione della ricchezza che consente un massimo di soddisfazioni ai singoli; si può discutere e si può anche sostenere che il massimo a) implichi il massimo b); si può inoltre sostenere che convenga una *minore* produttività totale se questo danno è compensato da una *migliore* distribuzione (WAGNER, *Les Fond.*, T. III, cit.; pp. 1-153);

c) il terzo è questo: il *maximum* di produttività *presuppone* il sistema di bisogni sociali (*standard of life;* – *Lebenshaltung*, LANGE; – *Lebensmaasstab,* WAGNER) che esso soddisfa. Abbiamo quindi tanti regimi diversi (storici o possibili) che in termini di bisogno possono qualificarsi

$$B^a, B^b, B^c, \ldots, B^n$$

Ora fra questi stati occorre isolarne uno B^x a cui si conferisca la caratteristica di stato di *optimum*.

Il che viene a dire che conviene gerarchizzare i bisogni non essendo indifferente, ai fini della economia, che si consumino [28] beni d'una classe (voluttuari, di lusso, ecc. ecc.) o di un'altra classe e quindi non essendo indifferente la direzione della produttività. A questo tipo corrispondono moltissimi ordinamenti storici, così tutti quelli a base teocratica. Ma si possono concepire ordinamenti futuri non più a base teocratica, ma a base politica, o anche igienico-etica.

Queste tre ricerche sono esse pure gerarchicamente connesse.

Suppongasi trovato B^x, ne conseguirà come legittima la ricerca a), e cioè converrà spingere al *maximum* la produttività o almeno sino a quel limite[21] oltre il quale B^x stesso non sia pregiudicato. Giunti a questo limite si pone come legittima la ricerca di b), e cioè converrà alterare la distribuzione sino a raggiungere uno stato di *optimum*, e cioè sino a quello stato che sia tale che ogni altro pregiudicherebbe il *maximum* di produttività e il *maximum* di utilità sociale rappresentato da B^x. Possiamo quindi concepire uno stato **O** che realizzi queste condizioni, e studiare il meccanismo economico che tenda perpetuamente a ristabilire

[21]Questo limite è rappresentato da un punto critico T (vedi Vol. I, pp. 481-97).

questo stato quando esso sia turbato.

Il che viene a dire che la società economica contiene dei meccanismi di auto-regolazione tali da generare uno stato che si avvicini più o meno ad **O**, o tali che possono a questo punto di vista essere valutati. Orbene storicamente parlando il *maximum* a) risponde alle esigenze della psicologia economica della 1ª metà del sec. XIX (fase della *libera* concorr.); quello b) risponde alle esigenze posteriori e a quelle attuali (socialismo); il massimo c) non si è ancora (fuorchè nella scuola etica) fissato come un *optimum* nella psicologia economica. Ma data la crescente degradazione sociale dei bisogni (alcoolismo; sete di godimenti materiali; neo-malthusianismo; pornografia; a prescindere [29] da altri incipienti flagelli: quali l'oppio e l'ètere in Francia); e data la convulsione che invade tutte le classi sociali (compreso il proletariato, che è stato contagiato dalla borghesia e sospinto alla *medesima* gara di eccitazioni edonistiche), e le spinte alla conquista del lusso (RAU; ROSCHER; MANGOLD;..... SOMBART), non sembra dubbio che debba sorgere la necessità sociale d'operare una selezione dei bisogni, e di ristabilire, anche, ai fini dell'economia, una gerarchia dei valori umani.

Ora le considerazioni precedenti hanno questo resultato di mettere in piena evidenza le ragioni per le quali non c'è stata e non ci può essere concordia nel valutare la concorrenza; e questo sia perchè sussiste praticamente una difficoltà *grande* nello stabilire in che consista lo stato **O** logicamente definito; sia perchè gli

economisti stessi sono, anche involontariamente, portati o a giudicare degli antagonismi sociali sia dal punto di vista del loro tempo, sia dal punto di vista di interessi *specifici* di gruppi, e, nella migliore ipotesi, della nazione: tanto che *nationalökonomie* è una delle denominazioni della nostra scienza; (cfr. § 22).

(B) *Connessione sociale dell'«optimum» economico.*

13. – La ricerca si presenta anche più aleatoria se si tenga conto che c'è una interdipendenza fra l'*optimum* economico e l'*optimum* sociale di cui abbiamo parlato avanti; e, a proposito di c), (vedi p. 27), una coincidenza.

Questa ricerca esorbita in gran parte dai confini del nostro studio.

Basti qui tener presente:

a) quanto abbiamo detto nel Vol. I a p. 332.

E cioè che *entro certi limiti* la forma economica presentasi come indipendente dal contenuto psichico (religioso, morale, politico); ma che, dato un più largo processo di adattamento [30] della società – quello (**3**) di cui al Vol. I, p. 300 –, questa indipendenza vien meno.

b) che ci sono degli economisti che valutano tutta la fenomenologia economica ad un punto di vista extra-economico: qui rientrano la scuola etica; e quella cristiana, di cui, in Italia, è rappresentante illustre il TONIOLO (vedi Vol. I, pp. 123-4).

(C) *Vari tipi di «optimum».*

14. – Dato un organismo, risolvibile in complessi d'ordine minore, ciascuno dei quali sia a sua volta risolvibile in elementi, e così via, abbiamo tanti *optimum.* quanti sono questi organismi. Avendosi un organismo A ed essendo morfologicamente:

$$A = (a, b, c, d)$$

abbiamo un *optimum* di A; e quattro stati di *optimum* correlativi ai suoi elementi (a, b, c, d). E così avendosi:

$$a = (\alpha, \beta, \gamma, \delta)$$

avremo un'altra serie di stati di *optimum* più elementari. E ancora avendosi:

$$\alpha = (a, b, c, d)$$

avremo altrettanti stati di *optimum.*

Il che viene a dire, che dato l'organismo A obliamo la possibilità di due tipi di antagonismi e cioè:

di conflitti fra ogni elemento e il complesso che li comprende;

di conflitti fra ogni elemento e ogni altro dello stesso grado.

Una parziale, ma limpida intuizione di questa concorrenza funzionale, la si trova in RUSKIN, *Unto this last* (1862): «Care in nowise to make more of money, but care to make much of it; remembering always the great, palpable, inevitable fact – the rule and root of all economy – that what one person has, another, cannot have; and that

every atom of substance, of whatever kind, used or consumed, is so much human life spent; which, if it issue in the saving present life, [31] or gaining more, is well spent but if not is either so much life prevented, or so much slain. In all buying, consider, first what condition of existence you cause in the producers of what you buy (cap. IV, *Ad valorem*, in: Tauchnitz Edition, vol. 3912). E ancora: «The life is more than the meat. The rich not only refuse food to the poor; they refuse wisdom; they refuse virtue; they refuse salvation» (p. 111). Ed in relazione a questa concorrenza funzionale va messo il pensiero dell'EFFERTZ: «Une dame richement mise porte sur elle l'esclavage d'un certain nombre de ses semblables...

..... Le pauvre diable qui mange un hareng se nourrit d'un pécheur noyé tout comme la grande dame qui s'orne de perles» (*Antagonismes* cit.; pp. 287-289).

15. – Dato un organismo, lo stato di *optimum* può essere (I) soggettivo; (II) obbiettivo.

(I) È subbiettivo quello stato di *optimum* che l'organismo ritiene tale.

(II) È oggettivo quello stato di *optimum* che una mente ragionatrice consideri come caratteristica di un organismo (storico o postulato), e che dimostri o postuli per tale. E qui abbiamo due

sottotipi di dimostrazione:

a) quando, dato un organismo A, si dimostri che esso ha convenienza, o utilità oggettiva, o che comunque tende a realizzare un determinato stato strutturale (*optimum*);

b) quando si dimostri che esso organismo è persuaso che un determinato stato strutturale è un *optimum*, anche se questo rappresenta (per l'economista) un errore che commette il detto organismo. Ma l'economista lo accoglie come un *dato di fatto*, o come una premessa.

Esempi:

1) Un primo esempio l'abbiamo già anticipato circa un *optimum* alimentare obbiettivo che può essere in contrasto con quello soggettivo (vedi Vol. I, p. 490 nota 1).

[32]

2) Un secondo esempio della ricerca di un *optimum* obbiettivo l'abbiamo in Germania col sorgere della controversia: Stato industriale od agricolo'? (OLDENBERG, BALLOD, V. VOIGT, A. WAGNER, POHLE). Non possiamo qui riassumerla; cosa che ha già fatto mirabilmente lo SCHMOLLER, op. cit.; Vol. I, pp. 1075-1078.

3) Un terzo esempio lo deduciamo discutendo in breve la controversia sulla bilancia del commercio.

Anche la concezione della *bilancia del commercio* è per noi mutata: non ci basta più affermare che le merci si pagano con le merci; indaghiamo oltre: vediamo che la bilancia sfavorevole può essere solo *apparentemente* sfavorevole ma invece in realtà favorevole, e viceversa. Gli Stati pagano talora le merci che importano con qualcosa di più di altre merci: con sè stessi, con il loro avvenire. Il valore e il prezzo sono sintomi insufficienti. Sono il sintomo di una valutazione collettiva: ma questa può essere erronea come lo sono le valutazioni individuali. Si supponga un popolo che vende all'estero i boschi che non potrà ricostruire: la bilancia commerciale si può saldare alla pari: ciò non impedisce che il territorio di questo popolo si degradi. Altrettanto dicasi di altre risorse naturali che possono essere nello stesso modo sperperate. Non intendiamo dire con ciò che l'Inghilterra abbia fatto male a vendere il suo carbon fossile, l'America del Nord il petrolio, ma soltanto di far vedere la complessità del problema, e la logicità dell'intervento dello Stato. Ora se anche le cifre di esportazione e d'importazione comprendessero tutti i pagamenti reciproci (cosa che non è); se anche si superassero le difficoltà che per l'indagine statistica derivano da pagamenti diffusi in una serie di anni; e quelle inerenti al costo dei trasporti; ecc. ecc. (SCHMOLLER, op.

cit.; Vol. I, p. 1082), non mancherebbe di fallire ogni pratica proposta che non tenesse conto che del mero calcolo dei valori e dei prezzi, perchè uno Stato potrebbe per questa via essere indotto a far un contratto analogo a quello che Faust fece col demonio. Tutto può vendere uno Stato ma non la sua anima.

4) Un quarto esempio l'abbiamo nella scelta dei beni economici che possono essere o non essere prodotti.

[33]

La concorrenza fra linee di variabilità emerge chiaramente in questo caso, ove si tenga conto di quanto si può dedurre dalle stesse osservazioni dell'EFFERTZ La dottrina che l'EFFERTZ critica con maggiore successo, e della quale egli riesce a far bene risaltare l'assurdità, è quella ch'egli qualifica come l'ipotesi dell'illimitata trasformazione o fungibilità delle merci, la dottrina, cioè, secondo la quale ogni dose di lavoro attualmente applicata alla produzione di una data (a) merce potrebbe, quando fosse invece applicata alla produzione di un'altra qualunque (b), produrre di questa (b) una tale quantità da equivalere, *in valore di scambio*, alla quantità della prima (a), di cui, per tale storno di lavoro, si è evitata la produzione. Se si

sopprimono le parole messe in corsivo la tesi dell'EFFERTZ diventa incontrovertibile. Vedesi infatti che (a) e (b) stanno a rappresentare due linee di variabilità alternative di un organismo; e che queste linee sono concorrenti in quanto si escludono. L'una vuole convogliare la società verso un tipo (esempio: riproduzione della razza, parsimonia, capitalizzazione); l'altra verso un altro tipo (esempio: lusso, corruzione, estinzione della razza). Possono gli economisti prescindere da queste ricerche? (vedi Vol. I. pp. 138-143).

16. – Finora abbiamo comparato l'*optimum* consapevole (interno), all'*optimum* inconsapevole (esterno[22] ai concorrenti, e agli organismi che agiscono e reagiscono gli uni sugli altri).

Deducesi di qui che, ove e quando un divario sussista, ivi ed allora venga a giustificarsi nell'interesse dei concorrenti stessi l'intervento sociale.

Ma può darsi che i concorrenti, in quanto sono tali, siano pre-

[22]*Esterno*, o in quanto gli organismi considerati non lo concepiscono e realizzano ma lo dovrebbero concepire e realizzare; oppure in quanto lo realizzano, ma non lo concepiscono e quindi in quanto lo si constata dall'*esterno*, oggettivamente.

muti da un *optimum* soggettivo, che è in antitesi con l'*optimum* soggettivo che avrebbero se si sentissero *soltanto* membri (meizofili) di un complesso. Può darsi che ciascuno [34] ragioni ad un dipresso così: io sarei lieto di sopprimere la mia azione egoistica, se anche i miei concorrenti la sopprimessero. Ora in questo caso, a *fortiori,* si giustifica l'intervento degli Enti pubblici (e quindi la politica economica).

Vedasi ad es. quanto accade per i giornali. La concorrenza può peggiorare il servizio nel senso di favorire il sorgere ed il divulgarsi di notizie false. E questo può essere dannoso ad un paese in special molo in tempo di guerra. Secondo il CARACCIOLO (a proposito dell'ufficio stampa a Tripoli durante la guerra italo-turca) dovrebbero cominciare proprio i principali enti giornalistici, l'Associazione della Stampa, i direttori dei più grandi giornali, ecc., dal discutere la quistione della diffusione delle notizie militari in tempo di guerra e ciò sarebbe anche, sotto un altro punto di vista, di convenienza agli stessi giornali, i quali sono ora premuti doppiamente dalla curiosità del pubblico e *dalla concorrenza*, e che invece avrebbero un giusto motivo per frenare l'uno e l'altra (in *Nuova Antologia*, 1º marzo 1914).

17. – Al punto di vista della psicologia collettiva (principalmente economica) possiamo, *caeteris paribus*, ritenere probabile questo ritmo fenomenologico[23]:

...(I, a) fase di individualismo, prevale una concezione contrattualistica, abbiamo una disgregazione dei preesistenti organismi;

(I, b) la psicol. collettiva si orienta nel senso di avvertire piuttosto gli inconvenienti che non i vantaggi del regime precedente: si producono: *a*) i primi tentativi diretti a nuove aggregazioni; *b*) lo Stato interviene a limitare l'autonomia individuale della fase precedente;

[35]

(II, a) sorge il nuovo assetto sociale caratterizzato non più da rapporti individualistici, ma da rapporti di aggregazioni di individui, i quali ultimi dipendono dall'organismo a cui appartengono;

(II, b) si riproduce uno stato psicol. collettivo di sfiducia nell'ordinamento esistente: esso per sussistere ha bisogno di una

[23]Può questo mettersi in relazione a quanto abbiamo detto a proposito del SUMMER MAINE e dal DALLARI (Vol. I, pp. 395-96).

più intensa coazione sugli individui; si tende quindi ad una disgregazione dei precedenti complessi[24]; questo ritmo è certo modificato dal complesso degli altri fattori economici e sociali. Qui abbiamo tenuto conto soltanto delle variazioni dell'*optimum* sociale soggettivo per ciascuna delle dette fasi. Può cioè darsi che gli uomini siano spinti a disgregare i complessi che ci sono, per poi costituirne altri che non esistevano, dimenticando il bene presente per non ricordarsi che del male presente. Il fattore psicologico determinante sarebbe quindi qui l'oblio.

Sta in fatto che l'oblio opera su vasta scala sulla vita economica. Faremo qui una osservazione che potrà sembrare persino banale tanto è efficace. Le grandi ditte di specialità farmaceutiche reclamizzano i loro prodotti prima in una regione o Stato. Esaurita la fiducia di questo, coltivano un'altra regione o Stato; salvo poi (dopo un periodo di tempo più o meno lungo) a ricominciare da capo. Altre ditte di prodotti farmaceutici agiscono in questo modo: siano *A, B, C,* gli specifici per una data malattia. I clienti si distribuiscano nel consumo di questi specifici.

[24]Applicheremo quanto sopra allo studio della fenomenologia economica dal Sec. XVIII ad ora (piccola, grande industria; combinazioni).

L'ultimo medicamento che prendono prima di guarire, o quello che prendono, se perseverano a curarsi sino alla guarigione, sarà ritenuto la causa della guarigione: quindi avranno interesse o proveranno piacere a consigliarlo. Se invece l'ammalato muore si genererà una sfiducia più o meno diffusa nel medicamento [36] che ha adoperato. È chiaro che tanto più ristretta è la sfera di consumo di uno di questi medicamenti tanto maggiori probabilità, specialmente se è sostenuto da una buona *réclame*, ha di potersi diffondere, se questo medicamento è stato consumato da persone che sono guarite. Ma se il consumo di questo medicamento si generalizza a tutti gli ammalati, succederà uno stato di dubbio o di sfiducia, che spingerà gli ammalati verso il consumo di altri medicamenti, purchè abbiano dimenticato la loro inefficacia, anche per il fatto che si sono rinnovati. Anche qui possiamo avere un *ritmo* nell'*optimum* soggettivo subordinatamente all'ipotesi dell'oblio, e al rinnovarsi degli elementi che compongono la società dei consumatori. Solo l'invenzione di un nuovo medicamento di effetto sicuro riesce a interrompere questo ritmo, e a instaurare un ordinamento, per questo riguardo, statico.

Ora qualche cosa di simile accade per certo nel riguardo delle valutazioni che si fanno delle istituzioni (libertà, ordine: – rivoluzione, reazione – conservatorismo, progresso democratico; ecc).

TITOLO II.

Schemi logici sull'utilità della concorrenza.

18. – Le considerazioni e i fatti che precedono renderanno agevole al lettore la comprensione dei rapporti fenomenologici che seguono. Si tenga sempre presente che di utilità sociale non si può parlare se non postulando uno scopo (ideale, interesse, funzione) di un organismo d'ordine superiore ai concorrenti o dell'intera società.

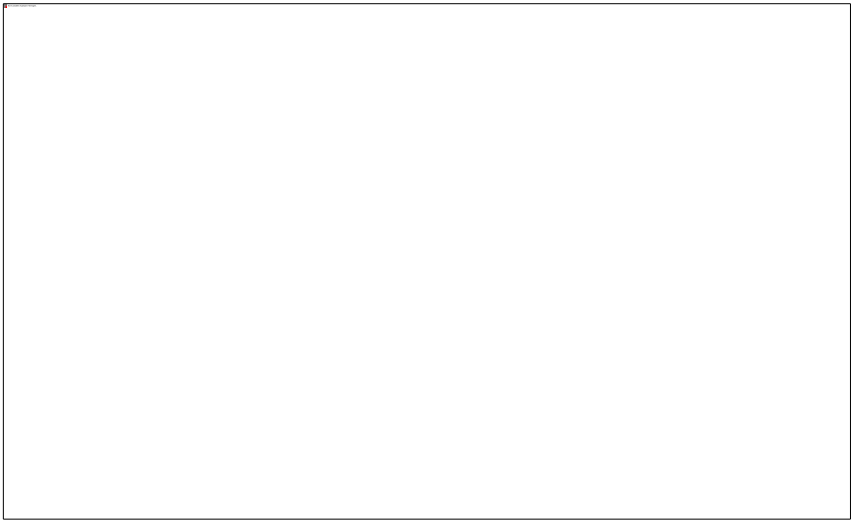
Esaminerò qui alcuni casi, procedendo dai più semplici ai più complessi; come segue:

Presenteremo alcuni schemi sull'utilità della concorrenza e la consapevolezza dei suoi effetti; e quindi indagheremo se l'esito della concorrenza sia sintomo sufficiente della forza (attitudini di lotta) dei singoli concorrenti; ricercheremo dopo quale sia la variabilità prospettiva sacrificata da un organismo. [37] Vedremo in seguito come si possa rappresentare la relazione che intercede fra l'esito d'una concorrenza e la struttura economica collettiva o totale. Quest'analisi è diretta a provare che, dato l'*optimum*, non è tuttavia agevole valutare gli effetti della concorrenza (vedi § 6).

PRIMO CASO.

La concorrenza è dannosa e non se ne ha consapevolezza (fig. 1).

Eccone la rappresentazione logica:



(Fig. 1)

Le curve indicano la forza comparativa dei concorrenti A e B[25] nella funzione disputata. Può darsi il caso che per effetto della gara, che si esplichi prima di t, lo sviluppo di B si arresti come lo indica la porzione di curva tratteggiata: in questo caso abbiamo un arresto di variabilità individuale, e in funzione di questa, di variabilità sociale. Tale è il caso in cui B sia soppresso. Siccome B è scomparso (o assolutamente, o relativamente in

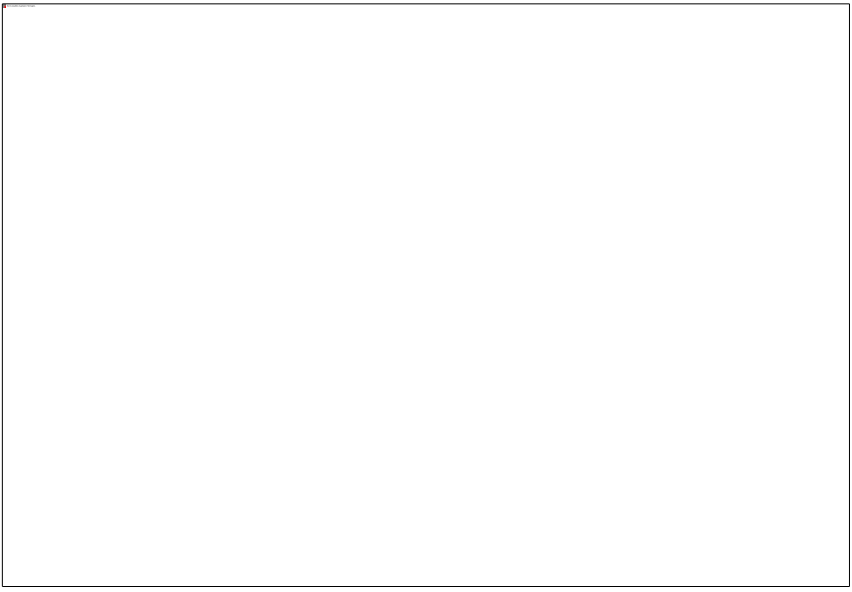
[25]I concorrenti possono essere tanto individui, quanto complessi. Quando si tratta di grandi complessi vien meno la possibilità di ragionamenti statistici, che presuppongono *masse* di fatti.

quanto è stato cacciato dalla funzione), non si ha consapevolezza di ciò che esso sarebbe stato.

[38]

SECONDO CASO.

La concorrenza è dannosa e se ne ha consapevolezza (fig. 2).



(Fig. 2).

Può darsi il caso che la gara, esplicatasi prima di t, non alteri la curva B. Allora sarà per gli uni palese, in lingua comune, l'ingiustizia, la dannosità della gara: così ad esempio quando, nella scienza, B riesce a fare una grande scoperta che distanzi A, che non ne ha fatta nessuna; per altri invece la cosa può rimanere controversa se si consideri la gara di B con A come causa dello

sviluppo di B dopo t.

TERZO CASO.

La concorrenza è dannosa e si forma la credenza che sia stata utile (fig. 3).

(Fig. 3)

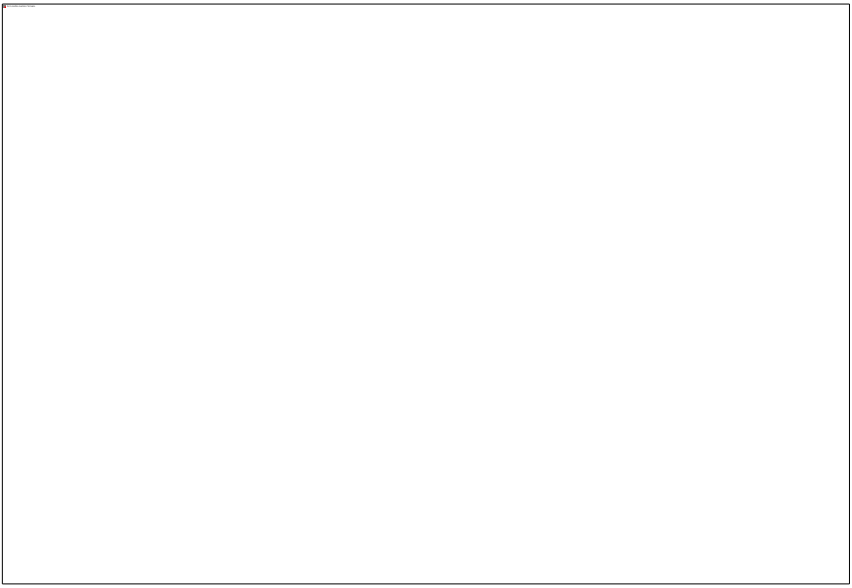
[39]

Può darsi il caso che la gara influisca sulla variabilità di B in modo da fargli assumere, per effetto di una concorrenza con A esplicatasi prima di t, una posizione B" anzichè B', che si avrebbe avuta se A non fosse esistito. Tanto in questo caso quanto nel caso precedente si potrebbe (e di fatto così talvolta accade), sostenere che la concorrenza è stata utile, giusta, e in questo caso si può, *a fortiori*, sostenere che A è *realmente* il più forte. Ma invero

non è questa che un'illusione sociale. B stesso può essere partecipe di questa illusione sociale.

QUARTO CASO.

La concorrenza è utile (fig. 4).



(Fig. 4).

Può darsi il caso che, *per effetto* della gara, che si esplichi prima di t, B assuma la posizione B" anzichè B' che avrebbe assunta, se A non fosse esistito, e la gara non ci fosse stata.

In questo caso la concorrenza (si suol dire) è stata utile alla società, vantaggiosa allo stesso concorrente, ha servito di sprone al concorrente soccombente, purchè abbia potuto perseverare nella propria funzione.

Di questo effetto può esserci, come ho detto ora, la consapevolezza, o l'intuizione più o meno lucida: può invece non esserci. Varia in funzione di questo stato psichico, il tipo di reazioni sociali che la gara fa esplodere.

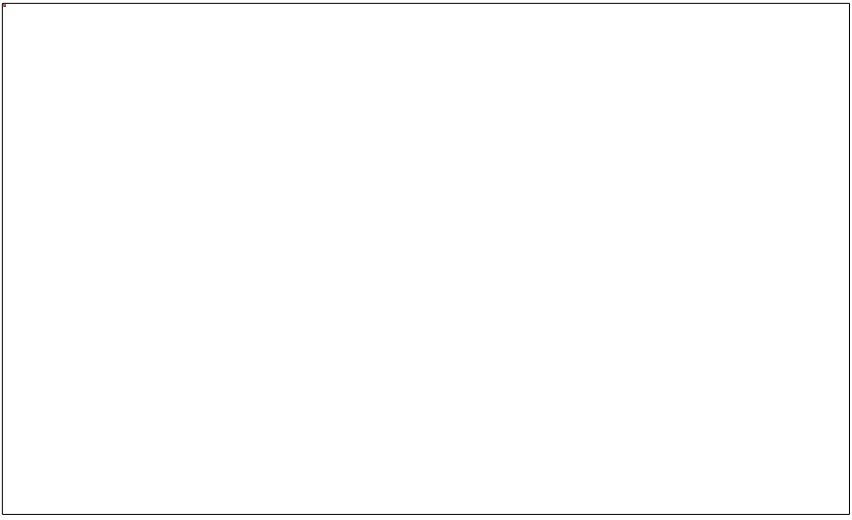
[40]

QUINTO CASO.

L'esito della concorrenza può essere un sintomo molto equivoco della forza dei concorrenti (fig. 5).

Non è sempre vero che l'esito della concorrenza serva a rivelare il più forte. Che si intende per *più forte*?

Supponiamo che esistano due concorrenti A e B che assumano successivamente le posizioni indicate, grosso modo, dalle rispettive curve di questo diagramma:



(Fig. 5)

le ordinate misurino la loro forza: nella posizione a il più forte è B e il più debole è A; nella posizione b il più forte è A e il più debole è B. I due concorrenti siano in tutto simili per riguardo alla gara fuorchè nel fatto che le loro curve di forza hanno un andamento periodico tale che al *maximum* dell'una corrisponda il *minimum* dell'altra. Se la gara si esplica, in a, prima di t_1, sarà B il vincitore: se si esplica dopo t_1 e prima di t_2, il vincitore sarà A. Supponiamo che esista un gran numero di concorrenti A, ed un gran numero di concorrenti B per modo che, in un dato momento, tutte le posizioni a siano coperte dai concorrenti: il vittorioso sarà quello che copre la posizione del *maximum* di forza.

Se la concorrenza consente ad uno solo la vittoria, ne consegue che fra tutti i concorrenti *uno solo* potrà avere [41] la vittoria, e, *praticamente*, il vittorioso sarà tale per mero caso.

Ora la fenomenologia economica è molto più complicata di quanto questo schema possa indicare; ma sta in fatto: 1) che esiste un gran numero di fenomeni periodici, o constatabili (il giorno e la notte, le stagioni, le funzioni psico-fisiologiche[26]: epo-

[26]Può qui ricordarsi come esempio tipico l'ingresso del sesso femminile nella vita economica. Per effetto delle regole mestruali e della loro distribuzione nel mese, e altresì per effetto del disturbo che molte donne risentono prima o dopo questa periodica ricorrenza, ciascuna di esse si trova, di fronte alle concorrenti, più debole o più forte.

che di eccitamento e di depressione funzionale, p. e. intellettuale), o presumibili: 2) sta in fatto che quando i detti periodi dipendono dall'influenza di agenti esterni, allora tende a sostituirsi una sola curva alle due indicate, in quanto tutti gli elementi, o agenti della concorrenza universale, occupano al tempo stesso le stesse posizioni: 3) che questa coincidenza di curve non è mai perfetta; e per la distribuzione degli agenti naturali[27] e per effetto delle caratteristiche individuali, o grado di reattività individuale: 4) che *ergo*:

1°) la concorrenza – nel limite di queste premesse – si esplica come un sistema di casi *indifferenti* in quanto il vincitore può essere uno qualsiasi degli elementi omogenei;

I concorrenti possono essere più o meno allenati, *trenati*; le circostanze che li *trenano*, come dicesi in linguaggio sportivo, sono l'equivalente dell'azione dell'*allenatore*.

Può variare il momento in cui i concorrenti sono in forma: così quando un cavallo è *fit and well*, è cioè giunto al migliore stato di allenamento, un altro, superiore a questo, può non esserlo.

[27]Di qui, ad es., la convenienza di una guerra in certe epoche dell'anno anzichè in certe altre: così, per un popolo agricolo invasore dopo la semina e prima del raccolto, o dopo il raccolto. Di qui pure il ritmo annuo dello sconto e di correlative operazioni economiche (cfr. FANNO, *Le Banche*, cit.; pp. 292-94).

[42]

Molte forme di concorrenza preventiva alla funzione (v. Vol. I, pp. 220-28) si giudicano in base ad un *fit and well* momentaneo, che non depone sulla produttività normale dei concorrenti. Spesso poi al momento della concorrenza uno o più di essi possono momentaneamente essere *passati di forma, overtrained.*

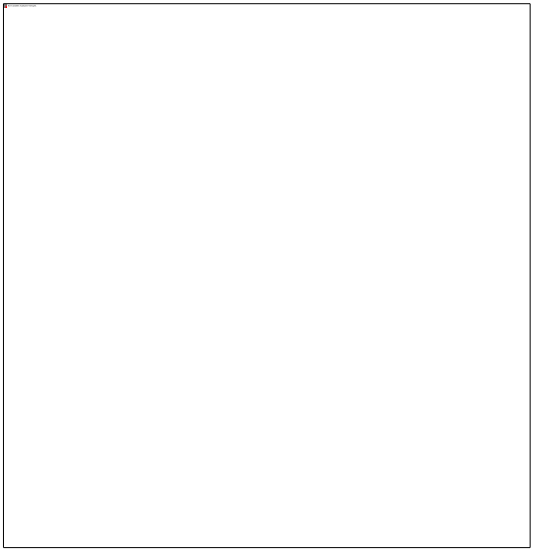
2º) se supponiamo che il criterio di valutazione degli elementi di questa classe trascuri alcune potenzialità prospettive di struttura (variazioni potenziali o virtuali) – ipotesi questa legittima basandosi la concorrenza (v. Vol. I, pp. 86-98) sul concetto di affinità e non di identità –, ne consegue che le variazioni *future,* degli organismi economici e sociali che i concorrenti rappresentano o ai quali appartengono, sono indeterminabili a priori, e che la concorrenza quindi può condurre tanto a un progresso, quanto a un regresso comunque lo si definisca. Il che si può rappresentare con questo schema logico (fig. 6). Il cerchio indichi la classe degli elementi omogenei: supponendolo *infinitesimo* non si potrà dedurne la direzione delle freccie, che nella figura emerge chiaramente; A, B, C, D siano i concorrenti o i gruppi di concorrenti: le porzioni delle rispettive freccie, che giacciono fuori del cerchio, indichino le rispettive linee di variabilità prospettiva.

La società economica tenderà a diventare indifferentemente un derivato *alternativo* di A, o di B, o di C, o di D.

Ergo, vincendo A, con la scomparsa (o attenuazione) di B, scompaiono (o si attenuano) le possibilità della struttura B.

3º) allo stato attuale delle conoscenze:

a) non è lecito dire (fuorchè per particolari *specifici* nessi fenomenici), che la libera concorrenza sia utile o dannosa;



(Fig. 6).

b) non è lecito dire che l'intervento dello Stato (protezionismo ad esempio) sia, nei suoi effetti *ultimi*, utile o sia dannoso.

[43]

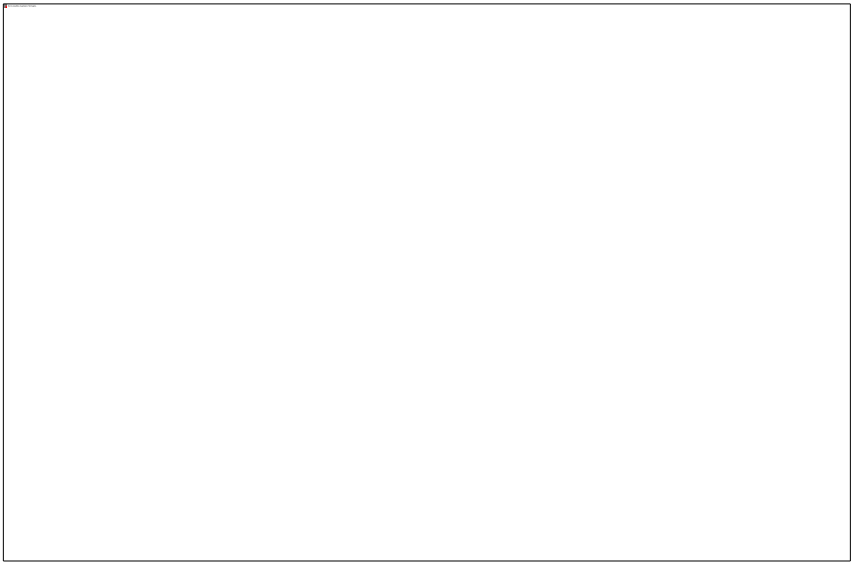
SESTO CASO.

La vittoria del più debole (fig. 7).

Presentiamo ora un altro schema fenomenologico.

Se la gara di concorrenza si decide prima nel momento t la vittoria è di A. Se, per effetto della concorrenza, B viene soppresso ci sarà un danno, rappresentato dalla superficie aba': la società si sarà cioè indebolita di tutta la forza che B, virtualmente,

rappresentava.



(Fig. 7).

Ne consegue quindi, riferendoci al diagramma, che vi sarà un momento in cui la gara sarà più economica, tale quindi che determinerà un *maximum* collettivo o totale e che quindi – teoricamente – un intervento dovrebbe essere tale da far coincidere lo svolgersi della gara col periodo di tempo in cui essa si presenta più utile. Può darsi che tutto il complesso sistema di interventi sociali (protezionismo, politica del lavoro, beneficenza, istruzione di Stato, ecc. ecc.) siano il sintomo che rivela nella società una tendenza, esplicantesi a traverso infiniti errori ed incertezze, che miri ad una siffatta massimizzazione edonistica. Questo è principalmente da tenersi presente a proposito del protezioni-

smo, come vedremo in seguito, sia per riguardo a quello doganale, sia per riguardo [44] alla difesa di individui isolati[28]: trattasi cioè di *ritardare* il conflitto, anche sostituendone i mezzi.

Di questi casi elementari ne abbiamo un numero assai grande: occorrerebbe valutarli (quando si riferiscono ad individui, o a *piccoli* complessi sociali), secondo la legge dei grandi numeri, se fosse possibile statisticamente constatarli.

Si deduce – data l'ignoranza nostra – che la concorrenza in gran parte è cieca: fuorchè quando si può ricorrere ad altri metodi di analisi della massa sociale dei fenomeni: cosa che certamente può farsi, come abbiamo tante volte veduto.

19. – I fatti sono ancora più complicati. Siano A e B i concorrenti.

E la rispettiva concorrenza si esplichi per riguardo alla funzione: a. Avremo quindi una concorrenza (Aa, Ba). Ma A e B abbiano altre funzioni b, c, d,.... (fig. 8, tali che non siano in concorrenza immediata o diretta fra loro, ma in concorrenza mediata o indiretta per mezzo della funzione a, secondo la *direzione* delle freccie di concorrenza della figura. Il che vuol dire che la lotta fra A e B per il riguardo a, influenza le altre funzioni b, c,

[28]La miseria uccide anche i forti, la ricchezza conserva in vita anche i deboli (VACCARO, *La Lotta per l'Esistenza ed i suoi effetti per l'Umanità*, 3ª ed., Torino, Bocca, 1902; cfr. pp. 187-211).

d,... di ciascuno di essi.

Questa influenza possa essere positiva o negativa.

(Fig. 8).

Es.: la vittoria a di A (o di B) può favorire (o nuocere ad) ogni funzione b, c, d,.... di A (o di B).

Gli effetti quindi di una concorrenza, reagiscono su tutte le altre funzioni di A e B.

[45]

A e B si modificano quindi reciprocamente per riguardo alla totalità delle loro stigmate strutturali.

Per rappresentare la realtà economica e sociale bisognerebbe (scomponendo ogni organismo in funzioni) solcare tutto lo spazio di freccie di concorrenza in una miriade di direzioni possibili.

La concorrenza di lusso.

20. – Entro un determinato limite di tempo può sussistere una forma di concorrenza che può sembrare fine a sè stessa: cioè essere tale che:

a) non si vede quale effetto utile o dannoso possa aversi all'infuori di distinguere un vincitore dai vinti;

b) oppure tale che il *maggior* resultato utile è rappresentato dal fatto morale di essere vittoriosi in una gara: ciò che noi chiamiamo «successo» è anch'esso un prodotto sociale: «society can and does determine what success is» (COOLEY, *Personal Competition*, in: *Econ. Studies*, 1899; p. 173);

c) oppure tale ancora che si considera il conflitto in quanto ne suscita altri analoghi, qualunque ne siano gli effetti che, nel tempo della concorrenza, sono indifferenti;

d) oppure ancora: tale che gli effetti economici (pratici) del conflitto sono nulli.

Osservazioni:

1) Molte cose (decorazioni, premi) non avrebbero importanza se non ci fosse una gara per conseguirle.

2) Esiste un piacere nel superare una difficoltà qualsiasi (p. e. nello sport).

Esempio: in Sardegna i piccoli proprietari si disputano le terre non tanto in quanto rendono (1914) ma piuttosto in quanto sono un simbolo di dominio. Si vuole la terra per la [46] terra: non per coltivarla. Di qui molte energie sono dirette a vincere

questa gara e vengono deviate da impieghi più utili (p. e. intensificazione delle culture).

Ora questa concorrenza si può chiamare di lusso; è un lusso che può impoverire. Si può sperimentare non solo per oggetti veri e proprii di lusso (così quando le signore investono capitali in oggetti d'oro, in gioielli, in vezzi di perle); ma su beni strumentali di prima necessità (come le terre nel caso precitato), di cui viene diminuita o arrestata la produttività.

Se si può chiamare *inutile* questa concorrenza (trascurando effetti d'ordine morale[29] e politico non facilmente valutabili) si deduce:

a) che queste forme di concorrenza debbono – per necessità logica – essere più frequenti nei popoli meno progrediti, o in certe fasi di regresso o di una classe o della società intera; eccezion fatta per le forme che agguerriscono gli individui ad altre lotte (*concorrenza educativa*);

b) che è logico (e cioè socialmente utile) l'intervento dello Stato che le elimini o le diminuisca. La concorrenza di lusso rientra nel caso secondo (di cui nel Vol. I, a p. 409).

[29]Ad es. nelle scuole inglesi si insegna ai ragazzi non solo il *self control*, ma anche a *reagire contro la prepotenza*. Tutti vedono in questo caso l'utilità educativa e l'efficacia morale di questa emulazione.

TITOLO III.
Antagonismi fra le parti e il tutto sociale. La rentabilità e la produttività.

21. – Lo svolgersi dei fatti economici, le modificazioni che subisce il processo di concorrenza, ed anche l'insufficienza della teorica dell'equilibrio econ. statico, hanno ai dì nostri [47] spinto gli economisti a riprendere in esame problemi di cui si erano, da qualche tempo, disinteressati.

Uno di questi è rappresentato dai nessi che intercedono fra l'utilità individuale e quella sociale della proprietà privata (cfr. LANDRY, *L'utilité sociale de la propriété individuelle*, Paris. Soc. Nouv. de libr. et d'édition, 1901), fra l'antagonismo che intercede o può intercedere fra l'egoismo individuale e gli interessi sociali, fra la «rentabilità e la produttività» (EFFERTZ).

«La productivité dépend de la technique adoptée dans le fonctionnement économique. La rentabilité dépend du régime social de répartition» (ANDLER, prefaz. agli *Antagon.* dell'EFFERTZ, cit.; p. XI). «Une économie est d'autant meilleure que: 1º la consommation des biens est plus grande [e questo non è vero, perchè importa scegliere i consumi]; 2º le travail que coûte leur acquisition est plus petit» (EFFERTZ, op. cit.; p. 29). «L'*optimum*» dell'economia pol. corrisponde al massimo della differenza fra il prodotto e il lavoro (p. 34; vedi pure ciò che dicemmo nel

Vol. I, p. 49; cfr. poi la p. 38 sempre degli *Antagonismes*). «Le but de l'économie est la satisfaction des besoins par la consommation des biens. C'est notre théorie» (p. 64). Questo può essere lo stato di fatto che caratterizza le economie. Non il fine dell'economia come scienza: che è quello di spiegare i diversissimi effetti dipendenti dalla diatesi edonica individuale e collettiva. Quindi non la «produttività» in genere, interessa; ma una *specifica* produttività.

Non si tratta di concezioni essenzialmente nuove. Senza bisogno di risalire ai filosofi antichi, possiamo ricordare che già il RAE osservava che «il principio dell'identità fra gli interessi delle nazioni e quelli degli individui è ben lungi dall'essere un assioma» (*Dimostrazione di taluni nuovi principi sulla econ. pol., dimostranti gli errori del sistema di commercio libero e di altre dottrine contenute nella Ricchezza delle Nazioni*, [48] in: *Bib. d. Econ.*, Serie I, Vol. 11; p. 667: cfr. per intero i Capi I, II); e possiamo ancora osservare che il punto di vista che gli economisti (specialmente i neoclassici) avevano abbandonato fu tenuto presente dai giuristi, dai filosofi del diritto, dai sociologi.

In un periodo di intensa ebullizione di problemi sociali questo disinteressamento dell'economia ortodossa a questi problemi, contribuì per certo a segregarla, a renderla cioè più remota dalla psicologia economica collettiva.

E fors'anche a questo devesi imputare parte della fortuna che ebbero alcuni libri o polemici o apologetici del sec. XIX. Può qui, ad es., ricordarsi l'opera di MAX STIRNER, e la concezione che egli, dai principi che ha posti, ha derivato della concorrenza.

Esiste (lo interpreto) un conflitto fra l'individuo e la società; questa è l'oppressione sistematica, la coercizione legalizzata di ogni libera energia individuale. STIRNER distingue fra società e associazione. Quella è coercitiva: questa libera. Quella è l'annullamento, questa la «moltiplicazione» dell'individuo, e della sua forza. La concorrenza, nel regime borghese, è un prodotto della società, non dell'associazione. Di qui deduce che è una concorrenza di cose, non di individui.

Così risulta la grande verità sociologica che l'uomo vale per quello che ha, e non per quello che è» (GUARNIERI-VENTIMIGLIA, *I Conflitti sociali*, Torino, Bocca. 1905; p. 103).

Nell'anarchia bisogna distinguere la dialettica spesso sofistica, stirneriana, e quella delle sue innumeri propaggini, dallo stato d'animo, inconscio spesso, da cui essa muove: il *logos* dal *pathos*. Nulla è che non meriti d'esistere. E tutto ciò che è, è argomento di studio. Il *pathos* da cui muove originariamente MAX STIRNER è profondamente vero ed umano. La tesi stirneriana è invece un continuato sofisma.

[49]

«La libera concorrenza è essa veramente «libera»? meglio anzi è essa una vera *concorrenza* di *persone* come si vuol far credere?» (STIRNER, op. cit.; p. 261).

Lo STIRNER lo nega: non le persone «ma le cose soltanto concorrono, ed in primo luogo i danari» (p. 262). Onde «la *concorrenza* non è libera, perchè mi manca l'*essenziale* per poter concorrere. Contro la mia *persona* non si muovono eccezioni; ma siccome io non posseggo la *cosa*, così anche la mia *persona* è costretta a starsene indietro» (p. 261). A chi possiede la cosa di cui ho bisogno io non posso toglierla «perchè lo Stato l'ha riconosciuta quale sua proprietà: ed essa è per il singolo che l'ha alle mani un feudo tutelato, un possesso» (p. 262).

«Il concetto della concorrenza importa non tanto il far *bene* una cosa, quanto il farla in modo che possa dare il maggior frutto» (STIRNER, op. cit.; p. 267).

«Quei beni corporali sui quali l'uomo come *tale* non può accampare un diritto, ci è lecito di rapiglierli: in ciò sta il significato della *concorrenza* nella libertà industriale» (STIRNER, *L'Unico*, cit.; p. 245).

«Ciò, che in forma teoretica ed assiomatica fu proclamato già per l'eguaglianza di tutti, ha trovato nella *concorrenza* la sua esplicazione pratica; poichè l'*égalité* è la *libera concorrenza*. Tutti sono dinanzi allo Stato non più che persone, ma nella società e nei rapporti fra loro sono concorrenti. Mi basta esser cittadino per poter concorrere con tutti – tranne che col principe e con la sua famiglia – libertà questa che prima m'era impedita dacchè soltanto entro la propria corporazione ed entro i limiti di essa m'era concesso di gareggiare con gli altri» (STIRNER, op. cit.; p. 261).

E poichè lo Stato «ha messo ogni forza in mano degli *aspiranti* ne segue che la concorrenza diviene necessaria: ciascuno infatti è autorizzato ad aspirare ad ogni cosa» (STIRNER, op. cit.; p. 261).

Tutto il pensiero dello STIRNER è, a chi ben veda, diretto a mettere in evidenza che il regime attuale della concorrenza è condizionato dal regime vigente della proprietà, e più genericamente [50] dall'ordinamento storico (sec. XIX): cosa che, ridotta in questi termini, non si può negare. Abbiamo quindi un *colossale antagonismo* (secondo STIRNER) fra la società e il proletariato: cosa che può discutersi senza che si riesca a negarla del tutto.

Ma l'EFFERTZ ha il merito di aver messo in luce una delle

caratteristiche di questo antagonismo. STIRNER, e i socialisti, si contentano in generale di affermare che l'ordinamento storico considerato implica un antagonismo fra il proletariato e la borghesia perchè le armi della *libera* concorrenza si spuntano nelle mani del proletariato. EFFERTZ aggiunge che esiste un conflitto non più fra le due classi, ma, attraverso la borghesia, fra i singoli capitalisti e la collettività: quelli ci perdono come membri di una collettività, ma ci guadagnano ad usura come individui. Quelli hanno per iscopo di massimizzare i loro redditi; la collettività invece dovrebbe avere per iscopo (*optimum*) il massimo della produttività. EFFERTZ stesso fa risalire il suo pensiero a RODBERTUS, (op. cit.).

EFFERTZ ricorda sulla rentabilità RODBERTUS e sopratutto DÜHRING, e poi i libri: di HERTZKA (*Die Probleme der menschlichen Wirthschaft*) e del LANDRY (cit. supra); vedasi il Capo IV: *Antagonismes entre les intérêts des individus et ceux de la Société* della Parte II degli *Antag.* cit.; cfr. poi in particolare le osservazioni a p. 398 sulla sopraproduzione e la colonizzazione.

Che questo antagonismo sussista non sembra dubbio: basti (a prescindere da più minute analisi) ricordare l'esaurimento dei boschi, della fertilità delle terre, il *sweeting system*, ecc.

Ma a questo antagonismo è da aggiungersi quello – su cui

tanto abbiamo insistito nel I Volume – rappresentato dall'eccitazione dei bisogni, che possono *a priori* essere *un optimum*, od un *pessimum* (vedi anche in questo Capo pp. 27-9).

[51]

Conclusione del Capo.

22. – Le osservazioni precedenti non saranno per certo inutili al lettore che voglia accingersi allo studio scientifico dei problemi di politica economica.

Ogni generazione d'uomini può essere paragonata ad una erma quadrifronte che vede il progresso, l'*optimum*, il desiderabile in opposte direzioni.

La comparazione dei regimi economici (v. Vol. I, p. 498) non può aver luogo se non si premette chiaramente l'*optimum* che si conferisce alla società, o ad una sua parte, sia che l'economista partecipi al *pathos* di quest'*optimum*; sia che esso l'accetti come un dato di fatto. In ambo i casi egli deve dire se, come e quando certi provvedimenti siano tali da determinare questo stato di *optimum*, soggettivo od obbiettivo. LA DISTINZIONE FONDAMENTALE CHE INTERCEDE FRA POLITICA E SCIENZA ECONOMICA È DUNQUE QUESTA: LA SCIENZA STUDIA DEI NESSI FENOMENOLOGICI: LA POLITICA TENDE A REALIZZARE DEGLI *OPTIMA*; E SOLO IN BASE A UN CRITERIO DI *OPTIMUM* SUSSISTE LA POSSIBILITÀ DELLA COMPARAZIONE DI UN REGIME CON UN ALTRO. DA QUESTA COMPARAZIONE

SI PUÒ PRESCINDERE NELLA SCIENZA, SEBBENE POSSA CONVENIRE DI TENERE PRESENTE L'*OPTIMUM* COME OBBIETTIVA CARATTERISTICA STRUTTURALE: MA NON SE NE PUÒ E NON SE NE POTRÀ MAI PRESCINDERE NELLA VITA E QUINDI NELLA VALUTAZIONE PRATICA DEI FATTI ECONOMICI.

Ogni provvedimento di politica economica si presenta così come un fatto che ha la sua ragione di essere nella struttura della società che l'ha determinato, e che produce degli effetti immediati più o meno discrepanti da quelli desiderati, e degli effetti remoti che non furono preveduti. La catena degli avvenimenti si svolge così ordinatamente e continuatamente attraverso le successive fasi della vita dei popoli. Ed è possibile quindi valutare ogni fatto anteriore – se non in modo definitivo [52] e completo, in modo almeno provvisorio ed approssimativo – alla stregua del giudizio di che sono stati gravi i successivi avvenimenti[30]. Questa

[30]Quando un grande avvenimento storico ha luogo, come ad es. la conflagrazione europea (1914), diventa relativamente facile comprendere e valutare fatti e provvedimenti di politica economica che già sfuggivano ad un sicuro esame. Si può quindi dire che l'*epoca* (vedi Vol. I, p. 488) costituisce l'osservatorio dell'economista, il luogo e il momento in cui l'economista riesce ad orientarsi. Se ne deduce che l'arco della mente dell'economista dovrebbe sempre essere teso nel senso di indagare verso qual

è, secondo noi, la sola posizione legittima per discutere della *bontà* delle singole forme di concorrenza (e quindi anche delle singole limitazioni ad essa), che si sono storicamente prodotte. Queste dichiarazioni ci consentono quindi di accingerci allo studio della evoluzione della struttura (Capo II) in modo realistico e obbiettivo, in quanto scientificamente, non si abbia preferenza di sorta per un *optimum* anzichè per un altro. Questo devesi premettere logicamente. Ma forse a lungo andare il compito della scienza economica non potrà essere che quello di *concretare* un *optimum* economico-sociale, e cioè di fornire tutti quegli elementi che consentano ai politici di immaginarlo, di attuarlo, o di preservarlo. Esso non può essere che un determinato stato **O**, di cui a p. 28 di questo Volume: e quindi esso sarà rappresentato da quell'*equilibrio funzionale* (vedi Vol. I, pp. 463-4) che lo realizzi.

Caposaldi dell'Esposizione.

Nel Capo seg. distinguiamo due parti: la *prima* analitica diretta allo studio delle forme della *concorrenza* nel decorso storico (Sezione I-V); la *seconda* sintetica diretta a riassumere sistematicamente le caratteristiche essenziali del processo morfogenetico

limite di variabilità ogni singolo fatto o provvedimento di politica economica tenda a sospingere uno Stato o la società intera. A questo punto di vista varia la valutazione che dei fatti precedenti è stata data.

(Sezione VI). [53]

CAPO SECONDO.

La persistenza storica e le trasformazioni della concorrenza

(CONTRIBUTO ALL'INDAGINE GENERALE DELL'ACCRESCIMENTO E DELLA SPECIFICAZIONE FUNZIONALE DEI COMPLESSI ECONOMICI)

SEZIONE I. – *Osservazioni generali.*

SEZIONE II. – *Protezionismo e libero scambio come fenomeni organici.*

SEZIONE III. – *Il protezionismo demografico.*

SEZIONE IV. – *Dalla piccola industria alle combinazioni.*

SEZIONE V. – *Altri aspetti dell'evoluzione economica.*

SEZIONE VI. – *Sistematica delle caratteristiche tipiche del processo morfogenetico.*

[54]

SEZIONE I. - Osservazioni generali.

23. Oggetto della ricerca. – 24. Principali controversie sulla concorrenza. – 25. Aggregazione, disgregazione; differenziazione e sdifferenziazione in economia. – 26. Da che cosa è prodotto il tipo di concorrenza.

23. – Questo Capo può considerarsi come un sistema di applicazioni dedotte dai principi elaborati nel Capo precedente.

Trattasi infatti di stabilire:

a) l'evoluzione strutturale della società economica (v. Vol. I, *Intr.*, IX) in relazione al conseguimento di stati d'*optimum*;

b) di giudicare della bontà o meno dei provvedimenti, delle azioni e reazioni che nell'interno della società economica si hanno in relazione ai detti particolari stati d'*optimum*.

Quindi le controversie sul valore pratico della concorrenza sono tutte dirette ad adeguare i fatti, che costituiscono nel loro insieme la politica economica, a quei loro principi informatori, che si deducono dall'ordine sociale costituito o costituendo (vedi Vol. I, pag. 31).

Bene è da noi compresa e valutata l'obbiezione pregiudiziale, ma, come vedremo, non pregiudizievole, che può essere avanzata: poichè di «ordini» sociali ve n'ha più d'uno, ogni argomentazione acquisterà qui un carattere di avventizia contingenza.

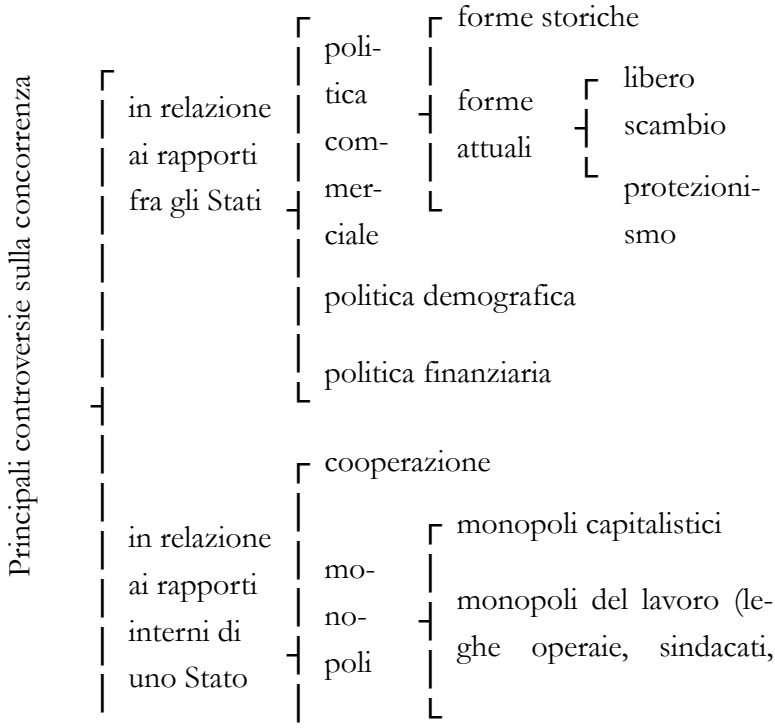
Al che rispondiamo: che di Umanità, e quindi di ordine umano nel suo dinamico svolgersi ve n'ha un solo; – che, ove vogliasi considerare questo grande sistema come un complesso di sistemi di ordine minore, troveremo che la varietà dei tipi lascia sussistere una identità fondamentale loro; – che questi ordinamenti, presi nella realità loro, implicano delle connessioni necessarie; – che l'arte dell'economista è tutta diretta a valutare i provvedimenti della politica economica in relazione agli scopi, e agli stati di [55] *optimum* che a ciascun «ordine» vengano conferiti; – che quindi è in questo stato d'*optimum* da ricercarsi il punto di riferimento del giudizio, salvo a discutere (quando opportuno o necessario questo ci sembri) l'*optimum* stesso (vedi Vol. II, pp. 27, 28, 52).

Riprendiamo quindi, *mutatis mutandis*, la medesima posizione logica di quegli antichi economisti che già affermarono «l'obligation où sont les Savants et les Compagnies littéraires, de s'occuper de l'étude de l'Ordre, et de la discussion des vérités économiques» (LE TROSNE, *De l'Ordre Social,* Paris, Debure, MDCCLXXVII; p. 1).

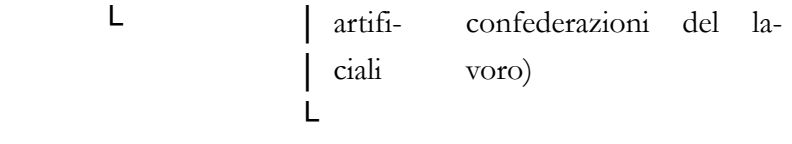
24 – Le principali controversie sulla concorrenza si possono riassumere come vedesi nel prospetto seguente, (che però non

potremo seguire rigorosamente[31] nella distribuzione delle Sezioni di questo Capo):

[56]



[31]E ciò dipende dal fatto che la politica economica esterna, che interessa i rapporti fra gli Stati, si compenetra con il processo morfogenetico interno, insito cioè nella struttura di ogni singolo Stato.



Ciascuna delle forme dello schema precedente comprende un gran numero di sottotipi. Ma non è qui possibile procedere oltre nella sistematica economica.

Non è del pari possibile non solo esaurire ma neppure trattare con conveniente ampiezza questi temi, sia per la colossale letteratura, sia per la collezione di fatti che essi includono[32].

Questo Capitolo ha principalmente il compito di stabilire la posizione logica di queste controversie nel sistema, e di [57] mettere in luce la connessione che intercede fra il pensiero di altri economisti e scuole, e il nostro.

Inoltre cerchiamo di fornire un contributo sistematico alla trattazione di quei temi.

25. – Tutto questo Capo si polarizza e si svolge intorno alle seguenti idee centrali, che deduciamo sinteticamente dalla massa dei fenomeni osservati e studiati:

[32]Fu già mostrato, dal ROMAGNOSI e dal ROSMINI, che il limite della ricerca è un mezzo necessario all'umana ragione per venire a capo di qualche buon esito nelle sue investigazioni.

a) abbiamo un processo fenomenologico di aggregazione e disgregazione dei complessi economici e politico-economici;

b) i complessi economici (imprese) e politici (Stati) sono dotati (secc. XVIII-XX) di una tendenza all'*accrescimento*;

«Le unità, con le quali gli economisti hanno costrutto le loro teorie, *si vanno alterando*. Mutano di struttura e di grandezza. Non sono più unità semplici ma complesse: spesso non sono nemmeno più complessi omogenei ma eterogenei..... Questa alterazione delle unità muta la faccia a molti problemi economici. come la muta ai problemi giuridici e politici che con quelli sono connessi. La formazione dei prezzi se ne risente. Certe posizioni di equilibrio, che si raggiungono se le unità operanti sono piccole e divisibili, non possono esser più raggiunte se l'unità è grande, complessa e indivisibile. I margini si spostano, ecc.» (JANNACCONE, *Prezzi di Guerra, A proposito di Sindacati, di «dumping» e di protezione*, in: *Riv. delle Soc. Comm.*, 1914, fasc. 6; estr. p. 3). Queste parole dello JANNACCONE sono da noi approvate solo che si sostituisca alle parole «si vanno alterando» le parole «continuano a crescere» (1914, prima della conflagrazione) per le ragioni che diremo (vedi Sez. IV).

c) questo *accrescimento* si perpetua attraverso una lunga serie

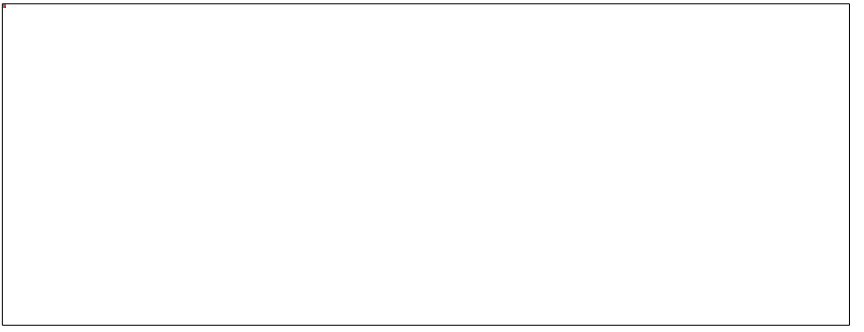
d'anni e continua tutt'ora (1913);

d) esso si innesta su di un processo di decrescimento o disgregazione anteriore (vedi Sez. IV);

[58]

e) questo *accrescimento* implica un processo di specificazione funzionale, preceduto e accompagnato da nuovi stati psichici della collettività, e tende verso un limite di variabilità.

Per potere con intuitiva chiarezza e rapidità rappresentare il fenomeno abbiamo introdotto una schematica notazione morfologica nuova, per mezzo dei simboli dove ciascuno rappresenta un elemento. Così avendosi:



configurazione 1 configurazione 2

(Fig. 9)

può definirsi la configurazione 2 come un sistema generato dagli elementi 1 □ che si sono aggregati, e differenziati in .

Il significato *concreto* di queste singole aggregazioni e specificazioni strutturali e dei simboli correlativi, verrà a volta a volta

indicato negli schemi che saranno necessari a fornire un approssimativo modello delle alterazioni strutturali analizzate.

Questo processo implica diverse caratteristiche essenziali, (vedi Sez. VI). Basti ora tenere presenti queste:

1) avvicinamento di *uomini* e cioè formazione di nuclei o organismi territoriali per effetto dell'*avvicinamento fisico* degli elementi (es.: le varie piccole imprese dell'artigianato – o i loro equivalenti demografici – si fondono e si specificano nell'opificio moderno, vedi Sez. IV);

2) avvicinamento di *beni* o di *analoghi fattori* della vita economica; e cioè costituzione di nuclei o organismi per effetto di un *avvicinamento economico* che coesiste con una lontananza [59] territoriale o con antipatie psichiche ed etniche dei soggetti: abbiamo quindi sistemi di interferenze di elementi, che erano *prima* autonomi: e può dedursi 2) da 1).

Questi elementi diventano parti costitutive del nuovo complesso, (esempi tipici: il mercato mondiale della moneta; del grano; e in genere tutto il commercio internazionale; cfr. pure Vol. I p. 173, nota 1).

26. – Gli argomenti che vengono trattati in questo Capo non vengono esauriti: vanno messi in relazione esclusivamente al tema della concorrenza, e più specificamente alla tesi seguente: *il regime storico della concorrenza è il prodotto del tipo di aggregazione, che sussiste in una determinata epoca, e della fase di accrescimento o di sviluppo in cui si trovano gli organismi che costituiscono la società.* Questo regime

storico spinge gli organismi politici verso un limite di variabilità, che si presenta quindi come un che di necessario, e che può essere tale da venire da tutti temuto e deprecato; e quindi l'azione individuale si presenta come antiedonistica (Voi. I, p. 479).

La concorrenza quindi è il *sintomo* di un processo morfologico interstrutturale (vedi Vol. I, pp. 58, 116).

Le forme poi di aggregazione dipendono: a) dallo sviluppo della tecnica (scienza e sue applicazioni); b) dalla densità della popolazione; c) dall'ambiente fisico-naturale esterno all'uomo; d) dalle correnti di psicologia politica[33].

[60]

[33]Di questo argomento ce ne occuperemo ancora più in là nel Capo III di questa Parte; e, per casi particolari, nella Sez. VI di questo Capo.

SEZIONE II. – Protezionismo e libero scambio come fenomeni organici.

27. TIT. I: *Note generali.* I rapporti e le lotte economiche degli Stati. – 28. Che si intenda per protezionismo. Protezionismo moderno ed antico. – 29. Schema delle forme della protezione. Il libero scambio come protezione. Essenza della politica economica. – 30. Protezione interna ed esterna. Discordia fra gli economisti. Se esista un criterio per definire le forme della protezione interna. La protezione come un *quid* di essenziale: *sub specie aeternitatis*. – 31. Protezione esterna. Schema. – 32. TIT. II: *Prima approssimazione*. L'umanità come sistema di unità etnico-nazionali. Tendenza centrifuga della popolazione di uno Stato. – 33. Altra argomentazione. Creazione di centri energetico-economici indipendenti. – 34. Cause antiprotettive. Il protezionismo come poligenesi economica, e il libero scambio come monogenesi economica. – 35. TIT. III: *Giustificazione del protezionismo per mezzo di successive approssimazioni.* Costi comparati. – 36. Si giustifica un dato sistema di politica economica in genere ed in particolare il protezionismo: quando lo Stato vuole trasformare il territorio accrescendone la densità della popolazione. Esemplificazione; – 37. quando si ha di mira una trasfor-

mazione strutturale della popolazione; – 38. subordinatamente a un difetto di opzione; – 39. subordinatamente alla difesa di certi interessi di classe; – 40. subordinatamente a una data concezione di rapporti di forza fra Stati. Modificazioni eccitate dai sistemi di politica economica. Più che il sistema in sè è importante la modificazione che gli vien fatta subire. Protezionismo difensivo ed offensivo. Il *dumping*. – 41. L'*antidumping*. – 42. Argomentazione paradossale. – 43. Il sistema di politica economica e la coesione degli Stati. – 44. Concezione del liberismo come stato limite di una disgregazione di organismi e di un trapasso da un sistema di aggregazione ad un altro. – 45. Natura delle giustificazioni precedenti del protezionismo. Cause anti-protettive. – 46. TIT. IV: *Teorici e pratici*. Corrente prevalente delle varie scuole. Loro sede originaria. – 47. Metodi di discussione – 48. TIT. V: *Altri schemi ed altri fatti.* I) il protezionismo e l'eccitazione ormonologica; II) e la sdifferenziazione economica; III) e la produzione nazionale: IV) e l'esportazione; V) altro caso; VI) e le repulsioni etniche; VII) il protezionismo in relazione a certe funzioni d'ordine superiore; VIII) il protezionismo e la guerra. – 49. TIT. VI: *Comparazione conclusiva dinamico-morfologica dei due sistemi*. Si paragonano i loro effetti e le loro caratteristiche alternative.

TITOLO I.
Note generali.

27. – È qui da richiamarsi tutta la parte che lo SCHMOLLER dedica a: *I rapporti e le lotte economiche degli Stati fra loro*. Lo SCHMOLLER segue nella sua esposizione il metodo storico. Prima parla della politica commerciale delle piccole tribù a economia naturale, poi della polit. comm. dei popoli e degli stati dell'antichità; poi della pol. comm. del medioevo (città italiane e tedesche, e pol. comm. [61] anseatica). Prosegue inoltre con la pol. comm. dei territori e dei piccoli Stati a partire del Sec. XV. Segue col mercantilismo (Portogallo, Spagna, Olanda fino al principio del Sec. XIX, ed oltre fino al 1814; Inghilterra dal 1600 al 1815; Germania e Prussia fino al 1806). Parla quindi del libero scambio variamente attuato dal 1783 al 1875; del ritorno della Russia e degli Stati Uniti al sistema fortemente protettivo negli ultimi venticinque anni del Sec. XIX; della pol. protezionista Francese, della pol. commerciale della Germania e dell'Austria anteriore al 1914; dell'imperialismo prevalentemente liberista della Gran Bretagna dal 1874 ai nostri giorni. Vedasi pure nello SCHMOLLER una vasta bibliog. Non è la mole dei fatti che fa difetto: è la difficoltà

di teorizzarla; e cioè di ridurli a classi tipiche, e di rilevarne i caratteri fondamentali; ciò che cerchiamo in parte di fare, utilizzando per un lato i resultati del classicismo da SMITH, al CAIRNES, e dall'altro lato quelli del LIST, e dello SCHMOLLER, e armonizzandoli in una nuova sintesi.

Noi cercheremo qui di selezionare i fatti della politica economica principalmente al punto di vista del protezionismo doganale.

28. – Abbiamo dunque ai dì nostri (1913) in primo luogo la *vexata quaestio* del protezionismo e del libero scambio[34].

[34]Poichè questo argomento è sempre di scottante attualità, e poichè infieriscono (1913) in Italia le polemiche in favore e contro il libero scambio ci tengo a dichiarare: 1º) che richiamo la nota 1 a p. 96-8 del I Volume; 2º) che questa parte è di carattere generale e sistematica, che quindi non mi riferisco se non incidentalmente (quando cioè questo *esplicitamente* emerge dall'esposizione) all'Italia, e *a fortiori* alla fase presente (1913) della pol. comm. italiana; 3º) che l'atteggiamento degli economisti liberisti che ora discutono questo problema (e fra i quali annovero amici carissimi) è dettato, secondo me, dal fatto che essi sono prigionieri di una tradizione di coltura, dalla quale non mi sento per

Per protezionismo intendiamo la creazione di ostacoli [62] *artificiali* – imputabili agli enti pubblici – alle trasformazioni economiche. Si risolve quindi in un incremento del costo di trasformazione.

Ne è un caso particolare il protezionismo doganale.

Questo devesi principalmente all'azione degli enti pubblici. Ma, per graduali passaggi, si può includere (in una classe più generale di fenomeni) la considerazione di similari ostacoli che derivino dall'orientamento della pubblica opinione. Però è bene, per non rendere equivoco quel termine, escludere questo secondo ordine di ostacoli.

Il protezionismo moderno è essenzialmente da distinguersi da quello antico. Quando erano oggetto di scambio poche mercanzie esotiche e di lusso, che in piccolo volume concludevano un grande valore, il dazio non poteva essere che essenzialmente fiscale.

nulla vincolato; 4º) che l'impostazione della ricerca è, nelle pagine che seguono, la seguente: – quale è il sistema di politica comm. più conveniente (e quindi: in quali casi il lib. scambio; in quali altri questa o quella forma di protezionismo); – e quali sono le cause che storicamente predeterminano l'uno o l'altro *specifico* sistema di pol. economica?

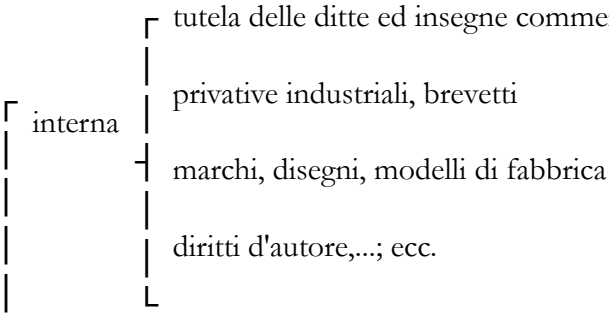
Il protezionismo vero e proprio si presenta quindi come un reattivo all'interdipendenza dei mercati, che il progresso degli scambi e delle comunicazioni ha determinato.

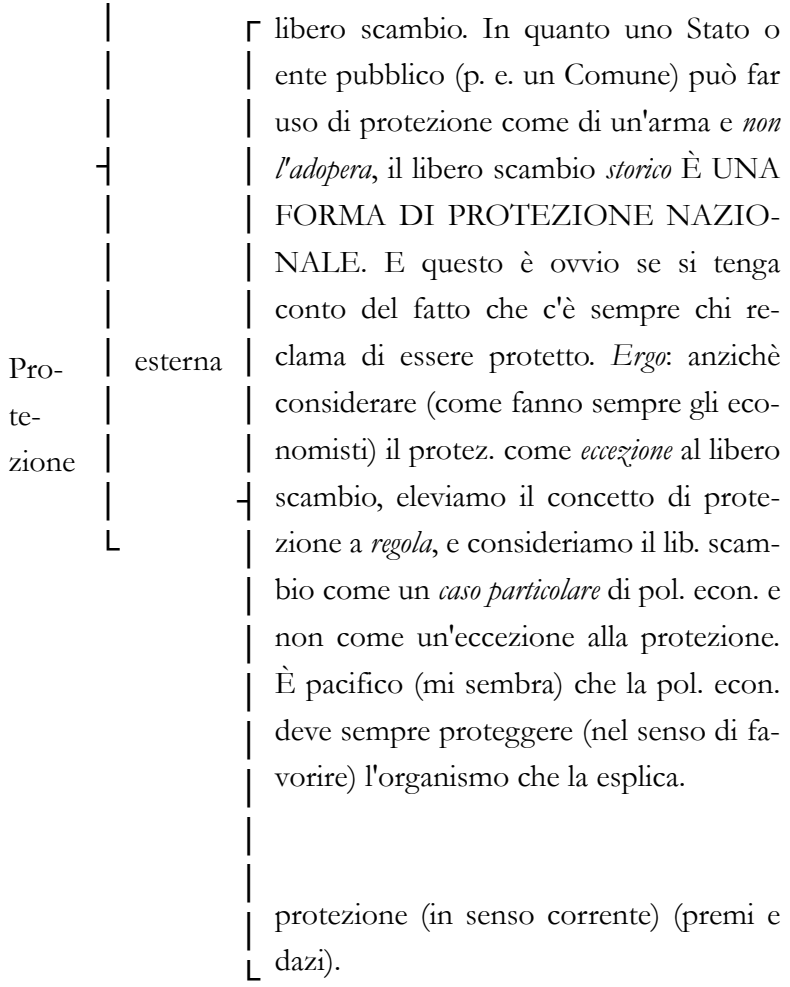
Dunque il protezionismo che è causa di un *relativo* arresto degli scambi, in quanto è appunto l'effetto del loro sviluppo naturale e spontaneo, modera il passo di quell'evoluzione economica da cui ripete le sue origini.

Il protezionismo (nel senso corrente) e il libero scambio *non possono per l'economista essere questioni di principio*, più che non possa essere una questione di principio tenere aperto o chiuso il rubinetto dell'acqua: così pure *è errato ritenere che il lib. scambio sia la regola e il protezionismo l'eccezione*. Il lib. scambio è la regola solo in quanto risponde ad una prima approssimazione *teorica*, che gli economisti classici o neo-classici hanno della realtà economica elaborata, sdifferenziando gli organismi politici (vedi Vol. I, *passim*). Data un'altra impostazione della scienza, dati gli organismi come sono in fatto e con le loro correlazioni gerarchiche (vedi *Vita d. Ricchezza*), il protezionismo (aspetto della differenziazione funzionale) è la regola ed il libero scambio ne è un modo (vedi lo schema seguente).

[63]

29 – Prima di procedere oltre, sarà infatti bene premettere il seguente schema:





[64] Lo schema precedente ha il precipuo scopo di reagire nel modo più deciso e senza sottintesi contro l'opinione corrente

che considera il protezionismo come una deroga al libero cambio: e sono qui da ricordarsi i liberisti.

I «due sistemi» (COGNETTI, op. cit.) non esistono neppure essi se non come casi particolari: il fatto è questo: ogni organismo tende a vivere e a espandere la propria sfera d'azione[35]. Di sistemi non ce n'è che uno: il ricorrere al libero cambio o al protezionismo sono modalità, accidentalità, di lotta di *nessunissima* importanza di fronte a questa concezione *essenziale* del fenomeno, che deve elevarsi a canone fondamentale della scienza economica. I liberisti (si potrebbe da qualcuno paradossalmente aggiungere) sono quindi implicitamente protezionisti se dimostrano coincidere l'interesse della nazione con il libero scambio:

[35]I mezzi adoperati possono essere buoni o cattivi, e variare in mille modi.

"La politique protectionniste a varié dans ses effets. Dans le système de Colbert, elle frappait de droits de sortie les matières premières et les grains, afin de les avoir à bon marché à l'intérieur; elle donnait des prîmes d'exportation aux objets manufacturés; ...elle interdisait, jusqu' en 1843, en Angleterre, l'export des machines, afin que les étrangers ne pussent faire *concurrence* à l'industrie nationale en se servant de son outillage; elle défendait l'émigration des ouvriers d'art...; elle donnait des privilèges exclusifs et des monopoles pour encourager les entreprises.... etc. etc. (GUYOT, *Dict.*, cit., alla voce: *Protectionisme*).

vogliono proteggerla..... dal protezionismo, ecco tutto[36].

Scolpito il nostro pensiero – ed era importante il farlo per la posizione logica che assumeremo – non abbiamo alcuna [65] ragione per non servirci della terminologia corrente, per chiamare quindi «protezione» il sistema dei dazi e dei premi.

30. – Prima di procedere oltre dobbiamo continuare il commento dello schema precedente a proposito delle due forme principali: protezione interna e protezione esterna.

Per protezione interna devesi intendere tutto il complesso delle forme di intervento dello Stato dirette ad *alterare* le posizioni reciproche delle persone che sono fra di loro, nello Stato o subordinatamente allo Stato, concorrenti: quelle posizioni cioè che si avrebbero avute se il detto intervento non avesse avuto luogo.

La controversia sulla convenienza del detto intervento dà origine a due atteggiamenti antitetici del pensiero economico:

[36]La questione è ancor ora quella che si proponeva di risolvere lo STUART MILL: "se un paese col suo sistema legislativo possa procacciare a sè medesimo una più larga proporzione di benefici del commercio estero di quella che gli spetterebbe nel naturale e spontaneo corso del traffico" (cfr. GRAZIANI, *Istituzioni di Scienza d. Finanze*, Torino, Bocca, 1911; pp. 603-4).

1) l'uno diretto a ridurre l'intervento al minimo ed è rappresentato in economia dai classici e dai liberisti;

2) l'altro diretto a riconoscerlo in *genere* come storicamente giustificato, e in *ispecie* nel sec. XIX a riconoscerne la necessità, la legittimità e la convenienza. I sostenitori di questa tesi sono stati chiamati dal 1870 in poi (WAGNER, *Fondements*, cit.; tomo I, p. 80) socialisti della cattedra; ma il socialismo della cattedra ammette atteggiamenti diversissimi a seconda dei provvedimenti consigliati allo Stato (e quindi abbiamo un'economia etica, un'economia cosiddetta politico-sociale, ecc.).

Abbiamo quindi un «socialismo di Stato» con contenuto diverso.

La controversia è sterile se riferita alla documentazione del fatto (che nessuno nega) del crescente intervento dello Stato; è sterile se riferita alla necessità generica dell'intervento che nessuno può del pari negare; sorge solo quando trattisi di valutare l'opportunità di singole forme di intervento, e ciò dipende:

[66]

a) da disaccordo sulle finalità dello Stato moderno;

b) data una finalità, da disaccordo nel ritenerla o no un *optimum*. Il disaccordo è minimo per certe forme di intervento (per l'istruzione pubblica, l'igiene, la pubblica moralità, ecc.): cresce per altre forme (forme di legislazione sociale, di cui abbiamo dato un catalogo nel Vol. I, p. 242); è massima quando lo Stato si proponga con l'intervento di espropriare classi intere di cittadini, modificando quindi radicalmente la struttura sociale. Ogni

disaccordo può dipendere dal fatto che gli economisti possono vedere effetti più remoti di un provvedimento, i quali sfuggono ai più di coloro che lo sollecitano, e per questo possono negarne la convenienza;

c) dato un *optimum*, da disaccordo circa la bontà ed adeguatezza dei mezzi che lo Stato può esperire per conseguirlo. Quest'ultimo tema è di particolare competenza degli economisti: ad es. quando trattisi di instaurare monopoli legali, aziende di Stato, ecc. Gli economisti possono essere d'accordo con i politici sul fatto che sarebbe bene riserbare allo Stato certe funzioni, senonchè dubitano della sua competenza, attitudine tecnica, ecc.

L'argomento della protezione interna è già stato da noi trattato nella parte dedicata agli aspetti economico-giuridici della concorrenza (Vol. I, pp. 236-55).

Abbiamo colà veduto come la tendenza sia stata (sino al 1914) diretta, dentro lo Stato, a instaurare un regime neo-corporativista. Si richiamino pure qui le varie forme di intervento (di cui nel Vol. I, *passim*).

Non vi ha un criterio fisso per distinguere le forme di protezione interna: uno di essi può essere il seguente:

[67]

┌ tutela interessi individuali, e (per il tramite
│ dell'individuo) interessi sociali (dello Stato)
│ (p. es. con privative, marchi, diritti d'autore)

La protezione interna varia secondochè

- tutela interessi di classe (proletariato, borghesia, aristocrazia), e, per il tramite della classe, interessi individuali e sociali (p. es. legislazione del lavoro)
- tutela interessi sociali o dello Stato intero e, per il tramite dello Stato, interessi individuali (p. es. libero scambio *interno*), e di classe.

Ma i singoli provvedimenti sono un *quid* di composito e non è sempre agevole vedere quale ne sia la caratteristica più saliente (vedi Sezione VI).

L'esemplificazione potrebbe accrescersi a piacere poichè tutta la legislazione sociale – relativa all'igiene, alla sicurezza degli operai nel lavoro, all'assistenza pubblica, alla beneficenza, alla previdenza, alla pace sociale, alla cooperazione, all'istruzione pubblica, alla morale, alla religione; – rappresenta una miriade di forme di *protezione*, in quanto ciascuna *altera* posizioni reciproche che sarebbero diverse se queste forme di intervento non ci fossero. Al punto di vista più tecnicamente economico, ciascuno di questi provvedimenti *altera* correlative ragioni di scambio, precisamente come la protezione doganale. Di qui vedesi che contro

la protezione doganale si invoca spesso dai liberisti un criterio *generico* di non intervento che, spinto al limite, oblitererebbe lo Stato stesso.

Non c'è alcuna differenza, *essenziale* fra l'azione dello Stato che impedisce a un minorenne di compiere certi atti, che quindi gli impedisce di acquistare e di vendere e che con ciò influisce [68] sulle ragioni di scambio di certi beni; – e l'azione dello Stato che proteggendo un'industria altera anche in questo caso la ragion di scambio. La controversia non è sulla facoltà che ha lo Stato di intervenire (quando si postula un *optimum* per cui debba così agire), ma è sulla consistenza dell'*optimum*, che lo Stato si propone di conseguire, in ogni singolo caso.

Ma questa disparità di vedute può esserci tanto nel caso di protezione interna, quanto nel caso di protezione esterna.

A proposito della esemplificazione di cui sopra, è ovvio che ciascuna forma di protezione ivi considerata può riclassificarsi, a piacere, nelle tre categorie suddette secondochè si subordini ad esempio l'utilità e finalità di classe a quella individuale o sociale, e così via.

Non è compito nostro di trattare oltre, in questa Sezione, il tema della protezione interna: ma solo di porre in evidenza alcune caratteristiche essenziali che l'accomunano a quella esterna.

Basti qui osservare che quando si supponesse esteso all'universale dei popoli e degli Stati il libero scambio; – e quando anche si supponesse che l'intero globo terracqueo costituisse un solo Stato (ipotesi, data l'evoluzione strutturale dell'Umanità,

non inverosimile[37]); – la *protezione interna* non cesserebbe dal sussistere, perchè non è che una caratteristica della regolazione e correlazione funzionale da noi analizzate nel Vol. I. Sono in questo senso, a modo loro, protezioniste anche le api e le formiche.

La protezione è quindi non un *quid* di contingente, di transitorio, di superstrutturale; ma di essenziale, di immanente in ogni ordine giuridico, così come in ogni complesso biologico che implichi una disciplinata correlazione funzionale.

[69]

Gli economisti del Sec. XIX, e sopratutto quelli italiani[38],

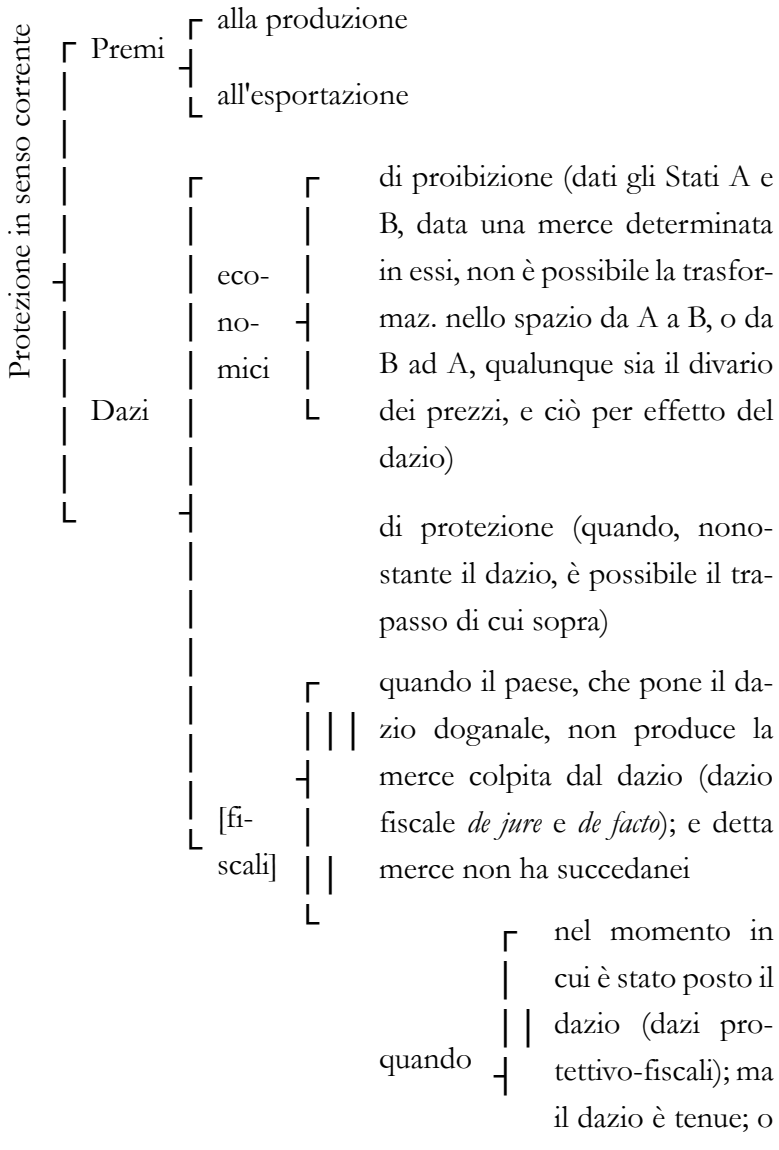
[37]Naturalmente lasciamo impregiudicato il *quando* possa ciò verificarsi: trattasi di un'evoluzione fenomenica lentissima, (vedi pp. 76-7).

[38]Intendo i teorici; infatti tutti quelli che hanno dovuto occuparsi più davvicino di trattati di commercio hanno dal più al meno manifestate idee più temperate. Cfr. ad es.: L. FONTANA-RUSSO, *I trattati di Commercio e l'Economia Nazionale,* con prefaz. di L. LUZZATTI, Roma, Soc. Ed. Dante Alighieri, 1902: (cfr. quivi la Parte I: *La pol. d. trattati di commercio* [1890-1900] *in Europa e fuori*. E, con esplicito riferimento dell'A. alla *concorrenza*: Parte IV, II, pp. 243-5; 258-62); – cfr. pure B. STRINGHER, *Gli scambi con l'estero e la. politica comm. italiana dal 1860 al 1910*, in: *Cinquanta Anni di storia italiana*, Milano, Hoepli, 1911, vol. III; – cfr. infine VALENTI (vedi p. 106).

hanno misconosciuta questa verità elementare per difetto di quel senso realistico (come abbiamo detto a proposito dell'eliminazione di stigmate strutturali implicite nel processo di concorrenza, di cui nel Vol. I, Capo I), che ha impedito ad essi di porsi il problema dei limiti di variabilità degli ordinamenti. storici, e quindi quello della selezione statale delle direzioni evolutive alternative delle economie nazionali (vedi p. 80).

31. – Passiamo ora al secondo argomento: quello della protezione esterna; come nella pag. seguente:

[70]


Protezione in senso corrente
Premi
alla produzione
all'esportazione
Dazi
economici
di proibizione (dati gli Stati A e B, data una merce determinata in essi, non è possibile la trasformaz. nello spazio da A a B, o da B ad A, qualunque sia il divario dei prezzi, e ciò per effetto del dazio)
di protezione (quando, nonostante il dazio, è possibile il trapasso di cui sopra)
[fiscali]
quando il paese, che pone il dazio doganale, non produce la merce colpita dal dazio (dazio fiscale *de jure* e *de facto*); e detta merce non ha succedanei
quando
nel momento in cui è stato posto il dazio (dazi protettivo-fiscali); ma il dazio è tenue; o

la produce		se ne trascura l'effetto protettivo; o si constata o si suppone un gioco di concorrenze che elimina l'effetto protettivo del dazio
		quando la produce posteriormente *per effetto* del dazio (dazio fiscale *de jure*, che si trasforma in dazio protettivo *de facto*, e che ha per reagente ad es. le *tasse di fabbricazione*).

[71]

TITOLO II.

Prima approssimazione.

32. – Ed ora riprendiamo l'argomentazione.

Premettiamo: l'Umanità in fatto si presenta distinta in tante

unità etniche, politiche, nazionali. Ciascuna ha interessi politici suoi propri. E quindi ciascuna tende a subordinare al conseguimento di quelle finalità, altre finalità, p. es. d'ordine economico, o a difendere queste nell'interesse di quelle.

È qui da osservarsi quanto segue: le osservazioni nostre sono dirette a studiare in generale il fenomeno: errerebbe quindi chi volesse da esse dedurre un giudizio a favore o contro dazi particolari: inoltre errerebbe chi volesse con il mero sussidio delle nostre argomentazioni condannare o assolvere in blocco il vigente sistema di politica doganale in Italia. Si richiami qui la nota 1 a pp. 96-8 del I Volume. Attualmente (1913) si agita in Italia la questione che tiene divisi i nazionalisti (protezionisti), dai liberisti. I nazionalisti hanno perfettamente ragione nel riconoscere l'esistenza della unità etnico-politiche esistenti (nazioni)[39]. Ma essi trascurano il fatto della [72]

[39]Vedasi a questo proposito A. ROCCO, *Economia liberale; economia socialista; economica nazionale*; Athenaeum, Roma, 1914. Ricordiamo qui le parole del MAZZINI: "costituzione delle Patrie ed *unione* di esse per la costituzione dell'Umanità". I nazionalisti considerano la Nazione come fine a sè stessa, negano quindi gli ideali internazionalistici, e gli interessi internazionali che hanno

una loro *realtà* storica, così come ha una sua realtà storica la Nazione.

L'"internazionalismo" è uno dei tanti aspetti del processo irresistibile di accrescimento a cui sono soggetti i complessi politico-economici; per questo quindi il protezionismo esterno perderà l'importanza che esso ha attualmente (1913) nella politica economica.

Circa il significato di questa parola "internazionalismo" scrivevamo nel 1912: "Il presente equilibrio europeo è dunque un equilibrio instabile.

Dalla situazione presente si dovrà uscire senza dubbio. Ma quando? Ed in che modo? E quale sarà il futuro raggruppamento dei popoli e degli Stati, a cui già preludiano in qualche modo le presenti alleanze?

E qual'è – per questo riguardo – il significato della guerra italo-turca? Se una conflagrazione europea dovesse – non per colpa nostra – sventuratamente aver luogo, è certo che la guerra presente ci avrebbe allenati ad affrontarla.

Qualunque raggruppamento di popoli debba aver luogo, sia che si abbiano gli Stati Uniti d'Europa liberalmente costituiti in federazione, come li sognarono Garibaldi e Mazzini; od un'egemonia europea sotto la disciplina ferrea di un solo Potentato (*poichè, invero, vi sono due sorta di internazionalismo: l'internazionalismo per amore e l'internazionalismo per forza*); sia infine che si abbiano nuove

crescente interdipendenza di queste unità (dovuta a fattori etnici, politici, intellettuali, morali, ed economici) sì che oggi può dirsi sussistere un'economia mondiale, costituente un solo organismo (d'ordine superiore alla nazione) con specificazioni funzionali[40]. Dalla premessa che sussistono delle unità etnico-politiche nazionali non si può dedurre la giustificazione nè del protezionismo nè del libero scambio, potendosi giustificare l'uno o l'altro di questi due sistemi solo in base dello stadio di sviluppo della nazione, del suo grado di potenzialità economica, e delle finalità che essa si propone di conseguire. Rispon-

amalgame intercontinentali di popoli lontani in base alle loro affinità etniche, affinità che tendono sempre più a superare l'abisso degli oceani, la solitudine dei deserti e il saldo baluardo delle montagne; qualunque raggruppamento di Stati debba aver luogo, è certo che noi potremo far sentire meglio la nostra voce dopochè avremo persuasi gli altri e noi stessi che non siamo indegni delle grandi tradizioni dei nostri maggiori (*La Nuova Epopea*, Biella, 1912).

[40]È argomento che abbiamo trattato in: *D. Wandel des Besitzes*, Leipzig, Duncker und Humblot, 1913.

dono tuttavia al vero le seguenti osservazioni dello SCHMOLLER:

«ADAMO SMITH e tutti i suoi successori vedono solo gli individui e l'econ. mondiale; essi non vedono gli Stati, i loro interessi nazionali, la loro organizzazione nazionale, il loro egoismo nazionale e le sue necessarie conseguenze». «Essi dimenticano che la libertà assoluta del commercio fra i popoli, se a quelli favoriti da natura e dallo sviluppo storico apporta uno smercio sempre più largo ed una crescente floridezza, ai più poveri, ai diseredati da natura facilmente porta via la loro industria e perfino, in certe circostanze, [73] sottrae una parte della loro popolazione. Che la libertà di commercio consenta, su qualche altro punto del globo, di produrre meglio ed a minor costo, è una consolazione che ai paesi che ne soffrono non può bastare. L'intiera dottrina manca di spirito storico» (SCHMOLLER, op. cit.; Vol. I, p. 1014).

Può darsi che certe finalità d'ordine economico sieno preminenti. Soddisfacendo a queste si soddisfano finalità politiche insite nello Stato: di qui l'imperialismo economico, che occorre poi giudicare alla stregua del risultato finale di una guerra.

Ne segue che ciascuna di queste unità tende a vivere con una certa (relativa e non assoluta) autonomia.

Si aggiunga: la popolazione di uno Stato e il suo territorio sono nei tempi storici strettamente connesse: e cioè – se mancasse la convenienza economica di abitare quel territorio determinato – lo Stato cesserebbe di esistere, o ne soffrirebbe grandemente. In ogni caso una traslazione totale del complesso organico lo trasformerebbe in guisa da crearne un altro molto diverso. Questo non è normalmente voluto da nessuna collettività.

Ora facciamo il caso più semplice: supponiamo che A, B, C, sieno Stati a popolazione esclusivamente agricola, supponiamo che il costo di produzione dei prodotti agricoli di C sia tale da non poter subire la concorrenza di A e B. Supponiamo (con ipotesi *limite*) che i C non possano produrre nessun altro bene economico.

La popolazione di C avrà la tendenza a invadere le sedi di A e di B dove potrà produrre a costo di produzione minore. Il territorio C rimarrà deserto o rarificato di popolazione.

Il problema *politico* è quindi questo: di fissare la popolazione C sul suo territorio originario.

Questo problema può risolversi:

[74]

α) aumentando la fertilità e la produttività del territorio C, per effetto quindi di una capitalizzazione ancestrale onde diminuisca il costo di produzione: il che implica tempo;

β) difendendo la popolazione C dalla concorrenza di A e di B: e cioè proibendo ad A e a B di vendere ai C a costo tale che rappresenti un minor sacrificio di quello implicito nel lavoro a

cui i C devon sobbarcarsi per produrre direttamente, perchè in questo caso i C *venderebbero sè stessi*; oppure proibendo l'esodo dei C verso A e B (protezionismo demografico, vedi pp. 123-8).

Se infatti i C fossero tutti degli homines œconomici (e cioè se si considerano identici agli A e B) preoccupati soltanto di produrre o di ottenere derrate agricole al minimo costo, essi avrebbero la convenienza a recarsi dove il costo di produzione è minore e non superiore al limite massimo definito *grosso modo* dall'elisione della rendita fondiaria. Ma le terre in A e in B sono possedute, non sono libere e quindi i C diventerebbero gli schiavi degli A e dei B. Avrebbero la convenienza a vendere il proprio territorio agli stranieri, come un non valore. Il libero scambio è quindi qui un meccanismo diretto a instaurare una forma di schiavitù economica. Il libero scambio agirebbe qui come il miele in cui si invischiano le formiche.

33. – Possiamo arrivare alle stesse conclusioni procedendo per altra via ancora:

Quando gli economisti obbiettano la teorica della *terra libera* del LORIA, insistono sul fatto che le terre non occupate sono spesso non produttive, e che non divengono produttive senza un lungo sforzo collettivo. Il LEROY-BEAULIEU insiste sugli errori di colonizzazione che hanno gettato su sterili terre masse di coloni destinate a perire di fame (*La Colon. chez les peuples modernes*, 4ª ed., Paris, Guillaumin, 1891). Non è dunque lontana [75] dal vero l'ipotesi che possiamo formulare come segue. Si

suppone che esista un territorio A disabitato e improduttivo. Si suppone (e qui l'ipotesi è meramente logica) che ci sia un popolo, o collettività che voglia costituire uno Stato in A, e che non sia assolutamente possibile ad esso di trovare un altro territorio B, così come è impossibile ai terrigeni colonizzare Marte. Problema: che dovrà fare questo popolo?

Gli individui che lo compongono possono vivere benissimo sparsi altrove: ma il complesso organico (l'unità etnico-nazionale) no. È chiaro che per permettere a questi individui di costituirsi in una unità organica *Stato*, si dovrà consentire loro: a) di occupare il territorio A: b) di difendersi dalla concorrenza estera, altrimenti tutti fuggiranno da A perchè devono sobbarcarsi a un lavoro di messa in valore delle terre, e dovranno (per sussistere come popolo) sobbarcarsi a un costo maggiore dei loro consumi. Questa differenza di costo sarà il costo economico della formazione del complesso, Stato o Nazione. Si suppone che non sia possibile a questo popolo *nessuna* altra funzione produttiva, oltre quella considerata (assenza di opzione funzionale).

Ora questo stato di fatto può supporsi anzichè come iniziale, come fase nella vita di un popolo. Se non ci fosse il protezionismo avremmo in questo caso uno spopolamento.

È chiaro che i fatti sono più complicati. ma non tanto però che ragionando in termini sintetici di produttività delle industrie, anzichè di fertilità delle terre, non si possa arrivare a un identico resultato.

È pure chiaro che si deve supporre in questo popolo che

vuole occupare A un'energia sufficiente per la messa in valore delle terre congrua alla densità di popolazione che si vuole in esse far sussistere.

Il protezionismo si presenta qui come meccanismo di creazione o di difesa di un centro energetico.

[76]

Quindi non è affatto vero, ciò che i liberisti (e talora i protezionisti) affermano, che il protezionismo debba giustificarsi *solo in quanto* sia possibile far sorgere un'industria economica che diventando adulta possa poi resistere in regime di libera concorrenza.

Questa è un'argomentazione sussidiaria, non essenziale.

L'argomentazione fondamentale è da ricercarsi in una differenziazione (etnica, politica) che *preesiste*, e che si vuol tutelare quando gli Stati diventino interferenti ed entrino in contatto. Quindi non c'è dissidio fra lo sviluppo delle comunicazioni e lo sviluppo del protezionismo (sec. XIX). Lo scopo insito in quella tutela non lo giudichiamo, ma lo constatiamo *de facto*. Non è quindi il solo benessere materiale che preme (come è implicito da SMITH in poi) ma il benessere politico, o quello subordinatamente a questo.

La controversia fra protezionisti e liberisti nasce da una *mutatio elenchi*. SMITH, i classici e i neo-classici possono avere *anche sempre* ragione in termini di prezzo; cioè di immediato benessere economico tenendo conto di un *quid commune* a tutti gli uomini

(*homines œconomici*); LIST[41] ha ragione in termini di benessere politico tenendo conto del *quid proprium* a dei vari organismi: quelli si preoccupano di individui; questi di Nazioni, e in modo assoluto non si nega che le Nazioni, per un processo di evoluzione, tendano, al limite, a fondersi: ma questo può accadere chissà a traverso qual lunga serie di conflitti cruenti; ai quali sempre preludiano i sistemi protettivi: ed è anche in previsione di quelli che questi sono giustificati.

[77]

Ora sta in fatto che, sino ad ora, l'Umanità storicamente parlando è un'astrazione, i popoli, gli Stati, le razze (e quest'ultime così diverse che spesso non è neppure possibile l'incrocio) sono una realtà.

34. – Militano tuttavia contro il protezionismo: a) la possibilità di incroci fra i popoli d'Europa e d'America; b) la tendenza che essi hanno a fondersi, per le ragioni che elencheremo (vedi pp. 103-5). Infatti queste cause fanno sparire o diminuiscono la convenienza di preferire una sede ad un'altra.

[41]Sul LIST (1789-1846) può il lettore italiano vedere il capo dedicatogli dal RABBENO (*Protezionismo americano*, cit.; pp. 409-43); cfr. pure lo studio dell'EHEBERG che precede l'edizione del *Nationale System der Politischen Oeconomie*, edita dal Cotta, Stuttgart, 1883.

Ma con ciò non si possono menomare le seguenti considerazioni:

a) che il protezionismo, come forma storica, è giustificato, data la pluralità e relativa indipendenza politica degli organismi etnico-politici;

b) che ciascuno di questi organismi è stato portato per effetto del protezionismo ad accrescere il valore della propria dimora; e che la formazione di un *centro energetico* è della massima importanza: sia per gli scambi che avvengono durante la vita di una generazione; sia per riguardo a quello che si può chiamare il potenziale ereditario non solo del complesso etnico considerato, ma altresì dei complessi etnici che si fondano con esso, ed, in mancanza di ciò, per il potenziale dei complessi etnici che invadono le sedi di quello, ove la ricchezza che queste sedi rappresentano non venga distrutta da una guerra di occupazione. Il protezionismo fa sì che possano sussistere centri territoriali di produzione a costi differenziali (con scarti superiori a quelli consentiti dalla distribuzione delle rendite naturali) e che quindi siano, a maggior costo, coltivate, generate, edificate, sfruttate ricchezze che sarebbero (almeno temporaneamente) inerti o allo stato potenziale.

[78]

Il protezionismo e il lib. scambio sono quindi (data una *pluralità* di Stati) *politico-etnicamente* antitetici; non lo sono, dato *un solo* Stato (v. pp. 63-4). Quello presuppone centri di sviluppo autonomi; implica una specie di *poligenesi economica*.

Questo presuppone un solo centro di sviluppo che, demograficamente ed economicamente, si irradia in modo simile a quello che RICARDO ha descritto nella sua teorica della rendita. Abbiamo qui, per così dire, una *monogenesi economica*.

La storia ci dice che (fin che è possibile risalire negli evi) le interferenze politico-economiche sono poligenetiche e non monogenetiche. Questo è, caso mai (come il LIST ha detto), lo stato finale: e bene lo SMITH si apponeva quando, con l'acuto senso della realtà che possedeva, riteneva essere il libero scambio universale un'utopia, cosa che doveva sembrare ai suoi tempi, ancor più che ai nostri, verosimile.

Da tutto quanto sappiamo, sembra accettabile la seguente affermazione: che, date le differenziazioni strutturali della specie umana, la politica economica cospira, per mezzo di innumerevoli azioni e reazioni elementari, a sospingere gli organismi politici verso un lor limite di variabilità dopo il quale ne escono accresciuti, diminuiti, o comunque trasformati.

TITOLO III.
Giustificazione del protezionismo per mezzo di successive approssimazioni.

35. – Ora – allontanandoci dai casi esposti (pp. 73-5) troppo semplici – permane tuttavia quanto segue:

il protezionismo è giustificato subordinatamente alla esistenza di unità politiche differenziate, e a differenziazioni terri-

toriali (distribuzione comparativa, in termini di costo e produttività degli agenti naturali, delle ricchezze naturali).

[79]

È qui da richiamarsi un corollario della teorica dei costi comparati[42]: «un commercio internazionale, o fra individui o gruppi di individui isolati, può diventare più *profittevole*, non solo per effetto di un progresso industriale che riduca i costi, ma pure per effetto di una sventura (esaurimento del suolo, regressi tecnici, infiacchimento di razze) che accresca il massimo costo comparato» (PANTALEONI, *Principi,* cit.; p. 214). Ora se è chiaro che l'esaurimento del suolo, i regressi tecnici, l'infiacchimento di razza (rendendosi essa incongrua a certe funzioni) possono avere per effetto un commercio internazionale *profittevole* dati i costi comparati; ne segue, – in quanto eliminerebbe la possibilità di certe colture, di certi progressi tecnici, di certe specificazioni di capitali personali – che, *dato* lo scopo di conservare o produrre certe differenziazioni funzionali, si presenta legittimo ogni

[42]Si presuppone nel lettore la conoscenza di questa teorica che risale al RICARDO. Se ne veda l'esposizione in: BARONE, *Principi,* cit.; pp. 109-117.

provvedimento atto ad alterare quella convenienza degli scambi che si avrebbe in base a quei costi comparati che si avrebbero in regime di libera concorrenza. Il problema viene tradotto quindi da termini *quantitativi* di utilità, in termini *qualitativi,* (e cioè si suppone un *optimum* dell'unità nazionale o dello Stato che discrepa ed è in concorrenza con l'*optimum* individuale); e da *statico* in *dinamico*.

36. – Il protezionismo è giustificato subordinatamente alla possibilità di trasformare un territorio nel senso che diventi sempre più suscettivo di contenere una popolazione densa, e cioè subordinatamente alla capitalizzazione ancestrale, alla «fabbricazione» della terra, alla «messa in valore» delle forze naturali (p. e. energia idraulica, idro-elettrica) di un territorio. Un popolo edifica le sue terre così come *edifica* le sue città (LECOUTEUX).

È qui da ricordarsi tutto il protezionismo nord-americano, che con varie vicende e con effetti non sempre buoni si può riattaccare a questo canone (su questo argomento il lettore può consultare il [80] libro del RABBENO, *Protezionismo Americano, Saggi storici di Politica Commerciale*, Milano, Dumolard, 1893).

Il protezionismo è giustificato quando manca l'opzione funzionale; è giustificato quando l'opzione funzionale è tale che si

dovrebbe sostituire una attività inferiore (p. e. nelle terre, estensivando le colture) a quella in vigore, e quando questa degradazione non può essere compensata dall'eccitazione di funzioni superiori (più produttive, tali da investire maggior quantità di capitali personali), per mezzo del libero scambio.

Il libero scambio è giustificato quando esiste una opzione funzionale che può essere – eccitata da questo trapasso – tale che ad una funzione inferiore (protetta) se ne sostituisca una superiore in regime di libero scambio: o quando si tratti di far sorgere una funzione nuova a cui si conferisca un significato di *optimum*.

Analogamente si ragioni per la sostituzione di una forma di protezionismo (a favore della funzione inferiore) con un'altra forma di protezionismo (a favore della funzione superiore: stato di *optimum*).

Si possono ancora aggiungere le seguenti osservazioni generiche.

Cessa di essere un argomento contro il protezionismo *in genere*, il dire che «proteggere gli uni non è possibile che a danno degli altri» (GIRETTI, *Trattati di comm. e pol. dog*., Roma, Bontempelli,1914; p. 45). Questa tesi fu svolta magistralmente dal CAIRNES (*Princ*., cit.). Infatti tutta la politica economica (compreso il regime storico

del lib. scambio) mira ad una *selezione* di direttive economiche, e cioè delle forme di produzione e di scambio, dato un *optimum* postulato. Ora si può sostenere che gli enti pubblici non devano operarne nessuna: il che viene a dire che si reputa migliore quella selezione che si ha in assenza di intervento. Ma la tesi è teoricamente controvertibile; storicamente poi lo Stato interviene *sempre* selezionando in un modo qualsiasi le dette direttive, e quindi danneggiando alcune di esse [81] (consumatori *pro tempore*; industrie non protette). Selezionando le proprie direttive interne uno Stato seleziona anche quelle estere[43]; sceglie cioè in primo luogo i provveditori del proprio mercato, e le voci, articoli, beni economici dei quali vuol essere provveduto ed in secondo luogo i propri clienti: cosa che è di massima importanza se si ritenga

[43]Questo vedesi chiaramente ad es. nel protezionismo marittimo. Si può discutere se esso giovi o no allo sviluppo della marina mercantile, ma non si può mettere in dubbio la finalità che anima lo Stato (Cfr. M. VOCINO, *Il Protezionismo marittimo dalle origini nei vari Stati*, Napoli, Casella, 1912, con un saggio bibliografico sull'argomento; cfr. pure SUPINO, *La Navigazione dal punto di vista economico*, 2ª ed., Torino, Un. Tip. Ed., 1900).

possibile (1913) una guerra.

Alle osservazioni generiche che precedono può convenire far seguire le seguenti osservazioni specifiche dedotte dall'esame di un caso particolare.

La Valle del Po è destinata a diventare uno dei più grandi centri industriali d'Europa.

Problema: Come aiutare (1913) questo sviluppo in modo che giovi alla nazione italiana, e alla nostra civiltà? *Ergo:* quale il sistema di politica economica da seguirsi? *Ergo* ancora: è conveniente un regime di protezione (e quale) della industria della Valle del Po? oppure conviene adottare il libero-scambio?

Basta enunciare questa tesi perchè si veda chiaramente non solo lo scopo economico ma anche la sua subordinazione a finalità d'ordine superiore.

Inoltre, messa in questi termini la questione, è facile argomentare: è cioè facile discernere le ragioni favorevoli e contrarie al conseguimento di ciascuna di quelle finalità.

È questa un'impostazione rigorosamente scientifica; basterà cambiare di segno le argomentazioni perchè gli

stessi argomenti servano per gli eventuali nemici dell'italianità. Ciò che è utile a noi, e infatti dannoso ai nostri nemici: il che è scientificamente obbiettivo.

È qui da premettere che già attualmente la Valle del Po si presenta come un centro economico e demografico della massima importanza comparativamente alle altre parti d'Italia.

[82]

Il censimento industriale 10 giugno 1911 ha constatato che su cento imprese e opifici se ne hanno 17 in *Lombardia,* 12 nel *Piemonte*, 9 nel *Veneto*, 9 nella Toscana, 8 nell'Emilia, 8 nella Sicilia, 8 nella Campania, 6 nelle Puglie ecc. Sopra cento cavalli di motori originari (non elettrici) 25 sono in *Lombardia*, 16 in *Piemonte*, 8 nel *Veneto*; 8 nella Liguria, 6 in Toscana; 6 nell'Emilia, ecc.

Ecco una statistica del rapporto fra operai e popolazione residente censita (*Annuario Statistico ital.*, 1913) nelle singole regioni:

Regioni	Popolazione	Operai
Lombardia	4,908,494	560,360
Veneto	3,734,341	155,784

Piemonte	3,501,280	284,435
Sicilia	3,811,755	85,164
Campania	3,425,010	119,467
Toscana	2,736,344	143,176
Emilia	2,740,316	106,086
Puglie	2,171,504	58,105
Calabria e Basilicata	2,011,656	31,723
Marche e Umbria	1,857,783	58,933
Abruzzi e Molise	1,575,084	21,082
Lazio	1,303,514	53,313
Liguria	1,196,786	109,608
Sardegna	868,181	27,185
Totale	35,845,048	1,814,421

I cavalli dinamici idraulici (951,836) che sviluppa l'Italia (*Annuario*, cit.: p. 154), come pure quelli idraulici trasformati in energia elettrica (685,834), come pure quelli a vapore e a gaz, si addensano nella Valle del Po (Piemonte, Lombardia, Veneto).

Vedasi dunque quale sia l'importanza della Valle del Po in Italia.

Le condizioni naturali della Valle del Po sono definite:

a) dall'esistenza delle Alpi e quindi dall'energia idraulica ed energia idro-elettrica;

b) dalla densità della popolazione. Si domanda: come aumentare la densità della popolazione:

α) con la sua riproduzione;

β) con il richiamo e l'assimilamento di popolazione straniera;

[83]

c) dalla distribuzione delle grandi città in essa, e dalla possibilità del loro sviluppo;

d) dalla densità di altre riserve naturali;

α) la terra coltivabile, irrigua; β) la provvista legnosa;

e) dalla densità dei capitali mobiliari:

α) sia attualmente per riguardo a quelli che vi sussistono; (i depositi fiduciari si addensano in Italia, 1912, in Lombardia, nel Piemonte e Veneto, cfr. *Annuario*, cit.); β) sia potenzialmente per riguardo al richiamarne dall'estero.

Sorge di qui la seguente tesi particolare: aumentando

la densità della popolazione si assicura uno sbocco interno alle merci prodotte; se anche altri Stati oppongono barriere protezioniste i capitali stranieri, in quanto sono dotati di mobilità, avranno convenienza a investirsi sino al limite della saturazione del mercato nazionale.

f) dalle vie di comunicazione:

α) marittime, Genova, Venezia, Trieste;

β) terrestri. (Le Alpi hanno perduto il carattere che potevano avere di barriera naturale alle comunicazioni, specie per quelle *provenienti* dall'Italia; mentre hanno aumentato le loro caratteristiche di produttività (energia idro-elettrica). Quindi al punto di vista antropo-geografico mentre nel passato (sec. XIX) l'Italia era etnicamente invasa e non poteva economicamente invadere (le mancava l'energia idro-elettrica, e non aveva miniere di carbon fossile; non aveva maestranza:; non aveva unità politica); nel sec. XX può economicamente invadere).

Ora se si ammette che conviene facilitare l'invasione etnica progressiva di correnti straniere *assimilabili*; che conviene sorvegliare l'avanzata degli Slavi[44], forse più

[44]La conquista della valle del Po, o di gran parte di essa è uno degli spontanei, se anche inconsapevoli, *fini* di razza degli Slavi. E però da tenersi in considerazione il processo di sviluppo di

ancora che quella dei Tedeschi, sia per il dislivello di coltura, sia per la loro massa etnica e la pressione che ne deriva, sia per la difficoltà della loro assimilazione, [84] si hanno dei punti d'appoggio per potere valutare la politica economica italiana (1913).

Infatti vedesi chiaramente:

I) che il protezionismo italiano del Sec. XIX (2ª metà) se anche fu un errore, fu un fortunato errore: perchè consentendo ad opifici di sorgere dove non avrebbero potuto nascere o svolgersi, fece sì che l'energia idro-elettrica trovasse le migliori condizioni per attecchire. Se non ci fossero state fabbriche, le risorse dell'energia idro-elettrica non avrebbero potuto essere così rapidamente sfruttate. Sarebbe mancata la maestranza. La colonizzazione industriale non è cosa che si improvvisa;

II) che il protezionismo preparò la presente fase in cui le nostre industrie iniziano vittoriosamente l'esportazione, reclamando (primi mesi del 1914) modificazioni

nazionalità latenti (specie in Russia), di cui nella Sez. V.

congrue della nostra politica economica, in senso, per alcune voci, meno protezionista;

III) che è da ritenersi pericoloso sopprimere il regime vigente che già consente quell'esportazione, che si può dire generata dal protezionismo, come vedremo, ove e quando questa espansione cessasse con il regime protettivo[45].

37. – Il protezionismo è giustificato subordinatamente alla possibilità di determinare una trasformazione strutturale della popolazione, rendendola quasi coercitivamente adatta a compiere funzioni superiori. Altrettanto dicasi del libero scambio, o della soppressione del protezionismo, o di una modificazione di questo regime.

Il protezionismo industriale italiano ha fatto sì che si siano formate maestranze di operai che altrimenti non si sarebbero costituite.

La Germania protezionista esportava (sino al 1914) ingegneri, capi-reparto, chimici, impiegati di concetto in

[45]Queste parole furono scritte in base allo stato di fatto anteriore all'Agosto 1914, prima della conflagrazione europea.

tutto il mondo. Questo [85] vale pure per gli Inglesi libero-scambisti. Ma se si hanno due Stati **A** e **B** tali che in regime di concorrenza il solo **A** possa compiere certe funzioni superiori; è chiaro che **B** non potrà esportare uomini atti a queste funzioni, che in **A** non possono sussistere **B** se non con la protezione.

È altresì vero che il carattere di *temporaneità* che dovrebbero avere i dazi a favore di industrie giovani protette viene a mancare; che ogni proposta di riduzione trova avversari implacabili. Ma non è questo un argomento sufficiente. Il protezionismo può essere uno stimolo *contro la volontà* degli stessi protetti.

Conservare in vita un'industria protetta è la condizione precipua perchè essa possa utilizzare certe scoperte (ad es. l'energia idro-elettrica, in Italia 1900-1914). Ciò avviene per effetto della protezione, ma non per la volontà dei protetti, poichè questi in molti casi avrebbero preferito non introdurre novità nella tecnica produttiva.

Possiamo schematizzare come segue il processo evolutivo:

Abbiasi per un'industria A la seguente linea di variabilità:

A^1, A^2, A^3, A^4, ...

Il protezionismo abbia consentito ad essa di arrivare allo stato A^2. In questo stato può avvenire il progresso tecnico di cui sopra; ma è condizione indispensabile che l'industria sia rimasta in vita.

È chiaro che i protetti continueranno a reclamare che la protezione continui, nonostante il beneficio conseguito. Ma la detta protezione sarà, *caeteris paribus*, giustificata, solo se nel trapasso dalla fase A^2, alla A^3 si riprodurranno le stesse circostanze sopra indicate.

Ora il trapasso da una fase all'altra può essere *imposto* dal di fuori (es. con le cattedre ambulanti d'agricoltura per riguardo appunto ai progressi dell'agricoltura; o con *qualunque* arma o strumento di Stato). Altre osservazioni ancora si possono fare:

Il fatto che il dazio sul grano di L. 7,50 al q.le (1894) non abbia tatto in Italia sì che la produzione frumentaria (sia per l'aumento del prodotto ad ettaro, sia per l'estendersi dell'area frumentaria) sia diventata sufficiente ai bisogni dell'Italia, non depone *di per sè* contro il detto dazio: bisogna provare che la soppressione sua non avrebbe

[86] determinato un maggior esodo della nostra popolazione, e che questo non fosse a desiderarsi sia nell'interesse politico del Paese, sia in quello economico (non lo era per riguardo al consumo di manufatti del Nord, stimolato dal protezionismo agrario). Sta in fatto che l'agricoltura ha anch'essa avuto in Italia un forte sviluppo, (che ad es. le bonifiche resero possibile lo sfruttamento di terreno contribuendo ad elevare la media di produzione, per ettaro, del grano; che l'impiego di macchine agrarie, di concimi chimici, anche per effetto delle cattedre ambulanti d'agricoltura sono in continuo sviluppo), il che non può non imputarsi in parte almeno al protezionismo. Ne consegue che l'incremento dell'importazione del grano (caratteristico ad es. dal 1907 al 1912) che è invocato contro il protezionismo, deve in parte imputarsi come benefico effetto di detto protezionismo in quanto abbia: 1º) impedito un maggior esodo di popolazione agricola non addetta alla coltura del grano; 2º) aumentato il consumo di manufatti del Nord in Italia, e quindi impedito l'esodo di popolazione industriale, che consuma essa stessa grano.

38. – Il *protezionismo* è giustificato, come già abbiamo detto, subordinatamente alla facoltà di opzione che, date varie funzioni

economiche (reali o potenziali), ha una popolazione. Se questa opzione vien meno, uccidere quelle esistenti vuol dire danneggiare il complesso organico.

L'economia moderna riduce tutte le ricchezze a un solo denominatore, e suppone che espropriando ad es. un individuo delle sue terre esso non venga danneggiato quando gliene venga lautamente pagato il valore.

Così non è in fatto. Un esempio tipico l'abbiamo nella espropriazione dell'Asinara in Sardegna: isola che venne trasformata in colonia penale. I proprietari delle terre dell'Asinara vennero lautamente indennizzati (legge 28 giugno 1885, n. 3183).

Ma la maggior parte di essi – trapiantatasi a Stentino, sempre in Sardegna – non seppe come impiegare il capitale mobiliare avuto [87] in cambio delle terre e si ridusse alla più squallida miseria. Ho io stesso verificato i fatti (sui quali sarebbe troppo lungo insistere analiticamente) sui luoghi. Ora il libero scambio può equivalere in molti casi a una espropriazione della funzione. Cacciare un individuo dalla sola funzione a cui si sente atto è condannarlo alla miseria, svellerlo dal territorio della madre patria, e talora ucciderlo. Abbiamo in questo caso per adoperare un termine del SELIGMAN, (*Princ.*, cit.; p. 145) la

«morte economica» del concorrente vinto.

Si suol ripetere che il beneficio della protezione agraria va a vantaggio non del bracciante, non dell'affittuario, non del mezzadro che spesso non produce più grano di quanto consumi, e neppure, per la stessa ragione, del piccolo proprietario, ma bensì del proprietario, grande proprietario e latifondista.

Anche questo non è esatto. Quando il sopprimere un dazio determini un'estensivazione e disattivazione delle colture, quando queste reclamino un impiego *minore* di mano d'opera, il proprietario può non essere affatto danneggiato dalla soppressione del dazio, che invece può colpire il *lavoro* che non trova più impiego o che deve emigrare ad altre industrie nello stesso Paese, se questo è possibile, o in altri Paesi e Stati se questa facoltà d'opzione non sussiste; e ciò tutte le volte che questo trapasso o esodo del lavoro sia costoso, non desiderato per ragioni economiche e implichi un impiego meno produttivo per il lavoro stesso.

Certo può darsi che un Paese abbia interesse a determinare una trasformazione delle colture (ad es. sosti-

tuendo alla cerealicoltura, l'orticoltura. che implica maggior impiego di lavoro; la selvicoltura nell'interesse anche del clima; l'ulivicoltura; la viticoltura; la frutticoltura, che in Italia, 1913, è paralizzata anche dall'alto prezzo dello zucchero che impedisce l'industria delle frutta lavorate, marmellate, conserve, canditi), in questo caso la soppressione della protezione alla coltura meno utile, è certamente giustificata, e deve attuarsi progressivamente talora anche per non determinare l'esodo della popolazione crescente. Questi argomenti sono validissimi a sostegno della tesi contro alcune forme dell'attuale protezionismo in Italia (1913).

[88]

La cerealicoltura è stata in Sardegna nemica dei boschi, ha contribuito all'esaurimento delle terre, e si è diffusa in luoghi che per la siccità del terreno erano ad essa i meno adatti.

39. – Il protezionismo è del pari spiegabile, quando difendere gli interessi economici di una classe sociale voglia dire difendere gli interessi dello Stato. Questo si presta a varie interpretazioni: possiamo avere uno sfruttamento di classe giustificato *storicamente* dai fini (*optimum* politico) dello Stato; possiamo avere un

meccanismo diretto a far sì che una classe più numerosa (p. e. i contadini) si riproduca onde si determini un flusso migratorio diretto a colonizzare terre nuove *senza che si impoverisca demograficamente la madre-patria*. Sembrami essere stato questo l'effetto più importante del protezionismo agrario in Italia nell'ultimo trentennio del Sec. XIX (1880-1910).

Se poi si abbia uno Stato eterogeneo al punto di vista etnico o politico (così, 1913, l'Austria-Ungheria) e se a questa specificazione etnica corrisponda una specificazione economica, il proteggere l'economia della stirpe o classe che *si suppone* (cfr. EINAUDI, *Logica protezionista*, cit.; pp. 832-33, e PARETO e COLAJANNI cit. dall'EINAUDI) più utile allo Stato vuol dire servire agli interessi politici dello Stato.

È questo un caso particolare, od aspetto del protezionismo fra i tanti possibili, sebbene alcuni autori lo elevino a norma (cfr. FANNO, *Protez. industriale ed agricolo*, Torino, Bocca, 1900). È qui dunque da ricordarsi la letteratura che fa del protezionismo un'arma di classe (borghesia) contro classe (salariato) nello stesso Stato. E cioè si ha qui un trasferimento di capitali di un'industria o impiego ad un'altra industria o impiego, così nel caso di un protezionismo industriale, dalle terre più sterili alle officine (LORIA, *Effects of import duties in new and old countries*, in: *Journ. of Stat. Soc*., Giugno 1887; [89] p.

408). È altresì da rammentarsi la controversia agitatasi in Germania specialmente per riguardo alla «concorrenza americana»: stato industriale o stato agricolo?; ed in Italia: protezionismo industriale o protezionismo agrario? che ebbe poi il suo epilogo nella formula del NITTI: Nord contro Sud, e negli scritti apologetici del COLAJANNI sul protezionismo agrario (cfr. ad es.: *L'Italia d'oggi: il Progresso Economico*, Roana, Bontempelli, 1913); e qui pure è da ricordarsi un aspetto della lotta dell'Irlanda (agricola) contro l'Inghilterra (industriale) specie nella prima metà del secolo XIX che può assumersi anch'esso come caso particolare della questione: protez. industriale o protez. agrario (RICCA-SALERNO, *Protez. e lib. scamb. nei paesi vecchi e nuovi*, in: *Giorn. d. Econ.*, Aprile-Maggio 1891). Sono infine da ricordarsi le lotte di nazionalità, che, attraverso la pol. comm. si combatterono fra l'Austria e l'Ungheria.

40. – Si suol dire che conviene il liberismo ai forti perchè li rende più forti: conviene il protezionismo ai popoli deboli; questo può essere vero solo subordinatamente alla definizione di *forte* e di *debole* (e di popoli *giovani* e *vecchi*; PATTEN).

Questa è una osservazione banale che infiora la letteratura protezionista e ha un fondo di vero. Però non è chiaro sempre

che s'intenda per *forte* e *debole*. Ne vogliamo qui dare un'interpretazione dinamica. Il lettore ricorderà la parte dedicata da noi allo studio delle caratteristiche T della curva (o del sistema di curve) di ofelimità (vedi Vol. I, p. 483). Abbiamo colà messo in evidenza l'esistenza di un incremento di ricchezza, dovuto ad un qualsiasi fattore, incremento che può essere minimo (e, a rigore, infinitesimo) e quindi paragonabile a un fermento. Nulla ci vieta di considerare il trapasso dal libero cambio al protezionismo, o dal protezionismo al libero cambio, come causa di un tale incremento. Un dazio può essere un fermento. Se quindi le caratteristiche che esso riesco a far esplodere (forzando gli individui a percorrere le curve di ofelimità sino al punto T) rispondono [90] alle esigenze di un *optimum* (economico, politico, sociale), ne segue che il detto dazio è giustificato. Quindi è

debole il popolo che non può { per effetto del libero scambio / per effetto del protezionismo

conseguire il punto T diretto a sollecitare il conseguimento di un *optimum*[46].

[46]Può dunque convenire il libero scambio al *debole* che abbia bisogno di essere difeso da un *forte*, al quale convenga il libero

scambio. Ma più genericamente si dirà che il *forte* cerca di imporre al *debole* il regime di politica economica che quello preferisce. Caratteristico è a questo proposito l'esempio del Portogallo di fronte all'Inghilterra: *a*) sia per gli interessi dinastici della Casa di Braganza; *b*) sia per il regime degli scambi con l'Inghilterra. "Le Portugal dans son état actuel doit être considéré comme le patrimoine de l'Angleterre" (WALPOOLE, op. cit., [1767]; tomo II. p. 17). In un'opera anonima (*Rélation hystorique du tremblement de terre survenu à Lisbonne le premier Novembre 1755.... précédé d'un Discours politique sur les avantages que le Portugal pou-rroit retirer de son malheur dans lequel l'Auteur développe les moyens que l'Angleterre avoit mis jusque-là en usage pour ruiner cette Monarchie*, La Haye, chez Philantrope, MDCCLVI) si legge: "l'Angleterre s'étoit rendue maitresse de tout le commerce de Portugal (p. 18);... Il n'y a ni milieu, ni tempéramment; on détruit, ou on est détruit par le commerce (p. 20);... L'encouragement que le Gouvernement donna toujonrs aux Anglois.... relenti l'activité naturelle des Portugais, la Nation tomba dans une espèce de froideur lethargique (22);...". L'anonimo (GOUDAR; cfr. BARBIER, cit.) parla poi della produzione dell'oro delle colonie portoghesi a definitivo beneficio dell'Inghilterra; *c*) sia infine per il regime delle colonie portoghesi che ora (1913) più che mai vanno a tutto vantaggio dell'Inghilterra. Ora è interessante constatare come il Portogallo sia sempre stato in fatto, in regime monarchico, come in regime re-

Il trapasso di libero cambio a protezionismo, o da questo a quello, o da protezionismo a protezionismo d'altro genere, si presenta quindi come un che di analogo alle reazioni che « s'effectuent par catalyse, comme dues à l'accélération de réactions, qui se produisent d'elles-mêmes, mais aver une autre [91] vitesse» (OSTWALD, *L'Évolution d'une science, La Chimie*, Paris, Flammarion, 1909; p. 294).

È da osservarsi che circa l'accelerazione dei processi morfogenetici della vita economica, e più ancora della loro azione su quelli della vita politica, poco o nulla si conosce, e noi non conosciamo altro contributo generale fuorchè quello tanto poco sufficiente, che contengono le pagine di questa opera. Pure è ovvio che dati due regimi di politica economica è da ritenersi migliore quello che nel più breve tempo realizza le condizioni di un punto T (Vol. I, p. 453) di *optimum*. Il CARANO-DONVITO osservava giustamente: che il protezionismo sortisce spesso gli effetti di quelle guerre le quali «attraverso privazioni, distruzioni di ricchezza, determinano nuove forze economico-sociali, che altrimenti o non si sarebbero sviluppate affatto, o si sarebbero solo assai tardi *e per effetto di altri stimoli sviluppate*» (*Il Protezionismo e la dinamica econ.-sociale*, in: *Riv. Int. di Scienze Soc. e discipline ausiliarie*,

pubblicano (1913) il naturale alleato dell'Inghilterra. Ma l'interesse che ne ha ricavato è l'interesse che il *debole* può ricavare dal *forte*.

1911-912; estr., Roma, 1912, p. 10). Anche il libero scambio può essere uno stimolo potente, quando due Stati si trovino in condizioni di potenzialità non troppo diverse, il libero scambio può essere un eccitante dello Stato più debole. È questo un argomento esaurientemente trattato da tutti gli economisti che hanno messo in evidenza come molte industrie periscano o non progrediscano sebbene protette. NE CONSEGUE: ANZICHÈ DISCUTERE DELLA CONVENIENZA ASSOLUTA DI ADOTTARE IL LIBERO CAMBIO O IL PROTEZIONISMO, È DI MAGGIORE IMPORTANZA SCIENTIFICA LO INDAGARE GLI EFFETTI DI UN MUTAMENTO DI REGIME DI POLITICA ECONOMICA, considerando detto mutamento come mezzo atto ad attivare certe eccitazioni, inibizioni o coordinazioni funzionali, e a sospingere gli organismi politici verso uno stato di *optimum*.

[92]

È quindi da richiamarsi la parte da noi dedicata nel 1º Volume all'ormonologia economica (pp. 254-94). I dazi educatori (*Erziehungszölle*) del LIST possono chiamarsi dazi di crescenza.

La teorica del LIST è una teorica di forze produttive che devono essere sollecitate e dirette per mezzo di una trasformazione dell'ambiente; quella dello SMITH poggia invece sui valori di scambio, ed è essenzialmente statica.

In particolare poi possiamo aggiungere quanto segue, analizzando qualche aspetto particolare di questa interessante questione.

Il protezionismo quando eccita il *dumping* eccita l'esportazione. L'argomento «protezionismo od esportazione» è infatti uno dei più importanti per studiare l'efficacia del regime protettivo. Infatti i classici e i liberisti hanno sin qui riportato la controversia in termini di utilità dei consumatori del paese protetto. Ora è chiaro che se la protezione non ci fosse stata, certe industrie sarebbero scomparse; e se fossero scomparse non avrebbero potuto, in una fase successiva, dedicarsi all'esportazione. Si tenga fermo quanto sopra e si accolga la premessa già enunciata circa un difetto di opzione funzionale (così avendosi in uno Stato un'industria *a* protetta, ove detta protezione venga meno, essa industria *potrà talora*, *ma non sempre* essere surrogata da un'industria *b* più produttiva di *a*, in regime di libera concorrenza; può darsi che, scomparendo *a*, si estensivi, si degradi, si rarifichi demograficamente lo Stato considerato, come abbiamo dimostrato, Tit. II).

Date le premesse di cui sopra, il protezionismo diventa la causa di una futura più intensa concorrenza internazionale: che può contribuire a condurre gli organismi politici a

conflitti bellici[47]. Quindi il protezionismo non nega la concorrenza estera (come sin qui si è ritenuto), se non nella fase iniziale. Quindi possiamo classificare le forme della protezione come segue:

[93]

protezionismo
- (a) difensivo – fase iniziale – soppressione della concorrenza estera
- (b) offensivo – fase finale – intensificazione della concorrenza estera (premi e *dumping*)

(a) La soppressione della concorrenza estera ha luogo nella misura in cui le industrie di uno Stato A sono protette. È completa se il dazio è proibitivo.

(b) L'intensificazione della concorrenza estera ha luogo conte segue: dati due Stati A e B, dato un dazio di B contro A, abbiamo la seguente successione:

*1*ª fase: B elimina la concorrenza di A che è il più forte;

[47]Questo è quanto è avvenuto con la conflagrazione europea (1914).

*2*ª fase: B si fortifica;

*3*ª fase: B aggredisce A.

Quindi il protezionismo ha trasformato una concorrenza vittoriosa di A contro B, in una concorrenza che può essere vittoriosa di B contro A[48]. Accenniamo ora agli strumenti di offesa e di difesa che intervengono in questa lotta.

I dazi stessi vanno infatti distinti in *protettivi* almeno in senso stretto, e di *ritorsione* o di *rappresaglia* (cfr. H. DIETZEL, *Retaliatory Duties*, London, Fischer. 1906) su cui si fonda la politica del trattamento reciproco.

È chiaro che se ogni Stato addotta un sistema di chiusura *perfetta* (dazi proibitivi), e se non è possibile fargli aprire la porta, l'aggressione di B contro un qualsiasi A non può aver luogo.

È qui da guardarsi da un sofisma: lo stato di proibizione

[48]Possiamo quindi distinguere due fasi della lotta dei popoli:

I fase: lotta economica (per mezzo della politica economica, diretta a modificare le interdipendenze economiche);

II fase: lotta bellica, non appena la lotta economica ha condotto gli organismi a un limite di variabilità. Questa fase dinamica si chiude con un nuovo ordinamento politico iniziale, instaurato il quale ricomincia il processo qui considerato.

(si suol dire) è dannoso, *ergo* diminuendolo progressivamente si diminuisce [94] progressivamente il danno, e si arriva così all'apologia del libero cambio. Erronea è la tesi (CAIRNES) che generalizzando il protezionismo a tutte le industrie, gli effetti benefici di ciascuna si eliderebbero. Ora qui c'è un errore in fatto: proteggere vuol dire *scegliere*.

L'indipendenza assoluta è solo possibile per cause extraumane; la *proibizione generale e assoluta* non può sussistere in fatto, perchè lo Stato che proibisse *tutti* gli altri li coalizzerebbe immediatamente contro di sè: infatti costituirebbe un bottino, o mercato o sbocco prezioso per gli imprenditori di tutti questi Stati proibiti. Se quindi lo Stato proibizionista non è molto grande e potente (o non è assolutamente trascurabile come una piccola repubblichetta), se il suo proibizionismo non è agevolato da condizioni naturali (le distanze che ora diventano sempre meno proibitive), esso dovrà cedere, e cedere vuoi dire *trattare*; e *trattare* vuol dire *scegliere*.

Ora «trattare» è il vero interesse di tutti gli Stati[49], e per il

[49]Il protezionismo non mira alla indipendenza e all'autonomia degli Stati. È invece una selezione dei loro rapporti e delle loro interferenze. Quando mira a determinare il predominio economico assoluto di uno Stato tende a generare un confitto armato.

tramite loro, di tutti i cittadini dei detti Stati. Le armi, e i mezzi che vengono esperiti sono:

a) in parte in mano dello Stato (negoziazioni; tariffe; premi; ecc.); e le ragioni dello Stato sono sin qui state sorrette dalla sua *abilità*, preveggenza e dalla sua forza militare:

b) in parte in mano dei cittadini (correnti dell'opinione pubblica; *dumping*; organizzazione dell'esportazione), più o meno sorretti dallo Stato.

Data la successione fenomenologica di cui nelle tre *fasi* sopra considerate, ne segue che la politica economica è (e deve essere) essenzialmente diversa[50] in ciascuna di esse. Nella *1ª* e nella *2ª fase* lo Stato fabbrica la sua corazza economica, e consente quel ricambio [95] (*concessioni*) che è più favorevole a questo scopo. Nella *3ª fase* cominciano le sortite, gli attacchi, le aggressioni. Ecco ora i tre momenti tipici della 3ª fase. *Momento iniziale*: È intuitivo che le imprese di

Questo che qui diciamo è stato scritto prima della conflagrazione europea (1914). La coalizione degli Stati d'Europa contro la Germania (1914) giustifica la nostra tesi. La Germania non ha saputo "trattare".

[50]E fu già osservato da tempo da LIST, RAU, ROSCHER, HERMANN,...

una industria tendono a saturare dei loro prodotti il mercato nazionale, e questo a qualunque prezzo preso in un intervallo considerevole, tale cioè che consenta un certo margine di profitto. *2° Momento*: Saturato il mercato nazionale le imprese possono porsi il problema di utilizzarlo meglio: e cioè escogitare il problema di una riduzione dei costi di produzione, di una migliore distribuzione del servizio di approvvigionamento della clientela, di un rialzo dei prezzi (sindacato, combinazione). Questo problema può essere tale da esigere tutti gli sforzi, può essere tale che tutta l'energia del sindacato vada spesa nel tenere in piedi questa organizzazione; e che quindi non rimanga energia disponibile per passare al momento seguente. Se questa trasformazione non ha luogo (specie il progresso della tecnica) il protezionismo si manifesta dannoso. I liberisti compiono qui una funzione di controllo addirittura preziosa[51]. E avendo per iscopo il libero scambio, determinano invece un trapasso da una forna di politica economica ad un'altra. Si ha quindi un

[51]È qui da ricordarsi: EINAUDI. *La Logica Protezionista*, in: *Riforma Sociale,* dicembre 1913, dove sono mirabilmente riassunti i più forti argomenti a favore del liberismo: la nostra posizione logica è ben diversa: in quanto neghiamo l'antitesi essenziale ed iniziale.

periodo di *assestamento* della politica economica sinchè un Paese trovi la sua vera via: quella che consente la trasformazione di cui in questo *2° momento*. E si arriva così al *3° Momento*: L'industria protetta era animata da un bisogno di accrescimento. Questo bisogno di accrescimento si esplica in regime di libera concorrenza *interna* con una moltiplicazione di fabbriche: in regime di sindacato (cfr. C. JARACH, *I rapporti tra trusts e protezionismo*, in: *Rif. Soc.*, 1904, e specialmente la parte che dedica a *la politica d'esportazione dei trusts*) l'accrescimento è definito dall'estendersi della sfera di azione e di smercio dell'industria sindacata. Saturato il mercato interno sorge la necessità dell'aggressione, della conquista di mercati stranieri. [96] QUINDI IL PROTEZIONISMO È BEN LONTANO DAL NEGARE LA CONCORRENZA ESTERA[52], ESSO DINAMICAMENTE

[52]È questa un'osservazione antica: "L'esclusione della concorrenza estera [e quindi si ammette qui questa esclusione] e il rincaro dei consumi non sono un gran danno: la concorrenza interna non tarda a riparare a questi inconvenienti" (A. HAMILTON, *Report on Manufactures* per gli Stati Uniti, 1791; cit. da SCHMOLLER, op. cit. Vol. 1, p. 1015). HAMILTON propendeva per la politica dei premi. Vedi anche la nota seguente.

TENDE A RINVIGORIRLA. Ecco ora alcune osservazioni a proposito del *dumping,* che di questa fenomenologia è uno dei più salienti aspetti.

«Le altissime difese doganali, superato il periodo di tempo utile previsto dallo STUART MILL [i dazi di *allevamento* di *nuove* industrie del LIST], hanno permesso la formazione di lauti profitti di molte industrie protette.

«Questi profitti hanno attirato nuovi risparmi nelle industrie favorite, *sino a porle in uno stato di crisi*. Allora non potendo ridurre, senza incorrere in guai peggiori, la produzione, esse si sono sentite costrette a ricorrere ai mezzi più sottili, fra i quali efficacissimo il *dumping*; che oramai in molti rami di industrie viene praticato come un mezzo normale. La conquista di mercati *sempre più ampi*[53] è una necessità vitale per le industrie pinguamente protette, così come per le Nazioni produttive di uomini è una necessità la emigrazione. E come l'emigrazione spinge e incoraggia alla guerra per le conquiste coloniali, così la protezione eccita ad una

[53]Quindi è parzialmente erronea la seguente definizione del protezionismo: "Système qui consiste à mettre à l'abri de la *concurrence* étrangère certains produits d'un pays" (GUYOT et RAFFALOVICH, *Dict. du Comm.*, cit.). Questo è vero solo per la fase *difensiva* del protezionismo.

lotta sempre più violenta per la conquista dei mercati» (CABIATI, *Il «Dumping» e la protezione*, in: *Riv. delle Soc. Comm.*, Fasc. 4, 1914; estr. pp. 19-20; – cfr. pure gli scritti dello JANNACCONE, cit. sul *dumping*).

Prima che il *dumping* esistesse e acquistasse tanta importanza, la necessità di favorire l'esportazione era già stata risentita dalla politica economica per mezzo dei *premi* all'esportazione (cfr. SCHLOSS, [97] *The export policy of trusts*, in: *British and foreign trade and industry*, cit. da JARACH, l. cit.; A. DE LAVISON, *La protection par les primes*, Paris, Rousseau, 1900).

41. – Poichè ogni atto economico tende a produrre reazioni dirette a paralizzarne gli effetti, e poichè già si discute (1914, prima della conflagrazione europea) del come convenga e se sia possibile impedire il *dumping;* ci limitiamo a far presente quanto segue:

un dazio proibitivo può certamente conseguire questo intento. Senonchè non può convenire un elevamento generico delle tariffe atto a rendere impossibile ogni pratica del *dumping*[54]. In questo caso i negoziatori di trattati di commercio dovrebbero infatti adottare una linea di condotta non solo protezionista, ma

[54]Cfr. JANNACCONE, *Prezzi di guerra* cit., Capitoli III e V.

proibizionista, cosa che non solo rappresenterebbe un danno economico immenso, ma che, praticamente, non è neppure attuabile. Inoltre è da tenersi presente che il *dumping* danneggia l'industria nazionale che produce il bene economico su cui si esercita il *dumping*; ma avvantaggia le industrie nazionali che si servono di questo bene come di un coefficiente di produzione (cfr. JANNACCONE, *Prezzi di guerra*, cit.). Occorre quindi fare un bilancio dei pro e del contro, argomento al quale ha dedicato un'analisi rigorosamente impostata lo JANNACCONE (op. loc. cit.: estr. pp. 17-18), con quella che egli chiama «integrazione verticale» dei vari rami di una stessa industria. Ancora: può essere il *dumping* un buon eccitante per far trasformare, in modo che si ritenga utile, l'economia nazionale. «Se il *dumping* è uno strumento di lotta non v'è mezzo più atto per difendersene e per combatterlo che creare organismi di lotta aventi struttura simile a quelli dai quali esso viene praticato.... Occorrono intese fra i produttori, fusioni fra aziende, [98] e necessariamente l'intervento di istituti di credito per garantire e sovvenzionare quelle intese e quelle fusioni» (JANNACCONE, cit. supra; estr. p. 18). Vedesi dunque come la pratica del *dumping* non sia che un indice dell'accrescimento dei complessi economici, poichè «la formazione di grandi unità complesse sui singoli mercati nazionali porta quasi sempre alla coordinazione di esse in sindacati internazionali» (JANNACCONE, ivi). Conviene meglio quindi risolvere il problema caso per caso, come segue:

uno Stato si riserva di attuare l'*anti-dumping* nei casi in cui lo

crederà necessario. Fatta *esplicitamente* questa riserva si addiviene alla formazione di una commissione *tecnica,* la quale può essere internazionale[55] o anche nazionale, che ha per compito di constatare se ed in quale misura viene praticato il *dumping*. La constatazione del fatto è in termini di prezzo relativamente facile.

Non solo non è possibile, per lungo tempo, occultare i prezzi di vendita; ma non è neppure agevole occultare gli sconti, i differimenti al pagamento della merce dopo la consegna, e le altre facilitazioni che possono venire concesse. Inoltre è facilissimo stabilire il coefficiente del prezzo che è imputabile al costo di trasporto, costo che deve sopraelevare il prezzo su quello fissato dal mercato che esporta.

Constatato il *dumping,* lo Stato attua un dazio proibitivo, diretto a colpire lo Stato esportatore. Si arriva così a questo [99]

[55]*Mutatis mutandis* è da ricordarsi che «l'elisione degli effetti nocivi del *dumping* su alcune merci potrebbe anche essere ottenuta in virtù d'un accordo fra Stati del genere della Convenzione di Bruxelles per gli zuccheri; che in fondo non ebbe moventi e fini diversi. Una siffatta proposta fu già anni addietro messa innanzi per il ferro, e meriterebbe d'esser ripresa in considerazione. Parecchie, dunque, sono le vie aperte per temperare certe forme più crude della *concorrenza internazionale*, le quali sono – sarebbe cecità negarlo – un effetto diretto dello stesso regime protettivo" (JANNACCONE, op. loc, cit.).

paradosso: che il prezzo *unico*, che questa forma di intervento tenderebbe, eliminando il *dumping,* a determinare nel mercato internazionale, è l'effetto non già del gioco di forze di libertà commerciale, ma bensì di quelle del protezionismo, e del proibizionismo. Ma siamo ben lontani da JEVONS!

Ci limitiamo a suggerire questa soluzione del problema, perchè l'*anti-dumping* non ha ancora avuto il suo organamento. Trattasi di un'arma o di uno strumento di lotta di cui dovrà caso per caso stabilirsi la portata e la convenienza: perchè (come abbiamo veduto sopra) può essere a doppio taglio.

Ma *dato* che l'*optimum* sia, per un determinato Stato, rappresentato dalla soppressione del *dumping,* la soluzione non ci sembra che possa essere diversa da quella che abbiamo qui riferita.

42. – Per effetto della stessa logica liberista per cui non si dovrebbero produrre beni economici, data un'industria, che nello Stato o territorio dove il costo (o il *sistema* dei costi) è minore; non si dovrebbero produrre uomini (considerati come beni economici strumentali) che dallo Stato dove il costo di produzione dell'individuo è minore, a parità di salari, o dallo Stato dove i salari sono più alti, a parità di costo di produzione. Ma non è spingere la tesi liberista all'assurdo?

Questa osservazione è di capitale importanza. Si riconnette alla teorica da noi svolta (Vol. I, pp. 271-83) sulla funzione piacevole o soggettivamente desiderata, e alla

limitazione di quell'opzione che il neo-classicismo suppone massima fra le varie funzioni. Nello stesso modo che uno Stato produce figli perchè questo piace ai suoi abitanti, è cioè consono alla sua struttura biologica, esso può voler produrre cereali a costo maggiore (se questo è favorevole all'*optimum* dei suoi cittadini), o manufatti (se questo viene assunto ad *optimum* obbiettivo [100] da parte dei legislatori). Si dirà che i legislatori (a) non sono competenti, (b) che sono schiavi di gruppi, (c) che l'opinione pubblica non è illuminata.

(a) Ma i legislatori sono competenti a decidere che il libero scambio è migliore dei dazi? E se non lo sono, chi lo è? Ne segue: Gli economisti pretendono essi soli di essere dei buoni legislatori: quindi essi soli dovrebbero essere ministri, deputati, senatori, consiglieri provinciali e comunali, ecc. Ciascuna scuola avocherebbe a sè questa privativa. Quindi l'argomentazione mirerebbe a costituire gli economisti *d'una sola scuola* in setta *politica.* (b) I legislatori (si aggiunge) sono schiavi di gruppi; ed è vero; ma: 1º) gli interessi sono molteplici e discordi e ne deriva una risultante; 2º) c'è fra i partiti politici una rotazione continua: 3º) ci sono degli interessi morali e politici da cui tutti sono, in minore o maggiore misura, illuminati,

perchè se così non fosse, si disgregherebbe l'ordine civile esistente; ma se ne formerebbe un altro. (c) Infine si aggiunge che l'opinione pubblica non è illuminata. È vero, assai spesso. Ma bisogna: 1º) distinguere la coscienza dello scopo (*optimum*) da raggiungere, dai mezzi atti a conseguirlo (v. Vol. I, p. 200); 2º) dimostrare che se i mezzi sono incongrui, lo scopo debba cessare di sussistere, cosa che non è, perchè lo scopo è un elemento di coesione degli elementi sociali; 3º) provare che sono meglio illuminati gli economisti, cosa che non è dubbia per ciascuno di noi di fronte alle idee che ciascuno di noi professa, ma che può sembrare discutibile a chi segua le sorti delle controversie nostre di scuola e le vicende del.... *protezionismo* accademico che, specialmente in Italia, ne deriva; 4º) provare che non fa parte di ogni concezione del progresso la necessità psicologica di selezionare per tentativi i mezzi atti al conseguimento di uno scopo.

43. – Può convenire alternativamente il protezionismo o il libero scambio quando si tratti di costituire, rafforzare, rendere più coesivo un organismo politico (Stato, Impero), a seconda della speciale struttura di questo.

[101]

È indubitato che il protezionismo nord-americano ha

contribuito, da H. HAMILTON (1791) in poi, potentemente ad accrescere i vincoli fra i singoli Stati della Confederazione. (Sulle vicende del protezionismo americano cfr. F. W. TAUSSIG, *The Tariff History of the United States*, 6ª ed., London, Putnam. 1914; e specialmente: I. *The argument for Protection to Young Industries*, pp. 1-7).

Di regola (secc. XIX-XX) gli Stati sono stati liberisti all'interno (per gli scambi fra le singole regioni[56], o, trattandosi di una Confederazione, fra i singoli Stati che la compongono) e protezionisti contro l'estero. Abbiamo delle eccezioni, principalissima quella dell'Inghilterra.

La controversia di cui sopra si è ravvivata recentemente anche in Inghilterra; dove si discusse (prima del 1914) sul regime di politica economica più congruo ai fini del consolidamento dell'Impero. Sono cioè da ricordarsi le discussioni che hanno avuto luogo in Inghilterra sulle questioni se un sistema protettivo possa o no favo-

[56]Salvo la complicazione rappresentata dai dazi di consumo, che in Italia, pure essendo fiscali *de jure*, si trasformano talora in protettivi *de facto*.

rire l'unità dell'Impero britannico (cfr. A. C. PIGOU, *Protective and Preferential Import Duties*, London, Macmillan, 1906; cfr. pure W. SMART, *The Return to Protection, being a re-statement of the case for Free Trade*, London, Macmillan, 1906, e specialmente il Capo XXVII: *The Price of Empire*, p. 257 e seguenti; – HYTHE, *Problems of Empire*, London, Longmans Green, 1913, e in particolare: *Preferential Tariffs*, pp. 136-46).

Fra le molte pubblicazioni che pullulano (1913) in Inghilterra, onde è stata sottoposta a revisione tutta la materia della politica economica inglese d'oltre un secolo, è da ricordarsi la seguente pubblicazione decisamente liberista: *The Hungry Forties, Life under the Bread Law, descriptive letters and other testimonies from contemporary wittnesses*, with an *Introduction* by Mrs. COBDEN-UNWIN, London, Fischer, 1904.

44. – 1° Dati due assetti successivi di politica, economica A^1, A^2, il liberismo si presenta come processo storico psicologico [102] della fase di trapasso dall'uno all'altro; quando il primo assetto cessa di essere utile, di costituire un *optimum*, allora sorge e si intensifica l'apologia individualistica e liberistica. Poi gli elementi A^1 che si sono disgregati si riaggregano A^2 in forme nuove (vedi pp. 34-35; e Sez. IV, Tit. II).

2º L'apologia di cui sopra residua come tradizione di coltura. Il progresso della scienza economica tende però a svalutarla.

Il fenomeno si presenta caratteristico all'epoca di disgregazione del regime corporativo, e concomitante al costituirsi della borghesia. «Che si mantenga l'intiera libertà di commercio, perchè la politica del commercio interno ed esterno, *la più sicura, la più esatta, la più proficua alla nazione ed allo Stato*, consiste nella piena libertà della concorrenza» (QUESNAY, *Massime gen. di governo*, in: *B. d. Econ*., Serie 1, Vol. I, p. 47). «Un grande commercio non può riuscire se non per una piena libera concorrenza di compratori d'ogni nazione» (QUESNAY, *Dialogo sul comm*., in: *Bib. d. Econ*., Serie I, Vol. I, p. 47). Il MERCIER DE LA RIVIÈRE dedica gran parte dell'opera sua sull'*Ordine naturale delle soc. politiche* (*Bib. d. Econ*., Serie I, Vol. I) ad apologizzare la libertà di concorrenza; ma in realtà esso difendeva l'ordine nuovo che si era instaurato sulle rovine d'un sorpassato regime. «Da ciò GOURNAY concludeva, che allorquando l'interesse dei privati è precisamente il medesimo che l'interesse generale, quello che si può fare di meglio si è di lasciare ciascun uomo libero di fare quello che voglia» (TURGOT,

Elogio di Gournay, in: *Bib. d. Econ.*, Serie I, Vol. I, p. 283).

Sono qui ancora per altri riguardi da ricordarsi SMITH, RICARDO in Inghilterra; STORCH; e poi LOTZ, RAU, HERMANN in Germania, e tutta la letteratura del periodo che WAGNER chiama degli epigoni; e poi SENIOR (1836) avversario della legislazione delle fabbriche, ecc., ecc.

L'agitazione attuale antiprotezionista e liberista che abbiamo in Italia (1913) – e sulla quale abbiamo già detto la nostra opinione, (Vol. I, pp. 96-8, nota 1) – coincide con un periodo di profonda trasformazione [103] economica del nostro Paese, onde si impone un rimaneggiamento delle basi stesse della nostra politica commerciale.

La tradizione di coltura, di cui sopra, strinse prigionieri al suo seno gli economisti inglesi, i francesi (J. B. SAY, BASTIAT, COURNOT,...), gli italiani[57] (i maggiori dal

[57]La controversia delle "cosidette scuole" (COSSA, *Saggio Bib. sulla storia delle teorie econ. in Italia*, in: *Giorn. d. Econ.*, 1892, Serie II; estr. pp. 68-9) agitò gli economisti italiani: gli uni erano i liberisti, gli altri gli "autoritari" i "tedeschi" i socialisti della cattedra. Dal 1873 al 78, periodo in cui si instaurò su solide basi il prote-

FERRARA in poi). I tedeschi furono più temperati, sebbene meno abili dialettici.

45. – Le giustificazioni precedenti sono giustificazioni *morfologiche* e *storiche*: non si afferma quindi nulla di assoluto: modificandosi la premessa di *optimum* si modifica il giudizio che si può dare del protezionismo. Certo sta in fatto:

a) che l'interdipendenza delle Nazioni è (1913) in continuo progresso; (che anzi il massimo disagio dipende dal fatto che la compenetrazione economica, associata a un repulsivo isolamento *politico* di ciascuno Stato, ha acuito il pericolo di guerre, e

zionismo italiano, polemizzarono CUSUMANO, FERRARA, LUZZATTI, BRUNO, MARESCOTTI, LIOY, MAGLIANI, SCARAFELLI, NOVELLI, TODDE, DE CESARE, LAMPERTICO, MINELLI, DEL GIUDICE, MIRAGLIA, MAIORANA-CALATABIANO, BAER, NOBILI, CICCONE, ROBERTI, MORPURGO, ecc.

La riforma protettiva italiana del 1878 "si applicò quasi contemporaneamente a quelle, del tutto simili, avutesi nell'Austria-Ungheria e in Germania... Un altro passo in senso protettivo [fece l'Italia] con la riforma del 1887, che diede maggior tutela alla protezione delle fabbriche lasciando quasi immutata l'antica difesa alla produzione terriera" (FONTANA-RUSSO, *Fatti e Tendenze della Politica Commerciale italiana, L'opera di Fr. Crispi*, Caserta, Lib. Moderna, 1914; p. 7).

che quindi devesi talora ricercare nello sviluppo crescente dei traffici l'origine dei conflitti armati[58]); che di questa interdipendenza [104] sono fattori: 1) il flusso migratorio dei capitali e in genere dei beni economici; 2) degli uomini (intraprenditori e lavoratori); 3) la circolazione delle idee, (scienza, religione, arte,...); 4) l'amalgama crescente dovuta alla necessità di rendere più agevoli i trasporti; 5) il sorgere di nuove correnti di psicologia collettiva (socialismo) che affermano le crescenti esigenze di instaurazione di complessi *politici* più vasti; 6) la nuova azione che sperimentano in questo senso le religioni; 7) l'azione analoga amalgamatrice della massoneria; 8) l'azione che compiono certe razze (p. e. gli ebrei); 9) l'azione delle diplomazie; 10) il moltiplicarsi degli *interventi* pacifici degli Stati in ciascuna questione politica fra due qualunque di essi (onde i trattati e i rapporti internazionali vanno diventando mondiali e tendono ad un tipo di contrattazioni analogo a quello della legge d'indifferenza del JEVONS). Tutto ciò agisce nel senso di moltiplicare gli incroci degli interessi, e quindi o contrattazioni politiche ed economiche dei singoli Stati: o conflitti che determinino *più vaste* prevalenze e quindi nuove amalgame;

[58]È questa un'osservazione antica: "plus le commerce d'une Nation est étendu, moins elle doit s'attendre a jouir de la paix" (*Testament politique* du Chevalier WALPOOLE, Amsterdam, Arkstée et Merkus, MDCCLXVII; tomo II, p. 94).

b) ma che, nonostante i grandi passi compiuti da questa evoluzione, la «patria» non ha cessato di essere ancora oggi un'unità organica irreducibile, onde ogni scambio fra grandi unità politiche, che sembra dettato da comunione d'interessi, dissimula rapporti aggressivi.

Persiste la varietà degli idiomi, così come quella di *specifici* interessi di complessi politici ed economici. Anzi il maggiore contatto ha *irritato* popolazioni che potevan andare d'accordo solo ignorandosi (LE BON, op. cit.):

c) infine nulla poi possiamo con sicurezza dire che ci riserbi l'avvenire. È probabile che in un più o meno lontano avvenire sulle rovine degli Stati attuali si instaurino una più [105] intima economia mondiale e Stati più vasti[59]. Ma quando? e quale

[59]Si badi che un *ordine* politico mondiale ha costituito l'ideale storico di quasi tutte le grandi civiltà. Questo era lo scopo della Romanità. A questo fine hanno mirato e mirano tutte le grandi religioni, tale ad esempio il Cattolicesimo, instaurando fra le singole parti eterogenee un vincolo spirituale. Di qui scaturisce l'eccellenza del pensiero Cristiano quando interpreta la costituzione organica della società: poichè invero "la società civile, se si riguardi la sua interna costituzione, è società organica. Dicesi società organica quella che non risulta immediatamente dagli individui, ma da aggruppamenti o società minori, aggregate in società maggiore" (CAVAGNIS, *Nozioni di Diritto Pubblico Naturale ed Ecclesiastico*, Roma, Desclée e Lefebvre, 1886; p. 44).

popolo, nella fase di trapasso che può essere lunghissima, ne uscirà stritolato?

Si può ricordare qui la tesi del LIST (op. cit.; che poi si riproduce successivamente in SCHMOLLER, op. cit.; – e in Italia in: GRILLI, *Da protezionismo a protezionismo sulla via del lib. scambio*, Perugia, *Annali d. fac. di giurispr.*, 1908; estr., pp. 48-49; CARANO-DONVITO, op. loc. cit., p. 16) per cui *al limite* avremmo il lib. scambio come effetto di un processo di accrescimento degli aggregati politici che tendono a diventare sempre più ampii.

d) che il protezionismo *esterno* dovrà cedere di terreno, almeno nel modo con cui noi lo intendiamo, per lasciar posto a *sindacati colossali* (come vedremo, Sezione IV).

TITOLO IV.
Teorici e pratici.

46. – Alcuni schemi serviranno ora a rendere più semplice la comprensione del pensiero economico.

Abbiamo detto, nell'*Introduzione* del Vol. I, che le scuole economiche sono da considerarsi più che nol sembri le corde d'una medesima arpa. Il difficile è appunto di dedurne, toccandole, [106] un accordo fondamentale. Questo dovrebbe essere, più

che ad altri, agevole a noi italiani, poichè lo spirito italiano è uno spirito dialettico. A questa attitudine alla dialettica, onde si conciliano i contrari, attribuiva il GIOBERTI (1801-52) sì grande importanza da farne il cardine del suo e nostro *Primato*[60].

La risoluzione del contrasto fra la cosidetta scuola protezionista e quella libero-scambista è possibile solo in quanto, abbracciata la generalità dei fenomeni, si neghi la reciproca antitesi delle due tesi[61].

Protezionismo e libero scambio sono un'apparenza, poichè i dati su cui, come tesi e antitesi si vogliano fondare, sono dati avventizii.

Cerchiamo ora di riassumere schematicamente il pensiero delle scuole economiche per questo riguardo, come segue:

[107]

[60]*Del primato morale e civile degli italiani*, 2ª ed., Capolago, Tip. Elvetica, 1846.

[61]In Italia in quest'ordine di idee trovasi il VALENTI: "libertà e protezione non sono principi antinomici nell'ordine economico" (*Il dazio sul frumento e l'agricoltura italiana*, cit. dall'Autore stesso in: *L'Italia agricola dal 1861 al 1911*; cfr. pp. 134-5 e segg. del Vol. II dei *Cinquanta anni di Storia italiana*, Milano, Hoepli, 1911).

Schema I.

SCUOLE	AUTORI PRESCELTI	CORRENTE PREVALENTE	
Fisiocrati	Quesnay	Libertà del commercio	perchè assicura la migliore cooperazione delle forze produttive
Classicismo inglese	Smith	Libero scambio	perchè determina la maggior intensità e la migliore distribuzione del consumo e il massimo di produzione tenuto conto delle differenze naturali degli Stati
Neo-classicismo (teorici dell'equilibrio statico)	Pareto (*Cours*)	Libero scambio	perchè assicura un *maximum* economico.
Economia edonica	Menger, Pantaleoni	Libero scambio	perchè realizza un massimo edonistico

Economia socialista	Marx	Libero scambio con riserve	perchè il lib. scambio disgrega le economie nazionali
Economia nazionale	List	Protezionismo transitorio e al limite lib. scambio	perchè il prot. è caratteristica necessaria dello sviluppo delle economie nazionali.

[108]

Schema II.

CLASSI DI PERSONE		CORRENTE PREVALENTE	SEDE ORIGINARIA
Teorici:	Economisti (classici e puri)	Liberismo	Francia, Inghilterra
↑ Pratici ↓	Uomini politici	Libero scambio	Inghilterra
		Protezionismo	Europa Continentale America
	Uomini d'affari	Protezionismo	
Morfologi:	Economisti storici	Protezionismo, oppure indifferentismo (*a priori*).	

L'econ. teorica si orienta in senso liberista (secoli XVIII-XX). Verso questa concezione si polarizzano i fisiocrati in Francia e anche gli uomini politici e gli uomini d'affari dello Stato più forte (Inghilterra con Peel. 1846); quelli degli Stati più deboli (Francia dal 1860 con l'Inghilterra; Austria 1878; Germania con Bismarck; Italia, 1887; e Nord-America) tendono nella massima parte (eccezioni parziali le abbiamo nell'Olanda, nel Belgio e nella Danimarca) a gravitare, come indicano le freccie, sulla concezione protezionista che viene ammessa dagli econ. storici, appunto per le ragioni storiche di sviluppo degli Stati.

[109]

47. – Il metodo di discussione è talora deduttivo e astratto; tale altra storico-statistico induttivo. In genere i liberisti sono *prima* (talora implicitamente) teorici deduttivi, *poi* cercano appoggio nei fatti. I protezionisti sono *prima* induttivi, *poi* risalgono a principii generali.

Il difetto è da ricercarsi per i liberisti essenzialmente in errori di generalizzazione desunta dai fatti. I fatti sono più complicati, e includono condizioni trascurate nelle teoriche costruite. L'errore dei protezionisti è da ricercarsi invece a preferenza nelle deduzioni e nelle generalizzazioni. I liberisti sono più forti dialettici[62], ma sono consiglieri pericolosi ai pratici (e, fra questi, ai politici). Sembrano aver ragione, quando hanno torto. I protezionisti (nelle loro varie gradazioni) sono meno abili dialettici e teorici, ma hanno un più immediato senso della realtà, una più diretta esperienza, non sono, in generale, dei professori ma dei pratici (uomini d'affari, e politici), e i loro consigli sono migliori. Ciascuno di essi è portato, è vero, a sopravvalutare la propria

[62]Tanto che i casi di protezionismo utile e "le tesi protezionistiche, resistenti entro i loro limiti logici al fuoco della critica, sono state esposte non dai pseudo-scienziati protezionisti, ma da economisti purissimi", così STUART MILL, PANTALEONI, SIDGWICK, PARETO. (Cfr. EINAUDI, *La logica protezionista*, in: *Rif. Soc.*; 1913; pp. 830-834).

industria (così nel caso del protezionismo zuccheriero, troppo aspro in Italia), tuttavia per il senso pratico onde sono animati, e per l'urto di varie direttive, protezionistiche tutte ma antagonistiche fra loro (p. e. protezionismo agrario e industriale), tende a formarsi un equilibrio funzionale, che non è l'equilibrio economico neo-classico, ma che è certamente migliore di quello che si avrebbe se si volesse tener conto solo dell'esperienza teorizzata dai neo-classici.

Ne segue che le valutazioni dei rapporti fenomenici internazionali, [110] sulla base dell'induzione, sono più pratiche quando sono fatte dai protezionisti, che quando sono fatte dai liberisti.

Si aggiunga ancora: vi sono due modi di essere (o di parere) teorici fra gli economisti: l'uno consiste nell'accettare le teoriche costruite; e da esse discendere ai *fatti.* Se i *fatti* non sanno adattarsi a questo letto di Procuste vengono massacrati. Il secondo modo è di integrare i resultati teorici conseguiti, con l'esperienza storica trascurata o con i *fatti* nuovi, per così costruire teoriche nuove e sempre più comprensive, dove i *fatti* si adagino in perfetta letizia.

TITOLO V.
Altri schemi ed altri fatti.

48. – A complemento di quanto sopra dicemmo presentiamo qui altri schemi[63] ed altri fatti:

[63]Anche ad integrazione di SIDGWICK, *The Principles of Political*

I) Siano A e B due Stati.

A produce *a, b, c* e ha bisogno di esportare in B. Ma per B non è indifferente che importi l'una cosa o l'altra in quanto l'importazione seleziona i bisogni, e ne eccita uno (o più) di essi, a danno degli altri. Se A e B sono rivali politici, A ha interesse ad eccitare in B bisogni dannosi a B e utili ad A. B si difende con un dazio. A si trova nell'alternativa o di non esportare, o di esportare ciò che è utile a B. Quindi A, per mezzo del protezionismo (e *a fortiori* della proibizione), dirige, eccita la produttività di B, e il protezionismo pone un freno all'eccitazione ormonologica internazionale (Vol. I, pp. 263; 284-95; 466; Vol. II, pp. 27-9; 50) provocata dalla conc. internazionale.

Ne segue come corollario che ogni Stato, e ogni ente minore [111] nell'interno dello Stato dovrebbero essere proibizionisti contro l'alcool, la letteratura pornografica, l'oppio, ecc. E cioè dovrebbe consentirsi un massimo *discentramento* amministrativo diretto a moltiplicare i mezzi della difesa sociale. Sull'oppio sono da ricordarsi le relazioni fra l'Inghilterra (India) e la Cina (cfr. l'art. *Opium* in: PALGRAVE, *Dict*., cit.; e l'*Encycl. Brit*., XI ediz., Vol. XX). Oggi (1913) la Francia illumina e (coi

Economy, London, Macmillan, 1887, 2ª ediz.; (cfr. Capo V: *Protection*).

suoi costumi) contagia l'Europa.

II) Si ha un territorio o Stato nel quale fiorisce un industria in una fase I. Si determina nella fase II una forte crisi, che condurrebbe alla scomparsa di questa industria. Si prevede una fase III in cui si ripristineranno (in termini di prezzo) le condizioni favorevoli I.

Il protezionismo nella fase II evita la distruzione, svalutazione dei capitali nell'industria protetta; la sdifferenziazione dei capitali personali; il loro esodo, ecc. È questo uno dei casi più noti (cfr. SIDGWICK, op. cit.; e l'art. in: *Stat. Journ.*, Vol. XLVIII; cfr. pure EINAUDI, *Log. Prot.*, cit. pp. 831-2 e nota 1 a p. 855). Occorre però tener conto: 1º) *del ciclo di produzione*. Infatti il danno cresce con l'allungarsi del ciclo di produzione (impianto, organizzazione) e del tempo necessario per ottenere un *maximum* di produttività dell'industria o coltura che muore nella fase II per risorgere nella fase III. Se si tratta di coltura granaria il ciclo è breve; lungo se si tratta di viticoltura; lunghissimo per gli olivi; e ancora più lungo per i sughereti. Può darsi che per la scomparsa di una forma di attività economica (p. e. per il diboscamento) si annichili un coefficiente di produzione – p. es. l'*humus* – non riproducibile in una fase III; 2º) dell'*ammortizzazione*. Qui occorre però evitare un sofisma. Se un opificio è stato ammortizzato (e inscritto in bilancio per una lira) l'imprenditore trovasi in ottime condizioni (relativamente a chi non l'ha ammortizzato) per una nuova fase II. Ma se in questa fase l'industria [112] scompare,

per poi avere la convenienza a risorgere nel periodo III, non vuol dire che tanto l'intraprenditore quanto l'economia nazionale non ne siano state danneggiate[64]. Lo sperpero di capitale c'è sempre.

Inoltre osserveremo (facendo però il caso generale, e non particolare, circa EINAUDI, *La Log. Prot.*, cit. *supra*; nota 1, p. 855) che non è adeguato dire che «se questi periodi sono stati sufficientemente lunghi, p. es. di 20 anni, tutta la spesa dei miglioramenti si può ritenere ammortizzata, e quindi la perdita delle successive transizioni di coltura deve reputarsi eguale a zero». Fra i dati di fatto si deve tener conto anche delle attitudini umane a una funzione economica anzichè a un'altra: le attitudini ad es. alla industria del pascolo e a quelle che detta industria sorregge (p. e. l'industria del latte) sono diverse da quelle necessarie alla cerealicoltura. Una trasformazione delle colture in una fase II può significare uno svalutamento dei capitali personali (tanto maggiore, quanto maggiore è il costo del nuovo tirocinio individuale, e – per la nuova educazione e istruzione economica dell'insieme dei giovani che scelgono un mestiere – collettivo).

Questo caso completa quello noto da STUART MILL al

[64]Sarebbe spingere la tesi all'assurdo invocando per le industrie ammortizzate d'una intera regione una pioggia di obici, come deve essere accaduto (1914) in qualche territorio del Belgio e della Francia!

LIST sulla protezione da accordarsi alle industrie giovani.

Nella fase II l'industria considerata è da assimilarsi a un'industria giovane o nascente; essa viene tenuta desta artificialmente, perchè nella fase III non si risvegli.... morta.

E quindi si tratta di un dazio analogo a quello di «allevamento» (LIST), onde può ripetersi che la protezione è «the proper attitude of government towards the industrial development of a nation» (W. D. LEWIS, nell'art.: *Protection, in: Chambers's Encyclopaedia*; [113] Vol. VIII, p. 444), in quanto anche qui abbiamo una selezione di direzioni evolutive della vita economica.

III) Si hanno due Stati A e B, e un'industria in essi *a*. Si supponga che A esporti *a* in B, B esporti *a* in A. Così ad esempio quando B voglia merci «made in A», e A merci «made in B». Questo processo si risolve in un maggior costo di *a* tanto per A quanto per B.

Un dazio di importazione da A in B; e un altro da B in A evita questo maggiore costo.

Ora *a* può essere rappresentato da una stessa merce o da un gruppo di merci.

Questo caso teorico è meno frequente di quest'altro: la popolazione di uno Stato A ha un feticismo, una predilezione per

le merci prodotte dallo Stato B, a parità di costo e di bontà. Si giustifica il protezionismo di A contro B, oppure si giustifica il libero cambio o una diminuzione dei dazi sulle materie prime che servano alla produzione interna di dette merci.

Esempio: «io non so perchè in Italia non potremo fabbricare il nostro lucido da scarpe senza prenderlo dalla Francia» (LUZZATTI, *L'Inchiesta Industriale e i Trattati di commercio*, Roma, Forzani, 1878; p. 216).

IV) Si ha un'industria la quale nella fase I sorge perchè è protetta. Nella fase II si sviluppa e basta al consumo nazionale. Nella fase III si dibatte in una crisi di sovraproduzione. Nella fase IV reagisce alla crisi conquistando mercati stranieri. Comincia così l'esportazione. (α) Se nella fase III cessasse la protezione diminuerebbe la produzione e, per effetto della importazione, anche il prezzo. (β) Ma persistendo la protezione si abbia nella fase IV un'importazione di capitale straniero. [114] Si tratta di fare un bilancio dei vantaggi comparativi ricavati da (α) e da (β). Aggiungasi in fatto: un'industria (p. e. un lanificio) non produce un solo articolo, ma molti diversi, per bontà e prezzo. Si supponga un'industria, o gruppo di industrie complementari, A che produca in uno Stato (*) i beni (*a, b, c*) e in un altro Stato (**) i beni (*a, b, c, d, e*).

Proteggere lo Stato (**) contro (*) voglia dire consentire l'esportazione di (*d, e*) quando la produzione di questi soli articoli

(*d, e*) non fosse sufficiente a garantire la vita di A nel secondo Stato (**), e può voler dire che A diventi (col progresso della esportazione) così forte nello Stato (**) da non temere la concorrenza estera di (*a, b, c*), per parte dello Stato (*) che altrimenti (tenendo presenti questi due soli Stati) si impadronirebbe anche della funzione produttiva di (*d, e*) per soddisfare il proprio consumo nazionale.

È ciò che realmente accade ora (1910-1914) per l'industria laniera nel biellese; che a poco a poco aumenta la lista degli articoli che produce, eliminando la concorrenza estera.

V) Si ha uno Stato **A** di cui una porzione A è forte produttrice di uomini, e un'altra B di merci industriali. Si ha un altro Stato **B** che ha bisogno di uomini A, ma non di B. Lo Stato **A** si serve di A per imporre B. Si ha un terzo Stato **C** che ha bisogno di B. Lo Stato **A** si serve qui di B per imporre, a **C**, A; per ottenere cioè sfogo al suo eccesso di popolazione nonchè la cosidetta protezione del lavoro nazionale all'estero.

È il problema dell'Italia (ultimo trentennio del sec. XIX, e sino al 1913) forte esportatrice di merce-lavoro agricola, e crescente esportatrice di manufatti del Nord: studiato assai tardi dal Governo.

[115]

VI) Si hanno due Stati tali che l'evoluzione tecnologica (ferrovie, telefoni, telegrafi, ecc.) tende ad avvicinare sempre di più. Questi Stati sono costituiti di popolazioni che psichicamente ed etnicamente si repellono, pure attirandosi economicamente in quanto vogliono scambiare. La pace può sussistere fra di essi solo a patto di mantenere un certo isolamento, sinchè a grado a grado essi si omogeneizzino, se questo è possibile. Il protezionismo agisce come forza isolatrice e quindi è un premio di assicurazione contro la guerra, *finchè* il protezionismo stesso non arriva alla *3ª fase* analizzata sopra (p. 93).

VII) Si ha uno Stato nel quale accorrono apprendisti, impiegati, studenti stranieri; il che contribuisce:

a) a far sorgere industrie rivali all'estero. *Ergo* il protezionismo scientifico agisce come un brevetto d'invenzione.

b) ad aumentare il vigore bellico di un popolo straniero. *Ergo* il protezionismo demografico agisce qui come una garanzia delle localizzazioni funzionali di un certo Stato, utili ai fini della sua difesa bellica.

c) ad accrescere ai cittadini dello Stato nemico il costo del tirocinio a una data funzione.

Eccone un esempio ricavato da una corrispondenza alla *Stampa* (1 ottobre 1913) da Berlino:

«Un decreto emanato ieri dal Ministero prussiano dell'istruzione pubblica stabilisce che d'ora in avanti solo

un numero limitato di stranieri potranno iscriversi all'Università prussiana. È il principio del protezionismo portato nel campo della scienza.

«La Germania ha sempre accolto con grande libertà tutti gli stranieri che venivano qui per fare i loro studi universitari e per fare dei corsi di perfezionamento, ma il numero degli stranieri, provenienti specialmente dalla Russia, andò talmente aumentando, che un giorno gli studenti di Berlino fecero una specie di sciopero di protesta contro l'invasione di stranieri negli istituti scientifici, a [116] danno degli studenti indigeni. In molte aule universitarie di Berlino si vedono ancora molte scritte, che suonano così: «Abbasso gli stranieri! Fuori gli stranieri!». La dimostrazione era specialmente diretta contro i russi, ma anche gli altri stranieri dovettero subirne le conseguenze.

«Le Autorità allora presero delle misure, e cominciarono dapprima a raddoppiare le tasse per gli studenti stranieri: poi, vedendo che ciò non bastava, in seguito specialmente all'ultimo sciopero degli studenti, il Ministero studiò la questione, e venne il decreto che stabilisce che l'iscrizione degli studenti stranieri è limitata ad una data cifra per ogni Università. Non è detto il numero delle iscrizioni, ma è lasciato libero ai rettori delle Università

di limitare il numero delle iscrizioni degli studenti stranieri[65]».

VIII) Infine – cosa da tempo nota e non solo agli economisti[66] – il protezionismo è utile a quello Stato che ritenga inevitabile una guerra e che miri a rendersi autonomo dai suoi nemici, e a rendersi a questi necessario specie per riguardo agli armamenti e alle sussistenze.

Esempio: esplosa la conflagrazione europea (1914) si

[65]Tutto ciò poco prima della guerra europea (1914). Queste misure sono utili se non contribuiscono esse stesse a determinare l'ostilità di Stati nemici, e quindi una guerra che si postuli non voluta o desiderata dallo Stato protezionista.

[66]Leggesi infatti nel i libro di Samuel, cap. XIII (trad. d. DIODATI): "Or non si trovava alcun fabbro in tutto il paese di Israel, perciocchè i Filistei avevano detto: provvediamo che gli ebrei non facciano spade nè lance.

"E tutto Israel scendeva a' Filistei per aguzzare chi il suo vomero, chi la sua zappa, chi la sua scure, chi la sua vanga"....

"Laonde al giorno della battaglia avvenne che non si trovò nè spada nè lancia nelle mani di alcuno del popolo che era con Saul e Jonatan".

modifica la valutazione dell'anteriore protezionismo agrario in Italia, ove si provi che per effetto di esso è accresciuta la somma di sussistenze di cui può disporre l'Italia. (Analogamente si argomenti per la politica del credito in Francia, e per quella metallurgica in Germania). Si può [117] da qualcuno obbiettare che tanto varrebbe costituire delle forti riserve di frumento di Stato, una specie di *tesoro di guerra* delle sussistenze (cfr. EINAUDI, *Log. Prot*., cit.; p. 831). Ma non si può: 1) prescindere dal fatto che nessuno Stato moderno ha ricorso prima di questa guerra a simile mezzo; 2) che le dette riserve implicano un onere di organizzazione e di vendita (dovendo rinnovarsi per il deterioramento della merce), che occorrerebbe tecnicamente valutare in confronto dell'onere dell'organizzazione doganale; 3) che i dazi protettivi hanno un'importanza anche fiscale e ciò sopratutto in tempo di pace; 4) che essi hanno una portata economica, in tempo di pace, che può essere, per ragioni indipendenti dalla previsione di una guerra, utile; 5) che la forma del *tesoro delle sussistenze* non utilizza energie individuali, come il protezionismo; 6) che il disturbo dei prezzi sembra dover essere maggiore per effetto della vendita delle riserve granarie tesaurizzate, come più soggetta a continue oscillazioni nella valutazione degli organi dello

Stato[67]; 7) che se il protezionismo non è sufficiente in tutto (e non è provato che lo sarebbe il tesoro delle sussistenze) a fornire le sussistenze in tempo di guerra, la differenza può essere fornita; a) da una riduzione razionale del consumo; b) da succedanei; c) da provvedimenti straordinari, e fra questi: α) da una diminuzione del dazio di importazione (come è accaduto in Italia, 1914); β) da un divieto di esportazione specie di succedanei del grano nell'alimentazione (Italia. 1914, durante la sua neutralità nel conflitto europeo); γ) dal commercio attraverso i neutrali (così per i medicamenti[68] della Germania diretti all'Inghilterra e per le vettovaglie dirette alla Germania attraverso la Svizzera e l'Italia, 1914).

Analogamente si giustificano: i divieti di esportazione in tempo di guerra (Russia, Rumania, ecc. per il grano, 1914; ecc. ecc.). L'«Internazionale», in tutte le sue forme, si scompagina: finchè, *nuova fenice di sè stessa erede*,

[67]Cfr. per riguardo ad un esempio biblico il nostro studio: *La speculazione e gli antichi trattatisti*, in: *Giorn. d. Econ.*, Roma, 1904.

[68]JACK LA BOLINA – *Genova e il contrabbando*, in: *Marzocco,* Firenze, 29 nov. 1914.

risorga dalle sue ceneri non appena si ristabilisca un ordine nuovo.

[118]

TITOLO VI.
Comparazione conclusiva dinamico-morfologica dei due Sistemi.

49. – I contrastanti argomenti che si adducono pro e contro il lib. scambio e il protezionismo possono essere meglio valutati con l'aiuto delle due serie ideo-cronologiche di effetti correlativi dell'uno e dell'altro.

Adotto questo sistema perchè nel labirinto delle argomentazioni polemiche tanto i liberisti che i protezionisti confondono di frequente i termini.

Le premesse (ridotte alla loro più scheletrica formulazione) figurano in *corsivo;* chiunque quindi potrà discuterle. Tenendo ferme le premesse, il lettore legga *prima* il termine a sinistra, e *poi* il suo correlativo a destra:

LIBERO SCAMBIO	PROTEZIONISMO
Parte dall'ipotesi che i capitali e gli uomini si distribuiscono secondo il principio del tornaconto nelle varie funzioni e industrie;	*Parte dall'ipotesi che gli uomini non possono distribuirsi fra le varie funzioni secondo il principio del torna-*

tiene conto quindi di un quid commune *a tutti gli uomini*	*conto economico* (lo si può esprimere in moneta) *perchè* *(a) nell'interno di uno Stato manca l'opzione funzionale;* *(b) non è indifferente essere occupati nel proprio Stato o in un altro;* *(c) non è indifferente che uno Stato si specifichi funzionalmente in un senso o nell'altro: tiene quindi conto del* quid proprium *dei vari organismi etnico-politici*
[119] ne consegue che si arriva a un un *max*. econ. individuale	ne consegue che si arriva a un *optimum* sociale (o collettivo) di Stato (prodotto funzionale o morfologico)
ne deriva un *max*. econ. collettivo	ne deriva un *optimum* individuale *obbiettivo* cioè il massimo tornaconto economico, *date* le finalità organiche dello Stato
il lib. scambio è una concezione individualistica: l'*optimum* sociale (teorico) è la somma di massimi edon. individuali.	il protezionismo è una concezione sociale; l'*optimum* individuale è funzione dell'*optimum* sociale o politico (di fatto).

Siccome nel lib. scambio si suppongono gli uomini *prima facie* eguali (*homines oeconomici*);	nel protezionismo si suppongono gli individui funzionalmente differenziati (in unità etnico-politiche, o nazionali)
abbiamo una concorrenza fra individui: regime (α)	abbiamo una concorrenza fra Stati: regime (β)
la concorrenza fra Stati è la risultante (α) della concorrenza fra individui (α)	la concorrenza fra individui è un prodotto di concorrenza tra Stati (β)
vincono gli Stati dove la concorrenza che risulta dagli sforzi individuali (α) è più produttiva; quindi gli Stati non protetti e più deboli sono asserviti.	vincono gli Stati che compensano un difetto di concorrenza (α) con una migliore organizzazione collettiva diretta a una migliore concorrenza (β).
Gli Stati (α) più forti rimorchiano gli (α) e i (β) più deboli.	Gli Stati (β) più forti rimorchiano gli (α) e i (β) più deboli.
[120] Gli Stati (α) forti hanno interesse a sopprimere una temibile concorrenza (β).	Gli Stati deboli hanno interesse a sopprimere una temibile concorrenza (α).

Gli Stati (α) più forti eccitano negli (α) e nei (β) più deboli bisogni utili agli (α) più forti.

Gli Stati (β) più forti eccitano negli (α) e nei (β) più forti bisogni utili ai (β) più forti.

La specificazione funzionale (α) dipende dalla distribuzione *iniziale* delle funzioni; lo Stato che è più forte in una funzione (industria) impedisce allo Stato che è più debole di acquisire questa funzione.

La specificazione funzionale è il prodotto 1) della distribuzione iniziale delle funzioni: 2) della *volontà* collettiva e possibilità di crearne delle nuove. Lo Stato più forte (α) non riesce a impedire allo Stato più debole (α) di acquisire una determinata funzione. Se una data funzione è un *optimum*, uno Stato tende a realizzare quest'*optimum*, e quindi da Stato (α) si trasforma in Stato (β).

Il libero scambio tende a creare per ciascuna funzione (trascurando il costo di trasformazione nello spazio) un centro energetico *unico* mondiale.

Il protezionismo tende a creare per ciascuna funzione (trascurando il costo di trasformazione nello spazio) *molti* centri energetici nazionali.

Introducendo il costo di trasformazione nello spazio, il libero scambio avvantaggia io Stato (α) più forte che ha un vantaggio sugli Stati (α) più deboli. Toglie loro mercati, o probabilità di sbocchi, in territori più vicini.

Introducendo il costo di trasformazione nello spazio il protezionismo assicura agli Stati (β) più forti la zona territoriale più vicina o più economica che in un regime (α) non avrebbero potuto invadere. Il protezionismo elide le rendite degli Stati (α) più forti.

[121] Essendo A, B, C, gli Stati, essendo A il più forte in regime (α), l'economia mondiale tende a diventare un prodotto di A *(fase finale)*.

L'economia mondiale tende a essere un derivato A_{bc}, B_{ac}, C_{ab} (*fase finale*).

Se vi ha una gerarchia di funzioni (industrie) tali che uno Stato non possa rinunciare ad una o ad alcuna di esse senza perire o indebolirsi, il libero scambio tende a eliminare gli Stati (α) più deboli.

Invece il protezionismo li difende in quanto impedisce che questa funzione o funzioni, industria o industrie; vengano monopolizzate dallo Stato (α) più forte.

Il libero scambio tende a uccidere l'autonomia degli

Il protezionismo tende a pre-

organismi B, C se essa è dannosa ad A; tende a conservarla se è utile ad A.

Il libero scambio seleziona i rapporti fra A, B, C, in modo utile ad A.

Nella *fase finale* gli agenti naturali sono utilizzati nei vari territori secondo il criterio di convenienza A.

[122] Il libero scambio è dannoso agli Stati più deboli (α) che si credono forti; è utile (*optimum*) per gli Stati

servare l'autonomia degli organismi B, C più deboli in una concorrenza con A.

Il protezionismo non esclude i rapporti tra A, B, C ma li seleziona subordinatamente all'esistenza di tre *optima* A, B, C, e alla relativa forza di ciascuno.

Nella fase finale gli agenti naturali sono utilizzati nei vari territori secondo i criteri di convenienza di A, di B, di C (conviene perfezionare le terre, trovare varietà nuove di piante domestiche, utilizzare risorse naturali, procedere quindi a *specifiche* invenzioni, che poi si diffondono secondo il meccanismo di cui nel Vol. I, pp. 430-50): e può essere questo utile a ciascuno di essi.

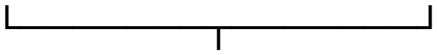
Il protezionismo è dannoso quando questi scopi (vedi Vol. I, *passim*) o stati di struttura non vengano raggiunti; quando è

(α) più forti; è utile agli Stati che se fossero protezionisti non saprebbero maneggiare questo strumento della politica economica.

uno strumento che un popolo non sa maneggiare.

Il libero scambio non sopprime la politica economica; ne è una forma. È quindi una *sola* delle forme di concorrenza (β). Quindi (α) è logicamente riducibile ad una forma di concorrenza (β).

Il protezionismo non sopprime la concorrenza; sostituisce ad un regime (α) di concorrenza un regime [(β) non (α)].



Ne consegue che, finchè esisteranno Stati ed economie nazionali, e non si sarà costituito uno Stato ed economia mondiale, ogni Stato deve optare per un determinato tipo di politica economica (β) fra i molti possibili.

Di *ogni sistema* può dunque dirsi che crea o distrugge ricchezza, che favorisce o no lo spopolamento, le invenzioni, lo spirito di iniziativa, gli scioperi, ecc., ecc. Quindi hanno torto i

protezionisti a incolparne il libero scambio; e hanno torto i liberisti a incolparne il protezionismo.

[123]

SEZIONE III. – Il Protezionismo demografico.

50. Limitazione della trattazione. – 51. Insufficienza della teorica del valore. – 52. La politica demografica: (a) di popolamento: (b) di ostacolazione. – 53. Mezzi esperiti. – 54. Insufficienza del criterio economico. – 55; 56. Varie regole. – 57. Conclusione.

50. – Non è qui possibile trattare ampiamente questo tema[69]. Rimandiamo, per il riguardo informativo, al dotto lavoro del PRATO, più volte citato, sebbene (come vedesi nel mio lavoro: *Der Wandel d. Besitzes*, cit., dove utilizzo i dati del PRATO), io non ne condivida la tesi. Richiamo inoltre le considerazioni già svolte nel I Volume pp. 30-1; 59.

Ricordo inoltre in breve l'op. già citata (Vol. I, p. 59, nota 1) del LEROY-BEAULIEU, sebbene sia da condividersi l'opinione dell'EFFERTZ che una razza sia un organismo *sui generis*, che non invecchia soltanto, ma che può ringiovanire (vedi Vol. I, p. 492; nota 2).

L'argomento è troppo vasto per poter essere diffusamente trattato.

Nello specifico riguardo della concorrenza (richiamando anche alcune speciali considerazioni svolte nella Sezione precedente) è da ritenersi quanto segue:

51. – La lotta fra Stati e, *a fortiori*, quella fra nazionalità, non

[69]Si richiami il § 26 (Vol. II, p. 59).

può essere indagata al mero punto di vista della teorica del valore.

È da ritenersi che – dato l'orientamento storico di ogni psicologia politica – convenga meglio pagare un maggiore salario a un individuo della propria razza, stirpe, nazionalità; che non un salario minore a un individuo di un'altra.

[124]

Ora è ovvio che, data questa concorrenza, politica, lo Stato intervenga, e debba intervenire nel senso di proteggere i propri cittadini.

Questa politica può sortire (come ogni altra) degli effetti opposti a quelli che si propone di conseguire.

Può darsi che alla difesa d'una razza convenga meglio un regime di libertà. Certo i fenomeni sono molto complessi.

52. – Sta intanto in fatto che la politica demografica ha due aspetti essenzialmente diversi, come segue:

politica demografica
- (a) di popolamento (a favore dell'immigrazione)
- (b) di ostacolazione (contro l'immigrazione).

(a) La politica di popolamento è stata adottata più o meno da tutti i paesi nuovi, continua ancora (1914) nel Sud America (p. e., nel Brasile).

È una politica propria di paesi poveri d'uomini e ricchi di terre o di risolse naturali. Non è qui il luogo di analizzarne i meccanismi.

Può questa talora considerarsi come un antecedente storico della politica di ostacolazione (cfr. PRATO, op. cit.).

(b) Tanto la politica di popolamento, quanto quella di ostacolazione implicano una selezione di evoluzioni demografiche alternative d'un popolo, o Stato. Ma la selezione è forse più caratteristica in questo secondo caso. Le ragioni possono alternativamente o cumulativamente essere le seguenti:

1) d'ordine strettamente economico (per evitare una *concorrenza* a principalmente di salari; Europa);

2) d'ordine etnico (per evitare che un territorio si snaturi etnicamente); es.: gli attuali (1913) atteggiamenti del Nord America, Nuova Zelanda, Australia contro gli Asiatici;

[125]

3) d'ordine politico, o politico-etnico. Caratteristico è qui l'esempio della Germania di fronte ai Polacchi (sino alla conflagrazione europea, 1914);

4) d'ordine religioso o politico-religioso; caratteristica è l'attitudine dei paesi mussulmani contro gli Europei. La Turchia fu di fatto (in Egitto, in Tunisia, in Libia), demograficamente protezionista di fronte agli Stati Europei che poi conquistarono questi territori;

5) d'ordine igienico-morale, impedendo agli *undesirable immigrants* (ai malati, deficienti, analfabeti, e in genere a tutti gli

scarti sociali) di prendere stanza in un dato paese.

53. – I mezzi con cui questa politica protezionista viene esercitata, variano grandemente. La legislazione che riguarda l'ingresso degli emigranti ne è un caso particolare: colpisce (elimina o ostacola) l'emigrante prima o all'atto dell'ingresso nel territorio protetto; ma – quando esso ha preso stanza – la politica demografica può perseguitarlo ancora.

Questi provvedimenti si possono quindi distinguere in due categorie:

1) prima o all'atto dell'ingresso in un determinato territorio;

2) ad ingresso avvenuto, come segue:

a) col regime della proprietà fondiaria (impedendo l'acquisto dei terreni; e talora confiscandoli[70];

b) col regime del credito in favore di certe razze e contro certe altre;

c) con speciali gravezze tributarie;

[126]

d) con l'espulsione *de jure* decretata (p. es. storicamente

[70]Non è possibile dar qui neppure un cenno sommario della letteratura in argomento; il lettore italiano può vedere l'opera del FANNO, *Il Regime e la concessione delle terre nelle colonie moderne*, Pisa, Archiv. Giur., 1905.

contro gli Ebrei) o determinata *de facto* (p. es. ancora contro gli Ebrei; contro i regnicoli italiani nelle provincie italiane soggette all'Austria, 1913; contro i greci in Turchia; ecc. ecc.).

54. – È dunque un volere, più che rimpicciolire, snaturare il fenomeno il tener conto di mere convenienze economiche, e, *a fortiori*, il discuterlo meramente in termini di profitto e di salario.

Ogni grande unità politica tende sempre a selezionare la classe dei concorrenti ai benefici economici che sono disputabili ed acquisibili sul suo territorio: limita cioè la possibilità di competere agli uni, l'accresce agli altri, *altera* le posizioni individuali. Ove si consideri l'individuo come un che di indifferenziato (*homo œconomicus*), o come un elemento avulso dal complesso a cui appartiene, non si ha diritto di formulare delle norme di condotta agli Stati.

Anche qui vediamo in fatto sussistere determinati stati e criteri di *optimum* collettivo che – storicamente parlando – condizionano sempre l'attività individuale.

55. – E ponendoci al punto di vista di un *optimum* politico-demografico possiamo formulare la seguente regola: essere conveniente il libero ingresso di cittadini stranieri principalmente nei casi che seguono: a) quando essi siano assimilabili; b) quando l'incrocio migliori la razza, poichè non è da dimenticarsi che sembra accertato il fatto che dalla fusione di stirpi diverse sono derivate civiltà nuove e progressive (le razze sembra che non

debbano essere troppo eterogenee e lontane, biologicamente parlando); c) quando l'apporto di sangue [127] e di energie straniere agisca, anche in minima dose, come un buon fermento (caso particolare delle proprietà del punto T, Vol. I, pp. 481-97) morale, intellettuale, economico; anche se questi individui, importatisi in un territorio, non vengano, come tali, assimilati: d) quando queste interferenze etniche facilitano la via di una evoluzione *necessaria* verso la formazione di più vasti complessi etnico-politici; e) quando gli immigrati rimangono in condizione di soggezione economica non pericolosa politicamente, ed economicamente utile al complesso che li ospita (qui è da ricordarsi l'opinione di alcuni antichi scrittori greco-romani sulla schiavitù; e, ai tempi nostri, l'opinione di alcuni scrittori nord-americani sull'utilità economica dei negri negli Stati Uniti, e principalmente negli Stati del Sud).

56. – Ove, e quando queste finalità non siano conseguibili e quando l'apporto di sangue straniero: – deteriori etnicamente la razza (come da molti vuolsi per i negri che si incrociano con i bianchi); – o la renda sterile (meticci, cfr. CUÉNOT, op. cit., e questo fatto avvenga sia alla seconda generazione, sia alla terza o alla quarta); – o ne diminuisca il valore intellettuale e morale (p. es. prodotti inferiori di razze troppo diverse); – o ne rallenti il progresso civile (p. e. per effetto di immigrazione di analfabeti); – o ne snaturi etnicamente il territorio (per difetto di incroci, di

assimilazione, ecc., p. e. quando trattasi di Asiatici, ospiti di alcuni popoli di razza bianca); – o ne complichi i rapporti politici interni o esterni (p. es. italiani in Austria; e Slavi in provincie italiane, e questo *dal punto di vista dello Stato interessato*); – o sia tale che se l'ingresso sia impedito nasca la possibilità di una guerra che sia dannosa allo Stato che vorrebbe e non può ricorrere al protezionismo demografico – ivi ed allora il protezionismo demografico (in fatto e nell'ultimo caso [128] come tendenza di psicologia collettiva) presentasi come fatto storico fenomenologicamente necessario e giustificato.

57. – Si dirà che, tenendo conto di tutti questi elementi, si esorbita dal compito prefisso all'economia politica. Può essere vero (a seconda dei limiti che si conferiscono alla nostra scienza).

Vedasi, in tutta questa Sezione, null'altro che una applicazione della teorica svolta (a proposito delle proprietà T delle curve di ofelimità) nel I Volume, pp. 481-97; infatti ogni provvedimento di protezionismo demografico è diretto a selezionare le direzioni alternative dell'evoluzione del complesso organico. Le basi della politica demografica sono dunque da ricercarsi in una eterogeneità di complessi etnici che importa (politica di ostacolamento), o non importa (politica di popolamento; e di libera immigrazione) mantenere.

[129]

SEZIONE IV. – Dalla piccola industria alle combinazioni.

(CONTRIBUTO AD UNA TEORICA DELLA CONCORRENZA DELLE CONFIGURAZIONI).

58. – TIT. I: *Introduzione alle Sezioni IV e V*: *a)* Introduzione complessiva ad esse. Le basi della politica economica sono da ricercarsi nel processo morfogenetico. – 59. Il principio di relatività. *b)* Introduzione a questa Sezione. Contenuto dei dieci titoli in cui si divide. – 60. Fenomeni concreti che qui rientrano. – 62. TIT. II: *Caratteristiche essenziali dell'evoluzione della concorrenza nell'interno di ogni singolo Stato.* Schema dell'evoluzione delle forme della concorrenza. Significato morfologico delle singole configurazioni. Combinazioni di configurazioni. – 63. Forme di concorrenza di direzione evolutiva. – 64. Si commenta la notazione morfologica qui per la prima volta introdotta. Esame di altre rappresentazioni morfologiche in uso. I morfologi nord-americani. Vantaggi della mia notazione. *Films* di organismi. – 65. In che consiste il processo di evoluzione – 66. *Quid* dell'accrescimento. Osservazioni incidentali di forme storiche di concorrenza. – 67. *Quid* della differenziazione. – 68. La differenziazione tecnica. – 69. Esame delle dottrine e del materiale di studio. – 70.

Segue: la classificazione decimale e le differenziazioni tecniche. – 71. La differenziazione economico-politica. – 72. Connessione del processo morfogenetico con il punto e zone critici T. – 73. Di un probabile ritmo. – 74. TIT. III: *La fase supposta iniziale*. Due significati dei simboli. – 75. Lo stato limite supposto iniziale non è mai esistito in fatto. Quale forma in concreto gli si avvicina. Due tipi di ordinamenti economici. – 76. L'inizio della fase della libera concorrenza. – 77. TIT. IV.: *Dalla piccola alla grande industria*. Primo schema di dinamismo di configurazioni. – 78. Considerazioni. – 79. Secondo schema di evoluzione ulteriore. – 80. Fattori della evoluzione. – 81. Analisi di essi. Fasi dell'economia mondiale. – 82. I vantaggi della grande industria. – 83. Non-sincronia dell'evoluzione. – 84. Classificazione delle trasformazioni morfogenetiche. Deduzioni. – 85. TIT. V: *Teorica dei massimi comparativi.* Si interrompe l'esposizione ideo-cronologica per risalire, in base alle osservazioni fatte, a una rappresentazione sintetica: – 86. Classificazione delle dimensioni delle imprese. – 87. Diagramma dei massimi comparativi. – 88. Sua utilità. – 89. Il massimo di produttività. – 90. Metodo di omogeneizzazione delle industrie per riguardo al quantitativo della produzione. – 91-100. Analisi degli altri massimi della classificazione; osservazioni, deduzioni, e fatti

in argomento. Si riprende l'esposizione ideo-cronologica: – 101. TIT. VI: *Accrescimento ulteriore delle imprese (La concentrazione monopolistica industriale)*. La tendenza monopolistica industriale. – 102. Osservazione pregiudiziale per riguardo alla concorrenza. – 103. La bibliografia sulla concorrenza nelle forme di monopolio. – 104. Forme del monopolio. – 105. Caratteristiche essenziali dell'evoluzione monopolistica. – 106. Aspetti e intensità del processo evolutivo. – 107. L'organizzazione dell'industria. Influenza sui prezzi. – 108. Processo formativo della combinazione e del monopolio. – 109. Dissidio nella valutazione dei fatti. Vantaggi e svantaggi dei *trusts*. – 110. Orientamento delle correnti della pubblica opinione. – 111. Disgregazione [130] dei consorzi, sindacati, combinazioni. – 112. Analisi delle forme monopolistiche e pseudo-monopolistiche industriali in relazione alla concorrenza. – 113. (**a**) L'antitesi fra monopolio e concorrenza. – 114. (**b**) Fasi successive nel regime di concorrenza. – 115. (**c**) La selezione monopolistica delle imprese. – 116. Segue. – 117. (**d**) (**e**) Protezionismo, concorrenza e monopoli. Internazionalizzazione di sindacati. – 118. Dissidio nell'opinione degli economisti sugli effetti che la protezione esercita sui monopoli. *Deduzioni analitiche* da 1) a 6). Schema delle zone

comparative d'influenza delle imprese in regime di protezione e in regime di monopolio. *Deduzioni sintetiche* da I) a III). – 119. (**f**) L'intervento dello Stato e la difesa della libera concorrenza. – 120. Deduzione. – 121. (**g**) Il monopolio artificiale e l'antagonismo concorrenziale fra compratori e venditori. – 122. Caposaldi dell'esposizione. Si interrompe l'esposizione ideo-cronologica per procedere ad osservazioni di carattere generale: – 123. TIT. VII: *Analisi di regimi ideo-cronologici compositi*. La serie ideo-cronologica. – 124. Coesistenza nel presente di elementi aventi antichità diversa, e rispondenti a fasi e ordinamenti diversi della vita sociale. Esemplificazione. Salari agricoli e industriali. – 125. È come se tempi diversi fossero presenti. Deduzioni, ed esemplificazione generica e specifica. – 126. Residui storico-economici. – 127. Moltitudine di regimi tipici nel regime storico. – 128. Ogni regime storico è un composito. – 129. Concorrenza di configurazioni. Esemplificazione: la piccola industria. – 130. Segue la concorrenza di configurazioni. Configurazioni eccitanti. – 131. Esemplificazione: (1º) La colonizzazione industriale. (2º) La colonizzazione bancaria. (3º) Il movimento di organizzazione delle classi medie. – 132. Configurazioni deprimenti e inibenti il processo morfogenetico di evoluzione delle configurazioni residue. – 133. Celerità del processo

morfogenetico. Limite di saturazione nella diffusione delle configurazioni. – 134. Classificazione di residui storico-economici. – 135. Deduzioni e conclusioni. Si riprende nel suo insieme l'analisi del processo morfogenetico: – 136. TIT. VIII: *Il processo di generazione di nuovi organismi e le reazioni della struttura sociale*. – 137. I due aspetti del processo qui considerato. – 138. Le organizzazioni del lavoro. Il loro processo formativo, federativo, e disgregativo. – 139. Le organizzazioni padronali. – 140. Quelle degli impiegati. – 141. Come si atteggia la concorrenza in seguito a queste aggregazioni. – 142. Reazioni della struttura sociale in genere. – 143. In particolare per il riguardo all'espropriazione dei monopoli. – 144. L'espropriazione dei monopoli del lavoro. – 5. Altre deduzioni. – 146. TIT. IX: *Di un più vasto processo di generazione di nuovi organismi. La concorrenza e la cooperazione.* Osservazioni generali. La cooperazione in senso proprio. – 147. Forme e letteratura della cooperazione. – 148. I fattori della cooperazione. – 149. La predisposizione sociale alla cooperazione. Equivalenza di associazioni. Concorrenza di associazioni e di cooperative. – 150. Configurazione cooperativistica. Concorrenze interne fra i cooperatori. Aspetti vari della concorrenza nella cooperazione. – 151.

Concorrenza di configurazioni associative. La cooperazione come forza equilibratrice dell'evoluzione. – 152. Differenziazioni strutturali. – 153. La cooperazione in senso improprio. La partecipazione agli utili. – 154. Altre deduzioni. – 155. TIT. X: *Il processo morfogenetico osservato e la variabilità totale*. Deduzioni generali. – 156. Caposaldi della esposizione.

[131]

TITOLO I.
Introduzione alla IV e V Sezione.

a) *Introduzione complessiva ad esse.*

58. – Nelle due Sezioni seguenti polarizzeremo l'indagine come segue:

Nella presente Sezione concentreremo la nostra attenzione sul processo morfogenetico che presiede all'evoluzione dei *piccoli complessi* (imprese; famiglie; cooperative; ecc.); nella Sezione V su quello dei *grandi complessi* (Stati).

Questa partizione ha ragione di essere in quanto è correlativa alle due forme di protezione (*interna*, pp. 63, 65, 67; ed *esterna*, pp. 68 e segg.) indagate; e in quanto la mente può procedere per due vie: risalendo dai piccoli complessi ai grandi; o discendendo dai grandi complessi ai piccoli[71].

[71]Un procedimento analogo abbiamo adottato nella Parte I

Il resultato che ne consegue è principalmente questo: che il processo morfogenetico implica un meccanismo *generale* tanto se riferito ai piccoli, quanto se riferito ai grandi complessi. Possiamo cioè ricavarne un solo modello, applicabile a tutte queste forme. Onde se ne deduce: una sistematica e teorica generale del processo morfogenetico (Sezione VI); e se ne deduce questo canone: che le basi della politica economica sono da ricercarsi nelle caratteristiche essenziali (generali nel tempo e nello spazio) di questo meccanismo di autoevoluzione, poichè avendosi una classe di rapporti costanti abbiamo una classe di regole, istituti, interventi di politica economica del pari costanti.

[132]

59. – Prima però di presentare uno *Schema* (p. 137) molto sintetico, è necessario fare qualche osservazione di carattere filosofico intorno a questo processo morfogenetico.

La nostra esperienza ci dice che alcuni fenomeni si presentano in forme stabili, tanto che oseremmo chiamarle perpetue. Così è da poco soltanto che i fisici parlano delle trasformazioni che può subire la materia. Altri fenomeni sono invece in perpetuo dinamismo: forme sempre nuove vengono rapidamente generate. Gli studi più rigorosi sono condotti ad ammettere per

risalendo, nell'analisi, prima dall'organismo all'ambiente, e poi scendendo dall'ambiente all'organismo (vedi Vol. I, pp. 378-387 *et sq*.).

tutto il campo della fenomenologia un *principio di relatività*. Se ad es. ieri si è fatto un esperimento scientifico, in condizioni definite, e oggi lo si ripete, nelle stesse condizioni, si ammetterà, per il principio di relatività, che il resultato della esperienza è oggi *diverso* da quello di ieri, poichè le condizioni erano (e non potevano non essere) diverse ieri da quelle che oggi sono, per quanto accurato sia il controllo.

Ora questo accade di caratteristico, che, dato il lentissimo decorso di certi fenomeni (p. es. quelli della trasformazione della materia), il principio di relatività rappresenta per queste ricerche una penosa conquista: la legge statica preclude la via al ritrovamento della legge dinamica.

Dato il tumultuoso decorso di *altri* fenomeni è invece il tumulto delle forme, la relatività spinta all'estremo che oscurano la legge statica e *a fortiori* quella dinamica. Di qui si vedono non del tutto infondate le argomentazioni di quegli economisti che hanno negata l'esistenza di «leggi naturali[72]» in economia. [133]

[72]Che delle leggi naturali ce ne siano è pacifico: che siano quelle che si vogliono far passare per leggi naturali dell'economia è spesso molto dubbio. Una grande povertà dialettica contengono tanto le più banali argomentazioni affermative quanto quelle negative: cfr. ad es. per il primo riguardo: DE MOLINARI, *Les lois naturelles de l'économie politique*, Paris, Guillaumin, [senza data].

L'economia, per ritrovare una rappresentazione statica, ha dovuto tener conto solo di proprietà generalissime a tutti i soggetti operanti. Tale è l'*homo œconomicus*: tutti siamo, sono stati, saranno *homines œconomici*; così come penne, calamai, case, libri.... sono *oggetti*. Ma dalla proprietà generalissima *oggetto* non potremo ricavare mai teoriche speciali: non potremo ad es. procedere allo studio della cristallografia. Così dalla concezione dell'*homo œconomicus*, non potremo ricavare una concezione *organica* dell'equilibrio funzionale statico, che implica appunto la considerazione degli organismi di fatto esistenti con le loro caratteristiche reali; e non potremo mai ricavare una concezione dell'equilibrio funzionale dinamico, perchè gli uomini sono *homines œconomici* oggi come lo erano ieri, come lo saranno fra mille anni. Lo studioso è talora, nelle nostre scienze, paragonabile ad un soldato di una delle attuali (1914) sterminate battaglie: non capisce nulla dell'azione principale che si svolge, e quindi ancor meno della successiva concatenazione di una serie di lunghe e sterminate battaglie che si combattono in immensi scacchieri. L'*astratto* respinge dall'ambito delle leggi i fatti. Il *concreto* è una sequela di fatti particolari non teorizzati. Il particolare offusca la vista e la mente dell'economista. Il tumulto delle forme oscura la legge.

Ora gli *schemi* che noi presenteremo dovrebbero contribuire, in qualche piccola parte, a richiamar l'attenzione sullo svolgimento dell'azione principale, selezionando le caratteristiche fenomeniche. E cioè: data una configurazione che risponde ad un

suo equilibrio funzionale statico, e data una successiva configurazione (rispondenti entrambe, schematicamente, all'esperienza storica), e così via, si tratta di isolare logicamente alcune *proprietà* strutturali *essenziali* e *tipiche* della serie evolutiva (p. es. l'aggregazione, la differenziazione, ecc., di cui nella [134] Sezione VI) per vedere come, dal punto di vista di queste *proprietà*, la società si evolva.

È facile allora innestare su questo maggior tronco altre ricerche integrative, e ramificare l'azione principale in altre collaterali. E questo andremo facendo.

b) Introduzione a questa Sezione.

60. – Questa Sezione si divide in dieci Titoli, come segue:

Dal I al IV si studiano i caratteri evolutivi delle imprese. Si comincia con analizzare il processo di generazione storica di queste: e si seguono attraverso le forme cronologicamente susseguenti che vanno dalla piccola alla grande industria.

Dal VI al IX si studiano i caratteri evolutivi delle imprese attraverso le forme di sindacato, combinazione, monopolio, o, più genericamente, di *concentrazione*, di addensamento cioè di uomini e di funzioni. E si accerta il processo di generazione di nuovi organismi (ad es. sindacati operai). Questi organismi si innestano su quelli esistenti (le imprese).

Il Titolo V e il Titolo X contengono la teorizzazione correlativa ai due periodi di analisi fenomenologica antecedenti: onde il Tit. V si occupa delle dimensioni, e dei massimi comparativi: il

Tit. X si occupa della variabilità totale della società economica anche in funzione della teorica dei massimi comparativi.

61. – In questa Sezione studiamo dunque i fenomeni che interessano l'evoluzione dalla piccola alla grande industria sino alle imprese uniche, e cioè tutti quei fenomeni che costituiscono l'economia capitalistica; che rientrano nella fase storica della libera concorrenza; che infine vanno sotto i nomi di *monopoli artificiali* (spontanei), *imprese uniche, sindacati, combinazioni,* [135] *amalgame, trusts, corners, pools, kartells, leghe, confederazioni di lavoro, trades-unions, leghe rosse e gialle, leghe di nazionalità diversa* (caratteristiche[73] in Austria-Ungheria), *sindacati professionali, associazioni d'impiegati*, e in parte anche *cooperative* specialmente di produzione, e di compravendita.

Lo Stato, che viene dapprima espulso dall'indagine, riappare con prepotenza alla fine di questa evoluzione che finisce per condizionare tutta la politica economica. Si tratta quindi di una fenomenologia sterminata, che coinvolge tutta la vita economica moderna, e intorno alla quale c'è una letteratura del pari sterminata.

Devesi ancora aggiungere che in questo campo la vita economica pulsa vivacissima, che la realtà suscita ogni giorno fatti nuovi, o che tali sembrano, che il cozzo di interessi materiali,

[73]Negli anni precedenti al 1914.

politici e morali è furibondo, che gli uomini politici e i reggitori di popoli sono assillati da una frenetica gara di problemi particolari che esigono una soluzione o una dilazione; che, in una sfera superiore, si svolgono conflitti di dottrine, di scuole economiche, di idee, dove è maggiore la discordia, poichè, molte volte, concedere ai fatti (nel senso anche solo di constatarli) vuol dire sacrificare punti di vista teorici, e teorie che sembravano consolidate; vuol dire, per l'economista teorico, riconoscere di aver sbagliato, di avere perduta una nobile vita spesa nella ricerca del Vero.

Tutto ciò ci fa comprendere che siamo, per così dire, nel cuore della vita economica moderna: dove ciascuno strappa con le unghie e coi denti la propria esistenza, sacrificando se è necessario quella altrui.

Orbene noi cercheremo di esporre con la maggiore chiarezza e senza equivocità il nostro pensiero, e – come già [136] abbiamo fatto per il protezionismo – cercheremo di unificare questo proteiforme processo, e di darne un modello generale che ne includa le caratteristiche essenziali.

TITOLO II.
Caratteristiche essenziali dell'evoluzione della concorrenza nell'interno di ogni singolo Stato.

62. – Prima di tutto è necessario analizzare i caratteri fondamentali della *struttura* degli organismi economici, e di vedere quali siano state le tappe della sua evoluzione. Questo cercherò

di fare con lo schema seguente, dove ho cercato di tener conto di caratteri tipici ed essenziali che valgano a definire il processo evolutivo.

Prendiamo le mosse da una fase iniziale 1, 8, 16 (che più in là, v. p. 157-163, discuteremo). Si supponga che ogni quadratino rappresenti qui un individuo, oppure un minuscolo complesso economico[74]. Nelle configurazioni seguenti gli individui si vanno, schematicamente, aggregando e differenziando.

FORME DELLA CONCORRENZA DIPENDENTI DALLA COMBINAZIONE DELLE CONFIGURAZIONI.

1, 8, 16 stadio economico iniziale (*stato limite*)

2, 9, 16 regime storico di libera concorrenza (1ª fase), con residuo 16

3, 10, 16 regime storico di libera concorrenza (2ª fase), con residuo 16

4 rarefazione delle imprese (tendenza all'accrescimento delle dimensioni)

(4), 11 regime di concorrenza fra duopoli (**A** contro **A** con

[74]Discuteremo nel Tit. III questo punto (vedi p. 158).

residuo storico; **B** contro **B**); al *limite* avremo un antagonismo concorrenziale fra monopoli, o imprese uniche; e cioè in questo caso fra **A** e **B** in quanto gli **A** sono consumatori dei prodotti **B**; e i **B** consumatori dei prodotti degli **A**

(4), 11, 16 regime di concorrenza fra duopoli (**A** contro **A** con residuo storico 16

5, 6, 7 antagonismi concorrenziali fra gli **A** *1ª fase o tipo*

12, 13, 14 antagonismi concorrenziali fra i **B** *1ª fase o tipo* con residuo 15 *1ª fase o tipo*

17, 18, 19 antagonismi concorrenziali fra i capitalisti federati (**A, B**) contro operai, impiegati federati (**A, B**) – *2ª fase o tipo* (*stato limite*)

4, 11, 15, 16, 17, 18, 19 regime complesso di concorrenze con residui 15 e 16

20, 21 concorrenza fra due sindacati operai all'intento di ottenere, ciascuno per sè, dai capitalisti miglioramenti di classe

22, 23, 24, concorrenza fra imprenditori all'intento di pagare meno gli operai, di renderli più disciplinati[75] ecc.

[75]Si suppone cioè che gli imprenditori abbiano uno scopo comune che alternativamente cercano di conseguire (vedi Vol. I, p. 141); onde si definisce questa come una forma di concorrenza.

25, 26 concorrenza tra impiegati, analogamente.

In queste tre ultime classi di configurazioni i sindacati operai, gli imprenditori e gli impiegati fra loro concorrenti indeboliscono la loro azione di classe per effetto della concorrenza interna che risorge o che non era scomparsa.

SEGNI CONVENZIONALI.

	fase iniziale: stato limite (ogni quadratino tende ad indicare *al limite un individuo, vedi p. 158)*
	imprenditori
	operai
	impiegati
	centri direttivi delle organizzazioni dei capitalisti e degli impiegati.
	centro direttivo delle organizzazioni del lavoro.

SIGNIFICATO MORFOLOGICO DELLE SINGOLE CONFIGURAZIONI.

Industria **A**

1 disaggregazione *limite* (dopo industria casalinga; artigianato)
2 piccola industria
3 grande industria
4 tendenza alle combinazioni[76]
5 associazione di imprenditori (*stato limite*)

[76]Qui lo *Schema* va integrato con la fig. 16 (§ 105).

6 associazione di impiegati (*stato limite*)
7 lega operaia (*stato limite*)

Industria **B**

8 disaggregazione *limite* (dopo industria casalinga; artigianato)
9 piccola industria (con residuo storico)
10 grande industria (id. id.)
11 tendenza alle combin. (id. id.)[77]
12 associazione di imprenditori (*stato limite*)
13 associazione di impiegati (*stato limite*)
14 lega operaia (*stato limite*)
15 residuo della fase iniziale

Industria **C**

16 rimane allo stato iniziale (p. es. industria casalinga[78])

---

17 confederazione del lavoro (*stato limite*)
18 confederazione padronale (*stato limite*)
19 confederazione impiegati (*stato limite*)

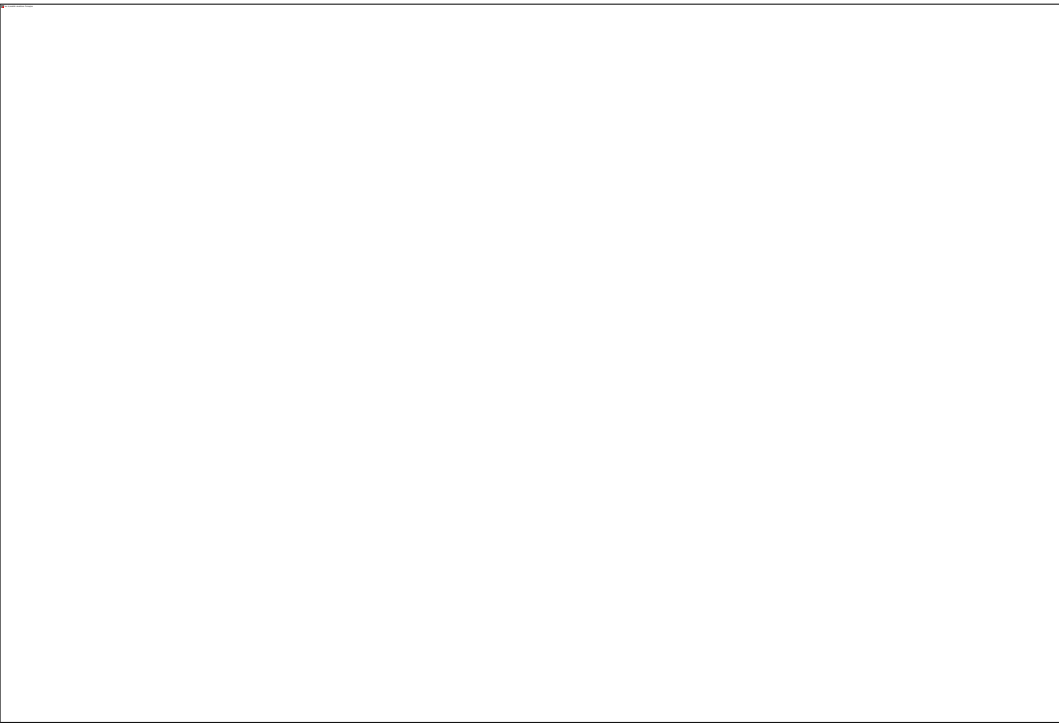
[77]Qui lo *Schema* va integrato con la fig. 16 (§ 105).

[78]Si vedano le osservazioni (**b**) a p. 158.

In altre industrie

20 lega operaia (rossa o di un partito, nazionalità, confessione)
21 lega operaia (gialla o di un altro partito, nazionalità, confessione)
22, 23, 24 associazioni padronali o di imprenditori, autonomi o dissidenti
25, 26 associazioni di impiegati come sopra.

SCHEMA DELL'EVOLUZIONE DELLE FORME



DELLA CONCORRENZA

Fig 10

63. – Abbiamo delle FORME DI CONCORRENZA DI DIREZIONE (vedi Vol. I, pp. 132; 380-1; 454; 456-7), includenti forme di concorrenza *propria* e *impropria* (Vol. I. *Introd.*, p. X; e [137] pp. 298-302) in quanto si supponga che le configurazioni[79]

[79]Il termine *configurazione* significa un sistema di elementi coe-

siano in lotta l'una con l'altra: si può infatti supporre che la società economica tenda ad assumere una configurazione qualsiasi (o una combinazione di configurazioni qualsiasi dello *Schema* precedente). Queste concorrenze di direzione evolutiva saranno da noi successivamente analizzate (vedi Tit. VII).

Si suppone cioè che la società economica tenda a conseguire uno *stato* rappresentato alternativamente da una determinata configurazione (o combinazione di configurazioni). Questo *stato* obbiettivo di struttura è «logicamante» assimilabile ad uno *scopo* (vedi Vol. I, p. 127): c'è quindi un antagonismo di direzione evolutiva per il suo conseguimento (Vol. I, p. 384). Questo processo antagonistico opera servendosi *anche* di mezzi che psicologicamente non vengono valutati come antagonistici dall'organismo che ne viene trasformato (Vol. I, p. 385),

sivi e differenziati funzionalmente. Qui la configurazione è demologica essendo gli elementi, individui viventi. Altrove abbiamo parlato di configurazioni edonistiche, dove gli elementi sono bisogni (Vol. I, p. 469). Alle configurazioni risultanti da rapporti di scambio abbiamo già accennato nel Vol. I pp. 451-4. E a p. 451 nota 1 è richiamata, per riguardo a queste rappresentazioni, la parte che andiamo qui svolgendo.

sebbene obbiettivamente possano esserlo in relazione ad uno stato futuro elevato ad *optimum* del detto organismo (Vol. I, p. 386); ed ancora: questo processo include obbiettivamente *tutte* le azioni e reazioni reciproche che intercedono fra gli organismi considerati (Vol. I, *Introduzione*, p. X).

DA QUANTO SOPRA EMERGE LA UTILITÀ DELL'IPOTESI DI CONCORRENZA ECONOMICO-FUNZIONALE, da me introdotta. SENZA DI ESSA È IMPOSSIBILE TEORIZZARE IL PROCESSO MORFOGENETICO.

64. – Il carattere essenziale che emerge dalla notazione simbolica da noi introdotta è di mettere in evidenza che si tratta di aggregati di *uomini*: cosa che sembrerà persino [138] banale ad osservarsi, ma che pure è d'importanza fondamentale, oggi che gli economisti di *uomini* non parlano quasi più.

Infatti i diagrammi economici si riferiscono generalmente a quantità astratte o sintomatiche (ofelimità, consumi, prezzi, rendite, lavoro, ecc.). Bisogna passare alla demografia e alla statistica per trovare rappresentazioni che si riferiscano ad individui. In economia, parlando

della dimensione[80] delle imprese, si tiene conto della produzione e implicitamente di tutti i coefficienti di produzione e quindi anche degli «individui umani» in quanto sono rappresentati dal coefficiente «lavoro». Tutte queste rappresentazioni hanno la loro utilità. Occorre servirsi ora di questa, ora di quella, a seconda degli scopi dell'indagine. Nell'economia morfologica americana sono stati introdotti vari tipi di rappresentazione morfologica, così:

a) per rappresentare la provenienza del capitale delle «intercorporate» società, (cfr. ad es.: Interstate Commerce Commission, Special Report N. 1. *Intercorporate Relationships of Railways*, in: *The United States as of June 30, 1906*, 1908; pp. 23-25);

b) per rappresentare il meccanismo del controllo (cfr. GILBRETH, *Units Methods and Devices of Measurement under Scientific Menagement*, in: *The Journ. of Pol. Econ.*, XXI. 619, luglio 1913;

c) per rappresentare l'evoluzione degli intermediari, che prima, attraverso l'evoluzione economica, crescono

[80]Vedi Titolo V.

di numero e poi diminuiscono con il perfezionarsi del meccanismo commerciale della grande industria (cfr. A. W. SHAW, *Some Problems in Market Distributions*, in: *Quarterly Journ. of Econ*.; XXVI, 721-51; Agosto 1912);

d) per rappresentare la struttura delle federazioni del lavoro (così per l'*American Federation of Labor* cfr.: *The Report of the Thirty-second Annual Conventions of the American Federation of Labor*, 1912; p. 82).

E gli economisti americani hanno riconosciuta l'utilità anche didattica di queste e simili rappresentazioni (cfr. L. C. MARSHALL, [139] CHESTER WHITNEY WRIGHT, JAMES ALFRED FIELD, op. cit.; per l'Università di Chicago). Infine sono da ricordarsi da noi le schematizzazioni:

e) per riguardo alla classificazione delle industrie (e il tentativo più geniale i dovuto ad italiani, con la *classificazione decimale,* di cui appresso, pp. 153-56); in quanto la classificazione implica una rappresentazione di differenziazioni funzionali.

La nostra rappresentazione è tuttavia, di fronte alla realtà che è così complessa, molto imperfetta; ma bastevole a rivelare alcune proprietà essenziali degli organismi in evoluzione. Essa è diretta non già a far repudiare le

altre in uso, ma a coadiuvarle.

Il nostro *Schema* a p. 137 offre il vantaggio (come abbiamo veduto) di poter combinare fra di loro le varie configurazioni.

Intatti (prescindendo dalle designazioni **A, B, C**) possiamo supporre che industrie diverse abbiano raggiunto in un dato momento stadi diversi[81]; possiamo così avere una prima industria in uno stadio 2; una seconda in uno stadio 9; una terza uno stadio 4; una quarta in uno stadio 16; una quinta in loro stadio 3; e combinare questa rappresentazione delle imprese con la rappresentazione delle correlative organizzazioni di classe: 5, 6, 7, 12, 13, 14, 15, 17, 18, 19, 20, 21, 22, 23, 24, 25, 26; e, volendo. di altri organismi (quelli dei quali parliamo al Tit. IX).

La rappresentazione e tuttavia insufficiente a definire i nessi che intercedono fra le parti dell'impresa per riguardo al controllo, o alla successione delle operazioni produttive; bisogna allora integrarla con altri schemi (del

[81]Si richiami per riguardo alla non-sincronia (ideologica) di evoluzione quanto fu detto nel Vol. I, pp. 284-5; 339; 365 e tutto il Titolo VII di questa Sezione.

tipo di quelli adottati nel Vol. I, pp. 322-327). Una certa difficoltà sussiste inoltre nel rappresentare il passaggio fra assetti storico-economici diversi (ad es. fra una organizzazione di tipo domestico, che abbia a sua base la famiglia-impresa[82], e l'organizzazione industriale moderna). *Conviene allora supporre uno stato limite intermedio immaginandolo esistente fra* [140] *le due fasi,* caratterizzato da una massima dissociazione: supporre cioè che i complessi si siano frammentati in modo da avere individui autonomi, come nelle configurazioni 1, 8, 16 dello schema, stato limite a cui si avvicinano più o meno gli stadi iniziali che precedono la nuova aggregazione (vedi a proposito di un ritmo che ha per stato limite intermedio l'individualismo Vol. II, pp. 34-5 e pp. 154-56). Si suppone cioè che individui indifferenziati e autonomi si aggreghino differenziandosi. Può anche sostituirsi a questa concezione atomistica, una concezione storica limite; ogni quadratino può allora indicare un minuscolo complesso, come vedremo a p. 158.

Si potrebbero così rappresentare tipi successivi della

[82]Cfr. *Vita della Ricchezza*, cit.

vita economica (così: economia corporativa,... capitalistica,...) con delle parti di *films* separate l'una dall'altra da questi stati limiti bianchi (inesistenti nella realtà concreta), in modo che la parte precedente abbia un colore diverso, p. es. rosso, da quella seguente, p. es, verde, e così via. Il *colore* rappresenterebbe l'appartenenza dell'elemento a una fase storica dell'economia anzichè ad un'altra (salvo le complicazioni di cui nel Tit. VII).

Devesi ancora aggiungere che gli elementi omologhi che si propagano attraverso la *film* non sono rappresentati sempre dalle stesse persone *fisiche*; ma da quei nuovi elementi che hanno sostituiti gli antichi nella stessa funzione, che (trascurando le sfumature e modificazioni accidentali) si suppone immutata.

Analizziamo ora i caratteri precipui che *in fatto* ci offre l'esperienza storica.

65. – Il processo di evoluzione storica per cui da forme, che per comodità di indagine postuliamo come iniziali (quelle degli schemi 1, 8, 16 dello *Schema* a p. 137), si passa alla piccola industria (2, 9) e poi alla grande (3, 10), con tendenza alle combinazioni (4, 11) è essenzialmente un processo: (**A**) di accrescimento: (**B**) di differenziazione.

[141]

Per ulteriori più minute analisi teoriche vedi la Sezione VI di questo Capo.

L'accrescimento.

66. – (**A**) Abbiamo un processo di *accrescimento* e di sviluppo dei complessi economici che vanno diventando sempre più vasti.

Questo processo continua tutt'ora nelle combinazioni e nelle confederazioni del lavoro. *Non c'è dunque un'antitesi per questo riguardo fra ciò che ora* (1913) *accade e ciò che è accaduto al principio del Sec. XIX e alla fine del XVIII.* L'evoluzione storico-economica è coerente, non ha mutato il suo carattere essenziale.

Basta quindi quest'osservazione per far giustizia di una vasta letteratura sulla concorrenza. Si discuteva e si discute se il regime di combinazioni e di sindacati sopprima la concorrenza. E – ritenendosi utile la concorrenza – si deduceva l'inferiorità di queste forme ultime di organizzazione economica di fronte alle precedenti. In realtà vedesi che la concorrenza si trasforma; che il processo continua nella stessa direzione evolutiva (aggregazione e differenziazione); che al più può convenire di distinguere, come specie nel genere, il periodo storico di libera concorrenza, dal processo di concorrenza immanente all'or-

dine sociale (vedi Vol. I, *Introduzione*, p. IV); che l'ipotesi di libera concorrenza ricavata dall'esame di fatti rientranti nelle prime configurazioni del nostro schema è una ipotesi storicamente e scientificamente insufficiente; e che è del pari inesatta la credenza che il regime corporativistico, o qualsiasi altro regime[83], escludessero la concorrenza.

[83]Non è infatti nostro proposito di estendere l'analisi oltre i confini prefissi a pp. 134-6. Tuttavia, fuggevolmente, in questa nota richiamiamo l'attenzione del lettore su altre fasi ed ordinamenti storico-economici.

L'osservazione fatta nel testo si può estendere a tutte le forme di organizzazione economica, così ad es. a quella greco-romana, e questo indipendentemente dall'impostazione della presente e più limitata ricerca. Infatti al termine *concorrenza*, o meglio "prezzo di concorrenza" si può sostituire *prezzo di "estimazione comune"*, secondo il pensiero degli antichi. L'estimazione comune è sinonimo di stato di concorrenza unilaterale o bilaterale, ma sostituisce agli scambi di fatto o di mercato un possibile regime di scambi apprezzato secondo l'opinione corrente: la quale, in ultima analisi, scaturisce da considerazioni di concorrenza. "Pretia rerum non ex affectu, non ex utilitate singulorum, sed communiter funguntur» (Dig. 35, 2 *ad legem Falcidiam*, 63 pr. PAUL. 2

ad legem Juliam et Papiam, si vedano pure gli esempi che ivi seguono. Cfr. pure: Dig. 9, 2 *ad legem Aquiliam* 33 pr. PAUL. 2 ad *Plautium*, dove PAOLO ricorda come formulatore della massima SESTO PEDIO). "Le prix des choses, selon les jurisconsultes Romains, ne se règle ni sur la passion qu'un particulier peut avoir pour elles, ni sur l'utilité qu'il en retire, mais sur l'estimation commune" (PUFENDORF, *Le Droit de la Nature et des Gens,* trad. d. BARBEYRAC, T. II, Lib. V, C. I: *Du Prix des choses*, p. 9). Ora, a proposito di quella massima, alla parola *communiter*, commentando, il VALERIANI conferisce il significato di "quella mutabilissima ragione [rapporto] dell'universale inchiesta [domanda] alla offerta universale" e cioè di libera bilaterale concorrenza (*Operette*, ediz. anon., T. II, Parte II, Bologna, Nobili, 1824; p. 104). (Cfr. pure GROZIO, ed. di Losanna, t. II, MDCCLI; p. 663, e il commento a p. 607).

Ora senza diffonderci in troppo minute argomentazioni, – poichè noi affermiamo l'esistenza della concorrenza in ogni tempo e regime in base ad un principio di ragione; sebbene di regimi di concorrenza ve ne siano, storicamente parlando, moltissimi – basti qui osservare che uno studio della concorrenza nel mondo romano potrebbe avvalersi di numerose constatazioni di nessi fenomenologici. E questo: 1) sia per riguardo all'economia monetaria romana, e 2) sia per riguardo a quella più antica che vien detta dallo SCHEEL "naturale" (*I concetti economici fondamentali del Corpus Juris Civilis*, in: *Bib. di storia Econ*. diretta da

V. PARETO e da E. CICCOTTI Vol. II, P. II, Milano, Soc. Ed. Lib., 1907; pp. 736-7). Non è infatti concepibile qualsiasi forma di commercio senza concorrenza. E non è del pari mai esistita un'economia naturale senza scambi: se non individuali, collettivi; se non monetari, in natura; e se non essenzialmente necessari, almeno complementari. In ogni economia "naturale" lo scambio dei beni "è esiguo nei tempi primitivi tra i membri della medesima comunità" (GOLDSCHMIDT, *Storia universale del diritto commerciale*, Torino, Unione Tip. Ed., 1913; p. 21). Ma non lo si può escludere. DUREAU DE LA MALLE ci parla di prezzi medi del grano (*Économie politique des Romains*, Paris, Hachette, 1840: t. I, pp. 97-111); dei prezzi della giornata di lavoro (pp. 127-134), ecc. ecc.; onde è da dedursi la presenza di meccanismi regolatori del prezzo.

Certo il grado di trasformabilità dei beni economici e dei coefficienti di produzione è variato, e varia senza posa, nel decorso storico. E quindi variano le forme con cui si esplica la concorrenza. Ma dal regime stesso della schiavitù non è da dedursi che la concorrenza non esistesse: esisteva se non altro una "concorrenza" per la compera degli schiavi (DUREAU DE LA MALLE, op. cit.; t. I, pp. 143-159). Esisteva un antagonismo concorrenziale (vedi Vol. I, p. 152) fra schiavo e padrone. Un'altra forma di concorrenza si insinua in questo regime con il *peculium* dello schiavo, in quanto esso doveva necessariamente far concorrenza se non al capitale che possedeva il padrone, certo ai capitali in

genere.

Dunque presso i Romani esisteva la concorrenza: l'antica autentica giurisprudenza fa rampollare il prezzo dal valore di scambio ottenuto mediante questa "concorrenza" dei contraenti lasciando interamente da canto il valore di uso delle merci (SCHEEL, cit. in collezione: PARETO, CICCOTTI: p. 740). E solo posteriormente, la giurisprudenza inclinando verso la canonistica, il valore di uso "viene assunto a base, con la dottrina della *laesio enormis et ultra dimidium*" (p. 740). Ma questa dottrina non nega presso i romani, come non nega presso di noi, la concorrenza; le impone soltanto dei limiti; e questi limiti sono sempre esistiti nel più vasto ordine della vita morale di un popolo, la quale condanna la scelta di mezzi immorali. Il dire che non è lecito a un gruppo di imprenditori di sopprimersi con la violenza, non vuol dire che non esista la concorrenza; il dire che non è possibile al venditore di domandare un prezzo enorme non vuol dire che la concorrenza fra i venditori stessi non esista. Anzi la limitazione è un prodotto essa stessa di concorrenza, inquantochè interessa agli elementi morali del gruppo dei concorrenti che non si faccia uso di mezzi immorali, illeciti o tali ritenuti. Anche per altri tramiti si può documentare l'esistenza della concorrenza presso i Romani.

Infatti uno degli aspetti più caratteristici della concorrenza presso i greci e i romani antichi è quello del lavoro servile al la-

voro libero (cfr. per i greci: BARBAGALLO, *La fine della Grecia antica*, Bari, Laterza, 1905; Capo I, § 9: *La concorrenza servile e il lavoro libero*). Il regime della schiavitù impediva al lavoro libero di svolgersi; inoltre deprimeva la produttività delle aziende, non essendo gli schiavi interessati sufficientemente a produrre, e non essendo dal canto loro i padroni interessati a valersi dell'aiuto delle macchine e degli attrezzi rurali. Queste ovvie considerazioni fanno sì che i sostenitori della tesi che la concorrenza sia un che di recente debbano essere da noi contraddetti, pure ammettendo che di regimi storici di concorrenza (diversi da quello pure storico detto di *libera concorrenza*) ve ne siano stati moltissimi. Fra questi economisti ve ne ha qualcuno insigne come il ROSCHER. È da osservarsi che l'errore di questi economisti è in parte dipendente dal fatto che i classici e i neo-classici hanno adottato una ipotesi (α) di concorrenza (vedi Vol. I, *Introd.*, p. IV *et sq.*) insufficiente; ed hanno elaborato un modello inidoneo a rappresentare l'universalità del processo morfogenetico; e che gli economisti storici hanno opinato che perchè la concorrenza dovesse essere un universale logico dovessero estendersi a tutti i tempi le caratteristiche proprie del regime *storico* di libera concorrenza, posteriore alla Rivoluzione Francese.

L'assenza di concorrenza è affermata infatti dal ROSCHER (cit. anche dal SUPINO, op. loc. cit.; pp. 314-315) come segue: in un primo stadio la concorrenza non esiste perchè non esistono scambi, sono scarsi i prodotti, limitati i bisogni, la popolazione è

poca e molto sparsa, e la sicurezza manca. E il SUPINO fa sua l'affermazione del ROSCHER dicendo che "la concorrenza non può esistere quando i popoli vivono principalmente di prodotti ottenuti dalle industrie estrattive o da un'agricoltura poco sviluppata, quando la produzione degli oggetti che esigono un certo lavoro, per essere adattati all'uso cui sono destinati, si compie isolatamente in ciascuna economia domestica all'unico scopo di servirsi dei prodotti ottenuti e non per venderli" (p. 315). Ma questo non risponde al vero: la concorrenza, se resiste la stessa definizione datane dal SUPINO, è sempre esistita ma sotto diverse forme. Essa, *dato un complesso* per quanto autonomo, esiste sempre nell'interno del detto complesso. Altri argomenta come segue:

"Durante l'economia schiavista la libera concorrenza era impossibile, perchè era impossibile la trasferibilità del capitale e specialmente del lavoro, da un ramo all'altro di produzione. Lo stesso si dica dell'economia servile, la quale indissolubilmente saldando il servo alla gleba, impediva qualunque trasferibilità dal lavoro, e rendeva quindi incrollabile il regime di monopolio che la sosteneva" (LORIA, *Corso completo di Econ. Pol.*, Torino, Bocca, 1910, p. 443). Ma non si comprende come ciò impedisca l'insinuarsi di scopi alternativamente conseguibili e comuni a classi di persone, in un ordinamento siffatto.

[142]

Fra le moltissime considerazioni che questo tema suggerisce (e abbiamo accennato a qualcuna nella nota precedente) ci limitiamo a un sommario esame di quelle che si riferiscono al regime corporativistico, [143] solo in quanto è storicamente in immediata precedenza a quello della libera concorrenza.

Ecco come il LORIA riassume la controversia: «Il regime corporativistico rappresenta forse la più aperta negazione della libera [144] concorrenza che la storia dell'economia ricordi».... «È solamente con il sorgere dell'economia a salariati, e con la proclamazione della piena libertà giuridica dei lavoratori che la libera concorrenza si scatena sul mondo economico» (p. 444). «Di questo avviso non sono [145] gli economisti della scuola ortodossa, i quali affermano che la libera concorrenza non è un fenomeno storico recente, ma un fenomeno eterno, congenito con la società umana[84]. Questa affermazione è errata e smentita in modo insuperabile dalla storia delle

[84]Vedi la nota precedente.

forme economiche tramontate[85]» (p. 444). Il pensiero del LORIA è accettabile solo che si definisca la libera concorrenza come un modo specifico di quello che io chiamo concorrenza. Ciò ammesso, ne scaturisce logica ed accettabile la conseguenza: «hanno torto coloro i quali sostengono che la Economia Politica non può assurgere a dignità di scienza se non quando imperi il regime della libera concorrenza» (p. 444). Io credo che il LORIA converrebbe meco in questa affermazione che, lasciando impregiudicata la questione che la concorrenza sia o no un fenomeno congenito con la società umana, non si può non ammettere: *a) logicamente* che gli antagonismi, le rivalità lo siano; *b) economicamente* che il prezzo sia un fenomeno per lo meno antichissimo, implicante quindi sempre un processo di concorrenza (sia che si considerino scambi collettivi, sia che si considerino scambi individuali) e che tale è sempre il processo per cui il prezzo o

[85]Sui regimi storici di economia, dei quali non possiamo qui occuparci, cfr. ONCKEN, *Geschichte der Nationalökonomie, Leipzig*, Hirchfeld, 1902; vedi quivi un saggio bibliografico del LIPPERT sull'economia dei greci e dei romani, su quella del medioevo, sul mercantilismo, sui fisiocrati.

il valore determinasi in base alla domanda ed all'offerta[86]; che ciò possa dedursi anche dalla legislazione antica e da quella più recente ma anteriore alla Rivoluzione Francese, e dall'opinione espressa in particolare dai [146] giusnaturalisti sui monopoli commerciali[87] (cfr. ad es. GROZIO, cit. in nota; t. II, pp. 664-5 e vedi pure il commento

[86]Presentasi tutto ciò come logicamente intuitivo. Tuttavia vedasi ad es. una serie di argomentazioni e di citazioni trascelte dai classici (ARISTOTELE, STRABONE, PLINIO, SENECA, CICERONE, TACITO, ecc. ecc.) e tutte calzanti, in GROZIO (1583-1645), e nei suoi commentatori (nell'edizione del COCCEJ di Losanna, Bousquet, MDCCLI; Tomo II, pp. 662; 702-709) dove si discorre a lungo di quella che noi chiamiamo *legge della domanda e dell'offerta,* con ragionamenti economici, in gran parte, da noi accettabili; appropriati ed acuti. L'op. del GROZIO risale al 1645 (cfr. EISLER, *Philosophen-Lexicon*, Berlin, Mittler, 1912; p. 126).

[87]Parlano essi di monopoli *commerciali.* Ma, dato il commercio, deducesi che gli organismi economico-famigliari del tempo erano in concorrenza fra di loro. Si veda il Tit. VI dove si accenna alla legge romana *de monopoliis*. – I giusnaturalisti ebbero una assai chiara cognizione del fenomeno del monopolio, e utilizzarono i documenti della antichità classica (cfr. GROZIO, op.

a p. 710; – vedi pure il Titolo VI). La questione quindi fra ortodossia ed eterodossia è una questione in gran parte terminologica: le parole si logorano come le pietre nell'alveo dei fiumi, e la tradizione di coltura economica del sec. XIX ha un po' logorato il termine concorrenza. Non ci si capisce più (vedi Vol. I, pp. 54-6; 116; 155).

Del resto questa che la «concorrenza» sia un fenomeno recente è opinione diffusa anche fuori del campo degli economisti. Così ad esempio ecco l'opinione di un giurista: «finchè esistettero corporazioni, Maestranze, Gilde, Arti, associazioni per cui il numero degli artefici, l'opera loro, il modo di fabbricazione, e perfino il tenore di vita erano regolati nei particolari più minuti, non poteva esi-

tom. cit. *supra* pp. 564-5). Ed il suo comm. ENRICO COCCEIJ osserva: "monopolia duplicia sunt: 1. ratione pretii, si plures conveniunt, quod non velint res certas minori pretio vendere: 2. ratione mercium, si plures conveniunt de coëmendo certo mercium genere" (p. 710). Siamo, come vedesi, assai prima della Riv. Francese, prima dell'epoca della "libera concorrenza". Ora, denegando la concorrenza, queste proposizioni non hanno più significato.

stere concorrenza, anzi non esiste nemmeno concorrenza» (così il GIANNINI, che nel suo lavoro: *La concorrenza sleale. Della concorrenza sleale in senso proprio o extra-contrattuale*, Napoli, Marghieri, 1898; p. 19, cita e segue il SUPINO e il CUNNINGHAM, *The Growth of Engl. Industry*, dallo stesso SUPINO citato). Infatti la «concorrenza è per sua natura atomistica[88]» (ivi). Esisteva dunque una lotta ad es. fra corporazioni, ma non fra i membri della corporazione stessa. Come si vede questa negazione storica di concorrenza si poteva ancora sostenere finchè si era nella fase della dottrina in cui per «concorrenza» si intendeva [148] quel regime di «libera concorrenza» dovuto alla libertà del commercio proclamata dalla Rivoluzione Francese nel 1791. Ma non è più sostenibile ora, dato il significato assunto – nella letteratura economica – da questo termine «concorrenza». Ora noi vedremo più in là (pp. 158; 163) come la fase che più si avvicina a questa concorrenza atomistica sia quella intercedente fra il regime di corporazioni, in via di disgregazione, e quello

[88]Questo lo si può dire solo per riguardo all'ipotesi (α) di cui nel Vol. I, Introduzione, p. IV e in parte per la forma storica di cui a pp. 166 e segg.; non per l'ipotesi (β).

capitalistico in via di generazione. È questo il materiale di fatti elaborato teoricamente dal classicismo economico.

La differenziazione.

67. – (**B**) L'evoluzione da noi schematizzata include poi un processo di differenziazione o specificazione funzionale. E questo assunse due caratteri salienti: (a) di differenziazione tecnica; (b) e politica.

68. – (a) Abbiamo in primo luogo il processo di differenziazione *tecnica*[89], e cioè correlativa alle varie funzioni che hanno luogo nelle imprese; e questa specificazione va crescendo (vedi nello *Schema* a p. 137 le configurazioni 2, 3, 4; 9, 10, 11).

La differenziazione tecnica si può riferire:

α) alle imprese; in quanto il processo produttivo del complesso si frammenti (es.: in quanto la tessitura, che come la cardatura è operazione della fabbricazione dei pannilana, si autonomizzi, sicchè si abbiano imprese che non cardano, ma tessono);

β) a capitali personali; in quanto l'operaio adibito a funzioni tecniche *a, b, c*, venga di poi adibito ad una sola di esse, p. es. la *a* (specificazione del lavoro).

Faremo ora seguire alcune osservazioni che si riferiscono a

[89]È la divisione del lavoro, vedi p. seg.

questi due argomenti.

[148]

69. – È questo il fenomeno noto da A. SMITH in poi come, «divisione del lavoro[90]». Essendo caratteristico del sorgere dei primi opifici, è il primo che ha attirato l'attenzione degli economisti: – sia per riguardo ai suoi *vantaggi* (aumento della produzione; diminuzione del costo di produzione; perfezionamento tecnico dei capitali personali; conseguenti diminuzione dei prezzi e aumento dei consumi); – sia per riguardo ai suoi *danni* (trasformazione degli individui in automi atti a una sola funzione; logorio dei capitali personali nelle funzioni più penose; subordinazione dell'operaio all'imprenditore; incapacità degli operai di elevarsi moralmente e intellettualmente;

[90]Dalla divisione economica del lavoro si risale progressivamente alla più vasta concezione della localizzazione delle funzioni di cui ci siamo tanto occupati in quest'opera. Servono di ponte di passaggio le teoriche e gli studi sulla divisione del lavoro sociale: cfr. ad es. E. DURKHEIM, *De la division du travail social, Étude sur l'organisation des sociétés supérieures*, Paris, Alcan, 1893, dove la divisione del lavoro è considerata a volta a volta come presupposto tecnico o come aspetto della "solidarietà sociale".

disoccupazione nelle funzioni differenziate, *non competing*, e depressione dei salari di esse); – sia per riguardo alla *classificazione* dei lavori e delle funzioni (di cui appresso: a proposito della classificazione decimale); – sia per riguardo alle *limitazioni* della divisione del lavoro (cfr. STUART MILL, *Principles of Political Economy*; Book I, Chap. VIII) e agli impedimenti che ostacolano il processo di *specificazione* delle imprese, in relazione all'*ampiezza*[91] del mercato (piccola popolazione; popola-

[91]L'ampiezza del mercato – o *locus* di attrazione delle imprese (vedi Vol. I, pp. 85-6; 330; 429; Vol. II, p. 58-9) – include due significati:

I) orizzontale; es.: la facilità delle comunicazioni *allarga* il mercato; (è questo il significato *proprio* di ampiezza del mercato).

II) verticale, (*profondità* del mercato; o ampiezza in senso improprio) quando ci si riferisce alla curva del reddito e alla diffusione dei bisogni: "the market splits up into economic and social strata, as well as into geographic sections" (SHAW, *Some Problems in Market Distribution*, in: *Quartely Journal of Economics*, XXVI, Agosto 1912). Le imprese (con la *réclame,* la pubblicità, la moda, il lusso, l'educazione, l'istruzione) eccitano i bisogni degli strati inferiori; i loro prodotti sono quindi da considerarsi, al punto di vista della ormonologia dello scambio, secondo il già

zione difficilmente avvicinabile; difetto di comunicazioni; [149] popolazione troppo povera). Di qui sorse la necessità storica, per rendere applicabile o produttivo il principio della divisione del lavoro, di trasformare economicamente in modo congruo l'ambiente politico (Rivoluzione Francese e rivoluzione industriale inglese).

Lo sviluppo della teoria è stato per questo riguardo considerevole; basti rammentare:

1) *la legge delle proporzioni definite*, (che ha subito un processo di generalizzazione logica, per cui è estensibile a tutte le forme di produzione: cfr. VALENTI, *Principi,* cit.);

2) *la legge di vicarietà* (vedi Vol. I, pp. 288; 348 nota) o di opzione funzionale, che limita il dominio della legge delle proporzioni definite, in quanto un determinato fattore (ad es. lavoro) può essere sostituito da un altro (ad es. macchine);

3) la *teorica genealogica dei beni* (beni *diretti,* p. e. pane, *dato* il bisogno dell'alimentazione; *strumentali,* di

detto (Vol. I, pp. 263; 284-95).

vario grado, p. e. farina, grano, terra; *complementari*, che, *dato* il bene strumentale, sono complementari a questo, p. e. forno, combustibile, sale, ecc. necessari a trasformare la farina in pane: cfr. PANTALEONI, *Principi*, cit.; pp. 115-118).

4) la teorica della *surrogazione* (FERRARA, *Introd.* al Vol. XI della I Serie della *Bib. d. Econ.*);

5) la teorica della *connessione*: α) per riguardo alla domanda (es.: caffè e zucchero; altro esempio: coefficienti di produzione che sono domandati cumulativamente in quanto è domandato il prodotto). È questo un aspetto della legge delle proporzioni definite, per cui, *dato* il prodotto, o dato il godimento che si vuol ottenere, i suoi coefficienti di produzione devono essere presenti in una *quantità* presa in un *intervallo quantitativo* definito; e in una *qualità* presa in un *intervallo qualitativo* definito: β) per riguardo all'offerta connessa, nei suoi due aspetti di connessione: – *naturale* imputabile a cause d'ordine biologico e fisico (es.: la carne, il latte, il cuoio, la lana, sono connessi in quanto non sia possibile produrre l'uno di questi beni senza produrre l'altro); – *artificiale* imputabile alla struttura delle imprese (es.: non è possibile pro-

durre gaz senza [150] produrre coke; ma bisogna supporre che la tecnica sia così evoluta da aver consentito l'invenzione dell'illuminazione a gaz). Qui rientra il progresso economico sotto uno dei suoi più caratteristici aspetti: l'utilizzazione crescente dei residui di fabbricazione, o sottoprodotti.

Fu già osservato (PANTALEONI) che la «teoria dei prezzi connessi che presentasi di solito come un caso particolare di complicazione è invece la sola *teoria intera del prezzo* (*Scritti*, cit.; II, p. 172); e ancor prima dal JEVONS, e dall'EDGEWORTH furono fatte analoghe osservazioni. E la teorica si affina e si completa dal MILL in poi (MARSHALL, FISHER, TAUSSIG, PIGOU, FANNO).

La teorica è importante dal punto di vista della politica economica, non solo per riguardo alla connessione dei beni, ma altresì per riguardo alla connessione delle funzioni (vedi Sezione VI), e cioè alla *compenetrazione* degli organismi. Essa non ha dato quanto poteva dare per causa dell'impostazione sua, che avendo considerato *cose* (beni economici), anzichè *individui viventi* (e quindi funzioni economico-biologiche), non ha potuto avvantaggiarsi di quella concezione organica a cui tende faticosa-

mente, e dalla quale invece la teoria avrebbe potuto agevolmente procedere (vedi Sezione VI di questo Capo).

In termini di morfologia economica è interessante ricercare come le *differenziazioni* e le *connessioni* sorgano. E a questo intento interessa la classificazione di cui qui appresso.

70. – Un importante contributo allo studio delle differenziazioni morfologiche economiche è dato infatti dalla classificazione decimale (vedisi la pubblicazione dell'UFFICIO DEL LAVORO, *Classificazione decimale delle industrie*, Roma, Officina Pol. It., 1914). Sarebbe qui digressivo lo studiarne analiticamente i criteri fondamentali (cfr. A. CARONCINI, *Di una classificazione delle industrie*; I. LOCATELLI, *Relazione dell'Ispettorato del lavoro sulla classificazione delle industrie*, nella pubblicazione cit. *supra*) che hanno ispirato l'Ufficio del Lavoro: la classificazione non è immune da pericoli, lacune ed obbiezioni. Ma il criterio logico fondamentale che la ispira è buono; la classificazione è già, così come è, utile; ed è perfettibile.

[151]

Essenzialmente trattasi di questo: *a)* il *gruppo* (1ª cifra) è formato secondo la materia prima dell'ingrosso (ad. es. *metalli* in genere); *b)* la *classe* (2ª cifra) secondo un *diagramma di lavorazione* all'ingrosso. Per *diagramma di lavorazione* intendesi la sequela delle varie operazioni; (vedi sulla integrazione verticale delle imprese Vol. II., p. 97; e Vol. I, pp. 322-25); *c) categoria* (3ª cifra) secondo la materia prima più specificata (p. es. il rame); *d) voce* (4ª cifra) secondo il diagramma specifico di lavorazione di questa materia prima.

Esempio: il n. 3723 indica che le fabbriche di cellulose per cartiere sono la 3ª *voce* della *categoria* 2ª (stabilimenti che elaborano materie prime per le fabbriche di carte e cartoni), che alla sua volta appartiene alla 7ª classe (industria della carta) del *gruppo* 3º (industrie che elaborano ed utilizzano i prodotti dell'agricoltura, della caccia e della pesca). Si hanno dieci gruppi (il num. 10 è sostituito da 0): ogni gruppo comprende 10 classi; ogni classe 10 categorie; ogni categoria 10 voci. I gruppi sono i seguenti:

(1) Agricoltura, caccia e pesca (industrie estrattive del suolo);

(2) Cave, miniere, torbiere (industrie estrattive del sottosuolo):

(3) Industrie che elaborano ed utilizzano i prodotti dell'agricoltura, della caccia e della pesca (escluse le fibre tessili, ed i prodotti elaborati con processi chimici;

(4) Industrie che lavorano ed utilizzano i metalli;

(5) Industrie della lavorazione dei minerali (metalli esclusi) e delle costruzioni edilizie in genere;

(6) Industrie della lavorazione e utilizzazione delle fibre tessili;

(7) Industrie chimiche; Elaborazione dei prodotti organici ed inorganici con processi prevalentemente chimici e loro successiva utilizzazione;

(8) Industrie e servizi corrispondenti a bisogni collettivi e generali;

(9) Commercio;

(0) Servigi e professioni.

Ne consegue quindi che è possibile, in base alla detta classificazione, studiare morfogeneticamente in concreto:

[152]

a) l'integrazione verticale delle industrie;

b) mettere in evidenza, date le materie prime, i vari prodotti (beni economici) che ne scaturiscono;

c) conferire un significato morfologico alla competizione dei vari organismi.

E tutto ciò *a fortiori* tenendo conto del perfezionamento che essa può acquisire. Infatti «gli ispettori del lavoro si preoccupano (1914) di introdurre nuove voci nella classificazione decimale, in considerazione specialmente di una tendenza che si manifesta nei paesi industriali più progrediti, che in Italia si è già iniziata e che si intensificherà sempre di più: la tendenza cioè della specializzazione per effetto della quale dalle aziende industriali più complesse se ne separano delle altre che si specializzano nella fabbricazione di un determinato prodotto..... Il fatto stesso del nascere di stabilimenti specializzati in determinate lavorazioni costituisce un indice del progredire, del perfezionarsi dell'industria italiana e la classificazione decimale, registrando con facilità il variare di questo indice, compie automaticamente un lavoro di utilità indiscutibile» (LOCATELLI, in: *Classif. decimale* ecc. cit.: p.

47.)

Data l'importanza che la classificazione decimale può acquistare per gli studi economico-morfologici è doveroso ricordare quanto segue.

La classificazione decimale è dovuta ad italiani; fu infatti preordinata dal MONTEMARTINI e studiata dai seguenti Ispettori del lavoro: CALDERAN, FUSCONI, REGNATELA, BRIGATTI, BERNARDI, VOLONTERI, che fecero il lavoro preparatorio (maggio 1910); e poi da CALDERAN, FUSCONI, REGNATELA, BRIGATTI, MAGRINI, LOCATELLI, che fecero il lavoro di revisione (luglio, novembre 1910). Essi non si sono dissimulati gli inconvenienti; è tuttavia preziosa non solo per lo statistico, ma anche per l'economista e questo non pure, come abbiamo detto, per lo studio delle correlazioni fra i prezzi, i beni economici, le forme di lavoro, ecc.; ma altresì per lo studio del processo di differenziazione delle imprese e quindi delle *differenziazioni successive del lavoro.* Quando il materiale sia raccolto e catalogato avremo modo di stabilire come sorgano nuove *varietà* economiche classificabili in modo analogo a quello che adopera un botanico per la flora: si potrà cioè studiare la [153] «flora» delle imprese per le successive fasi economiche. Correlando questi dati con

le oscillazioni dei prezzi, e dei valori si possono stabilire le condizioni economiche che hanno generato i nuovi organismi. Abbiamo così accennato al significato della *differenziazione tecnica* delle imprese. Ed ora procediamo oltre.

71. – (b) Abbiamo infine un processo di *differenziazione economico-politica*, e cioè correlativa:

1º) alla generazione di associazioni e leghe operaie (cfr., nello *Schema* a p. 137, le configurazioni 7, 14, 17, 20, 21), di impiegati (6, 13, 19, 25, 26), padronali (configurazioni 5, 12, 18, 22, 23, 24);

2º) ad una azione politica diretta a premere sui poteri pubblici, o a trasformare la società, integrata da un'evoluzione generale della società e dello Stato (legislazione sociale del lavoro; vedi Vol. I, p. 242);

3º) alla generazione di complessi economici di varia natura che si possono riconnettere:

α) alle imprese (combinazioni; e forme di cooperazione capitalistica);

β) al lavoro (ad es. certe forme di cooperazione);

γ) alle classi sociali (cooperazione, e associazioni di difesa di interessi di classe).

Ora questo eminente processo di differenziazione si può innestare sul processo di evoluzione delle imprese, che è paragonabile all'azione principale, come a p. 133 abbiamo detto, di una

grande guerra (vedi Titoli VIII e IX).

72. – Quanto sopra viene a dire (ricordando la teorica svolta nel Vol. I, a pp. 481-97) che vi ha un punto od una zona critici T tali, che – in funzione dell'incremento di un fattore o di dati fattori combinati – il sistema precipita da ogni configurazione precedente a ogni configurazione seguente.

[154]

Le configurazioni dello *Schema* a p. 137 si correlano con la tabella di variabilità (Vol. I, p. 316). Vale per ciascun organismo di queste configurazioni la detta tabella, l'organismo cioè si evolve a traverso una serie di istanti di variabilità compresa in un intervallo fra due limiti di variabilità iniziale e finale. Prima del limite iniziale l'organismo considerato non esisteva. Dopo il limite finale non esiste più e quindi: o si disgrega, o si aggrega in un complesso nuovo (che viene da queste aggregazioni generato).

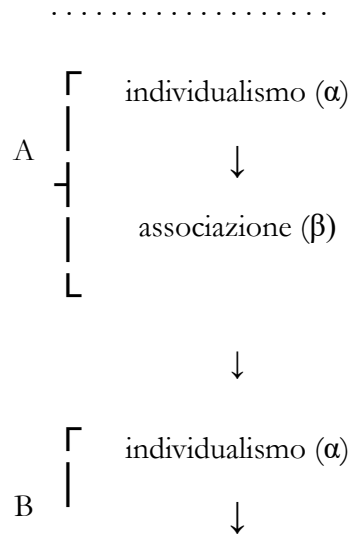
73. – Siamo dunque riusciti a omogeneizzare l'evoluzione della soc. economica intera per il riguardo della vita delle imprese.

Ma l'esperienza storica ci dimostra che la fase iniziale (cfr. nello *Schema* a p. 137 le configurazioni 1, 8, 16) non è mai esistita,

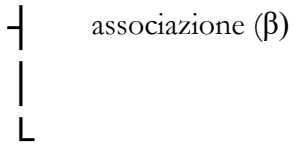
o almeno che essa non è rappresentabile che come uno stato limite di disgregazione di più antichi e preesistenti organismi, che implicavano una correlazione di elementi, una specificazione funzionale, e una gerarchia (regime delle corporazioni).

Lo stato *iniziale storico* ci si presenta quindi come periodo o fase di transizione fra due ordinamenti storico-economici diversi.

Avremmo cioè un ritmo come altrove dicemmo in gran parte psicologico[92], come segue:



[92]Si richiamino le considerazioni svolte in questo Volume, pp. 34-5.



. . . . . .

[155]

Ciò si può indurre anche in base alla seguente considerazione: l'individualismo prevale nei territori a popolazione rada e sparsa. Così l'individualismo è ancora oggi (1914) prevalente nel Far West del Nord America; lo è in certi luoghi della Sardegna. Dove la popolazione è densa, dove la lotta per la conquista della ricchezza implica forme di organizzazione politica ed economica evolute, l'individualismo non è possibile. Ad ogni modo non si ritorna mai ad una fase precedente di individualismo. L'individualismo è lo stato limite psicologico degli individui che sentono la necessità di sostituire un tipo di associazione *B* ad un tipo di associazione *A*.

Questo processo storico-economico può formularsi come segue: *la psicologia individualistica tende ad aversi in fasi di transizione in cui le mutate condizioni ambientali e storicistiche* (progresso della tecnologia, delle comunicazioni, ecc.) *rendono anti-economici gli organismi precedenti A e generano la necessità di una nuova organizzazione B*.

Fra queste condizioni storicistiche ve ne ha forse una di natura strettamente psichica tale cioè che, con dichiarazione di *cae-*

teris paribus, si possa ritenere che gli individui prima abbiano bisogno, desiderino, si sentano liberi in un stato (α), poi in uno stato (β). Lo (α) non può sussistere se non come stato di trapasso fra due tipi diversi di associazione. Ne segue quindi che si conferiscono alla parola *libertà* e *privilegio* significati diversissimi[93].

[156]

[93]Quello che noi chiamiamo *privilegio economico* e che come tale disapproviamo servì talora di mezzo, di garanzia, onde il monarca provvedeva ad assicurare l'indipendenza di classi soggette alle prepotenze di feudatari. Tutto il corporativismo è basato su privilegi o un *quid simile* di privilegi. E le forme nuove di intrapresa, preludianti alla rivoluzione industriale del Sec. XIX, poterono nascere e sussistere spesso soltanto in virtù di privilegi. Ma resasi anti-economica la massa dei privilegi precedenti, si determinò quel movimento degli spiriti che trova il suo fulcro nella parola *libertà*. Di qui l'influenza che l'opera di Adamo SMITH (edita la prima volta nel 1776) e svolgente la tesi in favore della libertà economica si afferma autorevolmente che abbia avuto sul pensiero dei contemporanei (cfr. FETTER, *The Principles of Economics*, New York, The Century, 1907; pp. 425-6; cfr. qui tutto il Capo 44: *Free Competition and State Action)*. Oggi (1913) invece il privilegio tende a rinascere, i prezzi politici si diffondono, e tutto ciò in nome della libertà: ma una libertà che *invoca*, anzichè respingere, l'intervento dello Stato.

Il periodo di individualismo si può concepire dunque come nullo al limite (per le considerazioni che svolgeremo nel Tit. III, **a** p. 158), e quindi dissimularsi sotto le specie di una nuova forma di associazione. *Ergo* abbiamo l'individualismo solo quando (storicamente, psicologicamente, scientificamente) il nuovo orientamento associazionistico non si è ancora pronunciato.

Non è forse improbabile che la società nel suo insieme presenti un andamento periodico, definito da un'alternazione di una fase (*) di variazione intensa, di «progresso», di espansione: con una fase (**) di stasi, di fissità strutturale, di conservazione, e di raccoglimento. Quella presiede alla generazione di un nuovo equilibrio funzionale; che instauratosi genera a sua volta un processo per effetto del quale la variabilità totale è spinta verso un limite oltre il quale la società intera torna ad acquistare le caratteristiche (*). Nella fase (*) gli antagonismi, le concorrenze, si accentuano. I complessi si disgregano: l'individualismo è la concezione preminente. Nella fase (**) le differenziazioni si fissano, le «reazioni» vengono escluse: i «reagenti» condannati e soffocati, l'associazionismo trionfa, e le associazioni si unificano. La fase intermedia è rappresentata da un sistema di associazioni

fortemente antagonistiche, le quali realizzano nel loro interno condizioni (**) e all'esterno, nei rapporti fra di loro, condizioni (*). Onde il ritmo si potrebbe sotto vari aspetti definire talora in particolare come segue:

a) (*) guerra; (**) pace;

b) (**) politica economica; (*) guerra.

[157]

La guerra, fu detto, è la politica che prosegue con altri mezzi.

Nell'interno di una fase (**) si possono distinguere due fasi l'una difensiva, l'altra aggressiva, così come vedemmo per il protezionismo (di cui a pp. 93-99).

Quindi è un errore il credere che la guerra sia un'eccezione (e tale fu considerata con singolare ristrettezza di mente da molti economisti e studiosi della fase anteriore al 1914). Storicamente vediamo succedere ad epoche (**) di stasi, epoche (*) di intenso dinamismo. Nelle fasi (**) i rapporti sociali si traducono in termini di *diritto*: nelle (*) di *forza.*

Caposaldi dell'Esposizione.

Premesso quanto sopra in generale sullo *Schema* a p. 137, procediamo oltre analizzando partitamente, e cioè ad una ad una, le singole configurazioni che esso contiene.

TITOLO III.

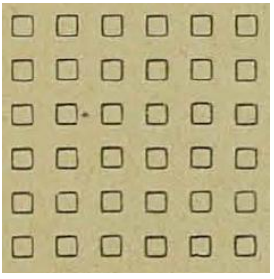
La fase supposta iniziale.

74. – Supponiamo che esista uno stato limite iniziale, rappresentato dalla fig. 11.

Ogni quadratino rappresenti alternativamente[94]:

(**a**) un individuo; oppure:

(**b**) un minuscolo complesso economico o demologico-economico.



(fig. 11).

[158]

Questo stato limite è teoricamente giustificato dalle

[94]Si richiamino le considerazioni precedenti a pp. 139-40.

considerazioni seguenti: (**a**) Dato che un'organizzazione (e cioè un assetto storico-economico *precedente*) si disgreghi, noi riusciamo sempre a pensare ad un momento critico tale che un elemento che appartiene alla detta organizzazione cessa di appartenerle – o in fatto, o come decisione psicologica che poi sarà realizzata – per passare ad un altro organismo: *a*) sia che quest'altro organismo già esista; *b*) sia che invece venga (per effetto di un cumulo di questi trapassi elementari) generato. Ciò si può ripetere per ogni individuo od elemento (di grado inferiore all'organismo generato). Generalizzando abbiamo appunto qui la configurazione supposta iniziale dell'assetto storico-economico da noi studiato.

(**b**) Abbiamo delle forme di attività economica che si accostano al tipo limite e cioè che si presentano come portato di piccolissimi complessi. È storicamente da osservarsi che: *a*) Nell'*industria* «la pratica generale nei tempi antichi e, oggi ancora, presso le popolazioni primitive, si è la produzione contenuta in quadri molto ristretti». E cioè per mezzo di «lavoratori isolati», oppure di «gruppi molto piccoli di lavoratori o associati o reclutati da uno di essi sotto la responsabilità di questo» (LEROY-BEAULIEU, *Trattato teorico-pratico di econ. pol.*, in:

Bib. d. Econ., Serie IV, Vol. IX; I, p. 310). Il capo non differiva gran che dagli operai. Lavorava con essi; spesso non guadagnava di più. Il profitto non aveva esistenza a sè: era conglobato nel salario. *b*) Nell'*agricoltura* (e spesso anche nell'industria) l'impresa si confondeva con la famiglia (famiglie-imprese). Ora il consorzio famigliare, dopo un processo di accrescimento e di espansione (famiglie patriarcali; consorzi gentilizi), ebbe storicamente un periodo di riduzione, di decrescimento che perdura (famiglia moderna). *c*) Anche nel *commercio* abbiamo un'evoluzione analoga: ma bisogna distinguere qui i beni commerciali in classi. Per ciascuna di esse può verificarsi un'evoluzione più o meno celere dal piccolo al grande commercio (vedi Titolo VI sui monopoli commerciali; e in genere Titolo VII).

In queste indagini ci riferiamo principalmente alle forme della industria manifatturiera. È da osservarsi che le varie forme d'industria [159] – industria *estrattrice*, o *collettrice* (caccia, pesca, taglio delle foreste naturali, scavo delle miniere); industria *rurale* (agricoltura, selvicoltura, orticoltura, zootecnia, ecc.); industria *manifattrice*; e industria *commerciale*: distributrice (compra vendita), traslocatrice, conservatrice (speculazione) – hanno

un'importanza proporzionale diversa nelle varie epoche storiche. Il Sec. XIX è il secolo delle manifatture. Ma la forma di industria più importante era ancora nel Sec. XVIII l'agricoltura (deducendosi l'importanza dalla densità comparativa di capitale che ciascuno dei vari rami d'industria[95] rappresenta; e quindi anche dalla comparazione della somma di redditi, di cui fruisce complessivamente la classe dai proprietari del suolo, con le correlative somme di reddito di cui fruiscono le altre classi sociali. In passato, assai più che ora, si poteva dire che lo Stato economicamente e politicamente riposava sul suolo; vedi *Vita della Ricchezza*, cit.). Ora l'industria agricola ha sempre avuto la tendenza a compenetrare l'impresa con la famiglia. Il succedere dell'industria manifatturiera ha *spaccato* il complesso famigliare; e ne ha correlati i frammenti nell'organismo impresa. Il processo, che ha preso le mosse dalle nascenti manifatture, si è poi generalizzato; e sotto forma di imprese industriali moderne sono andate trasformandosi le forme di attività rurale, quelle di attività commerciale, ecc.; onde assistiamo

[95]Vedi a questo proposito il prospetto sulle dimensioni a p. 178.

al passaggio da una forma di aggregazione economico-politica ad un'altra, sorge il «capitale» e l'«economia capitalistica» (sul che si ha tutta una letteratura: GERSTNER, MARX, COSSA, RICCA-SALERNO, DELWAIDE, SUPINO, Ant. LABRIOLA, BÖHM-BAWERCK); e si afferma: 1) la tendenza classica (da MACLEOD, a MENGER,.....) di estrarre dai fenomeni un *quid* di non contingente e di ritrovare e definire nel «capitale» un *quid* veduto *sub specie aeternitatis*; cosa che ha il suo fondamento teorico, ma che non risolve la questione della densità comparativa dei capitali o ricchezze produttive nelle varie epoche; 2) la tendenza classica alla generalizzazione: onde vengono, a torto o a ragione (a seconda [160] degli scopi costruttivi delle varie teoriche), considerati come capitali le terre (cfr. per questo argomento RICCI, *Il Capitale*, Torino, Bocca, 1910); il lavoro (capitali personali, PARETO); i beni strumentali immateriali e i diritti (da MACLEOD, in poi); ecc. ecc.

E questo lavoro di generalizzazione era per certo giustificato dalla necessità di scoprire e investigare il *quid commune* ai fenomeni economici, e quindi dalla necessità di indifferenziarli, per costruire la teorica dell'equilibrio economico-statico; ma precluse la via alla morfogenetica

economica.

75. – Lo stato limite (**a**) che abbiamo supposto iniziale non è mai esistito in fatto. Non ha quindi ragione storica di essere l'individualismo-atomistico (come lo chiama il WAGNER) degli economisti neo-classici. Gli si avvicina un ordinamento caratterizzato dalla presenza di un gran numero di piccole imprese-famiglie, o di piccole associazioni di lavoratori poco differenziati l'uno dall'altro.

Delle imprese-famiglie abbiamo indagate le caratteristiche essenziali in un altro libro (*La vita d. Ricchezza*, cit.). Diremo qui soltanto che ciascun elemento (*pater familias*) deve considerarsi come un centro di correlazione di altri elementi (i membri della famiglia; tenendo conto che la famiglia era in passato più complessa e vasta di quanto ora non sia). Questi organismi famigliari furono già, in altri ordinamenti, correlati fra di loro (è da ricordarsi storicamente il fenomeno: della *gens*, della *curia* e delle *civitas*, per il riguardo politico; – e, assai più di recente, delle *corporazioni* per il riguardo economico).

Non è possibile diffonderci in un'analisi storica di queste forme economiche.

Basti qui osservare che possono presentarsi due tipi: *I Tipo: in un periodo precedente, la vita economica era assorbita dalla vita domestica*; eccetto i residui di *associazione* nelle forme allora periferiche (mestieri) della vita economica;

[161]

II Tipo: posteriormente, con il sorgere e lo specificarsi delle imprese, – e cioè per effetto non solo della coesione degli elementi costitutivi dell'impresa, ma altresì della loro congrua trasformazione qualitativa[96] – *la vita domestica andò sempre più gravitando sulla vita economica.*

Nel *primo tipo* lo Stato tende a concepirsi come una generazione del consorzio domestico, fondato sull'autorità del *pater familias*; nel *secondo* la concezione dello Stato va diventando sempre più *contrattualistica*, essendo contrattuali i rapporti che intercedono fra gli elementi.

Di qui, per riguardo alle *famiglie*, una duplice evoluzione:

1) il complesso famigliare diventa meno vasto (ad es. i figli che si sposano tendono sempre più a formare organismi autonomi): *ergo* disgregazione di un ordine storico;

2) le relazioni fra i coniugi e quelle fra i genitori e i figli tendono a diventare contrattuali: *ergo* divorzio nel primo caso; e famiglia-locanda (analizzata nella *Vita della Ricchezza*) che si va

[96]Osservazioni analitiche in argomento vedi in: JANNACCONE, *Il costo di produzione*; in: *Bib. d. Econ.*, Torino, 1901, Parte III, Capo I, pp. 217 e segg. Lo JANNACCONE indaga il problema della *coesione* degli elementi nell'impresa. Lo SCHAEFFLE e il BÜCHER riconoscono nel capitale la forza organizzatrice dell'impresa; lo JANNACCONE afferma egli pure l'importanza dell'intraprenditore.

sempre più diffondendo (1913) nel Nord-America, in Germania, Inghilterra e nell'Italia industriale, caratterizzata dal fatto che i figli pagano (sul loro salario) una pensione al padre. Di qui ancora ne segue: che l'accrescimento, che si presenta *positivo* per le imprese (configurazioni 2, 3, 4; 9, 10, 11 nello *Schema* a p. 137), è *negativo* per i consorzi domestici. L'impresa dissolve la famiglia; la succhia.

Di qui ancora: lo Stato deve basarsi prevalentemente sulla organizzazione domestica prima (config. 1, 8, 16): mentre dopo deve basarsi prevalentemente sulle imprese economiche. Onde [162] nel sec. XIX (alla fine) e nel sec. XX si cercano le basi di un nuovo ordinamento politico.

Se dall'evoluzione (da 1 a 4; e da 8 a 11; – e poi in quella 5, 6, 7; e in quella 12, 13, 14: – e ancora in quella da 20, 21; 22, 23, 24; 25, 26; sino a 17, 18, 19, sempre nello *Schema* a p. 137) si possano, con qualche probabilità, dedurre tendenze ad ordinamenti futuri, lo vedremo più in là (vedi Tit. VIII).

Vedesi ancora che, siccome la forma 16 (**b**) dell'industria **C**, si è propagata nel tempo sino ai giorni nostri, abbiamo una forma economica superstite, essa costituisce per così dire un anacronismo di concorrenze (vedi Vol. I, pp. 294-5, e appresso Tit. VII).

76. – Deducesi da quanto sopra che la «libera concorrenza», succeduta come forma storica al corporativismo, non è che una trasformazione innestata sul processo disgregativo di questo.

Fu già osservato e ripetuto, dal KLEINWAECHTER (*Die Kartelle*, Innsbruck, 1883; pp. 96-98; – cit. dal SUPINO, *La concorrenza*, ecc., cit.; p. 16) e da altri, che le condizioni a cui deve rispondere la organizzazione industriale (1. mantenere l'equilibrio fra la produz. e il consumo dei prodotti; 2. dare occupazione continua ad un numero di lavoranti che non superino quelli strettamente necessari; 3. produrre le merci richieste con una certa perfezione tecnica, e al minor costo; 4. garantire il pubblico contro le mistificazioni e contro le pretese eccessive dei produttori) erano raggiunte in modo forse anche più completo e perfetto coi regolamenti delle corporazioni, che non nel regime storico di libera concorrenza.

Dovendo restringere la nostra indagine in più brevi confini di tempo non ci diffondiamo a trattare questo problema.

Basti osservare qui che gli apologisti della *libera concorrenza* (vedi Vol. II, Capo I) comprendevano bene le nuove esigenze della società, ma erano in gran parte ignari di quelle insite nella organizzazione economica precedente, che nasceva [163] e che poi conseguiva il suo pieno sviluppo. Lo Stato in ogni tempo è il prodotto degli organismi di fatto esistenti, e quindi tende a limitare la scelta dei mezzi di lotta ai quali possono ricorrere i singoli individui. Quando un ordinamento si disgrega, gli individui apologizzano il principio politico di eguaglianza.

La soppressione «di tutte le ineguaglianza tradizionali degli individui davanti alla legge» è caratteristica che si può assumere come essenziale non tanto «della teoria della libera concorrenza», come vuole il WAGNER, (*Les Fond*., cit.; Tomo IV, p. 161), quanto del regime di trapasso[97].

TITOLO IV.
Dalla piccola alla grande industria.

77. – Analizziamo ora. il passaggio dalla configurazione 1(**b**) alla 2 (fig. 12), lui riportate per comodità del lettore dallo *Schema* a p. 137.

[97]La controversia risorge non appena si voglia stabilire in che consista la ineguaglianza (vedasi sempre in WAGNER tutto il C. III, del Lib, I: *L'Égalité*). Gli uomini sono concepibili come tutti eguali tanto nel caso che *tutti* possano auto-alienarsi e diventare schiavi, quanto nel caso che nessuno lo possa. Analogamente lo sono tanto se *tutti* possono liberamente associarsi, quanto se *nessuno* invece lo possa. Il privilegio (vedi p. 155, nota 1) può servire di arma per ristabilire l'eguaglianza. Il termine *eguaglianza* (come quello di *libertà*) può avere quindi contenuto diversissimo.

La configurazione 1 corrisponde a quelle 1, 8 dello *Schema* a p. 137; la configurazione 2 corrisponde alla 2 del detto *Schema*.

(fig. 12)

[164]

Il processo si inizia lentamente e sporadicamente e non è sincrono nelle varie contrade.

78. – Accenniamo ora alle cause dell'evoluzione da 1(**b**) a 2[98].

[98]Sui progressi economici che fanno sorgere la piccola industria cfr. DE MOLINARI, *La Morale Économique*, Paris, Guillaumin, 1888; pp. 213-218. Cfr. pure ivi: Lib. V, Capo I, *Le rôle de la concurrence dans l'établissement et l'évolution progressive de la morale*, p. 199 e segg.; *Le developpement de la concurrence industrielle*, pp. 244-49; *La décadence de la concurrence politique*, pp. 249-256; *Comment la concurrence a agi pour susciter les progrès qui ont mis fin à l'ère de la petite industrie*, pp. 256-59; *L'action conservatrice et propulsive de la concurrence*,

Esse sono, in apparenza, abbastanza complicate. Intanto vedesi come la struttura tenda a superare un limite di variabilità (vedasi,

pp. 298-303; ecc. Il DE MOLINARI distingue arbitrariamente tre fasi della concorrenza: 1° concorrenza animale; 2° concorrenza politica; 3° concorrenza economica od industriale. La concorrenza politica si manifesta, secondo l'A., principalmente attraverso il fenomeno della guerra. La guerra verrebbe surrogata dalla concorrenza economica. Ma la guerra ridurrebbe i guadagni della moltitudine che vive nelle industrie (p. 254) quindi essa diventa sempre più impopolare (p. 255). Ma c'è chi vive sull'industria degli armamenti. Di qui l'apparente contraddizione «dell'aumento delle spese militari e della diminuzione del numero delle guerre» (p. 255). E questo continuerà sin a quando il popolo acquisti tanto di intelligenza e d'influenza "pour supprimer la servitude politique qui prolonge artificiellement l'existence de cette industrie devenue improduttive et nuisible, partant immorale» (p. 255). Solo allora si instaurerebbe finalmente il perfetto regime della concorrenza economico-industriale! Questo fa vedere come sia arbitraria le concezione del DE MOLINARI, che ha tanto contribuito ad alimentare negli economisti del tempo la persuasione che di grandi guerre in Europa non ce ne ne dovessero essere più! Noi abbiamo già veduto come la concorrenza generi la guerra (Vol. II, p. 93, nota 1).

a proposito dei limiti, il Vol. I, pp. 340-1; 497): fra lo stato rappresentato da ogni elemento della configurazione 1 (fig. 12) rispondente alla forma (**b**) definita a p. 158; e quello rappresentato dai quattro[99] elementi correlati della configurazione 2.

[165]

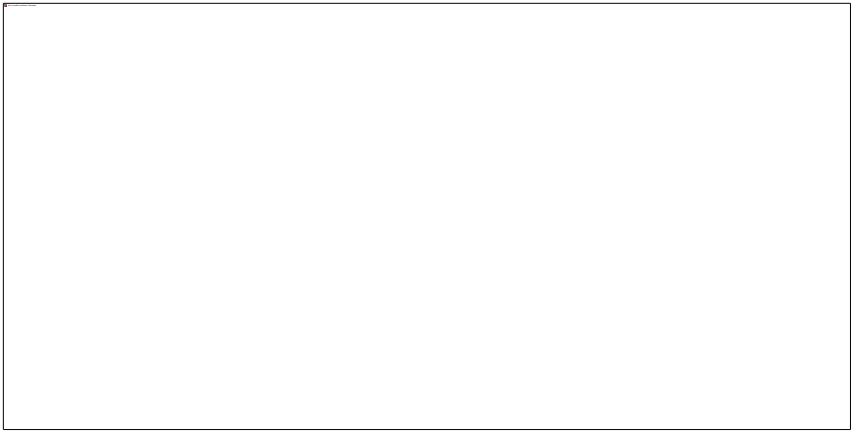
Si potrebbe essere tentati di dire che la *concorrenza delle piccole industrie* contro gli organismi 1(**b**) era tale da far sparire questi ultimi, spingendoli a trasformarsi, o a lasciarsi assorbire da quelle.

Ma la soluzione del problema è solo apparente. Infatti le forme 2 inizialmente *non esistevano*: si tratta di vedere come l'ambiente economico le abbia generate; come cioè si siano prodotti i primi elementi 2 che, con il concorso di altri fattori operanti, hanno obbligato il sistema a precipitare tutto da un tipo di configurazioni ad un'altro.

La concorrenza qui non è, in altre parole, che un sintomo di qualcosa di più profondo, così come lo è la concorrenza dei prezzi (vedi Vol. I, pp. 103-4; 116; 145).

[99]È forse superfluo avvertire il lettore che si tratta qui di uno schema, dove si semplifica per quanto è possibile la rappresentazione dei fenomeni. Gli elementi possono essere più o meno numerosi. Ma i complessi *medi* sono nella fig. 12 più piccoli di quelli della fig. 13. Ed è questo il processo che conveniva rappresentare.

79. – Il processo morfogenetico però non s'arresta, e cerchiamo di rappresentarlo con la fig. 13 dove si schematizza il passaggio dalla piccola industria (configurazione 1) alla grande (configurazione 2):



La configurazione 1 corrisponde alla 2 dello *Schema* a p. 137.

La configurazione 2 corrisponde alla 3 dello *Schema* a p. 137.

(fig. 13)

Ed ora trattiamo il problema delle cause: *endogene (a) (b)*; ed *esogene (c)*.

80. – Questo processo evolutivo si è svolto per effetto dell'azione dei seguenti fattori interdipendenti:

(*a*) aumento di popolazione e conseguente aumento totale di consumi;

[166]

(*b*) potenzialità di evoluzione strutturale *interna* della Società;

Questo secondo fattore include alcuni caratteristici aspetti

1) il progresso della scienza pura o speculativa;

2) il progresso della scienza applicata (tecnologia economica);

3) la possibilità di eccitare nuovi ordinamenti della vita economica (secondo la teorica ormonologica dello scambio, svolta nel I Volume, pp. 263; 284-95; 387; 392; 394); implica cioè quello che può chiamarsi il terreno sociale più o meno propizio agli inventori e ai novatori;

4) l'aumento dei bisogni indipendentemente dall'aumento della popolazione: processo, questo, strettamente connesso con il precedente.

(*c*) condizioni esterne o ambientali (ambiente fisico o biologico) che hanno consentito, o almeno non ostacolato questa evoluzione.

Se questi due ultimi fattori non fossero esistiti, il primo non avrebbe prodotto altri effetti che quelli in gran parte noti fin dal

tempo di MALTHUS[100].

Anche senza il concorso del primo (*a*) si deve ritenere passibile l'evoluzione morfologica considerata.

Fu giustamente osservato che il capitalismo come prodotto dell'età moderna non poteva studiarsi se non precisando «das technische Werden eines jeden einzelnen Produktionsprozesses ….und damit die Entwicklung der verschiedenen Zweige menschlicher Wirtschaftsarbeit in ihrer technischen Bedingtheit... Die Folge dieser Untersuchungen war die Feltstellung dass, die einzelnen Teile der Wirtschaft entsprechend ihren besonderen technischen Vorbedingungen scharf zu trennen sind. Diese Auflösung der Wirtschaft als Gesamtheit in [167] ihre Einzelzweige und die Darlegung ihrer jeweiligen technischen Bedingtheit bot die Möglichkeit, den geistigen Prozess des eigentlichen wirtschaftlichen Denkens aufzudecken und damit das entscheidende Resultat zu

[100]È quindi arbitraria ogni teorica economica che vuol imputare al primo solo di questi fattori l'evoluzione economica, e, *a fortiori*, quella sociale (vedi p. 176 e Capo III di questa Parte).

gewinnen, nämlich die Erkenntnis, dass auch in der Wirtschaft der grosse Mensch die treibende kraft der Entwicklung ist. Mit dieser Erkenntnis aber liess sich der Kapitalismus auf dem Hintergrunde der individualistichen Geschichtsauffassung zwanglos einordnen in die Gesamtheit der übrigen Erscheinungsformen menschlicher Glistesarbeit». (F. GERLICH, *Geschichte und Theorie des Kapitalismus*, Leipzig. Dunker und Humblot, 1913; pp. III-IV).

Prosegue quindi il GERLICH respingendo la concezione materialistico-storica anche nelle sue raffinatezze post-marxistiche; afferma l'interdipendenza dei fattori sociali che tuttavia non elimina la portata del fattore intellettuale che si esplica individualisticamente.

81. – Ora intorno a questi fattori interdipendenti *(a) (b), (c)* del processo morfogenetico delle imprese faremo alcune osservazioni complessive.

Sull'aumento della popolazione come causa di evoluzione strutturale ci intratteremo nel Capo III. Colà vedremo quale importanza abbiano i fenomeni migratori che ne derivano e che possono imputarsi anche a modifi-

cazioni ambientali, e in particolare a quelle del clima. Altre considerazioni faremo più in là a proposito del limite di saturazione demografica in correlazione alla forma economica (vedi p. 176). Il progresso della scienza è esso pure condizione indispensabile del progresso economico. Da questo punto di vista si può osservare che la civiltà contemporanea non esisterebbe se non fosse esistita una serie poca numerosa di grandissimi intelletti che, come gli anelli di una catena, collegano una fase precedente con una susseguente.

Il progresso delle invenzioni dipende non soltanto dalla concorrenza, ma anche da un che di insito nella psicologia sociale e individuale.

Sull'utilità della libera concorrenza per riguardo alle invenzioni hanno attirato l'attenzione, fra i primi economisti, PELLEGRINO ROSSI [168] *Della Libertà Commerciale*, in: *Bib. d. Econ.*: Serie I, Vol. IX, pp. 278-303; – CHEVALIER, *Corso d'Econ. Pol.*, in: Bib. d. Econ.; I Serie, Vol. X, pp. 544-6; ecc. ecc.

Abbiamo, a proposito dell'evoluzione tecnologica, aspetti caratteristici e interferenti; come segue:

(α) l'invenzione, l'adozione e la diffusione delle macchine;

(β) l'utilizzazione dell'energia motrice;

(γ) il progresso delle comunicazioni;

(δ) il progresso della tecnica dei mercati e degli scambi;

(η) l'organizzazione generale dello Stato.

Senza diffonderci a ricercare le specifiche cause dell'origine e della prima adozione delle macchine più importanti[101], basti qui [168] ricordare che si può considerare

[101]La macchina a vapore fu utilizzata ad elevar l'acqua nelle miniere inglesi, dal 1702-12 (SCHMOLLER, op. cit.; I, p. 325). James Watt costruì poi nel 1768-92 la sua macchina a vapore che venne applicata prima come elevatrice d'acqua nelle miniere e che poi fu introdotta nei mulini, filature, laminatoi; Fulton (1806-7) ci dà il primo bastimento a vapore: Stephenson (1821-29) ci dà la prima locomotiva; Erickson (1827) la nave ad elica mossa dal vapore. "Fino al 1850 le macchine a vapore non ebbero una grande diffusione" (SCHMOLLER, op. tom. cit.: p. 326). Ancora: nel 1895 la Gran Bretagna aveva 12-13 milioni di cavalli a vapore; gli Stati Uniti 10-11; la Germania forse di più; la Francia 6 (SCHMOLLER, op. loc. cit.). Il vapore "ha creato la moderna industria,

la forza motrice utilizzata come sintomo della fase storica della economia dei popoli (dal lavoro dell'uomo, nelle sue due forme del lavoro servile e del lavoro libero, al lavoro degli animali domestici; a quello che si deduce dal

il moderno traffico; ma esso minaccia di divorare troppo presto i nostri tesori carboniferi".

Parallelamente allo sviluppo delle invenzioni dirette ad utilizzare la forza motrice del carbone, abbiamo lo sviluppo di altre invenzioni dirette complementarmente ad accelerare il processo produttivo.

Nel 1738 John Kay inventa la spola volante (*Schnellschütze*): abbiamo poi le invenzioni di L. Paul, di T. Highs, di J. Hargreaves, di R. Arkwright, di S. Crompton, di R. Roberts.

Nel 1787 Cartwright inventa il telaio a macchina; verso la metà del Sec. XIX R. Howe inventa la macchina da cucire. Il maglio a vapore è inventato da Nasmyth nel 1842.

Le industrie metallurgiche ebbero un fortissimo sviluppo in Germania e Inghilterra: il Sec. XIX è quello che gli inglesi chiamano della "Industrial Revolution". (Nella 1ª metà del Sec. XIX abbiamo tutta una letteratura non solo economica, ma spesso con atteggiamenti sociologici e filosofici sull'utilità delle macchine; cfr. ad es.: VAN SORGE, *De l'influence des Machines sur le bien-être des Nations*. Bruxelles, Meline, Caus et C.e, 1842, trad. dall'olandese).

vento, dall'acqua, dal carbone fossile, dal petrolio, dall'energia idro-elettrica). Quando una nuova sorgente di energia motrice viene messa a disposizione dell'uomo, essa non sostituisce le altre se non complementarmente. Il carbone non ha impedito di servirsi dell'energia idraulica; e così l'energia idro-elettrica non sopprime l'utilizzazione del carbon fossile. Gli impieghi si moltiplicano, e ciascun impiego *seleziona* per il proprio fine produttivo le varie forme di energia motrice scegliendo quella o quelle più congrue.

È ancora da osservarsi:

1) Data la natura dell'energia motrice che viene utilizzata, i territori hanno una posizione economica iniziale differenziale ai fini della concorrenza della produzione, e specialmente della concorrenza internazionale; per effetto dell'invenzione di Galileo Ferraris l'Italia – risolto il problema dell'utilizzazione dell'energia idro-elettrica con il suo trasporto a grandi distanze – è balzata in avanti in questa gara mondiale;

2) Succeduta la piccola industria all'industria domestica iniziale, e resosi necessario, con l'impiego di macchine, l'impiego di forza motrice più considerevole, le

imprese produttive sono scivolate, per così dire, lungo i versanti del monte, e si sono fissate nel fondo delle valli percorse da corsi d'acqua. L'opificio ha spesso conquistata l'area edilizia contendendola con la mina e con il piccone alla montagna, e con dighe e opere di difesa alla minaccia delle piene torrenziali. È questa la fase dell'*opificio verticale*;

3) Ma quando l'energia idro-elettrica, inclusa nell'alveo d'un filo sottile, ha consentito di far sorgere lontano dalle valli anguste gli opifici, alla fase dell'opificio verticale è susseguita quella dell'*opificio orizzontale* (capannoni all'americana), i piani della fabbrica sono scivolati, per così dire, l'uno sull'altro e si sono adagiati sul terreno spazioso. L'ascensore è stato sostituito dal carrello che percorre su binari l'opificio intero. I reparti più pericolosi per il rischio degli [170] incendi (così la cardatura nel lanificio) sono stati isolati, cosa che non era possibile con l'opificio verticale. I premi di assicurazione sono diminuiti. Aree agricole si sono trasformate in aree edilizie industriali. Il lavoro degli operai è divenuto più igienico, lungi dall'umidore delle valli, in saloni più spaziosi ed aerati:

4) Dal punto di vista dell'energia motrice che viene utilizzata dagli opifici e dalle officine, l'economia mondiale si può distinguere, in base ai suoi caratteri più *salienti* (Secoli XIX-XX), in tre fasi:

ECONOMIA IDRAULICA;

ECONOMIA CARBONIFERA;

ECONOMIA IDRO-ELETTRICA.

L'economia carbonifera (anche tenendo conto che tutti gli Stati civili hanno, in varia misura, contribuito a determinarla) è, si può dire, nata, si è svolta, e ha conseguito il suo massimo sviluppo in Inghilterra, e ciò non solo per effetto dei giacimenti carboniferi (che non mancano anche in altri Stati); ma altresì perchè in primo luogo l'Inghilterra ha generato il più gran numero di inventori e di decisive invenzioni atte a sfruttare l'energia generata dal carbone; e in secondo luogo perchè l'evoluzione ambientale economica era quivi atta a far attecchire queste invenzioni sul terreno della pratica;

5) La fase attuale di economia elettrica merita forse il nome di italo-americana, sia perchè: *1)* in *Europa* il carbone bianco presentasi nelle migliori condizioni per essere utilizzato precisamente nella Valle del Po (e questo:

e per la forza motrice che può derivarsi dalle Alpi; e per la configurazione orografica del versante italiano, più ripido e quindi con maggiori dislivelli per unità di superficie del versante opposto); e perchè in *America* si trovano i grandi bacini lacustri da cui prorompe il Niagara; *2)* sia perchè gli inventori e i risolutori dei massimi problemi scientifici sono stati in Europa italiani (dal Volta, a Paccinotti, a Righi, a Galileo Ferraris); *3)* sia perchè nella Valle del Po, predestinata ad un grande avvenire, si sono già avuti i più colossali impianti (susseguita in questa via dal Nord America), sia per l'altezza delle cadute utilizzate; sia (in Europa) per il numero di cavalli utilizzati. Per tutte queste ragioni la fase attuale della economia mondiale può meritare il nome di *economia italo-americana.*

[171]

Non si può discorrere delle cause di questa evoluzione senza far parola di quelle insite nei vantaggi economici da essa derivati.

82. – I vantaggi della grande industria sulla piccola sono subordinati all'evoluzione tecnico-economica di cui sopra.

Questi «vantaggi» sono considerati erroneamente come unica causa della trasformazione. Se ad es. le macchine e le grandi installazioni non fossero state tecnicamente possibili, il vantaggio del loro impiego non ci sarebbe stato; così come, se la pubblicità

non fosse possibile[102], le grandi imprese non potrebbero servirsene. L'incremento dei profitti che gli imprenditori si

[102]È da ricordarsi che l'ampiezza crescente del mercato si presenta come *causa*; ma che è altresì spesso effetto di questa evoluzione, effetto imputabile in parte all'evoluzione politica, onde la zona di concorrenza delle imprese è andata crescendo; determinando una selezione di esse.

"Oltre alla educazione econ. generale sono una buona o cattiva organizzazione della pubblicità, una stampa commerciale onesta o disonesta, quelle che esercitano un'azione decisiva sul carattere della concorrenza! (SCHMOLLER, op. cit.; p. 92).

Questa *pubblicità* la si ottiene:

a) nel mercato, mettendo vicini i venditori di una stessa merce; e *quindi è subordinata all'ampiezza del mercato*;

b) concentrando in certe parti di una grande città l'offerta di certi servizi (esempio: le strade della City a Londra); *ed è subordinata allo sviluppo delle grandi città*;

c) per mezzo delle pagine che i giornali consacrano alla *réclame* dei prodotti; e per mezzo di altre forme di *réclame*; *ed è subordinata allo sviluppo del giornalismo*;

d) per mezzo di bollettini, listini, mercuriali; *ed è subordinata allo svluppo della divulgazione delle notizie* (telegrafo, telefono, posta, ecc.);

e) per mezzo di istituti congrui, p. e. le Borse; e i mercati stessi; le fiere; *e ciascuno di questi organismi ha una sua origine storica*

proposero di conseguire [172] utilizzando le invenzioni, è quindi soltanto una causa complementare, in quanto le invenzioni e le applicazioni si presentano o avvenute o possibili. Altri vantaggi sociali dell'evoluzione qui considerata si presentano come effetto in gran parte non preveduto dai protagonisti di essa[103].

più o meno lontana;

f) per mezzo di istituti *statali* diretti a far (conoscere le condizioni della produzione (uffici di statistica, Istituto Internazionale d'agricoltura); *ed è subordinato al tipo di organizzazione statale, ed internazionale*.

[103]Ciò vale tanto per gli uomini di scienza, quanto per i capitani della grande industria, quanto per gli uomini politici, quanto per coloro che agiscono nel campo della politica economica. "Ero costretto ad agire come se prevedessi con la massima chiarezza gli avvenimenti.... Si può così poco prevedere, durante il tempo che occorre a mandare ad effetto una disposizione, quale sarà poi la configurazione politica, come non si può nel nostro clima presagire che tempo farà tra qualche giorno. Eppure è necessario agire come se la si prevedesse" (*Pensieri e ricordi di Ottone principe di Bismarck*, Torino, Rosemberg e Sellier. 1898; Vol. II, pp. 148-9).

Questi vantaggi sono così riassumibili:

1) notevole economia nelle installazioni o nel loro mantenimento (FOURIER, STUART MILL);

2) maggiore impiego di macchine e di installazioni costose (questo vale ad es. per l'agricoltura; ma nei terreni accidentati l'impiego di molte macchine non è possibile; quindi qui è la natura del suolo che concorre a determinare l'ampiezza del possesso);

3) diminuzione relativa di spese generali (nell'industria; nella agricoltura; nel commercio coi grandi magazzini);

4) crescente e più economica divisione del lavoro;

5) utilizzazione migliore dei residui;

a) dei sottoprodotti;

b) delle ore e giornate libere dei lavoratori, quando l'impresa lavora per il magazzino e per la vendita prorogata futura;

c) degli ingredienti (p. es. sapone e lubrificanti già adoperati una volta e riutilizzati);

6) possibilità di credito più esteso: possibilità di venire a contatto con grandi organismi bancari:

7) migliori condizioni igieniche del lavoro degli operai;

[173]

8) divisione netta del lavoro direttivo dal lavoro manuale; possibilità di ricorrere a specialisti tecnici per ogni operazione del diagramma di lavorazione;

9) possibilità di organizzare meglio la vendita (viaggiatori di commercio, rappresentanti, filiali);

10) possibilità di lottare meglio con imprese concorrenti, aumentando le dimensioni dell'impresa considerata:

a) con l'arma della *réclame*;

b) assicurandosi l'esclusiva vendita di fornitori di materie prime, macchinari, ecc. facendo cioè boicottare negli acquisti le imprese rivali;

c) con l'arma dell'elusione e con quella dell'eccitazione di bisogni di consumatori utili all'impresa (vedi Vol., I, pp. 392-399).

83. – L'evoluzione, che andiamo analizzando, non è sincrona, come abbiamo detto (Vol. I pp. 294-5; 339; 365), nei vari Stati;

di qui scaturisce una delle giustificazioni storiche del protezionismo (vedi pp. 89; 90; vedi poi il caso particolare analizzato a pp. 81-84).

Bastino i dati seguenti a dimostrare che l'evoluzione non è sincrona, argomento sul quale torneremo (Tit. VII).

Secondo SCHMOLLER, prima in Inghilterra (1790-l820) poi nell'Europa centrale (1815-1840) abbiamo l'esordio delle fabbriche di macchine. Secondo FAIRBAIRN in Inghilterra (1800-1810) non vi erano che tre buone fabbriche di macchine, le quali costruivano piccole motrici a vapore da 5 a 50 cavalli di forza; e in Germania, aggiunge lo SCHMOLLER (op. cit.; Vol. I, p. 330), ancora nel 1840-60 di grandi e specializzate fabbriche di macchine non se ne avevano che poche e gli stabilimenti che ora lavorano con 2000-10.000 operai, ne avevano allora 50-200. La maggior parte dei maggiori e migliori stabilimenti tedeschi, dei migliori cantieri navali, delle fabbriche di locomotive e vetture sono posteriori al 1870. Analoghi progressi si sono avuti nell'industria tessile, chimica, della carta, delle sostanze alimentari, [174] dell'illuminazione, delle industrie poligrafiche, dell'industria tipografica, delle comunicazioni marittime e terrestri: ma, sempre (sino al 1914), lo sviluppo della Germania

sussegue, complessivamente, quello dell'Inghilterra.

Finora abbiamo supposto che gli elementi passino da configurazioni antecedenti a configurazioni successive *nella stessa industria.*

84. – La rappresentazione diventa più completa supponendo (vedi *Schema* a p. 137) che gli elementi di un'industria, p. e. **A**, possano passare in un'altra **B** o **C**, secondo la teorica del CAIRNES.

La configurazione 1(**b**)[104] del detto *Schema* è in lotta con la configurazione 2; ma gli elementi 1(**b**) possono preferire di trasformarsi in elementi 16 anzichè 2; e quindi possono surrogare una trasformazione morfogenetica progressiva nell'interno della industria **A**, con una trasformazione che si potrebbe chiamare statica (dal punto di vista della configurazione) dalla industria **A** alla **C**. Analogamente si può ragionare per altre configurazioni, p. es. quando gli elementi 2 diventino elementi 9 anzichè 3 (*Schema* a p. 137).

Può darsi che si abbia (sempre nello *Schema* a p. 137) una trasformazione dei 2 in 16 anzichè in 3: allora abbiamo una trasformazione morfogenetica regressiva. Da queste considerazioni si deduce il seguente prospetto:

[104]Per il significato di (**b**) vedi p. 158.

[175]

- Le trasformazioni morfogenetiche (forme di *concorrenza di direzione*) possono essere
  - *progressive* (da una configurazione di grado minore a una di grado maggiore)
    - nell'interno di una stessa industria
    - fra industrie diverse
  - *statiche* (da una configurazione a un'altra di eguale grado)
    - nulle (riferendosi alla assenza di trasformazione nell'interno di una stessa industria)
    - fra industrie diverse (permane la forma o la configurazione e varia il contenuto)
  - *regressive* (da una configurazione di grado
    - nell'interno di una stessa industria

maggiore a una di grado minore) ┤ fra industrie diverse

Ciò vale per ogni elemento. Quindi mentre in un'industria si può avere un moto complessivamente progressivo, può darsi che per alcuni elementi si abbia una stasi; così ad esempio verificandosi le forme 2, 9 dello *Schema* (a p. 137) una parte degli 1 e degli 8 può essersi trasformata in elementi 16: abbiamo quindi qui una *stasi* di configurazioni. È questo un aspetto della teorica dei *competing groups* del CAIRNES. Questa stasi è invero facilitata dal fatto che gli elementi 2 e 9 potevano attendere a varie occupazioni e che devono avere optato per una di esse nella fase di trapasso.

Analogamente elementi 16 dell'industria **C** (*Schema* a p. 137) possono essere stati richiamati dalle industrie **A** e **B** più evolute. Onde, generalizzando, se ne ricava che le successive epoche storiche sono contraddistinte da forme qualitativamente diverse [176] di attività economica, e ciò per effetto del concorso delle cause *(a) (b) (c)* di cui a pp. 165-66.

È questo il processo caratteristico per cui su di un territorio, in funzione della densità della popolazione, si hanno forme di attività economica diversa. Così **C** rappresenti la pastorizia. Essa ha avuto la tendenza a cedere il posto all'agricoltura, e questa all'industria. Onde: *dato*

un tipo territoriale di attività economica, (p. es. la pastorizia) *abbiamo una densità tale di popolazione che il detto territorio ne è saturato*. Raggiunto il limite di saturazione, accade quanto segue: a) l'attività economica si trasforma (p. es. alla pastorizia succede l'agricoltura; all'agricoltura l'industria manifatturiera; alla piccola la grande industria, ecc.); b) oppure la popolazione in eccesso muore in parte od emigra; c) oppure ancora abbiamo una degradazione edonica (la popolazione si adatta, restando immutata la forma economica, a consumare meno). Può darsi che questi tre fenomeni si proroghino quando la popolazione consuma i suoi capitali, degrada, isterilisce il suo territorio. Dopo di che i fenomeni b) e c) possono esplodere con grande violenza (migrazioni, guerre, torbidi interni, carestie, epidemie) e possono intensificarsi per effetto di un peggioramento delle condizioni ambientali, fisiche, climatiche indipendentemente dall'azione dell'uomo[105].

[105]Il fenomeno a) ha richiamato l'attenzione dei primi economisti a proposito della depecorazione in Europa (sec. XIX) e della *concorrenza* fatta dai pascoli transoceanici per la produzione della lana ai pascoli europei, e ce ne siamo occupati noi pure (SELLA, *La crisi laniera*, in: *Riforma sociale,* 1910). Dal punto di vista

TITOLO V.

Teorica dei massimi comparativi.

85. – Prima di procedere oltre nella descrizione del processo di accrescimento delle imprese, soffermiamoci un momento per procedere ad una sintesi dei fatti sin qui esposti: poichè invero i fatti esposti e l'esperienza storica che si deduce [177] dallo studio dell'evoluzione che va dalla piccola alla grande industria bastano a questo intento.

Il processo di accrescimento delle imprese non si è infatti arrestato alle forme sopra analizzate: è andato ulteriormente generando sempre più vasti complessi economici (Titolo VI).

L'evoluzione del sec. XIX è, sino ad ora (1913), tutta nel

più generale, commentando anche i dati del XII censimento nord-americano in relazione alle trasformazioni del capitale fondiario, si veda il nostro lavoro: *Le Trasformazioni econ. del capitale fondiario*, Torino, Bocca, 1907. I fenomeni b) c) hanno attirata l'attenzione degli storici: così per il modo islamico cfr. CAETANI (*Studi di Storia Orientale*, cit.).

senso di accrescere la dimensione[106] delle imprese e dei mercati[107]. Ma il *massimo* di dimensioni conseguite in un'industria può essere superato da un'altra industria considerate entrambe in uno stesso momento (vedi fig. 14 a p. 179).

Anche prospettato logicamente, il fenomeno è interessante perchè genera i seguenti problemi:

1) quali sono le condizioni che determinano le dimensioni comparative delle imprese: e cioè a quale forma di equilibrio storico-funzionale corrispondono le dimensioni di fatto esistenti per le varie industrie in una determinata epoca. Infatti possiamo per riguardo alle dimensioni graduare le imprese di un'epoca come nella fig. 14.

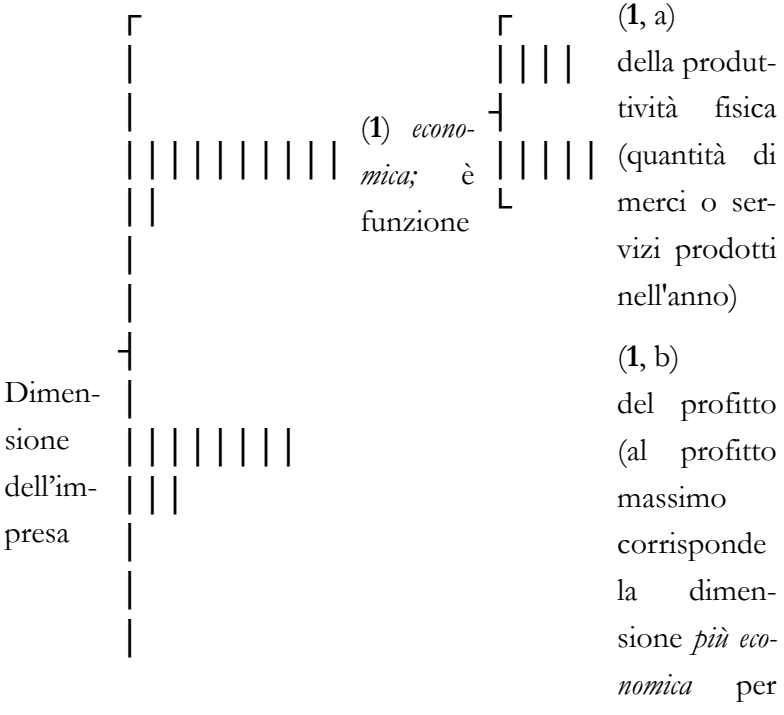
[106]Alternativamente o cumulativamente in senso (**1**, a; **1**, b; **2**) del prospetto a p. 178.

[107]A p. 148 nota 2 di questo vol. abbiamo accennato all'ampiezza del mercato. Esso si può considerare come un grande complesso economico di cui fanno parte: produttori-venditori e compratori. Ora l'ampiezza del mercato si può considerare come dovuta all'accrescimento degli organismi economici: e altresì come causa di un ulteriore accrescimento, quando (ad es. per il progresso delle comunicazioni) consenta a certe imprese di accrescersi soppiantando altre che prima non erano in concorrenza con quelle qui considerate.

2) quali significati possono conferirsi alla parola dimensione (vedi p. 178);

3) quali relazioni intercedono fra i vari massimi; così ad es. fra il massimo demografico (**2**) e i massimi economici (**1**, a; **1**, b).

86. – Siccome parliamo continuamente di *dimensioni* delle imprese, è necessario distinguere vari significati di [178] questa parola: eccone una classificazione contenuta nel prospetto seguente:



l'intraprenditore)

(**1**, c) dell'*optimum* dello Stato (la dimensione più utile è quella che consente il conseguimento di questo *optimum* postulato)

(**2**) *demografica*; è funzione del numero (intraprenditore + impiegati + operai) di persone che

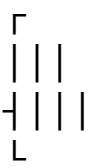
(**2**, a) a deboli differenziazioni funzionali

(**2**, b) a forti differenziazioni funzionali

implica per sussistere;

(**3**) *mobiliare;* è funzione della quantità di capitali mobiliari che l'impresa assorbe:

(**4**) *tecnica;* è funzione delle quantità di coefficienti di produzione che l'impresa assorbe; in particolare di:



(**4**, a) terra

(**4**, b) fabbricati

(**4**, c) macchinario

(**4**, d) lavoro

(**4**, e) forza motrice

(**4**, f) materie prime

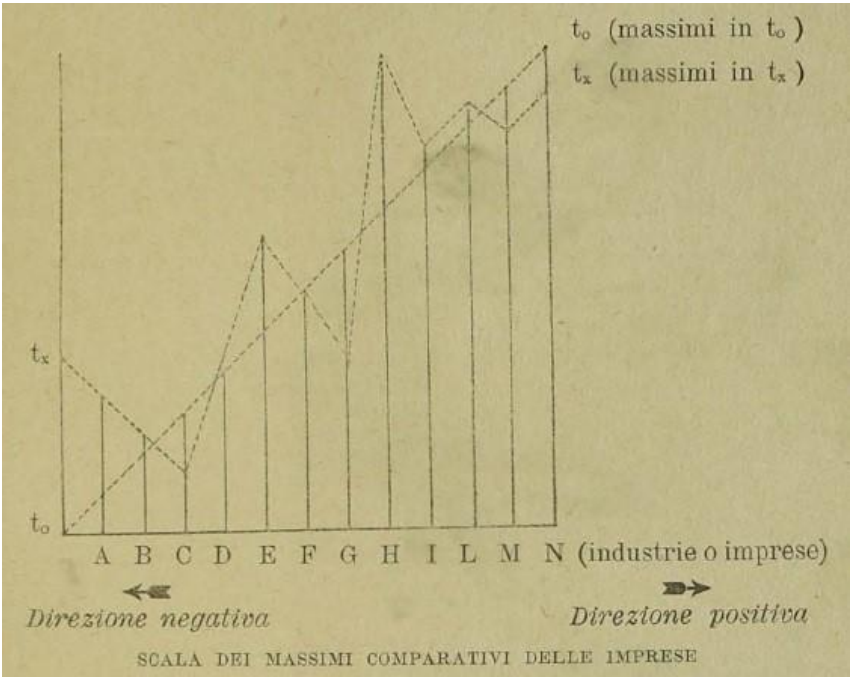
Nota. – Quando in quest'opera si parla genericamente di "dimensione dell'impresa" ci si riferisce, concordemente agli economisti, ad (**1**, a). Quando si parla di "dimensione più economica" ad (**1**, b).

L'accrescimento dei complessi economici è invece da noi studiato principalmente dal punto di vista (**2**); e cerchiamo: o di dedurre le dimensioni da (**2**) e dalle caratteristiche funzionali (**2**, a) (**2**, b); o di mettere in evidenza il processo di alterazione (**2**) dovuto a cause o ad aspetti o a condizioni (non **2**) (vedi Vol. II, pp.165-6) all'intento di mantenere un'impronta *naturalistica* (studio di esseri *viventi*) alla nostra indagine.

[179]

87. – Ma è chiaro, come abbiamo detto, che intercede un nesso fra i vari tipi di dimensione.

Ora vi ha questo di caratteristico: che ogni tipo o forma di dimensione (di quelli compresi nella classificazione a p. 178) è suscettivo della seguente rappresentazione grafica (fig. 14):



SCALA DEI MASSIMI COMPARATIVI DELLE IMPRESE

(fig. 14).

Si suppone cioè che A..... N rappresentino *alternativamente*:

(I) industrie; *oppure*

(II) imprese di una stessa industria;

(I) Data una industria, se ne possono dedurre dimensioni medie (indicate dalle ordinate) e quindi le industrie si ordinano da A ad N; (II) analogamente si ragioni per le imprese.

Considerando un processo di accrescimento per cui si arrivi ad una fase t_o di equilibrio, la rappresentazione acquista il significato di un diagramma di *massimi comparativi*. (Questo presuppone l'omogeneizzazione di ogni singola classe dei quantitativi [180] delle varie dimensioni definiti nella classificazione a p. 178.

Circa questo metodo di omogeneizzazione ci diffonderemo più in là, in riguardo ad un caso particolare). Il che si deduce in base al seguente teorema: le dimensioni di equilibrio funzionale (vedi Vol. I, pp. 463-4) si definiscono massime: infatti non possono essere nè superiori, nè inferiori, tanto per (I) quanto per (II) e ciò per tutte le forme classificate (p. 178), perchè, immediatamente, se fossero superiori diminuirebbero (e quindi quelle di equilibrio sono le massime possibili), se inferiori aumenterebbero (e quindi quelle di equilibrio sono ancora le massime possibili)[108]. Si passa da un equilibrio ad un altro quando nelle curve di ofelimità si verifichi, per effetto di un incremento di un fattore, una condizione critica T congrua a determinare altre configurazioni. L'equilibrio è logicamente tale tanto se duri un attimo, quanto se duri un periodo di tempo lunghissimo.

[108]È il caso analogo a quello, in meccanica razionale, della stabilità dell'equilibrio per un sistema di punti materiali a cui siano applicate delle forze che derivano da una funzione di forze. Il teorema è questo: "le posizioni di equilibrio stabile di un sistema sono quelle nelle quali la funzione delle forze è massima" (cfr. ad esempio: LAURA, *Lezioni di meccanica razionale*, per il R. Politecnico di Torino, 1913-14; p. 396). Si osservi che la funzione di forze, cambiata di segno e prescindendo da una costante additiva, non è altro che la funzione potenziale.

EDGEWORTH adopra anche in questo significato il termine *maximum*: «*Maximum* in this paper is employed according to the context for (1) Maximum in the proper mathematical sense; (2) *Greatest possible*; (3) *Stationary*; (4) Where *minimum* (or least possible) might have been expected» (*Math. Psychics*, cit. p. 6, nota 1).

Data la nostra definizione di equilibrio funzionale (Vol. I, pp. 463-4) l'economia e la sociologia sono una scienza di massimi (vedi pure le considerazioni svolte: Vol. II, p. 7).

[181]

Torniamo ora alla classificazione contenuta nel prospetto a p. 178.

88. – Crediamo che questa classificazione sia non del tutto inutile, infatti è frequente la confusione di termini; si osservi:

a) la dimensione più economica (**1**, b) non è sempre quella che dà la maggiore produttività fisica (**1**, a), si vedono fallire grandi banche od opifici, e resistere piccoli organismi;

b) la politica-economica mira a determinare imprese di dimensioni corrispondenti all'*optimum*. Se l'optimum è (**1**, b), vi ha coincidenza fra le dimensioni più economiche (**1**, b) e quelle politiche (**1**, c). Ma può darsi che l'*optimum* sia (**1**, a); oppure (**2**, b) all'intento di generare attitudini a funzioni economiche superiori;

o che sia rappresentato dal fatto che si vogliono favorire certe classi, ad es. le detentrici di capitali mobiliari (**3**); o del suolo (**4**, a), p. es. in Germania (Junkerthum) sia per ragioni politiche variamente valutabili[109], sia per ragioni economiche[110];

c) economicamente il *massimo* di dimensione è (**1**, a) (per definizione);

d) demograficamente è (**2**) (per definizione)[111]:

e) spesso, specie in economia agraria, si confonde (**4**, a) con (**1**, a): e cioè l'ampiezza del possesso (piccolo, medio, grande) con la dimensione o ampiezza dell'impresa;

f) parlando di manifatture si tende a confondere (**4**, c) e talora (**4**, d) con (**1**, a).

[109]"Se il governo non ha almeno un partito in paese, che.... lo assecondi nei suoi concetti e nel suo indirizzo, gli è impossibile allora di governare costituzionalmente", questo dice BISMARCK nel capo dedicato alla sua rottura con i conservatori (*Pensieri e ricordi di Ottone principe di Bismarck*, Torino, Rosenberg e Sellier, 1898; Vol. II, pp. 134-5).

[110]Qui è da ricordarsi ancora una volta la polemica tedesca e austriaca: Stato industriale o Stato agrario? (vedi Vol. II, p. 89).

[111]Si conferisce a ogni individuo uno stesso peso; e ciò in prima approssimazione.

[182]

Nelle nostre indagini noi ci siamo sin qui messi dal punto di vista (**2**); osservando e deducendo di qui le altre caratteristiche circa le dimensioni.

Supposto t_o il momento iniziale, le industrie si ordinano secondo una scala. La scala si altera in un momento successivo t_x.

Ora il diagramma (fig. 14) vale quando è riferito *alternativamente* ai massimi *comparativi* I-XI (vedi appresso). L'INDAGINE, È QUI INTERESSANTE ANCHE PERCHÈ COSÌ A VOLTA A VOLTA LA SI PUÒ IMPOSTARE: DATO UN EQUILIBRIO ECONOMICO FUNZIONALE, RICERCARE COME IN TERMINI DI MASSIMI COMPARATIVI ESSO SI TRASFORMI IN FUNZIONE DI UN INCREMENTO (O DI UNA COMBINAZIONE DI INCREMENTI) POSITIVO O NEGATIVO DI UNA DATA DIMENSIONE[112].

Ed ora procediamo ad una serie di osservazioni analitiche mettendoci, a volta a volta, dal punto di vista di uno solo dei massimi considerati.

89. – I) Il diagramma vale quando è riferito al massimo (**1**, a); e in questo caso ci dà la posizione reciproca delle industrie e delle

[112]Alle dimensioni (**1**, a) abbiamo già accennato nel Vol. I, p. 419; 421. Si tenga presente la considerazione a p. 421: "l'economia politica ha avuto sin qui la tendenza di volere prescrivere alla società economica le dimensioni delle sue imprese".

imprese per riguardo al quantitativo prodotto.

La definizione di «dimensione delle imprese» è data implicitamente da BARONE (*Principi*, ed. cit., Athenaeum; p. 15); la concorrenza tende anche a definire le dimensioni delle imprese: «*vale a dire che la quantità* [di merci, di beni economici] *prodotta tende a ripartirsi fra le imprese producenti a minimo costo*». È questa una dimensione (**1**, a).

***Metodo di omogeneizzazione* (1, a).**

90. – La comparazione è facile ed intuitiva quando si parla di imprese di una stessa industria, e si trascura la complicazione [183] derivante dal fatto che un'impresa può produrre beni diversi (p. es. articoli diversi, stoffe diverse, ecc.) e che oltre al bene principale può produrre dei sottoprodotti, o residui. Si può dire che gli economisti si riferiscono sempre implicitamente a questo caso; – onde quando parlano di dimensione (**1**, a) postulano implicitamente un'ideale unità di misura che vale per misurare il quantitativo diverso prodotto dalle varie industrie; – si riferiscono cioè ad un'impresa *astratta*, tale che implica come *proprietà logica* comune a tutte le imprese,

delle quali può essere assunta come modello, la detta misura ideale. Ma tutti vedono che un conto è parlare di metri di stoffa prodotti da un lanificio; e un altro è parlare di tonnellate di carbone prodotte da una miniera; o ancora di ettolitri di frumento; o di capi di bestiame prodotti e venduti.... Pure tutti questi quantitativi dovrebbero essere omogeneizzati, cosa che gli uffici di statistica non fanno.

I metodi da suggerirsi sono, teoricamente parlando, semplici: in primo luogo possiamo avere quello degli *Index Numbers*[113]. Bisognerebbe constatare: (*a*) i quantitativi eterogenei (quintali, ettolitri, metri, metri cubi, nu-

[113]Circa la teoria metodologica degli *Index Numbers* il lettore può vedere G. UDNY YULE, *An Introduction to the Theory of Statistics*, London, Griffin, 1911; pp. 126 e segg., con una nota bibliografica ivi; e L. BOWLEY, *Elements of Statistics*, London, King 1907: Capo IX. È interessante richiamare qui la parte dedicata agli *Index-Numbers of Consumption* (p. 228): "if we have to measure the action of a cause which affects quantities which have no common measure, we are still able to apply index-numbers". Questo calcolo è applicabile alla misurazione di salari reali, e di consumi, indipendentemente dalle variazioni dei prezzi.

mero di unità prodotte, ecc.) prodotti da ciascuna industria[114] per un dato anno; (*b*) ragguagliare ogni quantitativo a 100, e il totale dei quantitativi pure a 100; (*c*) confrontare a 100 la modificazione percentuale subita: (α) dal quantitativo prodotto in ogni altro anno da ciascuna industria.

Si può procedere anche per altra via.

[184]

Detto *n* l'anno qualunque che si considera, si rappresentino con

q_{1n}, q_{2n}, q_{rn}

i quantitativi eterogenei all'anno *n*, misurati ciascuno nella corrispondente unità di misura.

I rapporti

$$\frac{q_{1n}}{q_{1m}}, \frac{q_{2n}}{q_{2m}}, \ldots, \frac{q_{rn}}{q_{rm}}$$

[114]Quando una determinata impresa produce beni diversi (così ad es. oltre il prodotto principale, i sottoprodotti), si procede per essa come si trattasse di industrie diverse.

misurano la variazione subita nel passare dall'anno *n* all'anno *m*.

Da questi e analoghi processi metodologici, che lasciamo ai matematici e agli statistici di illustrare, se ne potrà dedurre:

1) dividendo ogni annuale valore (α) per il numero delle imprese di ciascuna industria se ne ricava il diagramma delle fluttuazioni delle dimensioni (**1**, a) comparative delle imprese di ogni industria: di qui si arguisce il fabbisogno di ogni singolo bene, o classe di beni; quindi il diagramma delle oscillazioni delle dimensioni (**1**, a) si traduce in un diagramma delle oscillazioni della capacità di assorbimento (fabbisogno) che un dato equilibrio economico-funzionale della società ha dei prodotti di una data industria e ciò tanto riferendosi a tutto lo Stato, o sistema di Stati, per i quali si fa il calcolo di cui sopra, quanto se si ricavano indici per abitante, col metodo consueto. Quindi si avranno: un equilibrio funzionale caratterizzato da un diagramma del fabbisogno: e un *altro* equilibrio funzionale caratterizzato dal diagramma di un *altro* fabbisogno dei prodotti dell'industria considerata.

2) il fabbisogno totale dei prodotti di tutte le industrie considerate – per modo da potere confrontare, per mezzo

di indici, regimi diversi – si potrebbe ottenere seguendo il metodo degli *Index Numbers* facendo la somma di tutti i quantitativi parziali eterogenei relativi ciascuno ad una determinata industria. Ma così operando si potrebbero ottenere dei numeri insufficienti per rappresentare la variazione del totale dei quantitativi, perchè i quantitativi parziali possono essere molto eterogenei fra di loro. Quindi, dal punto di vista matematico, può convenire di sostituire alla somma una funzione lineare dei quantitativi.

[185]

3) I coefficienti di questa funzione lineare dipendono dallo scopo dell'indagine; intatti volendosi ricercare se complessivamente, in riferimento cioè a tutte le industrie, le imprese siano cresciute o no di dimensione, avremo una determinata classe di coefficienti.

4) Con analoghi ragionamenti si deduce in particolare: 1º) se in una data industria ci sia una tendenza all'accrescimento (**1**, a); 2º) se sia più o meno celere della tendenza di un'altra industria; 3º) quale sia la tendenza media: a) per gruppo o classe omogenea di industrie: b) per tutte le industrie; 3º) se la tendenza all'accrescimento di un'industria sia più o meno celere della tendenza media;

4º) se implichi scarti nei valori estremi maggiori o minori di quelli di altri gruppi di industrie, o di quelli che si hanno nel gruppo a cui appartiene l'industria considerata, o di quelli di tutte le altre industrie considerate complessivamente; 5º) date le dimensioni medie iniziali, data la tendenza all'accrescimento, dato che si considerino come residuo le imprese a dimensioni minori di quelle medie, se ne deduce la somma di residui che una industria convoglia seco nella sua evoluzione morfogenetica; analogamente considerando non più le imprese ma le industrie come residui; ecc. ecc.

L'incremento (**1**, a) di un'impresa o gruppo di imprese determina – restando immutato il consumo – la scomparsa di imprese rivali, che non sono suscettive di incrementare la produzione; e ciò indipendentemente, per un certo periodo di tempo, dal costo di produzione, come vedesi caratteristicamente nel caso del *dumping* (cfr. Vol. I, p. 171; Vol. II, pp. 92-99).

Se ne deduce che ogni impresa ha convenienza di spingere al massimo la sua produzione; e che ha quindi interesse a espellere le altre dal mercato; quando questa espansione (**1**, a) consenta a questa impresa più forte: – *a*) di sopprimere le imprese concorrenti; – *b*) di impedire per lo meno ad esse, quando aumenta il consumo, di accrescere le loro dimensioni (**1**, a). Onde l'intraprenditore qui *eredita* i suoi rivali, poichè [186] invero può dirsi

di questo vittorioso ciò che, al dire del D'ANNUNZIO[115], fu detto di quel cavaliere del romanzo carolingio, il quale ereditava il potere di quanti nomini e mostri abbattesse la sua lancia.

Quindi l'incremento (**1**, a) produce un incremento (**2**) caratterizzato dalla rarificazione delle imprese di un'industria; e un incremento (**1**, b) e cioè un incremento dei profitti dell'impresa, o imprese, superstiti. Ciò si ricollega col processo analizzato nel Vol. I, pp. 418-427.

Si deduce questo apparente paradosso: *l'aumento dell'offerta fa aumentare il profitto; ergo* determina la vittoria di imprese più forti; *ergo* rende possibile un regime di prezzi di monopolio: *ergo un aumento* iniziale *dell'offerta può determinare un aumento* finale di *prezzi.* Ciò è vero *a fortiori* in quanto le imprese eccitino i bisogni (Vol. I, pp. 396-99).

91. – II) Il diagramma (fig. 14) vale se riferito ai massimi (**1**, b); e in questo caso il diagramma si traduce in diagramma dei redditi e dei profitti e sorge il problema del divario comparativo dei costi e dei profitti: (I) nelle varie industrie; (II) e nelle varie imprese[116].

[115]*Contemplazione della Morte*. Milano, Treves, 1912; p. XVI.

[116]Alle dimensioni più economiche dell'impresa abbiamo già accennato nel Vol. I, p. 406.

I termini *profitti* e *costi* sono qui mutualmente convertibili (Vol. I, pp. 42-52), potendo quelli essere di tanto maggiori di quanto il costo di produzione è minore.

La concorrenza (α), di cui nel Vol. I, *Intr.,* p. IV, «tende a definire le dimensioni (**1**, a) delle imprese sanzionando il trionfo di quelle che hanno le dimensioni più economiche» (BARONE, op. cit.; pp. 190-1); e cioè delle (**1**, b); «vale a dire che la quantità complessivamente prodotta, allorchè la concorrenza operi pienamente, tende a ripartirsi [187] fra imprese producenti al minimo costo, in guisa che ciascuna di esse produca una certa quantità corrispondente al limite dei costi decrescenti» (BARONE, op. cit.; p. 191).

Ora dato un diagramma (**1**, b) ne *consegue* che la teorica del profitto nullo va rimaneggiata per intero (vedi Vol. I, pp. 42-52). Infatti se ci riferiamo ad imprese della stessa industria il diagramma dice che solo alcune possono avere dimensioni ....L, M, N massime; e sorgono i problemi da noi trattati (Vol. I, pp. 418-430) di ricercare perchè altre non lo possano. Se poi ci riferiamo a imprese di industrie diverse si ragiona analogamente.

L'incremento (**1**, b) può determinare un incremento (**1**, a)

all'intento di determinare un nuovo incremento (**1**, b). Inoltre l'incremento (**1**, b) differenzia (**2**, b) sempre più l'imprenditore (capitalista) dagli operai. L'incremento (**1**, b) determina pure l'incremento (**2**) e cioè quello demografico.

92. – III) Il diagramma (fig. 14) vale se riferito ai massimi (**1**, c), supposta un'attitudine delle imprese o delle industrie a favorire o ad ostacolare il conseguimento di un *optimum* politico dello Stato (valutabile con la matematica del pensiero); e allora le imprese e le industrie più congrue *attirano* a sè la protezione dello Stato (e le collere dei liberisti), e quindi se ne deduce un riordinamento delle loro posizioni iniziali tale da dare una graduazione analoga alle precedenti.

Quindi le imprese od industrie ....L, M, N sono le protette; le ....H, F, G (intermedie) le non protette; le ....C, B, A quelle ostacolate (protezionismo negativo per esse e quindi positivo per altre).

Per queste ultime c'è sempre un divieto totale o parziale di produrre: a) sia in quanto lo Stato le avoca a sè (p. es. monetazione; monopoli di Stato; ecc.); b) sia in quanto senz'altro le proibisca (p. es. bische; stampa immorale, ecc.); c) sia in quanto le ostacoli. Nel [188] caso a) si viene a dire che le dette industrie non possono sussistere, data l'organizzazione dello Stato, in regime di economia privata. Nel caso b) che non possono, al limite,

sussistere nè in regime di economia privata, nè in regime di economia pubblica. Abbiamo in questo caso una selezione forte; che nel caso c) è invece più debole.

Si vedano qui le considerazioni svolte a proposito del protezionismo (Vol. II, p. 80, *et sq*.).

L'incremento (**1**, c) determina una selezione di imprese o di industrie. Quelle superstiti quindi conseguono un incremento (**1**, a), (**1**, b), (**2**), (**3**), (**4**). Abbiamo delle dimensioni politiche (**1**, c) potenziali, quando si consideri l'attitudine che le imprese o le industrie hanno a servirsi ai proprii fini dello Stato: siano essi legittimi o no.

L'incremento (**1**, c) può riferirsi a imprese della *stessa* industria (ad es. quando le cooperative di lavoro sono in lotta con altre imprese, e quelle si accaparrano la protezione dello Stato): può riferirsi a *industrie diverse*. I mezzi di cui può servirsi lo Stato, o in genere l'Ente pubblico, e i privilegi domandati possono essere diversissimi: a) dazi di protezione; b) premi; c) agevolazioni economiche (ad es. preferendo a parità di prezzo le cooperative[117]; d) agevolazioni fiscali.

Questo è ad esempio caratteristico, per riguardo alle

[117]È un caso particolare di prezzi politici (vedi Vol. I, p. 171).

cooperative di lavoro, sorte in Italia allo scopo di assumere direttamente la esecuzione di lavori pubblici e attenuare la disoccupazione, dove la mano d'opera è in eccesso. La concessione di appalti di opere pubbliche, disciplinata in Italia da leggi, regolamenti e decreti (cfr. *Le cooperative negli appalti dei lavori pubblici*, in: *Rassegna dei lavori pubblici e delle strade ferrate*, Roma, 12 gennaio 1915; [189] pp. 27-8) permette a queste cooperative di ottenere speciali benefici economici e fiscali.

93. – IV) Il diagramma (fig. 14) vale se riferito ai massimi (**2**). Serve di commento tutta questa Sezione.

Per effetto di questo processo i capitali personali si ripartono nelle varie industrie; e nelle varie imprese della stessa industria.

Quando consideriamo la quantità di capitali personali che assorbono le imprese di una stessa industria se ne deduce una posizione differenziale di esse (vedi il caso IX). La differenziazione va crescendo, come abbiamo veduto (pp. 147-153).

94. – V) Il diagramma (fig. 14) vale se riferito ai massimi (**3**), onde se ne deduce: che a parità di attitudine delle imprese a pagare un determinato saggio di interesse per il capitale mobiliare investito in esse, le banche devono aprire dei crediti per somme graduate come sul diagramma supponendo una trasformabilità iniziale t_0 perfetta del capitale mobiliare dall'una all'altra di esse;

venendo meno questa trasformabilità, in un successivo momento t_x il saggio dell'interesse non è più unico onde la linea del saggio dell'interesse, anzichè essere parallela alla t_o ha un altro andamento, *a priori* qualsiasi, ma tale da potersi dedurre un *altro* diagramma di produttività delle imprese per le banche, analogo a quello t_x della fig. 14 (nel qual caso l'impresa corrispondente a C sarebbe la meno e quella ad H la più redditizia per la banca) sebbene i quantitativi (**3**) possansi scalarmente disporre come in t_0. (I due diagrammi quindi coesistono, e cioè quello del *quantum* dei capitali mobiliari assorbiti; e quello del saggio d'interesse pagato dalle diverse industrie o imprese alle banche). Le industrie o imprese meno redditizie possono presentarsi per le banche come utilizzazione di residui; e cioè tali che, saturate tutte le più redditizie per il [190] banchiere, rimanga uno stock di capitali liquidi che non trova altro investimento.

L'evoluzione economica ha condotto le imprese sulla linea di un sempre maggiore assorbimento di capitali mobiliari. Di qui il problema dell'interesse del capitale. Quando nella vita economica le forme di attività agricola avevano predominante importanza, l'interesse diventava un'arma (usura) nelle mani di gruppi di individui che vivevano alla periferia nella vita sociale ed economica. La relativa scarsità dei capitali mobiliari, nonchè il fatto che la ricchezza proveniva principalmente dal suolo, nonchè

infine il fatto che i prodotti erano in maggior misura consumati da chi li produceva, anzichè essere venduti, facevano sì che lo Stato si dovesse preoccupare della classe che serviva di base economica allo Stato, classe che non era mobile e internazionale come quella che maneggiava i capitali mobiliari. Ma succeduto il regime industriale, le condizioni sono per questo riguardo radicalmente mutate, mentre invece perdurano in parte relativamente alle classi dei proprietari agricoli e specie dei piccoli. Sulle varie teorie giustificative dell'interesse cfr. l'opera del BÖHM-BAWERK, *Histoire critique des Théories de l'Intérêt du Capital*, Paris, Giard et Brière, Tomo I, 1902 - Tomo II, 1903. Ma senza entrare in merito a queste varie teorie, basti qui ricordare, una delle osservazioni del LANDRY (*L'Intérêt du Capital*, Paris, Giard et Brière, 1904): quella del mutuo appoggio che si offrono i «privilegi» (tali secondo il LANDRY il possesso del capitale, o della terra) che non è altro che un aspetto sociologico della mutua dipendenza delle dimensioni che andiamo analizzando. La posizione del produttore di un fondo agricolo era in gran parte antitetica, *antagonistica* con quella del capitalista, in passato, mentre invece la posizione dell'intraprenditore manifatturiero non è antagonistica con quella del capitalista e banchiere, o lo è infinitamente meno. È

questo un aspetto del fenomeno dell'antagonismo concorrenziale da noi analizzato (vedi Vol. I, pp. 152-55; 158; 258; ecc.).

[191]

95. – VI) Il diagramma (fig. 14) vale se riferito ai massimi (**4**, a) a cui corrispondono: l'agricoltura estensiva quando date due aziende a parità di rendimento l'una sia più estesa; – le industrie che implicano l'occupazione di una maggior superficie; ed è importante questa considerazione per la distribuzione delle industrie stesse, ad es. nel centro o nella periferia delle città. Le industrie di tipo ....C, B, A (p. es. le banche) sorgono nel centro delle città. Quelle di tipo ....L, M, N (p. es. concerie) alla periferia.

Il tipo (**4**, a) della industria edilizia può dipendere da cause naturali. Ad es. i territori sismici fanno sì che per ottenere un medesimo vantaggio (stabilità degli edifici) le case debbano essere a un piano solo o a due piani. Quindi le città sismiche dovrebbero crescere orizzontalmente e non verticalmente. Il problema interessa in particolar modo l'Italia, devastata dai terremoti di Messina (1908) e degli Abruzzi (1915).

A parità di estensione, e di ogni altra condizione intrinseca o estrinseca di fondi, l'azienda più vasta, se il terreno è pianeggiante, può adoperare macchine agrarie, mentre

non lo può la piccola azienda; quindi (**4**, a) influisce su (**4**, c). Quella può organizzare meglio le operazioni di produzione; quindi (**4**, a) influisce su (**2**, b), e cioè sulla qualità tecnica del lavoro. Complessivamente, quando è possibile una più redditizia consumazione di coefficienti di produzione, questi fattori agiscono nel senso di aumentare (**1**, a) ed (**1**, b).

96. – VII) Il diagramma (fig. 14) vale se riferito ai massimi (**4**, b); onde se ne deduce che le industrie[118] di tipo ....C, B, A (fig. 14) non esercitano una pressione considerevole sullo sviluppo edilizio delle città, a meno che si moltiplichino; mentre invece quelle di tipo ....L, M, N dinamizzano la città: *a)* nel senso di [192] farla crescere *verticalmente* (edifici a molti piani) se povera di area edilizia: α) quando la città sorge sul culmine di un monte[119];

[118]Costituisce un'industria anche l'attività diretta a soddisfare i diversi gusti e bisogni degli inquilini.

[119]Tali sono le città di monte, specie nell'Italia Media, che sono sorte per varie ragioni (salubrità dell'aria, lontananza dai miasmi del piano, difesa bellica, ecc.) e che si perpetuano spesso come veri anacronismi economici (p. es. Perugia) per ragioni tradizionali (artistiche, climatiche, ecc.). Talora la città, espandendosi, per così dire *scivola* lungo i versanti del monte, e una nuova

β) quando sorge fra ostacoli naturali (p. es. fra il mare e il monte, come Genova; in un'isola o gruppo di isole sul mare, p. es. New-York, prima del suo sviluppo ulteriore); *b*) nel senso di farla crescere *orizzontalmente* quando la città sorge sulla pianura; quando le comunicazioni fra le varie parti della città diventano (anche per il progresso della tecnica dei trasporti cittadini) rapide e facili; quando il territorio è sismico.

L'industria delle case d'affitto è un complesso di imprese di tipo ....C, B, A per i quartieri poveri correlativamente all'area occupata da ogni famiglia; di tipo .... L, M, N per i quartieri ricchi. Se i quartieri ricchi si polarizzano, per effetto di varie esigenze degli inquilini, verso il centro della città, o dove l'area edilizia è più cara, le pigioni crescono più che proporzionalmente all'area occupata secondo la graduazione da A ad N, e ciò in funzione della rendita edilizia.

97. – VIII) Il diagramma (fig. 14) vale se riferito al massimo (**4**, c); onde se ne deduce un diagramma dell'importanza degli *sbocchi* delle *industrie* che fabbricano macchinario. E quindi: se le

ne sorge nel piano (p. es. Biella e Mondovì). Caratteristica, nella fase di trapasso, è la lotta fra la città alta (aristocratica) e la città bassa (borghese) specie per riguardo al privilegio del mercato settimanale e alle fiere, che erano in passato un privilegio della città alta.

dette *industrie* sono specializzate in modo che (al limite) una fabbrica di macchine non possa servire che ad una [193] sola delle industrie A .... N considerate, se ne deduce la dimensione (**1**, a) delle dette *industrie*; e se dette *industrie* lavorano a costi decrescenti per ogni tipo di macchine assorbite dalle industrie del diagramma, se ne deduce una rendita positiva di queste industrie di tipo ....L, M, N; e una rendita negativa di quelle di tipo ....C, A, B. E cioè queste pagheranno proporzionalmente più caro il loro macchinario.

Per le industrie ....L, M, N sono più facili certi contratti: infatti dato il minor costo comparativo del fabbricato di fronte alle macchine (p. e. in un lanificio) è conveniente un contratto tale che il proprietario dell'area edilizia consenta a sue spese, contro un interesse annuo netto (purgato cioè da ogni imposta), a fabbricare l'opificio, poichè l'interesse, data la legislazione vigente, è più che garantito dal valore del macchinario immesso nello stabile. Quindi il proprietario dell'area edilizia in pochi anni, senza privarsi della proprietà dell'area, ammortizza la spesa del fabbricato (nel Biellese ad es. per lanifici si sono fabbricate aree contro l'interesse netto dal 9 all'11% (1900-1910). Di qui se ne deduce un'evasione dalla imposta per contratti di questo tipo. Se ne deduce la conve-

nienza che hanno proprietari di aree utilizzabili da industrie ...L, M, N, di ricorrere alle banche, se non posseggono capitale liquido sufficiente e se l'interesse pagato dall'industriale al proprietario dell'area edilizia è congruamente elevato; se ne deduce quindi un criterio di convenienza delle banche nell'investimento dei loro depositi, poichè la garanzia del macchinario rimbalza dal proprietario dell'area edilizia sul banchiere che concede il mutuo. Se ne deduce infine la possibilità degli intraprenditori di industrie ...L, M, N di ricorrere alle banche, e quindi un incremento (**3**).

Uno degli aspetti ben noti della questione delle macchine è di avere determinato la concentrazione del lavoro e del capitale. *Ergo* un incremento (**4**, c) agisce nel senso di determinare un incremento (**2**) e (**3**).

[194]

È questa una questione che fu dibattutissima tra gli economisti della 1ª metà del sec. XIX. CHEVALIER dedica quasi una terza parte del suo *Cours d'écon. pol.*, edito primamente nel 1840, a discutere gli effetti dell'introduzione delle macchine. Sull'azione delle macchine, *as affecting the concentration of Labour and Capital*, cfr. NICHOL-

SON, *The Effects of Machinery on Wages*, London, Sonnenschein, 1892, Cap. IV. Interessante è qui pure il Capo III sull'effetto delle macchine sulla divisione del lavoro (**2**, b).

98. – IX) Il diagramma (fig. 14) vale se riferito ai massimi (**4**, d) che non è che un aspetto del massimo (**2**) e cioè dal punto di vista dell'imprenditore.

Deducesi per le industrie ....L, M. N la possibilità di leghe di resistenza *caeteris paribus* più numerose e forti; e quindi un antagonismo concorrenziale (fra intraprenditori ed operai) più vivace; e quindi: a) *staticamente,* una tendenza del profitto a diminuire a pro del salario; b) *dinamicamente* una vivace concorrenza fra intraprenditori per la conquista di profitti, aumentando il massimo (**1**, b), e quindi una maggiore celerità del processo morfogenetico per questa categoria di imprese (vedi Vol. I, pp. 42-52, a proposito della dinamica dei profitti). Vi possono essere industrie che implicano una maggiore densità di capitali personali; e tuttavia questi non si sindacano, perchè prevale una forza antagonistica: così nell'agricoltura di fronte alle industrie manifatturiere, avendo i contadini minore contatto fra di loro. Ma *caeteris paribus* vale la

regola suaccennata.

99. – X) Il diagramma (fig. 14) vale se riferito ai massimi (**4**, e) a cui corrisponde il quantitativo comparativo di forza motrice necessaria alle varie industrie.

Se ne deduce: a) l'ubicazione delle industrie nei vari Stati a seconda delle provviste di energia motrice (idraulica; carbone; idroelettrica). Le industrie ....L, M, N tendono ai paesi ricchi di energia [195] motrice. Quelle .... C, B, A ai paesi poveri; b) la differenziazione e specificazione funzionale-economica dei vari Stati in relazione alla detta ubicazione; c) le posizioni iniziali comparative dei vari Stati nella concorrenza internazionale (vedi Sezione II, per l'Inghilterra e l'Italia); d) la modificazione delle dette posizioni differenziali per effetto dell'introduzione di una nuova forma di energia (p. es. per effetto dell'energia idro-elettrica in Italia, vedi Vol. II, p. 84); e) la convenienza della protezione (vedi Vol. II, p. 84) quando si prevede possibile un ulteriore sfruttamento dell'energia motrice, se praticamente inesauribile; f) un divieto, o almeno una politica diretta a sorvegliare le esportazioni di carbone, quando si prevede che il carbone fossile venga a mancare.

100. – XI) Il diagramma (fig. 14) vale se riferito ai massimi comparativi (**4**, f) a cui corrisponde il quantitativo comparativo di materie prime necessarie alle varie industrie.

Se ne deduce: a) se la materia prima è posseduta da un altro Stato, lo Stato che ne abbisogna deve: α) trattare (vedi Vol. II, p. 94); β) oppure conquistare il territorio dello Stato detentore; b) se la materia prima che sorregge una serie di industrie di uno Stato viene a mancare, o si prevede che venga a mancare, lo Stato deve limitarne, renderne più economico il consumo; e quindi facilitare l'emigrazione della popolazione sovrabbondante a meno che preferisca ricorrere all'alea di una guerra.

E quindi può avere convenienza a sostituire una politica economica di emigrazione e di colonizzazione, ad una politica economica di esportazione di manufatti impieganti la detta materia prima.

L'esempio più caratteristico che qui rientra è quello della politica economica della Germania anteriormente alla conflagrazione europea (1914).

Era questo già stato osservato da economisti e da studiosi che non eludevano l'affermazione di una probabile

conflagrazione europea, prima che essa (1914) esplodesse.

[196]

Il grande commercio della Germania, ammontante a 24 miliardi di lire, e cioè il maggiore dopo l'Inghilterra, era caratterizzato, prima della guerra (1914), da queste due caratteristiche: grande importazione di materie prime; grande esportazione di manufatti. Ecco le cifre:

	Import.	*Esport.*
Materie prime per l'industria	7355	2963
Manufatti	2010	7234
Derrate alimentari	3680	987
	13045	11184

La Germania esportava[120]:

	1912	*1913*
per l'Europa	6743,6	7677,1

[120]G. PRINZIVALLI, *Gli Stati belligeranti nella loro vita econ., fin., militare alla vigilia della guerra*, II Ed., Milano, Treves, 1914.

per l'Africa	185,3	210,7
per l'Asia	420,2	547,9
per l'America	1496,4	1547,9
per l'Australia	99,9	103,6

Ed importava:

dall'Europa	6008,4	5889,4
dall'Africa	478,6	495,6
dall'Asia	1006,3	1049,4
dall'America	2885,4	2994,6
dall'Australia	304,2	327,7

Ora accenniamo all'importanza delle materie prime nel commercio tedesco. L. BRUNEAU, in un suo libro edito poco prima della guerra (*L'Allemagne en France, Enquêtes Économiques*, Paris, Plon, 1914), osservava che alla Germania avrebbe fatto difetto il ferro: «encore quarante années, et l'Allemagne aura jeté à ses hauts fourneaux le dernières miettes de ses gisements épuisés» (p. 3). Intanto le importazioni crescevano senza posa:

1908	milioni di tonn.	8

1909	milioni di tonn.	9
1910	milioni di tonn.	10
1911	milioni di tonn.	11

Il Lussemburgo vede più prossima ancora la fine dei suoi giacimenti (p. 2): facile dunque un'utile preda.

[197]

La Svezia sollecitata dagli Stati Uniti, ansiosi essi stessi dell'avvenire, tende (1914) a restringere le esportazioni dei suoi minerali in Germania: i suoi contratti «avec les maîtres de forges de la Ruhr expirent en 1917» (ivi).

La Russia mette delle condizioni draconiane. E la Germania spinge la sua ricerca nelle regioni più lontane, sino alle Nuove Ebridi.

Quale l'effetto? analogo a quello di una guerra perduta. «C'est l'écroulement des usines monstres groupées dans la province rhenane, la Westphalie, la Silésie e la vallée de la Sarre! C'est, immédiatement, *20 millions d'habitants* réduits à chercher du pain, l'effondrement des sociétés de crédit et le dechaîneinent d'une crise incomparablement vaste» (H. GASTON, *L'Allemagne aux abois*, 1911; pp. 23-4). la morte per fame di ferro.

E in una nuova edizione (*Où va l'Allemagne? A la faillite? à la Guerre? à la Revolution?* Paris, Éditions et Librairie 40 Rue de Seine) il GASTON scolpisce con rude violenza questo stato di cose. Nel 1940 il minerale di ferro lussemburghese sarà esaurito; nel 1950 quello tedesco.

Ma ecco rinnovarsi il supplizio di Tantalo: la Francia scopre nel suo suolo ricchezze tali che essa può occupare il primo posto fra i paesi produttori di minerale (bacino di Meurthe et Moselle). La zona ferrifera di Briey è stata scoperta nel 1883. La Francia, che era considerata nel 1880 come un paese quasi sprovvisto di miniere di metalli, vede nello spazio di 15 anni quadruplicare la sua produzione di ferro da 4 milioni di tonnellate nel 1896 a 16 milioni nel 1911. Quindi la metallurgia tedesca si trova spinta a continuare l'opera del trattato di Francoforte...

Ora, senza addentrarci oltre nell'esame minuto dei fatti, basta quanto sopra a mettere in evidenza come questo stato di cose dovesse *contribuire* a spingere la Germania alla grande guerra (1914). (Nel febbraio 1915 essa aveva occupato il territorio francese più importante per le materie prime).

Le dimensioni (**4**, f) delle imprese metallurgiche imponevano una linea di condotta determinata allo Stato, pena la loro morte. Questa loro azione poteva essere controbilanciata da altri fattori: [198] ma non si può negare l'esistenza e la influenza di quello qui considerato: influenza diretta a conseguire una determinata politica economica dello Stato, e, al limite, a generare una guerra.

Lo storico, che voglia indagare le cause economiche di un determinato regime politico, non può prescindere dall'esame delle condizioni I)-XI). Talora l'attenzione si ferma in ispecial modo sull'incremento di uno di essi come *causa efficiens* di altri incrementi nonchè di fenomeni interessanti l'organizzazione politico-economica delle classi sociali, l'aumento dei consumi, 1a politica delle esportazioni, le guerre, la concentrazione del controllo degli affari privati in uno Stato in poche mani (cfr. WILSON, *La Nuova Libertà*, Milano, Studio Ed. Lomb., 1914). Quindi l'uomo politico deve cercare in ogni istante di rintracciare questa *causa efficiens* e di promuoverla o di ostacolarla a seconda dell'*optimum* che egli prescrive allo Stato.

TITOLO VI.

Accrescimento ulteriore delle imprese. La concentrazione monopolistica industriale[121]*.*

101. – Riprendiamo ora la descrizione del processo rnorfogenetico tralasciata alla fine del Tit. IV, allo scopo di dedurre (nel

[121]Si richiamino sui monopoli, sindacati, combinazioni le considerazioni svolte nel Vol. I, pp. 12; 32-5; 37; 53; 67; 75; 76; 108; 121; 161; 167 nota; 172; 178; 196; 199-202; 210; 211; 212-14; 225; 243-50; 395; 398; 417; 418-27; 452; 457; e nel Vol. II, p. 95. In questo Titolo questi organismi vengono considerati in relazione al processo *storico*-morfogenetico di trasformazione della concorrenza. Mentre invece nel Vol. I pp. 418-27 il processo di generazione del monopolio prescindeva da considerazioni d'ordine *storico*. Quì non si discute della ragione di scambio in regime di monopolio (vedi Parte III) poichè non preme qui di stabilire: – se i consumatori preferiscano una società a tipo di grandi o di piccole imprese; – se la presunzione di eguaglianza dei barattanti (vedi Vol. I, pp. 121; 137; 233; 243) trovi o no conferma nelle mutate ragioni di scambio; – come si possa risolvere in base alla teorica dell'equilibrio econ., o d'altre teoriche economiche, il problema dello scambio fra monopolisti; – ma bensì preme di illustrare il processo storico di accrescimento e di specificazione funzionale delle imprese; quindi osserviamo qui i fatti dal punto di vista della impresa, e solo per incidente tocchiamo dei monopoli commerciali, delle coalizioni fra operai, ecc. (vedi Titolo

Tit. V) un primo contributo teorico generale. Questa descrizione ci terrà occupati per altri quattro titoli: finchè nel Tit. X ci sia dato di riprendere la teorizzazione or ora interrotta.

[199]

Il processo di accrescimento delle imprese è continuato ulteriormente con il regime delle combinazioni, sindacati, *trusts* ecc. che è andato acquistando (1890-1914) tanta importanza.

Il che quindi viene a dire che monopoli artificiali di generazione spontanea già prima esistevano, ma che l'importanza comparativa di questi è andata aumentando. Ai tempi di SMITH e di MILL, erano l'eccezione: ora (1913) vanno diventando, in molte industrie e Stati, quasi la regola.

Già SMITH[122] ammette la *combination* nel caso di un limitato numero di concorrenti. e così J. STUART MILL: «where competitors are so few, they alwavs agree not to compete», cosa messa in evidenza dal LEVY, (*Monop.* VIII).

[122]Le idee di SMITH sulla concorrenza sono state discusse dal BUCHANAS (*On. A. Smith*, vol. I, p. 210 *et passim*; – cit. dal LEVY, *Monopoly and Competition*, cit.; pp. 99, 100).

and comp.; p. 101). Vedesi già qui nascere l'antitesi fra «concorrenza» e «monopolio» che poi si perpetua attraverso tutta la letteratura. PARETO osserva nel *Cours* che tutta la vita economica si svolge fra il polo della concorrenza e quello opposto del monopolio.

«In economics, competition is opposed to monopoly, and is relied on as a ruling force by which production is harmonised with the public welfare» (J. BASCOM, *Comp. actual and theorical*, in: *Quart. Journ. of Econ*., 1900; p. 537).

102. – Orbene, considerando il monopolio artificiale (impresa unica: combinazioni; ecc.) come un che di opposto alla concorrenza, si viene a collocare nello stesso piano cronologico [200] forme che rispondono a fasi ideo-cronologiche diverse del processo morfogenetico e si viene ad oscurare il nesso che intercede fra un regime storico anteriore, e un regime posteriore di concorrenza.

L'analisi del fenomeno fatta con il mero sussidio della teorica dell'equilibrio economico statico è quindi insufficiente: occorre sostituire una rappresentazione morfogenetica.

La bibliografia sulla concorrenza nelle forme di monopolio[123].

103. – Quanto sopra è ora più o meno intuito da tutti. La letteratura sul monopolio e la concorrenza prova che: 1) questi consorzi industriali hanno acquistato una crescente importanza; 2) che non basta l'ipotesi statica (α) di concorrenza (vedi Vol. I, *Introduzione,* pp. IV-VI; e pp. 299-301) per illuminare il fenomeno; 3) che per far questo occorre introdurre la concezione della concorrenza di direzione evolutiva, e la concorrenza di configurazioni.

Ecco come a questo proposito incidentalmente, ma bene a proposito, si esprime l'EINAUDI:

«In verità, la scienza economica è in continua trasformazione; e come tutte le altre discipline, e forse più di molte altre, essa viene col tempo via via perfezionandosi, ed adattandosi alle nuove manifestazioni di vita della pur

[123]La bibliografia sui monopoli è sterminata. Abbiamo qui raccolto la indicazione bibliografica dei soli scritti in cui l'A. inserisce nel titolo la parola *concorrenza*, osservando così il monopolio da un punto di vista determinato.

sempre eternamente simile a sè stessa [e a sè stessa, osservo, eternamente dissimile, vedi Vol. I, *Introduzione*, pp. VIII-IX] natura umana. Ciò accade già per molti aspetti della vita economica: cinquant'anni fa a stento i trattati di economia discorrevano di coalizioni fra commercianti ed industriali per tenere alti i prezzi, mentre nei trattati moderni si leggono capitoli e teoremi assai eleganti intorno ai consorzi industriali, volgarmente conosciuti sotto il nome di *trusts* o sindacati» (EINAUDI, [201] *Di alcuni aspetti della guerra europea*, in: *Rif. Sociale*, 1914). Ora su questo argomento abbiamo raccolto la non breve ma certo non completa bibliografia seguente:

E. AGGER, *Monopoly and competive prices*, in: *American Econ. Rev.*, settembre 1913; pp. 589-98. – J. BASCOM, *Competition actual and theoretical*, in: *Quart. Journ. of Econ.*, 1900; pp. 537-542. – H. G. BROWN, *The bases of rate making as affected by competition, Versus combination of rail roads*, in: *Yale Review*, Vol. XVI, n. 1, maggio 1907. – H. G. BROWN, *Competitive and monopolistic price making*, in: *Quart. Journ. of Econ*., agosto 1908; pp. 626-639. – C. CASSOLA, *I sindacati Industriali, Cartelli Pools Trusts*, Bari, Laterza, 1905, cfr. quivi:

Parte I, Capo II, 2: *Prime linee di una teorica della concorrenza*; Capo V: *Sindacati, monopolio e concorrenza.* – CHASTIN, *Les Trusts et les Syndicats des Producteurs*, Paris, Alcan, 1909, cfr. Lib. II, Capo VI: *Les Syndicats et la concurrence*; – CLARK,[124] *Limits of competition*, in: *Pol. Sc. Quar*., 1887; pp. 45-61; – COHN, *Competition and combination*, in: *The Economic Journal*, Dicembre 1895; – DESTY, *Note of cases, Competition and combination, Conditional Statutary Provisions affecting combinations*, Law. Rep. Amer., 1888. pp. 849-52; – DODD, *Combination and Competition, An address delivered before the Merchants' Association of Boston*. New York, 1889; –?, *Competition and coalition*, in: *Econ. Journ*., dicembre 1895. – GRAZIANI, *Istituz*. cit.; Cap. cit. – G. DE MOLINARI, *Théorie de l'évolution: le monopole, la concurrence productive ou économique*, in: *Journ. des Écon*., novembre 1907; Vol. XVI, pp. 161-72. – ELY, *Monopolies and Trusts*, New York, Macmillan, 1910: cfr. Capo

[124]Cfr. pure: CLARK, *A Contribution to the theory of competitive price*, in: *Quart. Journ. of Ec*., Agosto 1914.

IV: *The Limits of Monopoly and the Permanency of Competition*, pp. 141-179,[125] – Nicola GARRONE, *La Scienza del Comm.*, cit.; cfr. Lib. III, Capo III: *La Concorrenza e il Monopolio*. § 1. *Cause ed effetti della concorrenza.* § 2. *Limitazioni e perturbazioni della concorrenza*. § 3. *Monopoli* [202] *e coalizioni*; pp. 490-554. – Franklin H. GIDDINS, *The persistence of Competition*, in: *Political Science Quarterly*, marzo 1887; pp. 63-78. – F. Ch. HICKS, *Competitive and monopoly price*, in: *University of Cincinnati Studies*, Cincinnati, 1911. – F. Ch. HICKS, *Competition as a Basis of Economic Theory*, in: *Publications of the American Econ. Association*, X; pp. 82-83, discussione: pp. 84-7. – ILES, *Competition on the Trusts*, in: *Pop. Sc. Month*, 1889; pp. 619-630. – *Industrial Competition and Combination*, in: *The Annals of the American Academy of Pol. and Social Science*, Vol. XLII, num. 131, luglio 1912 (È una antologia di scritti di vari Autori sulla concorrenza e le combinazioni. I. The effect of industrial combinations on labor conditions. II. Competition as a safeguard to National Welfare. III. The relation

[125]Cfr. la trad. it. in: *Bib. d. Ec.*, Ser. IV, Vol. IV, P. II, Torino, Un. Tip. Ed., 1902.

of indust. combinations to National Welfare. IV. The Policy of Great Britain, Canada and Germany as compared with that of the United States with reference to industrial combinations. V. The effect of the Sherman anti-trust Law on the Business of the Country. VI. The Elements of a constructive national policy whit reference to industrial Combinations. Ciascuna di queste parti comprende articoli dovuti a diversi AA; ecco l'elenco degli AA.: WILLIAMS J.; FITCH; WOODWARD; MC CLEARY; BOLLING; CLARK; WYMAN; WILLIAMS T.; MEADE; CANFIELD; DAWSON; FOOTE; KIRBY; GWYNN; ALEXANDER; GARFIELD; KING; MONTAGUE; ROOSLER; WALKER; TALBERT; SEAGER; NOYES; TAFT; WICKERSHAM; KNOX SMITH; NEWLANDS; BECK; ROBERTS; WILLIAMS J. S.). – Hermann LEVY. *Monopoly and Competition, A Study*, in: *English Industrial Organisation*, London. Macmillan, 1911; un vol. di pp. 333; cfr. specialmente: Parte II (Capo V): The Doctrine of free Competition; Parte III (Capo VIII): The sphere of Competition; (Capo XI): Theoretical Conclusions, Criticism. Qui l'A. si occupa particolarmente dei segg. argomenti: Protection from Competition; Effect on Monopolies in Trades open, and not open to Competition and Monopoly; Rise of fresh Competition; Diffi-

culties of Competition abroad. Questo libro fu prima pubblicato con il titolo: *Monopole, Kartelle und Trusts*, Jena, Fischer, 1909. – A. MARSHALL, *Some Aspects of Competition*, Presidential Adress delibered to the Econ. Science and Statistics Sect. [203] of the British Ass., Leeds, 1890, (ops. di pp. 35). – ?. *Modern Competition*, in: *Fraser Mag*., p. 767, cit. da VON HALLE, op. cit. – NETTLETON, *Trusts or competition*, Chicago, 1900, cit. da E. COSSA, *I Sindacati Industriali*, Milano, Hoepli, 1901; – Xaver OSTERRIEDER, *Monopol oder Konkurrenz*, Munchen, Beck, 1903, 16º, di pp. 114. Eccone l'indice: I – Abschnitt: hat sich der Staat durch seine Verdienste um das Emporblühen der Volkswirtschaft der Zuerkennung des Monopols würdig gemacht? 1. Bureaukratie und Konkurrenz in Handel und Wandel des vergangenen Jahrhunderts. 2. Staat und Konkurrenz und die Entwicklung des Versicherungswesen. — II – Monopol oder Konkurrenz und die drei wichtigsten Forderungen an das Versicherungswesen. 1. Forderung: Strenge, loyale und möglichst rasche Erfüllung des Versicherungs-Vertrages. *1*. Beamte und Agenten. *2*. Die Tarifierung. *3*. Schadenregulierung. 2. Foderung: Möglichst gesteigerte Leistungsfähigkeit. *1*. Stillstand und Fortschritt. *2*. Materielle Leistungsfähigkeit. *3*. Sicherheit. 3. Möglichste Wohlfeilheit. *1*.

Verwaltungskosten. *2*. Prämien. *3*. Gewinn Schluss). – Simon N. PATTEN, *The Theory ol Prosperity*, New York. Macmillan, 1902; cfr. Cap. II § 5: *Competition through Monopoly*. – W. S. STEWENS, *Industrial Combinations and Trusts*, New York, Macmillan, 1913. (In questo volume il Cap. XII è dedicato ai *Methods of Competition and Restraint of Trade*; è un'analisi di fatti concreti riguardanti i principali trusts, compagnie e combinazioni del Nord America: cfr. pure il Capo XIV, sui *Methods of Dissolution*, e il Capo XV, *Efficacy of Dissolution*). – SUPINO, *La Concorrenza*, cit. – JOSEPH SCHUMPETER, *Das Wesen und der Hauptinhalt der theoretischen Nationalökonomie*, Leipzig, Duncker und Humblot, 1908; pp. 260-275 (e in particolare: Der Fall des Monopoles; sein Wesen; Sinn des theoretischen Monopolpreises; – Fall der beschränkten Konkurrenz; des «isolierten Tausches»; Präzisierung aller Voraussetzungen der «freien Konkurrenz»;...) – F. B. THURBER, *Combination and Competition*, cit. da VON HALLE, *Trusts in the United States*, New York, Macmillan, 1895; p. 345 – WALKER, *Competition not the Life of Trade*, Address; cit. da VON HALLE. – WILSON, op. loc. cit. – WIMAN, *The Waste of Competition*, pamphlet, New York. 1889, pp. 8; cit. da VON HALLE, cit.

[204]

104. – Prima di procedere oltre è ancora necessario osservare che di monopoli ne abbiamo moltissime forme, che non è compito nostro indagare, poichè noi trattiamo del monopolio solo in relazione all'evoluzione storica della concorrenza fra imprese. Ci limitiamo quindi ad osservare per questo riguardo che bisogna distinguere: (a) i monopoli (imprese uniche, combinazioni, ecc.) che si presentano come forma evolutiva di un organismo già esistente (l'impresa), dai (b) monopoli (p. es. sindacati operai, leghe di resistenza) che si presentano come generazione di *nuovi* organismi (Titolo VIII), generazione imputabile essenzialmente allo stadio di evoluzione raggiunto da quelli (a). Infine bisogna distinguere questi ultimi (b), da una più vasta classe (c) di organismi, e talora monopoli, e pseudo-monopoli, e cioè da tutti quelli che genericamente ripetono le loro origini da una evoluzione generale della società: da cause cioè estranee a quelle da noi qui considerate. Qui rientrano parecchie cooperative (Titolo IX).

Non discuteremo quindi i criteri con cui procedono le varie classificazioni, ad es. quelle del LEXIS (in: CONRAD, *Handwörterbuch der Staatwissenschaften*); o quelle dell'ELY, op. cit.

Basti ricordare che i monopoli:

a) vengono distinti in *privati* e *pubblici.*

Questi ultimi poi possono distinguersi in:

1º) prodotti da esigenze fiscali o prevalentemente tali;

2º) prodotti da cause politiche, e talora specificamente come dovuti ad una espropriazione di monopoli privati, quando questi hanno raggiunto una determinata fase di sviluppo. In questo caso è l'evoluzione, da noi studiata in questa Sezione, che continua per altra via (vedi Tit. VIII):

b) *naturali* e *artificiali*; distinzione questa antica nella letteratura economica;

c) di *venditori* e *compratori* (questi ultimi infrequenti);

d) di *produzione*, e di *commercio*;

[205]

e) di *beni materiali* e di *servizi.* In quest'ultima categoria rientrano i sindacati operai;

f) di *capitale* e di *lavoro*;

g) *temporanei* e *permanenti*;

h) *assoluti* e *completi*; – *parziali* ed *incompleti*;

i) *regionali* (più o meno localizzati); *nazionali* o *generali* ad uno Stato; *internazionali.*

Quest'ultima partizione ha una speciale importanza al punto di vista della morfogenesi delle imprese, come vedremo (pp. 246-49).

Come si distingue la libera concorrenza (neo-classica) in reale ed effettiva e in potenziale, così devesi distinguere il monopolio in reale od effettivo ed in potenziale (vedi Vol. I, pp. 40; 105; 175; 176-8).

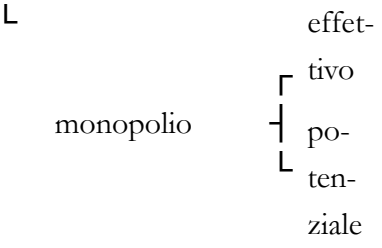
Onde se ne ricava:

1) alla *concorrenza reale* corrisponde o può corrispondere un *monopolio potenziale*;

2) alla *concorrenza potenziale* un *monopolio reale*.

Onde se ne ricava:

la concorrenza economico-funzionale comprende le seguenti forme → concorrenza classica e neo-classica → effettiva, potenziale



Onde se ne ricava:

1) il monopolio effettivo implica una trasformazione di concorrenza reale in potenziale; quella si ecclissa;

[206]

2) ogni diminuzione di concorrenza reale implica un grado di maggiore intensità monopolistica.

105. – Vediamo ora di caratterizzare questa fase del processo morfogenetico delle economie. Nel passaggio dalla piccola industria alla grande, abbiamo un accrescimento delle dimensioni demografiche (vedi p. 178), accompagnato da una maggiore produttività (**1**, a), da un profitto comparativamente maggiore per le grandi imprese di fronte alle piccole (**1**, b).

Al limite di questa tendenza abbiamo l'impresa unica, il monopolio, il consorzio industriale: l'unità direttiva cioè di un ramo determinato dell'industria[126].

[126]Si richiamino le osservazioni in: Vol. I, pp. 418 e segg.

Onde fu detto a ragione che: «The essence of monopoly, then, is substantial and controlling unity of action» (ELY, op. cit.; p. 14). Con il diminuire delle imprese concorrenti si fa largo la persuasione di potere modificare il mercato. E fu di qui dedotta una delle interpretazioni dello stato di concorrenza in antitesi con la definizione del monopolio. È dovuta essa al PARETO e poi ripetuta dai suoi seguaci: «In altri termini si ha la libera concorrenza qualora gli individui che scambiano non hanno per mira diretta di modificare con le loro richieste i prezzi delle cose» (MURRAY, *Lezioni di Econ. Pol.*, II ed., Firenze, Sansoni, 1912; p. 97; cfr. ivi pure pp. 123; 209-11).

In realtà il regime monopolio è un altro assetto storico di concorrenza; e lo stato psichico che qui sopra caratterizza la concorrenza (α) – (di cui vedi Vol. I. *Introduzione*, p. IV; e pp. 300-302; 375-7; 380, *et sq.*) – sarebbe rimasto un pio desiderio se l'evoluzione generale, che qui descriviamo, non avesse reso possibile il nuovo regime sindacale (Vol. I, pp. 418-27).

Ma il passaggio dalla grande industria al regime, che per brevità chiameremo di combinazione, ha dato origine a due forme

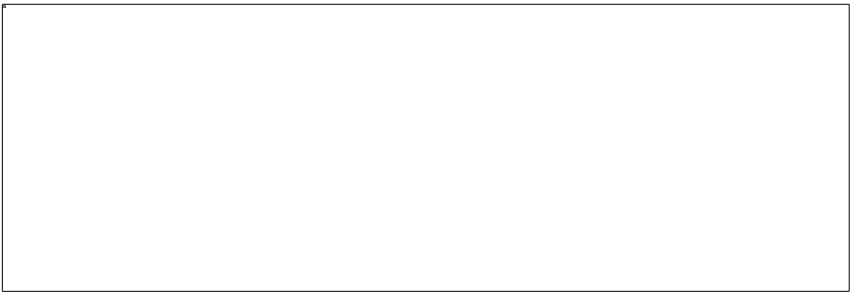
diverse, secondochè:

[207]

(A) il monopolio o impresa unica è rappresentato da un maggiore organismo, che costituisce una impresa unica con un'unica sede da cui si irradiano i prodotti.

È quanto vedesi come tendenza nello *Schema* generale della evoluzione delle forme della concorrenza a p. 137; le configurazioni 4 ed 11 *tendono* a realizzare questo tipo.

Per comodità del lettore riproduciamo qui sotto (fig. 15) la rappresentazione schematica di questa evoluzione.



La conf. 1 corrisponde alla 3 dello Schema a p. 137.

La conf. 2 corrisponde alla 4 dello Schema a p. 137.

(fig. 15).

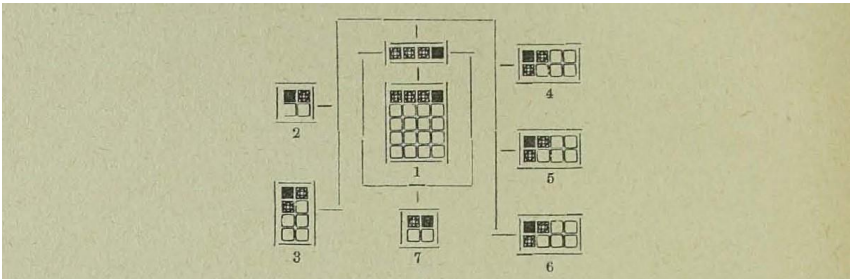
(B) Ma può darsi invece che il nuovo organamento sia rappresentato da un sistema di organismi *sparsi* su di un unico territorio, ma correlati fra loro, con un unico centro direttivo (vedi

fig. 16, p. 208).

Sono queste chiamate da qualcuno coalizioni (BARONE, *Principi*, cit. p. 207). Ma altri riserbano questo termine per indicare monopoli temporanei (CHENEVARD, *Traité de la concurrence déloyale*, Genève, Kündig, 1914; Tomo I, p. 440; – e PIC, cit. ivi). Così ancora: i *rings* «non si costituiscono per uno scopo durevole » ma sono leghe che durano poco e che conseguito lo scopo si disciolgono (CASSOLA, op. cit.; pp. 9-10). Qui rientra il *sindacato dei sindacati* per effetto del concentramento della direzione degli affari privati in uno Stato (interessanti le materie prime, la forza motrice, i trasporti, il credito) in poche mani, p. es. negli Stati Uniti (cfr. WILSON, op. cit., p. 131 *et sq.*).

In questo caso il concentramento è concomitante ad una persistente distribuzione territoriale delle imprese in sott'ordine, che hanno perduto parte almeno della loro autonomia. Esse [208] persistono sparse sul territorio, e questo rende possibili adattamenti che altrimenti non si avrebbero: rende anche possibile una vendita a prezzi multipli se ogni singola classe di consumatori locali è tale da dovere dipendere da una correlativa impresa. Ma questi prezzi multipli vengono graduati in base al criterio di un massimo (**1,** b) di reddito del consorzio. Analogamente viene

graduata la produttività (**1,** a) delle singole imprese costituenti (vedi pp. 178 e segg.).



configurazione 3.

Vedesi in alto ■ ■ ■ ■ il centro direttivo della combinazione dove ■ ne rappresenta il capo (questi elementi possono essere anche identici a quelli che sono a capo dell'impresa 1); questo centro è connesso con tutte le singole imprese in sott'ordine che ne vengono regolate: 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7.

(fig. 16).

I prezzi multipli[127] vanno poi distinti in due categorie:

1) *propri*, quando coesistono, e cioè si riferiscono a scambi a prezzi diversi nello stesso tempo;

2) *impropri*, quando si riferiscono a dosi *successivamente* vendute, all'intento di sfruttare classi di consumatori dotate di potenzialità d'acquisto diversa, tali cioè che l'una di esse è disposta, per consumare prima, a pagare un prezzo più elevato dell'altra.

[209]

106. – Coesistono dunque in questo caso centri autonomi di

[127]Vedi Vol. I, p. 171 *et sq.*

produzione e di irradiazione dei prodotti, con un solo centro direttivo che disciplina l'attività delle singole parti.

Ora questa correlazione può assumere:

(a) qualitativamente parlando: forme diverse;

(b) quantitativamente parlando: gradi di intensità diversi. La correlazione può essere massima e minima. Dalla semplice intesa, dovuta al fatto che i singoli intraprenditori si frequentano l'un l'altro, e quindi armonizzano la loro azione per effetto di persuasione reciproca, si arriva alle forme più evolute e complete di amalgama, di combinazione, di direzione, di centri di affari, di amministrazioni uniche.

(a) Si suol chiamare *ring* la coalizione intervenuta fra gli speculatori; quindi in questo caso l'organizzazione riposa sull'accaparramento. Il *ring* tende a generare il *corner,* per vendere a prezzi convenienti. Con il termine *trusts* sono indicati gli organismi che risultano da una fusione di imprese, prima concorrenti fra di loro. Il *trust* possiede un centro direttivo tale da non lasciare alle imprese costituenti altra individualità all'infuori di quella tecnica. I *cartelli* sono consorzi di imprese che obbediscono a determinate norme circa la quantità da produrre, i prezzi, la ripartizione della zona di spaccio. Quando abbiamo un organo centrale di controllo delle dette imprese, il cartello si trasforma in *pool.*

Il processo di formazione del *trust* non è quello di una libera intesa. È un organismo più forte – ad es. nella config. 2 della fig. 15 l'impresa avente maggiori dimensioni – che *impone* la sua volontà.

Le altre imprese più deboli la subiscono.

Non conviene ad esse di lottare. Non conviene a quella di farle sparire (vedi, per il Biellese, Vol. I, p. 242; nota 1). I *trusts* sono generalmente stati preceduti in America da intese industriali, da sindacati temporanei, *rings, pools, corners*, (cfr. DE ROUSIERS, *Le Syndicats industriels de Producteurs en France et à l'Étranger*, [210] Paris, Colin, 1901; pp. 14-15). In questo caso abbiamo una vera e propria concorrenza di configurazioni.

La configurazione di cui alla fig. 16 cerca di scacciare la config. 2 della fig. 15; non appena nell'organismo più ampio quivi esistente si produce la modificazione congrua a far precipitare il sistema.

(b) L'organizzazione è tanto più completa secondochè coesistano a gruppi le condizioni seguenti:

1) viene fissato il prezzo di vendita;

2) viene fissato il minimo del prezzo di vendita, lasciando libertà nel vendere a un prezzo maggiore;

3) viene fissata la scadenza del pagamento rateale e a saldo (a tre, sei, nove, dodici mesi);

4) viene fissata la quantità o un massimo di vendita lasciando libero il prezzo; e viene fissata quindi la dimensione (**1,** a) delle imprese (vedi il prospetto a p. 178);

5) viene fissata la quantità o un massimo di vendita e contemporaneamente il prezzo;

6) viene distribuito il lavoro fra le varie imprese in modo che esse producano articoli diversi, e non possano quindi espropriarsi l'una con l'altra le *specie* della produzione: cosa possibile altrimenti data l'organizzazione delle imprese;

7) viene ripartito a zone il mercato fra i compartecipanti;

8) vengono in comune acquistate le materie prime, i macchinari ecc. e poi ripartiti fra gli aderenti:

9) hannosi funzioni *comuni* per vari organismi: *a) dipendenti* (p. es.: viaggiatori comuni per varie imprese, ad

es. allo scopo di attuare l'esportazione): *b) direttive*, onde ad es. si costituiscono *sindacati di sindacati*;

10) gli imprenditori si coalizzano contro gli operai, rendendo possibili serrate, legandosi con cambiali in bianco, ecc.;

11) viene creato un ufficio centrale di controllo; e questo ufficio possiede mezzi più o meno persuasivi per mantenere la disciplina interna e il rispetto delle norme e dei patti stabiliti;

12) il *trust* blocca le invenzioni accaparrandosi i brevetti; e quindi blocca l'evoluzione delle imprese concorrenti: e quindi [211] determina una vittoria delle nuove configurazioni (p. es. la config. 3 della fig. 16) sulle configurazioni precedenti (1 e 2 della fig. 15).

13) il *trust*, o una corporazione, o un consorzio possono permettersi il lusso di far lavorare per proprio conto gli inventori, stimolandone l'attività[128], e riservandone i

[128]È questo un aspetto del fenomeno, che ha una considerevole importanza. "A great corporation may employ salaried inventors and, because of its great capital and large income, it may experiment with inventions with far less risk to itself than an

benefici. Ma talora comprano i brevetti e non li utilizzano.

107. – Dalle considerazioni precedenti già emerse che – parlando di imprese uniche (combinazioni, monopoli, consorzi industriali, sindacati, ecc.) – bisogna distinguere in essi due aspetti essenziali:

(1) l'uno è caratterizzato dall'organizzazione dell'industria;

Esempio: – Il RIDOLFI, presidente della Soc. An. ferro e acciaio, così dichiarava gli scopi di questo Sindacato italiano:

«Ma si potrebbe obbiettare: perchè dunque i siderurgici hanno a più riprese tentato di organizzarsi in Sindacato?

I veri principali vantaggi sono tre, oltre altri minori, e

inventor usually takes. When large corporations compete actively with one another, the employment of salaried inventors is very profitable to them; *and improvements in production go on more rapidly than they are likely to do after these firms consolidate with each other and cease to feel the spur which the danger of being distanced in a rate affords*» (CLARK, *Essentials of Economic Theory*, New York, Macmillan, 1907; Chap. XXI, *Law of Technical Progress*, p. 362).

non sempre sono conseguiti:

a) quello di regolare le vendite con quasi uniforme distribuzione di lavoro fra gli stabilimenti e le maestranze rispettive;

b) quello di ottenere il maggior coefficiente di rendimento delle vendite secondo le zone di destinazione, restando costante il prezzo di vendita in ogni singola regione e non *sensibilmente superiore a quello della libera concorrenza interna*;

[212]

c) quello di regolare i fidi (*Corriere della Sera*, 15 marzo 1914); oltre a questi vi ha quello di influire sui prezzi; e l'argomento si riconnette al problema dei nessi che intercedono fra protezione e sindacati (vedi pp. 233-49).

(2) l'altro dalla influenza che il detto organismo esercita sul mercato e specialmente sui prezzi.

I due aspetti vanno tenuti logicamente distinti sebbene (2) si possa assumere come causa di (1) quando l'aumento dei profitti dei compartecipanti sia conseguibile (cosa che non è sempre) solo con l'aumento dei prezzi di vendita.

Infatti può darsi che per il primo riguardo (quando ad es. il sindacato produce la stessa qualità a costo minore) l'organismo in questione debba o possa essere ritenuto proficuo; mentre per il secondo non lo sia quando faccia aumentare i prezzi, o *obblighi* il mercato ad assorbire prodotti di qualità inferiore.

108. – Mettiamoci ora dal punto di vista:

(a) dell'evoluzione generale economica per indicare le cause che generano i sindacati, consorzi industriali, combinazioni, ecc.;

(b) e dal punto di vista del calcolo economico di un imprenditore più forte A (vedi p. 214).

Ora (a) si può considerare il presupposto logico di (b). Vi sono cioè certe condizioni *estrinseche* all'imprenditore, che tuttavia gli consentono di costituire, instaurare o tentare il monopolio.

(a) Queste cause sono da ricercarsi:

(1º) nel processo per cui a una concorrenza del tipo o «caso I» analizzato nel Vol. I, a pp. 404 e segg., si sostituisce una concorrenza del tipo o «caso III» analizzato nel Vol. I, [213] a pp. 418 e segg. In questo caso abbiamo: l'espropriazione della funzione economica dei concorrenti vinti; oppure la possibilità di questa espropriazione.

(2º) in un processo di origine psichica sociale per effetto del quale i concorrenti si accordano; e quindi si ripartono il beneficio conseguibile instaurando il nuovo regime.

Tuttavia il meccanismo essenziale è il (1º). Infatti:

a) occorre, per tentare un *accordo*, che le imprese si siano ridotte di numero. Se sono troppo numerose (come nella fase della piccola industria, vedi Vol. II, pp. 163 e segg.), ciò non è possibile. Compiuta questa riduzione del numero delle imprese, è possibile un accordo talora a condizioni ottime, talora in base ad una espropriazione violenta della funzione[129];

b) l'*accordo* è molte volte apparente; o almeno è subìto, accettato per necessità, data l'azione di un intraprenditore più forte A;

c) l'*accordo* è tale da costituire una posizione differenziale (più remunerativa; privilegiata; direttiva) ad un intraprenditore A; quindi A espropria l'autonomia, la indipendenza, la funzione direttiva di altri intraprenditori B, C, D.

Onde se ne deduce: il processo per cui si passa dalla libera concorrenza al monopolio è tale che si sostituisce a una classe di intraprenditori qualitativamente eguali (di pari forza; in posizioni di equilibrio) una classe di intraprenditori qualitativamente diseguali. E cioè: nella classe degli intraprenditori se ne differenzia uno A che fa precipitare il sistema della configurazione 2 della fig. 15 (p. 207) alla configurazione 3 della fig. 16 (p. 208).

[129]È questo un caso particolare che deve essere invocato per obbiettare la tesi della presunzione d'eguaglianza dei contraenti (vedi Vol. I, pp. 121; 137; 233; 243).

[214]

(b) Ora i mezzi di cui può servirsi A sono alternativamente o cumulativamente i seguenti:

a) A compera le aziende di B, C, D e rimane egli solo il padrone del mercato; B, C, D hanno interesse a venderle ad A; può convenire ad A pagare un'azienda B più volte il suo valore;

b) A fa una guerra di prezzi ai concorrenti, vende sottocosto e B, C, D scompaiono; o si decidono a vendere ad A o si decidono a trattare con A e quindi ad accordarsi;

c) A fa una guerra di costi a B, C, D. Riesce a produrre a costo minore. Organizza meglio l'industria. Si accaparra i fornitori, le banche, la maestranza, i brevetti. *Ergo* si determina in B, C, D la convenienza di trattare o di vendere.

Ora dalle precedenti osservazioni si deduce quanto segue; sia p il profitto, e p,A il profitto di A, ecc.;

Regime di concorrenza fra imprese:

Avremo:

$$p, A + p,B + p,C + p,D = x$$

Regime di combinazione:

Avremo (essendo p_1,A il profitto di A in questo regime, ecc.):

$$p_1,A + p_1,B + p_1,C + p_1,D = y$$

Ora p_1,A può essere maggiore di p,A, pure avendosi $y<x$; *ergo* in questo caso l'organizzazione sindacale può coesistere con una diminuzione del costo globale della funzione direttiva; *ergo* l'incremento del profitto di A è condizione sufficiente (e non implicante l'incremento del profitto globale) della costituzione del

sindacato; purchè A sia in grado di espropriare la funzione direttiva (e cioè l'autonomia) dei suoi rivali. Se si ha $y>x$ allora al processo formativo *antagonistico* tende sempre più a sostituirsi il processo *consensuale*.

109. – Il dissidio che intercede fra le varie opinioni tanto degli economisti quanto dei giuristi e dei politici dipende essenzialmente:

[215]

1) dalla valutazione comparativa (v. pp. 211-2) di (1) e di (2);

2) dalla opinione che l'evoluzione della società verso queste forme sindacali sia necessaria, ineluttabile, o che non lo sia; che la si possa o no arrestare, disciplinare, ecc.;

Così ad esempio il RICCA-BARBERIS osserva a proposito dell'Austria e del Nord-America: «ma ancora una volta il dogma dell'onnipotenza legislativa è stato sfatato: il divieto e la stessa sanzione punitiva non impedì il fiorire ed il giganteggiare dei *trusts*» (*I Sindacati industriali e la giurisprudenza*, in: *Riv. di Dir. Comm. Ind. e Maritt.*, 1913; estr. p. 3).

La controversia interessa non soltanto i civilisti, ma altresì i cultori del diritto penale. Così, con solida argomentazione, osserva giustamente il FLORIAN «l'opinione nostra si è che la coalizione, di cui trattasi, non possa *di per*

sè costituire reato. Essa, invero, corrisponde alle leggi secondo cui si svolge il processo di produzione nel sistema dell'economia capitalistica; la concentrazione industriale è la tendenza dei nostri tempi, ed è di più, per la grande industria una condizione necessaria. Ora non è dubbio che il diritto penale verrebbe meno al compito, che gli è proprio, se con le sue sanzioni intralciasse il fatale andare dell'evoluzione sociale» (*Dei delitti contro la libertà*, Milano, Vallardi, [senza data]; p. 195). È questa «l'opinione prevalente.... contraria alla repressione di queste coalizioni» cfr. a pp. 196-7 un cenno bibliografico in argomento. Aggiungiamo qui che le nostre indagini sulla evoluzione dell'impresa la confermano pienamente nei termini con cui è conclusivamente formulata dal FLORIAN e con le limitazioni che egli introduce (p. 196), e che all'opinione contraria e cioè a quella a favore della repressione (cosa non sempre possibile perchè le leggi in questo caso non possono non essere eluse), ha contribuito certamente la tradizione di coltura[130] [216] rappresentata da

[130]Vedi pp. 199; 222-26. Il processo è talora presentato, con qualche improprietà di terminol., come una "degenerazione" del regime di libera concorrenza (cfr. CORTE-ENNA, *Elementi di econ. pol.*, Milano, Soc. Ed. Lib., 1914; p. 335; – cfr. pure tutto il Capo

quegli economisti che videro un'antitesi (che noi dimostriamo inesistente) fra «libertà» e «associazione» (cfr. Vol. I, pp. 62; 164; 204; 239), fra «concorrenza» e «monopolio», e in queste forme di impresa un attentato o violazione alla libertà[131].

The growth of Corporation del CLARK, *The Problem of Monopoly*, New York, Macmillan, 1904. Egli ritiene che "the industrial system which developed under a regime of freedom and competition has become *perverted* by the presence of monopoly" (p. v.). Il CLARK considera tuttavia i *trusts* come un fattore inevitabile del progresso economico (cfr. *The Control of Trusts*, cit.).

[131]Si aggiunga ancori che queste argomentazioni nascondono assai spesso una *mutatio elenchi*. Infatti si sogliono confondere forme *diversissime* di monopolio: il monopolio commerciale (e cioè fra commercianti) con il monopolio di produzione. Ora contro il monopolio commerciale, forma più antica (vedi Vol. II, pp. 223; 225-6), c'è una tradizione repressiva che dalla legge romana *de monopoliis* si propaga, attraverso tempi e paesi, sino a noi. E le argomentazioni contro questa forma di monopolio sono state trasportate di peso in altro campo e adattate alla meglio ai fini della lotta contro i *trusts*, imprese uniche, consorzi industriali, ecc.. Non si può confrontare senza cautela queste ultime forme

3) dall'opinione che la detta evoluzione conduca necessariamente o no ad una fase ulteriore caratterizzata da una possibile espropriazione dei monopoli, e dall'opinione che questa forma di organamento sia superiore alle precedenti, e desiderabile. Torna quindi sempre in campo un dibattito di *optimum* sociale ed economico.

I *vantaggi*, gli *svantaggi* dei *trusts* vengono così riassunti:

VANTAGGI. – Fra i vantaggi si suole principalmente tener conto dei seguenti:

1) concentrazione, in quanto permette risparmio e migliore utilizzazione di coefficienti di produzione;

2) economia di trasporti, rendendo più logica la ripartizione tra le varie imprese delle zone di spaccio: e quindi risparmiando trasporti inutili;

3) possibilità che gli associati hanno di sfruttare cumulativamente i brevetti d'invenzione, che le imprese minori non avrebbero potuto riserbarsi od utilizzare;

[217]

con quelle che il MANZONI analizza, tanto acutamente, a proposito della carestia di Milano, nei *Promessi Sposi*.

4) utilizzazione migliore dei residui[132]; e quindi possibilità di far sorgere imprese subordinate e complementari, o riparti industriali organizzati a questo scopo;

5) risparmio nel personale, che venga cumulativamente utilizzato in modo più economico e completo;

6) maggiore efficienza del lavoro: imputabile sia alla maggiore specificazione funzionale o divisione del lavoro; sia ad una disciplina più facile a mantenersi e più omogenea per le varie imprese;

7) maggiore facilità di conquista di mercati stranieri, e possibilità di organizzare l'esportazione:

8) risparmio sulle spese di *réclame*.

SVANTAGGI. – Fra gli svantaggi si suol tenere conto dei seguenti:

1) aumento dei prezzi; e conseguente riduzione del

[132]Non sempre; cfr. a questo riguardo W. WILSON, *La nuova libertà*, Milano, Studio Edit. Lomb., 1914. Cfr. ivi un discorso intitolato "*Monopolio o Libera Concorrenza*", dove l'A. descrive in modo acuto il *trust* americano.

consumo;

2) metodi di concorrenza che sono o si ritengono immorali, o lesivi del buon diritto; stasi nel progresso tecnico;

3) possibilità di speculare per vendere a prezzi successivi più redditizi per il monopolio;

4) sopracapitalizzazione (ad es. miliardari americani);

5) invadenza sociale di queste organizzazioni che tendono a influenzare tutto il mondo degli affari (sindacato di sindacati) e tutta la politica economica non solo, ma anche la politica dello Stato; ad alterare quindi talora anche il funzionamento della macchina elettorale;

6) subordinazione crescente degli impiegati e degli operai a questi centri di organizzazione; tendenza quindi a suscitare organizzazioni antitetiche e fortemente antagonistiche di classe con pericolo o danno per la pace sociale;

7) produzione di beni economici di *qualità* più utile non ai consumatori ma alle imprese: elusione dei bisogni dei consumatori (vedi Vol. I, pp. 396-7); eccitazione di bisogni utili ai produttori (vedi Vol. I, pp. 392-6: 471-81);

[218]

8) disoccupazione del personale (operai); e quindi crisi del lavoro nel trapasso dall'equilibrio funzionale (libera concorrenza) precedente, a quello susseguente (sindacati).

Sono questi svantaggi, reali o presunti, che hanno determinato la politica dei rimedi e il sorgere di organismi antitetici, o di reazione. Onde si può costruire lo schema seguente:

L'evoluzione delle imprese genera:

↓

le grandi imprese di produzione; che generano alla loro volta:

↓

1º organismi antitetici (leghe di operai[133]; leghe di consumatori; nuove imprese concorrenti per effetto di una

[133]Non sempre *ex novo*, poichè queste coalizioni sono spesso più antiche di quelle fra imprenditori; ma relativamente parlando: sia che nuovi organismi si originino in fatto, sia che si assista per questi ultimi a un processo federativo di accrescimento, ecc.

trasformazione della concorrenza da potenziale in reale);

2º nuovi atteggiamenti degli organismi già esistenti (lo Stato ad es. interviene: sopprimendo le combinazioni; espropriando i monopoli, *statizzazione;* proibendo la cosiddetta *destructive competition*[134]; imponendo ai sindacati di far noto al pubblico la loro costituzione e le norme del loro funzionamento, *pubblicità*; facendo delle ispezioni e stabilendo dei controlli; proibendo corporazioni, combinazioni, *trusts* di stranieri; sventando centri d'affari; ecc. ecc.).

110. – Si deduce da quanto sopra un nuovo orientamento della psicologia economica collettiva[135] (vedi Vol. I, pp. 202; II,

[134]Non è da dimenticarsi che qualche miliardario ha: "sgozzato" i concorrenti non tanto per spogliarli, quanto per il gusto virile di sgozzarli. Si richiamino qui le considerazioni sulla concorrenza di lusso (Vol. II pp. 45, b; 46, a).

[135]È interessante a questo riguardo, sebbene sorpassata, ricordare l'opera di G. DE MOLINARI, *La Morale Économique*, Paris, Guillaumin, 1888 (cfr. Lib. IV, Capo IX: *L'action de l'opinion*; Lib. VI, Capo VII: *L'action libre de l'opinion*; Capo VIII: *La Genèse de l'opinion*); cfr. pure, WILSON, op. cit.

100).

[219]

Già il MARSHALL, fra gli economisti, ha conferito una grande importanza a stati psichici collettivi. Egli parla della «growing importance of Public Opinion as an economic force» (*Some Aspects*, cit.: pp. 29-33).

Sarebbe interessante indagare questo aspetto del fenomeno: *dato un ordinamento tecnologico costante, ricercare se fasi di frammentazione* (concorrenza) *e di aggregazione* (monopolio) *si alternino con andamento quasi periodico, analogo a quello delle crisi*.

Se cioè la psicologia economica, rimanendo costanti le caratteristiche tecniche della produzione, si orienti prima verso un polo e poi verso l'altro diametralmente opposto. Per riguardo a questo ritmo si richiamino le considerazioni già svolte (Vol. II, pp. 34-5; 154-7).

111. – Occorre ancora accennano alla disgregazione dei sindacati. È questo un processo antitetico a quello fondamentale di accrescimento delle imprese, che andiamo indagando.

Qualcuno si è illuso che i sindacati dovessero dal più al meno essere minacciati e poi sparire: difficile infatti è il vedere quali sono le caratteristiche *essenziali* di questa evoluzione, per le ragioni già dette a proposito del principio di relatività (vedi pp.

132-34); occorre abbracciare l'*insieme* dei fenomeni in un tempo sufficientemente lungo per mettere in evidenza se la tendenza sia orientata definitivamente *verso* queste forme sindacali; e per poter scartare l'ipotesi che si tratti di fatti eccezionali (come si proverebbe se il processo di disgregazione dei sindacati susseguisse sempre il loro sorgere). Certo non è possibile dire nulla di sicuro se si considerano periodi storici *troppo* lunghi, e se si cerca di prevedere un futuro molto remoto (vedi Vol, I, p. 422). Tuttavia riferendoci all'esperienza storica di quasi due secoli (dalla fine del sec. XVIII ad ora) non sembra dubbia la tendenza accrescitiva che andiamo studiando. Il processo però non impedisce a molti sindacati, combinazioni, monopoli di disgregarsi.

[220]

Le cause di disgregazione si possono distinguere in *interne* ed *esterne*, secondochè il sindacato le origina o le subisce.

In entrambi i casi si tratta di una concorrenza potenziale che si trasforma in reale (vedi Vol. I, pp. 40; 105; 175; 176-8; e Vol. II, p. 205).

I casi più frequenti sono questi:

1) il sindacato fa aumentare i prezzi; l'aumento dei prezzi attira capitale in cerca d'impiego nell'industria sin-

dacata; *ergo* sorgono imprese nuove, autonome, concorrenti; *ergo* una lotta fra queste e il sindacato: *ergo* sorge un problema pregiudiziale per il sindacato in costituzione: sarà possibile o no il bloccare il sorgere di imprese nuove e concorrenti? *ergo* necessità per il sindacato di assicurarsi a migliori condizioni uno o alcuni dei coefficienti di produzione indispensabili. E questo, come già in parte abbiamo veduto, in vari modi:

a) alleandosi a un Istituto bancario preponderante e senza del quale nuove imprese in un dato ramo di industria non possono sorgere;

b) monopolizzando i fornitori: p. es. assicurandosi l'esclusività per le compere di materie prime (esempio: un grande ed unico albergo in una stazione climatica impone ai suoi fornitori di non provvedere un nuovo albergo che sorge per tentare una concorrenza); il fornitore può avere la convenienza di accettare questo impegno;

c) monopolizzando i succedanei, finchè è possibile; o ammazzando o deprimendo le industrie succedanee rivali;

d) monopolizzando i trasporti (ferrovie; marina mercantile) o ottenendo tariffe di favore, specie dove i trasporti sono in mano di compagnie private;

e) monopolizzando brevetti (talora comprandoli e non utilizzandoli);

f) monopolizzando la maestranza tecnicamente più progredita ed evoluta;

g) esercitando il *dumping*.

2) il sindacato fa aumentare i prezzi: *ergo* certe quantità residue che non affluivano al mercato prima dell'aumento del prezzo, vi affluiscono subito dopo (esempio: il sindacato del rame fa [221] sì che le massaie abbiano la convenienza di disfarsi di tutti i recipienti di rame delle loro cucine; altro esempio: aumentando il prezzo del frumento monopolizzato, i piccoli proprietari che producevano frumento per consumarlo hanno interesse a venderlo, e a consumare succedanei[136].

3) il sindacato fa aumentare i prezzi: *ergo* essendo A, B, C le persone sindacate; una di esse, p. es. C, riesce, eludendo la buona fede dei compartecipanti, con una piccola diminuzione di prezzo a richiamare su di sè non solo

[136]Fu questo da noi analizzato a proposito del Leiter nel nostro lavoro: *Studi sugli Effetti della speculazione cerealicola*, Torino, Bocca, 1904.

tutta la domanda, ma altresì (data la diminuzione di prezzo) una *domanda*, al limite, superiore a quella totale che sarebbe andata al sindacato: *ergo* necessità di un organo di controllo del sindacato.

4) il sindacato A scompare ma è sostituito da un nuovo sindacato B[137].

[137]Il sindacato una volta raggiunta la cima della parabola, come ogni organismo, se non trova delle forze perpetuamente rinnovantisi – il che non avviene sempre – decade. La sua stessa inattaccabilità dalla concorrenza lo rende fiacco e trasandato.

I nemici che non sono al di fuori sono al di dentro sicchè viene un momento in cui i soci incominciano a perdere l'*effectio societatis*, e a pensare alla separazione – ma sempre per costituire un nuovo sindacato più sano. Talvolta lo sgretolamento è causato dalle sopravalutazioni del capitale conferito dai concorrenti che vengono assorbiti. In tali casi qualcuno, il quale guadagna troppo poco, sente il bisogno di separarsi.

In sostanza, se il sindacato vince la concorrenza e si afferma dovunque, non è però un organismo invulnerabile. Mentre la concorrenza funziona colla semplice molla del tornaconto, il sindacato, una volta formato, poggia in gran parte su forze morali, le quali non tardano a far difetto.

Ma quando il sindacato è determinato da ragioni tecniche di

112. – Ed ora ricaviamo alcune deduzioni per riguardo alla concorrenza; e cioè:

(**a**) per riguardo alla sua persistenza storica e quindi all'antitesi fra monopolio e concorrenza;

[222]

(**b**) per riguardo alla concorrenza secondochè determina una data fase considerata, e quella che si esplica per effetto della fase nuovamente instauratasi;

(**c**) per riguardo alla selezione delle imprese imputabile al processo di accrescimento di queste;

(**d**) per riguardo alle relazioni che intercedono fra sindacati e protezione;

(**e**) per riguardo alla tendenza che un sindacato ha di superare, nella sua azione, le frontiere dello Stato;

(**f**) per riguardo all'intervento regolamentatore dello Stato;

(**g**) per riguardo alla lotta fra produttori (venditori) e consumatori (compratori).

organizzazione, e riduce il costo di produzione, può cadere, ma risorge sempre; rappresenta l'azienda-tipo. È allora assurdo di contrapporlo teoricamente alla lib. conc., intesa come un insieme di aziende più primitive: poichè si tratta di un concorrente più forte che ha vinto o sostituito i più deboli.

(a) *L'antitesi fra monopolio e concorrenza*[138].

113. – Una prima deduzione che si ricava dall'esame di questa

[138]Si richiamino le considerazioni svolte nel I Vol., pp. 32-5. L'antitesi tra monopolio e concorrenza è nota *ab antiquo* e può tradursi in linguaggio nostro sostituendo al termine *concorrenza*, prezzo di estimazion comune (vedi p. 142); e al termine di monopolio, prezzo di monopolio. E così essa *logicamente* sussiste. Il prezzo di estimazion comune chiamavasi *naturale* o *volgare* (e comprendeva tre specie: 1. *sommo* o *rigoroso* che il venditore non poteva oltrepassare senza costituirsi reo d'ingiustizia; e può farsi corrispondere al prezzo massimale degli economisti edonisti; 2. *mediocre* o *competente*. quando sotto di sè un altro giusto prezzo accoglie; 3. *infimo* o *pio* sotto il quale non è al compratore permesso di comperare; e può farsi corrispondere al prezzo minimale, sostituendo "è permesso" con "è possibile". Il prezzo di monopolio (illecito e lecito) o era implicito nella definizione di una data forma di monopolio (esempio: "per prima specie di monopoli quella io ripongo, per cui veggendo vari mercanti di non potere ricavare da' compratori il prezzo preteso dall'insaziabile loro cupidigia, di comune accordo stabiliscono di non vendere le merci a' popoli necessarie, se non ad un certo determinato prezzo" FURNO, op. cit., t. I, p. 133); – o desumevasi dalla condotta del monopolista (si richiamino la nota a p. 216: e le osservazioni in Vol. I. p. 67, 1°; 68-69).

evoluzione è la seguente: si discute dagli economisti se questa tendenza della società economica a produrre monopoli [223] sia antitetica alla concorrenza. Certo è una forma nuova di concorrenza che viene instaurata; e se si conviene di chiamare «regime di libera concorrenza» quella propria alla piccola o alla grande industria, questa dovrebbe chiamarsi «regime di concorrenza monopolistica». In realtà dunque si vede che, considerando nel suo insieme l'evoluzione economica, non c'è nulla di essenziale che sia cambiato: gli organismi continuano in questa fase a crescere e a differenziarsi precisamente come nelle due fasi precedenti: la concorrenza si trasforma, non scompare.

Vedevasi, da meno recenti economisti, nel monopolio null'altro che un ostacolo «al libero cambio». «Il loro scopo, il loro pretesto, il loro nome può variare, e varia difatti; ma hanno tutti un carattere essenziale, che è quello di ricusare il beneficio della libera concorrenza».... «Voi già sapete che la più grande fra le pubbliche utilità è sempre la libera concorrenza, ed io vi ho aggiunto che il monopolio essenzialmente consiste in una concorrenza troncata»: così professavasi all'Università di Torino ([FERRARA], Lezione 13ª, 31 gennaio 185l, *Monopolii in generale*, Torino, Tip. Subalpina, Pelazza[139]). Bisogna

[139]Trovasi questo scritto nella biblioteca della R. Università di

però osservare che i vecchi economisti si riferivamo principalmente ai monopoli commerciali; mentre invece per noi sono di maggiore interesse le coalizioni, consorzi, sindacati di produttori, e le imprese uniche di produzione. Dopo aver prestato attenzione ai monopoli commerciali, i più antichi, gli economisti la prestarono a quelli rappresentati dai sindacati operai (leghe di resistenza, ecc.). E qui pure sorge l'antitesi di cui parliamo. Intatti fu detto:

«Onde, se vogliamo esser logici, dobbiamo considerare gli accordi stabiliti fra coloro che hanno interessi simili, per combattere quelli che hanno interessi opposti come uno degli aspetti della concorrenza» (SUPINO, *La Conc.*, cit.). Il SUPINO si riferisce qui alle coalizioni degli operai; ma l'argomento vale per le combinazioni, ecc.

[224]

Questa opinione dei primi economisti ripete, in parte, la sua origine da quell'antichissima tradizione dottrinale alla quale abbiamo più volte accennato, tradizione che dai romani, attraverso gli scrittori chiesastici e i giusnaturalisti, arriva sino a noi. Si classificavano i monopoli secondo il *peccato* che con esso monopolio commettevasi, quando il monopolio era illecito. S. RAIMONDO

Cagliari, fra i libri del TODDE.

dice: «illos credo tamquam nefandas belluas detestandos qui ea intentione emunt aureos, vel alias monetas, vel res venales, et praecipue victualia, ut de talibus caristiam inducant » (*Lib.* 2. *De usuris, et pignore* § 9, cit. da: A. FURNO, *Istruzioni Morali dirette a Mercanti e Negozianti*, II Ed., Tomo I, Torino, Prato, 1788; p. 135). S. BERNARDINO li vuole esterminare, o espellere: «quia duo, vel tres tales in Civitate magna corrumpunt totam Civitatem» (cit. d. FURNO; op. loc. cit.).

E bastino queste citazioni a titolo d'esempio, chè di tali moltissime se ne potrebbero qui concludere.

Altri poi, in generale, osserva:

«What monopoly really signifies when we think of it as the opposite of competition, is unity in management of some kind of business (in the widest sense) in some essential particular» (ELY, op. cit.; p. 13). L'ELY si domanda: «Is competition self-annihilating?» (op. cit.; cap. IV: *The Limits of Monop. and the permanency of Competition*; p. 141). Anche qui vedesi sorgere l'antitesi fra monopolio e concorrenza.

L'antitesi fra concorrenza e monopolio si perpetua dunque nella letteratura (vedi Vol. I, pp. 32-5; e in questo Titolo p. 199).

Ma Pellegrino ROSSI aveva osservato che non tutti i

monopoli ostacolano egualmente la libera concorrenza (*Bib. d. Econ*., I Serie. Vol. IX; p. 45). E così per gradi cercasi di attenuare l'antitesi essenziale di cui discorriamo. Essa risorge con particolare intensità per [225] riguardo alle concentrazioni industriali. Molti negano la concorrenza. Affermano che è *scomparsa.* Vedono un'antitesi irreducibile.

Ma altri economisti hanno cercato di risolverla: «In concluding, it may be well to emphasize the fact that price-making, whether monopolistic or competitive is based on the same general principles, and that its conditions are expressible in the same formula» (BROWN, *Comp. and Mon. price-making*, op. loc. cit.; p. 659). Giustamente poi il GIDDINGS scrisse a questo proposito: «That competition in some form is a permanent economic process is an implication of the conservation of energy. Given an aggregate of units of unequal energy, their unequal activity is an inevitable consequence. With the complexity of social environment that every quarter of the earth everywhere presents, and the limitless variations of heredity, a society composed of individuals of equal energy is an impossibility. Therefore, when market competition seems to bave been suppressed, we should inquire *what*

has become of the forces by which it was generated. We should inquire, further, to what degree market competition is suppressed or converted into other forms, and within what limits combinations can hold together and act effectively. The combination equilibrium may be at best an unstable one» (GIDDINGS, *The modern Distributive Process*; p. 22; – cit. dall'ELY, op. cit.; pp. 178-179). – Quando si discorre di monopolio, e sopratutto di sindacati, non bisogna ritenere che sia scomparso l'antagonismo. Dentro il sindacato l'antagonismo c'è sempre: altrimenti sarebbe un convento di frati e non un *trust.* Esso è una macchina a combustione interna. Il giuoco del tornaconto è qui diverso da quello della *libera* concorrenza. È diverso di fronte al pubblico dei clienti – di fronte ai possessori degli agenti della produzione – e fra gli imprenditori che compongono il sindacato. Questo giuoco va studiato seguendo i fatti. Esaminando libri e contratti. E non in base all'ipotesi (α) (Vol. I, Intr., p. IV).

La concorrenza che si è trasformata nel passaggio dal regime di libera concorrenza a quello di monopolio è da tenersi distinta da quella «concorrenza potenziale» che persiste in [226] regime di monopolio in quanto si ammette la possibilità di un ritorno all'antico e cioè di una trasformazione morfogenetica regressiva

(definita a p. 175). Ma generalizzandosi l'evoluzione qui considerata, la concorrenza più antica potenziale diventa *spesso* una mera possibilità teorica[140], e perdono di pratica efficacia argomentazioni del tipo di quella che segue: così ad es. il BELTRAME QUATTROCCHI osserva: «il sindacato invero sopprime la concorrenza effettiva, attuale di un dato momento, ma non potrebbe in alcun modo, costituendo un monopolio meramente di fatto, sopprimere la libertà di concorrere: chiunque sia economicamente tanto forte da poter con esso competere sarà sempre padrone di farlo. E gli è appunto questa libertà di concorrere che fa sussistere ed agire uno dei freni più efficaci contro l'abuso del potere monopolistico: la concorrenza potenziale. L'ostacolo che il sindacato presenta è puramente di fatto, contingente, vario secondo i casi, e relativo, non assoluto;.... Nel fatto che il sindacato elimina talvolta, schiaccia il concorrente che non assorbisce non possiamo vedere nulla di contrario alla libertà dell'industria, al principio della libera concorrenza (in: *Foro it.*, 1903, I, 1039).

(b) *Fasi successive nel regime di concorrenza.*

114. – Passiamo ora al secondo punto. Occorre distinguere due aspetti nel processo di concorrenza:

1) l'uno è dato dalla concorrenza, in quanto essa si considera come sistema di azioni e di reazioni, che preservano una

[140]Si richiami anche il caso 4) a p. 221.

determinata forma, o configurazione;

2) l'altro è dato dalla concorrenza in quanto tende a generare e ad instaurare un ordine nuovo, una forma nuova.

Vedi Vol. I: *Introd.*, p. X; e pp. 451-58: 463-4; 481-97.

[227]

Si tratta di due aspetti dello stesso processo: ma, secondochè ci si riferisce all'uno oppure all'altro, varia il giudizio che si fa del regime storico di concorrenza e dell'utilità sua.

Ecco un esempio di questa contusione di termini: Il SYME (*Outlines of an Industrial Science*, London, 1876; – cit. dal LORIA, *Corso,* cit.; p. 452) fa egli pure una critica della libera concorrenza basata sul fatto che nel 1862 gli Stati Uniti misero all'asta una quantità enorme di terre al fine di assegnarle ai piccoli proprietari. Ma i grandi capitalisti si federarono, corsero agli incanti, fecero aumentare i prezzi, e accaparrarono tutte le terre. Il LORIA osserva contro il SYME che ciò non devesi alla concorrenza, ma al monopolio.

In realtà il monopolio è stato generato dalla gara e dalle condizioni in cui la gara si svolse. Se lo Stato americano voleva evitare questo resultato doveva non vendere le terre, ma distribuirle, con un qualsiasi sistema più

o meno larvato, scelto fra quelli escogitati dai popoli colonizzatori per le colonie di popolamento. Ora, nell'esempio qui considerato, uno stesso processo fenomenologico è considerato in due momenti, l'uno iniziale e l'altro finale, onde la critica del SYME si somma con quella del LORIA, e l'antitesi che il LORIA vede non c'è se non in astratto.

Passiamo ad un altro esempio:

I due CLARK (John Bates and John Maurice), specialmente nel Capo intitolato *Constructive Competition*, (*et passim*, in: *The Control of Trusts*, cit., New York, Macmillan, 1912; pp. 140-186), distinguono la concorrenza «as destructive individual warfare», dalla concorrenza «as a constructive social institution».

Osservano: «if the object of competition be to secure the survival of those most fit to produce goods or to render services» (p. 200), allora – (quando la concorrenza «unworthy of the name» (p. 199) è seguita, dopo un breve periodo di bassi prezzi, da monopoli e da alti prezzi permanenti) – «the case is exactly reversed» (p. 200).

Si arriva a questo paradosso che la *libera concorrenza* (il che vuol dire assenza di vincoli legali al gioco degli

antagonismi) ha [228] bisogno di leggi contro i *trusts* per sussistere. Come siamo lontani dal pensiero dei classici inglesi[141]! *Ergo* si vorrebbe conservare un regime di concorrenza che non produca un ordine nuovo, cosa che, fenomenologicamente parlando, non è possibile.

[141]L'opinione del CLARK, riferita non ai *trusts* ma più genericamente agli ostacoli opposti alla concorrenza, trovasi già espressa dal ROMAGNOSI: la "protezione pubblica perpetua" negli affari economici riducesi a "tutelare e sussidiare, dove fa bisogno, secondo il bisogno, e dentro i limiti del bisogno, la libera universale concorrenza" (*Come raffigurar si deve la libera concorrenza nell'ordine sociale della ricchezza*, in: *Annali Universali di Statistica*, 1827; Vol. 14, pp. 113-130. Per riguardo alle idee del ROMAGNOSI sulla concorrenza cfr. pure: *Esempio della universale concorrenza all'estero col computo delle tariffe daziarie e di trattati di commercio* ecc., in: *Annali Universali di Statistica*, 1834; Vol. 39, pp. 17 e segg. I due scritti del ROMAGNOSI qui citati trovansi nelle *Opere*, Milano, Perelli e Mariani, Vol. VI, 1845; pp. 38-49 e 453-468). È in fondo questa l'opinione del WILSON, op. cit. Questa letteratura è antitetica a quella più recente sul *costo* della concorrenza; e cioè sull'onere, sulla produttività sociale di questo regime (cfr. ad es.: REEVE, *The cost of competition*, New York, 1906).

(c) *La selezione monopolistica delle imprese.*

115. – Sarebbe ridicolo presumere di ricapitolare anche per questo solo riguardo la colossale letteratura che riguarda i sindacati. Basti ricordare quanto segue, che in parte già fu detto:

1º) bisogna distinguere secondochè si parli dei sindacati al punto di vista del costo (organizzazione dell'industria); oppure del prezzo di vendita. Non sembra dubbio che i sindacati tendano ad instaurare (specie se non ci sono dazi di protezione) un organamento dell'industria meno costoso (vedi p. 211);

2º) il sindacato non presuppone necessariamente l'esistenza di un regine di protezione (vedi pp. 233-49);

3) però un regime di protezione ne rende più facile la costituzione; ma le aree di protezione antitetica limitano [229] altresì la sfera di azione dell'organismo considerato (vedi pp. 247-8).

L'analisi dell'azione del sindacato in termini di costo e di prezzo è già stata fatta. Rimando qui ad es. ai *Principi* del BARONE, (Roma, Athenaeum, 1913).

Ma quest'analisi non è sufficiente. È su questo punto differenziale che principalmente dobbiamo qui trattenerci. Il BARONE osserva: «alcuni autori affermano che i sindacati rappresentano l'ultima fase della produzione individualista, il ponte di transito fra essa e la produzione collettiva» (op. cit.; p. 240), rappresentata quest'ultima dalle municipalizzazioni e dalle statizzazioni. E osserva giustamente: i *trusts* sono «tipi di imprese *a minimo costo, selezionate*; in mani *abili, selezionate*» (p. 240).

Infatti il sindacato viene instaurato dopo una lotta che ha lasciate superstiti poche imprese più forti e più abili. La produzione municipalizzata o statizzata invece viene instaurata per una via essenzialmente diversa, «è una associazione di imprese *non selezionate*, in mani non selezionate» (p. 241). Sin qui il BARONE. C'è molto di vero in ciò che egli dice.

Ma il lettore ricorda che le imprese (vedi Vol. I, pp. 338-99) possono correlarsi alle esigenze sociali in tre modi: (1º) soddisfacendo i bisogni dei consumatori; (2º) eludendo[142] i bisogni

[142]Intorno ai mezzi esperiti dalle imprese per eludere i bisogni dei consumatori può il lettore consultare un'opera uscita dopo la pubblicazione del nostro I Volume: CHENEVARD, *Traité de la Concurrence Déloyale*, Genève – Paris, Kündig – Lib. Gén. de Droit et de Jurisprudence, 1914. Sono da ricordarsi fenomeni diversissimi sul condizionamento della merce (sostituzioni, difetti della cosa venduta), sulla quantità, sull'aspetto dei prodotti (forma, colore), sui loro segni distintivi (imitazioni di etichette, ecc.), sui fatti destinati a provocare una confusione fra le fabbriche produttrici, sui mezzi esperiti per attrarre abusivamente la clientela, sulla simulata provenienza ed origine della merce, che con le adulterazioni, falsificazioni, annacquamento, sostituzione di materie inerti a materie attive, ecc. ecc. completano questo grande quadro clinico della patologia economica della concorrenza.

[230] dei consumatori; (3º) eccitando nuovi bisogni. Ora la selezione delle imprese agisce per mezzo di tutti e tre questi meccanismi. Il 1º è utile; il 3º è utile solo se sono utili i nuovi bisogni, o le nuove modalità imposte per la soddisfazione loro, altrimenti è dannoso; il 2º è generalmente dannoso. Già il BARONE ed altri ancora, p. es. il JENKS, hanno accennato all'utilità dei sindacati in quanto frenano l'eccesso della *réclame*. Ma i sindacati possono agire anche nel senso di modificare il tipo di reazioni ormonologiche della società. *A priori* non si può dir nulla. Sta di fatto che la vigilanza governativa su di essi rende più facile il colpirli quando agiscano eludendo i bisogni dei consumatori. Altre volte però possono (per mezzo della loro potenza) tendere a suscitare nell'ambiente quello stato di bisogni che sia più congruo ai loro interessi. Ora *questo non accade altrettanto facilmente nella produzione collettiva*. Supponiamo pure (cosa che generalmente in fatto è) che il costo sia per le imprese statali o municipalizzate maggiore. Si tratta di stabilire se questo maggior sacrificio non sia compensato dal fatto che, essendo queste imprese socializzate espressione economica della collettività, le industrie statizzate e municipalizzate *tendono* piuttosto a seguire il dinamismo dei bisogni sociali anzichè a precederlo e a determinarlo: e tendono, ad ogni modo, a selezionare i detti bisogni sociali nel senso di determinare il sorgere di quelli soli che sono o sembrano consentanei all'utile della collettività. Quindi l'argomentazione corrente che la municipalizzazione e la statizzazione sono da preferirsi *soltanto*

quando l'industria è tecnologicamente statica, e statici sono i gusti dei consumatori, non prova che esse non possano convenire quando invece l'industria è dinamica e dinamici i gusti, per causa di interessi anti-sociali delle imprese. In altre parole: la stasi dei bisogni può essere un *optimum*. Può darsi che il modo con cui noi ora risolviamo il problema [231] sia molto imperfetto: ma questo non dice nulla per riguardo allo scopo sociale che la collettività intuisce e che gli uomini di una generazione, o di poche generazioni successive, tendono a raggiungere come possono. Sta in fatto che del cosidetto progresso moltissimi non ne possono più[143]: appunto perchè si confonde *instabilità* con *progresso,* e perchè questa instabilità è dovuta a una perpetua lotta diretta a suscitare bisogni *qualsiasi* (che diventano utili a chi li produce solo perchè questi ha potuto *prevederli*) anzichè bisogni che consentano il conseguimento di uno stato di *optimum politico*, economico, morale e sociale (vedi Vol. II, pp. 27-9).

L'evoluzione politica è già riuscita a creare un poderoso mec-

[143]Queste considerazioni sono anteriori alla conflagrazione europea (1914) e si collegano a quelle svolte nel Vol. I p. 399; e nel Vol. II pp. 27-9. Questo dinamismo, questa esasperazione degli animi che gli economisti del tempo anteriore alla conflagrazione chiamavano progresso ed apologizzavano era uno dei sintomi dell'avvicinarsi della catastrofe.

canismo di stabilità sociale: rappresentato dal regime costituzionale e parlamentare (Vol. I, pp. 225-26), che è lo sfiatatoio naturale di energie politico-psichiche concentrate.

Nulla può provare che la società non riesca a fabbricare un meccanismo per mezzo del quale le invenzioni tecniche, e tutti i processi di organizzazione industriale che mirano a diminuire il costo, debbano essere introdotti in grandi imprese collettive (produzione collettiva; o produzione di sindacati sorvegliati dallo Stato). Dato questo regime rimarrebbe sempre l'alea di conflitti politico-etnici: ma quest'alea c'è anche per gli Stati a regime costituzionale per riguardo alla loro vita politica autonoma. Un ordinamento siffatto consentirebbe alla società economica di evolversi sulla linea del minor costo di produzione, e alla società intera di evolversi nel senso di un maggiore progresso delle funzioni superiori (p. e. intellettuali). [232] L'argomentazione nostra sembrerà molto più semplice tenendo conto di considerazioni biologiche: che direbbero (se potessero parlare) gli organi del corpo umano se la ghiandola tiroide pretendesse di chiamare progresso un qualsiasi aumento della sua secrezione? Abbiamo nella società, per effetto di un eccesso degli antagonismi, una serie di squilibri analoghi allo squilibrio oncogeno al quale il FICHERA imputa l'origine dei tumori.

116. – È ancora da aggiungersi quanto segue circa la selezione che provocano i vari regimi di concorrenza. Le osservazioni seguenti possono servire a criticare ogni regime di funzionamento

collettivo, e quindi il caso, che illustreremo analiticamente, conduce a resultati opposti; ma non conviene generalizzare in base ad esso; ma piuttosto vedere come a questi inconvenienti si possa, in regime di funzionamento collettivo e statale, rimediare.

Finora ci siamo messi dal punto di vista delle imprese: abbiamo veduto che le cosidette imprese *selezionate* non lo sono affatto, bastando discutere che intendesi per *selezione*; bastando cioè discutere la premessa. Il meccanismo di selezione, in ultima analisi, non fa altro che distinguere, come un vaglio, i vivi dai morti. Mettiamoci ora dal punto di vista degli individui. Se ne ricava che lo svolgimento della gara è essenzialmente diverso secondochè essa si svolge, o non, in regime di coalizione. Ma anche in questo caso di *selezione* (e cioè di scelta dei migliori) non è sempre agevole parlare.

Facciamo un caso: A, B, C, D sono concorrenti. Tutti sanno che A è il più forte. B, C, D non hanno nessuna speranza di vincere.

Ergo: B, C, D fanno una coalizione che ha il solo scopo di mettere fuori di combattimento A. Solo eliminando A rimane [233] infatti a ciascun di essi una speranza di vittoria. *Ergo*: formatasi la coalizione, saranno in tre gli interessati contro A che, a sè stante, sarebbe il più forte.

Dunque: questo sistema ha in questo caso favorito la coalizione dei concorrenti peggiori, a danno del concorrente migliore.

Ora quando si tratta di coalizioni dirette a fornire – nella concorrenza preventiva o di scelta, di cui nel Vol. I, pp. 220-28 – elementi gerarchici, a far cioè conseguire a certi individui funzioni superiori, l'effetto della coalizione non è utile, perchè altera il criterio tecnico di scelta (di cui nel Vol. I, pp. 224-25). Dato che la società si evolva verso un organamento socialistico-statale, sono di questa natura i problemi. che essa dovrà risolvere.

Occorre quindi essere molto prudenti nel parlare di selezione economica. Di essa se ne può soltanto discorrere tenendo presente la teorica dell'*optimum*. Più congruo al compito scientifico, è indagare la necessarietà fenomenologica di una data evoluzione strutturale della società economica.

(d) (e) *Protezionismo, concorrenza e monopoli. Internazionalizzazione dei sindacati.*

117. – Due argomenti seguono, che ci siamo proposti di svolgere e che sono strettamente connessi fra di loro:

(**d**) le relazioni che intercedono fra sindacati e protezione;

(**e**) la tendenza che i sindacati hanno a espandersi, a divorare per così dire il territorio, permodochè tendono a francare le frontiere degli Stati.

118. – (**d**) Le argomentazioni degli economisti si possono distribuire in due categorie:

[234]

a) le une affermano che la protezione aiuta il sorgere e il perpetuarsi dei sindacati e dei monopoli artificiali: e che questi reclamano, come un *quid* di necessario, la protezione:

«The development of cartels and trusts in English industries is restricted within narrow limits by three facts, *the absence of a protective tariff*; the comparative insignificance of freights, and the rarity of slowly reproduced mineral products likely to form national or international monopolies» (LEVY, op. cit.; pp. 304-5). «Manufactures can only set about the monopolist organisation of an industry when it is *free from foreign competition*» (p. 305).

b) le altre negano quanto sopra, e discriminano varie categorie di sindacati.

«That trusts exist in free trade countries as well as in protectionist countries is undeniable, but while in the former the economy in production which results from their promotion goes to the benefit of the consumer in the shape of reduced prices, in the latter they are identified with high prices to the consumer and large profits to the producers» (PIERCE, *The Tariff and the Trusts*, New York. 1907; p. 57 – cit. dal LEVY, op. cit. 309). E anche il BRENTANO opina che in regime di libero scambio i cartelli sono

limitati nell'azione loro di conseguire benefici differenziali (*Die beabsichtigte Neuorganisation der deutschen Volkswirthschaft*, p. 278 cit. dal LEVY, op. loc. cit.).

Ora i due ordini di argomentazioni hanno il loro fondamento e (si noti bene) non si escludono, sebbene ci siano degli economisti che le ritengono irriducibilmente antitetiche.

I sostenitori delle due tesi hanno entrambi ragione e torto. L'antitesi non esiste. Bisogna prima di tutto distinguere di quali organismi si parla. E questo vedesi come segue:

[235]

(**e**) È erroneo il credere che i monopoli siano un che di recente. I monopoli son sempre esistiti[144]: in tempi storicamente abbastanza recenti erano dapprima locali, solo in

[144]È pericoloso, – fuorchè astrattamente, cioè dal punto di vista di un *tipico* succedersi di forme economiche, e cioè secondo ragione – affermare categoricamente che il monopolio (l'unità) preceda la concorrenza (la molteplicità). I regimi storici sono molto diversi. Se ad es. ci riferiamo a forme *primitive* di paletnoeconomia è probabile che gli scambi siano stati collettivi anzichè individuali, e cioè di organismo (tribù) ad organismo. *Ergo* la moneta doveva essere collettiva e molto pesante. Di queste monete se ne vedono nel museo archeologico di Cagliari. Ora queste forme si avvicinano piuttosto al monopolio che non alla concorrenza.

prosieguo di tempo sono diventati regionali, e poi generali ad uno Stato, e solo da pochissimo tendono a diventare, come ora (1913), internazionali.

Il loro accrescimento è parallelo allo sviluppo della sfera d'azione (di spaccio, di smercio. di esportazione, di invasione economica) delle imprese.

Onde a ragione è stato osservato che: «Il monopolio inteso come una circostanza di fatto e non come una limitazione della libera concorrenza per opera della società[145] è quindi di regola il primo a sorgere, la concorrenza è posteriore» (MENGER, *Principi fondam. di Econ.*

[145]Questo però in un senso piuttosto economico che storico; e cioè piuttosto in senso logico, secondo un principio di ragione, con riferimento ad economie primitive in genere, e non ben definite.

Bisogna storicamente distinguere le coalizioni commerciali, da quelle industriali (fra operai; fra imprenditori), queste sono più recenti, e solo possibili in fasi più evolute della vita economica.

Noi ci limitiamo a studiare forme moderne, basti quindi qui ricordare ad es. il lavoro di PASQUALE DEL GIUDICE, *Le Coalizioni Industriali dirimpetto al Progetto del Codice Penale Italiano*, in: *Studi di storia e diritto*, Milano, Hoepli, 1889, dove si parla del monopolio

Pol., con prefaz. di M. PANTALEONI, cit., Imola, Galeati, 1909; p. 176). E segue: «il modo in cui la concorrenza si sviluppa dal monopolio è intieramente connesso con i progressi dell'umana civiltà» (p. 176).

Altri ha messo in evidenza l'esistenza di monopoli locali commerciali anteriori a quelli industriali; così per l'Inghilterra «What [236] made the monopolies of the time of Elizabeth, James I, and Charles I, appear in many

commerciale che a differenza della coalizione industriale e cioè degli operai dovuta a cause recenti, inerenti all'evoluzione dell'impresa, è invece forma antica. "Le leggi romane prevedevano la coalizione commerciale sotto il nome di *monopolium* e la punivano con severità" (pp. 90-1). Ma già nel medioevo abbiamo coalizioni di operai e maestri (p. 91), sebbene sia difficile investigare quando e dove nacquero le prime coalizioni. Onde la coalizione industriale si può ritenere sorta nel medioevo (p. 92). Circa la cronologia delle varie forme di monopolio e coalizione, si osservi che quello fra operai si esplica, in certo senso, *prima* di quello fra imprenditori (produttori), bastando al sorgere e divulgarsi di quelli l'esistenza di opifici di media grandezza (quelli all'incirca della fase della grande industria analizzata a pp. 163-76).

ways something new, was that they bore a purely capitalistic impress, and perhaps for this very reason represented national industrial organisations in contradistinction to the former trade monopolies (H. HYDE PRICE, *The English Patents of Monopoly*, Boston, 1906; pp. 6-7. G. UNWIN, *Industrial Organisation*, Oxford, 1904; p. 175) of the gilds which were a purely local importance» (LEVY, *Mon. and Comp*., cit.; pp. 4-5).

Dalle precedenti osservazioni e da altre complementari scaturiscono varie *deduzioni*, come segue *analiticamente* da 1) a 6): e *sinteticamente* da I) a III):

Deduzioni analitiche.

1) Allorquando la facilità delle comunicazioni ha esteso l'area di dominio di imprese, *prima* non concorrenti, si è invocata la protezione, come fattore di stabilità (Vol. II, pp. 86, § 38).

2) Si ha una gara indiretta alla conquista di un maggior profitto (incremento possibile in funzione di aumento dei prezzi): il conseguimento di questo scopo si è presentato possibile [237] solo a patto di eliminare una concorrenza estera; *ergo* i sindacati nascenti, per perfezionarsi e consolidarsi, hanno reclamato di essere protetti.

Tali non può negarsi che siano molti sindacati italiani; cfr. per tal riguardo: GIRETTI, *Tratt. di comm*., cit., Cap.

IX, *I trusts industriali*, pp. 41-44; XVI, *La nuova agitazione protezionista*, pp. 73-75; XIX, *La lotta contro i trusts*.

3) Quando non dall'aumento dei prezzi ma dall'organizzazione del mercato si attende il beneficio, la protezione può non essere necessaria alla costituzione del Sindacato. Ma, se è necessaria, può essere benefica.

Qualche dato di fatto servirà ad illuminare questo aspetto del fenomeno.

Così infatti si esprimeva il dott. CANDIANI, presidente della *Super*, a proposito di uno scritto dell'EINAUDI: «la *Super* – da quando si è costituita e nonostante l'aumento enorme avuto della juta (...il perfosfato si vende in sacchi fatti di juta) – non ha mai rialzato i prezzi.

Il superfosfato non ha nessuna protezione doganale ed è quindi illogico che la *Super* viva all'ombra di una protezione doganale qualsiasi.

Della *Super* fanno parte molte Cooperative ed il prezzo viene fissato d'accordo con le Cooperative stesse, e, ripeto, non è mai stato rialzato. Creda, illustre economista, che altre ragioni talvolta rendono assolutamente

necessaria la formazione di coalizzazioni industriali e che nella crisi che attualmente travaglia l'industria italiana, coteste concentrazioni rappresentano sovente una reale ed assoluta necessità, e, non volendo parlare appunto di cose che non conosco profondamente, mi limiterò ad accennare alla crisi enorme che attraversa l'industria superfosfatiera italiana.

[238]

La *Super* ha avuto di mira di regolare la produzione in base al consumo, di eliminare i dannosi trasporti passivi di fabbriche male ubicate, accordando gli industriali fra loro perchè chi aveva gli stabilimenti in ubicazione migliore, chi aveva un costo di produzione inferiore avesse la preferenza nella fabbricazione compensando il collega meno bene situato o meno agguerrito nella lotta accanita della concorrenza, concorrenza non solo interna ma estera perchè l'estero, pur vendendo nei propri paesi a prezzi superiori ai nostri, col solito sistema del *dumping* riesce ancora ad importare da noi.

Il perfosfato è materia povera e non può, non deve sopportare trasporti. Nell'interesse quindi dell'agricoltura sorsero nei principali centri agricoli fabbriche locali. La

grande crisi avrebbe fatto scomparire i piccoli Enti assorbiti dai grandi che poi avrebbero potuto ottenere prezzi alti. Cosa ha fatto la *Super*? Non ha permesso tale assorbimento, ha fatto sì che le unità locali potessero sussistere; ha cercato e cerca di regolare la produzione a seconda del consumo favorendo ed incitando tale consumo con una sana propaganda. Non va quindi la *Super* considerata alla stregua di *trusts* inceppanti la produzione per aumentare i prezzi a danno dei consumatori.

Ora, non solo la *Super* non ha aumentati i prezzi, ma, fenomeno logico delle concentrazioni industriali, è riuscita invece ad ottenere proporzionalmente un minor costo di produzione perchè ognuno ha riscontrata la necessità di un perfezionamento al tecnicismo di fabbricazione, così che la produzione unitaria o per metro cubo di camere di piombo è di molto aumentata. E la «Super» ha seguito anche il sistema di fare prezzi e condizioni assolutamente speciali a tutti gli Enti agrari, a tutti quegli Enti che direttamente portavano al consumatore il perfosfato. Ha diminuite le spese di vendita dei singoli, concentrandole in un ufficio solo: ha resa più efficace la propaganda intensificandola e meglio indirizzandola, e senza nessun sacrificio, nessunissimo sacrificio per l'agricoltore, spera

di riuscire ad eliminare presto quella crisi che poteva suonare estrema jattura per una fra le principali industrie nostre.

Ma v'ha di più. La *Super*, codesto organismo che così erroneamente viene designato come coalizzazione di industriali, a danno [239] degli agricoltori, ha favorito i veri interessi agricoli moralizzando il mercato, insistendo per l'attuazione della legge che combatte le frodi; volendo le analisi, istituendo premi perchè anche il più modesto agricoltore possa fare analizzare, dai Laboratori governativi, il prodotto ricevuto» (*Dazi doganali e sindacali fra industriali*, in: *Corriere della Sera*, 8 marzo 1914). – Al che l'EINAUDI, con la sua solita acutezza, osservava: «A me incombe solo l'obbligo di chiarire la ragione per cui sono caduto nell'equivoco, se equivoco v'è, di considerare la *Super* come uno di quei sindacati i quali si giovano della protezione doganale. Sapeva che, secondo la nostra tariffa doganale, il cloruro di calce, di potassa e di soda è colpito da un dazio di L. 4 per quintale, il nitrato di sodio raffinato da un dazio di L. 3 per quintale, i sali ammoniacali non nominati da L. 10 per quintale, il solfato di ferro da L. 2 al quintale e che finalmente il solfato di rame paga L. 2 per quintale. Di questi prodotti alcuni sono concimi

chimici propriamente detti, altri entrano nella fabbricazione di essi, ed altri sono utilissimi ed assai diffusi disinfettanti e rimedi contro le malattie delle piante. Il dazio sul nitrato di sodio deve essere considerato, sebbene il nitrato di sodio non si produca in Italia, come un dazio protettivo a favore di quei concimi chimici azotati che in Italia si producono. Dirò di più: il rincaro dei concimi azotati e dei cloruri giova a rendere comparativamente più convenienti i concimi fosfatici e di altra specie, almeno nell'opinione degli agricoltori, i quali spesso paragonano solo i prezzi e troppo poco si curano delle diverse funzioni delle diverse specie di concimi. Chi ha qualche pratica di contadini, sa che la domanda dei perfosfati e delle scorie Thomas in confronto ai concimi azotati e potassici è determinata sopra tutto dal minor prezzo per quintale. Ora questa preferenza non giova forse a tenere più elevati i prezzi dei perfosfati e non è in parte dovuta ai dazi i quali rincariscono alcuni prodotti chimici utili all'agricoltura?»

4) Si deduce ancora che, dati due Stati di cui uno forte e l'altro debole (vedi Vol. II, pp. 89 e segg.), avendo la politica [240] economica convenienza a orientarsi verso certe forme di prote-

zione, o di attività economica, convenendo cioè una certa selezione delle alternative evoluzioni economiche di uno Stato, può essere conveniente favorire la formazione di certi sindacati. Quindi questi possono essere una caratteristica del popolo e Stato commercialmente più debole.

Di qui la politica economica inglese a cui sono estranei le combinazioni e i fenomeni nord-americani di concentrazione industriale. Ora questa superiorità economica inglese non è recente:

«When the Industrial Revolution began in the second half of the eighteenth century, the organisation of English industry was better prepared for advance than that of any other European State» (LEVY, *Monop. and Competition*, cit.; p. 4). Questa supremazia si è dal più al meno costantemente mantenuta in confronto alla Germania (patria dei *cartelli*) e del Nord-America (patria dei *trusts*). – Dalle considerazioni fatte sopra, si deduce una stretta e spontanea connessione fra le riforme doganali e i sindacati. Trattasi spesso, come fu detto a proposito della riforma doganale del 1887, «di molteplici interessi i quali sebbene di natura e di atteggiamenti diversi» hanno «la virtù e la forza di sorreggersi vicendevolmente non per meditato accordo, ma per comunione di intendimenti e di scopi» (B. STRINGHER, *Gli scambi con l'estero e la politica commerciale italiana dal 1860 al 1900*, in:

Cinquanta anni di Storia Ital., a cura della R. Acc. dei Lincei, Milano, Hoepli, 1911).

5) Le industrie necessarie ad un Paese per la sua sicurezza e difesa in tempo di guerra hanno buon gioco nel difendere quella protezione che consente altresì la costituzione o la perpetuazione del sindacato.

Vedi a questo proposito le considerazioni svolte in questo volume pp. 116-7. Può convenire qui serbare memoria di una recente polemica fra economisti e uomini d'affari, sia per la sua importanza [241] storica (essendo essa immediatamente precedente alla conflagrazione europea); sia perchè un'esemplificazione analitica può contribuire a mostrare la portata della regola soprascritta. Contro gli scrittori della *Riforma sociale*, di Torino (Marzo 1914), osservava pochi mesi prima della conflagrazione europea il RIETTI (*Tribuna*, Roma, 22 maggio 1914):

«I popoli, forse inconsapevolmente animati da questo sentimento di pericolo, ma forse anche spinti da qualche altro impulso, come ad esempio l'orgoglio e l'amor di patria, tutti, sin dove possono, tendono a bastare a sè stessi.

Il fenomeno del liberismo inglese non infirma questo

ragionamento; anzi, come eccezione, lo avvalora.

Ultrapotente sui mari, padrona di sterminate colonie, la più forte – per molto tempo – se non l'unica, generatrice di prodotti necessari alle altre nazioni, l'Inghilterra ha potuto concedersi il lusso, sfruttando una situazione così singolare, di lasciar aperte le sue porte; sicura che gran parte del mondo, bisognosa di lei, non avrebbe potuto rifiutarle nè le materie prime per le sue industrie, nè il grano per la sua gente, e sicura che nessun popolo sarebbe stato in grado d'invadere i suoi mercati con prodotti della cui fabbricazione a buon mercato essa aveva il segreto. Ma oggi – mutate, o almeno profondamente modificate tali circostanze – anche l'Inghilterra, minacciata al cuore specialmente dall'America e dalla Germania, chiede a gran voce la sua difesa doganale. In una recente discussione alla Camera dei Comuni, un emendamento protezionista del capo dei conservatori, Bonar Law, fu respinto sì, ma con soli 74 voti di maggioranza su 492 votanti....

Se si prescinde – come è doveroso ed onesto in una discussione leale – da qualunque ipotesi d'interessi illegittimi o di considerazioni estranee ad un interesse generale, si sentono ripetere due ragioni:

1. la misura del dazio è eccessiva, con danno dei consumatori diretti in particolare, e dei contribuenti in generale attraverso le forniture governative;

[242]

2. l'industria siderurgica in Italia, non è naturale al paese, quindi «il suo sviluppo artificioso crea un onere sempre crescente per lo Stato che, all'esaurimento dei giacimenti Elbani, sarà costretto a ulteriori favolose concessioni ai Siderurgici per evitare la crisi industriale»....

Ma in realtà, meglio che protezionismo, in questo caso la barriera doganale potrebbe chiamarsi *difesa* di un'industria ritenuta *necessaria.*

Ora se si può provare – e lo provano i bilanci delle Aziende Siderurgiche – che allo stato delle cose ossia *nel momento attuale*, il dazio in vigore è appena sufficiente per il loro funzionamento, e se si ritiene come acquisito che la loro scomparsa sarebbe esiziale – almeno dal punto di vista *politico* – il problema, se convenga o meno di abolire o diminuire il dazio sui prodotti di acciaio, sarebbe risolto.

Ma è facile vedere e prevedere che, anche prescindendo dal criterio politico, la cancellazione dell'industria siderurgica in Italia non darebbe gioia e profitto che agli industriali stranieri e poco o punto ai consumatori e ai contribuenti nazionali.

L'attendibilità di tale previsione è data dall'esempio vivo della Svizzera, paese non siderurgico; dove appunto l'estero pratica incontrastato i suoi prezzi massimi; e forse limitati soltanto dal pericolo dell'esportazione che, a prezzi di poco maggiori, potrebbe eventualmente essere tentata da un *dumping* italiano non sindacato con l'Austria e con la Germania.

E non è chi non veda che l'Italia una volta disarmata dalle sue forze siderurgiche e chiusa nella cerchia di acciaio dei Sindacati esteri, si troverebbe in condizioni anche peggiori della Svizzera data la sua posizione in Europa di grande potenza terrestre e navale.

Senonchè il BORGATTA – portavoce dei maestri del liberismo (come egli stesso si dichiara nel succitato opuscolo) – sarebbe, bontà sua, disposto, sebbene con qualche riserva, a concedere all'Italia una certa dose di siderurgia, e precisamente quella limitata ai bisogni dello

Stato; ed anzi propone, come ideale, di farne addirittura un'industria di Stato.

[243]

È evidente che egli allude con ciò soltanto alle corazze, ai proiettili e ai cannoni, ossia agli strumenti di guerra propriamente detti, come fu già fatto per le fabbriche di fucili, dimenticando l'importante fabbisogno di rotaie ed altro materiale per le ferrovie di Stato, nonchè delle lamiere e dei profilati per la Marina; e dimenticando altresì che lo Stato è conosciuto e riconosciuto per un pessimo industriale, che, per ragioni ovvie e trite, produce a costi maggiori delle aziende private, e che, vendendo a sè stesso, non ha lo stimolo della concorrenza – sia pure largamente protetta – nè per cercare economie, nè per migliorare i suoi impianti.

Ma in questo caso uno stabilimento governativo avrebbe un'altra ragione, di maggior costo di produzione: poichè quest'ultima, essendo limitata al puro bisogno delle pubbliche amministrazioni, e non potendo quindi essere integrata da tutta la domanda del mercato libero, verrebbe a rinunciare a tutto il vantaggio economico che deriva dalla fabbricazione in forti quantitativi e annessa

distribuzione delle spese generali.

Dunque riassumendo:

a) gli attuali dazi protettori della siderurgia in Italia non si possono considerare eccessivi, ma anzi piuttosto miti, in cifre specialmente relative, se paragonati a quelli di altri paesi molto più siderurgici del nostro;

b) il toglierli o diminuirli equivarrebbe ad uccidere questa industria, senza alcun vantaggio economico dei cittadini, nè come consumatori nè come contribuenti, ma anzi coi seguenti svantaggi:

A) dedizione completa nelle mani dei Sindacati esteri con conseguente pericolo della difesa nazionale;

B) diminuzione dei traffici interni ferroviari e marittimi e del movimento dei porti;

C) aumento dell'emigrazione[146] di tutta la mano d'opera valida, non più assorbita da un'industria scomparsa e non sostituita;

D) diminuzione di stimolo alla messa in valore e allo

[146]Si richiamino qui le nostre considerazioni Vol. II, pp. 73-5.

sfruttamento delle forze idroelettriche[147], il tanto esaltato tesoro d'Italia;

[244]

insomma, in generale per il paese, una perdita di ricchezza attuale e un sopimento di quella virtuale; una perdita secca per il Governo di tutte le tasse industriali, commerciali, fondiarie e di ricchezza mobile: cumulo di imposte dirette (per non mettere in conto quelle molteplici indirette) che fu calcolato raggiungere, per tonnellata di prodotto, oltre i due terzi del dazio protettore, oltre il cessante lucro fiscale sulle materie prime.

E tutto ciò anche ammesso, per dannata ipotesi, che si trattasse di un'industria non naturale e artificiosamente creata ed allevata.

Ma è proprio così pacifica e inoppugnabile questa sentenza di artificiosità?

Veramente non parrebbe se si considera lo slancio con cui furono profusi per essa ingegno e capitali non reddi-

[147]Vedi Vol. II, pp. 81-3.

tizi che a lunga scadenza, e se si considerano i passi giganteschi, anzi meravigliosi, che all'ombra di una tariffa doganale, come si è detto relativamente mite e compromessa e decurtata dalla concorrenza interna e dal *dumping* teutonico, ha fatto la nostra industria in un tempo brevissimo sotto gli occhi stupiti degli stranieri. I quali non le hanno lesinato quell'ammirazione e quell'elogio che fa così stridente contrasto con le espressioni di certi nostri connazionali.

È vero che alle dolcezze dell'ammirazione e dell'elogio sono seguite prontamente le amarezze di una guerra economica addirittura feroce, in forma di un *dumping specialissimo* per l'Italia; ma non è forse questo stesso accanimento un indice significativo del concetto di vitalità e di forza in cui lo straniero tiene la nostra siderurgia?

Queste argomentazioni, si dirà, sono superficiali.

Vediamo le sostanziali.

L'Italia ha scarsi giacimenti di minerali. L'Italia non ha carbone.

Si potrebbe rispondere che la Germania (esempio tipico) importa buona parte del minerale per i suoi Alti

Forni[148], e che il carbone fossile non e l'unica sorgente di calore. Sicchè non sembra nè lodevole nè conveniente l'impazienza di considerare come definitiva la condanna di prima istanza.

[245]

Prima di passarla in giudicato, ci sono altri gradi di giurisdizione, e, nel caso nostro, in sede di appello potrebbe, in un avvenire più o meno prossimo, intervenire l'idroelettricità. Ma a me sembra che l'errore fondamentale nel giudizio tassativo di artificiosità stia nel riporre la vitalità e la naturalità di un'industria esclusivamente nelle materie prime, prescindendo senz'altro dagli altri fattori economici che in determinate circostanze possono risultare tutt'altro che disprezzabili; come per esempio la forza motrice, la sovrabbondanza di una mano d'opera suscettibile di educazione, la disponibilità e simpatia del capitale per l'industria in questione, speciali condizioni geografiche, topografiche, climatiche e via discorrendo.

Io sono certo che un'analisi accurata di tutti questi

[148]Vedi Vol. II, pp. 196-8.

coefficienti, da sommare a quelli delle risorse minerarie della penisola e del bacino Mediterraneo, ossia poco gravate da spese di trasporto, e dal possibile avvenire siderurgico delle forze idroelettriche, dimostrerebbe che la tanto strombazzata «innaturalità» della Siderurgica in Italia, non ha tutto quel fondamento che a molti preme di far credere.

Alcuni però, pur ammettendo e concedendo parzialmente quanto sopra fanno appello commovente ai siderurgici, come cittadini italiani, perchè dieno in olocausto la loro industria sull'altare della Patria. La quale, nei trattati di commercio con le altre nazioni, dovrebbe negoziarsela contro un ribasso di tariffe o una libera entrata di prodotti italiani più omogenei al nostro paese. Ma un baratto di questo genere si può fare *una volta sola*, poichè un'industria, specie come la Siderurgica, una volta distrutta, non si ricrea facilmente per negoziarla una seconda volta.

Inoltre finchè gli Stati vivono in regime protezionista, è logico che essi difenderanno tutte le loro industrie vive, e, per quelle morte o non nate, apriranno le porte senza obbligare ad un sacrificio gli altri Stati contraenti, senza contare che oggi, allo stato di sviluppo della Siderurgia

in Italia, un negozio di codesto genere sarebbe impossibile per lo spostamento incalcolabile d'interessi e per la crisi colossale che ne seguirebbe; e quindi la sola idea ne è mostruosa e assurda». Sin qui l'ing. RIETTI, che abbiamo voluto riportare [246] fedelmente come esempio di buona controargomentazione di un *pratico* contro l'unilateralità dei liberisti.

6) Perdurando la tendenza all'accrescimento – insita nell'evoluzione della struttura sociale –, tendono a prodursi ben altri risultati: e cioè ad obbligare ciascuno Stato a *selezionare* le sue grandi direttive (Vol. II, pp. 69; 80-1; 124, b). Un sindacato A ha interesse che lo Stato (*) neghi ogni protezione ad industrie B, concedendo quindi agli industriali di un altro Stato (**) di fare una coalizione B, a condizione che questo secondo Stato (**) lasci libera l'esportazione di A da (*) a (**).

Ne consegue:

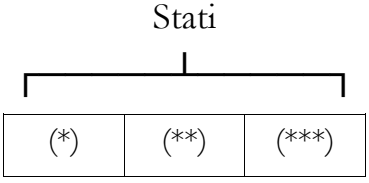
a) la protezione può consentire un regime di sindacati interni[149] allo Stato:

b) il libero scambio può consentire un regime internazionale di sindacati.

[149] Al termine *sindacato* possono talora sostituirsi i termini: *comunanza* di interessi; *concentrazione* di affari.

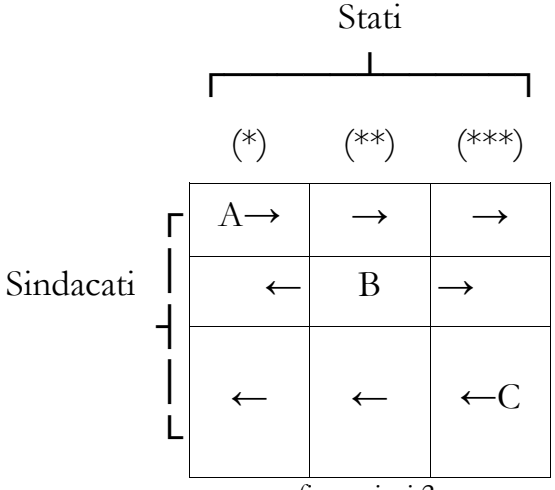
Coloro che ritengono che, proclamato il libero scambio, i sindacati sparirebbero si illudono; certo molti sindacati nazionali non potrebbero resistere; ma i sindacati internazionali (in assenza di una efficace legislazione proibitiva) aumenterebbero di importanza.

Può questo schematizzarsi come segue (fig. 17):



configurazioni 1

[247]



configurazioni 2

(Fig. 17).

Anzichè divisioni verticali, avremo delle divisioni orizzontali, e cioè dei grandi sindacati A, B, C che irradierebbero i loro prodotti, oppure, più genericamente, la loro azione, nella direzione delle freccie della figura. Le funzioni (di cui *alcune* superiori, *altre* inferiori) sarebbero quindi localizzate così:

funzione A nello Stato (*)
funzione B nello Stato (**)
funzione C nello Stato (***)

Deduzioni Sintetiche.

Se ne deduce quindi sinteticamente

I) L'alternativa: libero scambio o protezionismo? si traduce in questa: piccoli sindacati o grandi sindacati? In entrambi i casi il regime storico di libera concorrenza è morto. In entrambi i casi l'ipotesi di concorrenza (α), di cui nel Vol I (*Introd.*, p. IV; *et passim*), non è sufficiente.

II) I pacifisti si illudono che il libero scambio sia pacifista[150]. Lo sarebbe nel solo caso che non ci fosse lotta da parte [248] di uno Stato per la conquista di una funzione; p. es. (fig. 17) lo Stato (*) può lottare per la conquista della funzione C; e

[150]Basti ricordare per la Francia il DE MOLINARI (vedi la nostra nota a p. 164); e per l'Italia il GIRETTI, liberista ad oltranza.

quindi abbiamo una lotta fra Stati; *ergo* il libero scambio: – o è instaurato su basi di profondo divario funzionale – (tale che ad es. lo Stato (*) non possa neppure pensare di espropriare (***) della funzione C) – e può sussistere; – oppure instaurato su basi di profondo divario di forza bellica, e può ancora sussistere; – altrimenti genera:

α) protezionismo, e il processo si svolge attraverso le fasi descritte (vedi Vol. II, pp. 92-97);

β) conflitti armati, ogni qualvolta non sia indifferente per una unità etnico-politica lasciare indisturbata la supremazia economica di un'altra.

Si arriva quindi a questo paradosso: il libero scambio non può sussistere che all'interno di uno Stato: *ergo* il regime creduto internazionale per eccellenza non lo è affatto: presuppone che il globo terracqueo sia un solo Stato: *ergo* l'indagine economica si trasporta dal campo dei piccoli complessi (imprese; industrie; e famiglie) al campo di indagine dei grandi complessi (Stati): *ergo* solo abbracciando l'insieme di questi fenomeni, solo delibando il processo morfogenetico dei grandi complessi (Sezione V) è possibile ritrovare le fondamenta su cui poggia la politica economica degli Stati.

Gli economisti dovrebbero quindi essere un po' più prudenti nel suggerire, oggi, agli Stati senz'altro il libero scambio ad oltranza.

Naturalmente la nostra è una prima approssimazione; ma sufficiente a farci ritenere che a traverso formidabili lotte[151] l'Umanità tende sul globo terracqueo ad [249] organizzarsi come un solo grande organismo vivente.

III) L'alternativa fra libero scambio e protezionismo si risolve in quest'altra: quale è il contenuto della classe «sindacati» in regime di libero scambio, quale in regime di protezionismo?

Essendo A, B, C, D, E, F, G, H, I, L, M, N industrie: può supporsi che, dato il regime di protezione, (A, B, C, D, E, F) possano organizzarsi in sindacato (limitatamente a singoli Stati); che invece dato il regime di libero scambio (A, B, C; H, I) possano organizzarsi in sindacati (internazionali). Onde questo regime sarebbe caratterizzato:

α) da un'estensione o accrescimento di sindacati A, B, C che diventano internazionali[152];

β) da una soppressione di sindacati (nazionali) D, E, F;

γ) da una generazione di nuovi sindacati H, I;

δ) da immutate condizioni delle industrie G, L, M, N che sono *indifferenti* al trapasso da un regime ad un altro.

[151]La conflagrazione europea (1914-15) è il primo ed il più piccolo d'una serie di grandi conflitti che con essa si apre.

[152]Si richiamino qui le considerazioni sulla dimensione *politica* delle imprese (Vol. II p. 187-9).

(f) *L'intervento dello Stato e le difesa della «libera» concorrenza.*

119. – Per riguardo all'intervento regolatore dello Stato è da mettersi in evidenza una singolare antinomia nel pensiero degli economisti: quando questi, invocata la necessità che la «concorrenza» (e intendono il regime storico di «libera concorrenza») sia conservata, si attendono di poter conseguire questo beneficio dall'intervento dello Stato, si arriva a questo paradosso: che l'intervento dello Stato (che in ogni altro caso sopprimerebbe o diminuirebbe, secondo i detti economisti, la concorrenza), in questo caso la garentirebbe o l'aumenterebbe[153]. [250] Il lettore avrà di per sè osservato (per risolvere questa antinomia) che in realtà qui l'economista *opta* fra due forme o fasi storiche di concorrenza; e che lo Stato, intervenendo, non può far altro che moderare, ostacolare o disciplinare un processo di naturale evoluzione della società.

Basti qui qualche complemento bibliografico. Da qualcuno si invoca, come fa il BATCHELDU (*Journ. of Pol. Econ.*, aprile 1912), l'intervento dello Stato per limitare la concorrenza dei *trusts,* quella concorrenza che i *trusts* stessi avrebbero soppresso. Il DUDLEY-FOULKE nello stesso fasc. osserva che una dissoluzione pura e

[153]Vedi Vol. II, p. 228, nota I.

semplice dei *trusts* non servirebbe a niente, perchè ricomparirebbero subito con altra forma. H. PARKER-WILLIS (*Political obstacles to anti-trust legislation*) constata la impotenza che sin qui hanno dimostrato le leggi contro i *trusts* (fasc. di giugno 1912); J. A. EMERY nello stesso fasc. dice che l'*American Federation of labor* non è meno dannosa, per la libertà economica e il libero gioco delle forze commerciali, delle combinazioni capitaliste. W. S. STEWENS (*A group of trusts and combinations*, in: *Quart. Journ. of Econ*., maggio 1912) vede nei *trusts* la manifestazione di un desiderio di lucro ottenuto a qualsiasi prezzo.

120. – Sta in fatto che il sorgere di rapporti economici nuovi per effetto dell'evoluzione della struttura sociale determina *sempre* un nuovo orientamento dello Stato, e fa sorgere nuovi problemi che tanto gli economisti, quanto i giuristi, quanto infine i legislatori, cercano di risolvere.

Superata la fase della controversia sulla liceità dei sindacati industriali, alla quale già nel Vol. I abbiamo accennato, si cerca di disciplinarne l'attività.

I mezzi suggeriti ed esperiti sono numerosissimi. Ora, siccome le misure più draconiane sono rappresentate: a) dalla soppressione del sindacato: b) dalla sua espropriazione, per [251]

mezzo di municipalizzazioni e di statizzazioni; dobbiamo rimandare, per questo riguardo, il lettore ad altra parte dell'opera nostra (vedi Tit. VIII e Sez. V).

(g) *Il monopolio artificiale e l'antagonismo concorrenziale fra compratori e venditori.*

121. – Infine dobbiamo accennare alla influenza che la trasformazione delle imprese esercita per riguardo alla lotta fra produttori (venditori) e consumatori (compratori).

Questo argomento si riconnette a quello (**c**) precedentemente svolto. Si richiamino inoltre qui le considerazioni generali svolte nel Vol. I, pp. 263; 268; e si richiami qui del pari la definizione dell'antagonismo concorrenziale (vedi Vol. I, p. 152; e pp. 155; 158; 258; 268). Vedi infine Vol. II, p. 213 nota 1.

«In questi ultimi tempi il Dott. F. OPPENHEIMER ha cercato di spiegare la intiera storia economica e sociale colla diversità d'interesse dei compratori e dei venditori, argomentando in questo modo: tutti i compratori, quando i prezzi salgono, hanno lo stesso armonico interesse a restringere la compera: il loro interesse individuale coincide con l'interesse collettivo: invece i venditori, quando i prezzi scendono, non hanno come individui un interesse che coincida con quello collettivo: invece di restringere tutti la produzione, quelli che possono la estendono, per fare su

una massa di vendite maggiore, pur vendendo a prezzo minore, lo stesso guadagno di prima e anche un guadagno maggiore. Partendo da questo fatto, egli cerca di dimostrare che i compratori sono sempre fra di loro in una gara sempre pacifica, i venditori in una guerra sempre ostile» (OPPENHEIMER, cit. da SCHMOLLER, op. loc. cit.; II, p. 87). Anche i WEBB cercarono di misurare il grado [252] della concorrenza nella odierna economia sociale sullo schema della distinzione fra venditori e compratori (*Dem. Ind.*). Lo SCHMOLLER attenua la portata di questo schema. Si osservi: non è certo facile fare un bilancio delle forze antagonistiche in gioco. Anzichè distinguere produttori e consumatori, conviene mettersi ad osservare i fatti dal solo punto di vista dei produttori (vedi Vol. I, pp. 262-63). E allora distinguere gli elementi attivi e passivi in questa classe. Fu osservato che molti fatti particolari depongono a favore delle tesi che i compratori non siano fra loro in una concorrenza così aspra come i venditori: sta in fatto che è caratteristica dell'età nostra *la massima eccitazione funzionale reciproca possibile*. La concorrenza fra compratori può nella serie fenomenologica ricondursi a quella fra i venditori, ed ecco come:

1ª fase: i venditori (a) accrescono le loro concorrenze: *ergo* stimolano i bisogni; *ergo* stimolano consumi (b) inizialmente non domandati;

2ª fase: i consumi (b) vanno crescendo di *utilità*; i consumi (b) si adattano a un nuovo regime: i bisogni si consolidano.

Ora i (b) sono a loro volta dei venditori. Dunque i (b) sono

soggetti agli (a).

E ancora: i consumatori (b) accrescono il consumo dei beni strumentali (c) necessari alla loro funzione di venditori (b), ivi compresi i consumi di classe necessari a presentarsi idonei a una certa funzione; *ergo* i venditori (a) accrescono con la loro produzione la produzione dei (c); e così via.

Non hanno sin qui gli economisti presentata sufficiente attenzione a questa eccitazione funzionale; e *a fortiori* al fatto che, dato un regime economico, è talora sufficiente una minima nuova quantità di certi prodotti [253] per determinare l'esplosione di nuovi diffusissimi caratteri[154], e cioè reazioni che sembrano sproporzionate alla causa.

Trattasi in questo caso di reagenti che hanno talora un potere analogo a quello dei fermenti (Vol. I, p. 488).

L'ordinamento attuale (1914) della Società è essenzialmente diretto a preservare un sistema di antagonismi tali da suscitare modificazioni, variazioni (mutazioni) formidabili: non appena si

[154]Questi caratteri (ripetiamo) possono essere socialmente dannosi, e tali anche economicamente (vedi Vol. I, pp. 491-3). S. BERNARDINO distingue tre specie di arti: "Ad quod dicendum, quod in triplici genere debent distingui artes, et manuales operationes. Primo fiunt quaedam necessariæ, secundo sunt quaedam indifferentes, tertio sunt quaedam perniciosæ" (*Serm.* 36, art. 1, c. 2). Si richiami la teorica dell'*optimum* (Parte II, Capo I).

arrivi ad un istante critico.

Quando un industriale si trova con l'acqua alla gola nella lotta per la vita, tende tutte le sue forze a trovare un congegno, una invenzione, un sotterfugio se è necessario per sfuggire a quella che il SELIGMAN chiama «morte economica». Ora il processo, limitato alla sfera economica, non sarebbe certo sufficiente a spiegare quelle mutazioni. La concorrenza economica non crea certo gli uomini di genio (v. Vol. I, pp. 194 e 196); solo si serve dei loro resultati. Ma il sistema antagonistico è diffuso a tutte le altre sfere dell'attività sociale: e quindi il sistema di questi antagonismi extra-economici condiziona quello stesso economico, che è assetato di nuovi ritrovati scientifici, e subito se ne impadronisce: cosa che non deve essere stata propria di quelle civiltà che lasciavano lungamente dormire le scoperte. Il pensiero ricorre qui alla Cina dove tante delle nostre invenzioni sono state fatte prima che non le abbia conosciute la nostra civiltà, ma dove non sono state utilizzate. I Giapponesi invece, pure difettando, relativamente parlando, di [254] inventiva, hanno avuto una rapida assimilazione di prodotti spirituali, intellettuali ed economici della civiltà nostra.

Questo processo noi lo chiamiamo progresso. Ma non possiamo ancor constatare a che *limite di variabilità* spinga la società nostra[155]: il pensiero nostro tende necessariamente a immaginare

[155]Dopo la conflagrazione europea (1914) questo meccanismo si è illuminato di nuova luce. Queste considerazioni sono

un limite oltre il quale il progresso non sarà più possibile, o per lo meno non sarà più così celere. Ma se perdura lo stato attuale della psicologia collettiva, non sarà facile persuadere gli uomini che debbono infrenare i loro bisogni, e che i venditori non hanno interesse ad alimentare una crescenza di bisogni, con una concorrenza sfrenata, appunto perchè nel suo insieme non è possibile alla ricchezza totale di andar crescendo con la stessa velocità. Può questo presentarsi come un corollario della teorica della rendita applicata alla società intera. Lo sforzo dell'aumento della ricchezza (in funzione del progresso intellettuale, ecc.) deve, dopo un certo limite, essere crescente. Si intravede di qui una utilità sociale delle forme di organizzazione che mettano una mora a questa funzione eccitatrice della concorrenza, ed anche perchè «una più grande disuguaglianza delle forze concorrenti consegue quando la concorrenza ha luogo non più soltanto tra persone, ma fra organizzazioni di persone» (SCHMOLLER, op. cit.; p. 89). Ma lo SCHMOLLER, pure osservando che la concorrenza «determina una selezione giovevole al progresso» (op. loc. cit.; p. 91), afferma che dove le lotte di concorrenza «si combattono fra classi sociali troppo diseguali e da troppa distanza separate, fra organi sociali troppo diversi e fra organizzazioni sempre più grandi» la concorrenza, per i gravi inconvenienti che determina è nocevole (p. 91). Ora questo è vero, limitatamente [255]

state scritte anteriormente alla sua esplosione.

alle premesse nostre, solo in quanto queste differenziazioni sono instabili, e subordinate a interessi che non si armonizzano nel gran tutto sociale. E questo è vero *a fortiori* se anzichè di classi, parliamo di Stati, assimilandoli a grandi concentrazioni economiche in lotta fra di loro.

Il pensiero nostro sarà più chiaro osservando che ogni ordinamento presuppone l'eliminazione di quei *reagenti* che lo alterano; e che la psiche sociale può orientarsi nel senso di desiderare che un ordinamento (a priori *qualsiasi*) persista, e quindi nel senso di eliminare classi determinate di reagenti, e quindi di concorrenze. Nessuno può dire se questa stanchezza sia imminente. Certo del cosiddetto «progresso» non se ne può più[156]. Non se ne può più di questa formidabile gara alla conquista del profitto.

«Quando perciò il PARETO opina che la libera concorrenza realizza il massimo di utilità sociale, non pare abbia incondizionatamente ragione. La concorrenza opera non già sulla linea della maggiore produzione, ma su quella del maggior profitto. Certamente la concorrenza degli imprenditori abbassa i prezzi e con ciò produce un massimo relativo di benessere, ma la concorrenza non può mai aversi allorchè essa non abbia per iscopo di elevare il profitto personale e momentaneo di uno dei concorrenti» (A. LABRIOLA, *La Teoria del valore di C. Marx*, studio al III

[156]Torniamo a ripetere che questa considerazioni sono anteriori alla conflagrazione europea (1914).

libro del *Capitale*, Palermo, Sandron, 1899; p. 63). Ora questa elevazione del profitto ogni singolo concorrente l'ottiene eliminando gli altri, tutti insieme l'ottengono eccitando i bisogni dei consumatori.

Dalle considerazioni precedenti si può ricavare la seguente successione:

1º) costituzione di monopoli (concentrazioni, ecc.) (α);

[256]

2º) eccitamento dei bisogni sociali (β);

3º) aumento di prezzo da parte degli (α);

4º) stasi nei bisogni sociali dei (β) sino a che questi si avvezzino al nuovo regime di prezzi e riescano a incrementare la loro produzione;

5º) nuova eccitazione da parte degli (α);.... e questo sino ad un limite, teoricamente rappresentato dalla subordinazione economica dei (β), ridotti a funzionare in modo utile o voluto dagli (α). Questa è la schiavitù economica dei tempi nostri.

Noi ci siamo limitati a studiare i fenomeni di concentrazione industriale principalmente da un punto di vista economico. Il lettore però agevolmente comprende – specialmente per riguardo all'ultimo tema da noi toccato – che ciò che dicesi della *concentrazione* vera e propria, ciò che dicesi dei *centri d'affari*, del sindacato degli interessi, dei sindacati di sindacati, si estende a tutti i campi della

fenomenologia politica. Sono sempre le stesse persone che sono alla testa, quest'oggi, di affari, di direttive in apparenza diversissime. Basti qui ricordare a titolo d'esempio, ed aggiuntivamente, l'organizzazione industriale dell'opinione pubblica. Anche le aziende giornalistiche hanno subito un processo di accrescimento (dai piccoli, ai grandi giornali). Abbiamo un processo di concentrazione giornalistica in Francia, in Inghilterra, in Germania per cui l'*opinione pubblica* viene monopolizzata. E queste concentrazioni tendono sempre più a diventare internazionali, e a far parte di gruppi internazionali antitetici. Ora il monopolio dell'opinione pubblica è strettamente connesso (sia per il tramite della pubblicità, sia per il tramite dell'influenza che le notizie stampate esercitano sulle direttive della politica e della politica economica degli Stati e di rimbalzo sugli affari) con le concentrazioni industriali, bancarie, ecc. «Naturalmente nessun direttore di giornale potrà resistere alla volontà di un uomo d'affari che da sè solo fornisca un quarto della pubblicità di cui il foglio vive» (cfr. W. EGGENSCHWYLER, *Verso la libera concorrenza fra governi*, in: [257] *Rif. Soc.*, febbraio-marzo 1915; p. 159). Queste ed analoghe constatazioni rendono più evidente la subordinazione economica dei (β) di cui abbiamo parlato; e rendono del pari interessante

lo studio tanto degli organismi antitetici che questo stato di cose promuove (vedi Tit. VIII e Tit. IX), quanto dell'organamento economico-politico-sociale che si va instaurando.

Caposaldi dell'esposizione.

122. – L'analisi dei fenomeni economici ci ha così condotti passo passo alle soglie dell'avvenire.

Quale sia la forma economica che si prepara, – mentre gli avvenimenti si vanno disponendo (1915) secondo le regole di un'architettura ciclopica –, non è compito nostro qui di indagare. Certo l'arco della mente si tende oggi verso la previsione del futuro: poichè prevedere vuol dire, in scienza, dedurre. Ma non conviene ora dedurre dall'orientamento attuale dell'economia quanto è umanamente possibile; conviene piuttosto completare l'indagine nostra introducendo una nuova serie di inesorabili presupposti fenomenologici.

Dobbiamo *in primo luogo* mostrare come il «presente» sia scindibile in elementi ideo-cronologici non sincroni, onde *al limite* può dirsi: «l'attimo si diffonde e coinvolge nel suo nulla inscindibile l'eterno» come, altrove[157], scrivemmo: (e questo faremo nel Titolo VII).

[157] *Rudimentum*, Bologna, Zanichelli, 1911.

Dobbiamo *in secondo luogo* mostrare come il processo di accrescimento delle imprese abbia originato nuovi organismi economici (Titolo VIII).

Dobbiamo *in terzo luogo* mostrare come, – in parte per il processo di accrescimento delle imprese, in parte indipendentemente da questo, – altri organismi economici si generino (Titolo IX).

[258]

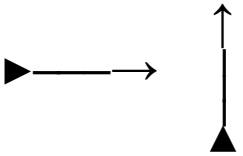
E poi – dopo la *Chiusa* di questa Sezione (Titolo X) – dobbiamo risalire allo studio del processo morfogenetico dei grandi complessi (Sezione V), in quanto da esso si deducono altri aspetti dell'evoluzione economica.

TITOLO VII.
Analisi di regimi ideo-cronologici compositi.

123. – Data una direzione evolutiva di tutto intero il sistema sociale (p. es. l'accrescimento dei complessi da noi analizzato); data la scomponibilità del sistema nelle sue parti costitutive (p. es. date le varie industrie); – l'evoluzione procede con celerità diversa per ciascuna delle dette parti (p. es. per un'industria di fronte ad un'altra). È questo un corollario della teorica dei massimi comparativi (Vol. II, pp. 176-98).

Ora se si suppone di avere un regime economico che, in un dato momento, realizzi il sistema di configurazioni qui appresso rappresentato (fig. 18); se ne può ricavare il seguente prospetto:

Serie *ideo-cronologica*	*Industrie* (vedi fig. 18).	disgregazione e indifferenziazione
1	A	
2	B	
3	C	
4	D	
5	E	
6	F	Aggregazione e specificazione funzionale
7	G	



[259]

Vedesi dalla tabella che è come se si avesse una delle solite serie di variabilità[158], includente stati successivi di un organismo, tale però che ogni stato coesiste in un dato momento con ciascun altro, o tale che un dato numero di stati coesistono[159].

[158]Questa serie di variabilità è sul tipo di quelle rappresentate nello *Schema* a p. 137. Già a p. 137 abbiamo accennato all'utilità di queste rappresentazioni per prospettare date combinazioni di configurazioni.

[159]Nel corso dell'indagine nostra ci occupiamo, in via principale, della evoluzione industriale moderna (secoli XVIII-XX); ma siccome se ne deducono (*procedendo dal particolare all'universale*) proposizioni di carattere generale, catalogheremo, per ciascuna

SCHEMA DI UN REGIME COMPOSITO[160].

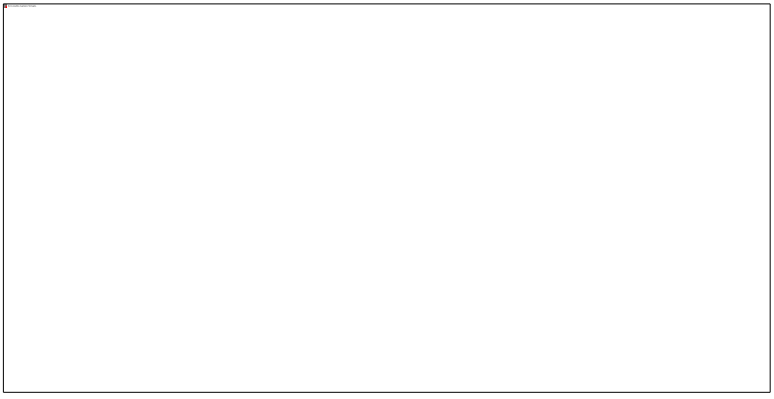


Fig. 18

124. – Nelle osservazioni che faremo seguire (da **I** a **X**) le proposizioni principali, contenute nel testo maggiore, hanno carattere prevalente di una logica di idee desunta da una logica mista di fatti e di osservazioni, contenute nel testo minore.

[260]

di esse (*procedendo dall'universale al particolare*), fatti e osservazioni suppletive che possano meglio illuminarne la portata.

[160]Per riguardo al significato delle configurazioni A, B, C, D, E, F, vedi lo *Schema* a p. 137; per riguardo al significato di G vedi p. 208.

I.

124. – Coesistono configurazioni aventi ciascuna un'antichità ideo-cronologica diversa; e cioè tali che sono prodotto *tipico* di ordinamenti storici successivi.

L'esemplificazione potrebbe qui essere vastissima: basti ricordare il processo considerevolmente più lento con cui l'agricoltura si è andata trasformando industrialmente[161]), in confronto all'industria. Onde una sopravvivenza, nell'agricoltura, di forme più antiche, così: a) l'organizzazione famigliare; famiglie agricole più numerose; famiglie che vivono sul fondo, e cioè coincidenza del complesso demografico *famiglia* con il complesso economico impresa; b) salario o guadagno o remunerazione famigliari, e cioè collettivi anzichè individuali come nelle manifatture: tale è la remunerazione della famiglia mezzadra; c) i contadini si sono organizzati (federazione di contadini) più tardi che non gli operai; d) i salari agricoli hanno avuto in Italia (1870-1910) un incremento più lento che non quelli industriali: in genere i salari agricoli

[161]Per es. in Italia, cfr. SERPIERI, *La fase presente dell'agricoltura italiana*, in: *Italia Economica*, Milano, 1908; pp. 42-7.

sono meno elastici, e cioè, quando tutti i prezzi aumentano, i salari agricoli aumentano più lentamente di quelli industriali. – Il fenomeno della coesistenza di configurazioni aventi antichità diversa può assumere due forme:

a) in quanto coesistono spazialmente sullo stesso territorio;

b) in quanto non coesistono sullo stesso territorio.

In questo caso può aversi:

α) una *monogenesi* e quindi una diffusione;

β) una poligenesi economica.

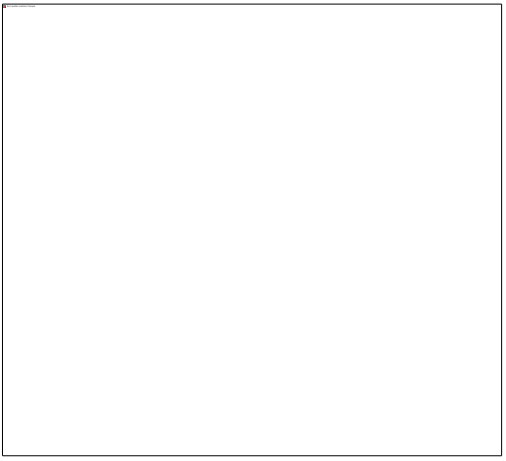
I documenti della preistoria, e della storia, della paletnologia e dell'etnologia contemporanea ci consentono di illustrare questo processo, esorbitando dall'indagine nostra principale, e cioè da quella dell'evoluzione dell'impresa.

[261]

Con una serie di circoli concentrici *a, b, c* possiamo rappresentare la diffusione di un oggetto in uno spazio che si può supporre, logicamente, omogeneo. Questo viaggio di un oggetto, o serie di oggetti, impiega un

tempo più o meno lungo[162].

[162]Un'obbiezione, che non si può respingere *a priori*, è rappresentata dall'ipotesi poligenetica, onde un determinato fregio, oggetto, istituto si sarebbe prodotto spontaneamente presso popoli diversi arrivati a un medesimo stadio di civiltà e viventi in condizioni simili. Nel campo dell'etnologia giuridica ed economica ciò non si può non ammettere. Tuttavia nel campo della paletnologia si inclina a credere piuttosto al progresso diffusivo, per contagio ormonologico (vedi Vol. I, pp. 284-95). Caratteristico è l'esempio della spirale, che come ornamento ha una singolare importanza perchè si tratta di un fregio semplice per sè stesso (e tale da potersi concepire come prodotto spontaneo) ma suscettivo di combinazioni anche molto complicate. Ora per la spirale si ammette il processo diffusivo (cfr. J. DÈCHELETTE, *Manuel d'Archéologie*, Paris, Picard, 1908; Vol. I, pp. 613-14). Del resto è logicamente da osservarsi che la linea dello sforzo minore è quella piuttosto della imitazione che non quella dell'invenzione multipla, per regioni di cui sono sicure le relazioni di scambio di prodotti e di idee.



(fig. 19)

Ora nella preistoria esso era lunghissimo; nei periodi storici, quanto più ci avviciniamo ai tempi nostri, il tempo si abbrevia, il processo di diffusione diventa celere. Ne segue che, spazialmente parlando, coesistono civiltà diverse.

La preistoria (cioè il periodo anteriore ai documenti scritti) arriva nella Scandinavia sin dopo il 1000 d. C.[163],

[163]Cfr. SOPHUS MÜLLER, *Urgeschichte Europas*, ed. tedesca, Strasburgo, 1905; e più recentemente cfr. SIGURD ERIXON, *Stenåldern i Blekinge*, in: *Fornvännen Meddelanden från k. Vitterhets historie och antikvitets Akademien*, *Stoccolma*, 1913. Si vedano altri fatti in: MORIZ HOERNES, *Die Urgeschichte des Menschen,* Leipzig, Hartleben, 1892; e ancora dello stesso: *Urgeschichte der Bildenden Kunst*

quando i paesi latini già stavano per affrontare lo sforzo della creazione di una civiltà nuova. [262] Analogamente ancor ora possiamo constatare come razze inferiori vivano in una fase che non è dissimile da quella della civiltà neolitica[164], così gli indigeni della Polinesia, come, nei

in Europa, Wien, Holzhausen, 1898, cfr. quivi ad es. pp. 364 e segg, circa la diffusione e la persistenza di motivi decorativi dell'arte micenea nell'Europa Centrale e nordica sino a periodi a noi relativamente molto vicini e posteriori all'invasione romana.

[164]Il difetto di evoluzione dipende anche dalla diversità di potenzialità evolutiva strutturale (di cui nel Vol. I, p. 487) oltre che dall'influenza di fattori esterni, fisici e storicistici. Questa teorica è stata nitidamente formulata da DIOMEDE PANTALEONI nella Prefazione al I Vol. della *Storia civile e costituzionale di Roma* (Torino, Un. Tip. Ed., 1881): "la storia pertanto di un popolo.... si svolge sotto la pressione di due ordini di leggi: quelle che lo sviluppo dell'ente storico a seconda di suo tipo organico governano, e quelle che le cause esterne e le forze del mondo fisico dirigono" (cfr. p. IX, *et sq.*). Non altrimenti, più tardi, fra gli antropogeografi, ragiona il RATZEL, op. cit., e fra gli economisti Karl BÜCHER.

suoi viaggi, già osservava JAMES COOK (1728-1779)[165].

Onde ne segue:

a) il presente è scomponibile in tempi diversi; e quindi, in particolare, una istituzione, un sistema giuridico, un organismo economico sono risolvibili in elementi, ciascuno dei quali può avere una antichità diversa. Quindi converrebbe isolare morfologicamente questi elementi o caratteri unitari;

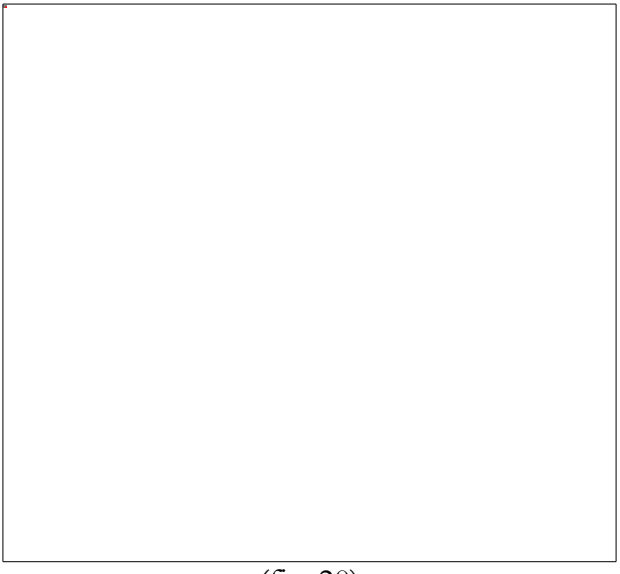
b) ogni istante storico è un *quid*, ideocronologicamente, di eterogeneo;

c) il processo che noi chiamiamo di differenziazione può rappresentarsi come una sincronia di elementi ideocronologicamente eterogenei.

[165]Analoghe osservazioni si possono fare nel campo dell'etnologia del diritto. Il BONFANTE e il LONGO osservano come il BACHOFEN per primo (*Mutterrecht*, 1861) "ha indicato la via di penetrare i misteri delle età primitive, mettendo a contributo tutti i *residui* che ne conserva l'antichità classica e ragguagliandoli alle condizioni di popoli attualmente esistenti" (*Prefazione* a: POST, *Giurisprudenza etnologica*, Milano, Soc. Ed. Lib., 1906; Vol. I, p. V).

[263]

La realtà fenomenica ci presenta poi delle aree di interferenza come vedesi nella fig. 20, dove ogni cerchio può rappresentare un processo *iniziale* diffusivo di un dato oggetto da un centro alla periferia, per modo da determinare delle interferenze rappresentate dalle aree tratteggiate. Queste aree tratteggiate possono originare forme nuove che si possono poi diffondere alla loro volta.



(fig. 20)

Il cerchio *f* può rappresentare un'area di monogenesi

dal centro alla periferia. Le aree interferenti rappresentano aree di innesto e si può ancora supporre che la diffusione dall'area di interferenza tenda poi a guadagnare tutto il cerchio, in una fase *finale.*

Vediamo di valutare ideo-cronologicamente queste differenziazioni. Il materiale etnologico raccolto da LAMBERTO LORIA[166] prova come in [264] Italia, nel principio del Sec. XX, le classi socialmente ed economicamente inferiori fabbrichino degli oggetti (vasi, boccali, ecc.) perfettamente simili:

a) a quelli di razze inferiori tuttora esistenti;

[166]Vedansi: *Per una esposizione di etnografa italiana in Roma nel 1911*, a cura del Comitato esecutivo Roma, 1908, con pref. di P. VILLARI; CAGGESE, *Etnografia Storia e politica a proposito del nuovo Museo di Etnografa italiana*, in: *Rassegna Contemporanea*, 1908; L. LORIA, *Due parole di programma*, in: *Lares*, 1912; *Catalogo della mostra di Etnografia ital.*, Bergamo, Istituto Ital. d'arti grafiche, 1911. In queste pubblicazioni è suggestivo osservare le riproduzioni di oggetti popolari contemporanei messa a confronto con quella di forme similari del più lontano passato.

b) a quelli di remote civiltà della preistoria[167].

[167]Questo fenomeno di sopravvivenza è più caratteristico in quelle regioni (come la Sardegna) che hanno conservato e conservano più a lungo la loro individualità etnica (cfr. ad es. SILLA LISSIA, *Sopravvivenze Primitive*, in: *Archivio Storico Sardo*, Vol. V, Cagliari, Dessì, 1909; pp. 185-91), specie circa la pratica di cuocere gli alimenti, mediante pietre arroventate, propria di popoli primitivi antichi e moderni e che sopravvive in Sardegna: "non fu piccola la mia sorpresa nel constatare nel Sec. XX una pratica di questo genere e non potei non correre col pensiero ad uno stato di civiltà da millenni e millenni superato, ma tuttora vivo in questi desolati lembi di terra sarda" (p. 187)... "mi pareva di avere dinnanzi agli occhi una scena della vita dei nostri padri paleolitici" (ivi). Il PAIS resuscita una scena dell'*Odissea* a proposito di un ricevimento che, nel cuore dell'Anglona (Sardegna), gli fece un pastore con la sua famiglia, con la reclusione delle donne, "canti di sfida modulati con un ritmo antico" (cfr. PAIS, *Sulla civiltà dei Nuraghi e sullo sviluppo sociologico della Sardegna*, in: *Archivio*, cit. sopra, VI, 1910; p. 169). Analogamente il PAIS ragiona delle *bardane* (colpi di mano, razzie) e di altre sopravvivenze sarde. "La morale di alcune popolazioni della Sardegna non è per questo lato (*bardana*) diversa da quella dei Germani del tempo di Giulio Cesare, i quali non reputavano disonesto il furto ove non fosse compiuto a danno della propria comunità" (PAIS, cit.; p. 165).

È a tutti noto, nel campo dell'economia e della sociologia, il processo di differenziazione aristocratica e di generazione delle *élites*. Sono elementi delle classi inferiori che salgono (si arricchiscono, conseguono funzioni superiori) nella gerarchia sociale.

[265]

CESARE a questo proposito osserva: *latrocinia nullam habent infamiam quae extra fines cuiusque civitatis fiunt* (*De B. Gallico*, VI, 23), morale che risorge (1914-1915) nei rapporti fra Stato e Stato (anzichè fra tribù e tribù) per effetto della guerra. Il TARAMELLI pubblica (*Ricerche archeologiche nell'altipiano di Abbassanta*, in: *Notizie degli Scavi*, 1914) la fotografia del nuraghe Argiola Lepores (sulla strada da Abbassanta a Santo Lussurgiu) che è ancora *vivente*: infatti addossato ad esso c'è un casolare che comunica con l'interno del nuraghe adibito a deposito di oggetti rurali e di paglia ad uso del fondo. Naturalmente questo nuraghe serve ad uno solo dei suoi primi scopi (abitazione) e non a quello di *difesa*, essendosi trasformato questo bisogno (v., sulla vita dei bisogni, Vol. I, pp. 464 e segg.).

Le società primitive sono le più omogenee ed economicamente indifferenziate[168]. Non hanno *finanza*, che solo molto tardi compare[169]. Quanto più le primitive ag-

[168]"Les peuples les moins avancés que nous puissions observer montrent une absence presque complète de groupements sociaux organisés. Ils errent par petits groupes..." (Karl BÜCHER, *Études d'histoire et d'économie politique*, Paris. Alcun – Bruxelles, Lamertin, 1901; p. 7; cfr. pure GROSSE, *Die Formen der Familie*, ecc., cit. ivi).

[169]Tenendo conto delle osservazioni fatte in più luoghi di questo Titolo (vedi pp. 269 nota 2; 272; 294-5); conviene aggiungere quanto segue:

Vi ha nel nostro tempo una pericolosa e antiscientifica tendenza degli economisti italiani a voler considerare fenomeni storicamente contingenti, – e cioè limitati a determinate epoche, e dipendenti da una data forma di organizzazione storica, e quindi caratteristici di questa forma, – *sub specie aeternitatis*. Le osservazioni che faremo seguire sono dirette a mettere in evidenza la limitazione storica, non la logicità delle deduzioni del MURRAY. Questi fa della logica di idee dedotta da una scarsa intuizione dei fatti storici: cultore della cosidetta "finanza pura", ritiene infatti possibile questa "finanza pura" in quanto "si dimostri che essa abbia carattere di scienza logico-deduttiva e che le uniformità di

cui si occupa, di conseguenza, *siano generali, valgano cioè indipendentemente dalle particolari condizioni di tempo e di luogo*". E questa "finanza pura" troverebbe le sue basi nei "rapporti che, in materia di determinazione e soddisfazione di bisogni pubblici, sorgono fra classi al potere e classi dominate" (MURRAY, *Principi fondamentali di Scienza pura delle finanze*, Firenze, La Voce, 1914; pp. 26-7). Basterebbe a ciò contrapporre quanto già ai suoi tempi osservava. nella sua grande opera, il POST: "una finanza *per sè stante* si svolge soltanto col sorgere di organismi statuali". La *finanza* non è un fenomeno che sia sempre esistito. Nelle organizzazioni del consorzio gentilizio, dove i membri possiedono in comune il patrimonio del gruppo, non c'è altra finanza che quella che ci può essere oggi fra marito, moglie e figliuoli. Si veda del resto POST (op. cit.: Vol. I, pp. 396-99, testo e note). Che poi il contenuto delle imposte si ricolleghi storicamente di solito principalmente ai tributi che i servi sono tenuti a prestare ai loro signori, è un fenomeno valido per date epoche storiche e dati popoli. Ma i rapporti fra classi sociali, e fra caste dipendono dall'evoluzione degli organismi storici, onde la finanza non può esimersi dalla constatazione di questi fatti. La generalizzazione del MURRAY è vuota di contenuto, perchè si traduce in questo assurdo: «la finanza pura si basa sui rapporti che nascono nei vari tipi di organizzazione storica, tipi che non è necessario storicamente di constatare, perchè tutti si possono ridurre ad uno stesso schema logico di *finanza pura* che è sempre esistita anche là dove, essendo

rudimentale o inadeguata l'organizzazione, la finanza non esisteva".

E i rapporti fra gli Stati (quei rapporti che ora, 1914-15, li spingono a enormi spese belliche) si devono desumere esclusivamente dai rapporti fra le classi al potere e quelle che non lo sono? Non sarebbe più semplice aggiungere che queste spese dipendono anche da rapporti *non di classi nello Stato, ma di Stati fra di loro?* o si vuol tuttociò assorbire nella generica affermazione "di gusti di natura politica ed economica delle classi sociali" (p. 349)? E il problema dell'origine delle classi sociali, talora assorbito dal problema storico dello sviluppo delle nazionalità, onde quelle si presentano come residuo *storico* di queste? non è quindi storicamente troppo limitato il considerare la classe sociale come fattore protologico (vedi nota (1), p. 265). L'ipotesi del MURRAY prescinde non pure dalla gran massa dei fenomeni storici, ma ancora da tutta l'elaborazione della dottrina politico-filosofica delle origini e delle finalità dello Stato (basti rammentare l'ipotesi d'un primitivo stato di natura, la letteratura sul contratto sociale, il *pactum unionis*, la delegazione del potere, il *pactum subjectionis*, il *pactum commissionis*, ecc. ecc., dalle più antiche sino alle più recenti dottrine). Queste varie dottrine hanno esse pure un valore sintomatico, in quanto sono esse i segni spirituali di orientamenti diversi della vita politica degli Stati. Vi sono scrittori che hanno reputato che lo "Stato" sia sempre esistito (ma con attenuazioni

gregazioni umane si evolvono cresce il divario economico, si formano dei centri a temperatura economica diversa (vedi Vol. I, pp. 430-50). Ciò verificasi anche nella colonizzazione di territori nuovi (p. es. Stati Uniti e Australia), dove i [266] primi coloni sono tutti all'inizio e all'incirca ricchi egualmente. Ciò del pari verificasi nella immigrazione, dove gli emigranti più antichi sono saliti nella gerarchia sociale, si sono arricchiti, compiono fun-

poichè intendevano talora per Stato una qualsiasi forma di organizzazione politica); tale ad es. lo HALLER (1768-1854) che scrisse: "invano si cercherebbe un'epoca dell'origine primitiva degli Stati..... È impossibile d'allegare un sol fatto in appoggio dell'opinione che gli uomini siano vissuti qualche tempo in quello falsamente chiamato *stato di natura*, vale a dire fuori di ogni società" (*Ristaurazione della Scienza Politica, ovvero Teoria dello Stato Naturale Sociale*, trad. it., Foligno, Tommasini, 1840; Vol. I, pp. 134-5). Ma parlando esso "delle tasse e degli emolumenti", e pur muovendo da una apologetica concezione legittimista, osserva: «malgrado tal diritto [del Principe] si può supporre con verisimiglianza, che in principio questi emolumenti erano sconosciuti, o che almeno non esistevano in un modo legale" (Vol. III, pp. 400-1).

zioni superiori, mentre le fruizioni inferiori e meno remunerate sono compiute dagli ultimi immigrati. Se i vari strati (p. es., nel Nord America: irlandesi, ebrei, slavi, italiani, ecc.) appartengono a [267] nazionalità diverse, *le classi sociali ed economiche si presentano come retaggio della nazionalità*[170].

[170]Può qui ricordarsi per analogia la controversia sul patriziato e la plebe nell'antica Roma, tenendo conto che le classi sociali possono originarsi da nazionalità diverse anche per effetto di guerre di conquista: cfr. ad es. DIOMEDE PANTALEONI, *Storia Civile e costituzionale di Roma*, Vol. I [il solo pubblicato], Torino, Unione Tip. Ed., 1881; appendice II: *La distinzione fra patrizi e plebei a Roma fu il portato di diversa nazionalità ed opera di conquista*, pp. 602 e segg. Per riguardo però alla portata della controversia cfr. il riassunto bibliografico-critico di V. ARANGIO-RUIZ, *Le genti e le città*, Messina, D'Angelo, 1914, che osserva come una successiva differenziazione di diversi strati di popolazione, sia in dati luoghi "sorta dalla sovrapposizione di conquistatori e di conquistati" (p. 25). "La lotta fra i patrizi e i plebei per il modo in cui si dichiara e si svolge per la natura della conquista della plebe, per la irreducibile diversità dei culti, si rivela fondata su un dualismo di nazionalità" (p. 26). (Vedi pure la nostra nota a pp. 265-6). In ARANGIO-RUIZ si veda poi la nota bibliografica a pp.

Ora il processo di differenziazione è qui rappresentabile in modo analogo a quello della fig. 19 (p. 261).

Possiamo supporre che i circoli pur ampi generino circoli sempre meno ampi, in modo da costruire un cono, o meglio una trottola.

L'asse indicherebbe qui il *tempo*; la trottola rappresenterebbe, al limite, un istante della *realtà*, scomponibile in una serie di istanti ideo-cronologicamente diversi, secondo un dato ordine. In un certo senso i *poveri* sono i giovani; i *ricchi* gli adulti: i *ricchissimi* i vecchi. Dato che si possano quantitativamente omogeneizzare e valutare[171] le funzioni sociali, non sarebbe possibile allungare

64-71, anche a proposito della questione della nazionalità dei plebei e dei patrizi. Merito del PANTALEONI è di avere veduto la portata *sociologica* del fatto specifico. "Un ordinamento qualsiasi di un popolo ha le sue fasi regolari e necessarie e le une alle altre succedono e si rispondono" (p. 602). Tiene conto di fenomeni posteriori di conquista, amalgama, fusione di nazionalità (p. es. della conquista Normanna della Gran Bretagna, pp. 605-6; 631; del processo di assimilazione di gruppi nazionali non singeneti onde sonori originati i francesi, gli italiani, ecc. (p. 643).

[171]Con metodo analogo a quello indicato in questo Vol. a pp.

la serie ideo-cronologica se non determinando un allungamento dell'asse. Inoltre si può immaginare che la trottola scorra lungo un asse ideale, [268] per modo che possa spostarsi verso l'alto o verso il basso: e di qui rappresentare, rimanendo immutata la forma, un progresso o regresso.

E – tenendo conto del fatto che le funzioni superiori (e cioè la scienza, l'arte, la politica, la religione, ecc.) dànno il *colore* alla fase storica, mentre quelle inferiori forniscono la massa animata dall'impulso delle funzioni superiori, e costituiscono la riserva con cui si alimentano le future classi superiori (GINI, *I fattori demografici dell'evoluzione delle nazioni*, Torino, Bocca. 1912) – ne segue che le classi inferiori rappresentano le possibilità del futuro; sono quindi un presente futuro; così come le classi superiori sono un presente trascorso; e analogamente si ragioni in termini di *nazionalità* quando le classi sociali sono un residuo politico di gruppi etnici (vedi nota 1 a p. 267).

Di qui ancora vedesi la possibilità che hanno l'uomo di

182-5.

scienza e il filosofo di vivere in tempi diversissimi, e come il presente non sia per essi che l'attualità apparente, il sostegno delle loro molte vite idealmente non sincrone, e non isocrone con quelle dei loro simili.

Si deduce quindi un concetto di relatività nel tempo: il tempo è più o meno celere a seconda della celerità del processo di variazione fenomenica.

Il composito sociale è tale non solo per i beni economici, ma anche per i miti, per le religioni, per le istituzioni giuridiche[172], per le forme politiche.

Ciascuna di queste forme dell'attività umana si può considerare come un composito scomponibile in elementi ideo-cronologicamente eterogenei.

[172]Un sistema giuridico (od una istituzione) in un dato momento della sua evoluzione non costituisce un tutto perfettamente omogeneo ed armonico; ma risulta dalla riunione di norme appartenenti a più fasi distinte dell'evoluzione sociale, e che possono quindi essere il prodotto di princìpi realmente contraddittori fra loro" (MAZZARELLA, *I caratteri morfologici dei sistemi giuridici*, in: *Riv. It. di Sociologia*, Roma, 1914; estr. p. 11).

[269]

II.

125. – È dunque come se tempi diversi, epoche diverse fossero presenti nel medesimo istante. Abbiamo quindi una simultanea permanenza di successivi[173].

La considerazione è, come abbiamo veduto, filosoficamente importante. Tecnicamente schiude un campo interessantissimo al sociologo e all'economista. Consente di immaginare un'analisi stratigrafico-cronologica di una fase, ordinamento, epoca, momento storici[174].

[173]Questa proposizione implica i tre termini contenuti nello schema delle "analogie della esperienza" del KANT.

[174]Si può a questo proposito argomentare postulando le serie cronologiche definite da vari economisti; – così dal LIST che afferma i seguenti periodi o fasi o stadi di sviluppo progressivo della vita economica: 1) stadio della caccia; 2) stadio pastorale; 3) stadio dell'agricoltura; 4) stadio misto d'agricoltura e dell'industria; 5) stadio misto d'agricoltura, industria e commercio; – o da BRUNO HILDEBRAND: 1) stadio degli scambi in natura; 2) stadio dello scambio monetario; 3) stadio dello scambio per mezzo

Di qui, si immaginano *urti* di tempi, *urti* cronologici. E in particolare, a titolo di esemplificazione:

a) antitesi profonde di psicologia, veri abissi psichici fra individui, collettività, Stati aventi uno sviluppo diverso;

b) necessità di ordinamenti giuridici compositi;

c) lotte dirette a eludere le leggi quando esse sono troppo sempliciste: una *concorrenza* dei tempi nel Tempo;

d) sovvertimento dei valori morali e giuridici secondochè la valutazione di questi viene fatta dal punto di vista di certe configurazioni, anzichè da quello di certe altre

del credito; – o da Karl BÜCHER "almeno per i popoli dell'Europa centrale e occidentale": 1) stadio dell'economia domestica chiusa (i beni sono consumati dove sono prodotti); 2) stadio dell'economia urbana (i beni passano direttamente dal produttore al consumatore); 3) stadio dell'economia nazionale (i beni passano attraverso una serie di economie per arrivare dal produttore al consumatore). Senza discutere queste serie evolutive – che non sono rigorose – balza ovvia l'osservazione che gli elementi successivi coesistono in dati territori e fasi.

(vedi p. 264, nota 1).

[207]

Ecco ora una sommaria analisi di due fenomeni concreti a titolo di esempio:

1) Gli abitanti di regioni (come ad es. certi borghi della Sardegna), nelle quali si perpetua (1914) un'organizzazione domestica che implica un vincolo di solidarietà fra tutti i membri di un medesimo consorzio, non sentono talora la necessità di deporre il vero in un processo. La legge obbliga a prestare giuramento, ma se il giuramento è sacro, chi assolverà i testimoni dall'essere venuti meno a un loro dovere, analogo per forza morale al giuramento, verso i loro consanguinei e gli aderenti del gruppo a cui appartengono? Di qui la sopravvivenza di una giustizia spontanea, di giudici cioè consuetudinari, riconosciuti per forza di tradizione da tutti[175]. Abbiamo quindi la *coe-*

[175]Non è questa la stessa logica per la quale chi abbia partecipato ad un giury d'onore si rifiuta di deporre davanti al magistrato ciò che, in questa sua veste, ha appreso? Questi è un gentiluomo; il pastore sardo invece, per qualcuno, non è neppure, in consimili casi, un galantuomo!

sistenza di ordinamenti giuridici che ripetono la loro origine da epoche diverse.

2) Ed ecco la sommaria analisi di un altro fenomeno concreto: Il fenomeno niella «nobiltà» può esso pure considerarsi come una differenziazione tradizionale acquisita. Si può dividere la massa demografica in strati, e considerare quelli superiori come generati da quelli inferiori (AMMON, PARETO, GINI). Quelli superiori resistono per un certo tempo. Ma poi gli elementi scompaiono *in parte* e sono surrogati. Ma il concetto dell'«aristocrazia» varia nel tempo. Dati ordinamenti sociali successivi, abbiamo successivi tipi o forme di *aristocrazia.* Ora i tipi precedenti si perpetuano in forme tradizionali, conservatrici dei loro caratteri aristocratici originari in nuovi ambienti di vita. Le classi superiori si presentano quindi come un sistema di parti non sincrone e spesso in lotta fra di loro. La resistenza che le porzioni più antiche oppongono ad adottare i nuovi criteri di definizione della aristocrazia può essere maggiore o minore. La nobiltà antica si può definire una classe sociale alla quale il diritto riconosce dei *privilegi* trasmettentisi ereditariamente per il solo

fatto della nascita (GUILHIERMOZ, *Essai sur l'Origine de la Noblesse en France au Moyen Age*, Paris, Picard, 1902). Valga un esempio: questa nobiltà «a pris fin dans notre pays [in Francia] en 1789» (ivi). Ma essa persiste tuttora in fatto. Ora questa stessa nobiltà ereditaria è composta di elementi politici eterogenei e di origine non sincrona, in tutti i paesi. Così in Francia «les deux sociétés, qui au V siècle, la société romaine et la société germanique, avaient l'une et l'autre une noblesse héréditaire». La nobiltà ereditaria del Basso Impero romano era «la classe senatoriale». «Les conquérants barbares lui enlevèrent l'existence juridique, et, après s'être survécu quelque temps comme aristocratie, elle disparut sans laisser trace». Di tutt'altra natura era la nobiltà germanica. Si componeva di famiglie che fornivano i capi politici, re o principi, e alle quali un'origine leggendaria attribuiva un'origine divina. L'A. sostiene che la nobiltà francese non può essere stata originata dalla nobiltà germanica, ma che essa è derivata dalla cavalleria (p. 3), e che la cavalleria era a sua volta il prodotto della *fusione* di due classi originariamente distinte: «l'ancienne vassalité, d'une part, l'ancienne classe des hommes libres de l'autre» (ivi). L'A. segue attraverso i secoli questa evoluzione: di

cui i residui giungono sino a noi. Il processo dunque implica una *stratificazione*, sinchè gli strati più antichi non sono scomparsi. Vedremo più in là come si possano analogamente considerare i residui della evoluzione delle imprese (pp. 292-3).

Può darsi che l'evoluzione proceda in tal guisa da non lasciare quasi più distinguere il carattere originario delle configurazioni che l'hanno subita.

Esempio: «il consorzio territoriale come collettività economica (come Marca e Allmend) è quasi del tutto tramontato. *Esso si è scolorito sino a ridursi ad un Comune di natura politica* che oggidì costituisce il gruppo organico posto all'ultimo gradino dell'edificio Stato» (POST, op. cit.; Vol. I. p. 401).

[272]

Di qui ne segue una crescente difficoltà di comparazione; un logoramento del significato di certe parole con cui si indicano cose eterogenee, istituzioni diverse.

Esempio: «ci imbattiamo anche oggidì in popolazioni che presso a poco mancano di qualsiasi organizzazione, nelle quali gli individui o soli, o in piccolissimi gruppi errano per le foreste in cerca dei mezzi di sostentamento.

In questi popoli lo studioso che vuol difendere una teoria può scoprire così la promiscuità, come la monogamia; *tanto la proprietà collettiva, quanto la proprietà privata*[176]. Ma in realtà non v'è nemmeno l'ombra nè dell'una nè dell'altra cosa: la mancanza di ogni organizzazione fa sì che in questi casi non possa verificarsi che un'immensa varietà di combinazioni di *mero fatto*» (POST, op. cit.; Vol. I, p. 400).

III.

126. – Dato che si postuli come caratteristica essenziale di un ordinamento storico concreto (α), che comprende configurazioni meno evolute (p. es. A, B, C, D), la comparsa o la presenza (vedi p. 259, fig. 18) di certe configurazioni più evolute (p. es. E, F, G): se ne definisce:

a) un regime tipico (α1), in quanto (**α1**) comprende solo le configurazioni più evolute (E, F, G) suddette;

b) un residuo storico che, nell'ordinamento concreto (α), è rappresentato dalle configurazioni (p. es. A, B, C, D) che, data la serie evolutiva, si possono considerare come superstiti di un antecedente ordinamento (β).

[176]Vedi p. 294 testo e nota 2.

IV.

127. – Dato che si postuli come caratteristica essenziale di un antecedente regime storico (β) la presenza di certe configurazioni (p. es. A, B, C, D), se ne definisce:

[273]

a) un regime tipico (β**2**) tale che sia caratterizzato dalla presenza di certe configurazioni che sono più evolute (p. es. B, C, D) in quanto le successive E, F, G non si sono ancora prodotte;

b) un residuo storico che nell'ordinamento concreto (β) è rappresentato dal persistere di configurazioni precedenti (**3**) che gravitano sullo stato limite A[177]. Si ricava così ancora un antecedente ordinamento storico concreto (γ)[178] del quale può ricercarsi, come sopra il tipico (**3**).

Dalle considerazioni **III**, **IV** si estrae l'esistenza:

a) di tre regimi storici dal più prossimo al più remoto: (α), (β), (γ);

b) di tre regimi tipici (**1**), (**2**), (**3**).

Onde se ne deduce: nella serie morfogenetica il *residuo* è la

[177]Circa questo stato limite, vedi le considerazioni svolte a pp. 158; 160.

[178]Si può applicare questo all'analisi degli stadi di sviluppo del LIST, dello HILDEBRAND, del BÜCHER (cit. p. 269, nota 2).

differenza fra lo storico e il tipico, e, in potenza, fra la realtà e l'ideale.

V.

128. – Ogni regime storico si presenta quindi logicamente come un composito; e cioè come un momentaneo accordo (o coesistenza) di parti che hanno conseguito gradi diversi di sviluppo organico. Così nel caso da noi esaminato il regime storico è funzione della compenetrazione istantanea di (**1**), (**2**), (**3**), dove (**2**) è il residuo implicato da (α); e dove (β) implica un residuo (**3**). Ma questa logica dissezione può moltiplicarsi, e anzichè di due o di tre regimi storici (che si compenetrano nell'istante di rilevazione globale dei caratteri esistenti) possiamo avere un qualsiasi numero di regimi. Il *residuo* è dunque il tipico antecedente superato: onde può dirsi che l'ideale è la realtà che diviene.

[274]

Ora se ne ricava: (a) PER OGNI FASE STORICA È LEGITTIMO IL RICERCARE LA CONFIGURAZIONE O IL GRUPPO DI CONFIGURAZIONI (ad esempio, piccole imprese; oppure monopoli) PIÙ FREQUENTI: (b) QUELLE CHE, DIFFONDENDOSI, TENDONO A CARATTERIZZARE IL SISTEMA IN EVOLUZIONE. Abbiamo dunque un duplice punto di vista:

1) statico, in quanto, considerato il sistema totale od ordine storico in un solo momento della serie cronologica, ciascuna

delle sue configurazioni è più o meno frequente in un dato momento; in questo caso il criterio da adottarsi è la frequenza moltiplicata per il peso (il quale può essere demografico, p. es. numero di individui dell'organismo; – o può essere economico, p. es. produttività fisica delle singole imprese; ecc.[179]). E può questo stato assumersi come posizione iniziale del sistema in evoluzione;

2) dinamico, in quanto queste configurazioni si vanno generando e diffondendo; in questo caso è come se si ricercasse verso quale stato e configurazione gravitano tutte le esistenti, E SI PUÒ QUESTO CHIAMARE IL CENTRO DI GRAVITÀ MORFOLOGICO.

Onde se ne deduce: avendosi la solita linea di variabilità di un organismo A, tale che si scriva:

$$(A^1, A^2, A^3, ..., A^n)$$

può essa essere logicamente indagata dal punto di vista (b); e quindi si dirà che, per un dato riguardo, il sistema si evolve in un dato senso[180], qui logicamente rappresentato da ogni termine

[179]Nella fig. 18 a p. 259 il solo carattere di cui si tiene conto è il numero degli individui. Il peso di ogni organismo cresce in funzione del numero di individui che lo compongono.

[180]E ciò per riguardo ad una, a più o a tutte le dimensioni classificate a p.178.

successivo della formula.

[275]

VI.

129. – Abbiamo quindi una concorrenza di configurazioni: così fra (**1**) e (**2**). Se le (**2**) meno evolute tendono a sparire e le (**1**) più evolute a diffondersi, se ne deduce una variabilità totale della società economica in senso (**1**).

Sulla concorrenza di configurazioni e su quella di direzione si richiami il Vol. I, pp. 380-1; 454; 456-7; e il Vol. II, p. 137. Facciamo qui seguire la analisi sommaria di un caso particolare: quello della sopravvivenza della piccola industria e dell'industria a domicilio. Si veda, ad es., l'opera di VICTOR BRANTS, *La petite industrie contemporaine*, Paris, Lecoffre, 1902. Il BRANTS, prof. all'Università di Louvain, dedica un capitolo a «*La Concurrence*» (pp. 178-186) in relazione alla piccola industria. La piccola industria soccombe nella lotta di concorrenza contro la produzione in grande. Ma egli sente la difficoltà del tema ed esclama «le livre *De la concurrence* est encore à faire» (p. 183).

Si tratta di osservazioni assai antiche, già fatte da ignorati economisti italiani. In conseguenza della vittoria

della grande sulla piccola industria «va sempre più riducendosi ai minimi termini il numero delle persone che godono d'una certa indipendenza sociale ed economica» (DUCATI, *Sulla lib. concorrenza*, *Un contributo alla propagazione delle teoriche della nuova scuola giuridico-sociale*, Parma, Ferrari, 1881; p. 36). Dell'industria a domicilio parleremo più specificamente più in là (pp. 292-3).

Analoghe osservazioni sono state fatte per riguardo al piccolo commercio; così, ad esempio, il dr. J. HIRSCH arriva a conclusioni piuttosto pessimiste per ciò che concerne la situazione e le probabilità di vita del commercio al minuto. «Zu gross erscheint doch heute die Ueberlegenheit der Grossbetriebe auch im Handel, zu energisch ist ihr plötzlicher, konzentrischer Angriff von allen Seiten, zu genrichtig sind vor allem die ökonomischen Tendenzen, die ihrer immer weiteren Ausbreitung den Boden bereiten. Nicht als ob in Deutschland sichere Anzeichen eines Rückganges der selbständigen [276] Kleinbetriebe schon vorlägen. Aber das Beispiel Frankreichs, die Nachrichten aus Belgien, England und Amerika...» confermano la stessa tendenza generale (cfr. *Die Filialbetriebe im Detailhandel*, Bonn, Marcus und Weber, 1913; pp.

284-85).

VII.

130. – Il fatto che le configurazioni (**1**), (**2**), (**3**) coesistano nell'ordinamento concreto fa sì che si determinino certi aspetti caratteristici di questa concorrenza di configurazioni, aspetti che chiameremo: (**a**) di *eccitazione*, e (**b**) di *inibizione*, come segue:

(**a**)

Può darsi che le (**1**) e cioè le configurazioni più evolute agiscano sulle (**2**) in modo che queste, e cioè le meno evolute, spariscano o tendano come tali a sparire per l'effetto dell'azione delle (**1**) e cioè si trasformino in configurazioni del tipo (**1**) e cioè del tipo più evoluto. In questo caso le (**1**) eccitano le (**2**).

In base a questa *eccitazione* – quando ad essa corrisponde nella società uno stato psichico tale che la trasformazione delle residue (**2**) è voluta – abbiamo una serie di disarmonie della vita economica e politica sinchè la trasformazione si sia compiuta; vedine un catalogo nel Vol. I, pp. 337-39; vedi pure appresso p. 297).

Questo meccanismo fondamentale implica due aspetti: l'uno prevalentemente *fisico*, l'altro *psichico*:

I). – *Realizzatesi le configurazioni più evolute* (**1**), *le configurazioni*

meno evolute (**2**) *rappresentano un materiale di trasformazione per gli elementi delle prime non appena non è più possibile aumentare il rendimento*[181] *delle* (**1**) *e cioè* [277] *trasformarle in altre. Quindi una stasi*[182] *delle* (**1**) *tende a generare un dinamismo nelle superstiti* (**2**). *Ergo*: è come se le (**1**) implichino un residuo di coefficienti di produzione (intelligenza direttiva, capitali) che hanno bisogno di combinarsi con le (**2**) trasformandole in (**1**). Ora questo processo include due aspetti secondochè:

a) le configurazioni meno evolute implicano l'esistenza di organismi che *senza dissolversi* si trasformano assorbendo elementi (**1**) onde ne sono, per così dire, fecondati e si sviluppano;

b) gli organismi (**2**) *si dissolvono* nei loro elementi; e questi elementi si riordinano intorno ad un centro d'organizzazione (**1**).

II). – *Sono gli elementi delle* (**2**) *che imitano il processo delle* (**1**) *per conseguire analoghi resultati economici*. In questo caso abbiamo un

[181]Trattasi della dimensione (**1**, b) del prospetto a p. 178.

[182]Questa stasi si riferisce alla dimensione (**1**, b) del prospetto a p. 178. Onde essendosi raggiunto dalle configurazioni più evolute un massimo (**1**, b), e cioè una data scala di profitti, ne deriva un'alterazione delle altre configurazioni residue diretta a trasformare le varie dimensioni tanto di queste quanto di quelle: onde si passa da un equilibrio t_o ad un altro equilibrio t_x della fig. 14 (p. 179).

mero contagio psichico. Gli elementi (**2**) vogliono conseguire, ad esempio, benefici analoghi a quelli di cui già fruiscono gli elementi (**1**) e ciò non è possibile senza la loro trasformazione morfologica. Ciò non toglie che gli organismi (**1**) eccitino i (**2**). (Volendo però prospettare i vari casi, può darsi che i (**2**) e gli (**1**) si vengano incontro. Può darsi invece che i (**2**) fuggano, respingano gli (**1**), che i (**2**) siano per così dire misoneisti. Può darsi che i (**2**) vadano incontro agli (**1**) e che questi invece li respingano. SONO QUINDI, QUESTI, ASPETTI DI UN MECCANISMO ESSENZIALE DI CONCORRENZA DI CONFIGURAZIONI: includenti tanto fenomeni di mutualismo quanto di antagonismo).

[278]

131. – Rientra qui un gran numero di fatti: accenneremo a titolo di esempio ai seguenti (di cui i primi due illustrano il processo I, e il terzo illustra il processo II), come segue:

(1º) la colonizzazione industriale;

(2º) la colonizzazione bancaria;

(3º) il movimento di organizzazione delle classi medie[183].

[183]Ai fenomeni, che a titolo d'esempio qui analizzeremo, se ne

potrebbero aggiungere altri che anzichè originarsi da cause prevalentemente economiche (come i primi due) o di politica interna di partiti politici negli Stati (come il terzo) si originano da altre cause ancora. Tali sono:

– *a*) il fenomeno della emigrazione. Si possono supporre i complessi demografici come giunti a *diversi* punti d'arrivo in funzione della densità di popolazione, e si può indagare il fenomeno migratorio come un esodo di residui non combinabili nello Stato da cui origina, e atti a suscitare determinate trasformazioni demografiche ed economiche negli Stati e territori a cui il flusso migratorio si dirige.

– *b*) il fenomeno dell'esportazione, per così dire, di certi prodotti spirituali. "V'è il paese estero in cui si è accaparrato il partito socialista. *Fornisce ad esso dottrine e metodi d'organizzazione*: investe e sfrutta l'internazionalismo proletario: ne guadagna i caporioni o li crea: forma la loro riputazione, carezza la loro vanità, li sostiene contro competitori e se ne serve nella stampa, in Parlamento, e nella condotta delle masse. Dà loro anche quattrini, o i mezzi di guadagnarne" PANTALEONI, prefaz. a PREZIOSI, La *Banca Comm.* ecc., cit.; pp. II-III).

– *c*) l'accaparramento delle forniture per lo Stato, compiuto da stranieri;

– *d*) l'accaparramento della stampa di uno Stato compiuto da stranieri; (vedi Vol. II, pp. 256-7); ecc.

(1°) Rientra dunque qui, come caso particolare, la cosiddetta colonizzazione industriale. Elementi (imprenditori, capitalisti) di configurazioni (**1**) più evolute di un dato territorio passano ad un altro territorio, producendo una precipitazione delle configurazioni (**2**) di questo territorio verso configurazioni (**1**).

Talora questa immigrazione è rappresentata da menti direttive che utilizzano capitali o risorse esistenti in un determinato paese; tale altra invece è rappresentata da individui che vi importano [279] inizialmente i propri capitali, dall'estero; nel primo caso creano i propri capitali, nel secondo li aumentano.

Il fenomeno della colonizzazione industriale offre ancora un altro aspetto interessante dal punto di vista della concorrenza. Quando la resistenza delle configurazioni meno evolute (**2**) è maggiore di quella che gli elementi colonizzatori (**1**) hanno preveduta e bilanciata, abbiamo una serie di scacchi, e cioè di cattivi affari: onde se ne deduce una specie di *integrazione di concorrenza.*

Questa *concorrenza integrativa* si può definire come segue: dati A, B, C, D..... concorrenti successivi, diretti cioè al conseguimento di un unico scopo (vedi Vol. I. pp. 86; 136); dato che B si giovi degli sforzi di A; C di quelli di B; D di quelli di C...., abbiamo una stratificazione di

effetti tale che il vincitore fruisce di tutti gli sforzi precedentemente compiuti: quindi se ne deduce:

A, B, C. D sono psicologicamente e subbiettivanente dei concorrenti in quanto lo scopo è alternativo e comune; in quanto cioè ciascuno vorrebbe raggiungere esso solo lo scopo;

ma A, B, C sono dei collaboratori di D, in quanto lo scopo di D non avrebbe potuto essere raggiunto da D senza l'involontario ausilio di A, B, C[184].

[184]Poichè questa forma di concorrenza produce degli effetti socialmente integrativi nel senso che una serie di vinti, vittime della propria illusione, sia la condizione della vittoria finale di colui o di coloro che conseguono, ultimi e soli, la vittoria, il meccanismo è in parte analogo a quanto, nell'antichità classica, accadeva per gli Emerodromi: corrieri che s'impiegavano per gli affari di Stato ciascuno dei quali non correva ordinariamente che un giorno solo, in capo al quale consegnava le lettere ad un altro Emerodromo, il quale, essendo freschissimo, continuava la strada. Nella cotidiana vita economica può ripetersi il *sic vos non vobis;* poichè invero chi succede profitta delle condizioni favorevoli create – ma non usufruite – da chi ha preceduto: così non solo nella colonizzazione industriale, e nella colonizzazione in genere, ma altresì nell'invenzione di nuove macchine, nella messa

Indizi statistici correlativi e interferenti di questa colonizzazione industriale sono dati dalle cifre degli investimenti di capitali di un [280] dato Stato all'Estero. È questo un argomento che attira oggi (1915) nuovamente l'attenzione degli economisti, perchè interessa ricercare quanta parte dei capitali di uno Stato sia investito all'Estero. Possono ricordarsi gli scritti del GRAZIANI; del NITTI (comunicazioni alla Società Reale di Napoli sul capitale estero investito in Italia e il capitale italiano investito all'estero, in: *Libertà Economica*[185], 22 marzo 1915).

Per la Germania abbiamo i calcoli: dello HARMS (*Volkswirtschaft und Weltwirtschaft*, Fischer, Jena, 1912), del DORN (*Deutschland in der Weltwirtschaft*, Nürnberg, Horn, 1913), quelli contenuti nelle memorie sopra gli in-

in valore delle terre e più caratteristicamente nell'azione complessiva di ogni nuova generazione che subisce tutto il processo di capitalizzazione – positiva e negativa – compiuto da quelle che l'hanno preceduta.

[185]Questi Studi sono poi stati raccolti iu volume: NITTI, *Il Capitale Straniero in Italia*, Bari, Laterza, 1915.

teressi d'oltremare della Germania presentate al Reichstag dal Ministero della marina tedesca, quelli dello HELLFERICH (*Deutschlands Volkswohlstand 1888 bis 1913*, Berlin, Stilke, 1914, 3ª edizione). Da questi calcoli emerge che la Germania aveva impiegati all'estero da 20 miliardi (HELLFERICH) a 35 (DORN, HARMS), cifra che sembra al FENOGLIO forse troppo forte (*La Germania economica*, Roma, in: *Rivista delle Soc. Comm*., 1915; parte I, p. 34). Prima di arrivare a qualche deduzione circa questa *concorrenza internazionale*, eccitatrice di nuove funzioni nei territori in cui si esplica, conviene integrare questa parte con osservazioni fonomenologiche globali e concrete. Ciò faremo per riguardo all'Inghilterra, e all'Italia. Occorre osservare che i due argomenti che qui trattiamo sono strettamente connessi: poichè la colonizzazione bancaria non potrebbe aver luogo se la colonizzazione industriale o agricola non fosse possibile.

L'Inghilterra – fu scritto – soffre meno – nella guerra europea – delle altre Nazioni, sia pel suo isolamento geografico, sia pel carattere mondiale extra-europeo della sua economia esterna. A ben capirlo basta considerare che con circa 400 miliardi di ricchezza nazionale essa ne ha circa 100 impiegati fuori di casa, ma che sono quasi

tutti investiti fuori d'Europa, in centri assai lontani dal teatro della guerra, così da non risentirne che un danno affievolito. Ciò risulta dalle seguenti cifre:

[281]

Capitali investiti	Milioni di L. It.
a) nei proprii possedimenti in India, Australia, Canada, ecc.	47,500
b) all'estero (Americhe, Asia, ecc.)	44,700
c) in Europa	4,250
Totale	96,450

Su poco meno di cento miliardi, non ha investito in Europa neanche 5 miliardi. La Germania invece ha investito all'estero, come abbiamo veduto, circa 25 miliardi, una metà circa dei quali in Europa, anzi nei paesi contro i quali dovette combattere (1914-15).

Cosicchè, mentre «le condizioni del meraviglioso progresso della economia tedesca furono bruscamente spezzate dalla guerra, l'Inghilterra invece, libera nei rifornimenti con tutto il mondo all'infuori degli imperi centrali, può svolgere la sua vita economica ben inteso però con

inevitabili danni e riduzioni» (Ugo ANCONA, *Ammonimenti finanziari della Guerra*, VI, in: *G. d. I.*, 6, I, 1914). Ora, per la constatazione di questi fatti, occorre aggiungere ancora che all'esportazione di capitali mobiliari si accompagna assai spesso quella di personale direttivo.

Altri dati statistici circa la colonizzazione industriale sono quindi forniti dalla emigrazione di elementi tecnici (ingegneri, chimici, meccanici, specialisti, capi-reparto).

Si può a questo proposito osservare che industrialmente l'Italia del Nord è stata in parte colonizzata dai tedeschi. Poi l'Italia del Nord ha colonizzato industrialmente e va colonizzando l'Italia peninsulare e insulare. I tedeschi hanno migliorato l'organizzazione degli italiani; certo sono stati mossi dal loro interesse, ma il fatto è questo. Tuttavia spesso il popolo colonizzatore cerca di evitare la concorrenza futura del popolo che lo ospita. Sono frequenti le clausole per cui la maestranza deve essere straniera e non indigena. Questo è pernicioso per il popolo che la ospita. Un esempio lo fornisce la società tedesca «Mercur» per le miniere di mercurio a Piancastagnaio (Montamiata) con esclusione contrattuale del lavoro italiano (1915; cfr. anche il [282] *Giornale dei lavori pubblici*, Roma, aprile, 1915, dove si accenna alla

penetrazione dei tedeschi al Montamiata e in Sardegna).

E noto quanto i tedeschi – sino al 1914 – abbiano saputo manifestarsi abili in questa colonizzazione industriale.

Altri dati integrativi sono forniti dalle inchieste, monografie, statistiche che contengono notizie sul numero e sull'importanza di imprese in un determinato paese straniero.

Un materiale interessante è ad es. contenuto nell'opera di Louis BRUNEAU, *L'Allemagne en France, Enquêtes Économiques*, (Mines, Métallurgie, Produits chimiques, colles, gélatines et engrais), 2ª ed., Paris, Plon, 1914, (fu pubblicato pochi mesi prima della guerra). Il libro è densissimo di dati non facilmente riassumibili sulla penetrazione delle imprese tedesche in Francia prima della guerra (1914): oltre allo scopo economico c'era altresì quello guerresco, come si è veduto sin dai primi mesi della guerra (agosto-ottobre 1914): ad es. le cave acquistate dai tedeschi si sono trasformate in fortilizi tedeschi atti a ritardare il contrattacco delle truppe franco-inglesi. Uno scopo bellico, che si può dissimulare sotto lo scopo

economico, è uno dei dati di fatto, ai quali i liberisti universitari italiani non hanno mai creduto di dover conferire una qualche importanza. Tutto ciò ci fa vedere quanto sia fecondo di importanti illazioni lo studio della colonizzazione industriale. Ma già abbiamo detto che esso è strettamente connesso a quello della colonizzazione bancaria, e abbiamo veduto qualche dato circa l'impiego di capitali mobiliari all'estero. Prima di ricavare qualche deduzione occorre accrescere la nostra esperienza di qualche altro fatto.

(2º) La colonizzazione industriale implica sempre la colonizzazione bancaria. È anzi questa il presupposto di quella.

Veniamo dunque al secondo caso, o aspetto del fenomeno.

Caratteristico è qui il fenomeno di quello che potremmo chiamare *colonizzazione bancaria*, che può imprimere poi tutto un nuovo orientamento delle industrie, dei traffici e che può altresì rimbalzare sulle direttive politiche di un determinato paese.

[283]

In Italia abbiamo l'esempio caratteristico della Banca

Commerciale Italiana che allo scoppio della conflagrazione europea ha fra di noi suscitato tante polemiche. (Sono da ricordarsi gli scritti del PANTALEONI, sul *Giornale d'Italia*; l'indagine del PREZIOSI, *La Germania alla conquista dell'Italia*, Firenze, Libreria della Voce, 1915; le controrepliche ispirate dalla Banca Commerciale: CAM, *La Banca Commerciale Italiana nel primo ventennio*, in: *L'Economista d'Italia*, Roma, 7 gennaio 1915; e sull'*Italia Commerciale*, 1-15 gennaio 1915). Il nodo di tutta la polemica era qui: quanto di germanesimo economico convogliasse seco la Banca Commerciale dai suoi inizi al 1914, sia per riguardo ai suoi capitali, sia per riguardo al suo personale direttivo, sia per riguardo agli affari preferiti e trattati. Senza entrare nel merito della polemica specifica, è interessante riprodurre i quattro canoni o condizioni o regole fondamentali formulate dal PANTALEONI a questo proposito, in quanto hanno una portata generale per la politica economica d'un paese.

«È assai utile a noi che capitali esteri si associno ai nostri e contribuiscano allo sviluppo dei nostri commerci e delle nostre industrie. Per contro, è evidente che questi capitali vanno rimunerati: poco importa se *à forfait*, o con una partecipazione negli utili dell'impresa. Va aggiunto –

in ragione dei pregiudizi che hanno corso – che la rimunerazione del capitale estero *non* va in deduzione di alcun reddito nostro: non è una spoliazione di redditi italiani. Una impresa italiana, che senza il concorso di capitale estero guadagni, poniamo, cento, e con questo concorso guadagni duecento, è avvantaggiata anche se sulle duecento deve cedere cinquanta, sessanta, sia pure novanta al capitale estero. È inoltre pure ovvio, che, se il capitale estero si associa a capitale italiano, ciò può accadere soltanto perchè questo capitale estero esige una partecipazione *minore* nel prodotto dell'impresa di quello che esigerebbe del capitale italiano, ovvero, in altri termini, è più a buon mercato del capitale italiano. Se quindi in alcune banche nostre, segnatamente negli Istituti maggiori di credito mobiliare, o industriale, come la Commerciale, il Credito, e la Bancaria, i capitali sono in parte tedeschi, austriaci, svizzeri, francesi e belgi – qualunque sia poi la forma della loro partecipazione in queste aziende –, [284] ciò è desiderabile, e a noi vantaggioso, sotto molti aspetti, oltre quello già accennato, e conviene di non osteggiare la associazione in alcun modo. Ed invero, il concorso di capitali esteri porta seco, di necessità, anche organizzazione conforme a esperienza estera, che è più completa e

fine della nostra.... e porta seco, pure di necessità, il concorso di individui di nazionalità estera, specialisti nel ramo e, per giunta, scelti tra i migliori. Il capitale estero è meno costoso del capitale nazionale anche, anzi sovratutto, perchè viene accompagnato, sorvegliato e diretto, da persone che sanno rendere il proprio capitale, e il nostro che è associato ad esso, *più fruttifero, più fecondo*, di quello che sapremmo fare noi da soli.

«Quanto io qui dico deve essere pacifico per ogni uomo che abbia una cultura economica adeguata, od anche una certa esperienza di affari. Perciò: nessuna xenofobia: anzi, per parte mia, addirittura xenofilia.

Però «....l'attività di queste imprese deve sottostare a quattro condizioni. In primo luogo conviene che l'apparenza corrisponda alla realtà e che chi è *Pietro*, non si chiami *Paolo*. Così, ad esempio, la Banca Commerciale Italiana si chiami Banca Commerciale Italo-austro-tedesca. Il Credito Italiano e la Bancaria si ribattezzino, anch'esse, adeguatamente, sia pure con acqua del Giordano. In secondo luogo, l'attività di queste banche deve essere prettamente economica e restare *estranea ad ogni azione politica*, ancorchè l'iniziativa politica parta, talvolta, anzi spesso, non già da loro, ma da coloro che li invitano a

uscire dal binario commerciale e industriale. In terzo luogo, per la loro istessa natura e struttura – e ciò anche se fossero società finanziarie prettamente italiane, ma *a fortiori* se sono società ibride –, non possono e non debbono avere e allettare depositi, e lavorare con depositi. Tra le leggi più urgenti che il Parlamento dovrà fare è quella che interdica l'accoglimento di depositi per parte di società finanziarie, ossia di banche di credito mobiliare, o che limiti l'ammontare dei depositi all'ammontare del capitale versato e ancora sussistente, o che per lo meno detti specifiche norme d'investimenti. In quarto luogo, gli Istituti di emissione abbiano poco o nulla da fare con loro, essendo essi medesimi Banche [285] *commerciali*, e riscontratori di carta *commerciale* di altre banche *commerciali*, ma non già i pozzi di S. Patrizio della carta *industriale*, giacchè il capitale con il quale essi lavorano è il biglietto di banca, cioè, una massa di *debiti a vista* con il pubblico tutto quanto» (PANTALEONI, *Non xenofobia ma autarchia*, in: *Giorn. d'Italia*, Roma, 25 dicembre 1914).

E in altro luogo ha il PANTALEONI osservato: «Nella fase attuale dell'attività economica, ogni nazione civile lotta per l'acquisto di materia prima dall'estero ai prezzi

più convenienti in termini di prodotti proprii: sarà grano, sarà carne, sarà riso, sarà legname, sarà carbone, sarà ferro, rame, zinco, sarà cotone, sarà seta grezza; lotta per i mezzi di trasporto più economici in termini di prodotti proprii; lotta per i salari più vantaggiosi ai proprii emigrati; lotta per la vendita a miglior prezzo dei prodotti della propria esportazione, il che è dire l'istesso come lottare per la maggiore economicità della importazione che riceve dall'estero, pagandosi i prodotti con prodotti; lotta per forniture e commissioni. Tutte queste forme di lotta richiedono organizzazioni e dirigenti; richiedono disciplina, perseveranza, mezzi adeguati, spese fatte in modo puramente speculativo, iniziative, tempestivi cambiamenti di rotta, adattamenti opportuni all'imprevisto.

«Ebbene, queste forme di attività sono quelle spettanti agli Istituti di Credito Mobiliare. E bene l'hanno compreso tutti i grandi Istituti di Credito Mobiliare in Germania, in Francia, in Inghilterra.

«Le loro funzioni sono anche politiche, perchè le supreme direttive economiche sono ad un tempo finanziarie e politiche, ad un tempo economiche e storiche. I fenomeni economici condizionano e sono condizionati da ele-

menti d'indole politica, nel senso elevato di questa parola» (PANTALEONI, nota a: PREZIOSI, *La Germania alla conquista dell'Italia*, cit.).

Ed ora con la scorta di questi fatti, e delle incidentali osservazioni che abbiamo avuto occasione di fare o di riprodurre, cerchiamo di arrivare a qualche conclusione. Il processo [286] di colonizzazione industriale e commerciale *non* implica un che di antitetico al protezionismo in quanto lo Stato vuole selezionare in un senso – di maggiore utilità politica ed economica – le direttive del paese lasciando, ai capitali di ogni Stato straniero, libero ingresso (vedi Vol. II, pp. 62-4).

In particolare è da tenersi presente quanto segue:

1) un territorio o Stato così colonizzabile è un «affare» disputato in fatto (talora *inconsapevolmente*[186] o per gli Stati o per i singoli individui che operano questa forma di concorrenza[187]) da altri Stati fra loro concorrenti[188];

[186]Sulla localizzazione della consapevolezza dello scopo, vedi Vol. I, pp. 134 e segg. Sulla concorrenza inconsapevole vedi Vol. I, pp. 135; 177; *et passim*.

[187]Vedi Vol. I, p. 108, dove si accenna al protezionismo.

[188]Come abbiamo detto nel Vol. I (sui *tropismi*, vedi pp. 290 in

2) la colonizzazione industriale e bancaria è una forza dello Stato che la opera (lo Stato colonizzatore) in tempo di pace e ciò tanto per la concorrenza politica quanto per la concorrenza economica internazionale dello Stato colonizzatore con altri Stati;

3) detta colonizzazione è una forza dello Stato colonizzatore se è in guerra con altri Stati e se lo Stato colonizzato resta neutrale; è una debolezza in caso contrario, perchè i capitali e le industrie vengono espropriati dallo Stato colonizzato, o comunque subordinati all'interesse dello Stato colonizzato che è in guerra con lo Stato colonizzatore;

[287]

4) la colonizzazione industriale rappresenta una utilizzazione *ex novo*, o una migliore utilizzazione, di coefficienti di produzione non utilizzati (o utilizzabili ugualmente) utilizzazione compiuta dallo Stato colonizzatore;

nota; 329-33; 379) e come di recente, a proposito di questo specifico argomento, il PANTALEONI conferma: "la maggioranza degli attori sono incoscienti della parte che fanno e svolgono. Agiscono per *tropismo*, come agiscono le piante sotto la influenza della gravità, o di stimoli chimici, o di correnti galvaniche, e via dicendo" (Prefazione di M. PANTALEONI a: G. PREZIOSI, *La Banca Commerciale e la penetrazione tedesca in Francia e in Inghilterra*, supplemento di *La Vita Italiana all'Estero*, Ronfa, 15 Aprile 1915; p. III). Vedi poi, sugli *atti riflessi*, Vol. I, pp. 135-136.

5) questa attività colonizzatrice può alternativamente:

a) eccitare lo Stato colonizzato, nel senso di farlo progredire, di apprendergli nuove funzioni tecniche, ecc. In questo caso la colonizzazione è utile allo Stato colonizzato, e questo – trascurando altre complicazioni – non dovrebbe essere protezionista;

b) può invece inibire, bloccare, degradare lo Stato colonizzato; asportandogli materie prime, esaurendo giacimenti minerari (p. es. in Sardegna), i prodotti dei quali vengano lavorati all'Estero (p. es. nel Belgio); introducendo clausole di concorrenza (come nel caso della «Mercur» veduto a p. 281); in questo caso – trascurando altre complicazioni – l'intervento dello Stato è utile.

Aggiungiamo ancora, per la sistematica, che la colonizzazione industriale e bancaria implica:

1) una concorrenza:

a) fra gli Stati colonizzatori per trovare investimenti dei loro capitali;

b) fra gli Stati colonizzabili per conseguire capitali esteri;

2) un antagonismo concorrenziale (definito nel Vol. I, p. 152) fra lo Stato colonizzato e lo Stato colonizzatore[189].

[189]Gli economisti prestarono, prima del 1914, attenzione a questi fenomeni *prevalentemente* in relazione alla teorica del valore. Da RICARDO al MILL, al CAIRNES, al BASTABLE, al GOSCHEN, al

MARSHALL, al LORIA si è andata svolgendo la teorica del commercio internazionale quasi come se la guerra dovesse essere una trascurabile eccezione. È curioso osservare come autori che sembravano, prima del 1914, divergere fortemente nelle idee, ci sembrino ora singolarmente concordi. In realtà gli uni erano internazionalisti perchè si preoccupavano esclusivamente di giustificare un regime di scambi internazionali che meglio realizzasse un massimo edonistico (e cioè, dati i bisogni *immediati*, la più completa possibile soddisfazione universale degli stessi) per le singole economie dei vari Stati, senza tener conto dell'evoluzione morfogenetica di dette economie, e *a fortiori* senza tener conto dell'evoluzione degli Stati, in funzione del soddisfacimento maggiore o minore dei detti bisogni e della natura di essi; gli altri erano internazionalisti perchè o trascuravano o conferivano transitoria e decrescente importanza alle forze nazionali e alle finalità politico-etniche dei singoli Stati, oppure perchè auspicavano all'avvento della pace mondiale, e talora, in particolare, la ritenevano possibile in base all'internazionale del lavoro. Noi ci siamo messi non dal punto di vista della teoria del valore, ma da quello globale degli antagonismi e delle concorrenze che esplodono nel gioco degli interessi internazionali, tenendo conto cioè delle *realistiche* finalità – soggettive ed obbiettive – dei vari Stati. Può tuttavia, con un esempio, convenire di documentare il pensiero di cui sopra:

[288]

Già prima, nel caso 5) a p. 287, abbiamo accennato alle limitazioni di concorrenza che il processo da noi analizzato implica.

Da un punto di vista economico, detta limitazione si risolve in una forma analoga al protezionismo demografico (vedi Vol.

"Possiamo ritenere, col LORIA, che questi [fattori, e cioè differenze di lingua, di costumi, di tradizioni, di indipendenza o incompatibilità etnica, di legislazione, di religione....] che chiameremo fattori *inibitivi* di concorrenza fra i diversi paesi [circa gli investimenti di capitali e della mano d'opera di uno Stato all'estero], rappresentano soltanto un fenomeno di carattere storico, tali cioè che tendono ad essere rimossi via via dal progresso delle umani genti. A misura che i mezzi di comunicazione si perfezionano, che l'opera di pacificazione internazionale si afferma, che gli odî di razza disarmano, si potranno verificare delle forze contrarie che tendono a trasformare i paesi, che costituiscono dei gruppi non concorrenti, in gruppi concorrenti. In tal caso la comune legge del valore ripiglierebbe – osserva il LORIA – tutto il suo imperio (LEONE, *Lineamenti di Economia Politica*, Roma, Tip. Ed. Naz., 1914; p. 443). La prefazione di questa opera reca la data 30 ottobre 1914, ma la pagina qui riferita dev'essere stata pensata anteriormente all'agosto 1914 quand'è esplosa la conflagrazione europea. Al commercio internazionale abbiamo accennato nel Vol. I, pp. 20; 189; ecc.

II, pp. 123-8) dovuto se non allo Stato colonizzatore, agli individui organismi che a detto Stato appartengono. È quindi un protezionismo [289] demografico spontaneo. Questa limitazione di concorrenza demografica può assumere due aspetti:

A) *interna* allo Stato colonizzato, quando viene escluso il lavoro indigeno. E ciò può aversi in vari modi: α) impedendo ad esso di acquisire nuove funzioni in quanto è *escluso* da esse funzioni; β) espropriandolo di funzioni già compiute prima; e ciò in due modi: *a*) o con vere e proprie clausole di concorrenza: *b*) oppure, in assenza di queste, con una eliminazione di fatto del lavoro indigeno;

B) *esterna*, quando il processo di cui sopra si attui esportando la lavorazione delle materie prime dallo Stato colonizzato all'estero. Anche in questo caso si producono i fenomeni *ut supra*, ma fuori dei confini dello Stato colonizzato.

(3) Ma, come di già abbiamo detto, l'eccitazione che le configurazioni più evolute esercitano su quelle meno evolute può essere soltanto psichica: trovare cioè l'origine in una circolazione di prodotti spirituali, di idee anzichè di beni fisici (moneta, capitali, uomini considerati come produttori). Tale è il processo per effetto del quale si diffondono molte forme di associazione.

Passiamo dunque al terzo esempio (vedi p. 278): qui il processo trasformativo è prevalentemente endogeno,

salvo la limitazione psicologica, *ut supra*.

Mentre nei casi (1º) e (2º) le residue configurazioni (**2**) si trasformano per effetto di un'importazione di elementi dal di fuori dello Stato e quindi il processo è in questi casi esogeno; in questo (3º) caso sono gli elementi (**2**) che spontaneamente si trasformano per effetto di un contagio psichico, per imitazione.

Il processo di aggregazione monopolistica è stato da noi studiato per le imprese (Tit. VI). Vedremo come gli operai (Tit. VIII) partecipino a questo movimento facendo sorgere *altri* monopoli antitetici. [290] Quindi la borghesia e il capitalismo da una parte, e il proletariato dall'altra, agiscono nello stesso senso: creazione di grandi organismi.

Fra queste due classi c'è n'è una intermedia; la cosiddetta classe media, che da questo urto viene talora stritolata.

Come si comporta essa? È un residuo (**2**) che tende a trasformarsi endogenamente in senso (**1**) e le sue organizzazioni sorgono spesso copiando quelle degli operai da una parte e quella dei capitalisti dall'altra, delle classi cioè contro le quali i piccoli borghesi imprecano.

Al movimento monopolistico e corporativo che abbiamo studiato (nel Tit. VI) sembrerebbero infatti fare eccezione le classi medie. Ma l'eccezione è solo apparente.

La psicologia delle classi medie è identica a quella delle classi lavoratrici, e a quelle delle classi più ricche. Lo scopo che esse si propongono è identico.

Il movimento delle classi medie si può riportare in gran parte alla lotta tra piccola e grande impresa (SCARSELLI, *Il problema d. Classi Medie*, Milano, Soc. Ed. Lib., 1911; pp. 8-9). La distinzione fra le due classi è essenzialmente questa: da una parte ci sono i vinti, dall'altra i vincitori in una medesima gara. Essendo pacifica l'affermazione che i lavoratori e i grandi imprenditori tendono sempre più a organizzarsi, vediamo se possa sussistere la tesi seguente:

tutta l'età nostra dirige i suoi sforzi alla creazione di sindacati. Le classi medie biasimano infatti i *trusts*, i monopoli, le leghe operaie (SCARSELLI, *Il problema d. Classi Medie*, Milano, Soc. Ed. Lib., 1911), il socialismo; e quindi potrebbero sembrare l'ultima trincea dietro la quale la «libertà» economica s'è rifugiata. Orbene, quando le classi medie vogliono reagire all'urto dei

tempi, il problema che si pongono è questo solo: di aumentare la propria «capacità di concorrenza». Questo movimento corporativo può anche essere diretto a diminuire la capacità di concorrenza (*Lebensfaehigkeit*) degli avversari; ma i mezzi invocati sono sempre dello stesso tipo: per quanto in apparenza diversissimi. Sia che, per difendere le piccole imprese, costituiscano delle società per l'acquisto o la locazione delle macchine necessarie all'impresa (LEMBRECHTS, *De la capacité de concurrence des artisans*, Gand, Plantyn, 1908); o di laboratori [291] sociali (*Werkgenossenschaften*), o di società per l'acquisto di prodotti (*Waareneinkaufvereine*), o delle cooperative di produzione; sia che si affermi la necessità dello sviluppo di scuole professionali che dovrebbero surrogare, o completare dove esso esiste, o perfezionare l'apprendissaggio; sia che si invochi una legislazione diretta a facilitare il credito; sia che si esplichi come lotta contro il *colportage,* e quindi dei «piccoli» contro i «piccolissimi» (SCARSELLI, op. cit.; p. 145): contro le Cooperative rivali specie delle classi lavoratrici; sia domandando inasprimenti fiscali contro le grandi imprese; sia lottando contro il lavoro nelle prigioni, contro il sistema di aggiudicazione negli appalti di pubbliche forniture, contro la vendita all'incanto, i sistemi di *réclame* «e tutto

ciò che costituisce una concorrenza, poco importa se lecita o meno, ma sempre *déloyale* per le classi medie» (SCARSELLI, op. Cit.; p. 155); – sempre le classi medie, le piccole imprese vogliono ottenere dallo Stato, per mezzo di misure, direttamente o indirettamente sempre politiche[190], quelle posizioni privilegiate, quella capacità

[190]Ad analoghe argomentazioni si ispira infatti la letteratura diretta a favorire la piccola proprietà. Qui la lotta ha due forme: 1) difesa della piccola proprietà esistente; 2) creazione artificiale legislativa della piccola proprietà (*homestead*; insequestrabilità; bene di famiglia inalienabile) cfr. ad es. LUIGI LUZZATTI, *La tutela economica giuridica e sociale della piccola proprietà*, Roma, Tip. Ed. Naz., 1913, dove l'A. a lungo si occupa del problema della costituzione del bene di famiglia; R. WORMS, *Études d'économie et de législation rurale*, Paris, Giard de Brière, 1906; pp. 136-55; I. C. CAPPELLOTTO, *La difesa della piccola proprietà rurale*, Treviso, Turazza, 1909, che si occupa esso pure a lungo, con criteri politici, del bene di famiglia; L. NEPPI MODONA, *Il problema della piccola proprietà fondiaria* (a proposito della legge francese 10 aprile 1908), Memoria, Firenze, Seeber, 1909 (cfr. ivi il capo dedicato alla legislazione comparata: Belgio, p. 35 e segg.; Inghilterra, p. 47 e segg.; Norvegia, p. 59 e segg.; Australia e Nuova Zelanda, p. 65 e segg.). Si reclamano pure modificazioni al regime successorio e alle leggi essendo noto anche statisticamente (A. DE FOVILLE,

di concorrenza che esse non riescono a mantenere, quando non preferiscono, come le classi che [292] combattono, tentare esse pure di costituire dei complessi sindacali o corporativi.

(**b**)

132. – Può darsi invece che le configurazioni più evolute (**1**) producano l'effetto opposto: e cioè agiscano – direttamente o indirettamente sulle residue (**2**) – conservandole, inibendo, rallentando, ostacolando la trasformazione di queste.

Possiamo per questo riguardo, sempre a titolo d'esempio, continuare l'analisi sommaria della piccola industria (vedi pp. 275), e di similari residui evolutivi.

Per industria a domicilio si intende la produzione compiuta da salariati, fuori dalle fabbriche e per lo più nelle proprie abitazioni, per conto di terzi capitalisti, grandi e piccoli. È da tenersi distinta dalla produzione domestica

Le Morcellement, Paris, Guillaumin, 1885; cfr. il Capo II: *Influence des lois sur la division de la propriété*) quanto esso e in genere il regime giuridico contribuiscano al "morcellement du sol".

(cfr. O. CAPOCCI, *Industria a domicilio e minimo obbligatorio di salario*, Napoli, Pierro, 1914; p. 3).

Abbiamo quindi tre ordini di imprese residue:

1º *piccole imprese*, con operai e intraprenditore, in regime di grandi imprese, e con concentrazione delle funzioni produttive in un unico luogo (cfr. ad esempio: A. LABRIOLA, *Il Capitalismo*, Torino, Bocca, 1910: *La crisi dei piccoli produttori*, pp. 282-290);

2º *produzione domestica*, dove la famiglia è l'unità demografico-economico-produttiva;

3º *lavoro salariato a domicilio* (industria a domicilio) o decentramento tecnico delle funzioni produttive. In questo caso abbiamo l'unità di controllo e di direzione. Ogni singolo salariato è un piccolo imprenditore di grado minore. I salariati possono compiere: *a)* tutte le operazioni successive della produzione, o molte di esse (p. es. filano e tessono); *b)* una operazione sola (p. es. tessono il filato loro consegnato dall'imprenditore). – Queste imprese si possono talora assimilare a forme primitive di monopolio inquantochè l'intraprenditore si sovrappone ed elimina l'autonomia delle piccole imprese che da lui dipendono.

[293] Lo sviluppo della grande industria e delle concentrazioni industriali (vedi Titolo VI) ha generato coalizioni, leghe, sindacati operai (vedi Titolo VIII); e questo duplice processo ha generato un incremento dei salari degli operai degli opifici. Il che ha contribuito alla conservazione e talora alla *ripristinazione* dell'industria domestica salariata (MARCONCINI, *L'Ind. domestica salariata*, Torino, Bocca, 1914), poichè l'offerta di lavoro federata significa minore offerta di merce-lavoro, in quanto implica una diminuzione delle ore di lavoro ed un aumento dei salarii.

Oltre a questi mezzi di concorrenza altri ancora ne vengono adoperati[191] tanto nella piccola industria a domicilio quanto nei piccoli laboratori dove la mano d'opera viene sfruttata (*Sweating System*), onde fu constatato che la supremazia «of the smaller establishment is closely connected with the fast that in them are found the worst conditions of labor: low wages, long hours, and oppressive methods of payement» (*The Sweating System*, in:

[191]Talora queste cause determinano il sorgere *ex novo* di simili imprese, abbiamo quindi una trasformazione morfogenetica regressiva (vedi p. 175).

Materials, cit.; p. 721 – estr. dal *Final Report of the Industr. Commission*, 1902; pp. 740-42).

VIII.

133. – Ora l'esame dei fatti ci induce a considerare l'eccitazione funzionale (**a**) e l'inibizione funzionale (**b**) del num. **VII** come fasi successive del processo morfogenetico; può infatti sussistere (come vedesi dall'esempio precedente, (p. 293, alla parola: *ripristinazione*) il meccanismo che segue:

1) – In una fase caratterizzata dalla presenza delle sole configurazioni (**2**) abbiamo un processo endogeno generale per effetto del quale si generano configurazioni (**1**);

2) – Le configurazioni (**1**) si vanno diffondendo con una determinata celerità;

[294]

3) – Si giunge ad un limite di saturazione: l'ambiente sociale non consente[192] cioè più la generazione di configurazioni (**1**): ora essendo, per l'ipotesi 1), *generale* il moto endogeno di trasformazione, si deduce, con dichiarazione di *caeteris paribus*, che

[192]Onde "l'evoluzione economica non è rettilinea. Non bisogna punto pensare che l'apparire della manifattura capitalista significhi la fine della piccola produzione locale" A. LABRIOLA, *Il Capitalismo, Lineamenti storici,* Torino, Bocca, 1910; p. 191.

sono le (**1**) le configurazioni che reagiscono sulle residue (**2**) impedendo a quest'ultime di trasformarsi in (**1**). Il che viene a dire che il «progresso» di certe parti del sistema può essere un freno al «progresso» di altre.

Le cause qui indiziate sono tutte d'ordine sociale. Ma – considerandole più genericamente – le cause di questa stasi evolutiva sono tuttavia da distribuirsi in tre ordini: 1) insite nella struttura dell'organismo considerato; 2) esterne sociologiche e politiche; 3) esterne ambientali o fisiche (vedi Vol. I, p. 487; Vol. II, pp. 165-6). All'intento di spiegare forme di sopravvivenza sono esse state tenute presenti da economisti, specie riguardo allo studio delle forme della proprietà.

Si possono, a titolo di esempio, consultare le opere seguenti: DE LAVELEYE, *De la propriété et de ses formes primitives*, Paris, Alcan, 1901, 5ª ediz.[193]; KARL BÜCHER,

[193]Sul DE LAVELEYE, cfr. G. VALENTI, *Le forme primitive e la teoria economica della proprietà*, Roma, Loescher, 1892, con pref. del LAMPERTICO; circa la bibliog. della polemica suscitata dalla tesi del DE LAVELEYE cfr. quivi le pp. 4-6; (vedi pure Vol. II, p. 272). Questa letteratura è importante al duplice punto di vista: a) di ricercare quali siano le forme storiche successive della proprietà; b) di ricercare quali forme *superstiti* si abbiano ora, e a quali cause

questi residui storici siano imputabili. Intorno al problema della precedenza della proprietà collettiva alla proprietà privata è da osservarsi: 1° *economicamente*, interessa sapere quali sono gli organismi sociali storicamente esistiti; quindi abbiamo tante forme di proprietà *de facto* quanti sono questi organismi. Interessa ancora di sapere quante sono le interferenze tra i detti organismi e quindi le limitazioni subite, e imposte alla proprietà. Onde se ne conclude: non potersi mai parlare di proprietà individuale o di proprietà collettiva *a stretto rigore*; ma solo di proprietà di organismi che sono sempre pluri-individuali, e solo di rado e al limite rappresentati da individui singoli; 2° *giuridicamente*, interessa di sapere chi ha il diritto di disporre da proprietario, se anche *de facto* le cose possano e siano *usufruite* da collettività (p. es. famiglia). In questo senso può ad es. parlarsi di proprietà individuale di enti. I documenti storici consentono talora una duplice interpretazione, e al termine proprietà si conferiscono significati diversi, che i giurati non riconoscerebbero tecnicamente corretti, sebbene possano servire al giurista di indizio per arguire l'ordine giuridico, in una determinata epoca e presso un determinato popolo, vigente; 3° *storicamente*, interessa la configurazione delle successive forme della proprietà e le cause che hanno determinato questa storica evoluzione. – Le proprietà collettive, di cui il DE LAVELEYE, e altri, registrano la permanenza, sono dei residui in quanto l'ordine giuridico si è andato trasformando, e in quanto

Études d'histoire et d'économie [295] *politique,* Bruxelles, Lamertin, Paris, Alcan, 1901; i bellissimi studi del SERPIERI sui pascoli alpini (in: *Atti della Commissione d'inchiesta sui pascoli alpini*, Milano, Società Agraria di Lombardia); ecc. ecc. Analogamente si ragioni – per

le condizioni o fattori generali della società si sono quasi dappertutto andati alterando; onde può concepirsi un processo *generalizzato* nel senso indicato nel testo: ad es. *tutti* i pascoli tenderebbero ad essere sostituiti da campi a grano. Ma quando l'area a frumento si è diffusa in modo da bastare alla sussistenza della popolazione, allora questa reagisce sui pascoli, sulle forme di pastorizia a transumanza, sui consorzi gentilizi nomadi, nel senso non solo di non richiedere l'ulteriore trasformazione di questi, ma di rendere *utile*, socialmente parlando, una stasi di sviluppo per ottenere i prodotti della pastorizia, ove questi prodotti non si possano ottenere a minor costo sostituendo anche per i pascoli un regime di proprietà privata ad uno di proprietà collettiva, il consorzio gentilizio a dimora stabile al consorzio gentilizio nomade, ed ove, a parità di costo dei prodotti della pastorizia nei due regimi, le forze conservatrici (etiche, religiose, famigliari, giuridiche) siano più forti di quelle economiche innovatrici. Manca, in questo caso, uno scarto economico abbastanza forte (scarto che si può esprimere in termini di prezzo) perchè le configurazioni residue si trasformino.

studi connessi ai precedenti – circa l'evoluzione della famiglia, cfr. ad es. per i Pirenei l'opera del DEMOULIN (che cito qui a memoria); e numerosi studi monografici, così ad es. M. BLANC, *Les Communautés familiales dans l'ancien droit et leurs survivances en Limousin*, Paris, Lib. Génér. de Droit et de jurisprudence, 1905.

[296]

E – fuori del campo più strettamente economico – sono da ricordarsi le opere di BACHOFEN, MAC LENNAN, GIRAUD-TEULON, MORGAN, POST, MAZZARELLA...., sulle quali non possiamo qui intrattenerci.

IX.

134. – Dalla considerazione precedente scaturisce la seguente classificazione dei residui tenendo però conto che le due caratteristiche possono ritrovarsi in un medesimo fatto concreto:

residui

(a) *iniziali* o *primitivi*: per divario di forza endogena di trasformazione di configurazioni (**2**) meno evolute in (**1**) più evolute

(b) *successivi*: per effetto di una reazione esercitata dalle nuove configurazioni (**1**) sulle superstiti (**2**) conservandole; o per effetto di una reazione esercitata da un

dato numero di (**1**) su altre pure (**1**) che si trasformano morfogeneticamente (vedi p. 175) in modo regressivo (vedi l'esempio concreto a p. 293)

(a) Questo viene a graduare le configurazioni a seconda della loro attitudine a trasformarsi: abbiamo cioè una maggiore o minore celerità di modificabilità spontanea; e cioè gli organismi hanno qui una posizione iniziale differenziale.

Se consideriamo ogni operaio come in grado di costituire una piccola impresa, oppure di entrare in un piccolo oppure ancora in un grande opificio, e teniamo conto del fatto per cui ad un certo punto dell'evoluzione economica l'operaio stesso evita di entrare nel piccolo opificio, dove, non potendo specializzarsi, non può aspirare ad alte remunerazioni (cfr. W. SOMBART, *Moderne Kapitalismus*, Leipzig, Duncker und Humblot, Vol. II, libro III; che ha utilizzato [297] i dieci volumi – compresa l'appendice sullo stato di mestiere in Austria – pubblicati dal Verein für Socialpolitik: *Untersuchungen über die Lage des Handwerks in Deutschland*), ne consegue che i residui (di cui a p. 296) dipendono da un divario di forza endogena.

(b) Questo viene a dire che le configurazioni più evolute (**1**) inibiscono le (**2**) meno evolute superstiti. Quindi a parità di

(a) il processo di trasformazione dipende dall'azione delle (**1**).

Vale qui l'esempio precedente, in quanto si considerino in tutti gli operai come provveduti del medesimo impulso a entrare in grandi opifici, e, saturatisi questi, non tutti lo possano.

È questo il luogo di osservare che, nella letteratura economica, si adoperano con molta incertezza i termini: «sopravvivenza», «residuo», «disarmonia».

Il *residuo* è la porzione dell'ordine storico che discrepa dall'ordine tipico: e può quindi essere esso *iniziale*, o *successivo.*

La *sopravvivenza* è il residuo iniziale: e cioè il *primitivo* (ad es. del DE LAVELEYE) che permane (anche non disarmonicamente).

La *disarmonia* è il conflitto ideale che intercede fra due porzioni dell'ordine storico valutate dal punto di vista dell'ordine tipico. La *disarmonia* può essere iniziale o successiva. Quest'ultimo termine fu importato dalla biologia (cfr. METCHNIKOFF, *Le disarmonie della natura e il problema della morte*, trad. it., Milano, Pallestrini, 1906) nelle discipline filosofiche (cfr. CALDERONI, *Disarmonie economiche e disarmonie morali*, Firenze, Lumachi, 1906), e nella morfologia economica (cfr. SELLA, *La Vita della Ricchezza*, cit.; p. 40; – *La Concorrenza*, Vol. I, pp. 337-39).

[298]

X.

135. – In base alle precedenti osservazioni si può infine concludere quanto segue

A) Correlando le osservazioni fatte in questo Titolo con quelle del Titolo V – dedicato alla teorica dei massimi comparativi – se ne possono ricavare alcune deduzioni di qualche interesse. Abbiamo colà osservato come – per riguardo ai singoli aspetti elencati a p. 178 – le imprese, e più genericamente gli organismi sociali, tendano ad assumere dimensioni graduate. Onde è possibile considerare i residui di cui in questo Titolo, da un punto di vista quantitativo. Dato il postulato del tornaconto individuale o collettivo, si possono essi considerare come scarti da un massimo economico individuale o collettivo tale che detto massimo si avrebbe se il moto di adattamento delle quantità. economiche lo realizzasse[194]. Onde diventano residue anche le forze antagonistiche che lo impediscono.

Dato il presupposto di differenziazioni organiche che non consentono a certi individui o organismi, in un complesso organico, o a certe razze di conseguire stati di struttura raggiunti da

[194]Non possiamo qui ricapitolare la letteratura che ai massimi di utilità collettiva si riferisce. Si veda: PARETO, *Il massimo di utilità per una collettività in Sociologia*, in: *Giorn. d. Econ.*, aprile 1913; – e la trattazione che ne fa, da un punto di vista finanziario, il MURRAY, *Principi fondamentali di Scienza pura delle finanze*, Firenze, La Voce, 1915; pp. 148-155, *et sq.*

altri individui o razze più evoluti, il residuo è rappresentato dallo scarto che intercede fra lo stato raggiunto dagli uni più evoluti, e (questi esclusi) gli altri.

Dato il presupposto di un *optimum* (ad es. fase soggettivamente invocata di «progresso»), il residuo è rappresentato dal sistema delle forze antagonistiche che lo ostacolano; e il calcolo di queste diventa obbiettivamente il mezzo atto a stabilire [299] la realizzabilità di questo *optimum* o ideale, ove sia stato rigorosamente definito. Se la scienza, la politica, e in genere tutte le più alte forme di attività spirituale e pratica sono – al limite – *previsione*[195], il Genio è l'uomo che più di altri vive nel futuro.

B) Ma un'altra indagine ancora si schiude. Sono noti gli studi di etnologia giuridica compiuti dal MAZZARELLA in Italia. Un'indagine analoga, che ora possiamo soltanto intravvedere, si potrebbe tentare per l'economia: 1) definire cioè *caratteri unitari* economici, onde dedurne la cronologia della comparsa loro (o della loro scomparsa) nella storia delle singole civiltà; 2) dedurre la complessità maggiore o minore degli organismi sociali secondochè implicano una somma maggiore o minore di detti caratteri (vedi p. 262).

Come già in parte abbiamo veduto nella storia dell'impresa

[195]Vedi a questo proposito il mio *Discorso sulla previsione storica*, in Rivista di Roma, 1915 (in corso).

industriale, e come vedremo nel Titolo VIII, cercheremo in piccola parte – obbedendo però alle specifiche esigenze dell'indagine economica e contenendo l'indagine entro assai ristretti limiti di tempo – di assolvere a questo compito. Abbiamo infatti veduto come si siano generate le imprese con i caratteri unitari tipici che implicano le loro differenziazioni: – (1) intraprenditore; (2) personale direttivo (impiegati); (3) operai. Vedremo (Tit. VIII) come sul carattere (3) si innesti la funzione per la difesa *economica* di classe; chiamando (a) questo carattere che si innesta su quella (3) potremo scrivere (3a); e analogamente avremo (1a) e (2a). Vedremo (Tit. VIII) come si moltiplichino le funzioni dei primitivi organismi (3a); generando nuovi aspetti della vita economica e nuovi organismi, – ad esempio per la difesa *politica* di classe, – circoli elettorali (3a*a*), cooperative[196] (3a*a*α), ecc. I simboli qui adottati non possono servire [300] che a manifestare il processo cronologico di generazione di nuovi organismi e funzioni. Ogni termine successivo – ad es. (α) – implica, se l'esempio si suppone in tutto logicamente calzante, quelli precedenti – ad es. (3a*a*.) Analogamente si ragioni se si abbia 3aα*a*) anzichè (3a*a*α). Sarà in base a quest'analisi stratigrafica possibile stabilire se una classe sociale (p. es. i lavoratori) si presenti, per riguardo alle forme di associazione, più evoluta di un'altra (p. es. le classi

[196]Per riguardo alla cooperazione, vedi Titolo IX.

medie) e quali possano in base a ciò esser gli effetti che ne possono derivare per riguardo alle modificazioni che può subire la struttura sociale.

C) Infine dobbiamo arrivare ad una specifica conclusione dottrinale. Dopo avere parlato della rovina del tipo di organizzazione gentilizia, e poi di quella di tipo signorile, basata sulla guerra e sulla violenza, e di quella territoriale, il POST concludeva: «da ultimo emerge da questa generale rovina, circondata dall'aureola della libertà, la personalità giuridica individuale, l'uomo individuo come centro sociale, come organismo elementare dello Stato, ornato di tutti gli orpelli filosofici dell'essere dotato di ragione e di libertà di volere, di questo rappresentante di *una teoria filosofica nella quale è ancora immersa l'Europa*, ma che a sua volta s'incammina verso la decadenza» (op. cit.; Vol. I, p. 402).

Sembra, aggiungeva il POST, che le nuove formazioni «vadano lentamente e sicuramente compiendosi» (ivi).

All'analisi delle cause che presiedono a questo processo abbiamo dedicato in gran parte l'opera nostra. L'individualismo superstite del pensiero degli economisti è un anacronismo, *un residuo dottrinale*, una *disarmonia del pensiero*, un danno così per la scienza economica come per gli Stati. Le nuove formazioni storiche – sia nel campo economico sia in quello politico – sono spesso in Italia dagli economisti mal tollerate, incomprese, violentate, costrette nei limiti di teoriche superate.

[301]

Onde a questi economisti ha tatto e fa difetto non solo l'intuito dell'orientamento sociale che preparava e prepara nuovi gravissimi eventi, ma altresì l'attitudine stessa che più si conviene allo studioso: quella diretta all'oggettiva constatazione della realtà.

TITOLO VIII.
Il processo di generazione di nuovi organismi e le reazioni della struttura sociale.

136. – Riprendiamo ora nel suo insieme l'analisi del processo morfogenetico che abbiano veduto presiedere allo sviluppo dei complessi economici.

Presenteremo prima di tutto uno schema cronologico, avvertendo che esso serve soprattutto per fissare l'attenzione su alcuni punti fondamentali dell'indagine. Esso non è rigoroso, in quanto alla successione qui indicata se ne possono sostituire altre un po' dissimili: in quanto, ad esempio, in date condizioni di luogo e di tempo, le leghe padronali possono essere sorte *prima* del processo federativo delle organizzazioni operaie.

Ma queste varietà cronologiche non influiscono sensibilmente – come vedremo – sulle nostre argomentazioni.

Schema cronologico esemplificativo.

fase 1 – Nell'interno dell'impresa gli operai che si trovano a contatto costituiscono il primo nucleo di un'organizzazione del lavoro;

fase 2 – A questo nucleo aderiscono altri elementi omogenei;
fase 3 – Si determina un antagonismo collettivo fra questa organizzazione e l'intraprenditore. Qui è da ricercarsi la genesi del contratto collettivo fra intraprenditore e operai;
[302]

Un aspetto infatti del fenomeno che andiamo qui studiando è il contratto collettivo di lavoro. Onde si reclama l'intervento del legislatore che «si impone, sol che si noti che il contratto collettivo è la manifestazione e la sintesi insieme di quella universale tendenza agli aggruppamenti, caratteristica della moderna fase sociale, e la forma più significativa in cui si concreta e si esplica quella *volontà comune* dei gruppi, che, appunto perchè tale, va sostituendo e automatizzando le volontà contrattuali dei singoli» (A. GALIZIA, *Il contratto collettivo di lavoro*, Napoli, Pierro, 1907; pp. 229-30[197]). Questo contratto è *imposto* dai sindacati, cfr. P. BUREAU, *Le contrat de Travail*, *Le Rôle des Syndicats Professionels*, Paris,

[197]Cfr. pure sul contratto collettivo: C. CORNÉLISSEN, *Théorie de salaire et de Travail Salarié*, Paris, Giard et Brière, 1908; pp. 503-15, 556, 612, 622, 652, 653.

Alcan, 1902; p. 249 (con speciale riguardo alla concorrenza cfr. ivi tutto il Capo V, *Le taux des salaires sous le double régime de la concurrence et du contrat individuel*, pp. 117-145; Capo X, *La forme nouvelle du contrat de travail: l'autorité patronale et la concurrence*, pp. 244-266).

fase 4 – L'organizzazione ha acquistato così una vita autonoma;

fase 5 – Assistiamo a un processo federativo fra questa organizzazione e altre sorte nello stesso modo nello stesso mestiere o in altri rami della stessa industria:

fase 6 – Assistiamo a una moltiplicazione o sviluppo di funzioni di questo organismo; *ergo* si possono formare nuclei di altri organismi (p. es. di affittanze collettive, di cooperative di consumo, ecc.);

fase 7 – Nell'interno dell'organismo del lavoro sorgono nuclei di organismi nuovi per scissione (p. es. leghe o associazioni impiegati). Oppure il processo sindacale operaio genera per imitazione un processo analogo fra gli impiegati;

[303]

fase 8 – Sorgono intanto o si sviluppano organismi antitetici (leghe padronali) a quelli operai o a quelli degli impiegati. Ne segue che il contratto di lavoro tende a diventare di fatto collettivo *bilateralmente*;

Ecco un esempio di origine antitetica della lega degli

intraprenditori: a proposito della serrata della «Federazione degli armatori» (maggio 1914) contrastanti la «Federazione della gente di mare» fu scritto:

«La lotta si annuncia tenace perchè stanno di fronte l'una all'altra due forze organizzate. Quella dei lavoratori vanta una storia di successi, e le vittorie ne hanno ogni volta rinsaldata e ritemprata la compagine. Quella degli armatori liberi è una organizzazione nuova, che scende in campo, *ma sorta per una necessità di difesa*, trae da questa l'energia e la fermezza indispensabili per una lotta, che, imperniata su ragioni di principio piuttosto che economiche, ha assunto il carattere di una lotta contro un sistema» (*Corriere della Sera*, 12 maggio 1914).

fase 9 – Questi organismi di associazione di imprenditori si svolgono, si federano, e talora generano nell'organismo nuove funzioni (p. es. cooperative per acquisti di materie prime). Talora sono veri e proprii nuovi organismi, dotati di autonomia, che questo processo viene generando.

Abbiamo così un crescente processo di assorbimento dell'individuo in maggiori complessi, che è caratteristico di tutta l'economia contemporanea ed è rappresentato da una concentrazione di forze che tendono a far sparire il «padrone-individuo, l'individuo-operaio e il capitalista-

individuo». Questo ad esempio «si è trasformato coprendosi della veste della società anonima, della società per azioni, in capitalista collettivo, avente interesse nelle più diverse e svariate aziende» (BOGGIANO, *L'organizzazione professionale e la rappresentanza di classe*, Torino, Bocca, 1903; Introd. p. XXV).

[304]

Onde il processo di accrescimento è concomitante ad un processo di specificazione funzionale per effetto del quale l'individuo appartiene a una serie più numerosa di organismi sociali, il capitale individuale si frammenta; e l'individuo stesso, per così dire, si frammenta in funzioni: il che viene a dire che è andata continuamente (sino al 1914) *crescendo l'interdipendenza degli organismi economici*.

137. – Dobbiamo in primo luogo mettere in evidenza i due aspetti del processo qui considerato.

Se noi richiamiarno lo *Schema* a p. 137 vediamo che gli elementi bianchi (operai) si aggregano nella configurazione 7 e nella configurazione 14. In quest'ultima non tutti gli elementi della configurazione 11 si aggregano, ma abbiamo un residuo non organizzato 15.

Onde l'evoluzione dell'impresa è paragonabile ad un tronco

principale sul quale si innestano, come ramificazioni, organismi nuovi, generati appunto dall'evoluzione dell'impresa. Questi nuovi organismi presuppongono l'esistenza delle imprese, e la evoluzione di queste.

Quindi l'evoluzione delle forme di concorrenza industriale ha, se non del tutto generato, intensificato l'antagonismo concorrenziale fra i padroni e gli operai, in quanto questi cedendo il loro lavoro ai padroni, in cambio del salario, operano uno scambio[198]. Questo antagonismo concorrenziale era debole quando la specificazione funzionale era minima nell'interno dell'impresa, quando, come abbiamo veduto (Vol. II, p. 158), fra il padrone, il capo, e gli operai non c'era, nelle prime forme di piccola [305] industria, grande divario per la natura del lavoro, e, per il *quantum* del guadagno, molta differenza.

Questo stesso antagonismo concorrenziale era trascurabile nelle forme di attività economica in cui era la famiglia stessa che produceva sotto la direzione del *pater familias*, a beneficio di tutti i suoi membri, e in cui il guadagno veniva distribuito, nell'interno della famiglia, con criteri non contrattualistici, ma prevalentemente di gerarchia famigliare e di *status*. Onde può affermarsi

[198]COBDEN disse che il prezzo ribassa quando due venditori corrono dietro a un compratore; rialza quando due compratori corrono dietro a un venditore. L. BLANC traduce questa proposizione in termini di salariati e padroni.

categoricamente la seguente successione cronologica tipica:

a) *regime di concorrenza* fra imprese-famiglie[199], a cui attraverso un'evoluzione secolare (BÜCHER) e a forme diverse[200], succede:

b) *regime di concorrenza* fra piccole imprese industriali, a cui succede:

c) *regime di concorrenza* fra imprese di maggiori dimensioni; (SORGE E SI ACCENTUA L'ANTAGONISMO CONCORRENZIALE FRA LAVORATORI E PADRONI); a cui succede:

d) *il regime di concorrenza* fra grandi imprese, implicanti una grande specificazione funzionale e cioè un grande divario fra operai e padroni: ONDE I SINDACATI OPERAI ACQUISTANO UNA PREPOTENTE RAGIONE DI ESSERE, e, anche per ragione di antitesi e di equilibrio, quelli fra capitalisti.

Onde possiamo conclusivamente osservare che l'evoluzione in questione rivela due caratteristici aspetti:

l'uno inizialmente *attivo,* in quanto le imprese si trasformano e generano nuovi organismi, e in quanto questi organismi [306]

[199]È in fondo l'economia domestica (*Oikein-wirtschaft* di RODBERTUS), l'"oikos" dei Greci, la *familia* dei Romani.

[200]Non è a noi possibile analizzare questo passaggio e le forme intermedie, ad es., dell'economia medioevale.

si sviluppano a loro volta, profittando di condizioni ambientali già acquisite;

l'altro inizialmente *passivo,* in quanto il sorgere di nuovi organismi determina delle modificazioni in tutti quelli già esistenti (ivi compresi lo Stato e gli enti pubblici minori); onde può dirsi che la società intera reagisce; alla quale ultima reazione a loro volta i nuovi organismi sociali reagiscono ulteriormente.

Sebbene possa sembrare paradossale l'affermarlo, dobbiamo aggiungere che lo scopo della conquista della ricchezza e dell'aumento del salario ha agito (sino al 1914) assai più come forte motivo psicologico *subbiettivo,* diretto a fortificare lo spirito di associazione, che non come resultato obbiettivo dovuto all'associazione stessa.

Le associazioni operaie hanno avuto tre ordini di effetti: a) di accelerare il processo dell'aumento del salario quando già esso esisteva, implicito nell'evoluzione dell'impresa; b) di redistribuire in parte la ricchezza totale e di selezionare le forme di attività economica; c) di eccitare le imprese, e quindi di eccitare l'aumento della ricchezza e *mediatamente* di favorire, nella distribuzione del prodotto, l'aumento dei salari; d) di trasformare la costituzione politica.

Contro la cosidetta spogliazione del lavoro per parte del capitale, già affacciata dal SISMONDI, contro l'ipotesi del plus-valore (MARX), ecc. – (cfr. Ch. GIDE et Ch. RIST,

Histoire des Doctrines Économiques, Paris, Sirey Ancienne Maison Larousse, 1909; e qui in special modo cfr., nel Lib. II, Capo I, tutto il § II: *Critique de la surproduction et de la Concurrence.* Souffrances des périodes de transition. Les Machines. La Concurrence et la spoliation de l'ouvrier. L'intérêt personnel contraire à l'intérêt général, pp. 207-215) – si può osservare che – *dato* il formidabile accrescimento di ricchezza (secc. XIX-XX) – si tratta piuttosto che di una spoliazione di una differenziazione di [307] una massa economica amorfa *ab initio*, onde gli uni (borghesi) si sono impadroniti di gran parte della *nuova* ricchezza sociale, gli altri (proletari) sono restati poveri, ma non più poveri di quanto lo fossero le diseredate classi sociali anteriormente alla detta evoluzione. Quanto sopra è comprovato dalle statistiche sull'aumento dei salari. Fra le molte pubblicazioni, che a questo argomento ha dedicato questo A., cfr. E. LEVASSEUR, *Salariat et salaires*, Paris, Doin, 1909, con un saggio bibliografico finale (pp. 459-71). Il Capo V è dedicato alle variazioni del salario nominale in Francia nei secc. XIX-XX; il Capo VI al salario delle donne; il Capo VII ai salari all'estero (fuori di Francia). Tutti i salari nominali in Francia hanno partecipato all'aumento ma in proporzione ineguale (p. 129); e così pure all'estero (p. 156);

secondo l'A. le cause non sono da ricercarsi negli scioperi o in fatti accidentali ma nell'evoluzione tecnologica e generale della vita economica.

In Italia, secondo i calcoli del GEISSER e del MAGRINI (*Contribuzione alla storia o statistica dei salari industriali in Italia nella seconda metà del sec. XIX*, Torino, Roux e Viarengo, 1904), l'aumento medio dei salari reali (espressi in consumi) nella industria in generale sarebbe rappresentato da una variazione del 123 per cento (dal 1862 al 1903); cfr. pure in riassunto: l'*Italia Economica*, Milano 1907, p. 428; e l'opera del SENSINI, *Le Variazioni dello stato economico d'Italia nell'ultimo trentennio del sec. XIX*, Roma, Loescher, 1904.

Negli Stati Uniti (1840-1891) i salari sono nel loro insieme costantemente aumentati mentre i prezzi, nel loro insieme, sono costantemente diminuiti (cfr. CARROL D. WRIGHT, *The Course of Wages in the United States since 1840*, in: *Bullettin de l'Institut Int. de Stat*., Tomo VIII, prem. livraison, Roma, 1895; pp. 108-19). Cfr. poi, per l'esposizione delle varie dottrine sul salario: G. RICCA-SALERNO, *La Teoria del Salario nella storia delle dottrine e dei fatti economici*, Palermo, Reber, 1900, ed ivi, *passim,* la più importante bibliografia in argomento.

Dopo avere nel loro insieme considerati questi nuovi organismi, conviene ora intrattenerci partitamente su ciascuna [308] categoria di essi, per vedere come, per effetto della loro costituzione e azione, si sia andato modificando il regime storico di concorrenza.

LE ASSOCIAZIONI DEL LAVORO.

138. – Abbiamo in primo luogo le organizzazioni del lavoro; sono qui da mettersi in luce le caratteristiche essenziali:

(*a*) del processo formativo: sotto il duplice punto di vista:

α) di un processo di accrescimento che culmina in un processo federativo;

β) di un processo di differenziazione per effetto del quale questi organismi: – 1) perfezionano la loro forma all'intento di conseguire gli scopi loro originari; – 2) aumentano il numero delle loro funzioni, moltiplicano le loro finalità o scopi, correlandoli fra loro; onde, talora, vengono generati *nuovi* organismi (p. e. cooperative), oppure antichi organismi, già esistenti (p. es. di mutuo soccorso), vengono, come vedremo, assorbiti, trasformati (vedi lo *Schema* a p. 331), adattati a nuove esigenze della struttura sociale;

(*b*) di un processo formativo antitetico per effetto del quale:

α) si originano organismi operai indipendenti (p. es. leghe rosse e gialle);

β) oppure un organismo si scinde, per ragioni economiche, tecnico-produttive, confessionali, onde si originano due o più organismi autonomi;

(*c*) di un processo disgregativo che include due aspetti:

α) l'organismo si risolve nei suoi elementi; questi quindi si sdifferenziano e per un periodo più o meno lungo diventano non riorganizzabili;

[309]

β) l'organismo si scinde come sopra abbiamo detto (b, β).

Questo processo disgregativo può considerarsi come una serie di modalità del processo (b, β) che spingendosi al limite origina anello (c, α).

Analizziamo ora partitamente questi vari aspetti del processo morfogenetico qui considerato.

I capitani del lavoro.

Dato l'ambiente, congruamente trasformato, perchè le organizzazioni del lavoro possano sorgere, è indispensabile che in esso si differenzino alcuni individui più attivi che rappresentano il centro di organizzazione del nuovo sistema.

La massa è in generale misoneista e ha bisogno di essere spronata e incitata. Questi individui, e talora uno solo di essi, vanno considerati come dose aggiuntiva per cui si origina una nuova temperie edonica (vedi Vol. I, p. 483).

In Italia (1890-1915) abbiamo due fasi:

1) una fase di incubazione e di ideazione per opera della propaganda socialista specie fatta da elementi intellettuali (borghesi);

2) una fase di attuazione, in cui agli elementi intellettuali sonosi sostituiti operai più colti, energici, intelligenti che sono diventati i veri capitani del lavoro.

Questi capitani del lavoro vennero quasi tutti, in Italia, dal socialismo, dopo che l'elemento intellettuale (o borghese) ebbe diffusi primi germi di questa propaganda. Vediamo qualche fatto concreto:

Il GUARNERI osserva come – in quella vasta zona del Cremonese dove dominano la grande proprietà e la grande coltura irrigua, e la conduzione del fondo è assunta da un imprenditore (generalmente affittuario) il quale la esercita, direttamente a proprio rischio e pericolo – i rapporti tra i conduttori di fondi e contadini abbiano [310] subìto durante l'ultimo ventennio (1895-1915) una profonda trasformazione. «L'antica forma di conduzione organizzata in una specie di patriarcato, in cui padroni e contadini ancora non costituiscono due classi distinte, gradatamente a partire dal 1890 si viene trasformando nella moderna impresa agraria a forma capitalistica, onde si costituiscono un proletariato e una borghesia rurale e

ha principio la lotta tra capitale e lavoro».

Una spiegazione superficiale e semplicista attribuisce questo grandissimo fenomeno di trasformazione sociale all'influsso della propaganda socialista. È da ricordarsi che i propagandisti socialisti (1895-1900) furono un'esigua minoranza intellettuale in Italia (MICHELS, op. cit.). Ma un più attento esame dimostra che questo movimento ebbe cause ben più profonde. Esso infatti uscì da una profonda crisi di sviluppo dell'industria agricola che, rinnovando, mercè il concorso di un complesso di fattori tecnici economici sociali politici, i sistemi di produzione, conferisce al capitale un'assoluta prevalenza sugli altri fattori, rendendo incompatibili le antiche strutture sociali. Certo il socialismo concorse come fattore politico-morale ad avviare le masse al passaggio da un regime patriarcale ad un regime di libertà. «Ma come tutti i grandi rivolgimenti sociali, anche questo, prima che negli animi, era già preparato nelle cose». Di ciò il GUARNERI dà una dimostrazione esauriente nella prima parte del volume (*La questione Agraria nel Cremonese*, Cremona, Tip. degli Int. Cremon., 1915).

L'Accrescimento.

L'accrescimento assume due aspetti caratteristici:

a) accrescimento demografico;

b) accrescimento economico.

L'accrescimento sindacale demografico è principalmente rappresentato dal numero di operai organizzati.

Il *numero* è qui il dato più caratteristico ed essenziale, non essendoci, nella massa, un grande divario di potenzialità [311] economica individuale media (ad es. in termini di risparmio del lavoratore).

Onde l'accrescimento economico si può considerare essenzialmente funzione:

α) dell'accrescimento demografico;

β) del buono e del malo impiego che dei capitali e riserve raccolti dal sindacato operaio viene fatto ordinariamente o straordinariamente (in caso di conflitti fra capitale e lavoro)[201].

Ecco un esempio. La statistica seg. indica il numero medio di aderenti all'«American Federation of Labor» (1897-1912)[202].

[201]E ciò naturalmente sino a quando fatti storici di grande importanza non determinino un nuovo orientamento di tutta la vita politica, e di rimbalzo economica (ad es. la conflagrazione europea, 1914-15).

[202]Cfr. *The Report of the Proceedings of the Thirty-second Annual Convention of the American Federation of Labor*, 1912; p. 80.

1897	264,825	1905	1.494,300
1898	278,016	1906	1.454,200
1899	349,422	1907	1.538,970
1900	548,321	1908	1.586,885
1901	787,537	1909	1.482,872
1902	1.024,399	1910	1.562,112
1903	1.465,800	1911	1.761,835
1904	1.676,200	1912	1.770,145

Un analogo movimento ascensionale abbiamo avuto nei vari Stati di Europa sino al 1914.

Processo federativo.

Il processo federativo si esplica nel senso di costituire unità sempre più composite, cioè risolvibili in elementi pluri-individuali che, correlandosi nella federazione del lavoro, perdono in parte la loro autonomia.

[312]

In una fase iniziale assistiamo al sorgere di piccoli organismi che hanno questo di caratteristico: (a) sono territorialmente localizzati; (b) si riferiscono in genere alla stessa industria.

Quando il processo federativo si svolge nel senso di restare

localizzato ma di comprendere industrie diverse, abbiamo una prima formazione di leghe di resistenza locali (rispondenti al tipo italiano delle «camere del lavoro»). Ma ben presto sorgono federazioni di mestiere, divise in sezioni *locali*.

Il movimento culmina con una federazione di federazioni di mestieri. Da regionale l'organismo tende a diventare nazionale e poi internazionale. Ma questo ultimo stadio si è verificato imperfettamente prima del 1914. Espressioni *limite* di lotta sono lo sciopero generale (a cui si contrappone la serrata generale) e la festa del lavoro (1° maggio) che ne è originariamente l'idealizzazione politica[203].

[203]Il 1° maggio fu dapprima un giorno di lotta e poi si trasformò in una "festa del lavoro", e come tale fu accettato dai partiti della democrazia non socialista, subito in Italia e altrove dai liberali, accettato dai cristiano-sociali. Come giorno di lotta doveva essere uno sciopero generale a data fissa. Lo sciopero generale assunse il carattere di una minaccia politica. Caratteristico fu il suo significato di arma contro la mobilitazione e la guerra. Come tale fu prediletto dai popoli latini. I socialisti tedeschi invece non si sono decisi mai a servirsene neppure a scopi di politica interna. Se ne discusse senza concludere mai nei congressi internazionali. Fallì, o per meglio dire non fu nemmeno tentato, nelle mobilitazioni europee del 1914. Il BERNSTEIN ne ha così constatato il fallimento (1915).

Sullo sviluppo delle *Trades Unions* in Inghilterra si richiami l'opera dei WEBB, *Storia delle Unioni Operaie in Inghilterra*, (in: *Biblioteca dell'Econ*., Serie V), con la vasta bibliografia che la completa.

Veniamo ora ad uno specifico esempio fra gli innumerevoli che si potrebbero trascegliere: in Italia i lavoratori si sono associati per professioni in Leghe o Sezioni. Queste a loro volta sono in gran parte [313] raccolte in Federazioni nazionali di mestiere. Le Federazioni erano prima accentrate in un «Segretariato della Resistenza», e, dopo il 1907, in una «Confederazione generale del lavoro» che avrebbe dovuto stringere in un sol fascio le Federazioni e le «Camere del lavoro», organizzazione questa di carattere locale. Però quest'obbiettivo per le permanenti divisioni fra socialisti, sindacalisti, riformisti e neutri o corporativisti non è stato raggiunto (cfr. *L'Italia Economica*, Milano, 1917; p. 422).

Sviluppo funzionale, formazione di nuovi organismi e azione politica.

Lo sviluppo funzionale implica due aspetti:

a) uno quantitativo, in quanto la funzione si esplica più perfettamente; con maggiore intensità; con minore costo, rischio e maggior beneficio.

Ne forniscono esempio le *Trades Unions* inglesi in conseguenza dell'aumento del numero dei soci, dei capitali accumulati, ecc. ecc. Analogo esempio ne forniscono (1860-1915) gli organismi e le grandi federazioni del lavoro di tutti i principali Stati del mondo.

b) uno *qualitativo*. L'organismo si propone *ab initio* di compiere la funzione f_a; ma un po' per volta acquisisce funzioni $f_b, f_c, f_d, \ldots$, onde ne risulta un organismo sempre più differenziato e composito, che poi, nel riguardo di ciascuna funzione elementare, si evolve, come abbiamo indicato nella tabella della variabilità morfologica (Vol. I, p. 316).

Ora possono darsi due casi logici:

α) che l'organismo persista unitariamente costituito per modo che il complesso delle funzioni acquisite dipende da un centro unitario di direzione e di controllo;

β) che l'organismo si scinda, si moltiplichi in organismi minori solidali e correlati.

[314]

In questo secondo caso può darsi ancora:

a) che gli *stessi* individui compongano i *vari* organismi minori, onde ogni elemento-individuo si scinde in elementi-funzioni;

b) che i vari organismi si annettano individui diversi non comuni ad essi (oltre a un certo numero di individui *comuni* a tutti).

La fenomenologia offre esempi di tutti i casi logici qui prospettati: basta scorrere tutto questo Titolo.

La *funzione di resistenza* contro l'intraprenditore genera leghe di resistenza, esse poi generano talora: 1º *cooperative di consumo* in quanto il contatto dei lavoratori li persuade della convenienza di creare questi nuovi organismi; 2º *cooperative di lavoro e di produzione, affittanze collettive*; 3º *casse rurali*; 4º *scuole, asili d'infanzia*; 5º *circoli di lettura e di divertimento*; 6º *società di mutuo soccorso*[204], talora conquistandone altre già esistenti che vengono ad assumere un nuovo significato politico (che p. es. diventano socialiste o clericali); 7º *circoli elettorali* (p. es. socialisti o clericali)[205].

[204]Lo scopo del mutuo soccorso in Italia è principalmente quello dei sussidi per malattia, viene poi lo scopo per spese funerarie; abbiamo poi sussidi per vecchiaia, cronicità, invalidità permanente per infortuni sul lavoro, sussidi a vedove ed orfani dei soci defunti; di minore importanza sono i sussidi per puerperio e baliatico (cfr. MAGALDI, relazione intorno allo studio statistico *Le Società di Mutuo soccorso in Italia al 31 dicembre 1904*, Roma, Bertero, 1906; pp. XXXVI-VII).

[205]Si richiamano le osservazioni a pp. 299-300. Torniamo poi

È questo un processo di differenziazione assai analogo a quello per cui si è formata storicamente la divisione del lavoro nell'impresa preceduta a sua volta dalla formazione delle professioni (*Berufsbildung*, BÜCHER). Anche nella divisione del lavoro abbiamo due aspetti caratteristici: 1) un processo per cui la produzione si divide in sezioni [315] autonome (*Produktionsteilung*); 2) un processo per cui una produzione o una sua sezione si risolve in elementi di lavoro semplici e senza propria autonomia (*Arbeitszerlegung*). L'evoluzione che noi studiamo si innesta su questo processo anteriore di differenziazione tecnica, quando questa ha raggiunto un certo grado di sviluppo.

Processo disgregativo e processo di formazione autonoma di Sindacati operai antagonisti.

Abbiamo due fenomeni tipici diversi:

a) disgregazione dell'organizzazione operaia;

a ripetere che talora antichi organismi, già prima esistenti, vengono assorbiti, trasformati, adattati a nuove esigenze della struttura sociale: vengono cioè a far parte di un *nuovo* sistema, elementi *preesistenti.*

Questo processo è caratteristico nelle prime fasi della vita dei sindacati operai, quando la coscienza sindacale non è molto evoluta.

Si intensifica spesso dopo uno sciopero fallito[206], perchè i lavoratori allora perdono fede nell'organizzazione e nei suoi capi[207]. Onde le buone organizzazioni diventano prudenti nel suscitare scioperi nuovi. Quando però gli scioperi vengono dichiarati sono più importanti sia per

[206]Talora però gli scioperi ottengono il resultato opposto: «une autre conséquence des grèves rurales est d'avoir provoqué la création d'un grand nombre de syndicats. On sait combien, d'une façon générale, les ouvriers français sont peu disposés à se grouper et à payer des cotisations en dehors des périodes de grèves" (AUGÉ-LARIBÉ, op. cit.; p. 304).

[207]"L'anno 1901 segna il numero massimo degli scioperi in Italia e anche delle maggiori conquiste della classe lavoratrice..,.. Dopo questo anno il movimento si arresta, e il numero degli scioperi va a mano a mano scemando *anche per lo sbandamento di gran parte dei lavoratori delle associazioni di mestiere* che si erano subitamente ingrossate alla vigilia degli scioperi, e che parve ad essi non dessero poi alcun vantaggio, che valesse la pena di restarvi", cfr. *L'Italia Economica*, Milano, 1907; p. 408.

gli interessi in gioco, sia per la resistenza che oppongono gli scioperanti, sia per la violenza con cui, all'estremo, si battono. Il processo è analogo a quello della guerra: quanto più i complessi politici sono grandi tanto più è probabile che vengano eliminate pacificamente ragioni di conflitti armati, alle piccole guerre localizzate succedono le grandi conflagrazioni.

A questo devonsi del pari la pace di cui ha fruito l'Europa dal 1870 al 1914 e il grandioso conflitto europeo e mondiale che a questo periodo di pace europea ha posto termine, dopo che ad esso avevano preludiato le due guerre balcaniche susseguite alla guerra italo-turca.

b) abbiamo poi la formazione di nuovi sindacati. Dato un sindacato operaio A se ne generano altri, sia che l'organismo A si scinda, sia che sorgano nuovi organismi B, C, D che organizzano elementi prima non organizzati.

Nel primo di questi due casi la formazione di sindacati antagonisti è un processo di disgregazione del primitivo organismo A: questo non può dirsi nel secondo caso: in cui B, C, D sono organismi antitetici ad A che sorgono per ragioni prevalentemente extra-economiche.

Eccone un esempio: nel Cremonese, come osserva il

GUARNIERI (*La Questione Agraria nel Cremonese*, Cremona, Tip. degli Interessi Cremonesi, 1915), di fronte all'organizzazione padronale sta l'organizzazione dei contadini, i quali, dopo aver vinto sul terreno politico, si costituiscono in Leghe nell'intento di conquistare sempre migliori condizioni di impiego. Ma mentre le forze padronali finiscono per concentrarsi in un solo organismo, i contadini invece si scindono in due gruppi distinti guidati l'uno dai socialisti, l'altro dai cattolici. I due gruppi più che nei metodi di lotta, differiscono nei fini che ciascuno persegue.

Ora considerando complessivamente i due fenomeni di disgregazione e di nuova formazione di cui sopra, vediamo che le cause di essi sono elementarmente classificabili come segue:

(**1**) economiche;

(**2**) tecnico-produttive;

[317]

(**3**) politiche (imputabili a partiti politici dello stesso Stato e nazionalità);

(**4**) etnico-nazionali (imputabili a partiti politici di diversi Stati o di diverse nazionalità nello stesso Stato).

Questi quattro ordini di cause si intrecciano e possono cumulativamente intervenire in concreto. Cerchiamo tuttavia di cogliere alcuni aspetti di esse.

(**1**) Le cause economiche, che per prima considereremo, sono rappresentate dal fatto che il singolo lavoratore o un gruppo di essi si propongano di conseguire un maggior beneficio economico (ad es. un salario maggiore; un avanzamento; migliori condizioni di lavoro) abbandonando la lega, facendo causa comune col padrone, o appoggiandosi a partiti, gruppi confessionali ecc. che promettano un appoggio maggiore a questi lavoratori, disposti a lasciare i compagni. Ne segue che, data un'organizzazione generale di classe, senza residui disorganizzati, questa disgregazione o scissione reintroduce una forma di concorrenza fra i lavoratori. Ne segue che i socialisti ipotetizzano uno stato limite (solidarietà generale e internazionale di classe) che non è sin qui esistito in concreto.

Vediamo quale sia il tipo di ragionamento che giustifica, teoricamente, la presunzione che la società economica tenda verso questo stato limite:

«Simboleggiando in A la categoria economica del capitalista ed in B quella del proletariato, B tenderà a concorrere con A. L'effetto sarebbe di pareggiare entrambi i profitti [remunerazione del capitale, e remunerazione del lavoro]; ma questo effetto è impedito dalla favorevole circostanza in cui si trova A di possedere i *mezzi esterni* del lavoro di B; mentre B ne resta spogliato. Ma il *capitale* di A non è che un ostacolo; non è una forza di struttura

dell'egoismo di B, che lo spinge a concorrere con A. Onde B, e tutti coloro che si trovano nelle sue identiche condizioni fanno pressione contro [318] l'ostacolo per eliminarlo» (E. LEONE, *Il Sindacalismo*, Palermo, Sandron, 1907; pp. 136-7).

Di qui i sindacati di mestiere, onde la «forza di concorrenza..... spinge il proletariato come classe e come aggruppamento di forze egoistiche alla rimozione del capitale» (op. cit.; p. 138). «Così il sindacato si appalesa come la manifestazione necessaria della profonda legge della concorrenza» (p. 140). Queste argomentazioni del LEONE sono, ma solo data l'ipotesi limite di cui sopra, corrette. La concorrenza fra imprese quindi tende a spingere la società verso un limite di variabilità, non solo per effetto delle modificazioni delle posizioni differenziali fra gli imprenditori concorrenti (vedi Vol. I, pp. 418 e segg.); ma altresì per effetto di un'alterazione delle posizioni reciproche delle classi sociali: quali quella del capitalismo e quella del proletariato. Ora questo secondo processo è più importante storicamente di quello, in quanto tende a trasformare la compagine e l'ordine storico sussistente. Ciò però vale come tendenza estrema: vedremo più in là le complicazioni nazionalistiche.

(**2**) Abbiamo in secondo luogo le cause di disgregazione e scissione dipendenti dal fatto che certe classi o categorie di operai, o lavoratori, hanno conseguito un grado di differenziazione tecnica nella produzione, maggiore del grado di differenziazione di altri operai o lavoratori.

Così nell'industria dei pannilana i tessitori hanno interessi specifici da tutelare in confronto dei filatori, degli attaccafili ecc. Nelle ferrovie i macchinisti, i fuochisti, i cantonieri sono categorie diverse.

Da tutto ciò ne derivano interessi anche economici diversi, e stati psichici diversi. Nel caso precedente si suppone logicamente omogenea la classe dei lavoratori; qui la si specifica in sottoclassi fra loro eterogenee; questa eterogeneità può essere assunta come presupposto di quella divergenza di interessi economici di cui sopra abbiamo parlato.

[319]

Caratteristico è qui il processo di formazione di certe associazioni di impiegati, conglobate prima in quelle dei lavoratori; dei mezzadri e braccianti; ecc. ecc.

Più specificamente sono, a questo proposito, da ricordarsi nell'agricoltura le varie categorie: personale fisso, avventizio, mezzadri, i cosidetti «ouvriers propriétaires» cioè piccoli proprietari che lavorano essi stessi le loro terre, lavoratori del luogo, e lavoratori forestieri (onde il

fenomeno della migrazione interna, così in Italia), abbiamo poi lavoratori addetti a varie culture, alla coltivazione della terra, alla lavorazione dei prodotti, ecc. ecc. (cfr. ad es. M. AUGÉ-LARIBÉ, *Le problème Agraire du Socialisme, La Viticulture industrielle du Midi de la France,* Paris, Giard et Brière, 1907; pp. 255-279).

Sulle «armi di lotta più indicate per la mezzadria», cfr. da un punto di vista socialista: A. GRAZIADEI, *La Questione Agraria in Romagna, Mezzadria e Bracciantato*, Milano, Critica Sociale edit., 1913. Il GRAZIADEI osserva: «in materia di tecnica dell'organizzazione, un criterio fondamentale che, se venisse sempre rispettato, risparmierebbe molti e fatali errori, è questo: che, dove esistono profonde differenze nelle condizioni economiche[208] ivi debbono esistere differenze corrispondenti nei sistemi di organizzazione e nei metodi di lotta».

In ciò si riassume quello che viene chiamato il principio della specificazione nelle forme di organizzazione e

[208]Leggi: tecnico-economiche.

nei mezzi di lotta e di miglioramento.

Tale principio è ormai ammesso e praticato anche in Italia da tutte le organizzazioni meglio dirette. È per esso che si sono costituite le grandi Federazioni nazionali, *mestiere per mestiere*; che si è riconosciuto come l'azione di resistenza non debba più essere compiuta normalmente dalle Camere del Lavoro, ma dalle *singole* e *specifiche* organizzazioni; che si è proclamato lo sciopero non poter costituire un'arma ordinaria per gli impiegati dello Stato; che, per questi ultimi, si è creata un'organizzazione nettamente distinta [320] dall'organizzazione dei salariati della libera industria; e così via» (GRAZIADEI, op. cit.; pp. 40-1).

(**3**) Abbiamo in terzo luogo cause che operano in ragione della divergenza che intercede fra i vari partiti politici, e fra le varie confessioni. Queste cause sono extra-economiche.

«L'unità sindacale è un'aspirazione, ma non un fatto, in nessuno dei paesi che hanno un movimento operaio di qualche importanza. I sindacati di mestiere si dividono in base a particolari opinioni politiche ed aggruppamenti delimitanti la sfera degli interessi che sono chiamati a

rappresentare; abbiamo, cioè: una divisione (a) *per tendenza*; e una (b) *per competenza*». «Per il riguardo (a) i sindacati si dividono in Italia in *liberi, liberali, sindacalisti-rizoluzionari*, *cattolici* e *cristiani*; ma è più frequente il caso di paesi che hanno tre soli tipi di organizzazione: *libera, sindacalista-rivoluzionaria, confessionale*».

«L'organizzazione *libera* è quella che appartiene storicamente al movimento socialista,... non ammette armonia fra capitale e lavoro;... non si differenzia dalla *sindacalista* che su questione di metodo», infatti quella intende operare la trasformazione sociale con l'*azione diretta* e con la *conquista dei pubblici poteri*; questa invece si basa unicamente sull'*azione diretta*. Corrisponde alla divisione dei socialisti in *legalitari* e *anarchici.*

«L'organizzazione *liberale* si ricollega alla scuola economico-classica; non ha finalità rivoluzionaria»... scopo dei sindacati è «vendere al più alto prezzo possibile la forza lavoro». Ha avuto la sua massima diffusione in passato «in Inghilterra, Stati Uniti, Australia». Ora però (1914) queste organizzazioni hanno subìto quasi dappertutto un'evoluzione in senso socialista. Anche in Germania i sindacati liberali Hirsch-Duncker «sono in regresso».

L'organizzazione *confessionale* ha «un suo speciale profilo politico; crede anch'essa che esista un male alle radici della società, ricusa i principî dell'econ. liberale, ma la sua finalità è armonistica»... [321] «la ricostruzione delle corporazioni medioevali, sia pure senza gli impedimenti giuridici che la caratterizzavano, la ricostruzione della famiglia patriarcale, e la riconciliazione delle classi per effetto dei *vincoli religiosi*, sono i suoi principali obbiettivi».

I sindacati *liberali* e *confessionali* svolgono la loro azione nell'orbita dello Stato; quelli *liberi* e *sindacalisti* sul terreno dell'internazionalità.

Abbiamo così un'*Unione Sindacale internazionale* con 7.121.000 membri operai (1914): il che «concorre potentemente a sviluppare i rapporti fra il proletariato dei diversi paesi e a rafforzare lo spirito di solidarietà dei popoli[209]».

In Italia abbiamo tre forme di organizzazione: *federalista (libera), sindacalista, cattolica*. Fanno capo (1914)

[209]Così il RIGOLA, poco prima della conflagrazione europea.

a tre distinti centri nazionali (Confederazione generale del Lavoro, Unione Sindacale Italiana, e Segretariato Generale delle Unioni professionali, che è una Sezione dell'Unione Economico-sociale pei cattolici d'Italia con sede a Bergamo).

(b) Per il riguardo della *competenza* trattasi di distinguere il *proletariato* dalle altre classi (p. e. impiegati).

(Tutte queste notizie sono ricavate da: R. RIGOLA, *La Confederazione generale del Lavoro nel triennio 1911-13*, Rapporto del Consiglio Direttivo al IX Congresso delle Società di Resistenza aderenti alla Confederazione, Milano, Tip. d. Operai, 1914).

Le cause tecniche di disgregazione possono concorrere con quelle di disgregazione politica: e quel processo disgregativo può innestarsi su questo.

Ecco un esempio concreto (le parti caratteristiche sono in corsivo): «Le condizioni della provincia di Ravenna sono modificate dal 1910 in poi: oggi è un periodo di pace tranquilla, piena di dubbi e d'incertezze nella quale non mancano davvero gli episodi criminosi, e ne vedremo, ma insomma è periodo di pace relativa. A questo stato [322] di cose han condotto tre fattori che ci piace di mettere in

evidenza fin d'ora: la rottura del monopolio dei dirigenti e degli organizzati, l'avvenuto rafforzamento della organizzazione padronale, diretta da uomini di sana mente e di fermo polso, e anche la sanzione dell'opinione pubblica la quale ha mutato modo di giudicare uomini e cose e ha saputo ritrovare una sana norma del concetto di libertà.

Il periodo più turbolento fu quello dal 1904 al 1910 caratterizzato dall'unione proletaria: *l'idillio repubblicano-socialista aveva però in sè il germe della futura guerra fratricida e la campagna di Enrico Ferri, a cui molti imputano la rottura, non ebbe se non la portata, d'una chiara, magari brutale constatazione di fatti: «I repubblicani sono borghesi, Mazzini era un borghese!» tuonava Enrico Ferri additando i mezzadri quasi tutti repubblicani e ognun sa che cosa significasse la parola «borghese» nel dizionario di Enrico Ferri: i braccianti invece sono socialisti. Bastava constatare questo stato di cose perchè la scissione avvenisse: e avvenne per la famosa questione delle macchine* che costò anche del sangue e per la quale si recò a Ravenna una Commissione parlamentare d'inchiesta, i lavori della quale sussistono

in due grossi volumi. Fino al 1906 le macchine trebbiatrici erano tutte di privati: nel 1906 ci fu una grande agitazione agraria per l'abolizione dello *scambio d'opera*. Il cosiddetto scambio d'opera consisteva in questo: i contadini d'una medesima località per la mano d'opera occorrente al lavoro di trebbiatura non assumevano operai avventizi, ma usavano prestarsi aiuto vicendevole: *i braccianti cominciarono a opporsi, allegando a loro difesa il fatto ch'essi avevano consentito ai coloni mezzadri di servirsi delle falciatrici meccaniche*» (A. RAGGHIANTI, *Boicottaggi e Sabotaggi. In Romagna prima della grande agitazione*, Roma, *La Tribuna*, 31 gennaio 1914).

Vi ha poi un altro argomento che è suggestivo toccare. Supponiamo raggiunta un'omogeneità iniziale nel senso che tutti gli operai si siano collegati e così pure tutti gli intraprenditori.

Questo vuol dire che sono state superate certe qualificate ragioni di divergenza fra operai, come pure fra intraprenditori.

[323]

Ma nella psicologia dell'uomo vi ha questo di caratteristico: che non appena si è formato l'accordo sui punti fondamentali (α) di una questione, i punti secondari di

divergenza diventano a loro volta fondamentali (β).

Di questi residui (β) ce ne sono sempre. E ci sono poi ancora degli altri residui di divergenza (γ), che scattano non appena raggiunto l'accordo su (β).

E vi ha questo di caratteristico: che le forze ideomotrici (α) non sembrano dover essere meno intense di quelle (β); e queste di quelle (γ).

È questo il processo di generazione delle sette, delle eresie, delle frazioni politiche dissidenti, delle minoranze, delle differenze tattiche (quali ad esempio quelle delle due organizzazioni dei ferrovieri, – il *Sindacato* e la *Federazione* – durante l'agitazione che ebbe luogo in Italia nei primi mesi del 1914).

Veduti a distanza di secoli, tutti gli uomini di un'epoca sembrano eguali, e si possono constatare delle analogie profonde nelle loro opinioni religiose, politiche, filosofiche, scientifiche, che determinano appunto lo stile di un'epoca, come vi sono analogie profonde nel tecnicismo della vita economica poichè tutti adoperano le stesse macchine, attrezzi, beni economici, ecc. Eppure non sembra che gli uomini di un'epoca siano fra loro meno discordi dei loro antenati o dei loro nepoti.

È questa concorrenza, genealogicamente potenziale, e cioè successivamente (α) (β) (γ), che determina senza posa nuove differenziazioni. I fatti che si potrebbero qui registrare sono numerosissimi[210]. Il processo per cui, ottenuta l'omogeneità (α), si determina l'eterogeneità (β), e così via, può essere più o meno celere ma esiste sempre. Possiamo qui rappresentare il fenomeno con un caratteristico esempio: il vestito dei militari si chiama indifferentemente *uniforme* o *divisa.* In realtà esso è una *divisa* per i borghesi, perchè distingue i militari dai borghesi; è invece un'*uniforme* per i militari, perchè devono essere vestiti tutti allo stesso modo uniforme, quello d'ordinanza. [324] Ma lo sforzo che gli ufficiali eleganti fanno per differenziarsi dagli altri, è eguale a quello dei borghesi per differenziarsi fra loro. Orbene gli scioperi forniscono, per questo riguardo, un prezioso materiale: ottenuto un componimento vi sono sempre degli individui (i capi) fra gli operai che per effetto di esso diventano (se lo sciopero è stato vittorioso) oggetto di invidia; questo suscita degli imitatori che cercano delle ragioni (β) o (γ) di divergenza

[210]Tali ad es. sono il sindacalismo, l'anarchia, come *varietà* della flora anti-borghese.

fra capitale e lavoro. Sembra inoltre alla psicologia umana che non si possa conferire gran pregio a (β) finchè non si sia ottenuto anche (γ). Inoltre un successo imprime ai vittoriosi un moto centrifugo: essi vogliono invadere l'ambiente con la loro individualità. È il bisogno di agire che li spinge e che suscita in essi una loro speciale convinzione edonistica anche in momenti tragici e solenni quando i più grandi interessi collettivi sono in gioco[211].

L'uomo vuole agire a costo di provare dolore, e per questo si illude di provare piacere nel conseguimento dello scopo prefissosi. Se fallisce soffre. Se vince svaluta la vittoria, e cerca nuovi argomenti d'azione, e quindi si

[211]Ecco un esempio: a proposito della agitazione dei lavoratori del mare, di cui ci siamo incidentalmente occupati in queste pagine, è stato osservato: "che l'agitazione permanente o quasi è la ragione d'essere dei dirigenti le organizzazioni, si sa e si capisce, ma che in un momento come questo [e cioè durante la conflagrazione europea] della gente intelligente come il capitano Giulietti non intenda la mostruosità di escogitare nuovi ostacoli, desta dolorosa meraviglia" (*La Tribuna*, 15 aprile 1915). Si trovò però il modo di comporre questo dissidio facendo appunto appello ai supremi interessi del Paese.

prefigge nuovi scopi, secondo la sua struttura psicologica. Ora questo meccanismo agisce poderosamente nel campo delle organizzazioni del lavoro, suscitando nuove ragioni di conflitto, e talora determinando scissioni.

(**4**) Vediamo ora di illuminare il quarto aspetto del fenomeno. Procediamo da uno stato limite: supponiamo cioè che il proletariato dei diversi Stati costituisca un solo grande organismo internazionale; e che altrettanto accada per il capitale. [325] Avremo una configurazione di elementi politico-etnicamente *centrifuga*. Se invece dati due Stati A e B, i proletari di A (o di B) sono solidali con i capitalisti-intraprenditori di A (o di B) avremo una configurazione di elementi politico-etnicamente *centripeta*, e potremo anche avere un antagonismo fra gli Stati A e B. In questo caso i capitalisti (o gli operai) di A (o di B) saranno antagonisti dei capitalisti (o degli operai) di B (o di A).

Può darsi che tali siano in fatto e che non tutti psicologicamente tali si ritengano (tale prima della conflagrazione europea era l'opinione dei proletari di Francia che hanno poi dovuto combattere sul campo di battaglia, 1914-15, i proletari di Germania). Possiamo schematizzare i fenomeni in questo modo:

Primo schema.

un antagonismo fra capitale e lavoro

(α) Antagonismo di classi implicante

solidarietà di classe

- fra lavoratori di diversi Stati
- fra capitalisti di diversi Stati

solidarietà di Stati (internazionale del capitale e del lavoro).

Secondo schema.

Antagonismo di Stati implicante

- antagonismo dei capitalisti di uno Stato contro i capitalisti e i lavoratori di un altro
- antagonismo di lavoratori di uno Stato contro i lavoratori e i capitalisti di un altro
- solidarietà di classi sociali nell'interno di uno stesso Stato (nazionalismo).

[326]

È da osservarsi che dal 1870 al 1914 le forze (α) erano sopravalutate nella psicologia comune, mentre le forze (β) agivano nella profondità della struttura sociale; e che quindi le forze (α)

hanno pregiudicato certe finalità (β) – sia economiche che politiche – che si sono imposte all'attenzione comune dopo lo scoppio della conflagrazione (agosto 1914).

Onde la realtà politica contemporanea – considerando un periodo di decenni – ci dice che esistono e agiscono, hanno agito ed agiranno nelle società tanto le forze internazionali quanto le forze nazionali.

Per riguardo al lavoro, i *fattori internazionali* sono rappresentati principalmente dal socialismo: «proletari di tutti i paesi unitevi» (MARX), formula accettata dai cristiano-sociali (TONIOLO) che aggiungono: «unitevi in Cristo».

Per riguardo al capitale, le *forze internazionali* sono rappresentate dalla crescente interdipendenza del credito, degli investimenti, degli impieghi di capitale, della differenziazione economica degli Stati (ciascuno dei quali ha forme di produzione proprie) e quindi degli scambi, e dei consumi, e infine dalla soppressione delle distanze, che generano la necessità di rapporti promiscui, consentono una lotta per la conquista di mercati che si chiude con la vittoria del più forte e che genera o può generare la formazione di un'internazionale imperialistica, e cioè la soggezione di più nazionalità a una sola più forte.

I *fattori del nazionalismo economico* sono alla loro volta rappresentati dall'omogeneità etnica e politica, da una comunanza di idee, dalla coesistenza territoriale; e infine dalla *protezione o tutela* economico-giuridica che lo Stato esplica a beneficio dei sudditi e dei cittadini. Ora la politica economica può essere un fattore

di coesione così forte da precedere e da determinare la coesione politica, e da ovviare almeno in parte al difetto del fattore etnico-nazionale (es. Austria Ungheria; – Zollverein; – imperialismo).

[327]

Può politicamente convenire il sollecitare in determinate fasi della vita di un popolo l'azione di fattori (α) oppure l'azione di fattori (β) a seconda degli *optima* politici.

Dall'esame di queste stigmate strutturali deducesi tuttavia che può rispondere scientificamente al vero una concezione che potrebbe chiamarsi di *nazionalismo internazionalista*, e che risponde essenzialmente al pensiero politico-filosofico di Giuseppe MAZZINI: e cioè una concezione che non nega la nazionalità ma la considera come elemento di un più vasto consorzio[212]. Possiamo infatti avere, come sopra accennavamo, due tipi di internazionale:

— coatta od imperialistica (sul modello di tutti gli imperi storici);

— spontanea o federativa (sul modello degli Stati Uniti d'America).

Un analitico esempio servirà a meglio far vedere i nessi di cui sopra.

Lo ricaviamo dagli scritti dei GAYDA. L'Austria può

[212]Si richiami l'*Introduzione* a questo Volume.

per qualche riguardo farci intuire che cosa potrebbe accadere in un'Europa sottoposta all'egemonia di una sola stirpe. Riassumiamo: ci sono in Austria (1913) otto popoli e ciascuno mette in armi un suo esercito operaio[213]. In nessuno dei centri industriali più progrediti dell'Austria, si può oggi trovare una massa operaia che sia totalmente tedesca: essa è sempre mescolata di elementi czechi. Le correnti di emigrazione interna in Austria sono vivacissime. I contadini slavi del nord e del sud disertano le loro case, verso le grandi città tedesche.[328] Anche a Vienna non c'è opificio che non abbia, nella sua massa operaia, almeno una minoranza czeca. Questa emigrazione complica ancora il problema nazionale operaio.

In nessuna provincia vive più una razza sola. Nella Carinzia e nella Stiria meridionale trovate a fianco sloveni e tedeschi; in Dalmazia italiani e croati; nella Galizia orientale polacchi, ruteni ed ebrei. Questo conduce al suicidio

[213]V. GAYDA, *La crisi di un Impero. Pagine sull'Austria contemporanea*, Torino, Bocca, 1913; cfr. nella Parte II il § *Nazionalismo socialista*. "La storia contemporanea del socialismo austriaco ci dice che l'idea nazionalista rimane ancora, anche per le masse operaie, la più vivace forza propulsiva della vita politica" (p. 424).

delle organizzazioni. Il KAUTSKY aveva già veduto che il separatismo nazionale nel socialismo era più pericoloso del sindacalismo e dell'anarchia, e il PLECHANOW ricordava che l'unità del movimento operaio è una condizione categorica per la battaglia dell'emancipazione proletaria. Ma i valori spirituali si sono imposti ai valori economici[214]. Ecco ora gli effetti che ne sono derivati: «Da quando, in Boemia, gli czechi si sono separati dai tedeschi, la forza di resistenza si è spezzata e i salari sono diminuiti. Per i metallurgici il salario annuo medio di un operaio comune, in Boemia, era di 910 corone nel 1908, e di 898 nel 1909: nel gruppo macchine di 1259 corone nel 1907, e solo più di 1022 nel 1909.

Invece, nella bassa Austria, dove il separatismo non si è ancora decisamente propagato, il salario quotidiano medio dei metallurgici, nel gruppo macchine, è salito da 4,44 (1905) a 4,90 (1909). Una stessa fatale discesa dei salari registrano i tessitori separatisti: in Boemia, gli czechi giungono fino ad un salario minimo di due corone al giorno, mentre nella bassa Austria il salario infimo è di

[214]V. GAYDA, *Una lotta gigantesca*, nella *Stampa*, 9 agosto 1913.

30 corone per settimana. Nel nord Boemia l'organizzazione dei litografi aveva concluso con il Sindacato Patronale un contratto che limitava ad otto ore la giornata di lavoro: viene l'organizzazione separatista czeca e dichiara di contentarsi di una giornata di otto ore e tre quarti. L'anno scorso (1912) questa stessa organizzazione ha dovuto abbandonare, dopo pochi giorni, uno sciopero per mancanza di fondi, mentre la lega internazionalista, più matura e solida, resisteva vittoriosamente.

C'è qui, continua ad osservare il GAYDA, qualche cosa di inesplicabile per il freddo credente nella teoria del puro materialismo [329] storico. Questa gente, appena uscita dalla sua cecità spirituale, si muove già con un'anima, che non è più quella che Carlo MARX dava alla grande rivoluzione proletaria; questo nazionalismo czeco vi appare assai più formidabile di quello irlandese, che arresta già tanto l'avanzata vittoriosa del movimento operaio inglese. «Nel 1913 ci sono da rinnovare in Austria più di duemila contratti di tariffa, che disciplinano il lavoro di un esercito di oltre 350.000 operai: sarebbe necessaria una formidabile organizzazione unitaria, compatta, per fronteggiare la ferrea alleanza degli imprenditori; gli operai czechi non se ne preoccupano e perseguono il loro

cammino separatista, che li devia ogni giorno più dalle organizzazioni centrali».

Il conflitto nazionale diviene così un conflitto fra i proletariati. La lotta di classe, quale la pensavano MARX, ENGELS e LASSALLE, scompare o almeno non domina più sola la «rivoluzione» operaia. Il movimento s'incardina su altri principii.

Nella massa operaia gli czechi non portano più il fervore della lotta di un mondo asservito che vuole schiantare un altro mondo dominatore, ma l'esaltazione di un principio nazionale, che unisce in una stessa idealità i due nemici economici, la borghesia o il proletariato[215]. La battaglia si trasforma: gli uomini delle organizzazioni

[215]E tutto ciò prima della conflagrazione europea (1914). Prima della conflagrazione, in Austria, abbiamo una disgregazione statale per effetto delle nazionalità in antagonismo; durante la conflagrazione questo processo si elide in parte e le nazionalità si correlano, spontaneamente o coattivamente, per effetto dell'azione statale. Ma per l'analisi di questi processi dobbiamo rimandare alla Sezione V di questo Capo (III Volume).

prima solo intenti nei problemi di tariffe, di orari, di tattica per la resistenza, parlano ora di problemi statali, di autonomie nazionali, di federalismo. Questo è lo spirito divisionista dell'Austria contemporanea che è penetrato anche nel socialismo.

Ciò annulla, è evidente, ogni forza decisiva del movimento democratico, del socialismo combattente. Non c'è più accordo fra i capi socialisti. La stessa divisione fatale ha paralizzato in Austria la borghesia e le ha tolto quel grande significato storico e politico, che essa ha avuto in tutti i grandi paesi liberali d'Europa. Ci sono in [330] Austria otto razze: ci sono otto borghesie distinte: divise dalla rivalità nazionale, esse non sono mai riuscite a comporre una unità politica che potesse rinnovare con la sua pressione l'Impero. Per questa rivalità il Parlamento non ha mai potuto funzionare regolarmente.

Così la più grande libertà democratica costituzionale, osserva sempre il GAYDA, è rimasta sterile.

Un progressivo, costante, formidabile consolidamento di una classe, compiutosi in un processo storico di sei secoli, ha creato quella meraviglia politica che è il Parlamento inglese, dove una precisa forza pubblica popolare

ha ridotto a un simbolo l'autorità sovrana. In Austria invece nessuna classe è riuscita a costituirsi durevolmente oltre il limite della nazione: la lotta di razza l'ha frantumata. Ecco spiegato perchè il potere non è stato ancora (1913) conquistato in Austria dai signori del capitale, come negli altri paesi, ed è rimasto interamente nelle mani della Dinastia.

Il processo di smembramento della borghesia, sostiene il GAYDA, che fu preceduto da un'eguale divisione delle aristocrazie, si ripete oggi esattamente nelle masse del proletario evoluto.

Qui abbiamo tenuto conto del solo elemento della nazionalità. Ma, come già abbiamo detto sopra (pp. 320-1), possiamo introdurne due altri: quello della confessione religiosa e quello della fede politica. In Isvizzera un analogo fenomeno dipende dalle varie credenze religiose. In Romagna (1910-1913) sono note le competizioni fra le leghe gialle e quelle rosse: e nel Veneto, in Umbria e altrove il clero si è analogamente dedicato ad organizzare i contadini (1900-1914).

Ne consegue che, supposta abolita la concorrenza in-

terna, essa tende a risorgere in quanto esistano scopi alternativi comuni, in quanto il conseguimento di essi non possa aver luogo per tutti, in quanto il detto conseguimento giaccia sulla linea di variabilità prospettiva di un organismo sociale (etnico, religioso, politico).

Quindi la concorrenza economica non è che l'aspetto di una più intima concorrenza di ideali sociali: sui quali, per effetto di miriadi di psicotassi elementari. gravitano i singoli individui.

Questi ideali sociali rispondono alle stigmate strutturali degli organismi: e come possiamo avere un ideale socialista (di correlazione [331] politica degli elementi del proletariato), possiamo avere un ideale nazionale, un ideale di partito (partito contro partito; o frazione di uno stesso partito contro un'altra), un ideale religioso, ecc. Se tutti questi ideali esercitano un'attrazione *alternativa* sui pazienti e abbastanza forte, la differenziazione sarà massima, avremo *molti* organismi in concorrenza fra di loro; se invece uno di essi prende il sopravvento, o la risultante storica è tale che l'orientamento degli organismi è verso uno solo di essi, allora gli organismi elementari agiscono come parti di *un solo* complesso.

Allora intorno all'ideale, alla funzione, all'interesse più forte si collegano i gruppi antagonisti, preservando quel massimo di autonomia compatibile con l'esistenza di questo nuovo organismo. Tale è il processo a cui i singoli partiti politici hanno in ogni Stato europeo obbedito dopo lo scoppio della conflagrazione (1914).

Ma il dinamismo economico è anche più complicato.

Evoluzione industriale	*Forme di lotta; Postulati e dogmi sociali e politici*
Piccola Industria	collaborazione o integrazione di classe; nazionalismo internazionale di Giuseppe Mazzini (*la Nazione è il mezzo, l'Umanità è il fine*)
↑	lotta di classe (proletariato contro borghesia). Dogma dell'*Internazionale Rossa*: «*Proletari di tutto il mondo unitevi!*» (Marx); sciopero generale in caso di mobilitazione e di guerra

lotta fra gruppi di lavoratori organizzati (concorrenza (economico-politica fra associazioni rosse e gialle; socialiste e cattoliche)

lotta fra ogni singolo gruppo operaio e la classe padronale

lotta fra coalizioni industriali: a) nell'interno dello Stato; b) fra Stato e Stato

lotta fra partiti politici: a) fra le frazioni del socialismo; b) fra socialisti e cattolici; c) fra socialisti e nazionalisti. *La Nazione fine a sè stessa*. Siamo nel 1914. Esplode la conflagrazione europea

→

Grande
Industria

SCHEMA DELL'EVOLUZIONE DELLA CONCORRENZA IN CORRELAZIONE ALL'EVOLUZIONE INDUSTRIALE, E ALLO SVILUPPO DELLE ORGANIZZAZIONI OPERAIE IN ITALIA DAL RISORGIMENTO SINO AL 1914

Esempi storici	*Leaders*	*Partiti politici*
Fratellanza Artigiana (1861)	Giuseppe Mazzini	Repubblicano; democratico; radicale

Prime Camere del Lavoro (Piacenza, 1891)	Andrea Costa	Partito operaio (1885)
Prime Unioni di Mestiere (tipografi; cappellai)		Partito dei lavoratori (1891)
Leghe di resistenza improvvisate (Biellese)		
Società di mutuo soccorso che si trasformano *de facto* in leghe di resistenza		
Camere del Lavoro	Filippo Turati	Partito socialista italiano (unitario) (Reggio, 1893)
Federazioni di Mestiere		
Segretariato Nazionale della Resistenza		
Confederazione Nazionale del Lavoro (1906)	*Socialisti*: Turati, Ferri, Cabrini, Bissolati, Rigola...	Partito socialista, *ut supra* (con tendenza alla scissione)

	Cattolici: G. Toniolo...	Partito cattolico (democrazia cristiana: partiti cattolico o clericale)

rinascenza cooperativa fra i lavoratori dopo il 1890 – Federazione Nazionale delle Cooperative

cronologica Serie	*Genesi delle organizzazioni operaie in Italia*	*Finalità principali*	*Forme e mezzi di lotta*
I	Epoca del mutuo soccorso	coesione, fratellanza operaia, risparmio, previdenza; miglioramento morale e intellettuale delle classi lavoratrici	unione fra operai

II	Epoca di transizione fra il mutuo soccorso e la resistenza di classe	miglioramento economico dei salari, ore di lavoro, ecc.	si delinea la resistenza (lotta di classe)
III	Epoca della resistenza	difesa ed offesa contro la classe padronale	lotta di classe: organizzazioni contro il capitalismo e la borghesia: scioperi
IV	Epoca della integrazione delle funzioni di classe del proletariato	tutte le finalità precedenti fra loro armonizzate e gerarchizzate	┌│ │┤ │ │ └ lotta di classe cooperazione; lotta contro la disoccupazione: assorbimento e compenetrazione reciproca; autonomia amministrativa, correlazione politica dei singoli organismi elementari

Può darsi che una correlazione fra elementi di nazionalità diverse sia destinata ad essere mezzo per rinvigorire lotte di nazionalità. Questi compromessi sempre si riproducono fra nazionalità, partiti, confessioni religiose, sino a quando non si arrivi a circostanze estreme: ciò dura per un certo tempo: ciascuna nazionalità tratta con le altre e cioè sceglie e quindi solo in apparenza cede, preparandosi a un decisivo conflitto.

È infine da osservarsi che, passata l'attuale fase bellica (1914-15), le forze internazionali dovranno riprendere gran parte dell'azione che hanno perduta.

A complemento ed a integrazione di quanto abbiamo detto ricapitoliamo, a titolo di esempio, nello Schema che segue i caratteri precipui e correlativi dell'evoluzione delle associazioni del proletariato in Italia.

ASSOCIAZIONI PADRONALI.

139. – Dobbiamo ora far parola, sobriamente, di un'altra categoria di organizzazioni di classe: quelle padronali, o capitalistiche.

[332]

Occorre qui distinguerle in due categorie:

(a) in una prima fase cronologica sorgono associazioni che aspirano a finalità generiche implicitamente tali da non escludere la collaborazione di classe: sono dirette al «miglioramento» dell'agricoltura, al «progresso» del commercio e dell'industria, ecc. ecc.

(b) posteriormente sorgono quelle che hanno di mira la difesa degli interessi della classe padronale; queste organizzazioni non escludono quasi mai gli scopi (a). Inoltre molte organizzazioni precedenti si trasformano, si orientano in senso (b), con processo analogo a quello per il quale anche le organizzazioni del proletariato assorbono o trasformano associazioni più antiche (p. es. cooperative, società di mutuo soccorso, ecc.).

Eccone un esempio. «L'*Unione Agraria Italiana* si presenta con carattere di combattività, intendendo far fronte alle organizzazioni operaie, raccogliendo tutte le forze organizzate per la difesa degli interessi morali, economici, politici della proprietà e dell'industria agricola» (ZANNONI, *Organizzazioni Economico-Agricole*, in: *L'Italia Economica*, Milano, 1908; p. 80).

Le nuove organizzazioni padronali in Italia sono principalmente dirette alla resistenza contro le organizzazioni operaie. Sono nate come reattivo a queste. «E l'*Internazionale* notava come le organizzazioni sindacaliste (operaie) che sono in via di formazione o appena uscite da una

lotta aspra di tendenze, abbiano adesso di fronte in Italia le organizzazioni padronali, che in dieci anni (1903-13) si sono rafforzate con progressione geometrica». Ciò è dovuto in parte agli scioperi. Dopo costituitesi, si sono accentrate, per il processo di accrescimento da noi indicato (esempio: le associazioni dei risicultori della Lomellina e di Novara si sono riunite in una Federazione con sede a Vercelli, ecc.). Si sono creati nuovi mezzi di lotta (mutue contro gli scioperi; serrate; cambiali in bianco; liberi lavoratori; ecc.). «Naturalmente queste organizzazioni di padroni, quando abbiano [333] raggiunto un grado di efficienza piena, portano da sè sole necessariamente ad una divisione più netta e assoluta delle due parti. La *collaborazione* di classe, che fu tentata in Italia dai primi nuclei di padroni terrieri fra il 1904 e il 1905, appare ormai non essere cosa effettuabile. Queste organizzazioni di padroni non possono infatti essere concepite che come forza che tende ad equilibrare quella acquistata rapidamente dai lavoratori attraverso i sindacati, così che le posizioni fra le due classi sono segnate nette, ma opposte. Di contro alle leghe, sono associazioni vigili e pronte che tentano ogni mezzo per moltiplicare le proprie forze. I conflitti ne saranno ridotti di numero essendo impossibile gli attacchi improvvisi della parte operaia,

ma ogni sciopero che tocchi i punti essenziali per la posizione delle due parti si trascinerà fino all'esaurimento dei mezzi. Alcuni degli ultimi conflitti economici in Italia sono stati chiusi dopo mesi di resistenza e la parte soccombente ha dovuto cedere dopo aver esaurito tutti i mezzi ed esperimentate tutte le vie di lotta» (cfr. *Statistica delle organizzazioni di lavoratori al 1° gennaio 1913*, edita dall'Ufficio del Lavoro, Ministero di Agricoltura, Ind. e Comm.)[216].

Anche per le associazioni padronali abbiamo:

a) il processo di accrescimento demografico ed economico;

[216]Il parallelismo fra l'evoluzione economica e quella politica (vedi *Introduzione* a questo volume) è così completo: ad una lotta fra piccoli complessi succede una lotta fra grandi complessi: abbiamo per così dire un regime di "grande industria" nella lotta fra le organizzazioni economiche, ed un analogo regime politico che si potrebbe chiamare, analogicamente, la *grande industria* della guerra. L'accrescimento delle *dimensioni* demografiche, economiche e politiche dei complessi (economici, e politici) non elimina la lotta e la guerra, ma le rende più terribili. L'evoluzione è *generale* a tutto il mondo civile.

b) il processo federativo;

c) il processo di moltiplicazione delle funzioni, per modo che su quelle originarie se ne innestano delle nuove;

d) il processo di sviluppo della loro azione politica.

[334]

L'atteggiamento di queste associazioni è stato per molti riguardi analogo a quello delle associazioni operaie:

α) abbiamo un atteggiamento antitetico, in quanto queste associazioni si propongono di determinare un orientamento della politica economica favorevole al capitale e sfavorevole al proletariato. In questo caso l'atteggiamento delle associazioni implica una antitesi di classi sociali: ma la posizione di ciascuna di fronte allo Stato è logicamente *identica*. Lo scopo alternativo comune che presiede alla genesi di questa *concorrenza* fra classi sociali è rappresentato dallo strappare allo Stato dei benefici.

Così ad esempio il DE MOLINARI nel suo lavoro: *Les Bourses du travail* (cit. dal LEONE, *Lineamenti d'Economia Politica*, Roma, Tip. Ed. Naz., 1914; p. 259) ha parlato del duplice aspetto che può assumere il sistema protettore a vantaggio degli imprenditori; e cioè a) contro i consumatori (protezionismo); b) contro gli operai, inibendo o limitando il diritto di coalizione e di sciopero. Ciò può darsi però – tenendo conto di forme correlative d'intervento dello Stato a beneficio del lavoro – tanto per

gli organismi del capitale quanto per quelli del lavoro.

Questa antitesi fra classi non implica e non esclude che l'orientamento dello Stato possa essere tale da far sì che i fini dello Stato (p. es. la sua conservazione storica) vengano tutelati, favoriti. Nei momenti di crisi politica, cessano le discordie; le classi sociali collaborano e la «Nazione» torna per tutti a far sentire la sua voce[217];

[335]

β) abbiamo un atteggiamento mutualistico, alternativamente o comulativamente (A) del proletariato verso la borghesia; o (B) della borghesia verso il proletariato quando queste due classi sociali difendono interessi comuni; e ciò in due modi:

(1º) direttamente, e cioè senza il tramite dello Stato;

(2º) indirettamente, e cioè per il tramite dello Stato.

Esempi: (A, 1º) il proletariato che contro gli interessi dello Stato difende la borghesia quando sono in giuoco interessi etnici, nazionali di coltura. Ciò accade negli Stati plurinazionali. Tale è stato l'atteggiamento degli slavi in Austria prima del 1914;

[217]Tale è stato il contegno del proletariato organizzato in tutti gli Stati d'Europa nel 1914-15, in Germania, in Belgio, in Francia, in Inghilterra, in Italia. In Italia i ferrovieri hanno, durante la mobilitazione (maggio 1915), dato un mirabile esempio di disciplina.

(A, 2º) il proletariato verso la borghesia negli Stati belligeranti d'Europa (1914-15);

(B, 1º) difesa di interessi umanitari ammessi da tutti: sono da rammentarsi qui le istituzioni benefiche che non hanno altro movente che la bontà. La fase della beneficenza segue immediatamente quella della proclamazione dei diritti dell'Uomo fatta dalla Rivoluzione francese;

(B, 2º) quanto sopra se non è conseguibile che per mezzo della legislazione sociale;

Quest'ultimo processo β) si intensifica nei momenti storici più gravi. La concorrenza fra grandi complessi (Stati) balza fuori semplicizzata non appena siano in giuoco i grandi interessi collettivi. Valga qui l'esempio seguente:

«L'assemblea dei delegati della Confederazione Italiana dell'Industria[218];

ritenendo che la situazione della classe industriale debba essere considerata non solo in sè, ma in relazione

[218]Questo documento risale al dicembre 1914, prima cioè che l'Italia fosse coinvolta (maggio 1915) dalla conflagrazione europea.

a tutti i problemi di alto interesse nazionale che incombono sulla Nazione nell'attuale grave momento (1915);

[336]

che una saggia politica di produzione e di lavoro, se si astenga da artificiali inflagioni, può contribuire a rendere meno grave per l'Italia le ripercussioni della crisi internazionale, e a costituire per ogni evento quella salda preparazione economica che ha importanza forse non minore della preparazione militare;

che lo Stato deve perciò aiutare l'avvenuta ripresa dell'attività industriale, non tanto con nuovi provvedimenti finanziari eccezionali, quanto con un'azione indirizzata a ristabilire le normali funzioni del credito e della Banca, e a provvedere ai mezzi più adatti per l'attivazione degli scambi commerciali; informata per ciò che si riferisce alle importazioni ed esportazioni alla necessità di mantenere la continuità della produzione, e di eccitare e favorire le iniziative degli industriali in quanto non contrastino colle necessità della difesa nazionale;

che la Nazione tutta non può non sostenere in questo momento l'industria nostra, iniziando, coll'accettare e

preferire i prodotti italiani, un movimento di sano nazionalismo economico;

che la situazione dell'industria è strettamente connessa con quella della classe operaia;

fa presente al Governo la necessità:

1º di preparare i mezzi opportuni perchè col dicembre p. v. il provvedimento della moratoria[219] non venga oltre prorogato;

2º di continuare a facilitare il credito industriale e bancario tenuto conto specialmente del rinnovato rifluire del danaro agli Istituti di emissione e del rinascente senso di fiducia nell'economia nazionale[220];

3º di impedire l'esodo delle materie prime, che sono necessarie alle industrie e che si trovano nel Paese, non limitandosi,

[219]E cioè gli effetti dei RR. Decc. 4 agosto 1914, N. 760 e 16 agosto 1914, N. 821.

[220]Siamo nel periodo in cui superato il panico che si ebbe allo scoppio della conflagrazione europea (agosto 1914), la vita economica torna a riequilibrarsi.

come purtroppo fu fatto per il passato, alla valutazione del fabbisogno [337] immediato, ma avendo di mira la necessità della continuità della produzione nazionale;

4° di impedire il rinnovato sviluppo dell'emigrazione clandestina;

5° di coadiuvare l'iniziativa privata nell'importazione delle materie prime, non esistenti all'interno, sopratutto mediante un'intensificata azione dei funzionari tecnici presso i competenti Ministeri, e degli agenti diplomatici, consolari e commerciali all'estero;

6° di facilitare gli scambi commerciali, sia nell'interno, togliendo specialmente gli attuali inconvenienti nel funzionamento del servizio ferroviario, sia coll'estero, informando i divieti ed i permessi d'esportazione ad una più esatta e più coerente concezione dei bisogni del Paese, attivando nuove correnti di traffico, rendendo più facile la compensazione delle divise ecc.;

richiama tutta l'attenzione del Governo e dell'opinione pubblica sulla necessità di provvedere sin d'ora ad evitare sopratutto alle classi meno abbienti, in genere, ed alla classe operaia[221], in specie, ogni causa interna di rincaro

[221]Queste parole provano la tesi, enunciata nel testo, della collaborazione di classe.

del costo della vita;

riafferma la necessità che in quest'ora solenne per il Paese tutte le classi sappiano contemperare le proprie esigenze con quelle degli interessi supremi della Nazione[222];

dà mandato alla Presidenza di presentare e raccomandare al rappresentante del Governo i voti formulati.

La costante attività della Confederazione dà ragione di sperare che questi non resteranno semplicemente platonici voti, ma che in conformità di essi si esplicherà un'azione efficace». (*Risveglio*, Biella, 12 dicembre 1914).

Il processo, che noi abbiamo documentato per l'Italia, si è svolto in modo analogo negli altri Stati d'Europa. Naturalmente – superato il periodo in cui si esige l'unità dello [338] sforzo – le associazioni di classe riprendono la loro antitetica configurazione; ma sono, anche allora, da mettersi in correlazione a finalità più remote degli Stati e dei grandi complessi etnici (come abbiamo detto nell'*Introduzione* a questo Volume).

ASSOCIAZIONI DI IMPIEGATI.

[222]La classe scompare e si fonde nella Nazione.

140. – Infine ci rimane a parlare delle associazioni degli impiegati.

Qui occorre distinguere: (A) gli impiegati di imprese private da (B) quelli dipendenti dallo Stato o dagli enti pubblici minori.

Noi ci limitiamo a considerare i primi, ma non possiamo tacere del tutto del movimento sindacale e federativo degli impiegati degli enti pubblici, perchè questo processo è strettamente connesso a quello dell'evoluzione delle forme sindacali industriali, e perchè illumina circa aspetti generali di questo processo di generazione di nuovi e sempre più vasti organismi.

Le organizzazioni degli impiegati sono cronologicamente, in generale, posteriori a quelle degli operai e degli intraprenditori-capitalisti.

Esse ripetono le loro origini da due diversi meccanismi di generazione:

1°) per scissione.

Nell'organismo preesistente operaio, si differenzia, e a poco a poco si sviluppa il nucleo originario dell'associazione degli impiegati. Abbiamo quindi un periodo di incubazione durante il quale gli elementi omogenei (impiegati) si cercano, si desiderano, affermano l'esistenza di proprii scopi di classe; a questa fase succede quella contrassegnata dalla nascita del nuovo organismo. Il nucleo esce, si rende indipendente ed autonomamente si sviluppa.

[339]

Ecco a questo proposito qualche esempio: «Stando

però a quanto avviene presentemente un po' dappertutto, la linea di demarcazione fra *movimento di impiegati* e *movimento di operai* si accentua sempre di più. In Germania, ad es., su 63 Federazioni di impiegati, comprendenti diverse branche di attività, soltanto 4 (25.000 soci su 800.000) restano a contatto degli operai....». In Italia «le prime e poche organizzazioni di classe degli impiegati pubblici e privati si appoggiavano facilmente alle leghe di mestiere, confondendosi con esse;.... più tardi si cominciarono a costituire le *Camere Federali*, organismi corrispondenti alla Camera del lavoro; infine si costituirono i centri generali nazionali. Nel 1909 si è costituita la *Confederazione generale dell'impiego*, che dopo qualche tempo, essendosi formata la *Confederazione dell'impiego privato*, dovette trasformarsi in organismo raccogliente i soli impiegati pubblici[223]. Quella si è sciolta. Questa

[223]Sono da ricordarsi fra le *Associazioni di impiegati pubblici* (Italia, 1906): Federazione postale telegrafica italiana; Federazione lavoratori dello Stato; Federazione degli impiegati delle imposte dirette; Federazione degli impiegati di dogana; Associazione nazionale fra gli impiegati degli uffici esecutivi del Tesoro; Unione italiana fra gli impiegati delle cancellerie giudiziarie; Federazione

(dell'impiego privato) è in piena attività (1914) (cfr. *Relazione* RIGOLA, cit.; pp. 14-16).

2º) Ma possiamo avere un altro processo di generazione di queste associazioni: e cioè per semplice imitazione[224]. L'organismo è cioè fin dal principio autonomo.

Questo processo è caratteristico per gli impiegati dello Stato e degli enti pubblici minori.

Lo si osserva inoltre caratteristicamente per riguardo al movimento di organizzazione delle classi medie.

[340]

Per riguardo agli impiegati dello Stato e degli enti pubblici privati è da osservarsi quanto segue:

Lo Stato ha subito un processo di sviluppo e di differenziazione funzionale analogo a quelle delle imprese. Le funzioni dello Stato sono in continuo aumento. Inoltre i grandi complessi

dei dazieri italiani; Associazione impiegati civili; Federazione nazionale fra gli insegnanti delle scuole medie; e fra le *Associazioni di impiegati privati* (Italia, 1906): Unione nazionale fra i viaggiatori e rappresentanti di commercio; Associazione di commessi e impiegati di commercio; Federazione d'impiegati e commessi di aziende private, ecc.

[224]È il processo da noi analizzato a pp. 289-292.

politici sono stati e tuttora sono in una fase di accrescimento (vedi *Introduzione*).

La conflagrazione europea (1914-15) ripete le sue origini appunto dalla necessità in cui ogni Stato si trovava di accrescere le sue dimensioni territoriali, coloniali, economiche (concorrenza per la conquista dei mercati). L'evoluzione interna di ogni singolo Stato accentuava poi le cause miranti all'aumento della burocrazia: infatti l'evoluzione democratica, il suffragio sempre più allargato e gli interessi dei partiti politici, hanno codeterminato un aumento formidabile della burocrazia. Onde si è avuta una moltiplicazione di piccoli stipendi parallelo ad un accrescimento del costo della vita e dei bisogni. Queste cause dovevano promuovere un movimento burocratico sindacale.

Talora i due processi – questo, di generazione autonoma e quello, di scissione – si associano. Possiamo avere la seguente serie cronologica:

fase 1, esistenza autonoma:

a) di un'organizzazione operaia;

b) di un'Associazione di impiegati con residuo non associato;

fase 2, fusione dell'Associazione – (oppure attrazione del residuo) – con l'organizzazione operaia all'intento di accrescere la combattività della classe degli impiegati con il capitale:

[341]

fase 3, periodo di azione comune in lotta con gli imprenditori e talora con l'Associazione degli impiegati (se è stato assorbito il solo residuo di impiegati non partecipante all'Associazione), oppure con il residuo di impiegati non associati (se è stata assorbita l'Associazione)[225];

fase 4, processo di scissione da cui originano:

a) un'organizzazione operaia autonoma;

b) un'associazione di impiegati autonoma.

Abbiamo così esaurito l'analisi specifica delle caratteristiche principali delle tre categorie di organismi di classe.

DAI PICCOLI AI GRANDI COMPLESSI.

141. – Vediamo ora come si atteggia la concorrenza dei grandi complessi politici (Stati) in seguito al sorgere di questa triplice fioritura di organizzazioni.

Dobbiamo a questo intento richiamare le osservazioni già fatte a p. 305.

Da esse emerge che l'evoluzione del processo di concorrenza fa sì che a quella fra famiglie-imprese si sostituisca quella fra imprese industriali assorbenti ciascuna elementi appartenenti a

[225]Questo processo si è, in Italia, verificato per la "gente di mare" e cioè nella marina mercantile (1910-14).

consorzi domestici diversi.

Poi l'evoluzione industriale genera l'antagonismo concorrenziale fra operai sindacati e padroni disorganizzati prima, organizzati poi, onde se ne ricava il seguente prospetto, dal quale, tenendo presente la serie effettuale, e in particolare l'ultimo resultato fenomenico, emergono le caratteristiche della concorrenza fra Stati, come segue:

[342]

concorrenza fra famiglie-imprese
a cui succede:

concorrenza fra imprese industriali
a cui succede:

antagonismo concorrenziale fra
operai e padroni, che non elimina:

concorrenza fra sindacati operai (di varie nazioni, Stati, confessioni, partiti politici)	concorrenza fra concentrazioni industriali o capitalistiche. Siccome i sindacati operai e gli organismi del capitale possono avere interessi comuni (p. e. etnici e nazionali)

ne deriva in ultima analisi
una concorrenza fra grandi complessi[226]
(fra Stati, alleanze di Stati, federazioni politiche).

Scrivevamo nel 1910: la trasformazione sociale operata dal socialismo si presenta «con caratteri diversi nei vari Stati perchè in alcuni di essi è diventata una forza di disgregazione politica di quella unità irreducibile che ha nome Patria, a beneficio di altre popolazioni *concorrenti.* Se quindi per questo riguardo valutiamo l'influenza diversa che il socialismo ha avuto nei paesi latini, scompaginandoli, e nei paesi tedeschi e anglo-sassoni, dove, sulla vita politica, non ha esercitato la stessa influenza, si vede come il socialismo sia stato o sia forse per essere una gran forza di supremazia tedesca in Europa» (*La Vita della Ricchezza*, Torino, Bocca, 1910; p. 230). Se la Germania si è trovata di fronte tante difficoltà (1914-15) questo non è certo imputabile al socialismo e ai sindacati operai [343] tedeschi, che prima della guerra non hanno potuto o voluto affatto impedire l'organizzazione militare della Germania, e che dopo lo scoppio della guerra si

[226]Si richiami l'*Introduzione* a questo Volume.

sono decisamente schierati a favore dello Stato; mentre altrettanto non può dirsi per riguardo alla Francia, al Belgio, all'Italia.

Questo diverso atteggiamento del socialismo negli Stati d'Europa, prima della conflagrazione europea, mirava esso pure (sebbene in parte inconsapevolmente) a determinare la soggezione di alcune nazionalità ad altre.

È da osservarsi che il fenomeno è solo *apparentemente* nuovo. In ogni tempo – oltre che con i comuni provvedimenti di politica economica già da noi studiati – uno Stato ha cercato di indebolire Stati nemici utilizzando quegli antagonismi politici, religiosi, etnici, economici che in ciascuno di questi Stati nemici esistevano[227].

Ma, per il riguardo economico, sono ai nostri tempi da tenersi presenti questi aspetti:

[227]Di queste forze si servì, ad esempio, l'Inghilterra per tenere soggetta l'India. Gli esempi potrebbero, del resto, essere innumerevoli: *divide et impera.*

1) eccitazione consapevole o inconsapevole[228] di bisogni dannosi (vedi Vol. I, pp. 491-3). Agli esempi colà addotti possiamo aggiungere i seguenti:

Dopo lo scoppio della conflagrazione europea è stato reiteratamente pubblicato sui giornali francesi e italiani che certe importazioni dannose – ad esempio quella diretta ad alimentare il cocainismo – provenivano ed erano esercitate in Francia da tedeschi[229];

2) eccitazione di agitazioni proletarie, dirette (con scioperi, boicottaggi, sabottaggio) a indebolire industrie concorrenti, a vantaggio [344] dell'economia di uno Stato

[228]Quando è tale si tratta di utilizzazione, da parte di uno Stato, di forze che cospirano alla determinazione di uno "scopo" inconsapevole (vedi Vol. I, pp. 134-6), diverso da quello a cui un partito od un uomo politico mira in buona fede. Si tratta di psicotassi, o di un *quid* di analogo ai *tropismi* (vedi Vol. I, pp. 290 in nota, 329-33, 379 ed il Vol. II, *Introd.*, e p. 286).

[229]Il fatto specifico meriterebbe un più rigoroso controllo, che ora (1915) è obbiettivamente insperabile.

straniero, o nemico, e quindi a vantaggio delle finalità politiche di questo Stato.

In questo caso lo Stato straniero utilizza uomini e partiti politici dell'estero, che agiscono il più spesso inconsapevolmente, e in piena buona fede. Onde vedesi che le forze e le idealità internazionalistiche sono spesso messe al servizio di finalità nazionali antitetiche: e cioè vengono utilizzate dagli organismi più coesivi, *in fatto* esistenti.

Il GRAY ha dato notizia di alcuni fatti (cfr. *L'invasione tedesca in Italia*, nel Capitolo: *Inframmettenze politiche*, in: *Collezione dei libri d'oggi*, Firenze, Bemporad, 1915; pp. 183 e segg.) che, a titolo d'esempio, possono lumeggiare questo aspetto del fenomeno: «Nell'ottobre 1892 alla Camera di Commercio di Amburgo si discute la creazione di una grandiosa fabbrica di calzature sotto forma di cooperativa di produzione. Il progetto non è respinto ma è *aggiornato* perchè si constata che, creata la fabbrica, mancherebbero i mercati di sbocco, accaparrati dalla forte industria francese.

Orbene ecco che nell'aprile del 1893 improvvisamente in tutti i calzaturifici francesi di Amiens scoppia uno sciopero per il quale il locale sindacato di mestiere non ha nè

la preparazione nè la cassa di resistenza. In 32 giorni gli operai sono sconfitti e ad Amburgo non si parla più del famoso progetto.

A chi non è chiaro che tale progetto era stato *aggiornato* appunto in attesa di vedere se uno sciopero generale di tale industria non sarebbe riuscito a minare e ad abbattere l'industria stessa e a lasciarne quindi liberi i mercati alla Germania? Pura induzione? No: c'è un particolare impressionante. La cassa di sciopero era vuota; la sottoscrizione salì solo a 1200 lire; tuttavia il comitato di resistenza ha distribuito agli operai più di 30.000 lire in buoni da 1 franco. Una rapida inchiesta dimostra che 25.000 lire sono arrivate da Francoforte, cioè da coloro che più hanno interesse a prolungare lo sciopero fino alla rovina dei capitalisti francesi.

Un altro esempio: nel 1891 alla testa del tentato sciopero ferroviario francese vi era un gruppo di 1559 operai *tedeschi*: nel 1893, discutendosi della militarizzazione dei ferrovieri in caso di guerra, la Francia è inondata da migliaia di copie di un opuscolo (detto la [345] *Brochure* MESMARD) nel quale si minaccia il sabottaggio della mobilitazione con frasi come queste: «Noi non siamo sol-

dati; lasciateci fare i nostri affari, *se no chiamiamo i prussiani*».

Questo opuscolo, le cui minacce non corrispondevano neppure al pensiero dei ferrovieri (lo si è visto in pratica ora, allo scoppio della guerra), ebbe una diffusione enorme. Rappresentava dunque una spesa considerevole. Si volle saperne la cifra: 25.000 lire. Chi le aveva date? Fu difficile appurarlo ma si potè accertare almeno questo in modo irrefutabile: la enorme tiratura della *Brochure* MESMARD era stata spedita in Francia dal *Consolato Tedesco* di Ginevra nell'aprile 1893. E, alla Corte d'Assise della Senna (2 agosto 1893) il Ministro degli esteri Giulio Develle deponeva che *vi sono nelle organizzazioni internazionali operaie delle cose molto curiose, delle coincidenze che fanno riflettere. Ad esempio tutte le Cancellerie sanno che si è col danaro tedesco che sono stati organizzati alcuni grandi scioperi all'Estero.*

Non basta. Il 2 settembre 1893 un candidato del partito rivoluzionario francese dichiarava apertamente e con fierezza di aver ricevuto 2500 franchi dai *compagni* tedeschi per le sue spese elettorali. Aiuti di questo genere se ne trovano anche in Italia sfogliando le collezioni dei giornali socialisti. Solidarietà internazionale? Se si pensa che

lo Stieber, il creatore della polizia segreta politica tedesca, dichiarava di sovvenzionare regolarmente all'estero tutti i candidati che *sostenevano una politica utile alla Germania*, se si pensa che la politica più utile alla Germania in casa nostra è quella rivoluzionaria che soffoca le industrie (quelle già asservite alla Germania presentano rari casi di scioperi violenti), se si pensa poi alla condotta schiettamente nazionale e quasi totalmente imperiale del P. S. tedesco in questa guerra (1914-5), si può limpidamente dedurre che la solidarietà internazionale dei tedeschi è un agguato criminoso e che i successori dello Stieber sanno ottimamente servirsi anche delle organizzazioni operaie per la conquista economica dei paesi stranieri». Il GRAY aggiunge ancora: «e non solo per la conquista economica ma anche per il danno politico di tali paesi. Ognuno ricorda la famigerata *settimana rossa* d'Italia che ebbe il suo inizio ad Ancona; ognuno [346] ricorda certo che mentre in Romagna ed altrove il carattere prevalente di tale sommossa fu economico, ad Ancona il movimento ebbe fisonomia prettamente rivoluzionaria non senza una certa solennità di instaurazione, dovuta allo spadroneggiarvi di Enrico Malatesta, venuto incomprensibilmente da Londra ad Ancona e non meno incomprensibilmente finanziato come agitatore e come

giornalista. Orbene le inchieste più coscienziose se non più ufficiali, in base anche alla incontestabile intercettazione (da parte della R. N. *San Giorgio*) di un radiotelegramma austriaco annunziante a Vienna la Repubblica di Romagna, tali inchieste – dicevamo – concordarono nel riavvicinare le improvvise agitazioni rivoluzionarie in Italia con la coincidente intensificazione di quella politica austriaca in Albania con la quale l'*alleata* nostra tentava di giuocarci e di violare gli accordi stessi italo-austriaci. La mossa era tutta tedesca e coloro che la denunziarono fecero giustamente rilevare che il Malatesta era l'uomo che meglio aveva potuto servire all'Austria, egli che era chiamato l'*anarchico di Maria Sofia* per i suoi rapporti con la regina di Napoli e con la i. r. polizia austriaca come due processi di Parigi e di Napoli avevano chiaramente provato[230]. E proprio da Ancona – devesi notare – partì il movimento, cioè dalla città dove già la i. r.

[230]Lasciamo al GRAY la responsabilità delle sue affermazioni. Noi propendiamo, di regola, ad ammettere la buona fede. Anzi la buona fede è sino a un certo punto indispensabile, per potere utilizzare forze idealistiche ai fini di una politica realistica. Il fatto che un temperamento idealistico accetti un aiuto dai suoi corre-

polizia austriaca aveva cercato l'anarchico *italiano* che inscenasse il famoso falso attentato di Fiume!

Da questi brevi e documentati rilievi, dei quali quelli che riguardano l'Austria non sono meno tedeschi degli altri data la provata funzione di *prefettura tedesca* cui è ridotta l'Austria da tempo, gli operai italiani, che così spesso si inorgogliscono nell'ora dello sciopero di ricevere attraverso le colonne dell'*Avanti!*[231] le fraterne somme [347] delle sottoscrizioni straniere, dovrebbero trarre ammaestramento e ragione di sospetto per i loro rapporti internazionali». Sin qui il GRAY.

L'indagine, qui accennata, è non solo economicamente ma storicamente importante. Vedesi intanto che il destino degli Stati maturasi attraverso una maggiore o minore

ligionari stranieri (che a sua insaputa fanno il giuoco di un governo straniero) non infirma l'onestà delle sue intenzioni.

[231]Giornale del Partito Socialista Italiano, edito prima a Roma (dove fu fondato e cominciò a pubblicarsi nel 1896, 25 dicembre, sotto la direzione dell'on. Bissolati) e poi a Milano: intitolatosi *Avanti!* per imitazione dell'organo socialista tedesco, il *Vorwärts*.

consapevolezza – diffusa nei cittadini – degli scopi politici che essi Stati tendono a conseguire. È quindi un *quid simile* ad una intelligenza collettiva di essi scopi che agisce come molla. Quando poi – in un istante critico – le forze operanti agiscono con sismica precipitazione, allora si vanno originando ordinamenti nuovi che possono far sì che i primigenii autonomi complessi generino parti differenziate di un nuovo unico complesso statale. Questo anteriore processo può quindi considerarsi come presupposto storico della formazione delle *caste*, e delle *classi* sociali[232], a prescindere dalle stigmate biologiche di superiorità, che, in un regime di nuzialità in fatto prevalentemente endogamica, i vittoriosi convogliano seco.

Onde vedesi la necessità di non prescindere dall'organismo *nazione* nella costruzione di un ordine internazionale. La Nazione va assimilata come unità globale; e il processo di fusione internazionalistica dovrebbe essere il portato di un nazionalismo internazionalista, (di un *supernazionalismo*, come abbiamo detto nell'*Introduzione*

[232]Vedi la nota pp. 265-6 a proposito del MURRAY.

a questo Vol.), e non di un internazionalismo anti-nazionalista. Per questo la conflagrazione europea è una sconfitta dell'internazionalismo marxista, e non dell'internazionalismo mazziniano.

DEI MEZZI DI LOTTA DEGLI ORGANISMI CONSIDERATI E DELLE LORO REAZIONI RECIPROCHE.

142. – Ma (anche prescindendo dalle finalità storiche dei grandi complessi) già abbiamo dimostrato come gli organismi sociali nel loro insieme reagiscano sempre, per finalità meno [348] remote e meno gravi, in un modo o simpatico o antitetico, non appena nuovi organismi sorgono e sviluppano la loro azione.

Le *finalità del movimento unionista* sono così riassunte dal LORIA: 1) la *mutua assicurazione*, funzione ereditata dalle Società di Mutuo Soccorso, forma prima[233] ed

[233]"La previdenza aprì, in Italia, come già in Inghilterra, la via alla resistenza. Già verso il 1871 si era svelato qua e là vagamente il desiderio di opporsi agli abusi del capitalismo. Lievi sfumature accennavano a nuove tendenze. Prevaleva però il mutuo soccorso. La previdenza ed il risparmio davano sempre l'impulso alla formazione di nuclei operai... Molte società di mutuo soccorso tentavano decisamente una evoluzione verso la resistenza»

embrionale di solidarietà operaia; 2) determinazione di un *salario tipo* (LORIA) o salario minimo, o più genericamente lotta per il salario; 3) lotta per conseguire la *giornata normale di lavoro*; 4) lotta per l'*igiene* e per il *miglioramento delle condizioni del lavoro*; 5) *limitazione all'impiego di macchine* (LORIA). Certe organizzazioni, limitando l'offerta del lavoro, esigono la pronta introduzione di macchine più progredite: 6) *limitazione del numero dei garzoni e degli operai giovani* (apprendisti), limitazione generica dell'offerta di lavoro; 7) *limitazione del numero delle donne impiegate*; 8) *stabilità dell'impiego*. A queste finalità, indicate dal LORIA (Il *Movimento operaio*, Palermo, Sandron, 1903; Capo II, pp. 19-31), sono da aggiungersi: 9) lotta per costituire una *equidistribuzione del lavoro* fra gli associati (turni); 10) lotta per instaurare una gerarchia fra i lavoratori dello stesso mestiere principalmente basata non sulla produttività ma sull'anzianità; 11) lotta per privilegiare nell'ammissione

(G. GORIA, *La Cooperazione di classe tra i lavoratori in Italia*, con prefaz. di L. LUZZATTI, Torino, Bocca, 1909; p. 22).

al mestiere i figli degli associati (come nelle antiche corporazioni).

Osservando in un dato e qualsiasi momento della serie cronologica il processo analizzato, non ci si può orientare agevolmente, tanto numerosi sono gli antagonismi, le azioni e [349] reazioni che gli organismi sociali generano ed estinguono senza posa. Bisogna giudicare di esse in base alle grandi risultanti storiche di queste forze operanti.

Ora le reazioni, le forme di concorrenza che ogni organismo oppone all'azione e allo sviluppo di altri organismi antitetici, sono molto numerose, e per certo non tutte adeguate ai fini che talvolta gli organismi minori reagenti, tale altra lo Stato si propongono di conseguire.

Presentiamo (nel *Quadro* qui allegato) una classificazione che implica gran parte della fenomenologia economica che si innesta sul processo di evoluzione delle imprese da noi, in questa Sezione, storicamente sintetizzata.

Vediamo ora di far seguire un commento ad alcuni dei fenomeni nel *Quadro* considerati, ad integrazione di quanto – talora molto diffusamente, come ad es. per riguardo al protezionismo (vedi pp. 60-122) – fu a proposito di altri fenomeni già detto.

Abbiamo già accennato al sorgere di *organizzazioni antitetiche*: di queste ce ne siamo a lungo occupati nel corso di questo Titolo, sia per riguardo alle organizzazioni padronali (vedi pp. 303-4), sia per riguardo a quelle del lavoro, e ciò per ragioni politiche, o

economiche, o professionali, o nazionalistiche, o confessionali (vedi pp. 315-331). Il LORIA così elenca i metodi di lotta del movimento unionista: 1) il monopolio; 2) il contratto collettivo; 3) la limitazione del lavoro prestato (consistente, da parte degli operai, nella prestazione di un minor lavoro), adeguatamente al salario; 4) lo sciopero; 5) l'appello allo Stato per conseguirne vantaggi o concessioni (LORIA, op. cit.: Cap. III). Talora, per il conseguimento dei loro fini, queste organizzazioni ricorrono a dei mezzi violenti di lotta: sono soprattutto da ricordarsi qui:

1) il boicottaggio contro le cose o contro le persone;

2) la lotta contro i *krumiri*, e cioè contro coloro che [350] vogliono surrogare i lavoratori di una data organizzazione[234], specialmente in tempo di sciopero.

3) il sabotaggio.

L'ANTAGONISMO CONCORRENZIALE[235], FRA PROPRIETARI-IMPRENDITORI-PADRONI da una

[234]Il fenomeno è generale: così ad es. ai *krumiri* italiani corrispondono i *black-legs* in Inghilterra, gli *scabs* negli Stati Uniti, i *sarrazins* in Belgio (LORIA, *Movimento Operaio*, cit.; p. 35). Si tratta sempre degli stessi mezzi onde le leghe operaie cercano di assicurarsi il monopolio.

[235]Ne abbiamo veduta la genesi a pp. 303, 305.

parte E LAVORATORI dall'altra, ARRIVA QUI AL SUO PIÙ ALTO GRADO DI INTENSITÀ, genera forme patologiche di concorrenza, e talora lotte civili fra le classi sociali e suscita nuovi problemi politici.

Il *boicottaggio* si esplica contro le persone attraverso le cose che si impedisce a quelle di conseguire, comprare, servirsi; oppure è un boicottaggio di persone o di altra classe sociale o di altro gruppo, persone che vengono *escluse* temporaneamente dalla funzione. In questo caso il boicottaggio agisce analogamente alle *clausole di concorrenza* (vedi Vol. I, pp. 238 e segg., e Vol. II, p. 289), quando esse sono imposte e subìte.

L'*antikrumiraggio* è una forma particolare del *boicottaggio*; perchè si ha quando il lavoratore boicotta un altro lavoratore: e non si ha quando il lavoratore boicotta il padrone, o questo quello; si esplica dunque direttamente contro le persone della stessa classe sociale (contro i lavoratori krumiri), e ciò con mezzi di intimidazione personale (con violenza fisica o morale). Possiamo avere due casi, secondochè i krumiri sono individui isolati, oppure sono una organizzazione: in questo caso abbiamo una lotta di due organizzazioni. Dai lavoratori di una lega A si sogliono chiamare «krumiri» i lavoratori di una lega B che non vuole ad es. aderire allo sciopero proclamato dalla lega A (cfr. ad es. BIÉTRI, *Les jaunes de France et la question ouvrière*, Paris, 1906).

[351]

Il *sabotaggio*[236] è invece la distruzione, o l'alterazione parziale o totale, dei mezzi di lavoro (macchine, attrezzi, materie prime, capitali d'impianto)[237]. Si distruggono le macchine introducendo smeriglio negli ingranaggi, si *sabottano* le ferrovie strappando le rotaie, o minando viadotti. Si sabottano fabbriche di prodotti farmaceutici, introducendo, nelle miscele, materie inerti, o dannose. È da osservarsi qui che il reato contro la cosa, e, mediatamente, contro la persona surroga quello immediato contro la persona, quando quest'ultimo è più difficile, controllabile, costoso. Non altrimenti in Sardegna la «vendetta» viene (1914) esercitata per mezzo dello sgarrettamento del bestiame, anzichè nella sua forma tradizionale dell'uccisione del nemico. Il *sabotaggio* è nuovo come sottospecie di un fenomeno più antico: quello del danneggiamento: è nuovo perchè è un'arma di lotta sociale,

[236]Cfr. sul sabotaggio: C. CORNÉLISSEN, *Théorie du salaire*, cit.; pp. 434-531.

[237]Per logica estensione, si adopera questo termine anche per indicare l'alterazione di un ordine, e cioè di un *dato* meccanismo funzionale: così ad es., prima del '14, si parlava di sabotare la mobilitazione, in caso di minaccia di guerra, con lo sciopero generale. L'*ostruzionismo* (cioè la meticolosa applicazione dei regolamenti atta a paralizzare un servizio pubblico, p. es. ferroviario, o privato) è una forma di sabotaggio istituzionale.

fra organismi sociali, mentre invece il *danneggiamento* è atto essenzialmente individuale o famigliare che non ripete le sue origini da collettività organizzate da vincoli economici e di classe sociale. I sindacalisti francesi, e per imitazione quelli italiani, lo elevarono – negli anni antecedenti alla conflagrazione europea – alla dignità di arma di lotta. Perde esso in parte quindi il suo significato amorale, poichè non è possibile eliminare il fattore politico-economico che lo determina. Il *sabotaggio* infatti mira alla disgregazione dell'impresa, a determinarne la paralisi, inquantochè, nella mente dei *sabotanti,* questo organismo non risponde a quelle finalità distributive della ricchezza che si ritengono da essi (vedi Vol. I, [352] p. 491) equitative. Il *sabotante* è un egoista di gruppo, non un egoista individuale. Dato il gruppo, il *sabotante* è meizofilo[238]. Ciò non impedisce che esso possa essere dannoso

[238]La finalità del sabotante può essere non solo di classe, ma anche di Stato. In quest'ultimo caso può questa essere una delle caratteristiche della colonizzazione industriale, di cui a p. 282. Quando uno Stato ha nelle sue mani un'industria straniera, dal cui funzionamento può ricavare danni o benefici (p. es. una fabbrica di munizioni), cerca naturalmente di arrestare questa industria se lo Stato straniero vuol servirsene in modo contrario ai suoi interessi di Stato colonizzatore.

La Germania, ad es., aveva nelle sue mani (1914) parte del personale tecnico direttivo delle fabbriche italiane di munizioni. Facile essendo in questo caso arrestarle, sabotando macchinari

alla società intera, allo Stato, e quindi è legittima la difesa sociale che ne deriva. Il *sabotaggio*, nato contro l'impresa, può assumere altra forma; e cioè può essere sperimentato contro lavoratori organizzati in una lega avversaria. I fatti che andiamo qui catalogando si intrecciano nella realtà concreta: sabotaggio, boicottaggio, antikrumiraggio si compenetrano[239]; questo non può essere

delicati e complicati che non si possono rapidamente riparare, si giustificò la preoccupazione che si ebbe in Italia, non appena (maggio 1915) questa dichiarò guerra all'Austria, alleata della Germania. Questo pericolo è aggravato da *clausole di concorrenza* che escludano lavoro indigeno a beneficio di lavoro straniero tecnicamente differenziato. Queste *clausole di concorrenza* (vedi p. 287) non solo mirano a creare oasi etniche straniere, e talora a sdifferenziare etnicamente un territorio, non solo mirano a impedire che gli indigeni acquisiscano funzioni tecnico-economiche superiori, ma mirano altresì a creare l'ambiente atto a favorire l'impiego dell'arma politica del sabotaggio.

[239]Ecco un esempio concreto per la Romagna (1909-14); è qui infatti necessario richiamare l'attenzione del lettore su di un *quid* di composito, su di una situazione molto complicata, che non può essere intesa se non si acquisisce, leggendo, il senso di quell'*aura psichica* collettiva che caratterizza questo e consimili ambienti di lotta: "Frattanto questi episodi avevano contorno di boicottaggi e di sabotaggi: a Rossetta si tagliavano moltissime

viti ai proprietari, rei d'essere ascritti all'*Agraria*. A Fusignano si boicottava un povero contadino che s'era rifiutato d'iscriversi alla *Lega* e gli si interdiceva d'attingere acqua ai pozzi e lo si costringeva a dissetarsi d'acqua putre: e il martirio durò parecchi mesi. E a Campiano gli operai del signor Valentini rifiutavano di accettare la tariffa *concordata* in lire 5,40 il giorno e, sotto minaccia di sciopero che in momenti di falciatura è esiziale, si pretesero fino a lire 8 al giorno, continuando la minaccia di sciopero con ingiurie, minaccie di morte ecc.: eguali fatti a Filo e Langastrino accaddero il primo di giugno (1914).

Proprio in quei giorni la *Lega braccianti* di Campiano pubblicava un *ukase* invitante "coloro che hanno terreni fra il fosso Nuovo e il Bevano di trovarsi il giorno primo agosto alla Quara per sentire i pareri di questi sui terreni che debbono essere condotti a risaia nel 1910 come fu già stabilito. Trascorso il suddetto giorno si riterrà accettato senza altro da parte di quegli interessati che non saranno presenti". Non oserei dire che l'*ukase* sia letterariamente bello, ma è chiaro: la *Lega braccianti* ha deciso e ufficialmente comunicato agl'interessati quali debbono essere i terreni condotti a risaia: essi tuttavia possono presentarsi a discutere: la contumacia porta all'esecuzione della sentenza.

Ah! questi tribunali rossi come funzionavano regolarmente: condannavano a multe e a boicottaggio: boicottaggio al Signor Cavallini, di Voltana, perchè s'è servito dell'opera d'un colono invece che d'un bracciante: multa di 25 franchi a una contadina

che ha risposto con arroganza al capolega. E volete il documento d'uno di questi tribunali? Eccolo: "Lega braccianti S. P.º in Trento. "Nell'adunanza del 24 giugno u. s. si deliberava la multa di L. 100 al sig. Montanari Claudio per lavori eseguiti di propria mano e non spettanti a lui. Il Consiglio di detta Lega ne dette avviso al signor Montanari Claudio. La lega dichiara d'aver ricevuto lire cento dal signor Montanari Claudio della multa impostagli. S. P.º in Trento li 25 agosto 1909. Per la Commissione: Donati Attilio". (Segue il bollo della Lega).

— E perchè non si fanno processi? – domanderà taluno.

— Io non conosco – rispondo – il signor Montanari Claudio, ma ci sarebbe da scommettere che, interrogato da un giudice, egli sarebbe il primo a attenuare, a negare... Altrimenti non più cento, ma mille lire di multa ne dovrebbe pagare e, magari, qualche sorpresa notturna.

E le sentenze dei tribunali rossi vengono accettate preventivamente come accadde al contadino Matteo Rubboli di Villa San Zaccaria che, essendo stato boicottato, fu costretto, dalla necessità di trebbiare, a rilasciare una dichiarazione in cui s'obbligava, nel caso che il tribunale rosso l'avesse riconosciuto colpevole, a pagare il prezzo della trebbiatura in misura doppia.

Frattanto in quella stessa estate, 1909, un'agitazione di braccianti e di carrettieri metteva in chiaro metodi curiosi: un contadino si dirigeva alla stazione col carro colmo di sacchi di grano, quando fu raggiunto da alcuni carrettieri che lo fermarono, gli

fecero staccare i buoi, attaccarono le proprie bestie e compirono il trasporto, facendoselo pagare in ragione di tutto il percorso, anche per la parte che era stata compiuta dal contadino col proprio traino. E un altro caso, fra gl'innumerevoli: un contadino giunse alla stazione col carro pieno di sacchi di grano: i facchini si rifiutarono di fare lo scarico: se il proprietario volle che il suo grano fosse scaricato dovette impegnatasi di pagare egualmente il trasporto alla *Lega dei birocciai*.

Ma parliamo dei cicloni: non di quelli celesti, chè non facciam professione di meteorologia, ma di quelle squadre di braccianti che furon così denominate per la loro azione; erano squadre di braccianti ciclisti – sulle biciclette, s'intende a scopo pacifico, avevano assicurato tridenti, falci e simili strumenti – scorrazzanti per la campagna. Appena la squadra velociclonistica si trovava davanti a un prato dove fosse del fieno da tagliare, smontava di sella, cominciava a falciare, senza curarsi se sul luogo fossero altri lavoratori, senza curarsi dell'accuratezza della falciatura, senza curarsi della resistenza del proprietario, del quale si curavan soltanto, a lavoro finito, per estorcergli un prezzo per lo meno quadruplo di quello fissato nelle tariffe: e v'erano anche le cicloniste, una cinquantina delle quali invasero un fondo del marchese Guiccioli a Sant'Alberto: e fatti assai gravi accaddero alla foce dei Fiumi Uniti, a Campiano, a Savio e all'Uccelletta. Ivi si presentarono 15 operai che chiesero all'agente del proprietario Cerchiari di essere assunti in lavoro: poichè questi si rifiutò, costoro

si misero senz'altro a falciare e poi pretendevano d'esser pagati: così accadde nel tenimento Bosca presso Classe, così altrove. E l'autorità sonnecchiava: e, per esempio, non sapeva far nulla quando una squadra di cicloniste procedendo da S. Rocco, San Zaccaria e Campiano, invadeva le terre e falciava. Ma è inutile moltiplicare la narrazione dei fatti, sempre dolorosamente eguali a sè stessi: e inutile anche fare una lunga lista di boicottati.

Vediamo un po' qualche caso tipico di boicottaggio: il conte Rasponi delle Teste fu colpito da boicottaggio in un lavoro idraulico importantissimo negli argini dei Fiumi Uniti perchè un proprio agente aveva denunciato un dipendente sorpreso a rubare. E parimente fu decretato il boicottaggio contro il signor Luigi Bricchi di Campiano perchè aveva denunziato ai carabinieri un individuo colto in furto flagrante. Altro caso tipico: certa signora Borelli aveva affittato un suo fondo con casino di campagna posto in Madonna dell'Albero coll'obbligo che il casino servisse esclusivamente di dimora all'affittuario, ma questi venne meno alla disposizione subaffittando i vari locali a diverse famiglie di braccianti: la signora ricorse al tribunale domandando che il contratto fosse considerato scisso per inadempienza dell'affittuario agli obblighi assunti. Il Magistrato accolse la domanda della signora e la sentenza fu eseguita. Senonchè le *Leghe dei braccianti*, per punire l'audacia della locatrice, le boicottarono il fondo, così che essa ebbe la libera disponibilità del fondo già affittato, ma

veduto senza un esame integrale di qualche fatto concreto. Sceglieremo a questo proposito e a titolo di esempio il Bolognese ed il Ravennate, [353] in Italia, riepilogando fatti che si sono svolti alla vigilia della conflagrazione europea, e cioè nei primi mesi del 1914. Questi fatti acquistano una importanza storica oggi, perchè, sebbene in altre provincie non si siano prodotti con eguale intensità, fanno vedere quali erano lo stato dell'Italia, i rapporti fra capitale e lavoro, e le preoccupazioni della classe dirigente alla vigilia del conflitto europeo e mondiale, e forniscono nuova [354] prova all'affermazione nostra che il socialismo, nei paesi latini, cospirava inconsapevolmente a danno delle «patrie»

non le fu possibile farlo coltivare. Episodi di questo genere possono esser narrati a decine: come sono innumeri i casi d'intervento non richiesto e non legittimo di organizzazioni di mestiere nei rapporti fra i datari di lavoro e i dipendenti. Così accadde che i birocciai impedissero la completa osservanza del patto colonico: poichè, mentre a termini di questo è fatto obbligo al colono di provvedere col bestiame della propria stalla ai trasporti inerenti ai lavori del fondo, i birocciai esigevano che tutti i trasporti di materiale laterizio per riparazione o costruzione delle case coloniche fossero da essi effettuati, rendendo in tal guisa più costosi molti lavori superflui, ai quali il proprietario doveva – e deve – così rinunziare senz'altro". (A. RAGGHIANTI, *Boicottaggi e sabottaggi*, Roma, in: *La Tribuna*, 7 febbraio 1914).

latine, e a beneficio dell'allora minacciante egemonia tedesca (vedi p. 342). Presenteremo qui due quadri clinici, lasciando la parola a chi *de visu* e con la *diretta* sensazione dei fatti, ha, senza preoccupazioni di scuola, prospettato i fenomeni: al MISSIROLI ed al RAGGHIANTI, già citato in nota:

[355]

Primo quadro clinico (MISSIROLI).

«Sono noti i famosi tribunali di Crespellano, che continuano, in un modo o in un altro, a funzionare in tutta la nostra provincia (Bologna): si hanno perfino delle sentenze che obbligano un disgraziato a stare in casa per parecchi giorni! Si boicotta, per esempio, e capitò alcuni anni fa a Bassano, un capomastro perchè «ha detto male della lega»; lo si boicotta per parecchi mesi e gli si toglie il boicottaggio solo dopo che lo si è mezzo rovinato, e dietro umilissime scuse. La libertà individuale è soppressa, *la libera concorrenza nella merce-lavoro, un mito.* Quella libertà individuale che si esprime e [356] si realizza nello Stato, non soffrì mai violazioni più palesi e patenti: si compie, a traverso una infinita serie di sopraffazioni contro l'individuo, la negazione più tragica di quell'individualismo, che liberò – secondo la filosofia liberale – l'individuo dalla corporazione e creò, attraverso

la Rivoluzione, il cittadino e il libero lavoratore, che trovano la loro espressione assoluta nello Stato, se è vero, come dicono i liberali, che lo Stato è la più alta forma della vita sociale, lo stesso individuo che si realizza come ragione. Movimento grottesco, se volete, ma essenzialmente antistorico[240] e regressivo.

Vi sono dei Sindaci che si servono delle guardie municipali, per imporre, sotto qualche pretesto, l'osservanza di un boicottaggio: vi sono dei Sindaci che, come a Molinella, impediscono al sacerdote di entrare nel cimitero a celebrare la messa in suffragio delle anime dei defunti; che, mediante dimostrazioni, impediscono al vescovo di

[240]Lasciamo naturalmente al MISSIROLI, qui citato, la responsabilità dei suoi giudizi. Noi riteniamo che, in questa fase di sviluppo, non si sia raggiunto una forma di equilibrio giuridico-economico atta a disciplinare tutti questi antagonismi. Circa la risoluzione di questi e di analoghi problemi (che l'avvenire additerà) rimandiamo il lettore alle considerazioni che faremo a proposito dei ferrovieri, sebbene il caso dei ferrovieri sia ben diverso di questo. Il problema generale è questo: come disciplinare i rapporti dei nuovi organismi economici?

cresimare i fanciulli, che se ne ritornano alle case in compagnia delle mamme desolate; il collega SIMONI descrisse già, nell'*Avvenire d'Italia* [giornale di Bologna], in due articoli magistrali, le conseguenze di un boicottaggio contro un parroco: si prendevano a sassate le bare e i parenti che le seguivano!

Ecco qua – poichè è meglio lasciare la parola ad altri – come la *Rivista Agricola*, diretta da scrittori che non ammettono un diritto assoluto di proprietà, espone e commenta uno degli ultimi episodi di questa lotta senza tregua, che è, oramai per tutti, la situazione normale: dico normale, perchè la stampa quotidiana della nostra provincia non si occupa oramai più, fino a disinteressarsene, dei fatti quotidiani della cronaca minuta, che vanno dall'incendio doloso dei fienili alle percosse, all'abbandono del bestiame, alla rovina delle piante».

[357]

Il MISSIROLI viene poi a parlare di qualche caso particolare che è di valore documentario. Si tratta di un «boicottaggio Bragaglia».

«A Minerbio, paese non distante da Bologna, si è

svolto, nei giorni scorsi, un gran conflitto che fortunatamente durò poco, ma che involge un'alta questione di principio circa il diritto di proprietà terriera, degno di essere messa in rilievo. Ecco come stanno i fatti: a Minerbio c'è una lega di braccianti la quale – sotto pretesto di diminuire la disoccupazione – pretese da un proprietario, certo Ferdinando Bragaglia, la cessione in affitto di una parte dei suoi terreni. Il Bragaglia rifiutò; allora la *Lega* gli chiese che si impegnasse ad eseguire lavori straordinari. Ma il proprietario si oppose energicamente anche a questa seconda richiesta.

«La *Lega* dichiarò il boicottaggio delle terre del Bragaglia; nessun lavoratore potrebbe essere occupato nelle medesime. Il Bragaglia, socio dell'*Agraria* – la potente associazione dei proprietari – ne richiese l'intervento.

«Dopo alcuni giorni di violenza, i liberi lavoratori che coltivavano le terre del Bragaglia decisero di abbandonarle per non dare motivo ad altri disordini e per mettere in salvo la propria vita. Si entrò così in un periodo di sospensione e di calma; la questione rimane e l'*Agraria* si propone di far trionfare il principio sostenuto della libera disponibilità del fondo da parte del proprietario e della libertà nel modo di condurlo. D'altra parte la *Lega*, che è

stata vittoriosa con altri proprietari, spera di riuscirvi ancora questa volta e di ottenere o la cessione in affitto di una parte delle terre, oppure l'impegno di eseguire lavori straordinari».

Il MISSIROLI parla quindi di *boicottaggi morali ed economici*: «quando non si obbedisce subito alla lega sopravviene l'intimidazione. Documento. Bastano pochi esempi: "Castelguelfo, 19-1-1913. *Caro Mondelli, Vi faccio noto che alla Lega è pervenuta notizia che voi avete fatto la scritta con il proprietario Trocchi del Fondo Largo lavorato dal colono Bartolini.*

Vi avverto che il fondo è boicottato come già è stato pubblicato [358] *dai giornali, e avvertite le leghe limitrofe. Pure voi siete stato avvisato di persona.*

Ora la Lega vi fa sapere che, se il Bartolini non potrà collocarsi in altro fondo e se sarà sfrattato dal Trocchi, voi non potrete assolutamente entrare. Poi vi troverete ostacolato anche nel Maggio, quando avrete da cominciare i lavori e che tutte le leghe di Castelguelfo si faranno vive. Pensateci prima come potrete fare. Salutandovi. Per la Lega, il Segretario: A. Rossi".

In certi casi l'ingiunzione assume una forma più perentoria. Ecco una circolare: "*Si è deciso di cedere alla lega braccianti di Minerbio il terreno richiesto dalla Commissione?*

Vi invitiamo a rispondere subito avendo questa lega deliberato che entro martedì 24 corr. chi non cederà detto terreno verrà dichiarato boicottato a cominciare dal 25 corrente mese. Saluti cordiali. 23 Giugno 1913. Per la Lega braccianti: *G. Bandiera*".

E sempre a Castelguelfo il Segretario della lega braccianti scriveva a un certo Murri.... "*se non pagate L. 1,10 di tassa unica vi sarà impedito di recarvi al lavoro*".

A Molinella il Segretario scriveva poi a certo signor Canni il quale voleva far uso di una propria macchina agricola posta in territorio di Budrio....

"*Nei comuni dove esistono aziende con macchine delle organizzazioni altro macchinario non può entrare senza prima avere ottenuta la dovuta autorizzazione dell'azienda medesima del Comitato Comunale delle organizzazioni. E questo per evitare conflitti e dispiaceri che potrebbero turbare l'ordine pubblico nonchè il regolare au-*

mento dei lavori". – Tutti questi fatti valgono a fisionomizzare questi problemi che non si possono per certo risolvere in base alle argomentazioni con cui gli economisti cercano di definire il «tasso del salario», quale esso è o quale (secondo essi) dovrebbe essere.

Ma il quadro clinico non è ancora completo. Il MISSIROLI aggiunge: «All'ingiunzione segue l'esecuzione: il boicottaggio, che può assumere le forme più tragiche. Cos'è un boicottaggio nel Bolognese? Vi ho già detto che non voglio parlare in prima persona: preferisco lasciare la [359] parola alla *Libertà Economica*, una rivista di studi sociali ispirata a criteri ed a principii ultra democratici e liberali. Ecco come in un articolo dell'autorevole rivista si descriveva il boicottaggio:

"Qui c'è tutta la sostanza di un governo di guerra e di conquista. Chi non è colla organizzazione o non si assoggetta alle sue regole, sarà posto in condizioni impossibili di vita. Questo si raggiunge con tanti modi graduali di pena, incominciando da quella specie di boicottaggio morale che è come una espulsione dal consorzio civile; l'abbandono degli amici, il rifiuto di ogni rapporto sociale, il disprezzo tacito anche, o velato, o talora manifesto, che

costringe al rossore anche chi non è in colpa. Noi che viviamo in un ambiente largo socialmente ed individualmente, e vario perchè non coalizzato, sentiamo pure il dolore di qualche ingiusta repulsa, ma ci compensiamo facilmente colmando i vuoti che ci facciano intorno a noi con altre relazioni sociali; ma in ambienti ristretti e dominati dall'imperio della paura, il boicottaggio morale costituisce già per sè una infinita tortura come per una condanna vergognosa.

"L'influenza di questa pena nella coscienza individuale è definitiva; ciò che poteva parere innocente nelle spontanee consultazioni della coscienza individuale, sembrerà costituire una colpa od un reato, quando tutti così lo giudichino e consentano in una sanzione che è affidata appunto al consenso di tutti. Si potrà invero discutere se certe azioni contemplate dal codice penale costituiscano veramente reato, quando taluni non le ritengano punibili ed agiscano e si esprimano in conformità a questa loro opinione; ma dove tutto il consorzio civile consenta nel ritenere colposo o delittuoso un atto e ne applichi quella prima sanzione che consiste nel disprezzo e nella ripulsa del reo, una discussione non è più possibile:

bisogna accettare la legge anche contro il proprio pensiero.

“Per quel tanto di esperienza che io ho di queste nuove manifestazioni della vita sociale nelle campagne, attribuisco a questa prima forma del boicottaggio morale una efficacia molto più forte di quella di ogni altra successiva penalità, poichè questa determina la vera e più profonda paura, la paura del consorzio civile, la paura sociale. Bisogna pensare al povero contadino, e io ne ho visti, che [360] attraversa in una domenica la piazza del suo paese, seguito dai fischi, dagli urli, dalle contumelie di una folla di uomini, di donne e di ragazzi, per intendere tutta la forza di questa paura della massa, non per il male fisico che essa vi può fare, ma per questa suprema generale ostentazione del suo disprezzo. Noi uomini avvezzi alla lotta possiamo affrontare, non senza una impressione di disgusto, una folla che in un teatro o in una piazza orribilmente ci fischia, perchè generalmente quella folla ci è del tutto estranea e noi comprendiamo lo spirito che la muove agitato spesso dall'odio singolo di qualche capo: i nostri amici, gli elementi abituali del nostro consorzio sono altrove e solidali con noi. Ma quei poveretti, quando sono così maledetti da tutto il mondo, la intiera società li

espelle e li ricaccia: non è possibile resistere, essi dovranno cadere: li attende un pronto perdono, un riposo, una nuova speranza. Come l'oratore atteggia la frase, e contorce anche il pensiero, per adattarlo al pubblico e strapparne l'applauso, così a quella coscienza si contorcerà per entrare nel comune consenso, e per tal modo sarà fatta la coscienza socialista, figlia della paura".

«Al boicottaggio morale seguono le sanzioni del boicottaggio economico nel lavoro e nei costumi. Di questi ormai tutti conoscono il modo.

«La organizzazione esclude dai lavori che ha in propria balìa l'operaio che non obbedisce alla sua regola, e vieta a tutti gli altri imprenditori di assumerlo, sotto la minaccia di un ulteriore boicottaggio a loro carico. Un agricoltore che impiega normalmente cento operai al giorno, si troverà di fronte al dilemma o di sospendere i lavori e abbandonare i raccolti, per tenere fede all'operaio boicottato, o di commettere una patente ingiustizia contro di questo, per proseguire nei proprii affari se resisterà, se assumerà altri operai, per compiere il proprio lavoro contro la legge della *Camera del lavoro*, allora accadrà quel che è accaduto a Voltana un mese fa, e cento altre volte in cento altri luoghi.

«Ma quel disgraziato lavoratore che è già sotto la pressione di un ostracismo morale che lo schiaccia, ed incontra ora questa ulteriore sentenza che lo condanna alla inazione, non potrebbe resistere [361] se non alla condizione di aver qualche risparmio ed un poco di credito. Ebbene la *Camera del lavoro* ha provveduto anche a questo col boicottaggio dei consumi, intimando agli esercenti di non vendere al boicottato, sotto pena di esser alla lor volta boicottati nella vendita, e così accade che si rifiutano al condannato il pane, la carne, il lardo, il vino, tutti i generi alimentari; si è rifiutata fino la cottura del pane casalingo nei forni, fino il latte della balia al figliuolo del boicottato. Questa, che vorrebbe essere una condanna di morte, non conduce in verità alla morte per fame, perchè, con espedienti, il boicottato può riparare, ma sempre con altri triboli e pene, e transitoriamente e giuocando di astuzia con la polizia e lo spionaggio della *Lega.*

«Ma infine il boicottato è accerchiato da ogni parte; e sia pur di tempra forte e ribelle, cadrà. Se per non cadere si sarà ribellato in uno scatto imperioso della propria coscienza, sarà peggio per lui, perchè avrà dovuto compiere alla sua volta un atto di violenza che lo tradurrà in Tribu-

nale e forse alle Assise, per esservi probabilmente assolto, ma per restare coll'animo esacerbato ed affranto dalla sua stessa violenza, e dall'anatema di migliaia di lavoratori che imprecano al sanguinario!» (MARIO MISSIROLI, *Governo di guerra e di conquista socialista nelle campagne del Bolognese. La depressione della borghesia,* Roma, in: *Giornale d'Italia*, 31 Gennaio 1913).

Secondo quadro clinico (RAGGHIANTI).

«Nel 1910 scoppiò la questione delle macchine che tenne agitata la provincia[241], quasi in stato d'assedio, che rese necessario l'invio di una commissione parlamentare d'inchiesta, che scisse inesorabilmente il campo proletario in due fazioni l'una ferocemente armata contro l'altra[242]. Dapprima le macchine trebbiatrici appartenevano a privati industriali e a proprietari riuniti in consorzio. Poi

[241]Di Ravenna. Si richiamino i fatti esposti in nota a pp. 352-5.

[242]Questo particolare di fatto documenta il processo fenomenologico di scissione di cui abbiamo parlato a pp. 315-331.

i mezzadri, organizzati nelle loro cooperative, si determinarono all'acquisto delle [362] macchine: infine intervennero i braccianti a rivendicare per loro il diritto di possederle: affermavano i mezzadri, repubblicani, che le macchine trebbiatrici costituivano per essi uno strumento necessario al lavoro dei fondi colonici e che quindi era ben giusto che le cooperative dei mezzadri possedessero le trebbiatrici come gli altri strumenti di lavoro. Affermavano i braccianti, socialisti, che, secondo i sani principi della cooperazione, gli strumenti della produzione debbono appartenere a cooperative formate da coloro che detti strumenti fanno funzionare. In quest'affermazione dei socialisti è enunciata la portata generale dell'agitazione stessa. Se le macchine industriali dovessero esser possedute da chi realmente le conduce, dove andrebbe finire l'industria? Davanti a questo significato generale dell'agitazione, passava e passa in seconda linea la preoccupazione delle possibili pretese esorbitanti dei braccianti qualora fossero proprietari monopolistici delle macchine.

Su questa questione la scissione fra repubblicani e socialisti, fra mezzadri e braccianti[243], avvenne aspra e definitiva: e i repubblicani costituivano una loro *Camera del lavoro*. Fra le due *Camere* cominciò la lotta diuturna, acre, instancabile, fatta di quotidiani episodi di violenza e d'aggressione, fatta di tentativi teorici – diciamo così – di sopraffazione.

Difatti la vecchia *Camera del lavoro* s'affrettò a scrivere alla *Associazione Agraria* richiedendo d'essere riconosciuta essa sola come unica organizzazione operaia[244], volendo così tagliar fuori la nuova *Camera* dal beneficio del concordato. L'*Agraria* naturalmente non poteva prestarsi a questa manovra e non ci si prestò. La vecchia *Camera del lavoro* dichiarò rotto ogni rapporto con l'*Associazione Agraria* e proclamò le cosiddette «tariffe di guerra» per i lavori [363] di falciatura. Queste tariffe di

[243]Si osservi la perfetta corrispondenza che qui si ha fra classe economica e partito politico.

[244]Quindi la lotta fra frazioni delle classi economicamente inferiori determina una gara per assicurarsi l'aiuto della classe superiore; vedi il *Quadro* allegato a p. 349.

guerra[245], che resultavano dalle tariffe in vigore all'incirca raddoppiate, dovevano rappresentare la punizione ai soci dell'*Agraria* che aveva osato riconoscere anche la nuova *Camera del lavoro.*

E cominciarono i boicottaggi: e si cominciò col boicottare l'amore: i braccianti cominciarono col proibire ai proprî figli di amoreggiare colle figlie dei contadini e imposero di troncare i fidanzamenti in corso[246]: così taluni fidanzamenti, un po' troppo, diremo così, inoltrati, furono liquidati da un immediato matrimonio e gli altri, troncati, seminarono nuovo germe di discordia in fondo agli animi romagnoli che hanno una verginità selvaggia per le offese all'onore, pari alla violenza colla quale si gettano nella politica. Non mancarono Romei e Giuliette....

Perchè si abbia un'idea di quel che fosse il boicottaggio in Romagna, narreremo un episodio, uno solo fra i

[245]Si tratta di *prezzi* come strumento di lotta fra organismi (vedi il nostro scritto cit. nel Vol. I di quest'opera, p. 171).

[246]È questo un processo di generazione di una specie di nuzialità endogamica che qui va rudimentalmente sorgendo.

tanti. Il boicottato, Gennari Demetrio di Voltana, diventa padre di una bambina; poichè la madre non ha latte, così si domanda del latte di mucca a un contadino. Questi consente a darlo, ma poi si rifiuta: poichè gli si fa notare la inumanità dell'atto, consente a questo ripiego: manderà il latte per mezzo della figlia d'un cantiniere perchè non si venga in alcun modo a sapere chi è che lo fornisce. Ma dopo qualche giorno non fu più possibile avere il latte perchè il cantiniere stesso si oppose a che sua figlia si prestasse a provvederlo: e se il Gennari volle che la sua creatura non morisse di fame, fu necessario l'aiuto della Prefettura[247].

Se volessimo narrare gli episodi dei singoli boicottaggi o anche farne semplicemente la lista andremmo troppo per le lunghe: sulla base del boicottaggio si commettevano aggressioni, violazioni della libertà del lavoro, ricatti. E bisogna tener presente la grande agiatezza dei [364] contadini ravennati; tutti, moderati, liberali, repub-

[247]La lotta fra organismi sociali esplode qui con piena violenza: l'aspetto *economico* non è che un particolare aspetto di questa lotta.

blicani e socialisti, lo affermarono concordemente davanti alla commissione d'inchiesta, talchè, a un certo punto, l'on. Viazzi[248], seccato, domandò se alle buone condizioni economiche non si voleva attribuire lo stato d'effervescenza della regione e se proprio non si potesse giungere a ristabilire la quiete se non a traverso la diminuzione delle tariffe. Al che l'apostrofato rispose con molta serenità che non si curava di giungere fino a questa illazione: il concordato del 1908 stabiliva per il raccolto del frumento tariffe di L. 5 e L. 6 al giorno più il vino: furono invece pagate giornate di L. 5,50 e di L. 6,50 più il vino e con un'ora di meno di lavoro: per la falciatura dello strame erano stabilite tariffe di L. 5 e L. 4 più il vino: invece, con un'ora meno di lavoro, furono pagate giornate di L. 6,50 e L. 6 più il vino. Ogni bracciante guadagna in media 700 o 800 lire annue: se si pensa che in ogni famiglia ci sono parecchi braccianti, si avrà un'idea esatta del guadagno medio annuo di ciascuna famiglia: guadagno medio annuo normale che si può poi considerare normalmente aumentato da [guadagni] straordinari

[248]Deputato repubblicano.

più o meno leciti.

Citiamo, «en passant», l'episodio della diga che il conte Rasponi doveva far costruire per riparare il danno che una piena aveva causato all'arginatura dei Fiumi Uniti: il conte Rasponi dette incarico al suo agente d'intendersi cogli operai, ma essi si rifiutarono di eseguire la diga se non fosse loro concessa la trebbiatura. La lesione all'argine era gravissima, minacciosa: poichè il Prefetto di Ravenna non si muoveva, al solito, il conte Rasponi fu costretto a recarsi personalmente a Roma a conferire col Presidente del Consiglio, il quale, dolendosi dell'incuria del Prefetto, gli trasmise d'urgenza un telegramma avvertendolo che se gli operai non avessero intrapresi i lavori, egli vi avrebbe inviato gli zappatori del R. Genio. Gli operai allora si rassegnarono a lavorare, ma domandarono prezzi altissimi[249]: [365] e in queste costruzioni di dighe s'hanno a registrare episodî curiosi d'un ostruzionismo novello: i lavori debbono eseguirsi in fretta poichè l'acqua aumentando durante la notte travolge il lavoro

[249] Anche questi sono prezzi di lotta: che tendono verso il tipo del *prezzo per non vendere* da noi definito nel nostro scritto (cit. nel Vol. I di quest'opera a p. 171).

diurno. Ma gli operai, sotto pretesto di non voler andar oltre l'orario stabilito, lasciarono che per circa quaranta notti l'acqua distruggesse il loro lavoro che costò così 14 mila lire invece delle 2.500 che doveva costare[250].

La questione delle macchine interessava per adesso solo braccianti e mezzadri: ma cominciò a interessare anche i proprietari. Questi che non si erano opposti all'introduzione delle macchine delle *cooperative contadini*, compresero facilmente che non potevano estendere tale consenso alle macchine dei braccianti per la trebbiatura del grano di esclusiva pertinenza padronale e di quello su cui i braccianti avventizzi hanno il diritto della terza parte, senza che ne conseguisse di grado in grado una grave limitazione a quel diritto di proprietà che è non privilegio di classe, non proprietà di portafoglio, ma diritto sociale e morale altissimo. Infatti il monopolio degli strumenti tecnici e principalmente delle macchine nelle mani dei contadini significava il trasferimento ad essi, esclusivamente, del capitale mobile. La negazione poi del diritto

[250]Si richiamino qui le considerazioni da noi svolte nell'*Introduzione* a questo Vol., p. X, in nota.

di proprietà delle macchine da parte dei braccianti mentre questo diritto era stato riconosciuto ai mezzadri ha anche un'altra causa: il colono è, in fondo, un socio del proprietario ed è stretto a lui da rapporti contrattuali che, normalmente, durano parecchi decenni, mentre il bracciante, sia pure terziario, ha rapporti del tutto transitori col conducente, col quale è vincolato per una parte di un solo anno. Quindi i proprietari decisero: *a*) di permettere ai mezzadri la trebbiatura colle loro macchine; *b*) di diffidarli dal procedere alla trebbiatura e alla divisione del prodotto senza il consenso del proprietario; *c*) d'impedire, nei fondi a conduzione diretta, l'ingresso di macchine non scelte dal conducente.

Era ragionevole tutto ciò? Tutti i gradi della giustizia fino alla Cassazione ritennero di sì, ma il Prefetto di Ravenna non fu di questo parere, anzi, con atteggiamento non mai abbastanza deplorabile e [366] che fu vivamente riprovato dall'on. Gallenga[251], dichiarò che l'autorità politica riteneva questa una controversia di carattere civile

[251]Deputato clerico-moderato di Perugia.

di competenza del Magistrato, e poi, con insigne contraddizione, affermava ch'egli non sarebbe mai intervenuto a impedire nelle aie coloniche l'ingresso di macchine non scelte dal proprietario, ma anzi avrebbe protetto, contro il divieto e il tentativo del proprietario stesso, l'ingresso di dette macchine, ravvisando nel colono il possessore di fatto del fondo. Questa negligenza e questa ingerenza prefettizia furono una delle principali cause di tanto male.

I braccianti, fraudolentemente e di notte tempo, con le ruote delle macchine fasciate di cenci, con numerose squadre di sentinelle e di avvisatori in bicicletta, si dettero a tentare l'invasione delle aie per le quali era notorio il divieto d'ingresso del proprietario. E le invasioni avvennero rompendo sbarre e cancelli, danneggiando prodotti ancora da raccogliere, percorrendo lunghi giri a traverso la proprietà di terzi. L'esercito dell'altro Stato[252], cui lo Stato italiano per colpa d'un suo funzionario s'era alleato, scorazzava la campagna all'assalto della proprietà; e la colpevole alleanza ebbe la sua manifestazione

[252]L'osservazione del RAGGHIANTI è giusta: si tratta infatti del sorgere di un nuovo ordinamento che rassomiglia ad uno "Stato" embrionale.

cinematografica quando l'autorità politica si decise a far scortare ogni macchina da un delegato di P. S. e da una pattuglia di soldati, e così si vide la squadra internazionalista nella quale lo Stato Italiano era rappresentato da funzionari, da ufficiali e da soldati, uscir di notte, colmare fossi, andare senza meta fissa alla ventura, sperando di poter penetrare di sorpresa in qualche aia non vigilata!

Nessuna campagna antimilitarista poteva compiere opera così letale al prestigio dell'esercito, mandato a tutelar dei delitti, mandato a non far eseguire gli ordini dell'autorità: scriviamolo nelle note personali del Prefetto di Ravenna che fu però ben presto sconfessato dalla giustizia, dai suoi superiori gerarchici, dalla commissione parlamentare. Ma il danno era fatto.

E se così agiva il Prefetto, figuratevi lo zelo dei suoi dipendenti.

[367]

La classe dei proprietari dovette così tutelare direttamente i propri interessi con quelle forme che si chiamano sindacali[253], che sono sindacali, ma che, sole, consentiva

[253]È la generazione per antitesi, di cui a pp. 303-5.

la necessità dell'ora turbinosa: i braccianti, che non avevano accettato la proposta Luzzatti[254] di trebbiare il grano per due terzi con macchine di loro scelta e per un terzo con macchine scelte dai proprietari – proposta che lasciava impregiudicata la questione generale di merito – dovettero acconciarsi a battere il grano coi *carreggiati*, operazione faticosissima che costò circa due mesi di tempo, durante il quale i braccianti non percepirono salario superiore a una lira il giorno poichè i proprietari, per permettere tale sistema di battitura, imposero che il premio di battitura non fosse superiore a quello che si sarebbe corrisposto per la trebbiatura meccanica.

I proprietari frattanto si ricusavano di rinnovare contratti con quei braccianti che non riconoscevano nei padroni il diritto di scelta delle trebbiatrici; e la *Camera del Lavoro* invitava i braccianti «*a allinearsi in battaglia contro la grande armata borghese*». Da quanto abbiamo già esposto consegue che la frase strategica non era un puro traslato letterario, ma rispondeva esattamente allo

[254]Deputato al Parlamento; già Presidente del Consiglio.

stato dei fatti. Nelle prime settimane d'ottobre parecchie centinaia di braccianti invasero i fondi per fare i lavori preparativi della semina: anche questa volta la tutela dell'Autorità non fu sufficiente, ma tuttavia i casi di violazione della legge furon meno numerosi e i violatori furon denunziati all'autorità giudiziaria.

Molto brevemente, senza voler usare parole grosse e sfrondando gli episodi, abbiamo tracciato la linea della famosa questione delle macchine: è singolarmente importante perchè è questione generale e morale e perchè dimostra ancora una volta come l'attuale giurisprudenza sia insufficiente[255]. E con questo noi non intendiamo in alcun [368] modo di difendere o di scusare l'errore del Prefetto di Ravenna, grave in sè, gravissimo nelle sue conseguenze.

Dopo questa terribile agitazione, tutto cominciò a mettersi in un periodo di pace, sia pure relativa. E il perchè è

[255]Questo è veramente il fulcro della questione. Più genericamente conviene osservare che, dati questi rapporti di classi e di associazioni, difettano i meccanismi atti ad equilibrarli e a disciplinarli. La "*forma*" è qui allo stato embrionale.

chiaro se pur non unico: perchè quest'agitazione ruppe il monopolio dei dirigenti, perchè ormai le organizzazioni padronali si erano rafforzate, perchè l'opinione pubblica aveva cominciato ad agire come sanzione terribile. Esistono cooperative rosse e gialle; queste per farsi strada, han bisogno di quiete; le rosse debbono riparare alle ferite della guerra: le une agiscono sulle altre per l'azione della concorrenza. Bisogna a questo proposito notare e deplorare una certa preferenza che si usa verso le cooperative rosse; esse godono troppa simpatia dell'Autorità e taluni episodi della recente lotta elettorale stanno a dimostrarlo: la preferenza si dimostra anche nella concessione dei lavori; se non che, quando hanno ottenuto i lavori agitando lo spettro rosso dei braccianti disoccupati del Ravennate, i dirigenti delle cooperative si dimenticano di essi e, nei luoghi dove hanno ottenuto i lavori, si servono della mano d'opera locale, conducendosi così come qualunque azienda privata. Occorrerebbe un controllo più vigile e più efficace, occorrerebbe che gli occhi di chi deve guardare non fossero velati di soverchia affettuosità per i rossi, prima di tutto perchè la giustizia è e deve essere giustizia, e poi perchè nessuna concessione varrà a impedire nessuna agitazione, ma darà anzi, preventivamente, coraggio e munizioni per l'agitazione stessa.

Non dimentichiamo che nel 1915[256] scadono tutti i contratti agrari e non cominciamo fin d'ora a seminare scontenti più o meno giustificati che si tradurranno domani in agitazioni.

Del resto anche la pace attuale è molto relativa; spesseggiano i boicottaggi e le intimidazioni: il piano della lenta conquista della terra si svolge gradatamente, implacabilmente: sono quotidiane ingerenze [369] e intimidazioni ai proprietari; per esempio è proprio di questi giorni il fatto che gli eredi Ramelli, i quali posseggono a Campiano un grande fondo, sono stati intimiditi e diffidati dai dirigenti delle cooperative a non affittarlo a conduzione diretta.

Ed è recentissimo un altro episodio curioso: il Municipio, che è uno dei più grandi proprietari della regione, ha l'abitudine di cedere alle cooperative l'affitto dei fondi via

[256]Queste agitazioni furono poi sopraffatte dai gravi avvenimenti storici che erano in incubazione. Ma il documento qui riprodotto fa vedere quali fossero i rapporti di classe alla vigilia della conflagrazione europea. Con maggiore o minore intensità, il disagio era universale.

via che scadono i contratti che esso ha con i privati: così qualche mese fa un grande fondo fu ceduto ad una cooperativa gialla; insorsero i rossi gridando al favoritismo perchè il canone d'affitto era troppo modesto. Si fece un po' di scandalo: poi tutto s'accomodò con una divisione del fondo fra rossi e gialli sia pure con un tenuissimo aumento del canone d'affitto, aumento cento volte minore a quello che si sarebbe potuto ottenere, qualora il Municipio avesse fatto una vera asta.

Insomma anche in Romagna, anche nel Ravennate la tirannide rossa, più o meno larvata, continua ad imperversare.

Nè si sa per adesso come si delinei il 1915. Ma, speriamolo, per il 1915 vigeranno altre norme, esisteranno altre leggi[257]». Nel maggio 1915 l'Italia era anch'essa coinvolta dall'ingranaggio della guerra mondiale.

Dall'esame dei fatti suesposti emerge che le forme di lotta, e di concorrenza a cui gli organismi in questione ricorrono sono

[257] ANGELO RAGGHIANTI, *Boicottaggi e sabotaggi nel Ravennate*, Roma, in: *La Tribuna*, 7 febbraio 1914.

spesso molto violente, e tali da fornire un buon materiale di studio per la patologia della concorrenza.

Tutta una fioritura di libri, giornali e opuscoli sta a provare che, alla vigilia della conflagrazione europea, la tensione economica – e non solo in Italia, e non solo per il riguardo da noi considerato – era arrivata ad un *maximum*.

[370]

Ma già lo Stato aveva cercato di intervenire in più modi per disciplinare questi rapporti, che, in Italia, erano diventati pericolosi al pubblico e generale interesse. E ciò essenzialmente in tre modi, *A)*, *B)*, *C)*, come segue:

A) favorendo i lavoratori nel conseguimento di finalità di classe[258].

Rientrano qui, in tutto o in parte, i temi seguenti:

Rapporti fra capitale e lavoro (mezzi propri a migliorare i rapporti fra capitale e lavoro – Consigli di *Prud'hommes* – Camere di conciliazione, tribunali arbitrali, commissioni arbitrali miste, probiviri – Borse e agenzie di lavoro – sistemi di partecipazione agli utili delle im-

[258]L'esemplificazione che segue partecipa delle caratteristiche *B) C)*.

prese industriali – responsabilità dei padroni negli infortuni del lavoro – sistemi diversi di assicurazione operaia) –.

Condizione materiale dei lavoratori (miglioramento materiale dogli operai – società di mutuo soccorso – casse di previdenza – società cooperative – costruzione di case operaie – casse di risparmio – trasferimento della mano d'opera all'interno – emigrazione – immigrazione – introduzione di nuove industrie). In questa categoria merita una speciale menzione la questione del salario legale, e cioè della reintroduzione di un «prezzo» equitativo (cfr. BRODA, *La fixation légale des salaires, Expériences de l'Angleterre de l'Australie et du Canada*, Paris, Giard & Brière, 1912).

Condizione intellettuale e morale dei lavoratori (alcoolismo – lavoro delle donne e dei fanciulli – insegnamento professionale – *scuole ménagères*), cfr. ad. es. *La questione operaia nel Belgio*, in: *Bull. de l'Inst. de Stat.*, 1889, Tomo IV, I, p. 241; CONTENTO, *La legislazione Operaia*, Torino, Roux e Viarengo, 1901.

Vi ha poi la folla di problemi sulla *disoccupazione* (cfr. ad es. *La Disoccupazione*, *Atti del I Congresso internaz.*

sulla disoccupazione, Milano, Soc. Umanitaria, 1906). Di qui la tesi dell'obbligatorietà dell'assicurazione contro la disoccupazione (cfr. MATTEOTTI, [371] *L'Assicurazione contro la disoccupazione*, Torino, Bocca, 1901), di cui furono presentati alcuni progetti in Isvizzera e in Francia (ibid., pp. 127 e segg.).

Il conseguimento di finalità di una classe non contrasta sempre ed egualmente le altre classi sociali. Inoltre varia l'atteggiamento antitetico di quest'ultime. Eccone un esempio: il GUARNERI (*La questione agraria nel Cremonese*, Cremona, Tip. degli Interessi Cremonesi, 1915) osserva come la classe padronale ad un certo punto del suo sviluppo volontariamente si ritiri, nel Cremonese, dalla lotta politica dopo avervi partecipato durante un lungo periodo con accanimento. Più fattori inducono la borghesia rurale in quest'atteggiamento di rinuncia. Ma due sopratutto: l'instaurazione, in Italia d'una politica interna di libertà che svalorizza l'importanza della conquista dei poteri dello Stato considerato come strumento di compressione delle classi lavoratrici[259]; il nuovo indirizzo della

[259]In una fase precedente (1901-2) "i proprietari reclamano... che lo Stato provveda a far osservare i patti convenuti e che la

dottrina e della pratica del socialismo che perde il suo primitivo contenuto rivoluzionario e assume ad obbiettivo la correzione dei margini di salario e di orario di lavoro, consentendo in un'opera di collaborazione di classe inspirata a sensi di moderazione e di equilibrio. In queste condizioni la borghesia rurale giudica l'avvento politico degli uomini rappresentativi del socialismo quasi come un premio di assicurazione contro le esorbitanze della massa lavoratrice e perciò non lo contrasta e anzi talora lo favorisce.

Un che di analogo – aggiungiamo – si è verificato nella regione industriale del Biellese, dove gli industriali stessi votarono (1900-1914) per i candidati socialisti, per analoghe ragioni, e dopo un'analoga evoluzione. Onde lo Stato si è andato orientando in Italia sempre più nel senso di una legislazione economica a beneficio dei lavoratori.

Ciò non ostante si può in un modo generale affermare

libertà di chi vuol lavorare sia fatta rispettare" (cfr. *I recenti scioperi ograri in Italia e i loro effetti economici*, inchiesta eseguita dalla Società degli agricoltori italiani, Roma, Tip. dell'Unione Coop. Ed., 1902; p. 24).

quanto segue sino al 1914: «Des nos jours encore, l'hostilité des gouvernements [372] contre les associations ouvrières et leur action ne saurait être considérée comme finie dans aucun de pays modernes» (CORNELISSEN, *Théorie du salaire*, etc. cit.; p. 512).

Poichè la politica economica e sociale dello Stato è soggetta agli influssi diretti del Parlamento, così, in concreto, la lotta politica si risolve in una lotta d'interessi; per cui, osserva il GUARNIERI, le classi che volontariamente rinunciano all'azione politica si lasciano cadere di mano uno strumento poderoso di difesa e di conquista di posizioni economiche vantaggiose, e quindi rappresentano e costituiscono, per sè stesse, un elemento di debolezza nella lotta di concorrenza sociale.

B) accelerando la legislazione sociale, inspirata non sempre da interessi di classe, ma talora da obbiettive[260] finalità di difesa della pubblica igiene, della pubblica moralità, ecc. Sorgono appositi organismi di Stato per lo studio di questi problemi[261]. Si va

[260]L'esemplificazione partecipa delle caratteristiche *A*) *C*).

[261]Di qui gli *Uffici del Lavoro* sorti prima nel Nord America, poi in Inghilterra (1884), in Francia (1891), in Germania (1892)

trasformando intanto non solo il contratto del lavoro da individuale in collettivo (Vol. II, p. 302): ma si accenna già a riconoscere un carattere pubblicistico di questo[262].

[373]

La legislazione sulle fabbriche rimonta infatti in Inghilterra almeno al 1802 e si è poi andata svolgendo (cfr. HOBSON, *The Evolution of Modern Capitalism*, London,

(cfr. COLAJANNI, *Gli Uffici del Lavoro*, Torino, Roux, 1900). Nel Belgio "per merito dei cattolici fu fondato il primo ministero del lavoro" (cfr. Sac. A. CANTONO, *La Legislazione Sociale*, Roma, Società Ital. Cattolica di Cultura, 1904; p. 39). In Italia l'*Ufficio del Lavoro*, alle dipendenze del Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio, è fondato nel 1903. Circa l'istituzione dell'"Ufficio del Lavoro" in Italia cfr. *Relazione* COLAJANNI-PANTANO, in: *Bollettino* [sic: *bullettino* dovrebbersi italianamente dire, non *bollettino*] del *Ministero d'Agr.* Roma, 16 luglio 1902; CABIATI, *I primi mesi di vita dell'Ufficio del Lavoro*, in: *Riforma Sociale*, Torino, gennaio 1904: "SPECTATOR", Il *Bollettino dell'Ufficio del Lavoro*, in: *Riforma Sociale*, luglio 1904; RICCI, *I bollettini dell'Ufficio del Lavoro*, in: *Rivista Popolare*, Roma, 15 sett. 1904.

[262]A titolo di esempio cfr. CARACCIOLO, *La funzione sociale del contratto collettivo di lavoro*. Roma, Artero, 1914.

Scott, New York, Scribner, 1902, dove si contiene un prospetto sui Leading Points in the Development of Factory Legislation, pp. 322-3). Appena si accentua l'evoluzione industriale, di cui in questa Sezione, sorgono i primi tentativi di legislazione delle fabbriche. In Italia, prima dello sviluppo del socialismo, se ne fece portavoce in Parlamento l'on. Luigi GUELPA (1843-1911), che militava nella democrazia ed era deputato delle valli industriali del Biellese. Le condizioni del lavoro erano nei primi lustri del sec. XIX pessime. Il primo sintomo di rivolta degli operai fu un sentimento di malcontento individuale contro misure prese individualmente dai padroni. «Le prolétariat, à sa période initial, est trop ignorant pour comprendre l'*ensemble* de la vie sociale» (BRODA et DEUTSCH, *Le Prolétariat International*, Paris, Giard et Brière, 1912; p. 45). Il primo moto benefico per il proletariato (sebbene insufficiente per i risultati conseguiti) scende quindi dall'alto (dallo Stato, dalla borghesia democratica) al basso.

Si vanno così a poco a poco intensificando fenomeni non del tutto nuovi, fra i quali, a titolo d'esempio, possiamo ricordare:

a) la legislazione sociale delle fabbriche: leggi sul riposo festivo[263], [374] sul lavoro notturno, sul lavoro delle donne e dei

[263]Il riposo festivo trovò esso pure i suoi apostoli, i suoi propagandisti e i suoi sostenitori nei Parlamenti (HIRT, NIEMEYER, DE PAEPE, PRÜN, DE MUN, CHESNELONG, BERNIS, LEMIRE, ZAVAES), fu oggetto di considerazione in congressi igienici internazionali (Ginevra 1882) e finì per trionfare legalmente in molti Stati, nonostante le opposizioni dei liberisti. (Sui precedenti storici e sulla legislazione del riposo festivo sino al 1870, cfr. una raccolta di dati in: Camille et Édouard RABAUD, *Le Repos Hebdomadaire*, Bâle et Genève, Georg, 1870; e specialmente il Cap. I della Parte I, pp. 17 e segg. ed il Capo III della Parte II, pp. 176 e segg. In particolare sulla Svizzera cfr. E. WAXWEILER, *La Réglementation du Travail du dimanche en Suisse*, pubblicaz. dell'*Office du Travail de Belgique*, 1896. Si veda poi il materiale raccolto in argomento dall'Ufficio del Lavoro: MONTEMARTINI: *Materiali per una legge sul riposo festivo*, Inchiesta sul lavoro festivo in Italia e studi sulla legislazione estera, Roma, Bertero, 1906, ed ivi un saggio bibliografico (pp. 19-20).

fanciulli[264]: sugli infortuni del lavoro[265];

L'intento di tutela sociale appare ovvio solo che si tenga conto del fatto che «l'eccessivo lavoro della donna» è «dannoso non solo per l'andamento della vita domestica, ma anche per la salute delle generazioni venture» (NEPPI-MODONA, *La Legislazione operaia e l'Ufficio del Lavoro*, Firenze, Seeber, 1906; p. 80), onde questa legislazione è stata invocata non solo «per regolare pacificamente i rapporti fra capitale e lavoro e per far convergere al bene pubblico queste due poderose forze elementari della società», ma altresì «per conciliare le esigenze immediate della concorrenza internazionale cogli interessi

[264]In Italia, dopo una serie di infruttuosi tentativi (1880, progetto CAIROLI: 1884, progetto BERTI; 1893, progetto LACAVA; 1895, progetto BARAZZUOLI; 1897, progetto GUICCIARDINI; 1898, progetto FORTIS: cfr. B. NOVICH, *Maternità e Lavoro*, Palermo, Sandron, 1907) si addivenne alla legge 7 luglio 1902, n. 242, sul lavoro delle donne e dei fanciulli.

[265]Si richiami, per l'Italia, la *Legge per gli infortuni sul lavoro*, testo unico, 31 gennaio 1904, n. 51.

permanenti della Nazione, che soltanto dalla vigoria fisica, intellettuale e morale dei suoi figli può sperare un glorioso avvenire» (DI SAN GIULIANO, *Relazione al disegno di legge sul lavoro delle donne e dei fanciulli* [legge 7 luglio 1902, nº. 242]; p. 381).

b) la legislazione a favore delle cooperative (vedi Vol. II; pp. 188-9);

c) la regolamentazione più strettamente igienica del lavoro in relazione principalmente a misure profilattiche.

Le condizioni igieniche sono migliorate in parte per l'evoluzione dell'opificio (vedi p. 172, n. 7); in parte per le conquiste del lavoro; in parte anche per il progresso tanto della scienza quanto dei sentimenti collettivi di umanità e di simpatia verso gli operai addetti a lavori insalubri.

Della legislazione del lavoro abbiamo già fatto cenno (Vol. I, [375] p. 242) come di un complesso sintomatico di «limitazioni» alla concorrenza[266].

[266]Questo carattere si rivela anche attraverso l'applicazione delle teorie medicali all'igiene pubblica. Si veda un riassunto sto-

Il PIERACCINI così inizia il suo trattato di *Patologia del Lavoro e Terapia Sociale*: «Accanto alla medicina *individuale....* è spuntato e rapidamente cresciuto un ramo nuovo di Scienze mediche, che per l'indole sua, e teorica e pratica, si chiama *Medicina sociale o politica*, e cioè medicina di collettività[267] anzichè di individui. La medicina sociale ricevette (specie per riguardo alle malattie professionali) un formidabile impulso dal movimento operaio, e «può considerarsi come un prodotto specifico del sec. XIX», (onde può dirsi che il pensiero medico

rico dell'evoluzione della medicina nell'op. del BOINET, *Les doctrines médicales, Leur Évolution*, Paris, Flammarion, [senza data]. Il Capo V del lib. VI è in particolare dedicato all'argomento della medicina di collettività.

[267]Nella sua disamina sui precedenti legislativi questo carattere fu riconosciuto, in particolare per la legge sugli infortuni del lavoro, dal SOLARI come segue: "La concorrenza sempre più aspra che domina nel campo di produzione toglieva a molti, a troppi industriali la netta visione dei loro doveri morali e sociali» (SOLARI, *La legge degli infortuni sul lavoro, Introduzione al commento della legge italiana 27 marzo 1898 sugli infortuni*, Civitanova-Marche, Tip. Ed. Marchigiana, 1899; p. 29).

siasi andato orientando dal sec. XVIII in poi verso «concezioni sempre meno individualistiche[268]»), sebbene già prima non manchino pregevoli monografie, ad es. quella del RAMAZZINI, italiano (che verso il 1700 pubblicò, primo a trattare questo tema *ex professo*, la sua opera *De Morbis opificum*: cfr. PIERACCINI, op. cit. *supra*, Milano, Soc. Ed. Lib., 1906).

I temi più importanti che rientrano nella patologia del lavoro (cfr. ad es. G. B. CERESETO, *Le industrie insalubri e pericolose*, Torino, Unione Tip. Ed., 1907; A. ROTH, *Per il lavoro insalubre*, discorso inaug. d. R. Università di Sassari, estr., Sassari, Dessì, 1907), sono i seguenti: *aria viziata* (dalla presenza di persone; da sistemi di illuminazione e riscaldamento; da pulviscolo sollevato dai pavimenti); [376] *polveri industriali* (d'origine animale, vegetale, minerale; polveri tossiche, irritanti, indifferenti); *gas e vapori irritanti e tossici* (di bromo, di fluoro, di iodio, di acido solforico e anidride solforosa; vapori nitrosi, ossido di carbonio; idrogeno solforato; solfuro di

[268]Basti, aggiungiamo, rammentare tutt'intera, con le sue conseguenze, l'opera del PASTEUR.

carbonio, acido cianidrico, vapori alcoolici, di benzolo, di nitrobenzolo, di anilina, ecc. ecc.); *umidità* (p. es. atmosfera caldo-umida delle filature di cotone); *temperatura* (troppo fredda o troppo calda); *pressione* (aumentata p. es. nelle miniere, nel lavoro dei palombari, per gli operai dei cassoni usati per lavori subacquei; – o diminuita p. es. per gli operai che lavorano sulle alte vette); *illuminazione*; *rumori assordanti*; *materiale di lavoro* (piombo, mercurio, arsenico, fosforo, rame, zinco e loro composti; – tabacco); *malattie infettanti da cause professionali* (carbonchio, tubercolosi, morva, sifilide nelle vetrerie, ecc.); *malattie infettanti in rapporto all'ambiente di lavoro* (anchilostomiasi, malaria, pellagra, ecc.).

Parallelamente allo sviluppo di questa branca delle scienze mediche, e sussidiariamente ad essa, si sviluppa una branca di ingegneria sociale, specie per riguardo alla sicurezza dell'operaio nell'industria (cfr. E. MAGRINI, *Infortuni sul lavoro, Mezzi tecnici per prevenirli*, Milano, Hoepli, 1903: dello Stesso, *La sicurezza e l'igiene dell'operaio nell'industria*, Torino, Roux e Viarengo, 1903). Sorgono Associazioni per prevenire gli infortuni sul lavoro (a Mulhouse nel 1867, a Parigi, a Rouen; e, in Italia,

l'*Associazione degli industriali* con sede a Milano, fondata nel 1894, cfr. MAGRINI, *La sicurezza* ecc., cit.; p. 14).

L'operaio viene poi seguito, per il riguardo igienico, anche fuori dell'opificio (MAGRINI, op. cit.; Parte III) specie per riguardo alle abitazioni[269], ai bagni, agli ospedali operai, richiamando l'attenzione [377] promiscua di

[269]Il problema delle case operaie implica diversi aspetti caratteristici:

a) dal punto di vista socialista, "si confonde col problema della miseria" (CASALINI, *Le abitazioni igieniche e a buon mercato*, Milano, *Critica sociale*, 1903; estr. p. 11);

b) dal punto di vista operaio, è da osservarsi che il "proletario" tende a realizzare il tipo di massima mobilità spaziale, vuole spostarsi agevolmente: quindi non solo non pensa a costruirsi un'abitazione, ma vende quella ereditata (p. es. nel Biellese, 1900-15);

c) dal punto di vista dell'intraprenditore-industriale, si pone il problema di ovviare alla rarefazione della mano d'opera; in un centro industriale, che abbia scarsità e carenza di abitazioni e povertà di area edilizia, gli industriali tendono necessariamente a favorire la costruzione di case operaie per motivi egoistici. Le case operaie si possono quindi considerare un investimento ana-

ingegneri, di igienisti e di economisti (cfr. M. AMORUSO, *Case e Città operaie*, Torino, Roux e Viarengo, 1903, con pref. di L. EINAUDI).

C) cercando di limitare – ma in Italia assai timidamente – i mezzi di lotta a disposizione delle organizzazioni.

logo alle case coloniche, ai magazzini, a tutti gli edifici che servono a preservare un coefficiente di produzione. Però a queste necessità si provvede generalmente con consorzi, associazioni, per evitare la *concorrenza* che si ha o si avrebbe fra industriali all'intento di strapparsi la mano d'opera richiamata sul posto da chi ha costruito case operaie;

d) dal punto di vista dell'ente Comune, giova favorire lo sviluppo demografico e industriale;

e) dal punto di vista dello Stato, e da quello della società, interessa infine la costruzione di abitazioni igieniche.

Fra le pubblicazioni italiane cfr. MONTEMARTINI, *La questione delle case operaie, indagini statistiche*. Milano, Ufficio del lavoro della Soc. Umanitaria, 1903. Sulla bibliografia riguardante in particolare questa o quella città italiana, e sulla bibliografia straniera, vastissima, rimandiamo a MANDELLO-SZABÒ, *Bib. Econ. Uiversalis*, alla voce.

Continuando l'analitica disamina dei fatti concreti, procediamo oltre nello studio delle alterazioni della struttura sociale.

Sono qui infatti da ricordarsi: l'istituzione dei probiviri, la conciliazione, l'arbitrato obbligatorio[270], il divieto di sciopero per i servizi pubblici (p. es. nelle ferrovie appartenenti a [378] compagnie private), agli impiegati dello Stato e delle pubbliche amministrazioni, ecc.

Orbene, a proposito di quest'ultimo argomento, vogliamo fare qualche, altra essenziale considerazione.

143. – Un argomento infatti, che non è stato ancora dagli economisti sufficientemente svolto, è quello dell'*espropriazione dei monopoli del lavoro*. Il solo lavoro in argomento è quello, cit. *infra,* dell'AMOROSO: esso fa onore alla genialità italiana.

Osserviamo che se si ammette – come crediamo di avere abbondantemente provato – che l'evoluzione economica è tutta nel senso di sostituire rapporti economici fra associazioni, a rapporti fra individui[271], il problema che sorge è quello di regolare questi

[270]Per riguardo all'Italia cfr. RACCA, *L'Arbitrage et la Conciliation en Italie*, in: *Musée Social*, sett. 1903. Per Un riassunto delle principali notizie sulla legislazione dell'arbitrato cfr. R. DALLA VOLTA, *L'Arbitrato negli scioperi*, in: *Giorn. d. Econ.*, giugno-luglio 1903. La bibliografia in argomento è vastissima.

[271]Alla concezione individualista rispondono il liberalismo in

rapporti, di mettere in movimento cioè dei meccanismi di compensazione tali che non si instauri – a danno della collettività – una soggezione economica della collettività stessa a qualche gruppo più forte.

Questi meccanismi di autoregolazione sociale possono derivare:

a) dai rapporti stessi fra le associazioni, in assenza di un intervento di Stato;

b) dai rapporti fra l'associazione e lo Stato. A quest'ultimo proposito avremo campo di parlare di due mezzi a cui può far ricorso lo Stato: 1) la espropriazione del lavoro: 2) la compartecipazione mediata od immediata dello Stato nelle concentrazioni d'affari.

[379]

Qualcuno può credere che i sindacati, moltiplicandosi, giungano al punto di equilibrarsi vicendevolmente: al di sopra di essi si reggerebbe lo Stato.

politica e il liberismo in economia (vedi Vol. I, pp. 203, e segg.).

La vita economica subisce la medesima evoluzione che hanno subito le religioni e gli Stati. Ogni Stato moderno è un grande monopolio politico. Ogni grande religione può come un monopolio d'anime essere definita.

È una soluzione semplicista che può anche affascinare. Ma non sembra essere la vera. Basti ad esempio por mente a quanto è accaduto per riguardo ai ferrovieri italiani. Essi costituiscono certo il più formidabile sindacato, o complesso sindacale, che esista in Italia. Si può credere che altre forze lavoratrici organizzate siano interessate a resistere alle loro domande.

In realtà così non avviene.

E un breve esame ci convince che così non può essere. Siano A, B, C, D le organizzazioni esistenti. L'organizzazione A rappresenti i ferrovieri, o più genericamente l'organizzazione più forte[272]: quella che può arrestare il funzionamento della vita nazionale, quella che può meglio agire sui poteri politici dello Stato. È chiaro che le organizzazioni B, C, D avranno interesse ad appoggiare i più

[272]È questo l'elemento attivo e rimorchiante. La società, ripetiamo, comprende in ogni sua fase elementi attivi e passivi, attivi o meramente reattivi, e ciò tanto nella vita economica quanto in quella politica. Ad esempio la Germania (1914) è stato l'elemento attivo in Europa, la Bulgaria (1915) nei Balcani. Circa le imprese vedi Vol I, pp. 392-3.

forti A; perchè la solidarietà di A sarà preziosa nei conflitti che B, C, D potranno accendere. Abbiamo qui pure uno scambio in termini di forza.

Esempio: I postelegrafici hanno dichiarato (1914) di voler sostenere i ferrovieri. L'agitazione si estese infatti nel 1914 ai postelegrafonici, agli operai delle manifatture dei tabacchi (che proclamarono lo sciopero), e ad altre categorie di impiegati dello Stato. E i capi del movimento ferroviario hanno detto, esplicitamente, di contare sull'appoggio del proletariato, anche per uno sciopero generale.

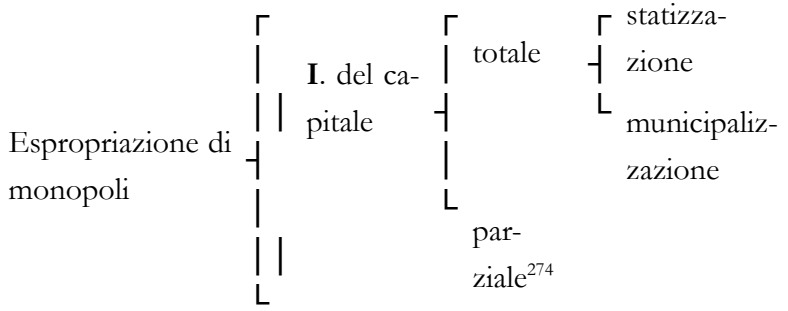
I rapporti economici implicano rapporti di forza[273]. Senonchè [380] questa «forza» economica ci si presenta

[273]Circa la definizione di questo termine «forza» rimandiamo il lettore alla Parte III. Basti qui avvertire che non vi ha un'antitesi fra forza e "diritto". Chiamiamo "forza" la risultante di una serie di componenti che *psicologicamente* (se non energeticamente) sono qualitativamente eterogenee; es.: il diritto è una forza; l'utilità è una forza. Ma non è qui il luogo di procedere oltre nell'analisi teorica.

come logica, intuitiva, o anche giusta nel caso di chi amministra i milioni che ha saputo accumulare, (qualunque sia stato il vantaggio o lo svantaggio sociale della funzione che questo individuo fece sua); e ci si presenta come un fatto nuovo, sorprendente, quasi ingiustificabile nel caso ad es. dell'agitazione dei ferrovieri. In realtà l'un caso vale l'altro.

Non sembra dunque agevole l'affermare che l'evoluzione dei sindacati debba sempre condurre a uno stato di equilibrio, tale che ciascuna funzione produttiva venga mantenuta nella sua sfera, e non si sviluppi a danno delle altre funzioni produttive. Onde si impone la necessità di risolvere il problema dei rapporti fra le associazioni e lo Stato. Questo problema può trattarsi in più modi. Ci si può proporre di ricercare quali «rimedi» siano stati proposti ed attuati; ci si può invece proporre quali «rimedi» oppure «stati di struttura» possano, tendano o debbano proporsi ed attuarsi. Tema che partecipa dell'uno e dell'altro di questi problemi è quello che qui toccheremo.

144. – Caratteristica dunque, come già abbiamo detto, è, a questo proposito, la espropriazione dei monopoli: di cui abbiamo due forme principali:



Vediamo di osservare le caratteristiche principali e *correlative* di questi due processi morfogenetici: correlative, diciamo, [381] in quanto sono il portato di un *analogo* processo di accrescimento di complessi *diversi,* ed in quanto nascono da una medesima necessità di difesa collettiva e statale.

I.

Della espropriazione industriale totale abbiamo già avuto occasione di occuparci; della espropriazione parziale parleremo in

[274]Questa espropriazione può anche essere parziale, come vedremo parlando della compartecipazione dello Stato alle concentrazioni d'affari.

seguito. Osserviamo qui che tanto l'espropriazione del monopolio industriale, quanto quella del monopolio del lavoro hanno un *quid commune*: trattasi sempre di espropriare una funzione produttiva, cioè di «lavoro» in senso lato, senonchè nel primo caso lo Stato, o l'ente pubblico, espropria la funzione dell'intraprenditore, a cui è correlativo il profitto (vedi Vol. I, p. 47), oppure può espropriare la funzione del capitalista (vedi appresso); nel secondo caso espropria il lavoro, a cui è correlativo il salario.

Abbiamo infatti veduto come l'accrescimento dell'impresa tenda a conseguire un limite tale, che, conseguitolo, vengono danneggiati gli interessi del consumo, per effetto della subordinazione[275] dei consumatori ai produttori (pp. 251-6). Talora sono

[275]Hanno quindi un valore *relativo* le prove addotte dagli economisti sul maggior costo o sulla dissimulazione del costo di produzione del servizio nelle industrie municipalizzate. Per i dati di fatto cfr. ad es. l'inchiesta della *National Civic Federation*, pubblicata in tre volumi nel 1907 col titolo *Municipal and private operation of public utilities*, (cfr. pure una diffusa notizia su di essa data dal CABIATI, in: *Rif. Soc.*, luglio-agosto 1908); la rivista *Municipal Affairs*; A. GEISSER, *Quello che non si vede nelle municipalizzazioni, Elettricità, Gas, Acqua potabile, Tramvie*, Torino, Lattes, 1909, (cfr. quivi nel Capo I: "*La concorrenza, il peggior nemico delle municipalizzazioni*"); MONTEMARTINI, *Municipalizzazione dei servizi pubblici*, Milano, Soc. Ed. Lib., 1902.

gli interessi di Stato che vengono o possono venire compromessi, e quindi lo sviluppo dei monopoli, specie quando generano concentrazioni d'affari (che, al limite, si presentano [382] come monopoli di monopoli), induce lo Stato ad espropriarli, *a fortiori* quando i capitali siano stranieri (vedi pp. 282-89), e non ci sia altro mezzo di liberarsi dall'ingerenza dello straniero fuorchè quello di addivenire alla municipalizzazione (ad es. per l'illuminazione pubblica, per il servizio tramviario, per l'acqua potabile, ecc.) o alla statizzazione di un'industria (ad es. per le ferrovie, per le fabbriche d'armi e di munizioni, ecc.[276]).

Ma può darsi che non sia (a) l'accrescimento dell'impresa che genera il monopolio; ma che sia invece (b) l'accrescimento dello Stato[277]. L'accrescimento degli Stati si esplica in due guise: (α) all'interno; (β) all'esterno.

(α) L'accrescimento all'interno si esplica con l'aumento delle funzioni statali, e ne abbiamo già fatto parola a proposito della

[276]È da osservarsi che dello Stato sono parte, sempre meno autonoma, gli enti pubblici minori, ad es. i Comuni; che quindi la municipalizzazione può considerarsi anche da un punto di vista statale. Questa concezione dello Stato deriva dal concetto dell'unità, sociale che, per il tramite filosofico-giuridico (KRAUSER, AHRENS,...), perviene all'economia.

[277]Vedi *Introduzione* a questo Volume, pp. VII-XIV; e *passim*.

burocrazia (pp. 338-9). Può essere funzione dell'accrescimento (β) esterno, quando serva a conseguire fini di politica internazionale, a tutelare cioè l'esistenza dello Stato in tempo di guerra, a consentire allo Stato nazionale di evolversi nelle due direzioni dell'imperialismo o del supernazionalismo (vedi *Introduzione*).

In quest'ultimo caso l'accrescimento (β) determina un accrescimento economico (α) che può assumere due caratteristici aspetti: *a*) del monopolio statale; *b*) del protezionismo. E qui risorge il problema dei nessi fra date forme di protezionismo interno (monopolio statale), ed esterno (o doganale); quando il monopolio statale si presenti anche come un surrogato del protezionismo doganale. Ed è tema questo che merita qui di essere ripreso (vedi pp. 240-6).

[383]

I liberisti furono, in generale, mai sempre contrari alle statizzazioni e in genere alle intraprese pubbliche[278]. Ab-

[278]Le ragioni principali sono così elencate dall'EINAUDI: *a*) le industrie complicate male si prestano all'esercizio pubblico; *b*) così pure quelle soggette all'alea di nuove invenzioni; *c*) e quelle che coi loro redditi variabili possono pregiudicare il bilancio dello Stato; *d*) e quelle in cui il numero dei dipendenti è grande; *e*) e quelle dov'è pericolosa la pressione dei contribuenti; *f*) e quelle dov'è temibile la pressione dei fornitori; *g*) e quelle per le

biamo veduto come esse si presentino come uno stato limite dell'accrescimento dei complessi economici: in quanto, venendo a mancare – in regime di monopolio d'affari e di concentrazioni d'affari – quell'equilibrio di prezzi che si può chiamare di «libera concorrenza», tende a prodursi un regione di *subordinazione* del consumo agli interessi dei produttori. È questo un argomento da noi lungamente trattato in quest'opera (vedi Vol. I, pp. 262-3; 268; 392-99; e Vol. II, pp. 251-6).

Ma i fatti economici che si sono svolti posteriormente allo scoppio della conflagrazione europea forniscono ar-

quali il Tesoro temerebbe di vedere diminuito il reddito netto (*Corso di Scienza delle finanze*, II Ed., Torino, Bono, 1914; pp. 66 e segg.). Una diffusa trattazione dell'argomento si veda poi in: TANGORRA, *Trattato di Scienza della Finanza*, Milano, Soc. Ed. Lib., 1915; Vol. I, Lib. V. Tutte queste ragioni non impedirono allo Stato moderno di essersi fatto "intraprenditore" della più complicata, difficile, aleatoria, variabile, vasta forma di attività politica, economica e finanziaria: la guerra. È superficiale l'obbiezione che la guerra non è un'industria.

gomento a nuove considerazioni. Per le industrie di munizionamento si invoca il monopolio di stato[279] come

[279]Le ragioni che dovrebbero consigliare la statizzazione delle industrie di armamento (fabbriche d'armi, di cannoni, di corazze, arsenali e cantieri per la costruzione della marina da guerra) con privativa assoluta per i Governi, sono dall'EINAUDI (*Per il Monopolio Statale degli Armamenti*, in: Minerva, 16 giugno 1915) elencate ed acutamente esposte come segue:

"1°) Se un fabbricante italiano di paste alimentari riesce a venderne molte negli Stati Uniti, egli avvantaggia sè ed il paese e non cagiona alcun danno ai consumatori nazionali. Se invece un cantiere navale italiano (o inglese, o tedesco, ecc.) riesce a collocare alcune navi da guerra all'estero, siccome l'unico cliente possibile è lo Stato, egli accresce la forza militare degli stranieri e diminuisce *proporzionatamente* la forza militare dell'Italia; sicchè il nostro Stato è costretto ad aumentare le sue ordinazioni di navi da guerra, per ristabilire la parità di posizione.

È dannoso all'interesse pubblico ed è contrario ai principî fondamentali del Governo rappresentativo che la politica militare ed i bilanci della guerra e della marina siano deliberati non dalla libera volontà, apertamente ragionata, del Parlamento e del Governo, sibbene in seguito alla suggestione provocata dalla iniziativa *irresponsabile* ed *interessata* di un fabbricante privato. L'esperienza, specialmente inglese e tedesca, sembra dimostrare che uno dei mezzi più efficaci per provocare una domanda *interna* di

armi e navi da guerra è l'accorta conclusione di contratti di forniture militari con Stati stranieri, con cui esiste o si suppone esistere contrasto di interessi [caso speciale di eccitazione edonica];

2º) Per la stessa ragione, mentre un aumento nella domanda della birra in Germania ci lascia indifferenti, non così un aumento nella domanda di cannoni e corazze fatta dal Governo tedesco alla Casa Krupp. Questo ci costringe a domandare anche noi cannoni e corazze alla stessa Casa Krupp e ad altre ditte produttrici, nazionali ed estere. Anche qui il vero padrone del bilancio nazionale non è più il Parlamento Italiano; sono forze extracostituzionali ed irresponsabili, i cui interessi possono essere contrastanti a quelli del nostro Paese;

3º) Provocare una domanda maggiore di birra non è facile; poichè occorrerebbe crescere la sete o il desiderio di dissetarsi bevendo birra, ed insieme i redditi necessari per acquistare la bevanda. Cosa la quale non è, se non in piccola parte con la *réclame*, in potere dei fabbricanti.

Nel caso degli armamenti, l'unico consumatore è lo Stato, i cui fondi sono o paiono illimitati, avendo desso la potestà di ripartire imposte sui contribuenti. Per ottenere ordinazioni, il fabbricante di armi deve soltanto mantenere vivo il senso del timore di aggressioni dall'estero e di complicazioni internazionali. Pare sia abbastanza facile mantenere l'opinione pubblica in questo stato di sovreccitazione e di apprensione, che è assai propizio al moltiplicarsi delle ordinazioni militari;

4º) A far questo, le ditte produttrici di armi e di navi da guerra sono spinte altresì dalla necessità di tenere occupato il loro enorme capitale. Poche ordinazioni all'anno bastano a rimunerarlo largamente; e, mancando queste, il bilancio si chiude al contrario con ingenti perdite. Si comprende quindi come le imprese facciano ogni sforzo per provocare rivalità fra Stato e Stato negli armamenti. E poichè le rivalità negli armamenti sono causa potente di guerra, sembra contrario all'interesse generale che le guerre non siano determinate soltanto da gravissimi motivi riflettenti la vita dello Stato o della Nazione, bensì anche da motivi certamente apprezzabili, ma non pubblici, come quello di rimunerare il capitale di alcune imprese private;

5º) Fa d'uopo notare come le imprese di armamenti, le quali possono determinare atti gravissimi per l'avvenire di un paese ed influire sulla volontà dei Parlamenti, frequentemente siano collegate fra loro con accordi, consorzi, *trusts* internazionali. Molte delle maggiori ditte hanno filiali all'estero; parecchie, anche di paesi che furono e possono ridiventare nemici, sono tra di loro collegate. Tedeschi seggono nei Consigli di Amministrazione di Società anonime inglesi o francesi o italiane. Il che, se può essere utile o indifferente quando si tratti di fabbricare birra o cioccolata, diventa pericoloso quando si fabbricano cannoni o navi da guerra. Poichè allora la nostra politica militare, l'ammontare delle nostre spese, il tipo dei nostri armamenti vengono determinati sotto l'influenza di interessi privati non solo, ma stranieri per

reattivo al regime di protezione doganale. In altre parole i liberisti preferiscono convertirsi al socialismo di stato e al protezionismo interno che non al protezionismo esterno, essendosi scossa infatti – per ovvie ragioni – la tesi che li portava a combattere i dazi protettori (vedi Vol. II pp. 216-7; 240-6).

[384]

Protezionista è dunque ad es. l'EINAUDI che invoca il monopolio statale delle munizioni. All'EINAUDI si possono fare due obiezioni principali:

1) Nelle argomentazioni dell'EINAUDI vi ha un pericolo di generalizzazione.

Egli – per difendere i liberisti – fa una affermazione di principio: era «concetto pacifico presso gli economisti, [385] anche classici e liberisti, secondo cui tutto *ciò che si attiene alla guerra è di*

giunta. E su questi interessi privati stranieri possono innestarsi interessi pubblici, pure stranieri, contrari ai nostri;

6º) Hanno spesso l'abitudine codeste imprese di armamenti, di assumere come impiegati ed intermediari persone che furono ufficiali nell'esercito e nella marina dei Governi loro clienti. Costume non bello che lodevolmente si cercò di reprimere in Italia e che testimonia in esse fiducia di ottenere ordinazioni più con influenze personali che con la bontà del prodotto".

spettanza dello Stato, cosicchè molti uffici dai quali normalmente è utile che lo Stato si tenga lontano, devono in tempo di guerra e sino al suo termine essere affidati allo Stato[280]». Ora, a prescindere che questa osservazione dell'EINAUDI è posteriore alla conflagrazione europea, mentre, ch'io sappia, prima di essa i liberisti si limitavano [386] in genere a protestare contro i dazi protettori a favore dei metallurgici, è da osservarsi che questo «concetto pacifico» è di una portata enorme[281].

Non si può mica sostenere che sia di scarsa importanza per un popolo assicurarsi il vettovagliamento in tempo di guerra. E allora converrà monopolizzare anche la cerealicoltura? E potremo ciò fare con il mezzo proposto dall'EINAUDI: *lo Stato azionista*?

[280]Le parole caratteristiche sono state da noi trascritte in corsivo.

[281]Si badi bene che il mio dissenso con l'EINAUDI è sulla portata teorica delle sue premesse, non tanto sulle conclusioni pratiche, in quanto la forma di statizzazione (lo Stato azionista) che egli, di poi, propone (in: *Minerva*, 1° sottembre 1915), è pienamente accettabile: senonchè non sussiste l'antitesi o alternatività delle due tesi: monopolio statale oppure protezionismo. E questo è fondamentale per mazzerare l'indirizzo "teorico" liberista; non il libero scambio come fatto storico particolare.

Abbiamo già avuto campo di discuterne anche per riguardo al «tesoro» di grano, a proposito dell'EINAUDI stesso[282]. Se quindi gli economisti, classici e liberisti, hanno formulato un simile precetto, essi hanno commesso un grave errore: poichè, data l'ipotesi della guerra, la sola cosa ammissibile è questa: stabilire quale regime sia migliore per un dato Stato per ciascuna delle branche di attività economica che ne interessano la vita (e il regime *migliore* può talora essere quello dei dazi, tale altra quello della libertà dei prezzi, tale altra ancora quello del monopolio statale; e il regime *possibile* dipende dal grado di sviluppo raggiunto, nella loro storica evoluzione, dagli organismi economici). È ancora da osservarsi all'EINAUDI quanto segue: egli sembra ritenere la guerra una *anormalità* storica; la vita *normale* dello Stato è solo quella in tempo di pace. Ciò è anti-storico.

So bene che gli economisti la pensano così; so bene che nei libri di statistica la guerra è considerata come una [387] «causa disturbante» e ciò può essere, da particolari logici punti di vista, anche giustificato[283], ma, parlando di «politica economica» e cioè

[282]Vedi pp. 116-7.

[283]Ma è causa disturbante *in perpetuo*: essendo provato che i milioni di uccisi, sui campi di battaglia, che non hanno figli, non avranno neppure nipoti.

dei provvedimenti che lo Stato deve prendere per la sua conservazione *storica*, in pace per la guerra, e in guerra per la vittoria e per la pace, ciò è assurdo. Tutto ciò rientra nel «calcolo economico» di chi ragiona di interessi di Stato. Se ciò si ammetta, è ovvio che ciò che è di competenza dello Stato in tempo di guerra lo è anche *normalmente* in tempo di pace, solo che si ammetta l'eventualità, la possibilità, la normalità storica della guerra.

L'espropriazione dei monopoli capitalistici è quindi un caso particolare, che si può giustificare *anche* per ragioni di efficienza bellica; e in particolare quando l'evoluzione delle imprese le abbia condotte ad assumere la forma della Società Anonima; – ma non si può elevare questa espropriazione a norma, come ora accennano a fare i liberisti (infatti anche *La Voce*, Firenze, 22 giugno 1915, sostiene la stessa tesi), perchè essa condurrebbe logicamente alla statizzazione di quasi tutte le forme di attività economica *anche* in tempo di pace. Inoltre, come vedremo parlando dell'espropriazione parziale del capitale e come già abbiamo veduto a proposito dello sviluppo storico dell'impresa, e conviene ripetere, il monopolio statale (totale o parziale) presentasi strutturalmente predeterminato e quindi necessario solo quando gli organismi economici abbiano raggiunto un congruo stadio di sviluppo e un limite di variabilità. Quando questo stadio di sviluppo non è stato raggiunto, il monopolio statale non ha ragione di essere.

L'economia politica è e sarà sempre una vana accademia sino

a quando non ci si ponga dal punto di vista del nostro [388] sistema e della nostra scuola: quello di indagare quali sono le finalità storiche degli organismi, e quali i mezzi che devono e possono essere adoperati, nelle circostanze di ambiente storico che in fatto sussistono, perchè le dette finalità siano o possano essere conseguite. Per noi l'economia politica è una scienza degli adattamenti storici.

2) L'obbiezione particolare è questa: non vi ha esclusione fra monopolio statale e protezionismo doganale, e cioè fra le due forme di protezionismo: l'uno *esterno*, l'altro *interno*.

Anche a prescindere dal problema della capacità industriale dello Stato (tema questo che è svolto in tutti i trattati[284]), a prescindere dal tipo di selezione economica che implica il monopolio statale in confronto all'impresa unica (vedi pp. 229-32), è da osservarsi che, in tempo di pace, lo Stato non potrebbe conferire alla propria industria del munizionamento un'organizzazione[285],

[284]Vedi nota 1 a p. 383.

[285]Per riguardo all'Italia è, a titolo d'esempio, da ricordarsi come i nostri arsenali non sono atti alla costruzione delle navi perchè non hanno mezzi congrui di produzione. L'industria di Stato è spesso una lustra, perchè si limita a comperare dalla privata gli elementi della nave ed a metterli insieme; sia che costruisca gli scafi, sia che li allestisca, dopo varati. Ne consegue, che al costo di questi elementi, sui quali il fornitore vuole guadagnare,

uno sviluppo e una potenzialità produttive sufficienti. Le vicende della conflagrazione europea hanno messo in evidenza che i calcoli sul consumo delle armi hanno sbagliato non del 25 o del 50 ma del 2000 e del 3000 per cento[286], il che significa che le fabbriche per armi e munizioni dovrebbero essere enormemente ampliate riducendo le nazioni a dei colossali arsenali. [389] Viceversa è noto che ove in un dato paese sussistono delle industrie atte a produrre macchinari industriali, macchine agricole, come aratri ecc., queste possono agevolmente, al momento opportuno, trasformarsi in stabilimenti di munizionamento.

Abbiamo quindi due tipi di organismi: quelli A che servono alla produzione bellica in pace e in guerra, quelli B che possono sostituire alla funzione industriale normale pacifica, la produzione eccezionale bellica. Ora per gli organismi A è conveniente il monopolio statale totale o parziale[287]. Ma a per gli organismi B

si deve aggiungere quello degli innumerevoli ed indispensabili disegni, dei contratti, della corrispondenza, dei collaudi, delle commissioni di vigilanza, dei trasporti di materiali, ecc., ecc. Tutto ciò, come si comprende facilmente, produce un enorme sciupìo di lavoro, di tempo, di denaro e di energie.

[286]Si tratta di calcoli oltre ogni dire approssimativi.

[287]L'EINAUDI così infatti ritorna acutamente sull'argomento: "Quando si dice *statizzazione delle fabbriche d'armi*, non si vuol

dire gestione diretta burocratica o gestione a mezzo di una cosidetta azienda autonoma, come quella delle ferrovie di Stato e dell'Istituto nazionale delle assicurazioni. Altro è la "statizzazione", che vuol dire gestione *pubblica* di un'impresa, con criteri esclusivamente pubblici; altra è l'applicazione pratica del concetto. Vi sono moltissime maniere di concepire la statizzazione: dalla più semplice e la più dannosa con cui semplicemente si attribuisce quel nuovo lavoro ad una branca della burocrazia, a quelle alquanto più snelle delle aziende autonome, in cui si ha almeno la realtà o la parvenza di un bilancio speciale delle entrate e delle spese. L'amministrazione delle Ferrovie di Stato e l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni sono già qualcosa di meglio di un Ministero dei lavori pubblici o di agricoltura. La differenza non è grande; poichè tutto si riduce a potere esaminare e criticare un bilancio particolare, per vedere se si sia perso o guadagnato una somma maggiore o minore. Le apparenze dell'autonomia e di una certa libertà di iniziativa giovano tuttavia pur sempre.... Io non so in qual altro modo risolvere il problema, fuorchè con il vecchio metodo della Regia cointeressata, attuato con la nuova forma della Società anonima. Maffeo PANTALEONI, con la sua consueta penetrazione, ha già detto che la Società Anonima è la forma delle statizzazioni dell'avvenire». (EINAUDI, *Ancora della statizzazione delle fabbriche d'armi*, in: *Minerva,* Roma, 1 settembre 1915).

non si può dire altrettanto.

Per questi ultimi possono darsi due casi: *a*) che essi non abbiano bisogno, per sussistere, di dazi doganali; *b*) che ne abbiano bisogno. In quest'ultimo caso può convenire il protezionismo doganale, a meno che lo Stato non sia alleato con un altro (coalizione di Stati) che garantisca l'approvvigionamento [390] differenziale delle munizioni e delle materie prime ad esse occorrenti.

La tesi dell'EINAUDI – in quanto vuole «sostituire» il monopolio statale al protezionismo doganale – è quindi errata in principio poichè l'alternatività delle due tesi non sussiste; ed in fatto la soluzione che egli escogita può essere insufficiente ai fini di Stato che vogliosi tutelati, in quanta può convenire integrarla col protezionismo, o con alleanze politiche sempre nell'eventualità di una guerra preveduta.

II.

Procediamo ora oltre: e, tralasciato il tema dell'espropriazione dei monopoli capitalistici – che non potremo riprendere sino a che l'esposizione non ci avrà consentito di parlare delle Società di finanziamento e di partecipazione –, tocchiamo l'argomento dell'espropriazione dei monopoli del lavoro.

Anche questa espropriazione ripete le sue origini da cause analoghe a quelle già indicate (pp. 381-2) per l'espropriazione della funzione degli intraprenditori.

Volendosi presentare il fenomeno nella sua generalità, possiamo dire che l'espropriazione del lavoro rientra in una più vasta

classe di fenomeni: quella della subordinazione della funzione elementare (dell'organismo) alla funzione complessa (dello Stato, od Ente, od organismo d'ordine superiore[288]). La funzione elementare viene coattivamente valutata, remunerata, e circoscritta: in quanto essa viene ad essere esercitata e valutata in base a un criterio di subordinazione gerarchica.

L'esercizio della funzione diviene cioè *coattivo,* o, se essa [391] rimane libera, è la remunerazione sua che viene dettata da criteri di gerarchia politico-sociale.

Un certo elemento di coazione[289] c'è dunque sempre: ma la subordinazione gerarchica può assumere due aspetti secondochè essa sia: A) temporanea; B) permanente.

Ciascuna di queste due forme implica la possibilità alternativa di altre due forme in quanto essa sia:

a) inizialmente libera, spontanea, non imposta all'individuo dall'esterno (salvo la limitazione rappresentata dalla preformazione sociale dei bisogni, Vol. I, pp. 471-81). In questo caso

[288]È un caso particolare che rientra nella teorica da noi svolta nella *Vita della Ricchezza*. L'epoca nostra è tutta diretta a *creare* questi nuovi meccanismi di regolazione.

[289]Talora assume l'aspetto psicologico del *dovere* (politico, religioso, morale). Abbiamo cioè allora la correlazione meizofilica spontanea, piacevole se così vuolsi.

sussiste la facoltà di opzione dell'individuo. Può esso correlarsi, oppure può farne a meno.

Esempio caratteristico di subordinazione permanente, ma inizialmente spontanea,[290] ce lo offrono qui i monasteri.

Il monastero è un perfetto esempio non solo di equidistribuzione di ricchezza portata al suo limite, fra individui che (a differenza dei membri che compongono la famiglia) non sono consanguinei, ma altresì di produzione a fini di gerarchia. *Omnia omnibus sint communia. Omnia vero a Patre sperare Monasterii*. Eguaglianza nel produrre, eguaglianza nella distribuzione. *Omnes aequaliter debent necessaria recipere*. Il vincolo religioso rende coesivi gli appartenenti, così come nella famiglia il vincolo del sangue. Il monastero è stato talora a sua volta centro di attrazione di altri organismi, e cioè di famiglie; infatti all'accumularsi dei patrimoni dei monasteri ha contribuito la necessità che faceva sì «che i piccoli proprietari della terra, vessati dalle imposizioni e vittime di continue violenze, preferissero di offrire i loro beni alle

[290]Salvo la complicazione psicologica del *coactus voluit sed voluit*.

chiese per riaverli in godimento sotto la loro alta protezione, anzichè tenerli con diritto di proprietà» (PIVANO, *I contratti* [392] *agrari in Italia nell'alto medioevo*, Torino, Un. Tip. Ed., 1904; pp. 96-7, a proposito delle *precarie oblate*); concezione fenomenica analogamente espressa dal PIERSON a proposito della diffusione dei grandi possessi (*Trattato di Econ. Pol*., Torino, Bocca, trad. di E. MALAGOLI; Vol. II, pp. 427-28). Onde abbiamo un organismo mirabile composto da lui organismo centrale che dirige, pensa, prega, protegge e si perpetua agamicamente, e da organismi periferici a cui è affidato il compito della procreazione: tutti lavorano. Vale questo per il tipo di monastero ad organizzazione economica produttiva e non parassitaria (p. es. dei benedettini: DANTIER; TOSTI; GUIZOT, che osserva come i benedettini abbiano dissodata l'Europa; ROSCHER, in: *Bib. d. Econ*., serie III, Vol. I, p. 807; SALVIOLI, *Il Monachismo occidentale e la sua storia economica*, in: *Riv. It. di Soc*., gennaio-febbraio, 1911; p. II; ecc.).

Il monastero interessa dunque l'economista tanto per riguardo l'oicoentropia (Vol. I, pp. 430 e segg.); quanto per la rinuncia economica di cui sopra.

b) la subordinazione gerarchica può essere coatta, coercitiva, *imposta* dall'esterno (anche se gli individui operanti non ne sentono la necessità). È questo il lavoro-tributo. Non esiste in questo caso la facoltà di opzione dell'individuo che *deve* correlarsi, qualunque sia la sua volontà.

Ora qui abbiamo due forme storiche, secondochè si assuma come premessa logica quanto segue:

α) gli individui operanti lavorano a beneficio di una casta, classe, nazione dominante e cioè di una *parte* del complesso organico o statale a cui appartengono.

Qui rientra il fenomeno storico della schiavitù. Lo schiavo è, in genere, *permanentemente* espropriato della propria funzione a beneficio del padrone, del negriero, o della classe a cui il padrone appartiene, e dello Stato che sia dominato dalla classe. Questa forma [393] di espropriazione. offende la coscienza giuridica e morale del sec. XIX; contrasta le finalità politiche affermate dalla Rivoluzione Francese.

Il fenomeno della schiavitù giunge quasi sino a noi: la tratta dei negri fu infatti proibita dall'Inghilterra nel 1817, dalla Francia nel 1830.

β) gli individui operanti lavorano a beneficio della collettività a cui appartengono, e non di una classe sola.

Di questa espropriazione ne abbiamo un esempio storico di formidabile importanza fornito dal processo evolutivo onde dalle compagnie di ventura si perviene agli eserciti permanenti: dal soldato mercenario al cittadino-soldato. Nell'esercito permanente sono da distinguersi due classi di persone:

1° quella del personale di carriera (ufficiali): esso *sceglie* la sua funzione sociale e quindi non può considerarsi come espropriato del suo lavoro;

2° quella del personale circolante (soldati): questo personale è *pro tempore* espropriato delle funzioni che avrebbe altrimenti scelte (professionisti; operai; contadini) ed è del pari espropriato dell'autonoma valutazione economica della funzione che esso compie.

La ragione storica di quest'evoluzione è da ricercarsi nelle seguenti parole del MACHIAVELLI: «il vantaggio economico, che viene alla società dall'avere degli individui specializzati nei servizi militari è di gran lunga inferiore al danno politico, che viene ad essi per la possibilità, che è in questi individui, di abusare delle forze, che è nelle loro mani[291]» (cit. da AMOROSO, *Uno Stato nello*

[291]Il danno politico dei pronunciamenti, sommosse, sedizioni dei mercenari è, come vedremo, citando TACITO, ben noto agli storici dell'Impero Romano. Il fenomeno dei ferrovieri è un caso

particolare di un fenomeno *politico,* che si potrebbe dire immanente in ogni ordine statale.

I legionari contribuirono alla divisione e localizzazione dell'Autorità; sorgevano cioè "Stati nello Stato" precisamente come dice, per riguardo ai ferrovieri italiani, l'AMOROSO. Il BRYCE osserva:

"Nuovi nemici assalivano le frontiere e intanto lo allentarsi della compagine interna mostravasi in quelle lunghe lotte pel potere che seguivano alla deposizione o alla morte di ogni imperatore. Nel periodo di anarchia che occorse dopo la caduta di Valeriano i generali erano innalzati dai loro eserciti in ogni parte dell'Impero e reggevano grandi provincie come separati monarchi senza prestare omaggio al possessore della capitale" (BRYCE, *Il Sacro Romano Impero*, Milano, Hoepli, 1907; II ed. it. sull'ed. inglese del 1904, trad. del BALZANI, pp. 8-9)

La generazione di nuovi complessi politici che si ha, al limite, quando le parti acquistano l'autonomia è qui un fenomeno di decentramento territoriale, mentre invece nel caso dei ferrovieri si ha il sorgere di un'autonomia di classe o di categoria di operai nella classe, per ragioni politico-economiche. L'Italia ha risolto un *analogo* problema politico; ma assai più importante con la *legge delle guarentigie* (vedi *Introd.*, p. XXVII, nota 1); in questo caso il pericolo derivava non dalla classe, ma dal Papato e cioè dalla confessione religiosa. La separazione giuridica dello Stato dalla Chiesa non esclude "l'unione *morale*" [o la sua possibilità] dello

Stato, in: [394] *Giorn. d. Econ.*, Giugno 1913). La specializzazione delle compagnie di ventura era definita dal fatto che si trattava di eserciti di veterani, provati al fuoco, selezionati per la resistenza fisica, ecc.

L'espropriazione del lavoro può dunque conseguirsi col rendere *circolante* una funzione *fissa*: in quanto cioè essa circoli attraverso tutto l'organismo politico, etnico, nazionale; ogni cittadino la compie quindi *pro tempore* a beneficio della collettività.

È ovvio che essa non si rende necessaria che quando, per ragioni che analiticamente indicheremo per i ferrovieri, si arriva a uno stato di possibile grave lesione degli interessi della [395] col-

Stato con la Chiesa, accordo che "deve partire da un sentimento profondo delle anime" e "non avere la più lieve traccia di coazione" (MINGHETTI, *Stato e Chiesa*, Milano, Hoepli, 1878; II ed., pp. 70-1). Ciascuno di questi problemi implica, per essere risolto, la creazione di meccanismi di auto-regolazione politica, *atti a subordinare una data funzione allo Stato*. Ai dì nostri lo sviluppo della vita economica, e delle associazioni economiche ha fatto e fa risorgere, sotto la specie economica, antichi problemi di natura politica che anzichè sulla funzione economica si innestavano sulla funzione religiosa o su quella bellica. Gli esempi storici del fatto *generale* potrebbero qui essere numerosissimi.

lettività (consumatori) e dello Stato (cittadini). Non è quindi necessaria là dove il meccanismo storico di regolazione dei prezzi di libera concorrenza è superstite[292]. Non è del pari necessaria là dove i rapporti fra associazioni sono tali da definire una posizione di equilibrio negli scambi, o di *ordine* politico, che non si ritenga lesivo dei soprascritti interessi. Infine non è necessaria quando (come nel maggio 1915, durante e dopo la mobilitazione in Italia, per la guerra contro l'Austria) il sentimento di pubblica utilità e di difesa del paese è tale da costituire un preminente fattore di coesione morale e di disciplina: in quest'epoca i ferrovieri italiani hanno dato un mirabile esempio di devozione al Paese, e alla razza.

Il problema si ecclissa nei periodi più gravi della vita politica di uno Stato; ma non può non risorgere in periodi normali: poichè è tale da interessare principalmente la ragione di scambio economica[293]. È quindi il prodotto di un'evoluzione economica,

[292]Ed è questa l'obbiezione che, come abbiamo detto, è da sollevarsi, in altro campo, contro i sostenitori, della tesi "assoluta" dei monopoli statali.

[293]Infatti, già pochi mesi dopo la dichiarazione di guerra dell'Italia contro l'Austria, e cioè già nel settembre 1915 l'*Avanti!*, organo del partito socialista italiano, riprendeva il tema della *difesa* degli interessi dei ferrovieri.

non imputabile affatto all'arbitrio del sindacato operaio, ma bensì alle necessità della struttura sociale.

Seguono le osservazioni (**a**) e (**b**).

(a) In primo luogo occorre dunque mettere in evidenza i pericoli che per la compagine dello Stato, e per gli interessi della collettività, presenta il fortificarsi, contro lo Stato, di coalizioni di classe animate da una antimeizofilia di Stato. Adotteremo qui il metodo della comparazione storica, isolando fatti caratteristici ed all'incirca, *mutatis mutandis*, equivalenti: compareremo cioè i legionari romani ai ferrovieri essendo a tutti noto, come già abbiamo detto, quanto gli eserciti, [396] che avevano dato a Roma l'impero del mondo, abbiano contribuito al suo declinare:

LEGIONI ROMANE IN SOMMOSSA	AGITAZIONI DEI FERROVIERI

(TACITO, *Annali*, I, XVI-XLV. Trad. del DAVANZATI[294]).

[294]Preferiamo riprodurre la traduzione del DAVANZATI, anzichè il testo originale, per facilitare la comprensione del parallelo

La sobillazione.

«Eravi un Percennio stato capo di applauditori prezzolati [la *claque*], poi soldatello linguacciuto;..... Costui cominciò la notte o la sera a contaminare i semplici che dubitavano come sarebbero trattati i soldati ora che Augusto non c'era.... A che tanto ubbidire, come schiavi, a pochi Centurioni e meno Tribuni? quando avremo noi cuore di redimerci, se non affrontiamo il Principe?...».

L'on. Alceste De Ambris «nota subito come il Governo che non trova 35 milioni per soddisfare alle giuste richieste di una classe di lavoratori da esso dipendenti, ne dispone 200 per nuove spese militari. Per l'esercito, per tutto ciò che serve alla difesa del privilegio borghese i milioni ci sono» (*Avanti*, 11 aprile 1914).

I «desiderata» di classe.

1) «Che ogni dì ci

«Fra i postulati di più

storico ad un più gran numero di lettori.

venga un denario intero[295] [la questione del *salario*: "un denario, – annota il PASCOLI, *Sul limitare*, Palermo, Sandron, 4ª ediz.; p. 66, nota 4 [397] – cioè 4 sesterzi (0,84[296]) invece che dieci assi della moneta vecchia che equivalevano a due sesterzi e mezzo (0,52)"]

prossima attuazione, i ferrovieri devono scrivere all'ordine del giorno i seguenti: «1º la riduzione della giornata ad otto ore; 2º le mercedi corrispondenti al prodotto del lavoro; 3º abolito il cottimo; 4º aperta a tutti la carriera, quale che sia il servizio per cui furono assunti; 5º casse pensioni e soccorso....» («PLATONE[297]»,

[295]Vedasi quanto, a distanza di secoli, Niccolò MACHIAVELLI dice nel *Principe* al cap. XII: *Quante sieno le spezie della milizia, e de' soldati mercenari* "che non hanno altro amore nè altra cagione che le tenga in campo, che un poco di stipendio" (ediz. Barbéra, Firenze, 1862; p. 79).

[296]Salvo le riserve necessarie per la comparazione *economica* delle somme storiche.

[297]L'A. di questo opuscolo è un ferroviere: questo scritto ri-

2) si serva sedici anni». *L'organizzazione dei ferrovieri*, Milano, Ufficio della «Lotta di classe», 1893: p. 29).

La «giustizia» distributiva di categoria[298].

«I soldati delle coorti pretorie [erano 9, e presidiavano Roma e l'Italia] che toccano due denari e dopo sedici anni se ne tornano, portano forse pericoli più di noi?»

«La regolarizzazione degli anziani fu il più gran premio che mai amministrazione pubblica abbia dato alla pigrizia ed all'inettitudine. La gran massa dei ferrovieri chiese ed ottenne clamorosamente che tutti gli anziani, rimasti indietro nella carriera, fossero senz'altro equiparati ai colleghi che erano

sponde alla prima fase della nascente organizzazione dei ferrovieri in Italia, quando ancora vigeva l'esercizio privato delle ferrovie.

[298]Cioè fra le classi, o categorie, della classe.

progrediti» (AMOROSO, *Le condizioni e i resultati dell'esercizio ferroviario di stato*, in: *Giorn. d. Econ.*, Roma, 1912; estr. p. 32).

La reazione collettiva.

«Fremevano i soldati e si accendevano...».

«Nessuno diserterà le file nell'ora della lotta.... Riceviamo [398] fasci di telegrammi e di lettere da sezioni, gruppi di ferrovieri dei singoli centri dalla Sicilia fino alle stazioncine del Veneto e del Piemonte, che ci incitano e ci incoraggiano alla battaglia, che sono impazienti di lottare perchè troppo a lungo è durato l'inganno, perchè troppo lunga è stata la sofferenza» (*Avanti!*, Milano, 11 aprile, 1914).

L'invito ad esperire «mezzi legali».

«Bleso con parole

« – È possibile [domanda il giornalista] che il Governo di

destre mostrò: Non dovere con sedizioni e scandali fare intendere a Cesare i loro desideri.... Facessero ambasciatori, e loro dessero le commissioni in sua presenza».

fronte a tale agitazione, certamente pericolosa [per lo Stato], non pensi ad escogitare un mezzo qualunque (e ne avrebbe tanti a sua disposizione) per entrare in *trattative* con voi *dirigenti* del Sindacato? Io credo che una volta intavolate le trattative, molti dubbi si chiarirebbero, molte questioni si risolverebbero e si troverebbero infine le basi per un accordo sincero.

– Ma se il Governo ci farà l'onore di ammetterci....». ([Intervista con un membro del Sindacato ferrovieri], in: *Avanti!*, 11 aprile, 1914).

[399] Adesione e simpatia[299] *delle «classi superiori».*

[299]Il fenomeno è generalissimo, come più volte abbiamo detto (vedi ad es. pp. 371-2; 373).

«Sia [ambasciatore] il figlio di Bleso, gridarono [i soldati].... Il giovane [figlio del Legato Bleso] andò e [i soldati] si quetarono alquanto, ma insuperbiti; che l'essere il figlio del Legato che li difendeva, chiariva bene essersi avuto per filo quello che con le buone non si sarebbe ottenuto».

«La gran massa dei ferrovieri – è questo il pensiero dei più autorevoli rappresentanti di questa corrente d'idee: dell'on. Luzzatti e del Ministro Sacchi, per esempio – è per sua natura *buona*: la colpa è tutta di pochi sobillatori: si eliminino questi, e la totalità dei ferrovieri non tarderà a sentire il *dovere* di non minacciare più lo Stato, che lo paga, *che gli vuol bene*, alla cui fortuna è sempre più connessa la propria». (AMOROSO, *Uno Stato nello Stato*, cit.; estr. p. 6).

Il «sabotaggio» e la sedizione.

«In questo tempo i ma-

[In caso di sciopero] «la truppa dovrà occupare la

nipoli innanzi al sollevamento mandati a Nauporto [città dei Taurisci, ora Oberlaybach] per acconciare strade, ponti e altro, udendo il tumulto del campo, dànno di piglio all'insegne, saccheggiano quei villaggi e Nauporto stesso, ch'era come una buona terra [una specie di municipio romano]. Volendo i Centurioni trattenerli, e [400] li pagano di risate, d'oltraggi, di bastone».

stazione centrale di Termini [a Roma]» ecc.; «squadre di guardie e di carabinieri.... dovranno curare la sorveglianza lungo le linee. Una rigorosa vigilanza sarà specialmente esercitata alla stazione di Malabarba, fuori Porta S. Lorenzo [Roma] dov'è il deposito delle locomotive» (*Giornale d'Italia*, Roma, 19 aprile 1914).

[400] «La politica verso il personale subalterno trascende le contingenze della vita pubblica italiana ed è caso particolare di un fenomeno generale di tutta Europa, ma specialmente dei paesi più liberali: Francia, Italia, Inghilterra.... Innumerevoli sono gli atti di *sabotage* [a proposito dello

sciopero francese dell'ottobre 1910]. Fu evitata una catastrofe presso Saint-Etienne, ove fu trovata una bomba posta sui binari.... Molti fili telegrafici furono tagliati e due pali vennero rovesciati attraverso i binari. Poco dopo doveva sopraggiungere il direttissimo Calais-Basilea... I ferrovieri italiani poterono impunemente in una stessa notte (24 gennaio 1911) fermare i treni delle linee Firenze-Roma, Pisa-Roma, Ancona-Roma, allo scopo di intimorire i deputati recatisi a Roma per l'apertura della Camera. Non ostante ciò il Parlamento approvò subito la legge, ed il bilancio fu gravato per oltre 25 milioni

all'anno, concessi a questa brava gente» (AMOROSO, *Le condizioni e i resultati finanziari dell'esercizio ferroviario di Stato*, in: *Giornale degli Economisti*, Roma, 1912; estr. pp.30-1).

[401]

I «krumiri»; la repressione.

«Bleso ubbidito ancora dai Centurioni e dai *migliori*[300] *soldati*, a terrore degli altri, alcuni, più di preda ca-

« — Ma proprio tutti quanti vi seguiteranno nell'azione energica se all'azione energica [sciopero] sarete trascinati? E non temete le defezioni di quelli che in tutto od in parte sono già soddisfatti e dei vili e degli interessati[301] a non seguire il vostro gesto d'uomini

[300]Corrispondono, questi, ai *vili, interessati e malvagi* dell'*Avanti!*

[301]Corrispondono questi ai migliori di TACITO.

richi, ne frusta e incarcera».

forti?.... – È un fatto che la Direzione Generale [delle Ferrovie dello Stato] fa assegnamento su tali malvagi... – Sarebbe proprio l'incitamento al crumiraggio» ([Intervista con un membro del Sindacato ferrovieri], in: *Avanti!*, Milano, 11 aprile 1914).

«*Federazione e Sindacato* dopo avere per un primo momento dell'agitazione proceduto d'accordo, ed essersi anche promesse in parecchi comizi o riunioni di classe solidarietà e alleanza, sono ora divenuti nemici[302] irreconciliabili» (*Corriere della Sera*, Milano, 12-13 aprile 1914).

[302]E quindi, reciprocamente, *krumiri* (vedi sul krumiraggio le osservazioni già fatte a p. 350).

La ragion di scambio dibattuta fra la coalizione e lo Stato in termini di forza.

«La turba rispose che Clemente centurione sporrebbe lo animo loro. [402] Egli disse della licenza dopo i sedici anni, del ben servito, dell'un denario al dì, del non rimanere all'insegne [col nome di *vessillarii*]. Dicendo Druso che a queste cose ci voleva l'ordine del Senato e del Padre, fu dalle grida interrotto....»

«Errore di psicologia non accorgersi che la forza dei ferrovieri [402] sta tutta nel terrore che essi hanno saputo ispirare» (AMOROSO, *Le condizioni*, ecc., cit.; p. 32).

L'importanza statale.

«Essere lo Stato di Roma in man loro[303]: crescere la Repubblica per le

«Nell'organismo della società moderna, le strade ferrate costituiscono le arterie dell'industria, del

[303]Non sono parole queste in tutto analoghe a quelle di un ferroviere?

vittorie loro: e gli imperatori cognominarsi da loro».

commercio, della civiltà internazionale; *la più importante*[304], sicura grande e produttiva industria d'interesse pubblico» («PLATONE», op. cit.; p. 30).

(**b**) In secondo luogo sintetizzeremo l'evoluzione dell'organismo ferroviario.

Premesso quanto sopra, cerchiamo quindi di schematizzare, per le ferrovie, l'evoluzione generale (che ha condotto i ferrovieri ad una posizione di predominanza), e ciò faremo con il prospetto seguente:

(1) CAPITALE	(2) LAVORO
Fase 1: *Libera concorrenza* dei capitalisti in cerca di investimenti	concorrenza dei lavoratori (ferrovieri)

↓

[304]È questo un luogo comune, ed un'osservazione comune (vedi p. 379 e p. 407,4).

Fase 2: *Antagonismi fra associazioni e fra le associazioni e lo stato*

Fase 3: *Transizione*

intervento integrativo dello Stato

Fase 4: *Nuovo Regime*	espropriazione da parte dello Stato? (statizzazione del lavoro)	espropriazione dello Stato e della collettività da parte di *uno* dei sindacati del lavoro (ferrovieri)?

Questo prospetto merita due parole di commento, tanto per riguardo (1) al capitale, quanto per riguardo (2) al lavoro.

Nella prima fase l'industria ferroviaria è uno pseudo-monopolio per riguardo al capitale; ma ciò piuttosto in fatto che in diritto, e questo regime di monopolio varia nei diversi Stati e nelle diverse Nazioni, in quanto lo Stato lascia maggiore o minore libertà ai capitalisti, si riserva o no i diritti [404] di proprietà delle ferrovie, pure consentendo l'esercizio privato, ecc. ecc.; la *libera concorrenza esiste in quanto è possibile una lotta fra imprenditori per impadronirsi di regioni e di territori su cui costruire ferrovie*. La riserva dei territori «ferroviabili» va diminuendo con il crescere degli investimenti; onde ad un certo punto, restando immutate le altre condizioni, si arriva ad un limite tale che non vi ha più domanda di ferrovie nuove. Una volta costruite, si formano dei monopoli locali: il capitale si è differenziato, investendosi. I «ferrovieri» sono in principio lavoratori non organizzati, e quindi concorrenti fra di loro, in quanto appartengono a società e ad imprese diverse, e in quanto sono sostituibili, dopo un certo tirocinio, da altri lavoratori non ferrovieri.

Dal nostro schema risulta come il processo di concorrenza

fra capitalisti-intraprenditori abbia generato da una parte imprese uniche, monopoli che vengono talora espropriati dallo Stato, e come l'evoluzione analoga generi dall'altra parte grandi monopoli del lavoro che (in questo ed in altri rami dell'attività economica) possono essere espropriati: onde prospettasi un'alternativa vittoria del collettivismo statale (esercito del lavoro) o del sindacalismo. Ma in quest'ultimo caso avremmo una duplice lotta: – *da una parte* fra sindacati o corporazioni del lavoro (lotta interna spesso dissimulata in quanto il sindacato proletario più forte ha giovamento a dimostrare che i suoi interessi coincidono con quelli dell'intero proletariato), e una lotta fra associazioni del lavoro e associazioni del capitale; – e *dall'altra parte* fra sindacati (associazioni private), la collettività (consumatori e cittadini) e lo Stato: molteplice lotta che, dopo un periodo di intenso dinamismo, tende essa pure a generare una gerarchia consolidata.

Si arriva così a uno stato limite: e questo limite di variabilità degli organismi economici si riscontra caratteristicamente (1914) nelle ferrovie.

[405]

L'esempio delle ferrovie è infatti tipico: (1) tanto per riguardo alle relazioni che, come abbiamo detto sopra, intercedono fra l'*intrapresa* ferroviaria e lo Stato; (2) quanto per riguardo a quelle che intercedono fra la *merce-lavoro* (ferrovieri) e lo Stato e, per il tramite di questo, la collettività (consumatori e cittadini).

(1) Il primo argomento ha da tempo attratto l'attenzione degli economisti. Non è possibile qui diffonderci su questo

punto: sia (α) per riguardo al problema tecnico-economico che esso include e cioè a quello della ragione di scambio in regime di monopolio unilaterale (PIGOU, EDGEWORTH, TAJANI, EINAUDI); sia (β) per il riguardo politico, della convenienza cioè dell'esercizio di Stato. Rimando il lettore al *Corso di Scienze di Finanze* di L. EINAUDI, II ediz., a cura del Dr. NECCO, Torino, Bona, 1914; pp. 82-107. Sembrami preminente l'osservare che l'evoluzione della tecnica dei trasporti ha determinato condizioni di fatto per cui il regime di monopolio è diventato inevitabile: di qui il problema della convenienza di espropriarlo da parte dello Stato. Espropriato questo monopolio degli intraprenditori, sorgono nuovi problemi: infatti sussiste e si fortifica il monopolio della merce-lavoro, la quale tende ad assorbire *tutto o più* del reddito del monopolista espropriato: onde ne segue che anzichè essere i ferrovieri che lavorano per la collettività, è la collettività che, *al limite*, tende a lavorare per i ferrovieri, siano essi considerati come individui (per riguardo al salario individuale) o come classe (somma dei salari individuali, se anche ciascuno di essi è basso) per effetto dell'aumento numerico (dovuto spesso a inframmettenze politiche) della classe.

(2) Veniamo dunque al secondo punto: prendendo ancora una volta le mosse da fatti concreti.

L'agitazione dei ferrovieri ha, nel marzo-aprile 1914 (come in precedenza abbiamo ricordato), appassionato l'opinione [406] pubblica italiana come tutte le questioni che non lasciano, per il momento, intravvedere una via d'uscita.

Non possiamo diffonderci in notizie statistiche sugli scioperi ferroviari, in Europa, prima del 1914.

Circa lo sciopero dei ferrovieri italiani 1905 e i principali scioperi ferroviari all'estero cfr. L'*Italia Economica*, Milano, 1907; pp. 417-420.

Per sostenere il diritto di sciopero nei servizi pubblici, anche non di Stato, si è cercato di dimostrare che manca ogni differenza essenziale fra intraprese private e pubbliche (cfr. ad es. E. LEONE, *Il diritto di sciopero nei servizi pubblici*, in: *Socialismo*, 10 marzo 1902), tesi sindacalista che non è condivisa dal socialismo riformista (cfr. ad es. BONOMI, *I Lavoratori dei servizi pubblici*, in: *I Problemi del lavoro*, Roma, Settembre 1902). Il BONOMI, in parte giustamente, osservava che la soluzione del problema consisteva «nel passaggio agli enti politici (Stato e Comuni) di tutti i servizi pubblici», onde «la lotta per il miglioramento degli orari, dei salari, ecc. *esula dal terreno economico..... e passa sul terreno politico*» (p. 53). Di qui è breve il passo alla tesi dell'espropriazione del lavoro.

I rapporti economici sono oggi sopratutto, come sopra abbiamo detto, rapporti di forza. I ferrovieri erano – o si credevano – i più forti, e della loro forza ne fecero uso: nulla di nuovo,

quindi, al punto di vista della storia. È in base a questa considerazione che fu giustamente osservato i ferrovieri tendere a formare «uno Stato nello Stato».

Serviamoci a questo proposito delle acute e belle osservazioni dell'AMOROSO: oggi in Italia i ferrovieri tendono a formare uno Stato nello Stato: così come i Pretoriani nell'antica Roma, gli Ugonotti nella Francia di Luigi XIV, i Gesuiti nella Chiesa del sec. XVIII, [407] le Compagnie di ventura nell'Italia del Rinascimento. Le cause sono: 1) *quantitativamente*, i ferrovieri formano un gruppo omogeneo di 150 mila uomini, per numero appena inferiore al gruppo militare (l'esercito contava, 1913, in Italia, esclusi gli ufficiali, 250 mila uomini); 2) *qualitativamente*, i ferrovieri sono un gruppo più selezionato e intelligente dei soldati; 3) i ferrovieri non conoscono distanze: sulla rete ferroviaria circolano senza costo, arrivano quindi al *maximum* di quel contatto psicologico (vedi Vol. II, p. 194, IX) che tanto ha contribuito[305] a far sorgere le leghe operaie; 4) hanno in mano uno dei

[305]È questo un caso particolare già contemplato da noi nella teorica dei massimi comparativi, a proposito del massimo (**4**, d) di cui a p. 194.

servizi pubblici più difficili e importanti, la cui mancanza – in pace e in guerra – arresta immediatamente la vita economica della nazione (AMOROSO, *Uno Stato nello Stato*, in: *Giorn. d'Econ.*, giugno, 1913).

Orbene in uno Stato socialista il problema dei ferrovieri sarebbe, all'incirca, identico a quello che sorse in Italia già prima del 1915, senonchè – anzichè (come direbbe un socialista) la borghesia – sarebbe la collettività, lo Stato socialista che dovrebbe far fronte all'onere della retribuzione di questa funzione[306].

Poniamoci il problema che sorgerebbe in uno Stato socialista quando (contro l'opinione dello Stato socialista) i rappresentanti e gli esercenti di una funzione, ritenessero di non essere sufficientemente remunerati. Come potrebbe risolverlo? Precisamente come lo può lo Stato costituzionale.

Come ho detto, non si discute qui della legittimità delle [408] richieste dei ferrovieri. Certo però – se ragioniamo in termini di forza – il soddisfare a queste richieste oggi, obbliga a prendere in considerazione il fatto eventuale che altre e maggiori richieste

[306]Questo fu sentito dai primi fautori dell'organizzazione dei ferrovieri; cosi ad es. il ferroviere, che si nascondeva sotto lo pseudonimo di «PLATONE», scriveva nel 1893: "se i ferrovieri facessero causa da sè"... si renderebbero incompatibili "coi progressi odierni e colla missione degli operai" (op. cit.; p. 28).

vengano avanzate domani; e così via...

Si dovrà quindi giungere ad uno stato limite – in qualunque regime – oltre il quale non si può andare.

Supponendo che questo stato limite sia raggiunto, il problema viene risolto così: non c'è bisogno di militarizzare la classe dei ferrovieri, basta avocarne la funzione alla collettività. Come ciascuno è soldato, così ciascuno, per una ferma biennale o triennale, potrebbe essere ferroviere, se sia reclutato come tale. «Un piccolo gruppo (di coloro ai quali saranno affidate le funzioni più delicate, difficili e speciali: operai, capi stazione, personale direttivo, ecc.) saranno ferrovieri per tutta la vita..... Sarebbe utile allo Stato stesso di scegliere i suoi agenti fissi, fra la corrente che continuamente si rinnova, così come gli è certamente utile reclutare i sottufficiali fra i soldati». (AMOROSO, *Uno Stato* ecc. cit.; estr. pp. 12, 15). Come abbiamo un esercito della guerra, avremmo un esercito della pace.

La funzione dei macchinisti è certo delicata, ma non lo è meno quella diretta a produrre ed a maneggiare cannoni, corazzate, a fabbricare esplosivi, e a combinare e ad eseguire piani strategici. Gli eserciti permanenti compiono una moltitudine di funzioni fra loro correlate, delicatissime tutte.

La storia ci dice che, come sopra abbiamo detto, l'arte della guerra ha subìto una analoga evoluzione: i soldati furono essi pure una classe: si ebbero «imprenditori» di battaglie, così come ora si hanno imprenditori e capi di servizi ferroviari; si ebbero pronunciamenti militari, sedizioni, rivolte armate.

Oggi – si abbia la nazione armata o l'esercito permanente – il soldato non è più qualcosa di diverso dalla cittadinanza; [409] il cittadino stesso è soldato. L'esercito è la razza in ordine di guerra[307].

Perchè altrettanto non potrà accadere, in regime socialista, o in un regime costituzionale, del servizio ferroviario?

Certo ogni due o tre anni bisognerebbe rinnovare gran parte del personale; ma non è questo più difficile che il rinnovare il personale dei servizi militari. L'analogia procede oltre: in entrambi i casi si tratta di assicurare un servizio pubblico. Si discute anzi dell'utilità della guerra, in quanto implica la nozione di finalità etniche e politiche non a tutti mentalmente accessibili e non

[307]La soluzione, qui sopra prospettata, può proporsi anche per altre categorie di lavoratori; così ad es., nel caso del monopolio Statale degli armamenti, per rimediare ai possibili inconvenienti di questo regime: infatti col monopolio degli armamenti si "andrà forse incontro a qualche inconveniente: di pretese eccessive di maestranze organizzate ai danni dell'erario, di maggiore lentezza e di maggior costo nella lavorazione. Ma sono danni sopportabili in vista del risultato che si desidera raggiungere, di liberazione del paese da influenze extra-costituzionali e straniere" (EINAUDI, *Per il Monopolio Statale degli armamenti*, in: *Minerva*, Roma, 16 giugno 1915).

sempre indiscutibili; non si discute invece della utilità, della impellente necessità dei trasporti.

L'essere ferroviere sarebbe una prestazione personale, una imposta analoga a quella che sono il servizio militare, o la funzione dei giurati.

Si comprende che possa essere difficile il passaggio dall'ordinamento attuale a questo ordinamento futuro[308]; bisogna certo tutelare anche i diritti degli interessati (che nel caso presente [410] sarebbero gli *attuali* ferrovieri); ma il processo si può risolvere spontaneamente. Già attualmente nel R. Genio abbiamo un primo nucleo di soldati ferrovieri[309]. E, durante la conflagrazione

[308]In questioni come questa si devono sempre distinguere due problemi: 1º) quello della comparazione fra due regimi; 2º) quello del passaggio dall'uno all'altro.

Dati due regimi A e B, dato che B sia il migliore, può non essere possibile, ad es. per ragioni politiche, il trapasso di A a B. Esempio: ai fini della vittoria era, nella guerra europea, migliore il sistema, B, degli eserciti permanenti, anzichè quello, A, inglese dove non esiste la coscrizione, B. Il problema del trapasso discutesi (1915) solo in Inghilterra, non avendo ragione d'essere nell'Europa continentale.

[309]Nella eventualità di uno sciopero e ventilandosi la proposta della militarizzazione dei ferrovieri, il *Giornale d'Italia* avvertiva che sarebbero stati "richiamati i soldati in congedo ferrovieri

europea, le ferrovie hanno funzionato militarmente.

Conclusione del Titolo.

La conclusione a cui possiamo pervenire, in base all'analisi dei fenomeni storici contenuta in questo Titolo, armonizza con quanto, nel corso di quest'opera, abbiamo messo in evidenza.

L'evoluzione storica del lavoro è tutta diretta nel senso di sostituire ai rapporti individualistici ed atomistici dell'inizio del regime storico di libera concorrenza, rapporti fra associazioni, fra grandi organismi del lavoro, del capitale, ecc.

Onde abbiamo un regime di grandi organismi di produzione, di grandi organismi commerciali, di monopoli, combinazioni, di concentrazioni d'affari, – e di grandi organismi del lavoro; e ciò mentre gli Stati crescono, e cercano di instaurare un ordine nuovo o imperialista o federativo[310]. Di questa tendenza fornisce una prova la tendenza *internazionalista* che in fatto – implicitamente o con dichiarazione esplicita – questi ed altri organismi rivelano[311].

dello Stato e appartenenti a due o tre classi" (Roma, 12 aprile 1914).

[310]Vedi *Introduzione* a questo volume.

[311]Già abbiamo accennato al carattere internazionale che assumeva il movimento circolatorio dei capitali prima del 1914. E

abbiamo veduto, a proposito della colonizzazione industriale (vedi pp. 287-88), come in realtà questo processo celasse una concorrenza fra grandi complessi. Questa concorrenza può introdursi anche nell'internazionale operaia (vedi pp. 342-7), può mancare od essere trascurabile in altre organizzazioni internazionali nel periodo anteriore alla conflagrazione europea. Si possono qui ricordare fra gli organismi internazionali, che si avevano prima della conflagrazione del 1914-15, i seguenti: *a*) l'*Unione internazionale per la protezione legale dei lavoratori*, fondata a Parigi nel 1900; *b*) l'*Alleanza Cooperativa internazionale*, fondata nel 1895 a Londra; *c*) l'*Unione Sindacale Internazionale* che fu preceduta dal *Segretariato Internazionale dei Sindacati* delle organizzazioni di classe del proletariato, fondato nel 1902 e trasformatosi nell'*Unione* nel 1903 (cfr. RIGOLA, *La Confed. Gen. del Lavoro*, Milano, Coop. Tip. degli Operai, 1914; pp. 10-11); *d*) la *Croce Rossa*, istituita con la Convenzione di Ginevra, 1864; *e*) l'*Unione Internazionale per la pace*, con ufficio centrale a Berna; *f*) l'*American Federation of Labor*, fondata nel 1881 (nel 1903 comprendente 113 Unioni Internazionali estendenti la propria azione sugli Stati Uniti e *anche* sugli operai stranieri ivi immigrati); *g*) infine è da tenersi presente l'analoga evoluzione del Mutuo Soccorso (cfr. ABBIATE, *Della costituzione di una Federazione Internazionale della Mutualità*, relazione al "III Congr. Naz. della Previdenza", Firenze, giugno 1904). – Si prescinde, in questo catalogo, da altri organismi internazionali quali le religioni, la Massoneria, le organizzazioni

[411]

L'accrescimento degli organismi del lavoro ripete in parte le sue origini da cause indipendenti dall'evoluzione Statale, in parte è un prodotto dell'accrescimento degli Stati.

Se ora consideriamo il *maximum* di produttività conseguibile dalla collettività che costituisce lo Stato (e di cui a p. 27, a, di questo Volume), noi vediamo che, nella fase iniziale individualistica, esso tendeva a ripartirsi in un modo che poteva assumersi come un *optimum* (pp. 27-8), e ciò in base al gioco di una *moltitudine* di contrattazioni prevalentemente individualistiche, o almeno fra *piccoli* organismi.

Ma il nuovo regime associazionista è andato alterando e va alterando questo riparto. Per un certo periodo di tempo ciò non è stato avvertito, e non ha determinato sensibili reazioni. Gli economisti hanno, temerariamente, considerato il fenomeno come

della scienza e dell'arte; e infine dal movimento diretto a creare lingue artificiali, o "rationali": *Volapük* (1879); *Esperanto* (1887); *Idiom Neutral* (di cui il vocabolario fu pubblicato nel 1902); *Interlingua* (PEANO, 1909); tutti tentativi diretti a realizzare il proposito già formulato dal DESCARTES (1629), e dal LEIBNIZ (1646-1716) (ms. *De grammatica Rationali*, edito solo nel 1903), che rispondono esse pure ad un bisogno internazionalista o supernazionalista.

una eccezione, e hanno impostata in termini sbagliati la questione, cercando di risolvere, con il mero sussidio delle teoriche costruite, il problema dello scambio fra monopoli. [412] Confrontando i due regimi si è avuto – per effetto del passaggio dal primo al secondo – una generazione di *rendite positive* a favore dei gruppi meglio organizzati (argomento che infirma le considerazioni del LORENZONI, già da noi obbiettate nel Vol. I, pp. 163 e segg., nota 1). La sensibilità economica (superato un dato limite al positivo accrescersi di queste rendite) ha reagito e reagisce: gli economisti si sono accorti finalmente che l'eccezione stava diventando regola: l'antica economia già crollava, in quanto manifestavasi del tutto insufficiente, prima che la conflagrazione europea intervenisse a darle – come a molti è sembrato – il colpo di grazia[312]. E di qui deriva il problema centrale ed essenziale del

[312]Non è questa una mia opinione; ecco le prove: il MURRAY reagisce contro chi ha "proclamata *morta* la scienza economica» (MURRAY, *Economia Concreta*, in: *Economista*, Firenze, 8 agosto 1915); l'ARIAS afferma la necessità di tornare allo studio dei fenomeni reali (ARIAS, *Gli scambi internazionali e l'ora presente*, in: *Rivista delle Società Commerciali*, ed ivi lo scritto dell'ALLIEVI, *Dominazione di spazio e dominazione di materia*, 1915); e già l'EINAUDI aveva dichiarate degne di attenzione "quelle manifestazioni più serie del pensiero contemporaneo, le quali fanno quasi pensare al crollo della scienza antica" (EINAUDI, *Di alcuni aspetti economici della guerra europea*, in: *Rif. Sociale*, Nov.-Dic. 1914). Piace a noi

nuovo ordinamento: il problema cioè della migliore distribuzione (e cioè dell'*optimum* b, di cui a p. 27) in connessione altresì con i problemi del *maximum* di produttività (pp. 27; 46-50) e della migliore gerarchia dei bisogni. Sono questi i problemi che affaticheranno di qui innanzi la mente degli economisti.

Il problema centrale, logicamente unico, praticamente e politicamente, si risolve in un gran numero di problemi particolari,

constatare che sono altri economisti che muovono verso la nostra concezione (anteriore alla guerra europea), non noi, verso la loro. Le critiche contro gli economisti hanno dilagato nei giornali politici, ad es. nella *Tribuna* di Roma, e *nell'Avanti* di Milano. Analogamente si esprimono i giornali commerciali: "oggi poi, ... la guerra ha sconvolte e modificate tutte le antiche concezioni, e le ideologie economiche del liberismo nei traffici sono state spazzate via dalla guerra" (*Il Commercio*, Torino, 8 ottobre 1915). Curioso è però il modo di ragionare di taluno (LOLINI, *Una scienza sfortunata, ovvero i sofismi economici e le armi politiche dei protezionisti*, in: *La Voce*, 22 sett. 1915). I fatti e gli uomini sono in ultima analisi dei "sofismi" e "sofisma" è la realtà in quanto essa è quello che è, ma non liberista! Quindi il difetto di comprensione non è della scienza, e delle teorie di questi economisti, ma dei fatti, degli Stati e degli uomini. Bel modo di intendere una scienza naturale! Si richiamino la nota 1 a p. 499 del I Volume, e Vol. II p. 133.

correlativi a rapporti: a) fra associazioni di lavoro: b) fra associazioni del lavoro e associazioni del capitale; c) fra associazioni ed enti pubblici (Stato, Provincia e Comune); d) fra Stati; e) fra coalizioni di Stati. La società ha spontaneamente generato qualche meccanismo di auto-regolazione. Altri meccanismi vengono investigati, intuiti, discussi. Qualcuno di essi (come quello per riguardo ai ferrovieri, e quello di cui diremo, per riguardo alla compartecipazione dello Stato nelle concentrazioni d'affari) viene abbozzato in quest'opera. La conflagrazione europea è stata dunque, per questo riguardo, feconda di propositi nuovi, di soluzioni immaginate e talora tentate, rapidamente sperimentate ed introdotte (1914-16). Il criterio fondamentale con cui i rapporti fra associazioni potranno essere definiti non potrà essere che politico-equitativo in base ad una nozione di *optimum* e in funzione della reattività della psiche sociale.

Superata la fase dell'individualismo, dell'edonismo, del libero scambismo, l'economia politica (nonostante le sue presenti disavventure) avrà dunque un campo vastissimo di osservazione, di azione e di teorizzazione. L'avvenire è per noi.

TITOLO IX.

Di un più vasto processo di generazione di nuovi organismi. Partecipazione, finanziamento e cooperazione.

146. – Il lettore ha osservato che, da qualunque parte si cominci l'indagine, sempre si arriva ad un'unica conclusione: la formazione di complessi a grandi dimensioni.

[414]

Prendendo le mosse dall'impresa, prendendo le mosse da organismi di resistenza di classe, prendendo le mosse dalle classi sociali stesse che più sembrano repugnare a questo spirito di associazione (p. es. le classi medie, vedi pp. 289 e segg.), sempre ci accade di dovere mettere in evidenza un *unico* orientamento del processo evolutivo, una *sola* direzione, così come se tutti gli organismi studiati si proponessero di camminare verso un'unica mèta.

E mentre cresce l'ampiezza degli organismi, si accrescono le loro interferenze, per modo che – per effetto degli elementi comuni a quelli – un'organizzazione sempre più intima costruisce una tela delicata di rapporti intercedenti tra essi.

Già nel titolo precedente abbiamo veduto come, se anche non possa dirsi *nuovo* il fenomeno della cooperazione, questo ad un certo punto dell'evoluzione sociale si innesti sull'organizzazione di classe (vedi pp. 153; 308; 314; 365; vedi pure lo *schema* a p. 331), che a sua volta si innesta sul tronco dell'evoluzione storica dell'impresa.

Ma mentre le classi inferiori della società «*resistono*» e «*cooperano*», le classi economicamente superiori «*partecipano*» e «*finanziano*», onde sorgono le società di finanziamento e di partecipazione[313].

[313]«Si tratta, per gli ultimissimi tempi, essenzialmente della comparsa *quantitativa* [e cioè della diffusione e accentuazione] del

Vi ha, economicamente parlando, un *quid commune* in questi fenomeni in apparenza tanto lontani: la *forma* è in gran parte essenzialmente identica; le *finalità* invece sono discrepanti. [415] Vediamo dunque di isolare alcune caratteristiche per riguardo:

(**a**) alla cooperazione;

(**b**) alle società di finanziamento e di partecipazione.

Vedremo – nel corso delle nostre indagini – come, lasciando impregiudicata la questione dell'origine e dell'antichità dei vari istituti, la cooperazione si presenti non solo come un sistema di organismi che gravitano su quelli di resistenza delle classi lavoratrice e media (o che talora cercano antiteticamente di contrapporsi a questi organismi[314]) onde si presentano come *passivi* di fronte a questi; ma altresì come un sistema di organismi che, di

fenomeno, che ha avuto per altro i suoi inizi in epoche più lontane.... BÜCHER, HILDEBRAND, FUCHS, PHILIPPOVICH e sopratutto SOMBART ne discussero..... nelle loro opere» (ALBERTI, op. cit.; p; 4). Altrettanto può dirsi per riguardo all'origine e allo sviluppo delle Società anonime (cfr. ad es. PICCINELLI, *Le Società Industriali It. per azioni*, Milano, Hoepli, 1902; PRATO, *Problemi Monetari e bancari nei sec. XVII e XVIII*, Torino, S.T.E.N., 1916 [in corso]).

[314]Così nel caso di cooperative rosse (o socialiste) contro leghe operaie gialle (cattoliche o, talora, repubblicane).

fronte a quelli della iperplutocrazia mobiliare, hanno una caratteristica e obbiettiva posizione di inferiorità, in termini di lotta economica, sì che spesso le classi che «cooperano» ignorano persino le caratteristiche strutturali che nella società dei consumatori inducono le classi che «partecipano» e che «finanziano». Tuttavia il fenomeno della cooperazione si è intensificato e svolto prima di quello della partecipazione e del finanziamento.

(a) (b) *Osservazioni generali e comuni.*

Una delle caratteristiche essenziali del regime storico della libera concorrenza era la *mobilità* e l'*inorganicità*, tanto che doveva questa stessa «mobilità» essere elevata a presupposto teoretico nella costruzione della teorica della concorrenza perfetta (vedi Vol. I, pp. 70-77; e, in particolare, p. 75).

L'*inorganicità* ha conseguito un *maximum* storico (diverso dal massimo teorico di cui nel Vol. I, pp. 76-7) come segue:

(a) per il proletariato quando cade l'antico regime corporativista (Vol. II, p. 162);

[416]

(b) per i consumatori quando essi non pensano di influire sulla produzione, di disciplinarla, di ribellarsi alle condizioni di costo, di prezzo, di quantità e qualità dei beni prodotti con cooperative, ecc.[315] (vedi Vol. II, pp. 251-7 ed i richiami a p. 251);

[315]Altro reattivo sono le "Leghe dei consumatori" (vedi Vol. II, p. 218). In un caso particolare ma di grande importanza, per

(c) per le industrie, con il regime della piccola industria (Vol. II, pp. 156-63);

ed aggiungiamo ancora, per completare il quadro:

(d) per il contribuente, quando questo «animale», che in Italia (come reiteratamente si compiace di ripetere l'ex-presidente del Consiglio, on. LUZZATTI) realizza l'ideale della pazienza e del sacrificio, non pensa di associarsi per opporsi alle esigenze del fisco[316].

effetto dello sviluppo dell'urbanesimo, abbiamo le "*Leghe degli inquilini*" contro i proprietari di case. Si tratta di un movimento che è (1915) agli inizi. Dai consumatori è già stato adottato come mezzo di lotta il boicottaggio e cioè l'astensione dal consumo di una merce a favore di un'altra. Gli inquilini cominciano, in varie città d'Italia (1912-15), a riunirsi, a parlare di interessi comuni, ad organizzarsi. Contro di essi e contro il fisco si federano i proprietari di case (1915).

[316]Nel 1900 fu fondata a Torino una "Lega dei Contribuenti" (cfr. EINAUDI, relatore, *Lega dei Contribuenti*, Torino, Maurer e Torta, 1910) avente scopi politici (ad es. la limitazione delle spese militari) e intonazione liberista. Il suo scopo era la "difesa dei contribuenti con tutti i mezzi legali". Patrocinava essa la "diminuzione delle imposte mediante la riduzione delle spese pubbliche al minimo indispensabile" (p. 7). L'iniziativa non ebbe gran

(e) per le donne, quando esse obbediscono ai maschi, e, nei rapporti reciproci, si considerano con la tradizionale simpatia che nutrono, l'una per l'altra, suocera e nuora. Questo è il regime storico di *libera concorrenza* in gonnella, riferibile alle donne considerate come individui, non già ai complessi famigliari a cui le dette appartengono (concorrenza fra complessi famigliari)[317].

seguito.

[317]Il movimento femminista, quello per l'emancipazione della donna, quello in genere delle rivendicazioni economiche e politiche del sesso femminile non sono infatti che un'altra delle forme del processo da noi studiato. Anche qui abbiamo i due salienti caratteri: *primo* del miglioramento dovuto ad un processo interno, in quanto le donne si organizzano, reclamano, strepitano; *secondo* del miglioramento dovuto ad un'evoluzione generale della società, e cioè imputabile a cause esterne al sesso. Il processo evolutivo ha diversi aspetti:

a) *economico*. Le donne hanno salari minori, *anche* se producono quanto i maschi. Sono escluse da certe funzioni che potrebbero disimpegnare. Le *associazioni* hanno carattere maschile o prevalentemente tale. Discutevasi se si doveva negare "alle donne il diritto di entrare nelle società maschili, dicendo che non potevano sostenere le spese dei contributi al pari degli uomini e che più di questi erano soggette a malattie,.... c'era chi voleva formare

società distinte e chi consigliava un sistema misto.... Altri ancora suggeriva l'aggregazione delle donne alle società maschili" (E. ROMANI, *L'Organizzazione del ceto operaio nelle società di Mutuo soccorso*, San Benedetto Po, Rozzi, 1895; pp. 51-5). Ma più in là, il movimento di organizzazione del proletariato femminile è proceduto di pari passo a quello del proletariato maschile. Sindacati di operaie si sono autonomamente costituiti in qualche paese, per es. nella Svizzera (cfr. p. es. DE MICHELIS, *Le Organizzazioni professionali svizzere e l'elemento operaio italiano*, in: *Bollettino dell'Ufficio del Lavoro*, Roma, giugno 1908; estr. pp. 25-6). Per la cronaca delle affermazioni operaie e socialiste, sulla protezione delle lavoratrici in Italia, cfr. *Notizie e documenti* a cura dell'*Unione femminile di Milano*, Milano, 1902;

b) *igienico-umanitario*. È da ricordarsi a questo proposito la legislazione a favore delle operaie e in ispecie delle puerpere e dei neonati e le iniziative spontanee che le integrano (ad es. la *Mutualité Maternelle*, fondata a Parigi nel 1891; la *Cassa di Assistenza per la Maternità*, fondata a Torino nel 1896; e altre consimili associazioni; cfr. CASALINI, *Le Casse di Maternità*, Milano, *Critica Sociale*, 1904; estr. *passim*);

c) *giuridico*, per le reclamate riforme giuridiche, e in particolare del *Codice Civile* (*Cod. Civ. It.*, Capo IX, Sez. I);

d) *politico*, specie per riguardo al diritto al voto. L'agitazione femminista conseguì per questo riguardo il suo acme di violenza nel 1913 in Inghilterra (movimento suffragista).

In un primo stadio la donna in parte era maggiormente soggetta a certe forme di concorrenza economica (p. es. lavoro a domicilio (*sweating system*); ma in parte veniva ad essere sottratta alla concorrenza economica, protetta dal padre e dal marito; o la subiva soltanto di rimbalzo come effetto della concorrenza sessuale per la conquista del marito e per effetto di quella fra complessi famigliari.

È questo un punto messo bene in evidenza dalla scrittrice americana STETSON nella sua opera (trad. in italiano dalla PIRONTI): *La Donna e l'economia sociale, studio delle relazioni economiche fra uomini e donne e della loro azione nell'evoluzione sociale*, Firenze, Barbèra, 1902.

L'A. mette bene in luce come "dal lato della donna, noi manteniamo fermamente la forza della primitiva concorrenza individuale nel mondo". La donna "si procura la vita procurandosi un marito" l'uomo "una moglie procurandosi prima una sussistenza". Il che intreccia i rapporti "della concorrenza economica con gli elementi della concorrenza sessuale, che è una forza completamente diversa" (pp. 142-3). Le donne hanno in parte cercato di autonomizzarsi dai complessi famigliari (specie dalla famiglia d'origine) reclamando di potersi dedicare a nuove forme di concorrenza economica, reclamando a queste delle restrinzioni e delle limitazioni a tutela del proprio sesso. Onde la concorrenza sessuale si trasforma, in quanto l'amore, il matrimonio, le funzioni della riproduzione e dell'allevamento della prole non

sono più le sole, ma vengono ad interferire: 1) con *precedenti* funzioni economiche (già acquisite al sesso femminile), sia subordinate alle forme di concorrenza dei complessi famigliari sia non subordinate ad esse; 2) con *nuove* funzioni economiche, politiche e giuridiche, da cui prima le donne erano escluse.

Le caratteristiche del primo stadio sono quelle della disgregazione iniziale del sesso femminile *prima* del matrimonio in una concorrenza interna diretta alla conquista dell'altro sesso, *dopo* in una concorrenza di complessi famigliari; a questo stadio succedono fenomeni di associazione sessuale che qui vedesi chiaramente essere lo strumento per realizzare il passaggio da un regime storico anteriore di concorrenza ad uno posteriore. Questo passaggio, analogamente a quanto è avvenuto per il proletariato, è contrassegnato dal venir meno o dall'allentarsi dei vincoli dell'antica morale tradizionale, da un'eccitazione crescente dei bisogni, talora dallo spreco, dal lusso (anche nelle classi inferiori), dalle follie della moda nelle classi medie e superiori; e questo stato di fatto, precedente alla conflagrazione europea (1914), ha esso pure contribuito a generare quello stato generale di disagio, quello sfrenamento dei bisogni che doveva a sua volta contribuire ad una politica di espansione economica degli Stati stessi, sempre più intransigente e pericolosa per il mantenimento della pace. Le necessità della guerra e la rarefazione della mano d'opera maschile, che si ha in seguito alla guerra delle nazioni, contribuisce di poi alla trasformazione di cui sopra, alla acquisizione

[417]

(f) infine per il capitale, quando – mentre la ricchezza mobiliare va aumentando – vedesi da alcuni economisti, nella «società per azioni» ma a torto, un mezzo onde i piccoli [418] capitalisti e i piccoli risparmiatori possono partecipare ai benefici dell'industria (RAE), sì che si avrebbe una specie di fuggevole *democratizzazione* del capitale.

[419]

La tesi del RAE è solo in apparenza confortata dalla azionizzazione del lavoro (cfr. ad es. Étienne ANTONELLI, *Les Actions de Travail dans les Sociétés Anonymes à participation ouvrière*, con pref. di A. BRIAND, Paris, Alcan, 1912), fenomeno che ebbe, prima del 1914, una scarsa importanza.

Questo incremento della ricchezza mobiliare arriva al suo massimo prima della conflagrazione europea; le industrie tendono sempre più ad assumere l'aspetto di società per *azioni*[318],

cioè di nuove funzioni del sesso femminile.

[318]L'ALBERTI osserva: "indubbiamente la grande diffusione e la enorme influenza e importanza del capitale mobiliare e delle sue combinazioni, insieme con tutto il complesso ingranaggio della circolazione e della distinzione dei titoli (obbligazioni ed

onde un *medesimo gruppo* capitalista[319] può, al limite, concepirsi (se non essere in fatto) come comproprietario, in uno Stato, di *tutte* le intraprese.

Analogamente al RAE, cit. *supra*, ragionavano i sostenitori del suffragio allargato e del suffragio universale.

Ripeteremo fino alla sazietà – contro quegli economisti che si ostinano a voler considerare questi fenomeni come una manifestazione «patologica» della concorrenza – che il fenomeno associativo è *generale* e, storicamente, immanente.

azioni) rappresentano una fra le più caratteristiche forme di esplicazione delle attività economiche moderne e quindi potrebbero, forse, essere assunte ad indice delle più ardite e significative evoluzioni della vita economica attuale" (*I più recenti aspetti del capitalismo moderno, Le società di finanziamento e di partecipazione*, in: *Riv. d. Soc. Comm.*, Vol II, fasc. 2º; estr. p. 4).

[319]Il lettore di giornali politici ponga mente a certi avvisi mortuari: sono dieci, dodici, quindici.... società *diverse* che annunciano la morte di un *solo* individuo, amministratore, sindaco, procuratore, ecc. di tutte.

Nel campo politico è sempre stato considerato il suffragio universale come una «democratizzazione» della vita politica. E tale può in certo senso essere. Ma gli elettori hanno un peso diverso, analogo al peso diverso che hanno le azioni (vedi Sez. V) e gli [420] azionisti. I partiti politici sono analoghi alle concentrazioni d'affari: sono cioè delle concentrazioni di voti, con un centro direttivo, che si potrebbe rappresentare in modo analogo a quello delle figure della Sezione V, ma che sarebbe qui un fuori d'opera indagare. La trasformazione mobiliare delle industrie tende a creare una specie di suffragio allargato e, al limite, di suffragio universale del capitale.

Alfred NEYMARCK, nel suo decimo rapporto all'Istituto internazionale di statistica per la sessione tenutasi nel settembre 1913 a Vienna, valuta a 850 miliardi di franchi il valore dei titoli negoziabili esistenti al mondo. Il loro valore era di oltre 800 miliardi nel 1910 e di circa 450 miliardi nel 1895. La progressione è, quindi, rapidissima. Quale sia l'importanza dell'aspetto mobiliare della ricchezza nei varii paesi è stato riassuntivamente messo in evidenza dall'ALBERTI (op. cit.; p. 5) con la tabella seguente, in cui sono riprodotte le cifre della ricchezza mo-

biliare di ciascun paese e quelle della ricchezza complessiva (in miliardi). Le prime sono tolte dal NEYMARCK, le seconde dai calcoli di HIRST per l'Inghilterra, del *Census Bureau* per gli Stati Uniti, di THÉRY per la Francia, di HELFFERICH per la Germania, di MULHALL per la Russia, di FELLNER per l'Austria Ungheria e di COLAJANNI per l'Italia:

	RICCHEZZA mobiliare complessiva in miliardi di franchi	
Inghilterra	145-150	330
Stati Uniti	135-140	535
Francia	108-115	235
Germania	100-110	381
Russia	32-35	165
Austria-Ungheria	25-26	132
Italia	16-18	80

In particolare, circa lo sviluppo delle società per azioni in Italia cfr. C. JARACH, *Lo sviluppo ed i prodotti delle Soc. per azioni ital. dal 1882 al 1903*. Torino, Casa Ed. Naz. Roux e Viarengo, 1906.

[421]

Entriamo così nella fase del capitalismo dei valori mobiliari (*Effektenkapitalismus*) che analizzeremo più in là (Sez. V).

Orbene, la struttura si fissa, si *ossifica* per così dire: – (a) quando il proletariato si organizza in leghe tali che, date due industrie A e B, il lavoro non può passare dalla A alla B senza il beneplacito reciproco delle organizzazioni operaie e padronali, e quando l'intraprenditore di A (consumatore di lavoro) non può più trattare con ciascuno degli operai separatamente, ma deve trattare con la federazione (contratto collettivo, p. 303); – (f) quando, date le imprese o le industrie A, B, C, D, si ha una classe (*) di individui che possiede il numero di maggiore peso di azioni (concentrazione di azioni), e che si trova in lotta con gruppetti di individui (che posseggono piccoli lotti di azioni di una sola, o lotti di minor peso, o poche azioni di tutte), gruppi (**) che vengono rimorchiati.

Al limite gli uni (*) dettano legge, e gli altri (**) la subiscono; e quindi, *al limite*, gli uni (*) espropriano e gli altri (**) sono espropriati o comunque devono subire la dominazione economica degli (*), il che vuol dire che talora constatano esaurito il loro capitale o estremamente svalutato. Fra questi due estremi si adagia tutta la serie delle imprese e delle industrie che fanno parte del sistema controllato dalla concentrazione di affari, la quale dirige, subordina ma anche difende le imprese gerarchicamente ad essa subordinate, distribuendo i vantaggi a ciascuna impresa, e gruppo secondo la gerarchia economica che questi

rappresentano[320]. Sorge così [422] una specie di *feudalesimo economico*; e di esso vedremo più in là, analiticamente, le caratteristiche gerarchiche.

Di qui si fanno più acuti i problemi di difesa delle minoranze nelle società per azioni. Queste minoranze «formate da piccoli lotti di azioni, disperse, disunite, lontane di luogo, di occupazioni, di mentalità, di cognizioni, ecc.

[320]Ciò è stato messo bene in evidenza dall'OBERTI: «I clienti che possono lavorare principalmente col capitale proprio preferiscono la banca a tipo antico, che è la più economica, perchè quella a tipo moderno esige dei compensi in forma diversa per i suoi appoggi di varia natura. Ma coloro i quali aspirano a svolgere maggiormente le loro aziende, o sono i più intraprendenti, preferiscono ottemperare alle esigenze della nuova forma di *fido* anzichè, rinunziare alle operazioni che hanno in vista o ridurle. È così che vediamo le più ardite iniziative contemporanee appoggiarsi al tipo di banca moderna. E bisogna dire che non deve essere poi tanto ostico ai clienti il trattamento nuovo, dal momento che vediamo delle grandi aziende sorte con tali appoggi, le quali anche dopo essere giunte ad un elevato grado di prosperità e di indipendenza finanziaria, preferiscono spontaneamente di continuare a rimanere nel "sistema" che ha per centro la banca, anzichè staccarsene" (op. loc. cit. appresso).

sono nell'impossibilità materiale di organizzarsi» (CIMINO, *La difesa delle minoranze nelle Società per Azioni*, in: *La Società per Azioni*, 15 marzo 1915; p. 66). Ed in particolare di qui nasce la controversia sul *diritto di recesso*[321].

Senza entrare in troppi particolari, basta qui conclusivamente osservare come sia preminente lo scopo di tutelare gli interessi delle minoranze, e come a questo intento

[321]Per considerazioni economiche, che si desumono dal contesto, mi sembra che si giustifichi la tesi *generica* del diritto delle minoranze, *anche* nell'interesse pubblico; e quindi, in particolare, che si giustifichi il diritto di recesso "come un diritto posto a fianco del diritto *sconfinato* concesso alla maggioranza" (VIVANTE): si tratta, tecnicamente parlando, di vedere se i rimedi escogitati siano congrui ai fini che si vogliono tutelare, e se – eventualmente inceppando l'evoluzione economica – non limitino il campo di attività della maggioranza in modo da recar nocumento alla economia stessa nazionale oltrechè agli interessi complessivi delle minoranze considerate come un tutto. Contro il diritto di recesso per il riguardo economico cfr. J. AGUET, *A proposito dell'emissione di obbligazioni, di azioni privilegiate e del diritto di recesso nelle soc. per azioni*, in: *Rif. Sociale*, Torino, Giugno-Luglio 1915.

convenga escogitare mezzi che assicurino la fedeltà dei bilanci, e ciò anche nell'interesse fiscale dello Stato. A questo proposito discutesi se convenga l'imposta sui dividendi, anzichè sul reddito della Società[322]: certo in questo caso [423] si indebolirebbe una delle ragioni (frode allo Stato) della infedeltà dei bilanci. Ma, in relazione alle minoranze, l'inconveniente della loro supina subordinazione e rassegnazione non scomparirebbe con ciò. Tutti sanno che i sindaci mancano, in fatto, alla loro funzione, stabilita dal *Cod. di Comm*. art. 184. Tutti inoltre sanno come gli amministratori e i sindaci riescano a convergere a proprio beneficio la società. È infatti intuitivo che: – se la società va bene c'è chi ha interesse a dissimulare la realtà del bilancio allo scopo di comperare azioni[323]; – se la società va male c'è chi ha interesse a dissimulare la realtà di bilancio allo scopo di vendere azioni. Ciò diventa criminoso quando chi compra o vende è il solo o

[322]Circa le ragioni che stanno contro la duplicazione cfr. EINAUDI, *Corso* cit.; p. 597.

[323]E ciò anche con dei prestanome.

uno dei pochi che sono, in fatto[324], informati dall'andamento della società per causa della carica che esso o essi occupano in detta società[325]. Questo stato di cose rappresenta un difetto di organizzazione strutturale delle anonime. E ciò vuol dire che la loro organica e giuridica struttura non si è ancora perfezionata abbastanza. Ciò inoltre ostacola, impedisce, blocca lo sviluppo spontaneo di questa forma di società, che, ripeteremo, è la più bella e progredita e che è assolutamente indispensabile alla vita economica moderna nelle industrie ed imprese che hanno bisogno di grandi capitali.

Questo arresto di sviluppo dipende dal fatto che i risparmiatori e piccoli capitalisti diffidano delle anonime: si astengono dall'investire in esse i loro risparmi. E ciò fa sì: 1º) che di questa forma di organizzazione si possano

[324]E cioè non ostante il diritto (*Cod. di Comm.*, art. 141) che hanno i soci di ispezione dei libri indicati nei numeri 1º e 2º dell'art. 140 del *Cod. di Comm.*

[325]Altro caso particolare è rappresentato dai bilanci di svalutazione per bloccare eventuali recedenti, impedendo loro di abbandonare la società.

servire soltanto i grandi gruppi industriali e finanziari; 2º) che il capitale *disorganato* rifugga dalle anonime; esempio: mentre in Italia prima della conflagrazione, 1913, la Rendita era alla pari, le anonime scarseggiavano di capitali; 3º) che la struttura economica della società non si perfezioni, in quanto la diffusione di questo tipo di società rappresenta un perfezionamento della [424] organizzazione economica; 4º) che diminuisca per questo riguardo il gettito della Ricchezza Mobile (minore ricchezza e quindi minor gettito dell'imposta in funzione di un non avvenuto perfezionamento dell'organizzazione economica); 5º) che le anonime sentano sempre più il bisogno di piegare l'organizzazione statale ad alimentarle, per mezzo di leggi, decreti e provvedimenti vari, di capitali e di conferimenti[326] di fatto (in via mediata o immediata), su cui poi lo Stato (a meno che sia azionista) non ha alcun diritto; 6º) che per la stessa ragione sentano bisogno di appoggiarsi – mediatamente o immediatamente – a concentrazioni d'affari straniere o tali in prevalenza.

[326]Dato l'ordinamento giuridico attuale, questo termine è un traslato.

A ciò si rimedierebbe migliorando la struttura delle anonime, come vedremo (Sez. V).

La concentrazione sarà tanto più produttiva quanto più ciascuna delle industrie A, B, C, D tenderà ad essere un monopolio; onde, al limite, la concentrazione tenderà a costituire un monopolio di monopoli (vedi Sezione V) che chiameremo *ipermonopolio* (plutooligarchia).

Ora si può domandare che cosa ciò (f) abbia di comune dal punto di vista delle trasformazioni storiche della concorrenza, ad es. (a) con la lega di resistenza, o (b) con la cooperazione di consumo. In realtà è il medesimo processo:

(a) nel primo caso si federano individui concreti, p. es. gli operai o i contadini; *l'unità è l'individuo*, il lavoratore e si sopprime la concorrenza interna fra lavoratori di fronte all'intraprenditore;

(b) nel secondo caso si federano *individui-consumatori* (coop. di consumo). Quindi *l'unità è l'individuo-consumatore*. Si sopprime la concorrenza interna dei consumatori di fronte ai produttori, venditore all'ingrosso e al dettaglio;

[425]

(f) nel terzo caso si federano *azioni*; cioè quote di comproprietà di aziende; *l'unità è l'azione*, onde ciascun individuo concreto ha un certo «peso» nella concentrazione; con la parteci-

pazione si sopprime la concorrenza interna fra imprese o industrie o rami d'affari di fronte alle minoranze e al consumo. I concorrenti (anche in quanto cerchino di investire i loro capitali) vengono o eliminati o subordinati.

La concentrazione di affari è dunque un organismo risolvibile in unità capitalistiche mobiliari, con un'unità direttiva o di controllo che si sposta verso il gruppo di azionisti e di partecipanti di maggior peso, e, in quanto questi sono connessi con organismi bancari, verso il gruppo bancario di maggior peso[327]; siccome dietro le banche ci sono i risparmiatori, ne segue che tutto il *disorganato* gravita sull'*organato* a beneficio di quest'ultimo.

Analizziamo ora partitamente, nei loro caratteri concorrenziali, i due ordini di fenomeni: (**a**) la cooperazione, e specialmente quella di consumo; (**b**) la partecipazione ed il finanziamento (vedi Sezione V).

(a) LA COOPERAZIONE.

Già prima delle società di partecipazione e di finanziamento, avevano richiamato l'attenzione degli economisti le cooperative. Sorsero e si svilupparono, e crearono, per generazione antitetica, o intensificarono un fenomeno capitalistico.

Infatti, come già abbiamo detto, ogni classe sociale che si mette sulla difesa, cerca di adottare le armi dei suoi avversari. Ed

[327]Si richiamino le considerazioni a pp. 282-9.

ecco che di fronte ad una *cooperazione in senso proprio*, [426] sorge una *cooperazione in senso improprio*, che dovrebbe, con la partecipazione ai profitti, servire di antidoto[328] più che alla cooperazione in senso proprio (che è già essa assai spesso un reattivo ed un antidoto), alle forme più vivaci della lotta di classe[329].

[328]L'EINAUDI, a proposito del COUTAREL (cit. appresso); scriveva: "io ho fede che gli operai non si indurranno ad abdicare alla propria indipendenza sottoscrivendo un formale contratto di partecipazione agli utili, ma vorranno con la organizzazione costringere gli industriali ad abbandonare alla classe lavoratrice una parte più o meno grande degli utili dell'intrapresa. Partecipare agli utili sì; ma il metodo ed il saggio della partecipazione devono essere fissati fra parti eguali in forza ed in capacità [l'EINAUDI suppone che l'associazione *eguagli* in forza i contraenti: opinione già da noi obbiettata, vedi Vol. 1, p. 163 e segg., nota]. Questa eguaglianza non esiste, se non quando gli operai siano organizzati in leghe autonome ed indipendenti, contrappeso necessario delle leghe tacite ed espresse fra gli industriali". (in: *Rivista Italiana di Sociologia*, Roma, 1898: Anno II, fasc. VI).

[329]"Le Unioni operaie contrastano *totis viribus* a qualsiasi percezione di un profitto da parte degli operai, sia poi sotto forma di partecipazione al profitto, o di lavoro domestico o di libera industria" (LORIA, *Movimento Op.*, cit.: p. 30). Sarebbero cioè *contro* il profitto. Realmente ciò non può dirsi, perchè teoricamente

Questo carattere *correttivo* della cooperazione è messo bene in in evidenza dal VALENTI.

Il VALENTI distingue l'economia capitalistica in due periodi: 1) dalla 2ª metà del sec. XVIII a circa la metà del sec. XIX, in cui il capitale monopolizzato dall'imprenditore, fu l'arbitro della distribuzione; 2) il periodo successivo in cui la tirannia esercitata dal capitale sul lavoro si va attenuando per l'aumento dei salari e la diminuzione dei profitti (*Cooper. Rurale*, Firenze, Barbera, 1902; p. 2).

«La cooperazione non è un sistema economico ma, semplicemente, un istituto del *sistema della libera concorrenza*» (VALENTI, *Coop. Rur.*, cit.; p. 41); infatti essa «nell'attuale sistema della libera concorrenza, ha per iscopo di correggere in tutto o in parte le [427] naturali imperfezioni della distribuzione della ricchezza» (pp. 42-3). Si richiamino le considerazioni avanzate nel Vol. I, pp. 163-5 in nota.

il profitto sussiste sempre ove e quando sussista, se non la figura autonoma, la funzione dell'imprenditore (vedi Vol. I, p. 47).

Tocchiamo ora successivamente i due argomenti della cooperazione in senso proprio e di quella in senso improprio.

La cooperazione in senso proprio.

147. – Il processo di aggregazione cooperativistica non è che *uno degli aspetti* del processo generale di accrescimento dei complessi economici che andiamo studiando in questo Capo, e che è da noi particolarmente indagato a proposito dell'evoluzione dalla piccola industria, ai grandi monopoli, alle concentrazioni d'affari. Questo processo di accrescimento è stato caratterizzato (sec. XIX) da una progressiva aggregazione di elementi che, costituito un nucleo primitivo, si va continuamente, sino a un certo limite, espandendo. Questa evoluzione può essere contraddetta da *particolari* esperienze: vi sono forme di cooperazione che falliscono (onde una selezione di forme tipiche di cooperative) e vi sono, per ciascuna forma, casi particolari di successo o di insuccesso. Ma non può denegarsi il fatto generale dell'accrescimento e *a fortiori* la tendenza che le cooperative attestano di essere una *open democracy of a million souls* (PANTALEONI, *Scritti,* cit.; p. 239).

Non è tuttavia possibile: (a) tener conto della vastissima letteratura in argomento: (b) di tutti i fatti e delle statistiche che provano il processo di accrescimento di cui sopra. Ci limitiamo, come al solito, a cogliere gli aspetti del fenomeno che sono più caratteristici dal punto di vista dell'evoluzione storica del regime di concorrenza.

[428]

(a) Richiamiamo la nota che già nel I Vol. pp. 163-65 abbiamo dedicato alla cooperazione. Richiamiamo del pari le correnti di pensiero che intorno a questo argomento si sono delineate; e in particolar modo il saggio del PANTALEONI (*Scritti varii*, cit.: *Esame critico dei principi teorici della cooperazione*), le opere, in parte già citate, del LORENZONI, del VALENTI (*Coop. Rurale*, Firenze, Barbera, 1902), del GIDE (*La Coopération*, 2ª ed., Paris, Larose et Tenin, 1906); e ancora: C. R. FAY, *Co-operation at home and abroad, a description and analysis*, London, King, 1908. Circa la teoria della coop., oltre alle opere citate, cfr. L. WOLLEMBORG, *La teorica della Coop.*, in: *Giorn. d. Econ*., estr., Bologna, Fava e Garagnani, 1887; S. VECA, *La teor. econ. d. Coop.*, Napoli, Pierro, 1907; G. VALENTI, *L'associazione Cooperativa, Contributo alla teoria economica della Coop.*, con un'appendice intorno alla legislaz. sulle soc. coop., Modena, in: *Archiv. Giuridico*, 1902; G. SCHERMA, *La teor. econ. della Cooperaz*., Palermo, Reber: Vol. I, *I fatti della Coop. nei principali Stati*, 1905; Vol. II, *Studio sul Carattere Econ. della coop.*, Palermo, Fiorenza, 1913. Sulla concorrenza e la coop., cfr.: PARETO *Systèmes Socialistes*, Paris, Giard

et Brière, Tomo II, 1903; pp. 184-7. A. J. EDDY, *The New Competition*, New York, Appleton, 1912: (in quest'opera l'EDDY espone i cambiamenti radicali che, secondo lui, si producono nel mondo industriale e commerciale quando il principio della *concorrenza* sia sostituito da un principio di cooperazione, cfr. pure la recensione critica: *Substitution d'une forme de coopération à la concurrence*, in: *Bull. de l'Inst. Solvay*, IV, N. 25; pp. 461-3).

Ancora, nello speciale riguardo della concorrenza, è da ricordarsi lo scritto del GIDE, *Concurrence ou Coopération*, in: *Musée Soc*., cit. Una vastissima bibliografia può vedersi, specie per riguardo alla cooper. agricola, ed altresì per riguardo ai caratteri generali della cooperazione, nei vari numeri del *Bollettino Mensile delle Istituzioni Econ. e Sociali* dell'Istituto Internaz. d'agricoltura (Roma).

Per il riguardo storico cfr. G. I. HOLYOAKE, *The History of Co-operation in England: its Literature and its advocates,* Vol. I dal 1812 al 1844, vol. II dal 1845 al 1878, London, Trübner, 1876, 1885: cfr. poi l'opera di UGO RABBENO, *Le Società Cooperative di* [429] *produzione, contributo allo studio della questione operaia*, Milano, Dumolard, 1889. Egli mette in evidenza come dopo

dieci anni di sosta (1870-1880) l'associazione di produzione abbia ripreso un movimento ascendente; e ancora cfr. RABBENO, *La Coop. in Inghilterra*, 1885; *La Coop. in Italia*, Milano, Dumolard, 1886; *Le Soc. Coop. di prod*., Milano, Dumolard, 1889.

(b) Per il riguardo statistico abbiamo una immensa mole di documenti, di fatti, di cifre. Si possono compulsare la Rivista: *Credito e Cooperazione* (Roma), il *Bollettino*, cit. *supra,* che dedica costantemente una sua parte alla coop. agraria; e ancora: *Études monographiques sur la coopération agricole dans quelques pays*, a cura dell'Istituto Int. d'Agricoltura, Tomo 1, 1911, Tomo II, 1914; ecc. ecc.

Cifre riassuntive sulla statistica delle cooperative si possono vedere in: *The New Dictionary of Statistics* di A. D. WEBB, London, Routledge, 1911; pp. 148-55, che è alla portata di tutti. Un saggio riassuntivo economico-statistico è altresì quello del VECA, *Teoria Economica della Cooperazione*, Napoli, Pierro, 1907 (cfr. Capo II: *Sviluppo della coop*.; e l'appendice: *Tavola statistica della cooperazione Italiana*).

Si aggiunga: non c'è concordia negli scrittori per riguardo alla definizione delle associazioni che meritano il nome di cooperative, e non per riguardo alla sistematica classificatoria. Le considerazioni seguenti (non essendo proposito nostro di trattare la sistematica delle forme cooperative) valgono soltanto a richiamare l'attenzione del lettore su un elenco di fatti:

1) si sogliono distinguere le cooperative in coop. di consumo e di produzione. È questa una distinzione importante. Le cooperative di consumo sorsero dal desiderio di individui, possessori di piccoli redditi; di comperare beni di prima necessità a prezzi minori, possibilmente coincidenti con quelli di costo (si ricordino i 28 lavoratori di Rochdale che sottoscrissero nel 1844 il primo fondo per la compera di farina, zucchero, ecc.). Le cooperative di consumo ebbero un forte sviluppo; assai più lento fu lo sviluppo di quelle di [430] produzione, battute in breccia dalla concorrenza delle imprese industriali[330];

[330]Una delle ragioni per cui le cooperative di produzione hanno avuto minor successo è da ricercarsi nell'intensità con cui

opera la concorrenza fra produttori. I cooperatori, nelle cooperative di consumo, sono una collettività organizzata che compera e rivende a sè stessa, sopprimendo l'intermediario del dettagliante, dell'esercente, che, di fronte al produttore o venditore all'ingrosso, occupano una posizione analoga o poco più elevata di quella del consumatore (vedi Vol. I, pp. 160 e segg): questa concorrenza è quindi assimilabile a quella fra consumatori. Sul qual tema è stato, genericamente, osservato quanto segue:

"Una particolare riflessione che può farsi a proposito di questi due fenomeni di concorrenza fra produttori e fra consumatori è che la *concorrenza fra i produttori si avverte di più che non la concorrenza fra i consumatori*: rispettivamente *la concorrenza fra i venditori si avverte assai di più che non la concorrenza fra i compratori*. Innanzi tutto, c'è un motivo esteriore. Mentre la concorrenza fra i produttori, grazie alla *réclame,* ai rappresentanti, ai commessi viaggiatori assume di regola forme molto appariscenti, la concorrenza fra i consumatori invece si svolge in modo assai più silenzioso. Se due fabbricanti lottano fra di loro per smerciare il proprio prodotto, la cosa risalta agli occhi di molti; e se un consumatore, invece, esce da un negozio senza aver potuto comprare un oggetto perchè troppo caro per lui – ciò che significa che vi saranno altri consumatori, i quali saranno disposti a pagare quel medesimo oggetto ad un prezzo più alto – non c'è quasi nessuno che vi ponga mente. Bisogna proprio che la concor-

renza fra i consumatori diventi molto intensa e cagioni un notevole disagio ad un gran numero di persone, come nel caso della insoddisfazione della domanda di alimenti indispensabili, perchè su di essa sia richiamata l'attenzione. Ma oltre a ciò, c'è un vero motivo d'indole economica che determina la maggior frequenza della concorrenza fra i produttori in confronto di quella fra i consumatori. La compagine economica delle nostre società moderne è tale che, dato un equilibrio già esistente fra una determinata quantità della produzione ed un corrispondente fabbisogno del consumo, è più facile che l'equilibrio sia turbato per una sopravveniente eccedenza della produzione di fronte al consumo, che non per una sopravveniente deficienza. Contrariamente a ciò che accadeva in passato, è più facile che si verifichino al giorno d'oggi delle crisi di sovrapproduzione, che non delle crisi di carestia. L'enorme accumulazione dei capitali, la moltiplicazione delle macchine, l'intenso sviluppo di ogni ramo d'industria, la diffusione delle comunicazioni, fanno sì che solo in casi eccezionali si possa oggi trovare su di un mercato una disponibilità di prodotti inferiore alla quantità normalmente richiesta dal consumo. E fra questi casi eccezionali, remane sempre in prima linea, oggi come in passato, la mancanza o la straordinaria scarsità del raccolto di certe derrate, cioè il disastro di un ramo di produzione agricola dovuto a causa di forza maggiore. Nella generalità degli altri casi, invece, ciò che accade è la esuberanza

2) si sogliono talora ernpiricamente distinguere secondo il ramo di attività che, le varie cooperative esercitano: in agrarie, industriali [431] e commerciali, di acquisto di materie prime, di esercizio, di vendita di prodotti;

3) secondo i principi politico-confessionali che le animano[331];

dell'offerta in confronto della domanda. Vi è una forza di espansione della produzione, che, in linea generale, è assai maggiore della forza di espansione del consumo: mentre la produzione cresce in una data misura, la capacità di assorbimento del consumo aumenta in una proporzione minore. Da ciò il disequilibrio e l'incessante rinnovarsi di concorrenza fra i produttori" (GARRONE, op. cit.; Vol. I, p. 495). Da ciò la facilità con cui i soci *in fieri* di una cooperativa riescono a sopprimere la loro concorrenza di consumatori.

[331]Le affittanze collettive sorgono in Italia in forme politiche antitetiche (democratico-socialiste; cattoliche): cfr. SELLA-SERPIERI, op. cit.; RABBENO, op. cit. Secondo G. MOLTENI (*Gli affitti collettivi e la loro importanza sociale; note storico-critiche-statistiche*, Milano, Oliva, [1904]) dimostrano "quanto benefiche, anche sotto l'aspetto morale e religioso, tornino le istituzioni economiche, quando il clero se ne faccia propagatore intelligente e amoroso"

4) secondo certe caratteristiche che gli economisti reputino o postulino *essenziali* alla definiz. d'una cooperativa, includendovi quindi o escludendo associazioni nettamente capitaliste (p. e. sindacati industriali, combinazioni).

In Italia possiamo principalmente ricordare alla rinfusa che esistono: coop. di consumo vere e proprie; cantine sociali e distillerie; latterie cooperative; forni e panifici, macellerie cooperative; coop. di produzione e lavoro agricolo; coop. di produzione industriale; coop. di produz. e pubblici servizi; coop. di costruzione e per abitazioni economiche; banche coop. e casse rurali; cooperative di assicurazioni; consorzi e sindacati agrari coop.; coop. scolastiche; ristoranti cooperativi.

[432]

A queste devono aggiungersi le società di mutuo soccorso[332], che riposano esse pure su analoghi principi di

(p. 144). Analogamente ragionano i socialisti. Si richiami la nota 1 a p. 249 del I Volume. La lotta qui si svolge nel senso che due partiti si strappano l'un l'altro un mezzo di organizzazione.

[332]Cfr. ULISSE GOBBI, *Le Società di Mutuo Soccorso*, Milano, Soc.

associazione (v. p. 348).

Come abbiamo detto sopra, non possiamo che toccare di sfuggita questo argomento e questo solo in relazione alla modificazione del regime storico di libera concorrenza che le cooperative attuarono e vanno attuando.

Il fatto più saliente è questo: elementi prima amorfi e agenti individualmente, si associano poi ad un fine cooperativistico. Conviene adunque mettere in luce le caratteristiche essenziali di questo processo, caratteristiche che qui elenchiamo: a) il movente della cooperazione; b) la predisposizione o diatesi cooperativistica; c) la trasformazione nel regime di concorrenza in assenza ed in presenza di cooperative; d) la concorrenza di vari tipi di associazione (cooperative, combinazioni, leghe di resistenza); e) le differenziazioni elementari imputabili al processo di associazione cooperativa.

148. – a) Il *movente* ha due aspetti: (*a*) politico (politico-economico; politico-religioso; politico-umanitario, ecc. ecc.): (*b*) economico, in quanto è diretto a realizzare un beneficio. Difficile è

Ed. Lib., 2ª edizione, 1909, che è l'opera più completa e diligente che si abbia in Italia. Il GOBBI si occupa pure delle relazioni fra il mutuo soccorso, la cooperazione e la resistenza (pp. 341-361).

definire e delimitare la portata dei due fattori suddetti che interferiscono in mille modi. Il movente (*a*), inteso in senso più o meno lato, può essere il principale (tesi dei cooperativisti: RABBENO, GIDE; e dello stesso MARSHALL), ma è tale che anche quando realizza un *optimum* extra-economico implica la realizzazione di un beneficio economico che serve di mezzo o di strumento al conseguimento di quello. Inoltre [433] l'*optimum* (*a*) soggettivo prefisso alla cooperazione può discrepare dallo stato obbiettivo che il movente (*a*) determina (p. e. per effetto della tendenza monopolistica[333] della cooperazione, caratteristica bene analizzata dal PANTALEONI). Il movente (*b*) può essere il solo iniziale; ma in fatto esso genera successivamente stati psichici (*a*). (Si cfr. a questo proposito l'opera cit. del LORENZONI, Vol. II, Capo III).

149. – b) Vi ha una diatesi o predisposizione cooperativistica: – sia per cause (*a*), p. es. umanitarie, confessionali o democratiche; – sia per cause (*b*), (che si possono alla lor volta innestare su cause politiche[334]); e questo: o perchè per certi nuclei o classi di

[333]Si tratta di cooperative sorte per ragioni di "umanità", di "giustizia sociale", ecc. che si trasformano in organismi di sfruttamento.

[334]Perchè sorgano delle cooperative di consumo e perchè le forze economiche agiscano, bisogna che l'ambiente storico sia

popolazione esiste la convenienza economica di «cooperare», per altre no; o perchè le condizioni tecniche di certe industrie sono più favorevoli alla cooperazione che non siano quelle di altre.

Si può dire che quanto più elevata sia la capacità intellettuale, morale ed economica degli operai o quanto meno larghe siano le proporzioni dell'industria e meno complesso il loro organismo, tanto più agevoli siano la costituzione e il funzionamento delle imprese operaie (RABBENO, *Le coop. di produzione*, cit.). Cfr. pure VIRGILII, *Cooperazione*, Milano, Hoepli, 1900; pp. 24-28: *Ostacoli e stimoli alla cooperazione.*

Per questi rami di attività industriale, dove per il tecnicismo dell'industria la cooperazione non è possibile, abbiamo altre forme di associazione (p. e. sindacati, federazioni, [434] amalgame industriali); il che viene a dire che l'associazione è qui un'arma del capitalismo. Onde se ne ricava:

1º) esistono posizioni differenziali degli individui e delle

maturo: bisogna cioè che i consumatori vengano a contatto fra loro, precisamente come gli operai di un opificio perchè sorga una lega di resistenza. Analogo è il contagio psichico che determina il sorgere delle cooperative di produzione.

classi sociali per riguardo al conseguimento dello scopo cooperativistico;

2º) le varie forme di associazione (p. e. leghe operaie e cooperative; – associazioni del proletariato e combinazioni industriali) sono in concorrenza fra loro, tanto nell'interno della stessa classe sociale; quanto per riguardo a classi sociali diverse. E questo attesta:

α) la possibilità di evoluzioni alternative di una stessa classe (p. e. degli operai secondochè preferiscano fondare cooperative, o leghe di resistenza);

L'unionismo, la cooperazione ed il socialismo sono per molti riguardi da considerarsi come degli equivalenti sociali onde il proletariato cerca di conquistare la propria indipendenza economica (LORIA, *Il Movimento operaio*, Palermo, Sandron, 1903). La cooperazione fu invero considerata come correttivo dei metodi di rimunerazione industriale del lavoro (cfr. D. F. SCHLOSS, *Methods of Industrial Remuneration,* London, Norgate, 1892; e quivi specialmente il Capo XI, *Co-operative Work*; il Capo XVI sulle relazioni fra Coop. e tradunionismo per riguardo al metodo di rimunerazione industriale; il Cap. XVII sulle forme della Coop.; e i Cap. XXIII, XXIV, XXV, XXVI, XXVII, XXVIII, XXIX, tutti riguardanti la

coop.[335]).

β) un conflitto di classi sociali, quando ad es. una forma di associazione si localizza in una di esse, e un'altra forma (che può essere analoga, nei suoi caratteri essenziali, ma antitetica alla prima perchè destinata a inasprire un antagonismo di classe) si localizza in un'altra classe sociale;

[435]

γ) un conflitto che può verificarsi anche per mezzo della stessa forma di associazione, e qui ad es. per mezzo di cooperative. Abbiamo in questo caso una *concorrenza* di cooperative.

La forma di concorrenza che le cooperative tendono ad eliminare risorge almeno in parte quando si abbiano cooperative in lotta fra di loro. Questo caso è frequente quando esse siano animate da spirito confessionale o politico.

Il presupposto extra-economico condiziona qui la *forma* economica[336]. Talora è come se due mondi morali fossero in lotta

[335]L'op. dello SCHLOSS è tradotta in italiano, in: *Bib. d. Econ.*, IV Serie.

[336]Può questo processo (quando si riferisce ad una stessa classe sociale) considerarsi in modo analogo al processo di disgregazione analizzato per i sindacati operai e le leghe di resistenza (vedi pp. 315 e segg.).

fra di loro; abbiamo una lotta di fasi storiche, analogamente a quanto fu detto altrove.

Il fenomeno può constatarsi in ogni dove: quando cooperative antagonistiche sussistono, esse impediscono ad una sola grande cooperativa di formarsi, anche quando questa rappresenterebbe un maggior vantaggio economico per tutti i cooperatori. Vedasi l'esempio concreto per l'Italia a p. 365. A proposito di lotta di associazioni, lotta che talora implica un'antitesi tra due inondi morali, valga l'esempio seguente; esso rivela un'antitesi fra la tradizione e l'utilitarisino di importazione occidentale.

Nel Giappone è caratteristica la lotta fra le *Hotokusha* e le cooperative vere e proprie che sono di volgarizzazione più recente. Quelle sono a base principalmente morale, queste a base utilitaria.

«Ninomiya SONTOKU ha riunito tutta la sua teoria morale in dodici comandamenti, specie di dodecalogo che ogni buon discepolo dell'*hotoku* deve sapere a memoria e seguire scrupolosamente. Li riferiamo qui in una traduzione che ne abbiamo fatto: la forma purtroppo è ben diversa dal superbo stile lapidario di cui la lingua originale riveste questi precetti. Ad ogni modo abbiamo creduto di

doverli riprodurre qui *in extenso*, giacchè essi formano parte integrante [430] dell'*hotoku* di cui sono la sintesi, e costituiscono, per così dire, la base degli statuti delle *hotokusha* di cui parleremo in seguito. Ecco il testo delle regole di Sontoku: 1º L'esistenza dei genitori è una manifestazione della volontà divina. – 2º L'esistenza del nostro corpo materiale è dovuta allo sviluppo fisico dei nostri genitori. – 3º È al rapporto continuo fra gli sposi che si deve la loro discendenza. – 4º La ricchezza e la nobiltà dei nostri genitori sono dovuti agli effettivi servizi resi dai nostri antenati. – 5º Noi traiamo la nostra ricchezza e la nostra nobiltà dai tesori di eroismo e di virtù dei nostri genitori. – 6º I nostri discendenti trarranno la loro ricchezza e la loro nobiltà dalla nostra assiduità al lavoro. – 7º La durata della nostra vita fisica dipende dai nostri abiti, dai nostro cibo, dalle nostre abitazioni. – 8º I nostri abiti, il nostro cibo, le nostre abitazioni, dipendono dalla situazione dei campi, delle risaie e delle foreste. – 9º La situazione dei campi, delle risaie e delle foreste è una conseguenza immediata del lavoro assiduo dei lavoratori. – 10º Gli abiti e il cibo di quest'anno dipendono dal raccolto dell'anno passato. – 11º Gli abiti e il cibo dell'anno prossimo dipendono dalla situazione del raccolto di quest'anno. – 12º Lascia che passino i giorni, i mesi e gli anni,

ma non dimenticare mai le regole dell'*hotoku*» (cfr. *Le casse rurali e di prestiti sull'onore* [in Giappone], in: *Bollettino Mensile delle Istituzioni econ. e soc.* dell'Istituto Intern. d'agr., Roma, ottobre 1914; p. 35).

«Il dualismo fra i due tipi d'associazione doveva dunque produrre degli urti ed anche un vero e proprio antagonismo. Il governo giapponese, se comprende tutto l'utile che l'economia nazionale trae dallo sviluppo delle cooperative, si rende anche perfettamente ragione dell'enorme importanza della funzione morale esercitata dalle *hotokusha*. Il Dr. Teizo ITO, capo servizio al Ministero dell'Agricoltura e del Commercio di Tokyo ed uno dei soci più attivi e più influenti della *Dai Nippon Nôkwai* (Società d'agricoltura del Giappone), ha detto recentemente:

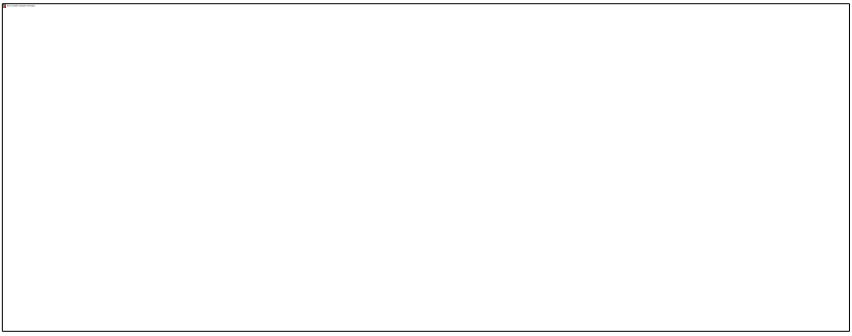
«Il Governo giapponese vede con molto interesse lo svilupparsi delle cooperative, ma segue anche con un interesse certo non minore l'attività delle *hotokusha*. Esiste, è vero, qualche antagonismo tra i [437] due tipi di associazione, ma anzitutto quest'antagonismo è piuttosto apparente che reale, e poi esso è limitato solo a quelle località ove le condizioni economiche, agricole, portano i due tipi di società a invadere reciprocamente i loro rispettivi

campi d'azione. Disgraziatamente, gli interessi generali del paese sono tali che il Governo non può seguire che una politica di stretta neutralità; cerca, è vero, di aiutare per quanto è possibile lo sviluppo delle cooperative, cosa che del resto non può avere alcun effetto dannoso per la prosperità delle *hotokusha*, ma cerca anche di non disturbare in alcun modo la funzione altamente morale di queste ultime. Così si è riconosciuta la personalità morale delle *hotokusha* (era il modo più sicuro per garantire queste società da ogni sorpresa, pur lasciando loro il carattere di indipendenza e di spontaneità che è da annoverarsi tra le loro qualità più notevoli), e inoltre le autorità governative non mancano mai di dare, con la presenza loro o di un delegato di esse, un carattere di approvazione ufficiale a tutte le cerimonie, letture, conferenze, tenute per iniziativa delle *hotokusha*» (ivi; p. 45).

Già queste osservazioni mettono in luce alcuni aspetti della concorrenza di associazioni. È questo un argomento che merita di intrattenerci un po' più a lungo, come si vedrà qui appresso.

150. – c) Come già sappiamo, la cooperazione è uno strumento di almeno relativo eguagliamento *interno*, ma di diseguaglianza *esterna,* in dipendenza dalla diatesi cooperativistica degli individui, gruppi e classi sociali. Quindi la cooperazione non an-

nichila la concorrenza, ma la trasforma, come possiamo raffigurare nello schema che segue:



(fig. 21).

[438]

Nella fase I, abbiamo individui □ in concorrenza fra loro; nella fase II, una cooperativa che stringe molti di essi, e abbiamo un suo centro direttivo [ ]. Gli elementi esterni non associati continuano ad essere in concorrenza: 1. fra di loro; e 2. con la cooperativa. Può aversi l'intervento dello Stato a favore della cooperativa. L'associazione può far esplodere dunque una concorrenza più energica fra gli associati. e i non associati[337].

Ha ragione dunque il PANTALEONI nel ritenere le cooperative «come una forma comune ed imperfetta di libera concorrenza» solo se si consideri la libera concorrenza

[337]Si richiamino le osservazioni a pp. 290-1.

come regime storico. Altrimenti no, perchè da tutta la nostra opera emerge che la «libera concorrenza» nel senso di «perfetta» concorrenza non è mai esistita (vedasi la controversia agitatasi a quel proposito, in: LORENZONI, op. cit., II; pp. 89-90).

Altri osserva: «le cooperative vivono e lottano nel e col sistema della concorrenza». «Per noi la cooperazione non muta e non può mutare il sistema della concorrenza» (cfr. F. PARLATO ALESSI, *Il Socialismo e le società coop. di produzione*, Messina, Muglia, 1903, Cap. VII: *Difficoltà della cooperazione industr. e se possa questa accordarsi col regime della libera concorrenza*, pp. 134; 169).

Questo è vero purchè si conferisca al termine concorrenza il significato di un regime che si evolve. Ma ciò avviene anche per effetto della cooperazione.

Ma anche fra i cooperatori vi ha una concorrenza residuale, come del resto fra gli elementi di ogni complesso.

«La concorrenza fra i soci (osserva giustamente il LORENZONi, op. cit.; Vol. II, p. 83) non cessa dopo la fondazione della società, ma continua sotto altre forme, ciascun socio tendendo a conseguire dall'appartenenza alla società il massimo utile [439] possibile col minor sacrificio». Ma quest'autonomia degli elementi è minore di quella che si aveva nella *fase I*. Inoltre essa non

può essere troppo forte perchè, se tale fosse, si disgregherebbe l'organismo centrale della *fase II*. È qui da ripetersi che questa concorrenza interna può essere: 1. meizofilica, cioè favorevole ai fini del complesso; 2. antimeizofilica, cioè contraria ai fini del complesso. Quella nasce per la costituzione stessa del complesso, è cioè *posteriore* al sorgere di questo. Quindi gli elementi della *fase II* sono in una duplice concorrenza:

α) interna (concorrenza debole e, al limite, nulla);

β) esterna, per il tramite della associazione con gli elementi non associati (concorrenza intensa).

L'analisi della trasformazione di questa concorrenza ci dice: – che l'antagonismo fra la società e i non soci è maggiore (e qualitativamente diverso) della somma dei singoli antagonismi che nella *fase I* sussistevano e che sono stati soppressi nella *fase II*; – e che inoltre questo antagonismo β) è qualitativamente diverso da ogni antagonismo della *fase I*.

Ora questa concorrenza più intensa è uno strumento poderoso che contribuisce a determinare l'accrescimento della cooperativa, sino ad un *limite* (*) oltre il quale gli associati abbiano la convenienza *economica* a respingere nuove domande.

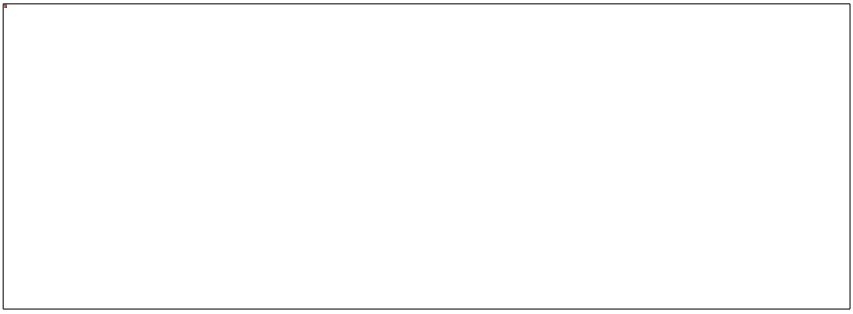
Orbene, quanto più è prepotente l'azione del movente politico (*a*) di fronte all'azione del movente economico (*b*), tanto maggiore persiste la tendenza all'accrescimento, oltre il *maximum* fissato dalla convenienza economica.

Conseguito il limite (*) di cui sopra, la cooperativa sussiste come organo di differenziazione sociale dei cooperatori o soci,

dai non cooperatori o non soci.

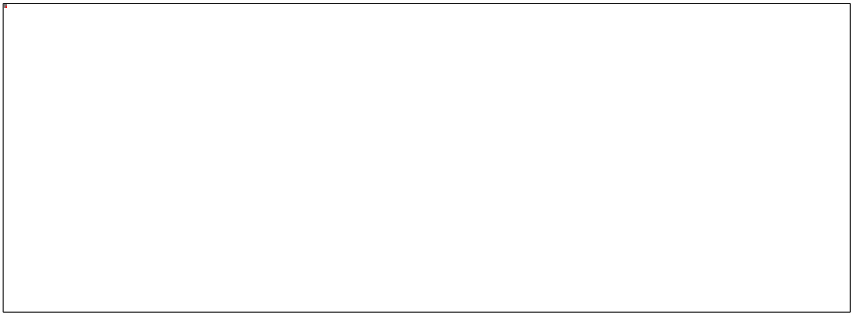
[440]

151. – d) Ma un altro processo di trasformazione del regime della concorrenza abbiamo ancora, paragonando varie forme di associazione. E ciò vedesi come segue:



1	2
operai, contadini, consumatori indipendenti	*imprenditori, industriali indipendenti*

I fase (regime storico della libera concorrenza)



3	4
cooperative di produzione e di consumo con residui non associati	*grande industria: combinazione (sindacato di imprenditori) con residui*

II fase (rapporti fra le cooperative e la borghesia)

La configurazione 2 è uno schema semplificato; ogni elemento e in realtà una piccola impresa pluriindividuale.

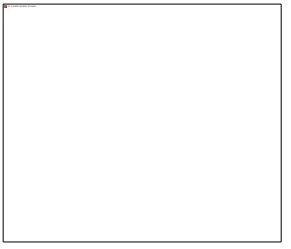
A sinistra nella configurazione 3 si vedono in basso quattro elementi che non hanno ancora generato la differenziazione □; e così pure a sinistra in basso della configurazione 4 dove manca l'elemento differenziato □. Gli elementi correlati □ della configurazione 3; e quelli ■ della config. 4 possono, come al solito, essere più numerosi di quanto non indichi lo schema.

(fig. 22).

[441]

Il tipo di associazione 3 è in lotta con il tipo di associazione 4. L'associazione 4 blocca ad es. la possibilità di cooperative di produzione e consente quelle sole di consumo.

Ora questo antagonismo contribuisce a determinare la possibilità di una nuova trasformazione strutturale: come segue:



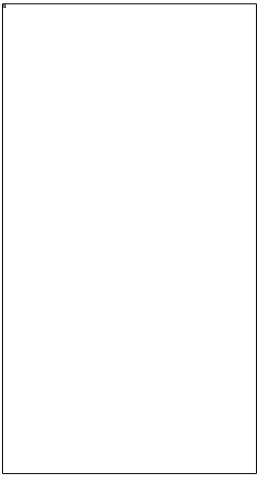
sindacato operaio (5^2)

cooperativa (5^1)

5

cooperative con Sindacato o lega operaia

III fase – A



6

III fase – B

SEGNI CONVENZIONALI (figg. 21, 22, 23):

□ operai, o contadini, o consumatori

■ imprenditori, industriali, capitalisti

centro direttivo delle cooperative

□centro direttivo delle federazioni delle cooperative
□centro direttivo del Sindacato operaio o del Sindacato capitalista

(fig. 23).

Quindi la lotta fra le forme di associazione 3 e 4 ha determinato o contribuito a determinare una nuova lotta fra le forme di associazione (5^1) e (5^2), e cioè una *selezione* dei [442] mezzi di lotta fra i □ e i ■. È quindi ovvio che i capitalisti (4) vedano di buon occhio (5^1) che rappresenta il male minore, e ostacolino (5^2). Il che determina nel proletariato un senso di antipatia verso le cooperazione, che l'Autore stesso di questa opera ha constatato nelle adunanze dei socialisti. Si può qui ricordare che gli apostoli della cooperazione sono stati generalmente uomini di idee temperate nei loro tempi (HÜBER, SCHULZE-DELITZSCH, RAIFFEISEN, HAAS, GIDE, RABBENO, LUZZATTI,...), mentre altrettanto non può dirsi degli apostoli del socialismo e della lotta di classe da cui originano i sindacati operai.

Di qui deriva altresì la predilezione dei cattolici e dei cristiano-sociali in genere (KAUFFMANN, ecc.), per la cooperazione.

«La coop. inglese deve i suoi migliori successi alla propaganda assidua dei socialisti cristiani, i quali, nel pe-

riodo turbinoso del 1848, sostenevano contro le teorie politiche ed economiche del tempo, che era necessaria una rivoluzione morale, non una politica» (F. VIRGILII, *Cooperazione*, Milano, Hoepli, 1900; p. 13).

Ma l'antipatia dei socialisti ha altre ragioni ancora:

«Generalizzando, non ci par dubbio che massime la cooperazione dei proletari consumatori rimanga nel suo complesso estranea a qualsiasi azione cooperativistica in senso sociale o politico della loro classe. Appoggiandosi finanziariamente in parte sulla clientela borghese e quindi legittimamente paurose di perderla, le cooperative, specie quelle che non vendono ai soli soci come le cooperative di consumo in Germania, ma a tutto al pubblico come sogliono fare in Italia, non sono – lo si comprende – disposte di aderire a metodi di lotta di classe, mentre d'altra parte la loro qualità di aziende commerciali, esposte a tutti i pericoli della *concorrenza*, le spinge talvolta, a dispetto della buona volontà di creare, nelle loro imprese, condizioni-modello per gli operai impiegativi, perfino ad entrare in lotta colla cooperazione sociale degli operai salariati (la lega) e a [443] rifiutarsi di riconoscere le tariffe dei salari minimi da questa stabiliti» (MICHELS, *L'uomo economico e la cooperazione*, Torino, Soc. Tip. ed., 1909;

p. 29).

Ne segue quindi che la cooperazione è nel suo insieme da ritenersi nel sec. XIX sino ad oggi – data la tendenza storica: *prima* a una concorrenza illimitata e *poi* ai sindacati monopolistici; e dato l'orientamento sempre più combattivo del proletariato –, *come una discreta forza equilibratrice dell'evoluzione della struttura sociale* (salvo una limitazione[338] che introdurremo). Ha agito come un freno e come un temperamento di tendenze estreme ed opposte.

Ma l'evoluzione anzichè nel senso della III fase *A* (vedi fig. 23) può aver luogo in un senso *B*, e questo alternativamente o cumulativamente: può cioè essere diretta (*III fase, B*) a determinare il sorgere di *federazioni.*

Così ad es. abbiamo in Italia la «Lega Nazionale delle cooperative» sorta dai congressi del 1886, 87, 88 (cfr. L'*Italia Coop*., per cura della *Lega Naz. delle coop. ital*., Milano, 1903; p. 27); la «Federazione Italiana dei Consorzi agrari» (1887); la «Federazione delle Casse Rurali» (1888); molte Federazioni regionali; la Federaz. delle Coop. di Consumo, ecc. È ancora da ricordarsi l'*Alleanza*

[338]Così nel caso di cooperative che sovvenzionino gli scioperi; o che con i loro fondi aiutino aspre lotte elettorali, o la propaganda politica.

Cooperativa Internazionale fondata a Londra nel 1895.

La tendenza è caratteristica e attesta un ulteriore processo di accrescimento, sollecitato dalla duplice necessità:

1º) di vincere la concorrenza esterna (quella γ di cui a p. 447); è cioè la concorrenza che i soci *espropriano* a coloro dei quali acquisiscono la funzione economica;

[414]

2º) di vincere la concorrenza di forme rivali di associazione, ad es. quella 5^2 di cui nella *III fase, A* (p. 441);

3º) di realizzare le finalità *(a)* d'ordine politico-etnico-confessionale, di cui sopra (p. 432). Ora questo 3º aspetto fa sì che se i moventi *(a)* sono eterogenei, sorga un conflitto di federazioni (p. es. cattoliche contro socialiste) che intensifica il conflitto che già avevasi fra cooperative non federate.

Di qui ne segue che – se l'associazione rivale, (così la 5^2 della *fase III, A*), appartiene a un partito (p. es. ai socialisti), e non può essere espropriata (per sostituzione di membri, o per effetto di una loro trasformazione psichica), o emulata (facendone sorgere un'altra rivale) – il partito (p. es. i clericali) o la confessione (p. es. i cattolici), che non possono aspirare a servirsi dell'arma di lotta qui considerata (p. es. del sindacato operaio), si servano della cooperazione.

Quindi la coop. è uno strumento che accresce l'opzione delle forme di lotta. Può talora interpretarsi questo caso

con la teorica dei costi comparati. Dati due partiti tali che l'uno di essi possa costituire cooperative e leghe di resistenza a costi inferiori ai costi con cui un altro partito può costituire queste due forme di organizzazione, converrà al primo «fabbricare» quell'organizzazione da cui ricava il massimo utile, in termini di costi comparati, e questo perchè altrimenti trasformerebbe, per così dire, una mitragliatrice (lega di resistenza) con un fucile (cooperativa).

Tale altra volta la cooperazione può interpretarsi come un'utilizzazione di residui compiuta da un partito politico o da una confessione: sia in quanto rimangano elementi non suscettivi di altra organizzazione, dopochè si sono già in altro modo organizzati; sia in quanto, essendosi un altro partito impadronito di tutti gli altri mezzi di lotta, non abbia più a sua disposizione che quest'ultimo.

Da queste considerazioni è mossa la politica di intervento dello Stato a favore delle cooperative, sia che ceda alle esigenze del più [445] forte, sorretto dall'azione di altre organizzazioni alleate (p. es. leghe di resistenza; partiti e rappresentanze politiche); sia che si proponga (favorendo talune forme di cooperazione) di equilibrare l'evoluzione della struttura sociale, rendendola meno celere,

e quindi meno pericolosa per la compagine dello Stato.

Dati quindi i postulati dell'organizzazione proletaria, e quando la cooperazione non rappresenti l'utilizzazione dei residui di cui sopra, può vedersi in essa un caso di mimetismo sociale, per effetto del quale un partito suscita forme di organizzazione simpatiche (non nei loro fini *ultimi*, ma per il loro funzionamento) agli adepti del partito rivale.

152. – e) Le osservazioni precedenti mettono in evidenza che questo, come ogni altro processo di generazione e di accrescimento di organismi, genera a sua volta nuove caratteristiche strutturali; differenzia cioè gli elementi. Questa differenziazione può riferirsi:

α) agli elementi dell'associazione comparati fra di loro; e quindi può essere interna: così ad es. in una cooperativa di produzione gli elementi devono acquisire le varie funzioni atte all'impresa cooperativa dalle quali prima erano esclusi (principalmente quelle direttive; di compra delle materie prime; di vendita; di disciplina, sorveglianza e controllo). Ora è a ritenersi che la differenziazione economica dei soci (remunerazioni) sia di tanto maggiore quanto è meno intensa l'azione del fattore politico (*a*) considerato sopra (p. 432).

β) all'associazione nel suo insieme comparativamente agli individui non associati. (Così ad es. nelle affittanze collettive la

funzione dell'imprenditore viene assimilata dalla società nel suo insieme). E questo: – sia che la funzione centrale sia normalmente delegata a un centro direttivo (l'osservazione generale risale al THORTON, cit. dal LORENZONI, op. cit.; Vol. II, p. 66); – sia che l'imprenditore possa esser preso fuori dalla cerchia dei [446] soci, i quali però siano proprietari del capitale (STUART MILL, cit. dal LORENZONI, ivi); – sia che il capitale venga in tutto od in parte mutuato dai soci, che però economicamente lo trasformano. Ad ogni modo c'è sempre una differenziazione fra gli elementi associati e quelli non associati; e questo anche nelle cooperative di consumo;

L'acquisizione di nuove funzioni ha luogo tanto per le coop. di produzione, quanto per quelle di consumo. Per quest'ultime può sembrare meno ovvio. Il consumo può essere: (I) *facilitato* quando diminuisce il prezzo; (II) *migliorato* quando a parità di prezzo la qualità è migliore. (I) Per quel riguardo le coop. offrono un nuovo documento della corsa ai consumi, che vengono eccitati dal di fuori e che tendono a trasformare (in bene o in male) il regime di vita, (anche rendendo accessibili certi consumi che prima non lo erano), argomento di cui ci siamo occupati nel Vol. I, *passim* e in questo secondo (pp. 27-9). Trattasi cioè sempre di *offerta che condiziona la domanda.*

Il risparmio, che viene così realizzato, può essere investito in altri consumi (che possono essere buoni o cattivi) o capitalizzato: *ergo* tendenza ad una trasformazione funzionale, e ciò presentasi come caso particolare della teorica svolta nel I Volume (pp. 430 e segg.) sulla «temperatura economica». (II) Il consumo può essere migliorato, può cioè garantire prodotti non adulterati, o più igienici, e quindi la cooperazione presentasi come reattivo alle imprese che eludono i bisogni (Vo1. I, pp. 396 e segg.) obbligando quest'ultime a trasformarsi, o a contenersi.

Funzione delle cooperative di consumo dovrebbe anche essere quella di *calmiere* della qualità, garantendo prodotti migliori: *calmando* quindi il tumultuoso gioco di concorrenze che tendono a deteriorare la qualità dei prodotti eludendo i bisogni[339]. Questo scopo (che potrebbe essere elevato ad un *optimum* cooperativistico) è ancora molto trascurato, sebbene sia stato giustamente osservato, in qualche caso [447] particolare, che «si può dire

[339]Vedi Vol. I, pp. 387-399.

che, dalla classe lavoratrice alle classi medie degli impiegati e della piccola borghesia, si è sentito il bisogno di migliorare le condizioni delle abitazioni e di rendere possibile, o col sistema dell'ammortamento assicurativo o con quello del pagamento rateale, l'acquisto della *home*, della casa costruita con criteri economici e secondo i precetti dell'igiene sociale (P. SITTA, *Conquiste e speranze della Cooperazione italiana*, Roma, Tip. Coop. e Soc., 1911: p. 15). Il PANTALEONI (op. loc. cit.) osserva che l'idea cooperativa: «è l'idea di gente che non vuole sottostare alle condizioni di salario richieste da un impresario; o che non vuole sottostare ai prezzi che piace di fare a un sindacato di dettaglianti: è un'idea di *emancipazione e di ribellione*». E lo SCHLOSS: «per un operaio l'essere un cooperatore significa quasi formarsi una educazione abbastanza vasta, e la cooperazione è sopratutto la scuola del cittadino elettore» (*Metodi di rimunerazione industriale* cit., in: *Bib. d. Econ.*, IV Serie, Torino, 1896; p. 181). Ciò differenzia i soci dai non soci.

γ) all'associazione nel suo insieme rispettivamente ad altri individui e ad associazioni appartenenti ad *altra* classe o gruppo sociale di cui i cooperatori acquisiscono (per effetto delle coo-

perazioni) la funzione: così nelle coop. di consumo fra i cooperatori e gli esercenti. La concorrenza può esser vittoriosa e può ritenersi utile o no; così talora nel caso delle affittanze collettive[340]. Il proletariato, o meglio una sua porzione, suol dirsi allora che si imborghesisce.

Caso particolare che qui rientra è la lotta fra cooperative e monopoli; ed è questa una delle forme di concorrenza potenziale (vedi Vol. I, pp. 176 e segg.) che può far scattare un monopolio. A parità di rendimento ai soci (quando il monopolio funziona tecnicamente ed economicamente come la *migliore* impresa unica), la concorrenza [448] della cooperativa può essere vittoriosa, e la cooperativa sussistere, quanto più i soci si propongano, per mezzo della cooperazione, di conseguire finalità d'ordine politico o extra-economico in senso stretto. Quindi l'utilità delle cooperative per frenare i monopoli attesta nelle classi inferiori la presenza di una tendenza sociale all'elevamento economico e all'eguaglianza sociale.

La cooperazione – sebbene più antica nella sua diatesi quantitativa delle organizzazioni capitalistiche che ancora dobbiamo

[340]È questo un altro aspetto (sociale) del fenomeno sopra analizzato da un punto di vista individualistico.

indagare; e sebbene implichi un'analoga alterazione del regime storico di libera concorrenza – non ha dato origine a pericoli d'ordine statale e politico della gravità di quelli di certe organizzazioni del lavoro (p. es. dei ferrovieri) e del capitale; e quindi non è il caso oggi (1914) di invocare un'espropriazione parziale o totale del cooperativismo, o una compartecipazione dello Stato ad esso.

Veniamo ora alla cosidetta cooperazione in senso improprio.

La cooperazione in senso improprio.

153. – Un sistema – che possiede alcune caratteristiche della cooperazione, se non per la sua genesi (poichè non è un prodotto spontaneo dell'associazione fra gli operai ma può essere un prodotto esclusivamente industriale[341], anche se [449] ispirato

[341]È tuttavia da osservarsi che mentre i primi cultori dell'argomento consideravano la partecipazione ai benefici come un regalo padronale, più tardi altri la si considerò come un diritto del lavoro (COUTAREL); senonchè è un *diritto* che gli operai sono peritosi di accettare, in quanto essi tendono ad espropriare integralmente l'imprenditore. – Per il riguardo bibliografico cfr. ad es. V. BÖHMERT, *La partecipazione al profitto, Ricerche sui salari e sui profitti*, con prefazione di LUIGI LUZZATTI, Milano, Dumolard; vedi pure RABBENO, op. cit.

Sulla partecipazione ai benefici sono noti i lavori del ROBERT,

da fini umanitari), certo per il suo meccanismo funzionale – è la compartecipazione degli operai ai benefici dell'impresa (*Profit-sharing; Gewinnbetheiligung*).

Ecco, a titolo di esempio, alcuni fatti riguardanti la Germania:

Il KREUZKMAN (in: *Umschau*, 6 dicembre 1914) parla

del DE COURCY, del TROMBERT, di SEDLEY TAYLOR, del GILMAN; del COUTAREL, *Le partecipationnisme ou la justice dans l'organisation da travail*, Paris, Giard et Brière, 1898. Un saggio bibliografico si veda in: P. BUREAU, *L'Association de l'ouvrier au profit du Patron et la Partecipation aux Bénéfices*, Paris, Rousseau, 1898; pp. 311-318. In Italia abbiamo il saggio di L. COSSA, *Repertorio bibliografico della partecipazione ai benefici*, Bologna, Fava e Garagnani. Un ricco materiale è contenuto nelle annate del *Bulletin de la Partecipation aux bénéfices*, giunte nel 1915 al 37° anno (Paris, Chaix, 1915) e nei *Compte Rendus dei Congressi 1889, 1900, 1912* (in tre volumi). Il principio informatore è antico; ad es. è quello stesso che informa l'istituzione della mezzadria (BUREAU, *L'association de l'ouvrier au profit du patron et la partecipation aux bénéfices*, Paris, Rousseau, 1898; pp. 13-46; cfr. pure: MERLIN, *Le métayage et la partecipation aux bénéfices*, Paris, Rousseau, 1898). Un criterio distintivo lo si ha nell'intensità con cui si svolge il processo di collettivizzazione: a) della funzione dell'imprenditore; b) del proprietario.

delle applicazioni che questo sistema ha avuto in Germania, con vario successo. Egli ricorda come il primo esperimento di partecipazione degli operai al guadagno netto dell'azienda fu fatto in Germania nel campo agricolo fin dal 1824. Fu un proprietario che, nei suoi possedimenti di Cöthen presso Breslavia, fece la prova, con buoni risultati; si disse da tutti, allora, che quello era il miglior modo per impedire l'emigrazione dei contadini. Nel 1847, un altro proprietario, nel Mecklenburg-Schwerin, seguì l'esempio; ma il suo erede, non ostante la buona riuscita, tornò ben presto al vecchio sistema dell'affitto. Il KREUZKAM ricorda altri tre casi di applicazione di questo metodo, che pare abbiano dato anch'essi risultati soddisfacenti.

Nel campo industriale, durante tutto il secolo scorso, il sistema della compartecipazione fu adottato da un certo numero d'imprese, relativamente assai piccolo. L'idea di dare all'operaio, oltre al salario fisso, una percentuale del guadagno, senza obbligarlo insieme a condividere le perdite, non ha in Germania incontrato molto favore. Alfredo KRUPP disse: «L'operaio non ha fatto invenzioni, non sopporta alcuna parte delle spese che il fabbricante deve fare per [450] gli esperimenti e per l'impianto. Per

il suo lavoro riceve il salario pattuito. Egli, che in tempi buoni prenderebbe una percentuale degli utili, dovrebbe nei tempi cattivi condividere anche le perdite, e invece pretende anche allora l'intiero salario. Come è mia la perdita, così mio dev'essere il guadagno».

A Berlino, il sistema della compartecipazione fu introdotto verso il 1860 da un fabbricante di ottonami, Corchert, indotto a far ciò dal direttore dell'Ufficio reale di statistica, il dottor Ernesto ENGEL, il quale credeva che quel sistema avrebbe risolta la questione sociale. L'impresa del Corchert andò a male dopo pochi anni, ma per ragioni indipendenti da questa innovazione.

Assai noti sono in Germania i buoni risultati ottenuti nello stabilimento di Carlo Zeiss, fabbricante di strumenti ottici a Jena: negli ultimi anni fu distribuito fra gli operai l'8 per cento dell'utile netto, e inoltre furon pagati dallo Zeiss i contributi alle varie Casse di assicurazione.

Dovrebbe credersi che i socialisti siano favorevoli al metodo della compartecipazione e che faccian propaganda per la sua diffusione. Ma non è così. «O tutto o niente», essi dicono. Augusto BEBEL, nella sua opera sugli intenti dei socialisti tedeschi (*Unsere Ziele*, 1871), ha

espresso il suo giudizio sul *Partnership-System* inglese. Egli non può negare che questo sistema dia all'operaio un maggior guadagno, ma crede che il vantaggio maggiore sarebbe dell'imprenditore, e consisterebbe nel risparmio di tempo, di materiale, di luce, ecc., che l'operaio farebbe per aumentare gli utili dell'impresa. Inoltre, poichè l'operaio lavorerebbe con zelo spontaneo, l'imprenditore potrebbe risparmiare il salario di parecchi sorveglianti. E poi – egli conclude – «tutto il prodotto del lavoro dev'esser nostro, non una parte; e il lavoro dev'esser sociale».

E i socialisti, in ciò, sono logici. Essi non vogliono che l'operaio sia messo in grado, con un maggior salario, di far dei risparmi e divenire magari proprietario. La proprietà è la loro nemica. Essi non ammettono neppure le istituzioni di beneficenza: nel Congresso di Colonia fu dichiarato: «Le istituzioni di beneficenza create dal [451] capitalismo per gli operai sono un inganno, tanto più ributtante perchè nasconde la forza del denaro sotto la maschera dell'umanità».

Invece le associazioni operaio «libere», vale a dire non aderenti alla *Sozialdemocratie*, fanno propaganda e si agitano per ottenere la compartecipazione agli utili.

Nel 1904 questo sistema era adottato da una quarantina d'imprese, aventi un totale di circa 3000 operai. Poichè in genere i risultati finora son stati buoni, credeva taluno, prima del 1914, che il metodo fosse destinato a diffondersi.

In favore di questo sistema si fece in Francia un'attiva propaganda: è sorta un'associazione: si è tenuto un grande Congresso: si è discussa l'opportunità di rendere obbligatoria per legge la compartecipazione.

Bastino questi brevi appunti sui fatti e procediamo oltre.

154. – La partecipazione agli utili è un meccanismo equilibratore dell'evoluzione economica. Le caratteristiche sue concorrenziali sono le seguenti: – *Prima Approssimazione*: supponendo che non si generalizzi a tutte le imprese, e chiamando P il profitto e S il salario che avevasi prima dell'introduzione della partecipazione agli utili, vengono eliminate le imprese per le quali si abbia $P - B = 0$, dove B è la partecipazione agli utili: $(S+B)$. Quindi la concorrenza fra imprese con partecipazione e quelle senza partecipazione si decide a vantaggio di queste ultime. – *Seconda Approssimazione*. Ma la partecipazione agli utili può supporsi generalizzata e allora può cadere l'argomentazione precedente. – *Terza Approssimazione*. Devesi ancora tener conto dell'efficienza

produttiva del lavoro per *effetto* della detta partecipazione: *a*) se rimane immutata, la partecipazione si risolve in una redistribuzione di redditi; *b*) se la diminuisce, la redistribuzione di redditi è costosa per la società economica; *c*) se l'aumenta in egual misura per le varie imprese, la redistribuzione è utile in egual misura agli intraprenditori. Può [452] ancora darsi che l'aumentata efficienza del lavoro dia all'intraprenditore un maggior profitto, superiore cioè al maggior costo del lavoro[342]. Ma aumentando la efficienza è come se: (α) crescesse l'offerta di lavoro in certe industrie, e quindi, se la partecipazione è generalizzata, si avrà la tendenza generale a una diminuzione di ore di lavoro; (β) od è come se restando immutata l'offerta crescesse la *bontà* tecnica dei prodotti. E quindi si avrà una tendenza generale al miglioramento del funzionamento tecnico delle industrie; *d*) se l'aumenta in varia misura, la partecipazione è utile alle imprese che sono per questo riguardo migliori. È quindi questo un mezzo che coadiuva il fine capitalistico di sopprimere imprese rivali, e possono qui dedursi effetti analoghi a quelli che si hanno nel caso 3° ana-

[342]È su questa considerazione che si imperniano alcune delle più antiche argomentazioni a favore della partecipazione, cfr. ad es. THORTON, *Del lavoro, delle sue pretese e dei suoi diritti*, trad. SONNINO-FONTANELLI, Firenze, Barbèra, 1875, sull'ed. ingl. del 1868; pp. 407 e segg.

lizzato nel Vol. I, pp. 396-8. Se questo stato di monopolio suppongasi conseguito, l'intraprenditore monopolista si troverà in ottime condizioni per poi strappare agli operai la concessione ad essi fatta in precedenza, a meno che non lo trattengano considerazioni extra-economiche.

TITOLO X.
Il processo morfogenetico osservato e la variabilità totale.

155. – Dicevamo altrove (*La Vita della Ricchezza*) che ogni sistema – che da un primitivo germe, da una protomorfa aggregazione deriva – assorbe, sviluppandosi, superstiti elementi di altri sistemi, e crea omologhi elementi e forme, quando ciò gli sia per il suo sviluppo necessario.

Si è disputato e si disputa dell'antichità di certe forme di associazione, tali ad es. quelle del mutuo-soccorso che si [453] possono far risalire ai Romani; dei *collegia* si sono ricercate le ultime storiche vestigia (SOLMI); si disputa dell'antichità del proletariato. Fenomeni di proletarizzazione analoghi ai nostri abbiamo avuti certo in altri tempi: così a Firenze nell'Arte della lana e nelle altre Arti (CAGGESE). Non mai il fenomeno ebbe tuttavia una intensità paragonabile a quella del periodo storico da noi indagato.

Giova distinguere l'organismo economico dalla forma giuridica. Quello può talora essere perito, e un suo omologo essersi generato in un successivo ordine storico; la forma può rimanere

immutata in quanto può essa applicarsi alle due associazioni *geneticamente* indipendenti. È, questa, pensiero superstite: *Civiltà.*

Nel corso delle nostre indagini abbiamo veduto come il grande albero dello sviluppo dell'impresa ha generato ramificazioni di altri organismi, così come se sul suo tronco si siano innestati i rami delle leghe di resistenza, delle leghe degli intraprenditori. Questi rami si sono a lor volta ramificati (cooperazione, mutuo soccorso, ecc. ecc.). Queste associazioni presuppongono la duplice evoluzione precedente. Ciò non toglie che forme omologhe prima esistessero. Ma esse appartenevano, per così dire, ad altri alberi della Storia. Il flusso da noi studiato è un *nuovo* torrente che talora Scorre nel letto disseccato di un altro. È un albero *nuovo* che si modella un po' sullo schema ideale d'un albero *antico.* Talora, per quest'albero, accade qualcosa di simile a quanto si avrebbe se una pianta potesse ad un'altra rapire le foglie: svestirla per rivestirsi. Ma le due sarebbero ancora piante diverse. L'albero affonda le radici nel terreno della vita demografico-etno-religiosa e tecnologica (scoperte ed applicazioni) dei popoli. Modificandosi questo terreno o muore, o si trasforma: cambia la flora storica.

[454]

Nella Sezione presente abbiamo, per così dire, studiato l'albero storico della libera concorrenza. (Ripetiamo ancora una volta che per *libera* concorrenza intendiamo un regime *storico,* cfr. Vol. I, *Introduzione*). Ma esso è uno dei tanti storicamente esistiti. Il processo immanente di concorrenza comprende dunque lo

studio di altre forme, di altri ordinamenti storici, onde si dovrebbero indagare le grandi leggi che presiedono alle più formidabili antitesi umane che, tutte, nell'eraclitea unità dei contrari, armoniosamente si adagiano e si compongono.

Le possibilità della Storia sono assai spesso da qualche solitario (salvatico è chi si salva, lasciò scritto il divin LEONARDO), in anticipo dei fatti, che esse prevengono, idealmente vissute[343]. Onde non è da meravigliare che la dottrina socialista sia stata nelle sue grandi linee elaborata, quando appena crollava, con la

[343] Talora i pensatori sono un coefficiente di quest'evoluzione; cioè un fattore di essa; – tale altra rimangono ignorati e si limitano a *antivedere*; la posterità, di poi, lo riconosce; – infine spesso non fanno che interpretare, più o meno bene, le correnti anonime e collettive di psicologia politica (cfr., in generale, F. RIVET, *Influence des idées économiques sur la civilisation*, Paris, Guillaumin, 1870). L'indagine condotta dal punto di vista dell'influenza delle idee economiche finisce sempre per trasformarsi in un'indagine di correnti del pensiero politico, come riconosce il RIVET, e come, in casi particolari, può vedersi nelle opere del TOCQUEVILLE, e nelle pagine che il TAINE consacra alle correnti del pensiero politico prima della Rivoluzione Francese (*Les Origines de la France contemporaine,* Vol. I, *L'Ancien Régime*, Paris, Hachette, 1891; e in particolare il Libro III: *L'Esprit et la Doctrine*, e IV: *La Propagation de la Doctrine*).

Rivoluzione Francese, l'antico regime, e il nuovo regime storico della libera concorrenza cominciava il suo sviluppo, e la borghesia, muovendo i suoi primi passi, andava maturando la Rivoluzione Industriale del sec. XIX e il liberalismo era dovunque la dottrina più ortodossa, e quella fioritura di organizzazioni proletarie – di cui a lungo parlammo – era di là da venire. Cresciuto il proletariato in forza e in coesione, [455] moltiplicatesi le sue associazioni economiche e politiche, non ebbe a far altro che a volgere a suo pro il dettato dei signiferi del suo stesso assente pensiero. Del pari, mentre – nel sec. XIX – si andava attuando quel principio di nazionalità che doveva presiedere allo svolgimento di sì gran parte della politica europea, già l'Internazionale erasi ideologicamente costituita, e la Federazione dei popoli, vaticinata dal nazionalismo internazionalista di G. MAZZINI, ripetuta, sotto forma difettosa, dai seguaci del MARX, era diventata essa pure una realtà ideale. E ancora: la conflagrazione europea, che doveva travolgere un ordine storico, non era esplosa, come ultimo portato dello sviluppo di quel regime della libera concorrenza, – al servizio principalmente di Stati poggianti su interessi di nazionalità antitetici – regime che il proletariato avversava ed al quale doveva offrire in olocausto tutto il suo sangue. Onde sembra logico il supporre che queste anteriori ideologie – che nel 1914 e nel 1915 (altri dirà) sembravano superate – debbano risorgere, e ciò per le forze stesse insite nell'organismo della società: quelle preludiando, in qualche modo, a un ordine nuovo, a

un più vasto consorzio di popoli; e ciò sia come portato dell'ulteriore processo di sviluppo e di accrescimento degli organismi politici, sia come effetto della generazione e dello sviluppo, che analizzeremo, di sempre più vasti organismi economici e finanziari, sebbene negli anni calamitosi che succedono al 1914 si assista, per questo riguardo, non solo a una stasi del processo morfogenetico, ma a un repentino crollo ed a un sismico regresso.

Qualcuno per certo osserverà che la messe di odî che la conflagrazione europea ha scatenata non sembra in tutto favorire quest'ipotesi: ma i popoli straziati dalla guerra, espulsi dai loro territori, espillati delle loro ricchezze, feriti, in mille guise, nei loro più umani sentimenti saluteranno come un [456] salvatore chi prometta loro che tanto strazio non si rinnoverà facilmente dicendosi in grado di instaurare una Federazione d'Europa. Onde il sangue sparso, in lotte fratricide, sarà più fecondo delle solitarie premonizioni degli ideologi del passato, che in questo solo fallivano: nell'ignorare che i grandi rivolgimenti non si maturano che attraverso un'esperienza di sangue e di morte: per effetto, direi quasi, d'una generazione di antitesi successive.

Intendiamo quindi dire con questo che non è probabile che le forme di associazione economica – da noi studiate in questa Sezione – debbano sparire: e ciò nel loro duplice e antitetico aspetto di associazioni del capitale e del lavoro: e ciò perchè permangono *tutte* le cause, *tutti* i fattori che le hanno determinate e che noi abbiamo indagati. La guerra (1914-16) potrà forse, per

sempre, impedire le comunicazioni? distruggere le ferrovie? gettare nell'oblio le conquiste della scienza? impedire agli operai di venire fra loro a contatto negli opifici? Gli Stati – animati dall'istinto della loro conservazione – cercheranno ancora di difendersi, di proteggersi, ma queste forze si dovranno combinare con quelle. E al di fuori del campo economico, per le stesse vitali esigenze delle singole stirpi operanti nel consorzio europeo – ove vogliano e possano esse deprecare il fato che, prima della conquista romana, incombeva sulle antiche repubbliche greche –, saranno portate o a confederarsi, o a sparire a beneficio di civiltà nascenti oltre la chiusa cerchia del nostro piccolo mondo. In altre parole mi attento di affermare che il processo di accrescimento continuerà per i complessi politici (e la Germania cercò di risolverlo per suo conto nel 1914) come per i complessi economici.

Concludendo:

LA VARIABILITÀ TOTALE DELLA SOCIETÀ ECONOMICA, – DALLA [457] RIVOLUZIONE FRANCESE: ALLA CONFLAGRAZIONE EUROPEA –, È COSTANTEMENTE CARATTERIZZATA DA UNA CRESCENTE ORGANIZZAZIONE CHE HA DETERMINATO LA CREAZIONE DI ORGANISMI A SEMPRE MAGGIORI DIMENSIONI[344] DEMOGRAFICHE ED ECONOMICHE (vedi p.

[344]Ciò non impedisce, come più volte abbiamo detto, la persistenza di residui, di forme economiche storicamente arretrate

178). Si è così generata una sottile compage di rapporti internazionali che, negli anni di guerra, si è frantumata, generando però non già un'autonomia politico-economica degli Stati, ma sibbene blocchi interstatali e supernazionali, come diremo nella Sezione seguente. Il nazionalismo, – che è il fattore psichico preminente, che sospinse alla lotta, negli anni di guerra, le nazioni minacciate dalla egemonia imperiale germanica –, distrugge quindi sè stesso, anche in quanto, per difendere interessi nazionali, genera un ordine nuovo supernazionale: e cioè organismi d'ordine superiore alla nazione, che possono avere una durata storica diversa, ma che, comunque, non vedesi come possano cessare d'esistere, per quanto possano variare gli Stati che li compongono: così un mirabile fuoco d'artifizio è prossimo al fine e si accinge al deliquio estremo in quel medesimo istante che più arde e risplende.

Caposaldi dell'Esposizione.

156. – Dall'indagine di un gruppo di relazioni economiche

(il che fa dire, per riguardo alle imprese, da qualche autore: there is no universal tendency for businessess to grow in size, cfr. HOBSON, *The industrial System, An inquiry into earned and unearned income*, London, Longmans and Green, 1910; pp. 182-3). Si tratta per noi di un orientamento evolutivo verso forme a sempre maggiori dimensioni, e verso una sempre più intima coordinazione delle parti del composito economico e sociale.

intercedenti fra Stati (protezionismo e protezionismo demografico), siamo in questo Capo passati allo studio dei piccoli [458] complessi (imprese e famiglie), e poi, incidentalmente, risaliti ai grandi complessi (Stati).

Abbiamo veduto come storicamente si sia generato e modificato il regime storico di *libera concorrenza*, e come ad esso – negli anni anteriori al 1914 – si sia sostituito un regime storico di concorrenza fra associazioni che ha – in parte – storicamente e genericamente giustificate le anteriori anacronistiche concezioni del socialismo utopistico.

Ora è necessario di esaminare complementarmente il fenomeno da un altro punto di vista.

Dobbiamo indagare le forme più squisite dell'evoluzione capitalistica, quelle della partecipazione e del finanziamento, delineando così, a sbalzo ed a cesello, l'evoluzione economica sino agli ultimi aneliti del regime storico anteriore alla conflagrazione europea. E ciò faremo nella Sezione seguente; siamo giunti al limite di un'êra; ed il grande rivolgimento storico ha proiettato fasci di luce viva su questi fenomeni ultimi e, sino al 1914, mal noti ed oscuri.

Il tragico epilogo rischiara la sintesi nostra.

[459]

SEZIONE V. – Altri aspetti dell'evoluzione economica.

(CONTRIBUTO AD UNA TEORICA GENERALE DELL'ORIENTAMENTO).

(**b**) LA PARTECIPAZIONI: ED IL FINANZIAMENTO[345].

157. TIT. I: *L'evoluzione mobiliare del capitalismo*. Dai grandi ai piccoli complessi. Le società per azioni. Figura dell'intraprenditore. Sua evoluzione storica. – 158. Forme principali della partecipazione e del finanziamento. – 159. TIT. II: *Teorica del peso azionario*. Definizione del peso dell'azione. Il sistema definito come un punto. Suo vettore-orientamento, Concezione cinetica del movimento del sistema azionario. Massa e potenziale dell'azione e degli edifici d'ordine superiore. Analogie con la dinamica dei gas. Generalizzazione della teorica ai sistemi pluriindividuali analizzati nell'opera. Maggioranza numerica ed

[345]Si richiamino le osservazioni generali a pp. 417-25 circa il *quid commune* di questi fenomeni associativi con la cooperazione; e quelle a pp. 278-289, con relativa bibliografia, dove abbiamo studiato il fenomeno da un altro punto di vista: quello della simultanea permanenza di successivi.

energetica. Il banchiere-imprenditore. Influenza dell'organismo bancario sull'orientamento del sistema. Qualificazione delle cause del peso. Deduzioni. Sintesi: teoria generale dell'orientamento. Sua connessione con la teoria dell'ofelimità perfezionata con l'introduzione del punto critico T. – 160. TIT. III: *Morfologia delle concentrazioni d'affari*. Schemi. Come il processo qui studiato continui quello storico già analizzato. Deduzioni economico-politiche. – 161. TIT. IV: *Morfogenetica.* – 162-4. TIT. V: *Sistematica delle forme storiche della concorrenza capitalistica dalla Rivoluzione Francese alla Conflagrazione Europea*. – 165. TIT. VI: *Le concentrazioni d'affari e i consumatori.* – 166. TIT. VII: *Le concentrazioni d'affari e i rapporti interstatali*. – 167. Politica finanziaria. – 168. TIT. VIII: *La disciplina delle concentrazioni d'affari e lo Stato Azionista*: *a*) selezione del personale dirigente; *b*) sorveglianza di Stato negli Istituti di Credito; *c*) rappresentanza di Stato negli organi amministrativi delle anonime; *d*) compartecipazione dello Stato agli utili; *e*) creazione di un Istituto di Credito Industriale; *f*) demanializzazione azionaria parziale. – 169. *g*) La partecipazione di Stato. – 170. Argomenti da svolgersi. – 171. Ragioni economico-giuridiche della riforma. – 172. Mezzi per attuarla. Precedenti storici. – 173. Vari modi di attuazione. – 174. Segue. – 175. Effetti sulla

struttura sociale. – 176. Obbiezioni. – 177. TIT. IX: *Conclusione.*

TITOLO I.
L'evoluzione mobiliare del capitalismo[346]*.*

137. - Nella Sezione precedente siamo, a grado a grado, risaliti

[346]Nella redazione di quest'opera, anteriore alla conflagrazione europea, questa parte aveva uno sviluppo molto minore. I nuovi avvenimenti storici hanno portato alla luce un materiale enorme di fatti, che abbiamo sinteticamente utilizzato. Siccome, nel corso delle pagine che seguono, avremo occasione di riportare esemplicazioni desunte dalle pubblicazioni fatte in riguardo alla "Banca Commerciale italiana", e siccome elementi ed esempi frammentari possono essere ritenuti sintomi sufficienti per definire la nostra opinione complessiva su questo Istituto, crediamo, a scanso di equivoci, di dichiarare quanto segue.

Nella riproduzione di dati di fatto, brani, articoli riferentisi a istituti bancari, ad anonime, ecc., lasciamo la responsabilità dei giudizi agli autori. Conteniamo l'indagine in termini obbiettivi. Circa l'azione della Banca Commerciale italiana, nei riguardi della penetrazione tedesca, si può osservare che quando 1a Germania colonizzava industrialmente e bancariamente l'Italia (e gran parte dell'Europa: Francia e Inghilterra comprese), l'Italia era *alleata* della Germania, con la quale si ruppe (maggio 1915), pur allora senza dichiararle guerra, per causa dell'Austria. Giunta ad

un certo grado di sviluppo, l'economia nazionale faceva infatti sorgere questo dilemma: o generare essa stessa un'ulteriore evoluzione bancaria ed industriale utile e necessaria al paese; oppure consentire a stranieri di impiantarvi questi nuovi ordinamenti. Sta in fatto che l'economia italiana non seppe generare alcun organismo paragonabile alla Banca Commerciale, di cui sentivasi la necessità. Dovevano quindi dei gruppi finanziari stranieri assumere l'iniziativa di questa colonizzazione. Si può discutere se conveniva meglio una penetrazione tedesca, oppure francese, oppure inglese: i tedeschi erano gli alleati, e, a parte la superiorità organizzatrice dei tedeschi, era questo un argomento non disprezzabile. Naturalmente quando, in politica come in economia, si parla di "accordi" e di "alleanze" bisogna saper intendere questi termini *cum grano salis*. C'è l'alleanza fra pecora e pecora, e c'è l'alleanza fra leone e leone. C'è poi l'alleanza fra la pecora e il lupo; quella può essere felice che un lupo evoluto si contenti di tosarla, derogando così all'adagio che dice: chi pecora si fa, lupo la mangia.

È presumibile quindi che, se il corso della Storia fosse stato diverso (se ad es. nel 1914 l'Austria si fosse avventata contro l'Italia anzichè contro la Serbia), questa penetrazione tedesca, protetta dalla Banca Commerciale, avrebbe contribuito a trasformare l'Italia in un campo di rovine, come la penetrazione tedesca in Belgio.

Si può ancora osservare che la Francia o l'Inghilterra, se l'avessero potuto o saputo, avrebbero non solo sviluppato, ma intensificato la stessa politica in Italia.

Il processo della formazione di concentrazioni d'affari era internazionalistico, con preponderanza germanica (spesso dissimulata) prima del 1914, benchè ogni concentrazione in apparenza internazionale tenda a gravitare su di uno Stato anzichè su di un altro. Durante la guerra abbiamo avuto di fronte due grandi coalizioni di Stati, e quindi, per ragioni politiche, la Quadruplice Intesa (blocco anglo-latino-slavo) ha cercato di epurare e sopprimere rapporti che l'assoggettavano al blocco centrale imperiale (Germania, Austria, Turchia); e reciprocamente. Il che non vuol dire che si sopprimano concentrazioni d'affari superstatali, ma che ogni coalizione tende a creare la sua; e che si valutano, politicamente, da questo *nuovo* punto di vista storico i fatti precedenti. Il processo è identico a quello che abbiamo analizzato per l'Internazionale proletaria, disgregatasi nell'agosto 1914, non senza lasciare residui storici. A proposito della penetrazione tedesca osservava giustamente l'ANCONA:

«Una delle maggiori sorprese della guerra è la vastità e la profondità della penetrazione industriale tedesca in tutto il mondo, che in alcuni casi assume la forma d'un vero monopolio. Nelle ore tranquille, quando ognuno opera nel proprio campo, la sintesi sfugge. Ma nelle ore storiche che viviamo, quando i grandi fatti vengono a galla, e s'illuminano, il giudizio sintetico è più

facile. Orbene: questa vasta penetrazione tedesca è un fenomeno complesso, ordinato, organico, e va considerato nel suo insieme. Non bisogna frazionarlo nè guardarne separatamente le diverse faccie, che sono le diverse industrie». (UGO ANCONA, *Rinascenza Econ.*, VI, *Le Industrie Chimiche*, in: *Giornale d'Italia*, Roma, 28 Novembre 1915).

Di questa penetrazione fu certamente stromento la Banca Commerciale. Ma, sviluppatasi e creato un "sistema" economico di imprese ad essa subordinate e correlate in Italia, si sono determinate delle prepotenti ragioni di suo interesse tali da non consentirle di buttare a mare, come un carico inutile, tutta la somma di interessi veramente italiani che essa implicava pure cercando essa di *correlarli* con quelli tedeschi. Ad un certo momento della sua vita ha dovuto scegliere: e quindi per un certo riguardo, in dipendenza dei suddetti interessi, è la Germania che ha finito fortuitamente, nel 1915, per gravitare sull'Italia.

Il mutamento di rotta della Banca Commerciale si deve: 1º) al tecnicismo e all'organizzazione della Banca Commerciale; 2º) al nuovo orientamento della politica italiana; 3º) al fattore rappresentato dalla pubblica opinione; quindi per questo riguardo furono utilissime le rivelazioni del PANTALEONI, del PREZIOSI, dell'*Idea Nazionale*. Esse "forzarono" l'istituto a cambiare più rapidamente di rotta; 4º) alla somma di interessi allacciati in Italia fra italiani, e fra imprese rette da italiani; 5º) alla nascente concorrenza di altri Istituti di credito che avrebbero potuto in parte,

e col tempo, in tutto surrogare la Banca Commerciale, sacrificando con una liquidazione disastrosa gli interessi tedeschi in Italia, non senza danno di quest'ultima. Ci piace riprodurre ancora questo brano dell'OBERTI, che secondo noi ha messo nei suoi veri termini la questione:

"La Banca Commerciale ha senza dubbio un'organizzazione insuperata, che le permette di assolvere con molta efficacia la funzione propria. Che sia derivata dal ceppo bancario germanico non può essere contrastato; che abbia curato con predilezione gli interessi tedeschi, quando ha potuto farlo in relazione con i propri, è anche intuitivo. Ciò spiega quale fondamento di verità abbiano gli appunti mossi alla Banca, di avere appoggiato la penetrazione economica tedesca in Italia, nel senso cioè: di fare in modo che le nostre industrie non fossero mai interamente in grado di produrre tutto ciò che è necessario al Paese: di infrenare lo sviluppo di aziende concorrenti con le germaniche; di contrastare quelle considerate in opposizione con altre appartenenti al "sistema", sia per i rami di produzione, sia per le persone dei dirigenti ostacolando così iniziative altrettanto lodevoli e necessarie" (OBERTI, in: *Giorn. d'Italia*, Roma 24 Novembre 1915).

Ciò spiega come e perchè la Banca Commerciale si sia sviluppata, non senza rendere quindi servizi all'Italia. Aggiunge infatti l'OBERTI:

"Concludendo, il capitale in genere e la banca in ispecie non

hanno alcun partito politico, invariabilmente preso, appunto perchè seguono la visuale dell'interesse. Nelle nazioni dove le banche sono i maggiori strumenti di nazionalismo, lo Stato ha saputo adottare provvedimenti tali da rendere profittevole per esse il seguire una politica sempre ligia agli interessi nazionali. Ciò è tutt'altro che impossibile e difficile a ottenere da noi, purchè se ne sappiano apprezzare i benefici e si adottino i mezzi particolarmente adatti a conseguirlo in Italia. Comunque una delle nostre maggiori debolezze passate era quella di non avere forti organismi bancari propensi a promuovere la vita industriale e commerciale apertamente svolta nel senso voluto dagli interessi nazionali. L'azione nuova, che dovrà svilupparsi nel campo economico, richiede ora più di prima delle banche forti e bene organizzate, che non è possibile improvvisare. Questa considerazione *rende più apprezzabile l'azione delle banche che esistono*, purchè, come ho detto, la loro opera si svolga, sia nelle intenzioni, sia nei fatti, senza deviazione e senza errori, nel senso voluto dagli interessi" nazionali.

Ancora una volta dunque deve ricercarsi nelle sorprendenti attitudini di assimilazione – caratteristiche della tradizione italiana – la *vis medicatrix* delle malattie politico-economiche generate dallo sviluppo dell'organismo nazionale: gli uomini passano, gli istituti restano e si trasformano.

Il problema della penetrazione tedesca è infine un *caso partico-*

dai piccoli ai grandi complessi. Abbiano veduto come la necessità della difesa *interna* imponga l'intervento dello Stato.

[460]

E qui abbiano veduto generarsi associazioni internnzionali che, come quelle del lavoro, presentarono nel 1914 tuttavia una scarsa resistenza alle forze disgregatrici della politica interstatale.

In questa Sezione dobbiamo parlare dello sviluppo delle concentrazioni d'affari. Agli eventi che si succedettero dal 1914 in poi, esse opposero ben altra e più ferma resistenza. Si pone dunque il problema della loro analisi, della loro valutazione [461] e disciplina dal punto di vista degli orientamenti della vita politica degli Stati.

lare; può ripetersi sotto altra forma. Già durante la conflagrazione europea abbiamo una penetrazione anglo-americana in Europa, che congiungesi ad una penetrazione anglo-francese in Italia. Altrettanto dicasi, per un avvenire più o meno lontano, dell'influenza che potrà avere la Russia, se lo sviluppo delle nazionalità, anche latenti, non trasformerà questo impero. Il problema politico, dal punto di vista degli interessi di Stato, è di disciplinarle (Tit. VIII).

L'opera informativa di base per il problema italiano è quella cit. del PREZIOSI (*La Germania alla conquista dell'Italia*) che ora ci giunge nella 2ª ed. rifatta con *Introd.* del PANTALEONI (Firenze, *La Voce*, 1916).

Logicamente parlando dunque in questi orientamenti statali e nelle loro modificazioni sono da ricercarsi le premesse dell'indagine nostra, dopochè avremo (continuando la descrizione del processo di evoluzione che abbraccia l'intervallo di tempo che va dalla Rivoluzione Francese al 1914) indagato la loro genesi fenomenica. A questo ora ci accingiamo.

[462]

Nelle pagine dedicate allo sviluppo monopolistico del capitalismo abbiamo seguito l'evolversi dell'«impresa» come di un *quid* di concreto. Ciascuna impresa fa capo ad un intraprenditore-individuo. L'*individuo* era, per questo riguardo, l'*unità economica*. Ma già allora ci è occorso di far parola di concentrazioni di affari, di compartecipazione, e di accennare ai «mezzi» onde si andava attuando il processo monopolistico. Ora l'*intraprenditore* ha un valore economico, ed ha un valore economico l'intrapresa: questo «valore» può essere *mobiliarizzato*. [463] Questo processo fu già da noi analizzato in quelle sue caratteristiche più generali (vedi pp. 417-25) che lo accomunano ad altri fenomeni di generazione di organismi.

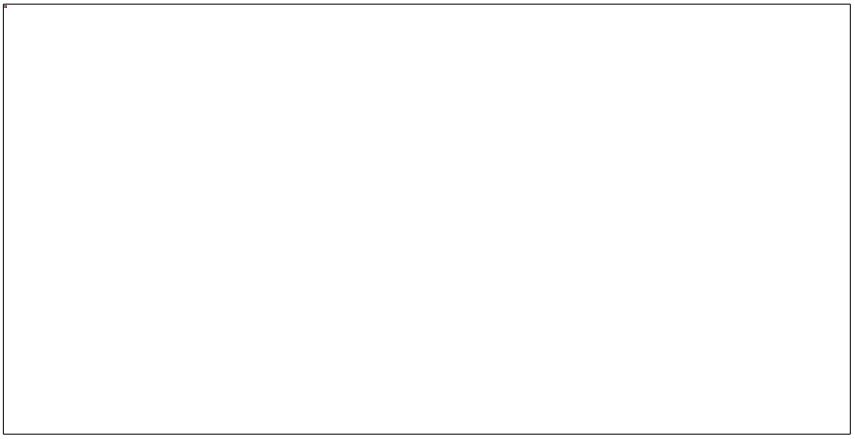
Nella sua forma prima, l'intraprenditore investe suoi propri capitali, o capitali che gli sono, per lo più complementarmente, forniti da altri capitalisti per il tramite generalmente di una banca: ma il capitalista-mutuante (sia esso un istituto [464] bancario o no) ha una figura economica diversa da quella dell'intraprenditore, o del capitalista-intraprenditore, *proprietario* «*de jure*» dell'a-

zienda. L'intraprenditore, quale era noto a G. B. SAY e agli economisti del suo tempo, era un individuo in sommo grado *indipendente*.

Ad un certo punto dell'evoluzione economica, la figura del capitalista-proprietario si risolve in una moltitudine di elementi (azioni ed obbligazioni[347]), dietro i quali (o gruppi di essi) sta una *pluralità* di persone. Possiamo rappresentare così il processo (fig. 24). I due cerchi grandi rappresentano l'impresa nelle sue fasi successive 1 e 2. Nella fase 1 l'intraprenditore *i* tende ad accentrare in sè la funzione direttiva, quella del capitalista, quella delle

[347]Queste ultime hanno uno specifico significato giuridico ed economico che fa sì che esse non possano considerarsi, giuridicamente, come quote di comproprietà. Tali sono invece le azioni nel caso di emissione di *nuove azioni*, con o senza il *diritto di opzione* dei vecchi azionisti. Nel caso di emissione di obbligazioni la società contrae un debito ad un interesse annuo fisso e coll'obbligo di rimborso del capitale mutuato, al valore di emissione, debito che si estingue con il rimborso delle obbligazioni. La natura mobiliare dell'obbligazione, fa sì che, in tutti i momenti della sua vita, essa sia soggetta ai criteri direttivi dell'organizzazione bancaria, serve ad es. all'assorbimento di capitali e di risparmi che vanno in cerca di interesse fisso; le obbligazioni fanno quindi parte del "sistema" che le concentrazioni d'affari creano, e che descriveremo.

principali funzioni tecniche, e sulla sua persona gravita *l* il lavoro. In una fase successiva il cerchio *i* della 1ª fase ha generato due cerchi: *a*), l'uno più interno (azioni indicate dai quadratini neri, ed eventualmente obbligazioni indicate dai quadratini bianchi ed intelaiate dalle azioni; con l'organismo che esse reggono: amministratore unico oppure consiglio d'amministrazione; sindaci; assemblea generale dei soci); *b*) l'uno esterno (quello tratteggiato diagonalmente) che rappresenta le funzioni tecnico-direttive della impresa. A queste due fasi ne succede una posteriore, quando la società anonima [465] è assorbita da un sistema più complesso che analizzeremo fra poco (vedi pp. 493 e segg.).



La figura dell'intraprenditore si va così complicando.

Esso è colui che combina i coefficienti di produzione dell'impresa: ma qui l'impresa si scinde: abbiamo: – (1) un'impresa capitalistica pura (investimento e amministrazione di capitali) che attraversa due momenti: α) periodo in cui cerca l'investimento

dei suoi capitali; β) periodo in cui i capitali sono investiti (azioni ed obbligazioni[348]): – (2) un'impresa di produzione tecnico-industriale che si appoggia sulla precedente, si alimenta dei suoi capitali ai fini della produttività sua per il tramite del processo tecnico-industriale; e che è dalla precedente controllata e correlata talora come elemento di un «sistema».

Prospettiamo i vari casi possibili:

Può darsi: – che ci sia un intraprenditore (1) diverso dall'intraprenditore (2); – che lo stesso intraprenditore (1), che ha il compito di correlare (investire) unità mobiliari trasformandole da risparmio in capitale, sia anche l'intraprenditore-tecnico (2); – che l'intraprenditore (2), *senza essere intraprenditore* (1), sia azionista; – che non lo sia; ma che abbia tuttavia il controllo direttivo del processo industriale e che sia cointeressato negli utili.

[466]

Se l'intraprenditore (2) non fosse azionista, serberebbe un po' la figura economica concreta dell'intraprenditore in quanto combina coefficienti di produzione[349]; ma esso tende altresì, per un

[348]Possono in realtà aversi più imprese capitalistiche indipendenti (p. es. privati, compratori di titoli industriali), o un'impresa capitalistica (banca) che amministra i capitali (depositi) di piccole imprese private.

[349]Secondo i concetti del neo-classicismo, questi sarebbe lo stato limite dell'intraprenditore: combina tutto, non possiede

altro riguardo, ad assumere la figura di un direttore tecnico, se è stipendiato. Se, come di solito, è azionista-cointeressato alla cifra d'affari o di utili, e fruisce di uno stipendio, allora congloba in sè quella dell'imprenditore e quella del direttore.

Tutti i casi precedenti si dànno nella realtà: ma quello che tende in definitiva a determinarsi è rappresentato dalla formazione di un «sistema» di imprese appoggiate ad una banca[350] che

nulla e ha un profitto (cointeressenza) che, al limite, secondo il neo-classicismo, dovrebbe tendere a zero (vedi Vol. I, pp. 42 e segg.). Fra i coefficienti di produzione sono, negli altri casi, da annoverarsi le azioni.

[350]Il fenomeno non è in tutto, qualitativamente parlando, nuovo.

Forse già lo considera ad es. lo stesso COURCELLE-SENEUIL, *Les Opérations de Banque, Traité théorique et pratique*, Paris, Alcan, 1909; cfr. p. 161; in cui dicesi del banquier du Commerce: "ses intérêts sont liés de la manière la plus étroite, et jusqu'à la solidarité, aux intérêts de ceux qui travaillent, qui produisent". Diciamo "forse" perchè l'ediz. cit. *supra* è riveduta dal LIESSE, e non abbiamo qui le edizioni originarie (1852; 1876) del COURCELLE-SENEUIL. Questo allacciamento di rapporti può aversi anche per stabilimenti privati, per mezzo del fido. Ma, senza risalire al problema delle origini delle varie forme economiche, tema costan-

tutte le controlla, e dirige.

Se universalizziamo alle imprese e alle industrie questo processo, risolveremo la proprietà in tante unità che sarebbero quantitativamente omogenee se avessero lo stesso valore e peso (azioni). Avremo quindi un *polverizzamento* del diritto di proprietà, che nella sua frammentazione sembrerebbe dapprima realizzare ottimamente il presupposto atomistico della teorica della perfetta concorrenza.

[467]

In realtà questo stato limite non è stato mai storicamente toccato, perchè il processo ne generò immediatamente uno opposto: quello per cui quelle «unità», assunto un indifferenziato significato di *valori mobiliari*, si aggregano, si organizzano, si federano: e così, a poco a poco, si generano le concentrazioni d'affari, le società di partecipazione e di finanziamento, che si potrebbero – in apparenza un po' paradossalmente – definire (prescindendo dagli individui che le posseggono) come cooperative di azioni[351]

temente *escluso* delle nostre indagini, è indubitabile che il processo da noi analizzato si è andato intensificando e diffondendo negli ultimi decenni, sino al 1914.

[351]"Non è palese alcuna ragione perchè non abbia da chiamarsi una *cooperativa* anche una sola riunione di soli capitali, p. es., un *omnium* fatto da capitalisti, o da banchieri" (PANTALEONI,

(tenendo conto per semplificare di questa sola *unità* elementare capitalistica); l'unità, l'elemento è l'azione, come nella cooperativa è l'individuo: l'azione è per così dire l'atomo di questo edificio (risolvibile in elementi energetici d'ordine minore), il «lotto» individuale di azioni posseduto dai vari individui è un *quid simile* alla molecola[352]; la concentrazione di lotti nelle mani di un'oligarchia (maggioranza) di azionisti è un edificio d'ordine superiore, che sta di fronte alle «molecole» della inorganica minoranza, e che determina l'orientamento dell'impresa ed il suo centro di gravità. *Quindi ogni azione e lotto hanno un peso diverso secondochè sono organizzati o disorganizzati.*

Scritti, cit.; Vol. I, p. 230). Vi ha tuttavia una fondamentale differenza: in quanto la concentrazione d'affari ha un'imponenza, vastità, portata e perfezione che non hanno i tentativi di superiore organizzazione cooperativistica di consumo e *a fortiori* di produzione.

Si richiamino, per riguardo a questo *quid commune*, le osservazioni fatte a pp. 417-25.

[352]Potremmo quì servirci di una rappresentazione analoga a quella che è adoperata da K. PEARSON, *The Grammar of Science*, London, Black, 1900; 2ª ed. (cfr. la fig. 21 a p. 282), lasciando però impregiudicata la questione della rispondenza di questo modello con la realtà fisica della costituzione della materia.

[468]

Questi nuovi organismi sono interessantissimi; rappresentano l'ultimo portato dell'evoluzione del capitalismo, il prototipo del nuovo regime di concorrenza capitalistica fra associazioni.

Come si vedrà dall'esempio seguente, questi organismi, per la loro genesi, realizzano il tipo della combinazione (e cioè di una coesistenza federativa di organismi già autonomi), anzichè della esclusione monopolistica (diretta alla soppressione dei detti organismi).

Ma si tratta qui di una combinazione fra industrie e rami di attività economica diversi anzichè fra imprese della stessa industria, o, al più, fra imprese in intima relazione di strumentalità per effetto della loro integrazione verticale.

Valga l'esempio che segue:

Di questo tipo è l'«American International Corporation» che per l'atto di costituzione (1915) è autorizzata «a fare operazioni finanziarie, acquistare concessioni e proprietà; a coltivare, produrre, vendere; ad esercitare il commercio in generale e in qualsiasi parte del globo; a possedere alberghi e botteghe; ad eseguire impianti elettrici; e ad ogni atto che una società anonima può fare, con la sola eccezione dell'esercizio di ferrovie o piroscafi». Questa eccezione è stata contemplata in quanto preme a

questo organismo garantirsi la massima libertà di atteggiamenti: cosa che nell'industria dei trasporti di terra e di mare (sottomessi a troppe limitazioni e controlli) non sarebbe stato possibile assicurarsi. Questa compagnia diversifica da quelle storiche (ad es. delle Indie), essendo essa completamente privata. La compagnia può anticipare capitali (ad es. per rotaie) assicurando le ordinazioni a ditte da essa controllate.

Il capitale da essa posseduto non è in fondo che lo strumento atto a procacciare affari alla corporazione che, organizzata dal capo di un grande istituto di credito e diretta dal presidente di una grande azienda di impianti idro-elettrici, annovera fra i suoi amministratori rappresentanti di grandi industrie alimentari, del *trust* dell'acciaio, [469] di quello del petrolio, di grandi compagnie ferroviarie, telegrafiche e telefoniche.

Pure, essendo quindi di soli 250 milioni di lire il suo capitale iniziale, essa rappresenta e *crea* un organismo di una potenzialità economica molto maggiore (certo di miliardi). Qualunque sia l'avvenire che attende questa corporazione, basta quanto sopra a caratterizzare la genesi di siffatti organismi.

158. – Prima di analizzare il concetto del «peso» dell'azione, riassumeremo qui alcune caratteristiche fondamentali degli organismi che andiamo studiando.

L'argomento fu trattato monograficamente da una serie numerosa di scrittori (RATHGEN, LOTZ, MODEL, SAYOUS, JEIDELS, IÖRGENS, KIRKBRIDE-STERRET, LIEFMANN, ALBERTI,[353]). La *partecipazione* consiste essenzialmente e principalmente nell'acquisto di azioni e di obbligazioni.

Si possono avere varie specie di partecipazione: 1º) ad intraprese dello stesso grado (p. e. filature) e della stessa industria, oppure ad intraprese di industrie diverse (accrescimento *laterale*[354]); 2º) ad aziende fornitrici di materie prime; 3º) ad aziende che elaborano ulteriormente i

[353]Si richiami, specie per il riguardo politico, la bibliografia a p. 283.

[354]Il processo di monopolizzazione che ne risulta può essere definito da un accrescimento *laterale*, oppure *verticale*, – quello: a) fra imprese diverse dello stesso grado, non connesse verticalmente; oppure b) fra industrie diverse del pari non connesse verticalmente; – questo fra imprese o fra industrie strumentalmente connesse.

prodotti dell'impresa partecipante (un'impresa B che partecipi ad una A del 2º tipo e ad una C del 3º tipo si assicura un controllo lungo il diagramma di lavorazione, o, che dir si voglia, lungo l'integrazione verticale dell'industria). Il partecipante può essere a) un'industria; b) una banca[355] (cfr. LIEFMANN, *Beteiligungs und Finanzierungsgesellschaften*, Jena, Fischer, 2º ed., 1913).

[470]

La partecipazione può essere: *(a)* quantitativamente (p. es. con poche azioni) debole; *(b)* quantitativamente (p. es. con molte azioni) intensa[356]. Nel caso *(a)* lo scopo è

La banca diventa così l'espressione del sistema. I grandi organismi bancari, così come i grandi sindacati (per es. "l'United States Steel Corporation", cfr. HOBSON, *Ind. System*, cit.; pp. 200 e segg.) forniscono esempi tanto di accrescimento laterale quanto di accrescimento verticale.

[355]La banca tende allora a creare un "sistema" di imprese meizofilicamente correlate.

[356]Sonovi delle banche che posseggono *tutte* le azioni di un'anonima.

di sorvegliare, di sapere, di spiare, di essere informati di ciò che si fa nel campo della impresa concorrente se essa è della stessa industria. Se appartiene alla stessa linea di strumentalità (diagramma di lavorazione; integrazione verticale) la partecipazione può servire di osservatorio per regolare l'approvvigionamento e lo sbocco. Nel caso *(b)* quando la partecipazione è fra imprese della stessa industria, *crea o perfeziona* il monopolio, specie in quanto una banca assorbe nel suo sistema un'industria monopolizzata. Talora il *trust* compera segretamente le azioni di una impresa *outsider*, dopo aver cercato di svalutarle[357].

[357]È quì infatti da ricordarsi il processo di scioglimento per *fusione*, (*Cod. Comm.*, art. 189, n. 7º) di cui, a proposito dell'Italia, dice il PICCINELLI: "È questo un fatto molto frequente tra le odierne società industriali, ed è posto in essere in diverse circostanze e per molte cause che lo consigliano anche ai prudenti e accorti amministratori. Il più delle volte è una società che, temendo la dannosa concorrenza di un'altra, esercente la stessa industria, inizia le trattative per divenire ad una fusione, prima di essere costretta a liquidare con perdita: spesso è la società più grande e potente che, volendo raccogliere nelle sue mani il monopolio di una industria, fa delle aperture colle altre minori e più deboli perchè si fondano con essa, che assorbirà le singole

aziende: altre volte la fusione di due o più società è per taluna un'opera di risanamento, spesso è l'àncora di salvezza che scongiura il probabile naufragio, alcune volte è il risultato di un accordo per affrontare con maggiore sicurezza di vittoria certe difficoltà tecniche, economiche, amministrative, che oppongono maggiore resistenza alle singole, disgregate società; spesso in certe circostanze difficili a raccogliere un capitale adatto a bene sfruttare una impresa, è la fusione di più società il mezzo prudente ed efficace per raggiungere lo scopo voluto. Anche avvengono spesso le fusioni all'oggetto di evitare la dispersione delle forze e risparmiare buona parte delle spese di mano d'opera e degli strumenti di produzione, concentrando quella e questi in un'unica azienda, sotto un solo indirizzo sistematico e costante e riuscendo così ad ottenere a più vile prezzo di costo i prodotti, per venderli dipoi ai consumatori anche a più buon mercato con maggiori profitti, stante il conseguenziale aumento del consumo. La fusione può avvenire in due modi: 1° con la creazione di una società nuova e correlativa estinzione di due o più società preesistenti; 2° con la continuazione di una società, nella quale si incorporano una o più società che vengono per conseguenza a cessare» (*Le Soc.*, cit., Milano, Hoepli, 1902; pp. 171-2).

Come vedesi, la caratteristica essenziale della partecipazione è quella che abbiamo già incontrata in tutte le forme di monopolio: *la partecipazione è diretta ad eliminare la concorrenza interna*[358], e quindi ad instaurare un nuovo regime storico di concorrenza: quello di concorrenza fra sistemi, o gruppi, o associazioni, o grandi organismi, sostituendolo a quello di «libera concorrenza». Talora un solo «sistema» rimane padrone del campo, e ciò verifica in modo squisito il processo da noi logicizzato nel I Volume, e rappresentato ivi a p. 418.

Non possiamo qui diffonderci in una minuta disamina dei fenomeni concreti: basti ricordare che oltre alla partecipazione diretta con possesso di titoli, ve ne ha una indiretta («comunanza di interessi») senza possesso di titoli, su basi contrattuali (ad es. per riguardo alle condizioni di spaccio, ecc.), o semplicemente, e, in modo spesso incontrollabile, in fatto: come quando vi ha un «consulente» che non figura e che controlla, dirige un organismo bancario o industriale da cui dipende tutto un

[358]Elimina anche la lotta che il DUBOIS chiama esterna, cioè avente luogo fra industrie (*Les Monopoles industriels aux États-Unis*, in: *Revue d. Deux Mondes*, 1 febb. 1897: p. 646).

sistema di imprese[359].

La partecipazione assunse – sempre prima del '14 – altre forme ancora, con la creazione di filiali, specie all'estero e con parziali fusioni: così ad es,. quando due anonime per i trasporti rimangono [472] distinte, ma fondono le loro filiali in una sola città straniera, generando così un nuovo organismo.

[359]Esempio: "Il sequestro francese imposto alle case tedesche in Francia ha fatto scoprire, con grande stupore, amministratori *non statutari e revocabili a volontà* che percepivano così degli stipendi varianti da 80.000 a 100.000 franchi all'anno per bisogni assai poco assorbenti. Tale eccezionale remunerazione ricompensava evidentemente servizi non meno eccezionali". Questi individui, che stanno dietro le quinte, non sono individui qualsiasi, ma spiccate personalità del mondo finanziario e politico.

Per questi, ed altri simili fatti, cfr. L. DAUDET, *Hors du joug allemand, mesures d'après guerre*, Paris, Nouvelle Lib. Nat., 1915, e specialmente la Parte II; e sempre di L. DAUDET, *L'Avant-guerre. Études et documents sur l'espionnage juif-allemand en France depuis l'affaire Dreyfus*, Nouvelle Éd., Paris, Nouv. Lib. Nat., 1915; la 1ª ed. è del 1914; cfr. specialmente le Parti III e IV.

Il principio della partecipazione genera a sua volta società apposite *per la sostituzione di titoli (Effektensubstitutionsgesellschaften)* il cui scopo è di sostituire con titoli propri i titoli altrui che vuol assumere (LIEFMANN). A questo intento conviene talora rendere possibile a capitali in cerca di investimento la partecipazione a date imprese. Senza diffonderci sui vari tipi di società (*Investment-trust; Holdings Companies* ecc.), basta quanto sopra a far comprendere il carattere, direi quasi, di cristallogenesi economica, o di organizzazione intorno a un nucleo primitivo, centrale e direttivo.

Già sopra abbiamo accennato alla funzione delle banche: essa diventa perspicua per riguardo al finanziamento, per quanto possa questa funzione essere immediata o mediata.

È *immediata* quando è la banca[360] stessa che finanzia

[360]Questi fenomeni di concentrazione sono in qualche modo, per la proprietà mobiliare, l'equivalente fenomenico del debito ipotecario fruttifero (specie in riguardo agli istituti di credito fondiario) per la proprietà fondiaria. Abbiamo già accennato al fatto come la quota-parte che sulla densità totale dei capitali rappre-

senta il capitale immobiliare-fondiario fosse, in passato, maggiore che non nell'ultimo cinquantennio prima della conflagrazione europea (1914); e come la costituzione economica reggesse di conseguenza un'altra soprastruttura politica e giuridica (vedi p. 159). L'ipoteca, in quanto diritto reale (*Cod, Civ. it.*, art. 1964), come pure le obbligazioni degli istituti di credito fondiario (in quest'ultimo caso mediatamente, e cioè per il tramite dell'Istituto) sono *economicamente*, in parte – per riguardo ai loro effetti di compenetrazione di organismi – assimilabili ai fenomeni che derivano dal diritto che ha l'azionista (immediatamente, o mediatamente quando sia azionista di una banca per azioni) sull'impresa industriale.

La concentrazione ipotecaria ha il suo indice nelle oscillazioni della proporzione dell'ammontare delle ipoteche posseduto rispettivamente da privati (a prescindere dall'ammontare posseduto da enti pubblici) e da istituti di credito fondiario; cresce con il crescere della quota posseduta da questi ultimi; massima ad es. è in Sardegna (al 31 dic. 1910, si vedano i dati raccolti nella *Statistica del deb. ipot. fruttif. ital. e delle operaz. degli Istituti di Credito fondiario* pubblicata dal Ministero delle finanze, Roma, Tip. Coop. Sociale, 1914). Sin qui l'analogia, il *quid commune*. L'economia mobiliare ha poi un altro andamento, e perchè l'autonomia dell'impresa industriale finanziata è, per molti riguardi, minore di quella del fondo, e perchè la concentrazione in poche mani del capitale

imprese fondate: *a)* da altre banche, e ciò complementarmente; *b)* dalla banca stessa.

[473]

È *mediata: a)* quando la banca finanzia una industria o impresa o anche un'altra banca che a sua volta finanzi, anche *inconsapevolmente* per la banca d'origine, un'altra industria o impresa o anche una delle filiali di queste: *b)* quando è lo Stato che finanzia mediatamente o indirettamente industrie ove queste si appoggino sull'organismo

azionario è fruttifera in quanto è garantita specialmente dal valore dei prodotti dell'impresa industriale, anzichè dai coefficienti di produzione di essi come nel caso delle terre. Il coefficiente di produzione "capitale fondiario" è soggetto ad una alea minore di svalutazione essendo esso di più lento logoro (se anche non nullo), che non i coefficienti "macchine industriali".

L'istituto bancario si preoccupa quindi principalmente delle oscillazioni del valore dei prodotti di un'impresa industriale, e delle oscillazioni del costo di produzione; mentre invece l'istituto di credito fondiario bada specialmente a garantirsi dal deprezzamento del coefficiente di produzione "terra".

bancario che esso Stato finanzia direttamente od immediatamente.

Possono sorgere società speciali di finanziamento, che si basano su società di sostituzione che mirano quindi ad allacciare rapporti di partecipazione. L'autonomia di cui fruisce ciascuno di questi organismi, connessi gerarchicamente, può essere grande o piccola. La banca ha un interesse professionale, in quanto da un lato trovi proficui investimenti ai suoi capitali, e dall'altro lato in quanto riesca ad attirare altri capitali. Può convenirle di fondare speciali società che si dedicano appunto al finanziamento di imprese.

Il KLEIN (*Organisationwesen der Gegenwart*) osserva che le società di finanziamento consentono: 1) un incremento di potenzialità economica 2) una maggior divisione del lavoro; 3) una soppressione di *concorrenza* interna (è la concorrenza, si suol dire, che si *stanca*); 4) un maggior guadagno ed una maggiore economicità funzionale. A questi elementi è da aggiungersi quello della «distribuzione riduttrice dei rischi» (cit. da ALBERTI, op. cit.; p. 7).

[474]

TITOLO II.
Teorica del peso azionario.

159. – Analizziamo ora il concetto di «peso[361]» dell'*azione*[362]. *Definizione:* Dato un sistema economico, implicante una moltitudine di imprese fra loro in più modi, alternativamente o cumulativamente, correlate – e cioè, ad es.: finanziariamente (finanziamento e partecipazione), tecnicamente (diagramma di lavorazione; integrazione verticale di industrie fra loro in rapporto strumentale e complementare), economicamente (beni connessi, ecc.) –, si definisce per «peso dell'azione» lo spostamento che essa riesce a conferire all'orientazione del sistema[363]. In quanto

[361]La parola "peso" viene qui usata con un significato diverso da quello consueto nella teoria delle osservazioni (esempio: quando, in geodesia, si studia il coefficiente di probabilità di varie misure) perchè il peso, nella mia teorica, ha natura vettoriale, mentre invece nella teoria delle osservazioni è una quantità scalare (senza orientazione). Si tratta però sempre di un coefficiente.

[362]In una teorica generale si sostituisca: *elemento*.

[363]E ciò per mezzo di scioglimento anticipato della società; prorogazione della sua durata; fusione con altre società; riduzione del capitale sociale; reintegrazione od aumento del capitale stesso; cambiamento dell'oggetto della società; ecc. (vedi p. 470 nota 2).

questo sistema è un elemento di un sistema di ordine superiore, si definisce analogamente il peso dell'azione per riguardo a quest'ultimo[364].

L'Orientamento.

Parliamo prima dell'*orientamento in genere*, per poi passare ad un *orientamento istantaneo*.

L'orientamento di un sistema, come è da noi inteso, può venir rappresentato da un vettore le cui componenti – secondo un sistema di assi di uno spazio generalizzato (ad *n* dimensioni) [475] – costituiscono le proprietà[365] del sistema stesso (fra cui i conferimenti dei soci). Il numero di queste proprietà può essere anche grandissimo e in ciò non vi è contraddizione con l'accezione dello spazio come è solitamente inteso, poichè già vediamo in altre teorie l'applicazione di questo concetto (ad es. la teoria cinetica dei gas: cfr. I. H. JEANS, *The Dynamical Theory of Gases*, Cambridge, University Press, 1904; Capo III, pp. 33 e segg.).

Sono da tenersi distinti due concetti i quali, analiticamente,

[364]Di qui la portata *politica* del fenomeno economico.

[365]Le proprietà elementari dell'organismo, sono l'equivalente biologico dei tropismi e delle tassi (vedi Vol. I, pp. 290 nota; 329-33; 379) ed implicano gli stimoli.

sono rappresentabili in uno stesso modo e cioè come un complesso di quantità che misurano le proprietà del sistema – l'uno è il sistema in quanto occupa una posizione che si può definire iniziale; – l'altro è la tendenza che il sistema ha di essere trasportato dalla posizione iniziale ad una posizione finale[366].

Dal punto di vista logico, il gruppo di quantità, rispondenti al primo concetto è rappresentabile da un punto[367]; mentre invece il gruppo di quantità, rispondenti al secondo concetto, ha per immagine ideale un vettore, cioè una quantità dotata (oltrechè di grandezza scalare) di direzione e verso.

Se ne deduce che l'orientamento del sistema è vettorialmente

[366]La posizione finale corrisponde biologicamente ad un limite di variabilità (Vol. I, pp. 125; 127; 305; 335-6; 340-43; 449; 480; 497).

[367]Analogamente a quanto segue nella dinamica dei gas: «The whole gas may accordingly be regarded as a *single* dynamical system possessing 6 *N* coordinates [essendo 6 le coordinate di ogni molecola: 3 le sue coordinate di posizione e 3 quelle della velocità].... We can suppose this dynamical system represented in a generalised space of 6 *N* dimensions. The configuration of the system... will be represented by a *single* point in this space...". (JEANS, op. cit.; pp. 33-4).

[476] definibile come la risultante di vettori, ciascuno corrispondente al peso componente[368].

Il vettore-orientamento riesce definito come la differenza tra la posizione finale e la posizione iniziale.

L'orientamento *istantaneo* si può definire come segue. Supponendo che il sistema occupi – in un determinato istante – una posizione infinitamente prossima alla posizione occupata nell'istante antecedente, se ne ricava un vettore infinitesimo che definisce l'orientamento istantaneo. In particolare, l'*orientamento iniziale* sarà quello relativo all'istante che si postuli come punto di partenza del movimento.

Supponiamo ora che nell'intervallo di tempo correlativo alla differenza dei due punti che individuano il vettore-orientamento infinitesimo, si produca una modificazione delle proprietà del sistema.

[368]La rappresentazione è generalizzabile all'orientamento di tutti i sistemi pluri-individuali (p. es. associazioni, leghe di resistenza, monopoli) già fenomenologicamente descritti in questo Volume; senonchè acquista una eleganza maggiore per le società per azioni, in quanto per esse è più agevole, direi quasi intuitivo, definire la "massa" dell'elemento. Le azioni di una medesima anonima, hanno un medesimo valore, nell'istante considerato, le oscillazioni del valore (della massa) di ciascuna azione si ripetono per ciascun'altra.

Sia una di queste proprietà il coordinamento organico di un gruppo di elementi, di qualsiasi grado, del sistema.

Si produca cioè una aggregazione (analoga a quelle che sono schematizzate nelle fig. 25, 26 a pp. 493; 496).

Ne deriverà la concezione di un nuovo vettore-orientamento che determinerà un successivo orientamento del sistema, in funzione della modificazione da questo subita nell'intervallo di cui sopra.

Analogamente si può ragionare quando, anzichè una modificazione interna o strutturale, il sistema subisca una azione [477] proveniente dall'esterno e quindi di qualunque stimolo, attrazione, etc. proveniente dall'esterno ed agente sul sistema.

Se alla posizione raggiunta per effetto del vettore-orientamento iniziale, aggiungiamo questo nuovo vettore infinitesimo relativo all'orientamento preso dal punto immagine del sistema nella posizione ora considerata, otterremo una terza posizione o punto immagine, e a questo punto applicando il processo consueto, già sopra adoperato, otterremo un quarto punto e così via. Al limite, questi punti dànno luogo ad una linea che, per il nostro problema si comporta in modo analogo, ci sembra, alle linee di forza di un campo di vettori. Si potrebbe qui richiamare la concezione di FARADAY (vedi Vol. I, *Introd.* p. XI, e p. 331), concezione, che suggerì nel campo della biologia il modello primo della teorica dei tropismi del LOEB, come questi ha avvertito e come noi abbiamo, con alti intenti, chiamato (vedi Vol I, p. 331 cit.).

Il punto verso cui il sistema tende[369], e cioè la posizione finale, assume il significato logico di un *locus* astratto dotato della proprietà di attrarre l'organismo (di cui nel Vol. I, a proposito delle imprese, a pp. 387; 388; 389, nota 1), cosa che è utile osservare per lo studio di determinati fenomeni, quando più sistemi tendano a gravitare, ad es., sul medesimo *locus*, o punto limite. Intuitivamente si deduce da questa rappresentazione meccanica che allorquando le linee dei sistemi cosiderati si approssimeranno al *locus* d'attrazione, ad un dato momento si influenzeranno a vicenda e cioè un organismo si modificherà per effetto dell'azione di uno o più altri (vedi gli schemi logici in Vol. I, [478] p. 380, *et passim*); tendendo a questo punto asintotticamente. Nella lotta o forma di concorrenza che qui è implicita, vi sarà un organismo preponderante che sarà definito dalla massima approssimazione al punto limite.

Il processo generativo di organismi a sempre più grandi dimensioni economiche e demografiche (secondo le accezioni economiche adottate in questo Volume a p. 178 e segg.), tende a

[369]La nostra concezione – già esposta nel I Volume (pp. 290; 329-33; 379) – ha suggerito di recente al PANTALEONI un suggestivo paragone del movimento degli organismi verso centri di attrazione (Prefazione a: PREZIOSI, *La Germania* ecc. cit., II ed.; pp. XII-XIII); cerchiamo qui di darne un'ulteriore elaborazione scientifica.

produrre questi effetti alternativi: che – ove l'occupazione del *locus*, di cui sopra, non sia possibile che per parte di un solo sistema od organismo della classe di quelli logicamente considerati, oppure fenomenologicamente esistenti, – l'organismo o gli organismi *autonomi* esclusi hanno una alternatività di soluzioni:

1) un accordo fra i vinti e i vincitori, *ergo* si ha la riunione delle masse, e cioè il fenomeno della combinazione economica.

Si genera così un sistema più vasto (analogo a quello di cui nel Vol. II, p. 208; e a quelli di cui negli schemi che seguiranno a pp. 493; 496), sistema le cui parti si evolveranno coordinatamente (sul modello della tabella di variabilità, Vol. I, p. 316; vedi appresso Tit. IV);

2) una ripulsione che determina la scomparsa o la morte dell'organismo vinto (vedi Vol. I, p. 418), o una profonda trasformazione di esso, tale che esso perde la proprietà (corrispondente, biologicamente, allo stimolo) di tendere al *locus* considerato: e ciò, mentre l'organismo vincitore tende ad accrescersi di tutta la massa e di tutto il potenziale rappresentati da quello vinto.

E ciò risponde ai due schemi, di cui a pp. 493; 496.

Il «peso» dell'azione è funzione della «massa» (valore di mercato) e di un *quid* che possiamo chiamare «potenziale della azione» (vedi Vol. I, p. 128). Analogamente si dica per il «lotto» e gli edifici d'ordine superiore (di cui a p. 467).

[479]

Il suo ufficio è quello di trasportare il sistema dalla posizione

iniziale alla finale, mediante una poligonale i cui lati sono le rappresentazioni geometriche dei pesi stessi. E poichè i pesi sono funzioni anche dei raggruppamenti delle azioni (cosa che fenomenologicamente ci interessa in modo speciale), al variare di questi raggruppamenti variano i pesi, e conseguentemente la poligonale rappresentativa di essi, ed infine varia la risultante o lato di chiusura di questa poligonale che ci rappresenta il nuovo orientamento[370].

Le azioni di un'anonima, in quanto hanno corso in borsa, hanno eguale massa.

In quanto i loro possessori hanno scopo economico o in quanto tendono verso uno stato di struttura, hanno un potenziale economico.

Maggioranza numerica e maggioranza energetica.

Ne emergono due tipi di imprese e di sistemi: (α) quello in cui l'orientamento è funzione della maggioranza delle azioni[371];

[370]Il punto verso cui il sistema tende, può, come al solito, immaginarsi come un *locus* astratto dotato della proprietà di attrarre il sistema (coerentemente alla teorica svolta nel Vol. I di quest'opera, sul *locus* dello scopo pp. 134; 387-88; 402).

[371]Ecco ad es. il disposto dell'art. 157 *Cod. di Comm.*: "Per le assemblee generali successive alla legale costituzione della So-

cietà, la convocazione è fatta dagli Amministratori, ed è necessaria la presenza di tanti soci che rappresentino almeno la metà del capitale sociale. Ogni socio ha un voto ed ogni azionista ha un voto sino a cinque azioni da lui possedute. L'azionista che possiede più di cinque e sino a cento azioni ha un voto ogni cinque azioni e per quello che possiede oltre il numero di cento ha un voto ogni venticinque azioni. Le deliberazioni si prendono a maggioranza assoluta. Nell'atto costitutivo o nello Statuto può essere derogato a queste disposizioni.

Se un'assemblea non è valida per mancanza di numero, l'assemblea di seconda convocazione può deliberare sugli oggetti indicati nell'ordine del giorno della prima, qualunque sia la parte di capitale rappresentata dai soci intervenuti".

L'art. 158 dice poi: "qualora l'atto costitutivo o lo Statuto non disponga altrimenti, è sempre necessaria la presenza di tanti soci che rappresentino i tre quarti del capitale sociale, ed il voto favorevole di tanti soci intervenuti che rappresentino almeno la metà del capitale medesimo per deliberare" lo scioglimento, la prorogazione della durata, la fusione, la riduzione del capitale sociale, il cambiamento dell'oggetto della Società, ogni altra modificazione dell'atto costitutivo.

L'art. 158 del *Cod. di Comm.*, che disciplina anche il diritto di recesso, e l'art. 172 circa l'emissione di obbligazioni furono modificati dalla legge 1º aprile 1915, che limita la maggioranza richiesta per la emissione di obbligazioni a quella che è preveduta

(β) quello in cui l'orientamento è funzione di una minoranza delle azioni.

[480]

Dobbiamo distinguere quindi due concetti:

(α) il concetto di una maggioranza numerica,

(β) il concetto di una coordinazione di una minoranza di elementi, che agisce come una vera e propria maggioranza e, rimorchiandola, tende a sostituirsi ad essa. *In una prima fase* è questa preponderante minoranza che orienta il sistema: e – in quanto riesce ad orientarlo – *dispone* della maggioranza numerica delle azioni; quindi in una *seconda fase* la maggioranza numerica non è altro che l'aggregazione fecondata, determinata dal gruppo coordinatore di cui sopra e convogliata o spinta verso un *locus*.

Se ne ricava così il concetto di una minoranza, che – in quanto rappresenta, sostituisce, rimorchia la maggioranza – si può chiamare (β) maggioranza energetica.

Essa è costituita dal gruppo di elementi dotato di più alto po-

dagli Statuti, o in ogni caso nell'art. 158; sospende il diritto di recesso per tutto il 1915, facilita l'aumento del capitale sociale e la fusione fra società. Non possiamo che accennare a questi particolari legislativi esorbitando la loro analisi dallo studio generale e sintetico dell'evoluzione economica.

tenziale. Può anche essere rappresentata, al limite, da un solo individuo.

Da quanto sopra deriva altresì una concezione funzionale [481] della banca, assai diversa da quella classica: la banca non si contenta più di concedere un *fido* al cliente (banche di vecchio tipo), che rimane padrone di sè stesso e della propria azienda, e che orienta come vuole l'impresa propria; ma ne «compera» l'impresa in tutto o in parte e l'assorbe nel suo «sistema». La banca è quindi lo strumento necessario per creare un sistema di imprese, anche non strumentalmente connesse, e per realizzare un monopolio di monopoli (e cioè un monopolio azionario di imprese ciascuna delle quali, salvi i residui, è un'industria monopolizzata).

Quindi nel 1914, per i rami di attività economica più evoluti, il vero intraprenditore è il banchiere, o meglio l'organismo bancario, il quale: *a)* rappresenta il «peso» che, fenomenologicamente, tende ad essere preponderante; *b*) influisce in modo, fenomenologicamente, decisivo sull'orientamento del sistema: *c*) crea alcune condizioni di questo orientamento e quindi modifica la posizione del sistema e quindi le posizioni degli elementi (azioni e azionisti) generando così una gerarchia economica (vedi Tit. IV).

Dal punto di vista della nostra rappresentazione, il peso rappresentato dall'organismo bancario dà luogo ad un lato della poligonale che tende a confondersi con la risultante che definisce l'orientamento, tendendo quindi a rendere nulla o trascurabile

l'influenza su di essa risultante dei lati rimanenti: in definitiva dunque a rendere *poco* sensibile l'influenza dei pesi rimanenti.

È chiaro che, quando la società economica e lo sviluppo industriale presentarono, nel loro svolgersi storico, un ambiente favorevole a questa coordinazione, doveva di necessità costituirsi l'organo atto a dirigerla: di qui l'evoluzione della banca, di cui abbiamo detto, evoluzione per effetto della quale è implicita la convenienza generica dell'elemento ad agire a [482] profitto del sistema, il cui bene ridondi a vantaggio di esso elemento[372].

[372]Questo carattere della banca fu messo bene in evidenza dall'OBERTI (loc. cit.) contro il LORIA: "La banca, venendo a conoscere molte aziende dello stesso genere, riesce a formarsi una competenza specifica nella materia e può fornire consigli preziosi al cliente, risparmiando errori in cui altri caddero precedentemente, temperando le concorrenze eccessive fra clienti della stessa categoria, anzi facilitando accordi fra di loro. Se la banca funziona a dovere, diventa centro di un sistema di aziende coordinate fra loro e procura l'incremento di ciascuna di esse con vantaggio suo proprio. Potrà talvolta avere interesse ad aiutare la lotta fra i suoi clienti e i loro concorrenti; ma, in massima, non avrà tornaconto a indebolire e a sopprimere le aziende che compongono il proprio "sistema", perchè questo ne risulterebbe diminuito. Ciò non esclude peraltro che qualche ramo possa essere volutamente soppresso, quando non si dimostri abbastanza produttivo". Si richiami la nota sul COURCELLE-SENEUIL a p. 466.

Dimensioni del sistema.

Conviene qui richiamare la teorica dei massimi comparativi da noi precedentemente svolta (pp. 176 e segg.). Il costituirsi di imprese così complesse, o meglio di «sistemi» di imprese, fa sì che la loro dimensione fisica[373] (in termini di produttività di merci) diventi sempre più un concetto astratto. Infatti, se le imprese si integrano verticalmente, la produttività fisica dell'ultima trasformazione potrà servire di indizio della produttività fisica delle trasformazioni precedenti, ma solo nel caso che le materie prime o comunque i beni strumentali vengano totalmente utilizzati nel sistema.

La teorica delle dimensioni dell'impresa ha una maggiore ragione di essere nella fase in cui ogni industria si scinde in imprese autonome e concorrenti. In questa fase i dati della produzione fisica sono abbastanza omogenei: ad es. si comparano i metri di stoffa[374] prodotti da un lanificio con quelli [483] prodotti da un altro. L'omogeneità dei dati diminuisce, e vien meno quando si tratti di industrie monopolizzate, ciascuna da paragonarsi a ciascun'altra. Il problema si complica anche più quando si tratti di definire le dimensioni dei «sistemi» o degli ipermonopoli di cui

[373]Quella (**1**, a) del prospetto a p. 178.

[374]Abbenchè le stoffe varino di qualità e prezzo.

andiamo discorrendo. Occorre in questo caso ricorrere al metodo di omogeneizzazione (**1**, a) di cui a pp. 182 e segg. In questo caso hanno un grande interesse, oltre che la dimensione definita dalla quantità fisica della produzione, le dimensioni mobiliare (e, in particolare, azionaria), tecnica, e demografica.

Il problema di politica economica (vedi pp. 187-89) consiste nello stabilire dimensioni (economica, demografica, mobiliare), tali che implichino un'impresa (che in questo caso è molto complessa) congrua a realizzare un *optimum* (vedi p. 178), ed un *maximum,* (**1**, b) di profitto compatibile con esso *optimum.*

Circa poi la dimensione mobiliare (**3**), – di cui a pp. 178; 189-90 – osserviamo quanto segue:

Il termine «dimensione» tende qui ad assumere un significato energetico[375]: anzi di esso abbiamo già fatto uso implicitamente parlando della maggioranza.

Abbiamo infatti detto come la maggioranza possa concepirsi energeticamente in termini di potenziale anzichè di massa.

Ne deriva che la dimensione tanto di un sistema quanto di un organismo di qualsiasi grado, coordinato nel sistema, può concepirsi:

[375]Anche questo è generalizzabile in una teorica generale dell'orientamento, dove anzichè di *azioni* si parli di *elementi* e di *complessi* (quelli ad es. delle figg. a pp. 137; 157; 163; 165; 207; 208; 259; 437; 440; 441 di questo Vol.).

a) in termini di massa (definita dalla somma di valori che le azioni dell'organismo rappresentano al corso di borsa);

b) in termini di potenziale, a parità di massa;

c) in termini e di massa e di potenziale.

[484]

Qualificazione del peso.

Cerchiamo ora di qualificare fenomenologicamente[376] il «peso» dell'azione.

Il «peso» dell'azione è da mettersi in relazione allo scopo che vuol conseguire l'azionista. Se l'azionista vuol vendere (o comprare) le sue azioni, gli conviene che il corso aumenti (o diminuisca). L'azione di colui (p. es. l'amministratore) che conosce la situazione, possiede un maggior peso di quella di colui che non la conosce, abbenchè ambe abbiano lo stesso corso. Analogamente si ragioni quando trattisi di addivenire allo scioglimento, alla fusione della società, quando trattisi di esercitare il diritto di opzione da parte di vecchi azionisti, ecc.

Del pari si ragioni quando, anzichè di un'azione, si parla di «lotto» di azioni, e di edifici azionari (definiti a p. 467) di ordine superiore.

[376]Il catalogo che faremo seguire è esemplificativo, non tassativo.

Questa conoscenza della situazione[377], questa attitudine che [485] l'azione di una società A, ha di influire sull'orientamento

[377]Di qui le discussioni sulla compilazione dei bilanci.

Una riforma legale del modo di compilazione dei bilanci è necessità risentita anche in banca e in borsa: "il faut des lois plus sévères et plus explicites..... tout particulièrement dans les systèmes de certains administrations [di anonime] d'établir des bilans dans lequels on n'y comprend rien si l'on n'est pas au courant du secret des dieux".

....."On demande des bilans et des rapports plus détaillés et plus sincères pour juger avec plus de connaissance de cause du titre que l'on achète". Così si esprime la Casa DESLEX FRÈRES nella sua *Revue Financière*, Genova, 5 gennaio 1910, p. 2. E ancora: «déplorons le système adopté par nombre de Sociétés de donner dans leurs rapports et leurs bilans annuels le moins d'explications possible » (*Revue*, 2 gennaio 1912; p. 10).

Si obbietta tuttora la quasi impossibilità di ricorrere a dettagliate disposizioni (ultimo congresso di Bruxelles) tanto in tema di amministrazione quanto per la compilazione dei bilanci annuali, in quanto la legge "non può prevedere la svariatissima serie dei casi diversi delle diverse società e delle diverse condizioni in cui i patrimoni delle società possono venire a trovarsi" (BELLOTTI, *Verso la riforma della legislazione sulle Società Anonime*, in: *Soc. per azioni*, Roma, 15 settembre 1915).

della società anonima, e, per il tramite di questa, sul «sistema» a cui l'anonima appartiene, o in altre parole il «peso» della azione, e cioè il suo valore dinamico, cresce, ad esempio, con il crescere:

a) del numero di azioni di una società anonima A che l'individuo (o il gruppo di individui organizzati) possiede[378];

b) del numero di azioni che l'individuo (o il gruppo) possiede di un'anonima B che fa parte, o può divenir parte (fusione), del sistema a cui l'anonima A appartiene. Questo caso ammette una pluralità di sottospecie; ad. es.: 1º) A e B producono lo stesso bene economico (es.: cotoni; lane); 2º) A e B sono in una relazione di strumentalità (l'una ha bisogno della materia prima prodotta dall'altra, o di macchinario prodotto dall'altra); ecc.

c) del numero di azioni che l'individuo (o il gruppo) possiede di un organismo bancario per azioni che finanzia, tanto A quanto B; partecipa non solo alla A ma anche alla B;

d) della competenza tecnico-direttiva[379] che l'individuo(o il

[378]E ciò, in Italia, secondo il disposto dell'art. 157 del *Cod. di Comm.*, salvo il diritto di recesso per i soci dissenzienti dalle deliberazioni di fusione, reintegrazione od aumento dei capitali, per il cambiamento dell'oggetto delle società, e di ottenere il rimborso delle loro quote od azioni in proporzione dell'attivo sociale secondo l'ultimo bilancio approvato (*Cod. di Comm.*, ital., art. 158, 3º capoverso).

[379]L'argomentazione si fa anche più perentoria se teniamo

gruppo) azionista A possiede nel riguardo del funzionamento [486] tecnico-direttivo-amministrativo della società A[380]; o nel riguardo del sistema a cui A appartiene;

e) della forza finanziaria dell'individuo o del gruppo (ad es. capitali disponibili; azioni di società del sistema a cui appartiene la A). Può quindi darsi il caso che, – dato un sistema (A, B, C, D), – un individuo o un gruppo che possiede azioni B, C, D, e non possiede azioni A, possa esercitare un'influenza sulla A per il tramite degli azionisti della A[381], sui quali influisce;

conto dei "Comitati esecutivi" che vengono introdotti negli Statuti, come organi destinati a rappresentare i consigli di amministrazione, e sono composti da un esiguo numero di membri che possono seguire giornalmente l'andamento degli affari sociali. Il "Comitato esecutivo" è nato per il fatto che nelle grandi anonime, specie bancarie, con sedi varie e lontane è materialmente impossibile agli amministratori seguire lo svolgersi di ogni singolo affare.

[380]Quando un individuo porta, come conferimento, le sue attitudini tecniche, queste conferiscono un incremento al peso delle azioni che gli vengono assegnate.

[381]Il caso è interessantissimo perchè abbiamo qui un elemento estraneo ad A, su cui influisce, il quale è un puro elemento energetico di A, e lo si potrebbe chiamare un'"*azione* di forza": la

f) della forza politica dell'individuo (o del gruppo) azionista della A (o del sistema a cui A appartiene), in quanto questa forza sia in grado di conferire un orientamento o alla politica economica o alla politica generale dello Stato, orientamento più o meno favorevole alla A, o al sistema a cui la A appartiene[382].

Dal peso delle azioni ricaviamo il peso degli azionisti e degli individui in genere come proprietari di azioni.

E se ne ricaverebbe una curva analoga non già alla curva [487] della ricchezza (la curva del reddito paretiana), ma una curva

massa di questa azione in questo caso è zero perchè l'azione (come quota di comproprietà giuridica) *non* esiste. Si richiamino le osservazioni fatte circa il potenziale economico Vol. I a p. 128. Colui che non possedendo capitali conferisce ad una anonima costituenda le sue attitudini tecniche specializzate è, potenzialmente, un possessore di "*azioni* di forza" che poi, all'atto della costituzione della società, si trasformano in vere e proprie "azioni".

[382] Anche in questo caso ne deduciamo un concetto di "*azione* di forza" analogo a quello di cui nella precedente nota. Un uomo di Stato, un presidente del Consiglio, è assimilabile a un portatore di "*azioni* di forza", il cui peso modifica l'orientamento del sistema o dei sistemi inclusi nello Stato.

di distribuzione di potenziale economico in quanto individui, in un dato momento egualmente ricchi, posseggono azioni di peso diverso fra un peso minimale e un peso massimale.

Alcune deduzioni.

a) La compra-vendita di azioni va interpretata secondo i canoni della teorica da noi svolta (SELLA, *Il prezzo come strumento di lotta*, in: *Giorn. degli Economisti*, febbraio 1910).

Abbiamo cioè un prezzo (corso delle azioni) fatto *prevalentemente* da chi compera (o da chi vende), secondochè chi compera (o chi vende) ha interesse a determinare un aumento (o una diminuzione) del prezzo (corso delle azioni).

b) L'offerta è talora funzione della domanda di chi fa il prezzo per comperare; e la domanda è funzione dell'offerta di chi fa il prezzo per vendere: e si assiste a questo apparente paradosso: che il prezzo cresce con l'aumento dell'offerta (da parte dei possessori del gruppo di azioni di maggior peso); e diminuisce con l'aumento della domanda (da parte dei possessori del gruppo di azioni di maggior peso)[383].

c) Le azioni (implicanti pesi diversi) hanno massa eguale (valore di mercato), ma un potenziale economico diverso (vedi Vol. I, p. 128); senza il concetto di potenziale economico non è

[383]Si tengano presenti i fatti esemplificativi a pp. 423; 470; 472; 498, nota 1; 502 nota 1; 530, nota 1; e le correlative osservazioni.

quindi possibile indagare le leggi che regolano lo sviluppo delle concentrazioni di affari.

Altre deduzioni sono agevoli. Quelle di carattere più strettamente fenomenico seguiranno nelle pagine che illustrano la morfologia delle concentrazioni d'affari.

[488]

Sintesi.

Prima di procedere oltre conviene tuttavia risalire ad un *quid* di più generale. La teorica formulata sull'orientamento è suscettiva (come è stato detto nella nota 1 a p. 476) di una espressione più generale. Infatti essa è applicabile ad ogni ordinamento storico che implichi fenomeni di gerarchia. Quindi è applicabile ai casi di aggregazione e di differenziazione economica analizzati in questo Volume.

Ed è altresì applicabile ad ordinamenti storici non indagati in quest'opera (p. e. il feudalesimo, il corporativismo, ecc.). Infatti per l'azione di vettori-orientamento vediamo ogni sistema gravitare inizialmente su un *locus*, che ha un significato morfologico (ad es. equidistribuzione di potenza politica, di ricchezza, di capitale fondiario, ecc. ecc.), e per il sopraggiungere di nuovi vettori-orientamento (in funzione ad es. di fenomeni di aggregazione di individui, di piccole imprese, di azioni; come pure, in altri ordinamenti storici, di feudi, di comitati, ecc.) vediamo il sistema gravitare su di un altro *locus* (implicante altra distribuzione della ricchezza, del potere politico, ecc.).

Si genera così (per un processo di geminazione, che avviene nell'interno di ogni elemento più o meno composito) una gerarchia. Senonchè, dato un sistema in una posizione iniziale, è necessario, ai fini di questa rappresentazione, distinguere la massa di ogni elemento dal suo potenziale.

La distinzione è, come già abbiamo detto, facile ed intuitiva, nel caso delle azioni delle società anonime in quanto la massa è data dal valore di mercato nell'istante considerato; non è invece così agevole dire in che consista la massa di un individuo più o meno ricco, e in che il suo potenziale.

Ma ciò (come a suo tempo dimostreremo, vedi Parte III di quest'opera) non impedisce di risolvere logicamente il problema. [489] E ciò, anche dal punto di vista fenomenico, non è impossibile. Ad es. le ricchezze trasmesse dal padre al tiglio (titoli di rendita, case, terre, ecc.) possono considerarsi come elementi della massa. L'educazione, l'istruzione tecnica o professionale possono considerarsi come dirette ad elevare il potenziale individuale.

Ma non è qui il luogo di qualificare fenomenologicamente la massa e il potenziale per la generalità degli organismi, o dei loro equivalenti fenomenici (tali ad es. sono i «titoli industriali»).

Basta quanto sopra a far vedere la necessità di procedere dal semplice al complesso.

E quindi abbiamo fatto scaturire – direi storicamente[384] – la

[384]In quanto la nostra teorica è innestata su un determinato

teorica *generale* dell'orientamento, da una più limitata teorica del peso azionario; e questa – data quella teorica più generale – presentasi come un caso particolare di quella, come un caso particolare cioè di una teoria dinamica e cinematica dei fatti economici.

Volendo poi armonizzare questa rappresentazione con quella gosseniana, mengeriana e paretiana dell'utilità o dell'ofelimità, non vi ha alcuna difficoltà essenziale: sol che si tenga presente il punto critico T delle curve di ofelimità (vedi Vol. I, p. 483 e segg.).

Supposti inizialmente omogenei e indifferenziati gli individui, tali cioè che ciascuno di essi conferisca un medesimo pregio alle azioni (o in genere a quei beni) che è disposto a comperare o a consumare (di cui quindi ha bisogno); – supposto che raggiunta una data dose di consumo (comprato un dato numero di azioni a un dato corso di esse), o raggiunto [400] un determinato istante nel tempo del possesso (ad es. delle azioni); – uno o più (ma non tutti) degli individui possessori verifichino ciascuno per la propria curva di ofelimità un punto T; *ergo* la curva da decrescente diventerà crescente, o esploderà un bisogno nuovo (in funzione della intuizione di un nuovo scopo, o di una finalità conseguibile per mezzo dell'anonima; in funzione di una possibilità che l'ambiente, entro cui vive l'anonima, consenta ad un determinato

punto dello sviluppo storico della vita economica.

istante critico di realizzare) che individuando un nuovo *locus* tenderà ad imprimere un nuovo orientamento al sistema.

Gli individui considerati siano quindi indotti a comperare azioni. Questo punto T è quindi correlativo a un nuovo orientamento-componente di uno o più elementi che può verificarsi anche rimanendo immutato, nell'istante critico considerato, il corso di borsa. Si supponga che ciò si verifichi per un gruppo di individui. Essi si possono aggregare per comperare. Si formerà il processo di geminazione dell'omogeneo primitivo: nascerà così via via una gerarchia (vedi. Tit. IV).

Ogni nuovo orientamento implicherà quindi la presenza – in termini di meccanica edonica – di un punto critico dell'elemento o del gruppo di elementi che cagionano detto orientamento.

Questi punti critici T definiscono una serie di valutazioni, e cioè di criteri edonistici (di cui in Vol. I, p. 343 e segg.) successivamente adoperati.

L'interesse del punto critico T sembra dunque risiedere nel fatto che la sua esistenza è correlativa ad un istante *t*, introducendo così quel concetto di tempo, escluso dalla formulazione gosseniana, jevonsiana, mengeriana e paretiana delle curve d'utilità e d'ofelimità: fatto da cui derivò l'impossibilità di passare dalla statica economica alla dinamica, poichè senza il concetto del punto critico T manca ogni connessione logica fra due *successivi* regimi di bisogni.

[491]

Si può tuttavia far a meno di tradurre la teorica dell'orientamento in termini di edonismo.

Intatti le curve di ofelimità presentano un interesse soprattutto in quanto hanno un certo andamento costante (in quanto sono decrescenti) e in quanto presentano il fenomeno economico ridotto alla sua più semplice espressione logica.

Ma di punti critici T ne possiamo avere *a priori* un numero qualsiasi.

La rappresentazione paretiana perde quindi ogni portata, non logica, ma *fenomenologica* solo che si considerino istanti successivi della vita fenomenica o storica.

È quella una rappresentazione essenzialmente statica.

La teorica dell'orientamento è invece cinematica e dinamica.

Solo in uno stadio successivo della nostra scienza, sarà possibile fondere le due teoriche, poichè quella dell'ofelimità, perfezionata con l'introduzione del concetto di punto critico, costituisce l'antecedente logico della teorica dell'orientamento, in quanto da una rappresentazione puramente cinematica (cioè, di movimento) si voglia passare ad una vera e propria rappresentazione dinamica (includente quindi la considerazione di *causa efficiens*[385]).

[385]Il lettore richiami l'ultima Sezione con cui chiudesi questo Volume.

TITOLO III.
Morfologia delle concentrazioni d'affari.

160. – Vediamo ora come questa evoluzione capitalistica continui, senza jati logici e storici, armoniosamente quella descritta in questo Volume: dalla piccola alla grande industria (v. *Schema* a p. 137), al monopolio.

[492]

Dobbiamo infatti stabilire come – dopo essersi costituito un monopolio (vedi p. 208) che: federa, o associa, o fonde (anche se coattivamente) le imprese di una *stessa* industria; o che pure, per un processo di eliminazione monopolistica (vedi Vol. I, p. 418) è costituito da un'unica impresa vittoriosa che ha uccise quelle rivali – si costituisca una federazione o associazione fra monopoli, e cioè fra industrie monopolizzate, o, in altre parole, una concentrazione d'affari, o «monopolio di monopoli», o *ipermonopolio*, il quale nel secondo caso (di morte delle imprese rivali[386]) deve *ricostruirle*, simile in questo ad un organismo biologico che deva rigenerare tessuti od organi[387].

In questo Titolo analizzeremo i fenomeni da un punto di vista *genetico-storico*; e qui il processo generativo è tutto diretto a

[386]Ripetiamo che storicamente ambi i casi si presentano.

[387]Anche di ciò ci occuperemo nel Titolo seguente (pp. 508-9).

mettere in luce le caratteristiche essenziali delle concentrazioni di affari ad un istante storico determinato.

Nel Titolo seguente analizzeremo invece i fenomeni da un punto di vista più astratto, o *genetico-logico*, e questa analisi ha una maggiore portata ai fini dell'elaborazione concettuale della teorica generale dell'orientamento.

Ciò faremo prima di tutto a mezzo dello *schema* seguente, dove i simboli non indicano più «individui» concreti (come nelle configurazioni precedenti, contenute in questo Volume), ma alternativamente «azioni» oppure «lotti» di ugual numero[388] d'azioni:

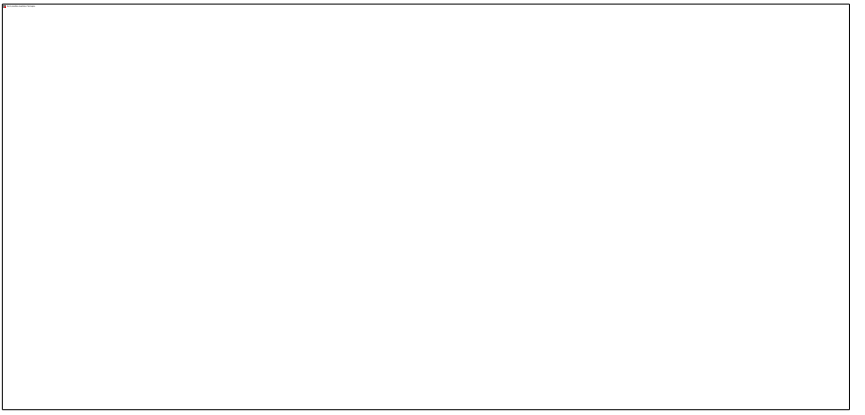
[493]

SCHEMA DELLA FORMAZIONE DI UNA CONCENTRAZIONE D'AFFARI

Fase supposta iniziale di ogni industria **A, B, C**[389]

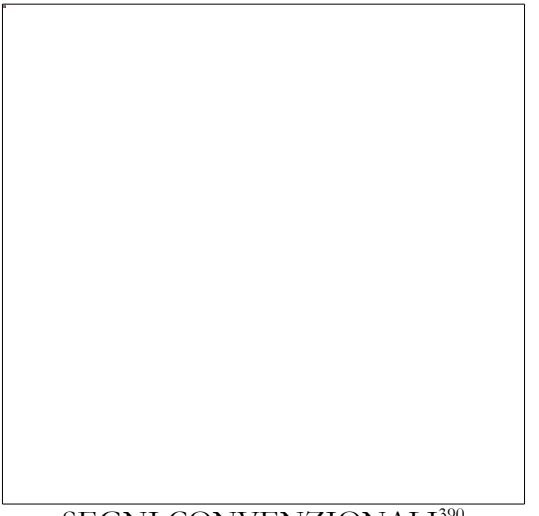
[388]È questa un'astrazione logica. che, negli schemi seguenti, consento di semplificare la rappresentazione riducendo proporzionalmente il numero degli elementi.

[389]Come al solito avvertiamo che i simboli □ della conf. iniziale hanno un valore *alquanto* diverso da quelli □ delle conf. susseguenti: anche in quanto i □ si differenziano; sarebbe necessario avere maggiori mezzi tipografici per tener conto anche di ciò.



Concentrazione d'affari (**A, B, C**)

(*al limite, monopolio dei monopoli* **A, B, C**)



SEGNI CONVENZIONALI[390]

[390]Il num. degli elem. □ può diminuirsi o aumentarsi a piacere

□ azioni o lotti di minoranza, o, meglio, elementi disorganizzati

■ azioni o lotti di maggioranza, o, meglio, elementi organizzati

centro direttivo della concentrazione d'affari.

(fig. 25).

[494]

Ed ora un breve commento. La fase supposta iniziale è un'astrazione logica. Si suppone cioè che, al limite, la società con i suoi organi faccia *egualmente l'interesse* di tutti i soci, aventi tutti eguale forza nella società. In una prima fase si organizzano le azioni di una data impresa; al limite, di tutte le imprese di un'industria monopolizzata. In una seconda fase i lotti organizzati si organizzano ulteriormente. L'industria **B** tende verso il tipo di una società a maggioranza numerica; quella **C** verso il tipo di una società a maggioranza energetica[391].

L'evoluzione dalla piccola sino alla grande industria (v. *schema*

di fronte agli ■, e il num. degli elem. ■ può diminuirsi o aumentarsi a piacere di fronte agli secondochè vogliasi conferire alle configurazioni il tipo (α) oppure quello (β) definiti a p. 479. L'industria **B** realizza un tipo (α); la **C**, un tipo (β).

[391]Si richiamino le osservazioni a pp. 479 e segg.

a p. 137) tende a produrre in ogni industria un regime di monopolio (vedi *schema* a p. 208). Da un regime di monopoli indipendenti (forma di cui a p. 208 cit.) non si può passare al regime di monopolio di monopoli (concentrazione di affari), se non in quanto il valore dell'impresa assuma carattere mobiliare (titoli industriali). Quindi la società anonima rappresenta il meccanismo congruo a determinare il trapasso fra la fase di monopolio indipendente (o industriale) alla fase ipermonopolistica (monopolio di monopoli; concentrazione d'affari).

Dallo *schema* precedente (fig. 25) si vede come le azioni o lotti si organizzino, avvicinandosi, addensandosi. Questo processo implica una differenziazione positiva, e cioè aggiunge all'indifferenziato la realizzazione di una possibilità.

Gli elementi stanno generalmente a rappresentare azioni possedute da un organismo bancario, esso pure per azioni.

Procediamo oltre. Gli elementi di cui nell'ultima configurazione dello *schema* precedente, possono talora organizzarsi; in questo caso l'organismo economico che ne risulta assume [495] un caratteristico significato interstatale, oppure supernazionale e

tende a creare un organismo[392] che potremo chiamare *superipermonopolio*[393], come vedesi nello *schema* che segue:

[392]Il termine superipermonopolio ci fa comodo per la sua evidenza; anche se costituito di parole che provengono da lingue diverse (la latina, e la greca), procedimento che i grammatici non approvano, e indicanti (come *super* ed *iper*) la medesima cosa.

[393]Questi concetti teorici possono meglio illuminarsi tenendo conto di fatti della natura di quelli che qui ricordiamo, commentati dalla lucida competenza del PANTALEONI: "....Un interesse pubblico si fa vivo allorchè una Banca [la Com. It.] ha 58 sedi, succursali ed agenzie in Italia, ...230 milioni di depositi, e ha una forte ingerenza in più di 150 società anonime, rappresentanti circa un miliardo e un terzo di capitale, ma è amministrato da due consiglieri delegati tedeschi di origine e da un Consiglio in cui sono 14 i consiglieri esteri, 14 i consiglieri italiani, parità questa aggravata dalla relativa incompetenza di una parte degli italiani in argomento di banca. Nell'anno, ad es., 1912, in cui vi sarebbero state soltanto 6,266 azioni possedute da austro-tedeschi contro 175,481 possedute da italiani, 41,866 possedute da svizzeri e 36,280 possedute da francesi, anno, dunque, in cui gli austro-tedeschi avrebbero posseduto soltanto, all'incirca, 2,4% del capitale sociale, essi erano rappresentati nel Consiglio dai signori Kämpf, Klein, Marcus, Schwabach, Urbig, Wallich e Winterfeldt, cioè da 7 membri su 31.

[496]

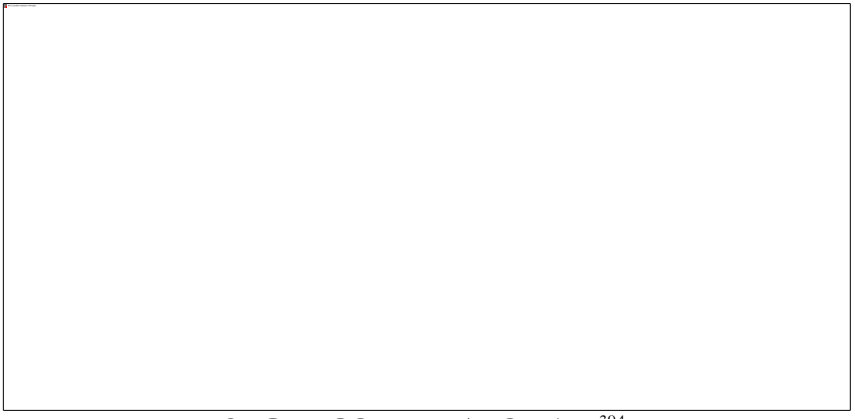
SCHEMA DI CONCENTRAZIONE DI CONCENTRAZIONI D'AFFARI

(CONCENTRAZIONE SUPERNAZIONALE OD

Nell'anno precedente gli austro-tedeschi erano nientemeno nove!

Nè ci sembra che si possa giustificare la presenza di 7 austro-tedeschi, di 4 rappresentanti la Banque de Paris et de Pays-Bas – che a sua volta è una banca di penetrazione germanica in Francia – di tre svizzeri e di due consiglieri naturalizzati, lo Joel e il Weil, là dove il capitale estero tutto quanto non raggiunge il terzo del capitale sociale, ed è inferiore alla metà del capitale italiano, osservando che la Banca Commerciale Italiana ha pure notevoli interessi internazionali. Ed invero, è Banca tedesca, ma avente interessi internazionali, assai maggiori di quelli della Commerciale, la Dresdener Bank. Aveva la Dresdener Bank – che non è la maggiore delle banche tedesche – l'anno scorso 200 milioni di marchi capitale azionario e 61 milioni di marchi di riserve. I Consiglieri della Dresdener erano rappresentati in 200 società aventi un capitale di più di 2 miliardi e mezzo". (PANTALEONI, *Perchè abbiamo discusso la Banca Commerciale*, in: *Vita Italiana*, 15 novembre 1915; pp. 391-2). Circa la valutazione politica di questi fatti si richiami la nota 2 a p. 459.

INTERSTATALE).



SEGNI CONVENZIONALI[394].

elementi (azioni o lotti) di minor peso (della concentrazione elementare)

elementi direttivi e di maggior peso (della concentrazione elementare)

elementi direttivi (della concentrazione di concentrazioni)

(fig. 26).

Facciamo ora seguire alcune osservazioni:

[394]Si veda la nota 2 a p. 493 per riguardo al rapporto numerico degli elementi, e si ragioni qui analogamente.

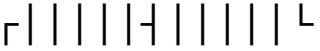
a) *Sul centro direttivo*.

Il centro direttivo □può essere completamente ignorato ai disorganizzati □ delle industrie **A, B, C.**

b) *Sulle forme politiche delle concentrazioni.*

Questo centro può tendere a giacere *fuori* dello Stato[395], o della nazione. Di qui si ricava la seguente classificazione:

La concentrazione può essere:



A. *statale e nazionale* (se la concentrazione invade uno Stato di una sola nazionalità, vedi fig. 25);

B. *statale e supernazionale* (se lo Stato è

[395]Non è a credersi che la coincidenza degli interessi della concentrazione d'affari e dello Stato straniero su cui può tendere a gravitare sia *perfetta*: trattasi, come sempre, di una risultante di forze; ed è questa risultante che occorre valutare, non già le singole componenti. È questo un corollario fenomenologico della teorica dell'orientamento, già svolta.

un composito di nazionalità diverse, vedi fig. 26);

C. *interstatale e nazionale* (se più Stati sono di una stessa nazionalità, vedi fig. 26).

D. *interstatale e supernazionale* (se la concentrazione abbraccia più Stati e più nazionalità, vedi fig. 26).

Anche questi fenomeni non sono, *qualitativamente* parlando, del tutto nuovi. Ad es. gli eventi finanziari di ogni epoca hanno sempre più o meno influito sullo svolgimento della politica. Ma lo sviluppo delle società per azioni ha favorito e atteggiato in modo nuovo questa influenza.

c) Sulla graduazione morfologica del peso.

Può graduarsi il peso di ogni lotto di capitale, o di comproprietà capitalistica, come segue: α) abbiano le varie

unità, in un dato istante o momento iniziale, lo stesso valore; supponiamo cioè per semplificare, che si tratti di azioni emesse allo stesso corso; β) ciascuna di queste unità ha un valore dinamico o potenziale. Si avrà un processo per cui le azioni, lotti, o unità, o quote di comproprietà (logicamente omogeneizzate) acquisteranno un peso diverso. Quindi, potenzialmente, già sin dall'inizio avremo vari pesi:

1º) peso *a* delle azioni o lotti □

2º) peso $a + x$ delle azioni o lotti ■

3º) peso $a + x + y$ delle azioni o lotti □

4º) peso $a + x + y + z$ delle azioni o lotti □

5º) peso $a + x + y + z + w$ delle azioni o lotti □

d) Sulla concorrenza gerarchica.

Se ne deduce che la concorrenza dei ■ è vittoriosa nella gara con i □; e che la concorrenza dei □ è vittoriosa nella gara con [498] i ■ e con i □; e così via si ragioni per riguardo a □ ed a □. Ne scaturisce una gerarchia economica feudalistica.

e) Sulla maggioranza.

Dall'analisi degli schemi deducesi ancora che le cosidette azioni (o lotti) di maggioranza, non sono sempre una maggioranza numerica; ma una maggioranza in termini di peso[396], che può essere funzione alternativa o cumulativa di due fattori: α) il numero; β) l'organizzazione.

[396]Esempio: «La Banca Commerciale Italiana ha comunicato il seguente specchietto (cfr. *L'azione del Gruppo Naz. di azione economica nei riguardi della Banca Comm.*, in: *Vita Italiana*, nov. 1915; p. 405) sulla ripartizione delle azioni:

Esercizio	Italia	Germania-Austria	Svizzera	Francia
1895	6.814	29.711	3.475	–
1898	43.397	11.366	5.237	–
1900	54.292	8.550	17.158	–
1901	77.174	8.856	22.893	11.077
1904	105.791	7.979	42.794	3.436
1906	175.388	6.578	24.478	3.556
1912	175.481	6.226	41.866	36.280
1914	195.544	7.411	64.097	42.922

"Di fronte a queste cifre io non posso fare a meno di domandarmi: Come va che a ben 195.544 azioni italiane, corrispondevano 17 consiglieri italiani! a 64.097 azioni svizzere, 3 consiglieri svizzeri; a 42,922 azioni francesi, 4 consiglieri francesi; mentre a sole 7411 azioni austro-germaniche corrispondevano ben undici consiglieri austro-germanici?"

Per questo riguardo è da ricordarsi ciò che suol dirsi: che il terzo delle azioni organizzate valgono i due terzi delle disorganizzate. In questo caso la «maggioranza» è da concepirsi in termini (β) e non in termini (α). Può quindi darsi il caso che una minoranza organizzata diriga (maggioranza energetica) un'industria (monopolio); e che una minoranza organizzata regga le sorti della [499] concentrazione d'affari (ipermonopolio[397]); e che una minoranza

"Questo per fermarci al numero, pur non tenendo conto della *qualità* di detti consiglieri" (G. PREZIOSI, Lettera inviata al *Giornale d'Italia*, Roma, 17 nov. 1915).

[397]Esempio: "La Banca Commerciale soltanto di recente ha epurato profondamente il suo Consiglio d'Amministrazione; soltanto di recente il suo personale amministrativo dirigente, cioè i suoi 150 direttori, condirettori e vice-direttori sono italiani. E in seno al suo nuovo Consiglio soltanto ora figurano, in aggiunta a taluni uomini di valore italiani che già vi erano, alcuni altri che non sono di certo inferiori ai tedeschi che essi hanno sostituito".

"Ma, perchè conservare lo Joel e il Weil nella eminente posizione di vice-presidenti e non imitare il Credito Italiano che ha per lo meno imboscati i suoi Ullmann e Pfitzmeyer? Non sono

organizzata regga le sorti di una concentrazione di concentrazioni (superipermonopolio). Quest'ultima minoranza è, per così dire, una sublimazione di minoranze successive[398]. Lo scopo di ogni individuo appartenente ad una maggioranza azionaria è di compartecipare ai benefici di queste minoranze direttive. Abbiamo quindi una lotta o concorrenza per la conquista di alti gradini della gerarchia economico-funzionale; la quale ha

lo Joel e il Weil coloro che erano l'anima della Commerciale germanica, gli amministratori delegati a mezzo dei quali Francoforte ed Amburgo e Berlino spadroneggiavano nelle nostre borse, nella nostra navigazione, nelle nostre industrie elettriche e metallurgiche?....".

"Vi sono, deve ritenersi, dietro di loro delle forze che non appaiono, ma che sono maggiori di quelle di cui dispongono 195.544 azioni italiane di fronte a 7411 azioni austro-tedesche su 25 consiglieri in tutto e che sono ora in stragrande maggioranza italiani» (PANTALEONI, *Perchè abbiamo discusso*, ecc., in: *Vita Italiana*, 15 nov. 1915; pp. 392-3).

[398]Costituisce una maggioranza energetica di cui sopra (p. 479).

poi *per effetto* di consolidare le condizioni di questa gerarchia nello schema della curva paretiana del reddito, o di una curva analoga che si viene di continuo generando.

f) Sui limiti di variabilità.

Ogni momento di generazione di *nuovi* elementi (e cioè successivamente degli elementi □, ■, ❑, ❑, ❑) rappresenta un limite di variabilità per l'organismo che lo genera (vedi sui limiti di variabilità il Vol. I, pp. 125, §46; 127, §47; 340-3; 480; 497).

[500]

g) Sugli squilibri funzionali.

Nell'interno di ogni organismo (ogni configurazione dei due schemi precedenti è un organismo) abbiamo un processo oicoentropico (vedi Vol. I, pp. 430 e segg.), al limite, con due fasi:

1º) di equidistribuzione (*fase iniziale*).

2º) di geminequidistribuzione (*fase finale*).

In questa fase finale l'organismo diventa gemino; si distingue in elementi rimorchianti e rimorchiati; e quelli

fruiscono di un grado maggiore di temperatura economica (vedi appresso, pp. 507-13).

h) Sulla figura dell'intraprenditore.

Abbiamo vari gradi gerarchici nella figura dell'intraprenditore, a mano a mano che si passa dalla funzione produttiva (tecnico-industriale) alla funzione mobiliare (azionisti), e da questa alla funzione mobiliare direttiva (amministratore-azionista di maggior peso); e da questa alla funzione di finanziamento (istituto bancario), e da questa alla funzione direttiva di finanziamento.

i) Sulla distribuzione internazionale degli elementi.

Un altro ordine di osservazioni ancora è da farsi intorno alla distribuzione internazionale degli elementi □ ■ □□□; il che viene a dire della localizzazione sulle varie funzioni economico-gerarchiche.

Si richiami qui la parte svolta a pp. 246-249. Ivi consideravamo il monopolio (sindacato, concentrazione) dal punto di vista delle imprese produttive (opifici) fusesi in un unico tutto (monopolio). Queste imprese elementari possono giacere *anche* in vari Stati; in uno di essi può esserci il centro direttivo (la casa madre), in altri

Stati le filiali, con apparenza di maggiore o minore autonomia; oppure in uno di essi può esserci l'impresa che fabbrica macchine necessarie alle imprese di altri Stati[399]. Ora [501] l'organismo produttivo viene tradotto in «valore mobiliare» (azioni); possiamo avere azioni del complesso, o tante società diverse, ciascuna ad azioni; ma queste azioni di società diverse possono essere possedute da un unico gruppo finanziario che può comprendere individui di varia nazionalità[400], o aventi più nazionalità[401]

[399]Esportandole secondo la direzione delle freccie della fig. 17 a p. 247.

[400]Il 2 febbraio 1915 si dimisero 13 componenti stranieri della Banca Commerciale Italiana e, fu scritto, per strana coincidenza, si dimettevano insieme con i 9 austro-tedeschi i 4 francesi.

[401]Esempio: Il testo relativo alla legge sulla cittadinanza nell'Impero Germanico (33 luglio 1913, andata in vigore il 1 gennaio 1914; cfr. M. SIOTTO PINTOR, *La Nuova Legge sulla cittadinanza nell'Impero Germanico*, in: *Riv. di Dir. Int.*, fasc. II-III, Roma, luglio-ottobre 1914) riconosce "che vi sono dei casi in cui un cittadino tedesco, trovandosi all'estero, potrebbe avere interesse a acquistare, *a lato della vecchia nazionalità*, una nuova nazionalità e che pur possedendo quest'ultima, potrebbe nello stesso tempo

o legati a nazionalità straniere (p. es. francesi, italiani, belgi, rumeni tedescofili, 1914-15). Di qui diversi casi

rappresentare utilmente gl'interessi della sua vecchia patria". Quindi prosegue: perciò, per far fronte a tale eventualità, noi abbiamo nella nuova legge una disposizione che dichiara che tutti quelli che hanno ottenuto la nazionalità d'un paese straniero e che tuttavia hanno preavvertito le autorità competenti del loro paese e ne hanno ottenuto l'autorizzazione, *non* perdono la nazionalità tedesca". E il DAUDET osserva che un tal genere di naturalizzazione costituiva per i nemici della Francia una comodità amministrativa, un passaporto permanente, sotto il quale potevano operare in sicurezza. Molti tedeschi, del resto, per soverchia scaltrezza, sollecitavano, non direttamente, la nazionalità francese, ma cominciavano con l'acquistare quella inglese, belga, svizzera, americana e soltanto infine quella francese. È il caso del dottor Wilhelm Heilpern rappresentante la *Central Gesellschaft für chemische Industrie* che s'era spacciato prima per belga, poi aveva inglesizzato il suo prenome facendosi chiamar Willy, allo scopo d'entrare nel consiglio d'amministrazione della *Société Française de l'industrie chimique*. Caso perfettamente identico ai molti e frequenti di società tedesche mascherate in Francia da insegne svizzere, americane, olandesi (cfr. LEON DAUDET, *Hors du joug allemand*, cit.).

possibili; eccone qualcuno:

(1º) Abbiamo uno Stato A dove esiste un'industria monopolizzata dalla concentrazione d'affari di uno Stato B che non produce, ma finanzia e dirige.

[502]

(2º) Abbiamo più Stati A, B, C, ..., N e in essi uno X (*a priori*: qualsiasi) dove esiste la casa madre o dove si producono le materie prime, o si fabbrica il macchinario e dove si concentrano le direttive di tutti gli altri[402].

[402]Il metodo più organico di questa subordinazione è rappresentato da questo sistema. In uno Stato A vengono fatte sorgere industrie che hanno bisogno (per la loro cosiddetta integrazione verticale, vedi p. 470) di materie prime o di coefficienti di produzione dello Stato B.

A proposito della penetrazione tedesca in Italia per mezzo della Banca Commerciale fu osservato che essa ha contribuito alla vita di una quantità di industrie di cui si doveva rintracciare in Germania uno degli anelli vitali del loro funzionamento (imprese a cui sono necessari i colori di anilina, o altri prodotti chimici; calzifici a cui sono necessarie fabbriche di aghi per calze prodotti in Germania; industrie elettriche dipendenti dalle fabbriche di macchinario elettrico in Germania). Crisi analoga si è

avuta per i medicinali, in Italia in Inghilterra e altrove. In Inghilterra è stata nominata dal Governo una commissione di medici per lo studio del problema. I medicinali sono stati ripartiti in due gruppi: "*quelli* che non potranno essere rinnovati per molto tempo come i bromuri e i sali potassici, i cui depositi minerali più abbondanti esistevano in Germania o i medicinali sintetici che venivano fabbricati solo in Germania e di cui non è bene accertato il processo industriale di fabbricazione, come il Salvarsan; e *quelli* la cui deficienza è solo temporanea (dovuta alle interruzioni del commercio, ai noli, alle necessità e possibilità di impiantare fabbriche nazionali). La Germania proibì l'esportazione di tutti i medicinali (cfr. *Il Farmacista*, Bollett. Mens. della Federaz. degli ordini dei farmacisti d'Italia, Biella, sett. 1915; pp. 133-5). La mancanza di medicinali fu letale specialmente all'esercito russo (1914-15).

Passando alle industrie elettriche fu osservato che le grandi ditte tedesche "imperano sul mercato mondiale e non hanno mai permesso all'industria italiana di svilupparsi". L'industria del macchinario "non fu mai aiutata [in Italia] seriamente dalle banche". Naturalmente l'utilizzazione dell'energia idro-elettrica doveva avere luogo in Italia; ma anche qui "vi sono grosse partecipazioni tedesche: di qui un doppio utile per i tedeschi: quello della fornitura del macchinario, e un secondo sull'industria di utilizzazione dell'energia elettrica sino al momento di scaricare le

azioni con grosso premio sull'ingenuo capitalista italiano" (ANCONA, *Per la nostra rinascenza economica*, V. *Le industrie meccanico-elettriche*, in: *Giorn. d'Italia*, Roma, 8 nov. 1915). Ciò non potè seriamente essere smentito dalle auto-difese, per quanto indirette e dissimulate, della Banca Commerciale Italiana (cfr. ad es. i periodici *Finanza e Industria Italiana*, Milano, 1915; *L'Economia Nazionale*, Milano, 1916).

In una sua comunicazione la Banca Comm. Italiana dichiarava: "ancora oggidì, non solo l'Italia, ma anche altre nazioni, come la Francia e l'Inghilterra, sono tributarie pel grosso materiale elettrico dell'America, della Germania e della Svizzera. Tale materiale è esclusivamente prodotto dalla A. E. G. di Berlino, dalla Thomson Houston e General Electric di New York, dalla Siemens-Schuckert di Berlino, dalla Brown-Boveri di Baden e dalla Westinghouse. Escluse o quasi dalla concorrenza in Italia le case americane per i prezzi notevolmente più elevati, si battevano sin quì sui nostri mercati le case tedesche e svizzere attraverso anche alle loro filiazioni italiane che ne sfruttavano la esperienza ed i brevetti" (in: *Vita. Ital.*, Roma 15 nov. 1915; p. 411).

Data l'impossibilità della sostituzione dei prodotti di B, lo Stato B viene a dominare la vita industriale di A. Ora se lo Stato B ha il monopolio di detti prodotti, la subordinazione è inevitabile: ma può essere reciproca, e lo Stato A ha interesse a creare, con la sua politica economica, questa reciprocità. In questo caso la protezione doganale, atta a far sorgere queste industrie di

[503]

(3º) Abbiamo uno Stato A che produce e che in sè contiene la concentrazione d'affari, e da A si irradiano i prodotti in B, C, ..., N[403].

Questo meccanismo si completa se teniamo conto dei vari gradi di concentrazione e cioè della gerarchia economica di cui sopra (p. 497). Se ne deduce: *a)* una gerarchia economica degli Stati: alla testa di questa gerarchia era la Germania prima del 1914 in Europa e nel mondo; e ancora: *b)* nel caso (1º) di cui sopra, lo Stato A fornisce la merce-lavoro (funzione economicamente inferiore) e si contenta dei lucri □ (funzione di compartecipazione inferiore o di minoranza); inoltre tanto nel caso (1º) quanto nel (3º) lo Stato in questione fornisce il mercato di consumo allo Stato colonizzatore che contiene la concentrazione d'affari. Quindi in questo Stato sono i *produttori* o

compensazione politica, è un caso particolare di selezione di alternative direzioni evolutive della vita economica dello Stato A, come abbiamo detto (vedi p. 80).

[403]Si richiamino alcuni fatti della nota precedente, *et passim*.

rimorchiatori, o gli elementi più forti (di cui a pp. 251 e segg.), e negli altri Stati i *consumatori,* i rimorchiati o elementi più deboli.

[504]

A facilitare il programma concorrono poi fenomeni di mimetismo atti a dissimulare la vera natura e la portata politica dei fatti qui indicati[404].

[404]Eccone alcune forme:

a) Può convenire ad una società anonima straniera di assumere un nome nella lingua dello Stato in cui esplica la sua attività. Esempi: L'"A. E. G. (Allgemeine-Elektricitäts-Gesellschaft) Thomson Houston" si è ribattezzata "Galileo Ferraris". La "Langen & Wolf" ha cambiato il suo none con quello di "Insubria" (1915);

b) Può convenire ai dirigenti della concentrazione d'affari cambiare la loro nazionalità originaria in quella dello Stato in cui essi esplicano la loro funzione. Ciò può essere facilitato da speciale legislazione quale quella sulla cittadinanza che consente ad un tedesco di rimanere tale anche se assuma un'altra nazionalità (vedi p. 501 nota 2);

c) La concentrazione d'affari che gravita sullo straniero ha interesse a farsi viva nelle calamità pubbliche, terremoti, guerra, erogando somme di beneficenza per i colpiti; e anche, in tempi

normali, a profitto di congregazioni di carità, scuole, ospedali;

d) In un'anonima viene spesso al pubblico profano fatto figurare, come capitale straniero conferito, il conferimento rappresentato da attitudini direttive, da brevetti, ecc. Si illude quindi il pubblico circa la *vera natura* di questi conferimenti; e si forma l'opinione di un flusso immigratorio di capitali immobiliari insussistente;

e) Uno stabilimento sociale può essere in perdita: e la sua funzione essere quella di passare alla casa madre straniera le ordinazioni che il detto stabilimento provoca. L'insieme degli azionisti del detto stabilimento ci perde; e quindi perdono (*a*) gli elementi stranieri che partecipano agli interessi centrali della concentrazione d'affari; ma questi ultimi ci guadagnano più che proporzionalmente in quest'ultima veste (*b*). L'opinione pubblica non vede che l'aspetto (*a*) e ritiene in buona fede che lo stabilimento sociale sia utile allo Stato, che sopporti delle perdite per incoraggiare un'industria nuova, ecc. Gli elementi stranieri si sono quindi mimeticamente atteggiati in senso nazionalista;

f) La forma di anonima può consentire a stranieri l'uso della bandiera. Eccone un esempio: come è noto, anonime, con azionisti tedeschi, si erano moltiplicate nella Gran Bretagna durante il decennio che precedette la guerra. Facevano una spietata concorrenza alle compagnie genuinamente inglesi. Specialmente nell'industria dei trasporti marittimi, il fatto che l'esercizio di una linea di navigazione con piroscafi di bandiera inglese, vietata a

un suddito straniero, era lecita però a due o più sudditi stranieri, purchè avessero cura di costituirsi in società anonima, aveva fornito il mezzo agli armatori tedeschi di fondare in Inghilterra delle compagnie filiali, inglesi solo di nome, le quali avevano impegnata, in condizioni favorevoli, una rovinosa guerra di tariffe contro armatori inglesi. Scoppiata la guerra, il Ministero del Commercio si limitò ad affidare la sorveglianza delle operazioni di tali compagnie a curatori nominati dal Governo inglese il cui compito consisteva nell'impedire che i profitti fossero spediti in Germania e nell'assicurarne la consegna ad uno speciale Ufficio istituito nell'agosto 1914: l'Ufficio di custodia delle proprietà del nemico.

Come si vede, le compagnie tedesche potevano continuare liberamente i propri affari durante la guerra, e accumulare profitti che il Governo inglese s'incaricava di custodire per i loro azionisti sino alla conclusione della pace.

Ad ovviare queste anomalie delle leggi straordinarie, votate subito dopo lo scoppio delle ostilità, intende il *bill* presentato alla Camera dei Comuni dal procuratore generale sir George CAVE (gennaio 1916). Questo inizio di una nuova legislazione dà facoltà al Ministero del Commercio di proibire la continuazione degli affari durante la guerra o di ordinare addirittura la liquidazione e lo scioglimento dell'azienda. In caso di liquidazione, sarà data la precedenza ai creditori inglesi o delle nazioni alleate e amiche sui creditori di cittadinanza nemica. Inoltre, il Ministero

[505]

Chiameremo la gerarchia di cui sopra, un vero e proprio feudalesimo economico[405].

del Commercio avrà facoltà di assumere la custodia di tutte le merci, valori, proprietà immobili, ecc., possedute direttamente, o indirettamente da sudditi nemici, per tenerle a disposizione del Governo sin dopo la fine della guerra, quando la destinazione ultima di tali proprietà sarà decisa, in base alle decisione che avranno presa i Governi nemici riguardo ai beni di proprietà di sudditi britannici, esistenti nei loro paesi.

In altre parole, il Governo inglese terrà i beni dei tedeschi come un pegno della restituzione integrale dei beni posseduti dai sudditi inglesi nelle nazioni nemiche. Il custode avrà facoltà di rivendere ad una compagnia, della quale abbia sequestrati i beni, le azioni possedute dagli azionisti tedeschi; ciò che permetterà alle compagnie, composte in massima parte da inglesi, di liberarsi dall'elemento tedesco e riacquistare la propria autonomia.

La Camera ha approvato pienamente tutte le clausole di questo disegno di legge. Questa legislazione di guerra è importante come indizio di un nuovo orientamento della politica economica, circa il regime delle anonime.

[405]Al termine "feudalesimo" è già stato, da alcuni storici, conferito un significato analogico più vasto di quello originario. Così

[506]

Conviene qui aggiungere un breve chiarimento, intorno al termine *feudalesimo economico*, che può servire di definizione-indice del processo che abbiamo illustrato e andiamo illustrando.

La gerarchia economica, che qui descriviamo, si formò spontaneamente nel corso del sec. XIX e si andò instaurando sempre più fermamente, sino al 1914. I contemporanei di questi fenomeni non se ne accorsero. Il MARX non vide che una *polarizzazione* della ricchezza (proletariato; borghesia). Soppresse dunque, o meglio non previde, tutti i gradini intermedi: tutta la gerarchia di vassalli maggiori e minori legati gli uni agli altri da vincoli di

ad esempio il PÖHLMANN (*Die Uebervölkerung der antiken Grosstädte im Zusammenhange mit der Gesammtentwickelung städtischer Civilisation dargestellt,* Leipzig, 1884, in: *Preisschriften gekrönht und herausgegeben von der Fürtslich Jablonowski'schen Gesellschaft*) parla insistentemente di quel fenomeno che brevemente ma a proposito è stato chiamato *feudalesimo delle abitazioni* nell'antica Roma. Di qui un rapporto fra inquilini e padroni di casa non più di venditori e di compratori di una merce ma piuttosto di signori e vassalli. Di qui un contrasto emergente nella questione delle pigioni nelle lotte politico-sociali dell'epoca di transizione dalla Repubblica all'Impero (pp. 108-9). Il PÖHLMANN richiama fenomeni moderni, parla ad es. dell'urbanesimo a Berlino. Noi pure abbiamo altrove accennato a questi conflitti (vedi p. 416, nota 1).

fedeltà economica e talora politica, gerarchia che prima del '14 faceva capo (per quanto i vassalli minori non ne avessero la consapevolezza) a dei grandi feudatari tedeschi e *forse* al Kaiser. Il feudalesimo poggiava sul godimento delle terre: il feudalesimo economico poggia invece sui capitali mobiliari[406]. Naturalmente, come già allora, anche ora la correlazione di queste parti del sistema, la subordinazione degli elementi inferiori a quelli superiori dipende da una serie di fattori storici, che talora fortificano, talora disgregano o trasformano la gerarchia. La conflagrazione europea (1914-16) ha determinato un vivo contrasto fra le parti di questo sistema economico europeo che si andava pacificamente svolgendo e maturando.

[507]

TITOLO IV.
Morfogenetica.

161. – Si richiami ora l'osservazione *g* a p. 500 sugli equilibri funzionali e sul processo di geminequidistribuzione oicoentropica.

La ricchezza tende cioè polarizzarsi fra due estremi: l'uno contrassegnato da un massimo, l'altro da un minimo: saltandosi

[406]Si richiamino (per la perfetta analogia storica con quanto accadde per il capitale fondiario) le osservazioni a pp. 159; 472, nota 2; 550.

repentinamente da questo a quello.

Ogni classe di elementi, inizialmente omogenei[407], tende così a generare due sottoclassi: di cui l'una può considerarsi come composta di elementi che non si sono differenziati, l'altra di elementi che si sono differenziati. Ma, per effetto dell'influenza di questi ultimi, anche quelli acquistano un significato morfologico loro proprio. Abbiamo una differenziazione *negativa*. La loro massa tende a lasciarsi assorbire dai nuovi elementi. Di qui un concetto di massa variabile.

Trascurando questi residui, possiamo adottare la formulazione seguente: *gli elementi di una classe, inizialmente omogenea, tendono a polarizzarsi in senso positivo o negativo.* Abbiamo quindi la generazione di due nuovi organismi elementari. Si passa così da un equilibrio funzionale ad un altro. Il passaggio è brusco. E cioè il sistema non riposa sino a che tutti gli elementi siansi orientati nell'uno o nell'altro dei due sensi. È questo un movimento della natura logica di quello di cui, a proposito del GALTON, abbiamo detto altrove (Vol. I, pp. 339-40), ed è della natura di quello che è studiato dai biologi (DE VRIES).

[508]

[407]Salvo i residui che ai fini di una teorica più generale, conferendo agli elementi altri significati (per es. quelli dello *schema* a p. 137), debbono considerarsi.

Il passaggio, diciamo, è brusco per questa duplice considerazione fenomenica

I. – Suppongasi il processo *storico* di generazione di successivi gradi della gerarchia: e cioè si supponga: a) esistere ad es. industrie A, B, C,... ciascuna costituente un'impresa a forma di anonima; b) suppongasi che i loro elementi pensino di costituire il monopolio (A, B, C,...); c) suppongasi che, al limite, si abbia una società (A, B, C,...) dove inizialmente tutti gli elementi abbiano egual massa e potenziale; d) che gli organi della società pensino al bene di tutti e cioè ai soli interessi sociali e non ai propri. Questa sia la fase supposta iniziale (fig. 25, p. 493).

Non appena si ponga in alcuni individui o in uno solo il problema di prevalere, questo o questi, per ciò solo, si trasformano, secondano un processo di aggregazione, si differenziano e costituiscono quindi un organismo-elementare che cesserà di accrescersi raggiunte le dimensioni di equilibrio. Sino a questo momento l'accrescimento sarà rapidissimo.

II. – Suppongasi invece l'esistenza di un nucleo di finanziatori, o di uomini d'affari, i quali, già edotti dell'esistenza di altri sistemi simili a quelli che descriviamo, ne vogliano creare uno nuovo[408]. *Ergo* ciò implica: a) che le parti del sistema *in fieri* esistono già autonomamente; b) che esistono gradi inferiori della

[408]Si richiami l'esempio a pp. 468-9.

gerarchia; c) che, per creare i gradi superiori, conviene correlare certe parti o elementi; d) che le dette parti o organismi non hanno attitudini per correlarsi spontaneamente. Questo nucleo d'uomini d'affari è quindi da considerarsi come un reattivo che a goccia a goccia si aggiunga [509] a una data miscela (comperando azioni, partecipando, organizzando), sinchè, *bruscamente,* raggiunta la dose voluta, si forma il sistema voluto, e quindi si determina l'esistenza di una società anonima nuova, implicante una nuova forma di equilibrio.

La manifestazione repentina del nuovo stato non impedisce che, invisibilmente, non abbia potuto essa avere una preparazione psicologica occulta e interna in dati individui-elementi del detto sistema *in fieri.* Analogamente avviene in biologia (GIARD).

La generazione di ogni nuovo elemento gerarchico tende a generare quindi un nuovo equilibrio funzionale (definito in Vol. I, *Introd.* p. X, *3*, b; e pp. 463-4), il quale si produce con un salto brusco; e rappresenta una forma in equilibrio per un intervallo di tempo tale che l'intervallo impiegato dal passaggio è da considerarsi infinitesimo (o, fenomenicamente parlando, molto piccolo). Questo equilibrio dura sino a che un nuovo processo si inizi e si compia[409].

[409]Per dare una rappresentazione geometrica formale e approssimata del fenomeno consideriamo due assi cartesiani X, Y: sull'asse X portiamo, a partire dall'origine, dei segmenti OA_1, OA_2, ..., OA_n, ... sempre crescenti. Sulle ordinate relative ai punti

[510]

Ogni equilibrio implica una data distribuzione della ricchezza, della temperatura economica, del potenziale.

Ma le modificazioni di questa distribuzione non avvengono a gradi, in modo continuo, ma bruscamente, in modo discontinuo col meccanismo spiegato sopra.

A_1, A_2, ..., A_n, ... si prendano dei segmenti A_1B_1, A_2B_2, ..., A_nB_n, ...

I tratti di parallele condotti per i punti B_1, B_2 ..., B_n, ... all'asse x, terminati alle ordinate relative ai punti successivi B_2, B_3, ..., B_{n+1}, ... dànno l'esatta immagine dello stato limite del fenomeno sopra descritto... La linea rappresentativa viene dunque ad avere nei punti di ascisse OA_2, OA_3,..., OA_n dei salti bruschi, o discontinuità.

La difficoltà di concezione delle discontinuità, non della curva immagine ma del fenomeno da essa rappresentato, può superarsi pensando di rendere continua la data linea aggiungendo i segmenti che congiungono ad essa le coppie di punti (B'_1, B_2), ..., (B'_{n-1}, B_n), ... (dove i punti B'_1, B'_2 ..., B'_{n-1} hanno delle ascisse abbastanza prossime a quelle dei punti B_2, B_3, ..., B_n). Al limite (quando cioè i punti B'_1, B'_2 ecc. tendono ad avere ascisse eguali a quelle dei punti B_2, B_3,... ecc.) otteniamo appunto la curva rappresentativa prima data.

Distribuzione oicoentropica.

Basti il già detto per riguardo alla celerità del processo. Vediamo ora quali siano le caratteristiche della distribuzione già accennate.

Il processo qui considerato può descriversi altresì con una tabella. Dobbiamo qui, per la sua intelligenza, richiamare quella a p. 440 del Vol. I. Sono pure da richiamarsi le osservazioni ivi fatte. Abbiamo detto colà che «nell'interno di ogni organismo la temperatura economica (ricchezza e capacità di assorbirla) *tende* ad equidistribuirsi». Fra organismi diversi invece tende a prodursi un divario termo-economico. Considerando ogni configurazione della fig. 25 e della fig. 26 come un organismo-complesso, si deduce che la temperatura economica tende in esso a equidistribuirsi: considerando l'organismo-complesso come diretto a generare differenziazioni tali che gli elementi che le implicano costituiscano (nel detto organismo-complesso) coppie di altri organismi d'ordine minore (organismi-elementari), abbiamo un processo per cui si genera un divario di temperatura economica nell'organismo-complesso; mentre per ciascuno degli organismi-elementari si verifica una equidistribuzione termo-economica limite.

Considerando un solo organismo d'ordine *massimo* (implicante la coordinazione degli elementi □ ■) avremo un processo di oicoentropia *totale* limite (Vol. I p. 441, 3° capoverso).

Si verifica cioè il processo (2) di cui nel Vol. I, p. 443. Di qui,

l'equilibrio funzionale di cui a p. 445 del Vol. I.

Ecco ora la tabella:

[511]

TABELLA MORFOGENETICA DELLE CONCENTRAZIONI.

Scatti strutturali	Fasi	Equidistribuzione limite	Gemineuidistribuzione limite	Processo di generazione della gerarchia elementare	Processo di generazione dei successivi organismi-elementari	Composizione elementare degli organismi, dal più semplice al più complesso	Serie dinamica
	…..			….....	….....	….....	A
Scatto I	Fase finale	□		□ 1ª generazione	Nasce l'organismo complesso (□ ■)	(□ ■) = organismo complesso di grado 1	
	Fase iniziale		□ ■	■	Intervallo d'equilibrio		A a
	Fase finale	■		■ 2ª generazione	Nasce l'organismo complesso (■ □)		

Scatto II	Fase iniziale		■ □			Intervallo d'equilibrio	(□ ■) (■ □) = organismo di grado 2	A_b
Scatto III	Fase finale	□			3ª generazione	Nasce l'organismo complesso (□ □)	(□ ■) (■ □) (□ □) = organismo di grado 3	
	Fase iniziale		□ □			Intervallo d'equilibrio		A_c
Scatto IV	Fase finale	□			4ª generazione	Nasce l'organismo complesso (□ □)	(□ ■) (■ □) (□ □) (□ □) = organismo di grado 4	
	Fase iniziale		□ □			Intervallo d'equilibrio		A_d
	….....				…....	….....	….....	
	.....				.....	.....	.....	

[512]

Equilibrio funzionale e limiti di variabilità.

Estraendo dall'ultima colonna della tavola precedente i termini in essa contenuti, ricaviamo

$$(A_a, A_b, A_c, A_d)$$

e cioè la linea di variabilità del sistema, considerato nella sua dinamica generazione.

Assumiamone ora un termine qualsiasi che chiameremo A_x. Esso è il simbolo dell'organismo-complesso, o forma di equilibrio funzionale.

Esso si muoverà nel tempo; e avremo:

$$(A_x^0, A_x^1, \ldots, A_x^n)$$

Sia A_y l'elemento antecedente ad A_x.

Sia A_z quello susseguente ad A_x.

Avremo al limite:

$$A_y^n = A_x^0$$
$$A_x^0 = A_x^n$$

che definiranno i limiti di variabilità di A_x: limiti che saranno intermedi (Vol. I, pag. 497, **2**,a) se A_x sia diverso da A_a e da A_d.

Essi, come vedesi nella tabella precedente, implicano uno scatto strutturale.

Ogni organismo-complesso implica organismi-elementari. Questi costituiscono le linee di funzionalità dell'organismo-complesso (Vedi Vol. I. p. 316).

La formula:

$$(A_a^0, \ldots, A_d^n)$$

ci dirà i limiti di variabilità del sistema qui preso in considerazione, considerato nel suo dinamico processo di generazione di sempre nuove linee di funzionalità, corrispondenti ciascuna ad un organismo-elemento.

[513]

A_d^n sarà un limite di variabilità totale e finale del sistema (vedi Vol. I, p. 197, **1**, a).

Ciò conferisce un contenuto fenomenico alla tabella di variabilità morfologica di cui nel Vol. 1, p. 316, e alle correlative osservazioni.

Edonicamente, a ciascuno di questi limiti di variabilità, corrisponde per ogni individuo (possessore degli elementi qui considerati) un punto critico T.

Dal particolare al generale.

Vedesi ancora come nella tabella si passi dall'omogeneo all'eterogeneo, dall'indifferenziato al differenziato; e ciò per mezzo di aggregazioni successive, generanti una gerarchia economica.

QUESTO PROCESSO È UN CASO O ASPETTO STORICAMENTE PARTICOLARE E CONTINGENTE DI UN PROCESSO STORICO PERPETUO ED IMMANENTE (vedi Sezione VI): perpetuo, dico, e mirabilissimo, poichè fornisce un modello che verrà per certo utilizzato da chi vorrà indagare qualunque fenomeno di gerarchia tanto economica, quanto politica, quanto infine religiosa, in ogni luogo ed in ogni tempo dalle forme che ci presentano le civiltà antiche, al feudalesimo, al corporativismo, alle forme che susciteranno sul loro cammino i secoli dell'avvenire.

TITOLO V.

Sistematica delle forme storiche della concorrenza

capitalistica dalla Rivoluzione Francese alla Conflagrazione Europea.

162. – Premesso quanto sopra ci è agevole procedere nella sistematica delle forme di concorrenza.

[514]

Il lettore, che ha seguito l'esposizione contenuta in questo volume, vede quanto anfibologico e promiscuo sia il termine «monopolio». Gli economisti non hanno sin qui cercato di sistemare la fenomenologia. Per essi *tutto* è monopolio. E «monopolio» è antitesi[410] di «libera concorrenza». In realtà abbiamo una gerarchia di monopoli, e cioè di organismi, dal più elementare al più complesso. Dall'impresa elemento di un monopolio, siamo passati al monopolio industriale; da questa a un *ipermonopolio* che è rappresentato dalla concentrazione d'affari: dall'ipermonopolio si tende – salvo il processo di disgregazione – ad una forma ancora più complessa che abbiamo chiamato *superipermonopolio*[411] o concentrazione di concentrazioni. Quest'ultimo ha una fissità e durata storica direttamente subordinata alle grandi leggi storiche che regolano lo sviluppo degli Stati: l'elemento politico di disgregazione acquista qui una preminente importanza.

[410]Vedi pp. 222 e segg.

[411]Si richiami la nota 1 a p. 494.

Ne segue (*contra* LORIA, *La Banca Commerciale e la politica tedesca*, intervista, in: *Giornale d'Italia*, Roma 11 novembre 1915) essere un sofisma il dire che un elemento di un sistema fa il suo interesse, che una banca non mira che al suo profitto; e ciò in quanto trattasi di stabilire: a) se l'interesse della banca coincida con quello dello Stato o coincida invece con quello di uno Stato straniero; b) se, dato che la banca faccia una serie di affari *(a, b, c)*, ed essendo il profitto funzione del sistema di essi, – non abbia avuto una banca interesse ad accettare un minor profitto ad es. per *a* per accrescere la somma derivante da *(a, b, c)*.

In ogni caso vi ha lesione degli interessi della collettività e dello Stato se l'affare *a* è stato condotto in modo nocivo allo Stato. Questi sofismi del LORIA derivano dal fatto che esso implicitamente [515] respinge la concezione meizofilica che, sola, può illuminare questi nessi. La tesi del LORIA fu contrastata dall'OBERTI, presidente della Camera di Commercio di Genova, osservando che: «nel modo di ravvisare e di conseguire il proprio tornaconto vi sono fra il presente e il passato differenze profonde, quasi antitetiche. In passato si accordava il *fido* in base agli averi e alla riputazione di chi lo chiedeva: la

banca poteva quasi disinteressarsi della destinazione del capitale prestato, doveva trattare il cliente colla massima discrezione e non preoccuparsi nemmeno se per caso finanziasse intraprese contrastanti fra loro, poichè i fondi attinti al credito erano soltanto un supplemento del capitale circolante. Che accade invece ora? Il recente sviluppo della vita economica fa sentire in tutti i paesi progrediti il bisogno di adoperare capitali attinti al credito per cifre molto superiori a quelle che si potevano ottenere in base al criterio antico del *fido*. Da qui il sorgere di nuove banche le quali, più che guardare agli averi attuali dei clienti, badano alle operazioni che questi intendono svolgere col prestito chiesto ed ottenuto. Se questo prestito supera di molto la misura del *fido* personale, ragion vuole che la banca esiga di esercitare una vigilanza atta ad assicurare che il capitale verrà investito nell'operazione onde fu giustificato il credito e inoltre l'operazione stessa sarà condotta nel modo prestabilito. Soltanto così e non altrimenti la banca può mettersi al coperto del rischio» (*Giornale d'Italia*, Roma, 21 Nov. 1915). E tutti vedono che a queste direttive bancarie non può lo Stato essere indifferente.

E non basta.

Il processo di formazione di complessi sistemi di imprese coordinate e gerarchizzate tende a creare tutto un nuovo sistema di rapporti giuridici fra lo Stato e i privati. La lesione del pubblico interesse può diventare talora gravissima (come vedesi dagli esempi addotti in queste pagine), sì da far sorgere talora nuovi reati o nuove modalità di vecchi tipi di reato. È questo il pensiero che informa l'opera del BATTAGLINI il quale, dopo avere meizofilicamente definito il reato («il reato è un atto di specialissima negatività meizofilica, onde lo Stato si trova costretto a far uso dei mezzi coercitivi-ricorrelativi [516] più forti a sua disposizione»), osserva che con tale definizione «si esamina il grado di soddisfacimento del diritto criminale vigente, rispetto alle attuali condizioni di vita e di sviluppo di un dato paese: così alcuni reati possono venir cancellati dal codice, altri nuovi sorgere» (BATTAGLINI, *Programma di una classificazione delle discipline criminali*, in: *Riv. Pen*., Vol. LXXXII, fasc. III, settembre 1915). La concezione politico-criminale del BATTAGLINI consente quindi al legislatore penale tutta quella mobilità di adattamenti storici che l'evoluzione economico-politica da noi descritta sembra dovere, in ogni campo dell'attività umana, esigere; ed in particolare

consente di valutare certi comportamenti delle concentrazioni d'affari che, pur facendo il loro interesse e mirando al profitto come il LORIA vuole, non fanno, tuttavia, che porre in essere nuove forme di attività, che non solo si configurano talora lesive delle supreme ragioni di esistenza del civile consorzio, ma che possono persino considerarsi degne del marchio della penalità.

163. – Prospetteremo ora l'evoluzione storica contenuta in questo Volume, per riguardo alle imprese, considerate nel loro processo morfogenetico.

Servendoci del paragone già altre volte adoperato, diremo che la colonna a sinistra di chi legge rappresenta il gran tronco fenomenico dell'albero storico della *libera* concorrenza: tronco sul quale si innestano i *rami* delle associazioni di classe, e che regge tutta una soprastruttura politica ed economica[412]. Ecco la tavola:

[517]

[412]Può dirsi che tutto questo capitolo sia un commento a questo schema.

Serie ideo-cronologica	*Organismi economici*	*Forme della concorrenza*
I	piccole imprese	
II	medie imprese	
III	grandi imprese	dalla libera concorrenza ↓

IV	monopoli (organizzazione delle imprese di una stessa industria)	alla concorrenza fra grandi organismi	nazionali

V	ipermonopoli (organizzazione monopolistica di più industrie; concentrazioni d'affari)		internazionali [413]

[413] *Internazionali*, in quanto gli ipermonopoli e i superipermonopoli non hanno uno scopo politico, (cosa *errata* in fatto; ma rispondente alla psicologia economica prima del 1914);

VI	superipermonopoli (organizzazione monopolistica di concentrazioni d'affari).		supernazionali [414]

[414] *supernazionali* in quanto hanno: 1) uno scopo politico a favore dello Stato (esempio: Germania prima del 1914); 2) uno

[518]

Chiunque abbia acquisito il senso di questo vasto insieme, proverà certo un sentimento di meraviglia, poichè l'evoluzione storica è andata generando una architettura più mirabile certo di quella della più delicata, squisita, vasta cattedrale.

Gli è come se intorno ad un'area centrale fossero disposte, come i raggi di una stella, molte cattedrali.

I colonnati delle piccole imprese originarie si ricongiungono in archi, e gli archi bilaterali reggono le navate dei monopoli industriali. E le varie navate si ricongiungono alla loro volta e tendono alla cupola delle concentrazioni d'affari.

Ma, alla sua volta, ogni cattedrale non è che un elemento di un superiore organismo architettonico: ogni abside ha un suo portale che si apre su di un'area circolare dominata da una cupola: la concentrazione di concentrazioni. E questo organismo vive, ogni sua pietra vive. Si disintegra talora, e si rigenera e si

scopo politico a favore della coalizione di Stati (esempio: la Quadruplice Intesa, Inghilterra - Russia - Francia - Italia, 1914-15). In realtà questi organismi sono sempre supernazionali anzichè internazionali (vedi *Introduz.* a questo Volume, pp. XVII e seg.).

Storicamente, un organismo internazionale deve considerarsi come lo stato limite di un vasto processo interstatale e supernazionale.

trasforma. La cattedrale non è fine a sè stessa; anche questa fantastica architettura avrebbe avuto, ha, e più avrà bisogno di una disciplina ideale che politicamente la sorregga.

164. – Vediamo ora, – sempre scendendo, nei nostri ragionamenti, dai grandi complessi (Stati, nazioni) ai piccoli, – di ricavare qualche sintetica deduzione:

(**I**) per riguardo ai rapporti fra classi sociali vedute dal punto di vista statale;

(**II**) per riguardo alla politica finanziaria degli Stati:

(**III**) per riguardo all'intervento dello Stato, e più particolarmente alla necessità di una integrativa trasformazione dell'ordine economico-giuridico ora (1915) esistente.

[519]

(I). TITOLO VI.
Le concentrazioni d'affari e i consumatori.

165. – Per il primo riguardo abbiamo un nuovo aspetto della lotta fra produttori e consumatori di cui ci siamo occupati nel Vol. I, pp. 263; 268; e della lotta fra gruppi di produttori, o meglio di funzioni sociali, di cui in questo Vol. a p. 252.

Abbiamo cioè funzioni e imprese e classi e categorie di persone. (Vol. I, p. 393) rimorchianti e rimorchiate: e prezzi di lotta fra organismi.

Se si suppone che ci siano due concentrazioni in lotta gravitanti ciascuna su uno Stato – il che, come abbiamo in precedenza

veduto, non esclude un sistema di cointeressenze, del tipo logico di quelle di cui a pp. 246 e segg. e di quelle fra minoranza e maggioranza di azionisti, – la fenomenologia si complica in funzione delle possibili relazioni fra questi due Stati, relazioni che non possono prescindere dalle finalità storiche di essi (indipendenti, come quelle etniche, in gran parte dalle dette concentrazioni), e che possono essere di vario tipo. Lo Stato più forte tende a invadere quello più debole, creandovi in esso la classe socialmente ed economicamente preminente. E quindi la classe sociale presentasi come corollario della nazionalità o dell'appartenenza o subordinazione a un organismo politico (vedi *contra* MURRAY nota 2 a p. 265; e pp. 265-7).

I fatti che qui si possono addurre sono quelli medesimi di cui discorremmo parlando di *trusts* e combinazioni. Senonchè la loro causa si fa risalire più in su: alle concentrazioni d'affari. I libri degli economisti sono pieni di un materiale enorme per riguardo all'influenza che i grandi monopoli esercitano sui grezzi ad es. del petrolio, dello zucchero, dei trasporti transoceanici, ecc. ecc. Senza [520] qui indagare se i prezzi aumentino o diminuiscano (v. pp. 212 e segg.), è chiaro che la concentrazione tende a determinare un livello di prezzi, correlati a tutto il sistema a cui essa presiede. Questo è un regime di

prezzi condizionato dai più forti in termini di lotta economica, i quali (salve le riserve già fatte, poichè il consumatore è anche produttore) si possono definire tipicamente come «i produttori». Talora i consumatori liberi vengono avvantaggiati (*dumping*[415]) appunto per impedire il sorgere di centri rivali di produzione. Sono fatti noti *lippis et tonsoribus*[416]. Basti qui osservare che la concorrenza interstatale tende qui a far sì che uno Stato assuma la funzione prevalente di *consumatore* (e cioè di produttore di beni, merci, servizi inferiori); e che un altro Stato assuma la funzione prevalente di *produttore* e cioè implichi la localizzazione di funzioni direttive e superiori.

Al *limite logico* potremmo immaginare una formidabile lotta – che additiamo come categoria logica, perchè fenomenologicamente non ne abbiamo che qualche accenno – fra (α) e (β) come segue: (α) *consumatori,* che per il tramite dello Stato, o della coali-

[415]Vedi pp. 92-99.

[416]Si richiami la bibliografia a pp. 201-3 *et passim*, nelle pagine dedicate alle combinazioni.

zione di Stati (e anche con l'aiuto di leghe di resistenza, di federazioni operaie, ecc.), costruendo cooperative, espropriando monopoli (vedi pp. 380 e segg.), vogliono orientare il consumo nel senso che si producano beni economici, in quantità e *qualità* e prezzo (vedi Vol. I., p. 268 e Vol. II, pp. 251 e segg.) determinati; e (β) produttori che, per il tramite dello Stato o della coalizione degli Stati (e con l'aiuto di società di finanziamento e di partecipazione) vogliono imporre, in funzione dei prezzi e dei profitti, consumi materiali ed immateriali (o servizi, o funzioni) in quantità, e qualità determinate a prezzi tali che consentano ai (β) [521] di trasformare – quantitativamente e qualitativamente – gli (α) in elementi utili ai (β).

Questo vale tanto per la politica economica esterna (in relazione ad una gerarchia economica di Stati), quanto per la politica economica interna (in relazione ad una gerarchia economica di classi sociali).

Il problema – veduto dal punto di vista della finalità storica dello Stato – è di vedere se convenga di più (in ogni singola fase storica) difendere interessi (α) o (β).

Il fenomeno presenta due aspetti caratteristici:

(*a*) in quanto il consumatore è, o si considera che sia, lo Stato;

(*b*) in quanto i consumatori sono privati, e si voglia trascurare l'interesse di Stato.

(*a*) Caratteristica per il primo riguardo era, prima del 1914, l'azione della lega anglo-tedesca, ma in realtà diretta e controllata dai tedeschi, per la costruzione di materiale da guerra. Il complesso «tenuto insieme da una robusta armatura di banche dai nomi più diversi e dalle apparenze più dissimili» aveva la conseguenza di assicurare buoni affari alla concentrazione e nello stesso tempo di rallentare, per quanto era possibile, gli armamenti di Stati considerati come probabili nemici; (si vedano i fatti in: PANTALEONI-PREZIOSI, *La Germania* ecc., cit., II ed., pp. 149 e segg.; G. H. PERRIS, *The War Traders*, cit. ivi).

(*b*) Per il secondo riguardo altre osservazioni ancora potrebbero aggiungersi tanto in generale quanto in particolare.

Passiamo ora ad una più vasta e comprensiva valutazione di questo e di consimili fenomeni, coerentemente allo spirito animatore di quest'opera.

La conflagrazione europea ha reso evidente quello che noi abbiamo prima di essa (vedi Vol. I, pp. 492-3) detto circa la gerarchia dei bisogni: tema che in questo Vol. (pp. 27-8) abbiamo ulteriormente svolto. Infatti ai bisogni sono correlative funzioni sociali.

[522]

I dazi d'importazione (Inghilterra, 1915), i divieti di esportazione vanno da questo punto di vista indagati. Si richiamino le osservazioni generali in Vol. I, pp. 143; 395 a proposito della concorrenza di linee di variabilità. Si noti che gli economisti oggi (1915) sono stati convertiti dai fatti alle nostre idee, che prima del 1914 sembravano ad essi inintelligibili. Circa la fenomenologia, riassumiamo uno scritto dell'EINAUDI con il quale concordiamo qui completamente.

L'EINAUDI scrive: «*in tempo di guerra*, quando l'*unico* scopo della vita è la vittoria e tutti gli altri *scopi* perdono di importanza, un paese ha interesse a limitare le importazioni dall'estero al minimo assolutamente necessario.... Fa d'uopo raddrizzare la bilancia commerciale.... col cessare le importazioni delle cose meno necessarie[417]» (*La politica delle importazioni ed i nuovi dazi doganali inglesi*, in: *Corriere della Sera*, Milano, 10 Ottobre 1915).

[417]Di qui vedesi la necessità di conferire un orientamento anzichè un altro alla produzione, e, quando essa è fatta da anonime, agli organismi da cui dipende.

Fra di queste l' EINAUDI parla di libri (anche scientifici), di oreficerie, oggetti di ornamento, automobili di uso privato, derrate alimentari di lusso, vetrerie, frutta, fiori, spezierie, piume, orologi, stoffe di lusso, velluti, nastri e trine; – e ancora: di materiali per impianti non urgenti. E non basta: conviene (sempre secondo l'EINAUDI) esportare cose inutili: e cioè eccitare in altri bisogni *dannosi* ad essi ed *utili* a noi. *Ergo* è giustificata la tesi di eccitazione ormonologica da noi, prima della guerra, svolta nel Vol. I (pp. 284-95 *et passim*). Ne segue che se ciò è lecito per temperare il cambio, in quanto ciò collabora ai fini della vittoria, dovrà esserlo del pari per ogni scopo (p. es. munizionamento, provvista di carbon fossile, noli, ecc.) che direttamente o indirettamente per il tramite delle importazioni cospiri allo stesso resultato.

Il che è un implicito riconoscimento della giustezza della nostra concezione finalistica dell'economia. Gli economisti guariscono dunque dell'amaurosi dello scopo. Si badi che uno strappo alla tesi opposta [523] alla nostra, vulnera quella in modo irrimediabile. Se sussisto lo *scopo*: «vittoria»; sussiste lo *scopo*: «preparare la vittoria in tempo di pace»; sussiste ogni altro scopo di Stato o di collettività, e quindi si riconoscono nella mia teorica

dell'*optimum* (Vol. II, pp. 4-52) le «basi» della politica economica. La questione non è più sul principio, ma sui mezzi di attuazione di un *optimum*; *ergo*: il libero scambio non è più ammessibile che come forma del protezionismo (Vol. II, p. 63). Certo i liberisti erano uomini in perfetta buona fede, ma errarono deducendo le loro regole politiche dalla sola proprietà edonistica senza tener conto delle altre. Onde a questa stregua può dirsi che quando il liberismo non possieda, in uno Stato, il requisito di essere una forma di protezione, esso è *scientificamente sofistico* (in quanto trascura premesse essenziali e nelle sue deduzioni supera le premesse da cui esso si diparte), *politicamente* pericoloso, *storicamente* assurdo; *ergo* ancora: se le cose inutili, di cui sopra ha detto l'EINAUDI, non si possono esportare, se fra esse ci sono anche cose che degradano i bisogni (vedi Vol. I, pp. 492-3), si potrà obbiettare, come verità astratta, la tesi apologetica del SAVONAROLA (Vol. I, pp. 492-93) che voleva queste cose distruggere? si potra obbiettare la concezione *c*) di *optimum* di cui a pp. 27-8? Tutto dipende da *finalità* conferite alle Stato.

«Importa vivere con maggiore austerità e sobrietà» (EINAUDI, ivi). Ora, si noti, noi lasciamo piena libertà

sulla scelta di queste voci atte a costituire un catalogo suntuario, piena libertà sulla discussione degli *optima*, piena libertà sui mezzi, ma deprechiamo e respingiamo in modo reciso la tesi che la scienza economica e la politica economica possa fare a mena della teorica dell'*optimum*, che si converte obbiettivamente in una teorica di stati strutturali (Vol. II, p. 51). Se ciò si ammetta, diventa pacifica la tesi della legittimità dell'intervento dello Stato. E se lo è in quanto limita le importazioni, lo deve essere in quanto disciplina le concentrazioni d'affari, e ciò in due modi: 1) *qualitativamente,* in quanto queste accendono funzioni che repugnino ad un *optimum* logicamente postulato, o realisticamente affermato dallo Stato; 2) *quantitativamente* per riguardo alla distribuzione della ricchezza, che, alterandosi, altera [524] l'equilibrio delle soddisfazioni possibili, in quanto quindi l'*optimum* b) è connesso all'*optimum* c), di cui in questo Volume a pp. 27-8.

Come sopra abbiamo veduto, ogni concentrazione di affari tende a creare un equilibrio interstatale di prezzi, di funzioni e di consumi ad essa favorevoli, e quindi a trasformare le popolazioni di Stati stranieri in classi economiche sfruttate.

(II). TITOLO VII.
Le concentrazioni d'affari e i rapporti interstatali.

166. – Tocchiamo il secondo argomento, strettamente, come abbiamo veduto, connesso con il primo, in quanto la collettività implicata in uno Stato può assumere il significato di una «classe» sociale.

Oggi (1914-15) lo «Stato» è diventato un'unità, un elemento di un più vasto complesso rappresentato da una coalizione interstatale; e abbiamo ed avremo ancora (o potremo avere) coalizioni interstatali in lotta[418].

In ciascuna di queste coalizioni deve, per la necessità stessa della politica, formarsi un nucleo di finanziatori della coalizione. È come se si avessero grandi concentrazioni d'affari in lotta, di cui ciascuna partecipa – direttamente o indirettamente – a tutto il movimento economico della coalizione. La partecipazione può servire di arma di lotta.

Si abbiano due coalizioni interstatali **A** e **B** e due concentrazioni A (gravitante su **A**) e B (gravitante su **B**).

Data la concentrazione A questa plutooligarchia A – che può localizzarsi in uno solo degli Stati coalizzati **A** – può *partecipare* e *finanziare* le industrie degli altri Stati della coalizione **A**. Ma può anche partecipare e finanziare o comunque cointeressare quelle

[418]Vedi l'*Introduzione* a questo Volume. Vedi pure appresso nota 1 a p. 528.

d'una coalizione **B**: eppure quelle dei neutri.

Ora questo stato di cose tende a prodursi dato un regime di libertà economica ed *a fortiori* quando uno Stato cambi l'orientamento della sua politica internazionale. Tende altresì a prodursi a danno di uno Stato, neutro *pro tempore*, o di un neutro che produce ad es. munizioni per il nemico.

Analogamente si ragioni per la concentrazione B della coalizione **B**.

In questo caso la coalizione **B**, per mezzo della sua concentrazione d'affari, può dominare uno Stato, o più Stati della coalizione A, e può avere interesse a sopprimerne o a *selezionarne* la produttività. COMUNQUE, IL CENTRO DI GRAVITÀ DELLA VITA ECONOMICA DELLO STATO GRAVITA SULLA CONCENTRAZIONE DI AFFARI, ED IL CENTRO DI GRAVITÀ DELLA CONCENTRAZIONE DI AFFARI PUÒ GRAVITARE FUORI DEI CONFINI DELLO STATO: e questo sarà *male* o *bene* secondochè quest'ultimo Stato sia, o possa diventare, nemico od amico. È chiaro quindi che tutta la politica economica degli Stati deve considerarsi come condizionata dalle relazioni politiche di essi. È questo il concetto di base.

Valgano ora alcuni esempi:

Si afferma che in America i tedeschi hanno (1915) comprato azioni di società industriali che fabbricano munizioni, coll'intento di sopprimerne, *pro tempore*, e cioè

durante la guerra, la produttività, non essendo, per il blocco di guerra, agevole l'esportazione dal Nord America per la Germania.

Si richiami qui la bibliografia a pp. 280-85. All'intento di richiamare l'attenzione del lettore su certi nessi fenomenologici trascegliamo, fra la congerie di dati offerti dalle rivelazioni posteriori allo scoppio della conflagrazione europea, altri fatti tipici.

Esempio: esiste in Germania l'A. E. G. (Allgemeine-Elektricitäts-Gesellschaft) società industriale con un capitale di marchi 355 milioni, [526] che ha per iscopo la fabbricazione di macchinario elettrico. L'organizzazione dell'A.E.G. è penetrata in Francia, Inghilterra, Russia, Italia, ecc. creandovi Società con nomi diversi e tenendo conto delle condizioni locali. In Italia abbiamo avuta la A.E.G. Thomson Houston, Società Italiana di Elettricità, che cambiò il suo nome (ott. 1915) in «Galileo Ferraris». Questa società ebbe fino al 1907 un capitale di L. 6.000.000 assunto in parti eguali dalla A.E.G. di Berlino e dalla Comp. Franc. Thomson Houston di Parigi, filiazione della A.E.G. di Berlino. Nel 1907 il capitale di questi due fondatori fu ridotto a 5 milioni; e furono sottoscritti altri 4 milioni dalla Banca Comm. It., dalla Soc.

Ferrovie Merid., e da quella delle Ferrovie del Medit., le quali ultime sono sotto il controllo della Banca Comm. It. A Berlino si accentrava il servizio di informazioni sulla solvibilità dei clienti, applicando dei coefficienti di solvibilità. «Evidentemente non possono essere che organi bancari che seguono attraverso ai conti correnti, agli sconti, girate, riporti, il movimento quotidiano degli affari di ogni azienda italiana. Evidentemente la grande informatrice è la Banca Comm. It.» (*Idea Naz.le*, Roma, 26 ott.. 1915). In questo nº. dell'*Idea Naz.le* viene riprodotto autografato il documento di solvibilità della «Direzione Artiglieria e Armamenti Spezia» e cioè dello Stato italiano con altri facsimili. In questa vasta cornice, si inquadra una vasta fenomenologia italiana (1900-1915). Si veda inoltre il ricco materiale raccolto dal PREZIOSI (op. cit., II ed.).

167. – Dopo avere analizzato il fenomeno della concentrazione d'affari, nei suoi nessi con la vita industriale, conviene fuggevolmente avvertire che non diversa è la logica che ispira le contrattazioni degli Stati per riguardo alla loro politica finanziaria.

Infatti in questa categoria logica rientrano i grandi *trusts* di importazione, i prestiti all'estero strettamente connessi con quelli interni.

Facciamo un caso teorico. Ci sono due Stati – chiamiamoli A e B, – che sono in guerra contro una coalizione nemica. Hanno [527] un esercito per ciascuno in campo. Lo Stato A deve vestire il proprio esercito, munizionarlo, vettovagliarlo. Tutto ciò costa denaro. Lo Stato A apre un prestito interno. Bisognerà coprirlo; ma facciamo l'ipotesi che non venga sottoscritto. Dove prenderà A i denari? Supponiamo che B abbia molti quattrini. Se lo Stato B consentirà a finanziare lo Stato A, esso B vorrà un compenso. Per niente non c'è nessuno che faccia niente. Quale potrà essere questo compenso? Può darsi il caso che lo Stato straniero conceda di finanziare lo Stato alleato anche *gratuitamente*: se questo Stato possiede riserve d'uomini che non sarebbero utilizzabili in altro modo: è questo un caso politico di utilizzazione dei residui. Ma possono anche darsi altri casi. Potrà esigere ad esempio dapprima un buon interesse e poi in tempo di pace una vasta partecipazione alle sue industrie; infine in tempo di guerra potrà esigere degli uomini per i suoi campi di battaglia; o potrà ancora domandare vantaggi politici, rinuncia a diritti su territori occupabili o valorizzabili.

Rifiutare questi compensi può voler dire, per A, rinunciare ad avere vettovaglie e peggio ancora munizioni; in altre parole, perdere la guerra. Dunque lo Stato A dovrebbe – e ne avrebbe convenienza – pagare in questo caso un prestito forzato in uomini anzichè un prestito volontario in denaro: altrimenti non vincerebbe la guerra impegnata, dovrebbe cioè rinunciare alle proprie legittime rivendicazioni.

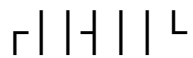
Tutti sanno che la guerra ha le sue esigenze indeclinabili. Che cos'è l'esercito? È un po' simile ad un prestito forzato, imposto dalla convinzione comune, dalla fede nella vittoria, dalla coscienza nazionale. Ciascuno deve dare il suo tributo.

La coazione sorge quando la spontaneità fa difetto: obbliga i dissidenti, per il bene comune, ad una disciplina comune.

Nel modo stesso che lo Stato ha mobilitato gli uomini, e che va mobilitando le industrie ai fini del munizionamento, può quindi avere convenienza a mobilitare i capitali, il che può farsi con un appello ai risparmiatori, con una mobilitazione che ha luogo fra il consenso comune, che è spontanea e cioè con un prestito spontaneo e libero;

oppure con un prestito forzoso del quale può essere difficile [528] il tecnicismo, ma che teoricamente si giustifica per evitare una intrusione straniera.

Le premesse da cui dipendono tutte le regole della politica economica sono dunque da ricavarsi da

rapporti[419] fra Stati  appartenenti alla stessa coalizione interstatale (rapporti fra alleati)

[419]Tanto *attuali,* quanto *potenziali* o possibili o probabili. Le coalizioni di cui andiamo discorrendo, possono essere endoeuropee (p. es. gruppo austro-germanico contro il gruppo anglo-franco-italiano) con corteggio di Stati minori e con 1e dipendenze extra-europee di questi gruppi (Colonie e mercati).

Se supponiamo che si instaurino gli Stati Uniti d'Europa (sotto forma o imperialistica – possibilità questa che sembra, 1915, tramontata anche ai tedeschi – oppure federativa), avremo egualmente coalizioni in lotta; ma saranno più vaste: avremo ad es. Europa contro Stati Uniti; – Europa contro America (panamericanismo); – Europa non slava contro Impero euro-asiatico Russo; – Europa contro Estremo Oriente; – Europa con Stati Uniti contro Estremo Oriente. Avremo probabilmente una successione di queste forme, sino ad un conflitto finale bianco-giallo (vedi *Introduzione*).

appartenenti a coalizioni interstatali nemiche (scambi in termini di forza).

Ne deriva, come conseguenza, il problema della divisione internazionale del lavoro più favorevole ai fini dello Stato[420].

Solo da questa concezione realistica è possibile dedurre il trattamento che uno Stato deve accordare ai capitali, ai gruppi finanziari, alle merci, ai servizi degli stranieri.

[529]

[420]"La guerra europea ha spezzato una divisione del lavoro internazionale quale si era formata durante 40 anni e più di pace fra le nazioni civili" (PANTALEONI, in: PREZIOSI, *La Germania* ecc., II ed. cit.; p. XXI). "Ma qualche divisione del lavoro internazionale verrà a formarsi di nuovo a pace fatta", osserva, ivi, il PANTALEONI, e sarà a nostro giudizio una divisione di lavoro supernazionale; e cioè date le coalizioni interstatali esistenti. Infatti "non è conveniente dividersi il lavoro fra nazioni, se è ognora presente il pericolo che una delle parti, sia pure con danno proprio, ma però anche con danno dell'altra parte, spezzi la coordinazione dei fattori di produzione che s'era stabilita" (PANTALEONI, ivi).

(III). TITOLO VIII.
Lo Stato Azionista.

168. – Veniamo ora al terzo punto[421].

La conflagrazione europea è fenomeno di tale portata che è lecito prevedere che le sue ripercussioni saranno immense su tutto l'ordine giuridico-economico. Entriamo in un nuovo clima storico: che avrà una sua fauna o flora di prezzi, di istituti giuridici, di rapporti economici, diversa da quella dell'epoca precedente[422]. Ogni specie vivente che è passata attraverso profonde modificazioni dell'ambiente terrestre ha dovuto modificarsi. Altrettanto si ragioni ora per gli organismi etno-politici.

L'evoluzione della struttura delle imprese è andata lentamente generando e diffondendo forme di iperplutocrazia mobiliare: e la conflagrazione europea ne ha fatto vedere tutta la portata po-

[421]Le conclusioni che seguono vennero già da noi in parte pubblicate in due articoli successivi: *Lo Stato come concentrazione d'affari*, in: *Gazzetta del Popolo*, Torino, 8 ottobre 1915; e: *Lo Stato azionista*, ivi, 10 ottobre 1915.

[422]La società è passata dal 1914 in poi ad un formidabile moto di adattamento (**3**) di cui nel Vol. I, pp. 209-10. Per apprezzarlo si veda anche la Sez. VI che chiude questo Volume (pp. 570 e segg.).

litica, sotto forma di penetrazione straniera. Con ciò non disconosciamo il carattere storicamente necessario di queste forme di organizzazione.

Ciò, ripetiamo, è un prodotto «storico» e quindi necessario ed inevitabile: e cioè ripete la sua origine dall'azione di fattori che non si vede come potrebbero scomparire (sviluppo della scienza pura e applicata; della tecnologia produttiva nell'interno dell'impresa; delle comunicazioni; della massa demografica del globo terracqueo e della razza bianca in particolare; [530] delle differenziazioni funzionali che sono «specificamente» necessarie alle varie forme di attività economica: p. es. al maneggio e al commercio dei capitali, alla tecnica produttiva delle varie industrie; ecc.). Inoltre la società anonima è la forma di organizzazione industriale destinata ad un più sicuro avvenire. È indispensabile nelle forme di attività economica che esigono vasti capitali, organizzazione e differenziazioni produttive. Ha il sommo pregio della responsabilità limitata.

Pure gravi inconvenienti sussistono: e possiamo catalogarli e riassumerli come segue:

1º danno dei consumatori di beni diretti prodotti dalla concentrazione d'affari per mezzo delle anonime, e quindi subordinazione del consumo alla produzione; e ciò in termini di prezzo ed in termini di gerarchia dei bisogni;

2º danno dei piccoli capitalisti[423] che risparmiano ed investono i loro capitali:

a) in quanto vengono subordinati e rimorchiati da istituti bancari, pure non essendo azionisti[424];

[423]Non basta tener conto del valore delle azioni in un determinato momento: bisogna tener conto della vita dell'organismo. Esempio: a proposito della Banca Commerciale Italiana fu osservato dal PREZIOSI: «nel 1895 gli austro-tedeschi ai quali le azioni hanno costato L. 500 caduna ne avevano 27.711. Nel 1898 hanno venduto di questo stock ben 18.345 azioni a prezzo superiore alle 600 lire guadagnando quasi 2 milioni. Nel 1911, gli austro-tedeschi posseggono soltanto 6.500 azioni all'incirca, su più di 11 mila che avevano ancora nel 1898. In fra tempo, nel 1906 e 1907, i prezzi delle azioni sono saliti a 900 lire e più. Gli austro-tedeschi scaricano e i gonzi d'Italia comprano. Le differenze le intascano gli austro-tedeschi e le perdono gli italiani. Gli azionisti italiani che erano 7 mila nel 1895 diventano 175 mila quando i prezzi salgono a 900 e su di essi non è più possibile altro che perdervi» (Postilla di G. PREZIOSI, in: *La Vita Italiana*, Roma, 15 nov. 1915; pp. 405-6).

[424]Il diritto di recesso – nei casi di fusione, aumento di capitale – e le norme relative alle maggioranze necessarie all'emissione di obbligazioni, tendono a produrre degli effetti antitetici; infatti: – *primo* impediscono l'ingresso di nuovo capitale consentendo il

recesso di quello antico; sembrerebbe quindi ciò liberare i risparmiatori dalla egemonia delle concentrazioni di affari [Talora si è ricorso anche all'espediente di pagare una determinata somma agli azionisti per farli partecipare alla deliberazione di emissione di obbligazioni.]; – *secondo* rendono più agevole alle Banche di monopolizzare il servizio dell'offerta di nuovi capitali alle anonime costituite o costituende.

Questa affermazione merita un breve commento.

Mentre da un lato si cerca di facilitare l'ingresso del capitale invogliando i risparmiatori (con obbligazioni, con azioni privilegiate, con investimenti cioè meno rischiosi; con garanzie circa la formazione delle maggioranze, e garantendo loro il diritto di recesso), dall'altro si pongono – con ciò e perciò – tali ostacoli alle modificazioni della struttura della società che – ritenendosi necessario *a priori* assicurarsi questa elasticità di adattamenti – solo un grande istituto bancario, una concentrazione d'affari, un forte gruppo finanziario sono in grado di assicurare il funzionamento e le trasformazioni dinamiche delle anonime. Quindi i risparmiatori sono in fatto espulsi dalla funzione di alimentare *immediatamente* (azioni ed obbligazioni) le anonime, e le alimentano solo *mediatamente* e cioè per il tramite delle banche a cui affidano i loro depositi. Naturalmente si privano così dei lucri della partecipazione; e quindi i loro interessi sono (considerando la massa dei risparmiatori che *mediatamente* alimentano tutte le anonime) sem-

[531]

b) in quanto sono azionisti essi stessi (minoranze; vedi pp. 421-24).

Questo secondo aspetto merita di essere elevato a categoria, come segue:

3° danno delle minoranze della società per azioni (vedi pp. 421-24)[425];

4° danno alla politica internazionale dello Stato quando la concentrazione d'affari gravita su di uno Stato straniero. A questo proposito la conflagrazione europea ha fornito una miriade di esempi, specie per riguardo alla penetrazione economica della Germania (fabbriche di munizioni del Nord America; industrie belghe, francesi, russe, italiane, ecc.)[426];

[532]

5° danno dei produttori di altre industrie in quanto comprano coefficienti di produzione (ad es. macchine, materie

pre più subordinati a quelli delle concentrazioni d'affari. Per riguardo ad un caso particolare si vedano i dati e le riflessioni del PREZIOSI (*La Germania*, cit., II ed.; pp. 121 e segg.) sull'assorbimento del risparmio italiano da parte della Germania.

[425]Vedi anche la nota precedente.

[426]Vedi anche pp. 496-97; 500 e segg.; 521; 525-6.

prime) dalle anonime che dipendono dalla concentrazione di affari[427];

6º danno o pericolo dello Stato tanto nella politica interna (scioperi d'origine politica straniera, ecc.[428]), quanto nella politica

[427]Vedi anche pp. 502-4.

[428]Si richiamino le osservazioni a pp. 341-347; 352 nota 1; cfr. inoltre U. GOHIER, *La Sociale*, Paris, Dans les Librairies Françaises, 1914.

Lo stato attuale del giornalismo politico può definirsi come segue. Siano i partiti politici A, B, C, D.... ciascuno con il proprio giornale. Questi giornali scodellano ogni giorno ad A una minestra liberale, a B una zuppa socialista, a C un brodo democratico-massonico. C'è una concentrazione d'affari che li sussidia tutti: e i predetti giornali (senza con ciò venire meno ai loro programmi) ne sostengono gli interessi o si astengono dal nuocere ad essi. La camarilla bancaria se li lavora tutti, così come un buon coltivatore semina grano nel terreno adatto al grano, e in quello idoneo alla coltura ortense semina ortaggi, ricavando un buon profitto dalle varie colture: rapa, carciofo, zucca o testa di cavolo è il lettore dabbene.

Di qui sorge il problema politico della necessità di far noto al pubblico da chi siano finanziati e sostenuti i giornali e della pubblicazione *sul giornale stesso* del suo bilancio annuale.

internazionale, anche in quanto queste concentrazioni di affari tendono a impadronirsi degli organi[429] che formano l'opinione

[429]"Dicasi ad es. da qualsiasi persona spregiudicata e che conosca cose e persone se sia interesse tecnico, cioè bancario o industriale o commerciale, che ha indotto la Banca Commerciale Italiana a rendersi padrona del giornale La Tribuna" (PANTALEONI, *Perchè abbiamo discusso la Banca Commerciale*, in: *Vita Italiana*, Roma, 15 nov. 1915; p. 388).

Per mezzo della stampa amica si diffondono argomentazioni a tesi, che partono da premesse vere, ma insufficienti. Esempio: l'Italia ha interesse a emanciparsi dalle importazioni di carbone fossile, *ergo* conviene favorire lo sfruttamento idro-elettrico. Ciò dato; ne deriva la possibilità di smaltire macchinario tedesco in stabilimenti idro-elettrici italiani con forti partecipazioni tedesche.

La ricchissima messe di fatti venuti in luce dopo il 1914 offre oggi esempi anche più caratteristici, rivelanti una più squisita organizzazione. Così ad es. il *Wolff Bureau* è all'atto pratico un reparto dell'amministrazione governativa germanica. Ce lo dimostra I. W. WILE già corrispondente da Berlino del *Daily Mail*, in un suo articolo del 26 nov. 1915 su questo periodico. Per quanto sia di fatto alla dipendenza diretta del Governo germanico, il *Wolff Bureau* nominalmente è una società privata d'ordine commerciale. Gode di tariffe telegrafiche e telefoniche di favore, non solo: ma le sue comunicazioni hanno la precedenza assoluta su

quelle di ogni altro giornale; specialmente questo si verifica quando si tratta di provocare un artificioso movimento nell'opinione pubblica, per assecondare i propositi del Governo; ovvero di arrestare movimenti o tendenze da questo non desiderate. Il campo di attività del *Wolff Bureau* non è però soltanto circoscritto all'interno della Germania. La sua azione si estende efficace pure all'estero e non solo per quanto possa consistere in notizie estere da divulgarsi alla stampa germanica, ma puranco per un'azione diretta sulla stessa politica interna dei vari Stati stranieri; ben s'intende in senso germanofilo.

Il WILE cita alcuni fatti specifici relativi a tutto il lavorio fatto dal *Wolff Bureau* nel falsare l'opinione del popolo tedesco, nei giorni che precedettero la guerra, nel senso di far ritenere che l'Inghilterra mai sarebbe scesa in campo. Così agiva pure il *Wolff Bureau* sulla *Westminster Gazette*, perchè essa stessa influisse sull'ambiente inglese, in questo senso.

A preparazione del Weltverein tedesco sognato dal Ballin, al fine di "*promuovere il prestigio industriale della Germania all'estero*" fu istituita in una speciale riunione, cui partecipò lo stesso Segretario di Stato per gli Affari Esteri, una associazione, sovvenzionata dallo Stato (L. 312.500 all'anno) fra le principali ditte germaniche, *Norddeutscher Lloyd. Hamburg-Amerik Linee, Deutsche Bank, Disckonto Gesellschaft, A. E. G., Siemens-Schuckert, Krupp, Gruson Werke*, ecc; che si impegnarono, tanto per incominciare, ad una

contribuzione annua complessiva di 625 mila franchi (vedi *Despatches from H. M. Ambassador at Berlin respecting an official german organisation for influencing the press of other countries*, 27 febbraio 1914, in: *White Papers*).

Il lavoro giornalistico internazionale di questa importante società fu affidato al *Wolff Bureau* ed a mezzo di questo la società stessa "*fornirà gratuitamente od almeno a specialissime condizioni di favore, alla stampa estera, notizie in favore della Germania, od in genere notizie d'ordine generale dall'estero; sopprimendo questi servizi quasi gratuiti alla stampa indocile*".

La società dovrà inoltre "*ribattere le notizie tendenziose relative alla Germania e gli attacchi contro questa diretti, provvedendo a diffondere la conoscenza della situazione dell'industria germanica*».

Ciò si ottiene anche sovvenzionando giornali e partiti politici stranieri. Così ad es. per l'Italia e la Francia: «È ampiamente documentata da U. GOHIER (*La Sociale*, cit.) che Jaurès fosse agli stipendi del Governo tedesco.... Il processo Vella-Furini [1915] ha messo in evidenza come i socialisti tedeschi sovvenzionassero l'*Avanti*,.... e che particolarmente in occasione di elezioni politiche i tedeschi ciò facessero. E come in Francia l'*Humanité*, l'organo magno del socialismo francese, era sussidiato da banche franco-tedesche, così in Italia l'Avanti, oltrechè prendere danari direttamente tedeschi, ne prendeva pure dal senatore giolittiano Della Torre, *homme d'affaires* della Commerciale, che egli rappresenta in parecchie imprese, e procuratore del Banco Ugo Pisa.

pubblica (vedi pp. 256-7).

[533]

Ogni Stato moderno è già nel 1914, e sempre più andrà diventando troppo piccolo come contenente dei rapporti economici e politici che esso implica.

L'analisi dell'evoluzione dell'impresa può farsi convergere quindi ad alcune brevi conclusioni.

[534]

Infatti ricordando, specificamente, e ripetendo, genericamente, come vi sia una stratificazione della vita economica – (al di sopra delle anonime industriali (α) che tendono a costituire altrettanti monopoli, uno per industria, vedi pp. 462-68, vi sono gli istituti di credito, che essi pure tendono ad assumere la forma (β) dell'anonima, che finanziano le industrie, e che tendono a costituire un monopolio di monopoli) – se ne deduce la necessità di disciplinare questo feudalesimo economico. Ciò può ottenersi, alternativamente o cumulativamente, in vari modi[430]:

Questo senatore ad un tempo sussidia il giornale socialista l'*Avanti*, pacefondaio, tedescofilo, giolittiano, ed è interessato nel *Secolo* giornale francofilo, democratico, radicale, massonico, antigiolittiano, e forse pure in qualche altro giornale ancora; ecc. (PANTALEONI, in: PREZIOSI, *La Germania* ecc., II ed., cit.; p. XVII).

[430]La necessità di questa disciplina non era quasi sentita dalla

a) con una selezione delle persone che dirigono le concentrazioni d'affari;

Nel corso di queste pagine, specie per riguardo alla penetrazione tedesca in Italia e in Francia, con l'epurazione dei consigli di amministrazione [535] di anonime, ne abbiamo addotti esempi (vedi p. 498). Questa selezione si manifesta molto spesso insufficiente perchè non i soli stranieri possono essere pericolosi, ma anche i cittadini che agiscono a pro di uno Stato nemico. Però la corrente xenofoba può privare un Paese di elementi tecnici di primo ordine, che converrebbe sorvegliare, disciplinare e ridurre a certe funzioni, anzichè del tutto escludere. Inoltre l'esclusione può essere apparente, quando queste persone rimangono, dirò così, tra le quinte, e i loro nomi ufficialmente non figurano (vedi pp. 501; 504; 505 in nota).

b) con una sorveglianza di Stato sul funzionamento degli

psicologia europea prima del 1914. Questo è dichiarato, esplicitamente, per la Francia da RENÉ NOUEL, *Les Sociétés par Actions*, *La Reforme*, préf. de BAUDIN, Paris, Alcan, 1911; cfr. Cap. XII: *Sociétés Étrangères et pseudo-étrangères*, pp. 170-6, delle quali il legislatore francese non si è quasi preoccupato (p. 170 cit.) sebbene abbia cercato di assicurarne la pubblicità degli statuti.

Istituti di credito che controllano le imprese da essi dipendenti[431];

c) con una rappresentanza delle minoranze, dello Stato ecc. negli organi amministrativi delle anonime (sindaci di Stato, ecc.);

Volendosi riformare questo organo, possiamo avere:

aa) un sindaco di minoranza. Si osserva infatti che i sindaci emanano dalla stessa maggioranza da cui emanano gli amministratori, di qui un'eccessiva arrendevolezza di quelli a questi. Si obbietta che questa concordia è necessaria o almeno utile al buon andamento della società. Ammesso il principio di accordare nella nomina dei sindaci una parte alla minoranza, si obbietta che il correttivo è piuttosto blando, sia per la funzione (che spesso si limita al controllo formale e contabile) che esercitano i sindaci; sia perchè il sindaco di minoranza, trovandosi nell'ambiente degli amministratori e sindaci di maggioranza, finirebbe per subirne l'influenza. Sarebbe tuttavia eccessivo negare ogni influenza ad una rappresentanza eventuale della minoranza.

[431]È da ricordarsi che questa necessità fu dichiarata recentemente, essendo ministro l'on. NITTI, con gli "Ispettorati di controllo del credito e della previdenza".

bb) nomina, totale o parziale, del collegio dei sindaci da parte dell'autorità giudiziaria. I sindaci dovrebbero essere scelti in un albo [536] di persone competenti, approvato dalle Camere di Commercio. Si obbietta che il diritto delle nomine dei sindaci spetta all'assemblea; che talora essi rappresentano in fatto non solo gli interessi degli azionisti, ma di creditori della società; che l'autorità giudiziaria si assumerebbe una nuova responsabilità; che il sistema genererebbe incompatibilità, ecc.

cc) collegio dei sindaci costituito, totalmente o parzialmente, da pubblici funzionari dell'amministrazione centrale dello Stato. Si obbietta che questi funzionari non avrebbero competenza. Si risponde che questa competenza può essere acquisita da funzionari specializzati a questa funzione. Si obbietta ancora che questi funzionari servirebbero allo Stato per infierire fiscalmente contro le anonime. Si risponde che ciò non avrebbe più luogo nel caso che lo Stato fosse esso stesso azionista; il che non escluderebbe l'imposta sui dividendi.

dd) sindaci tolti dal personale tecnico fornito da un costituendo istituto di «Credito Industriale», di cui discorreremo qui appresso; soluzione, verso la quale propendiamo, principalmente in quanto riconosciamo il peso

delle obbiezioni precedenti.

Aggiungiamo tuttavia che a seconda delle finalità della riforma del collegio dei sindaci, potrebbe ricorrersi ad una o all'altra delle soluzioni soprascritte, insieme anche contemperandone diverse, e ciò dopo un ulteriore analitico esame tecnico-giuridico che non può essere oggetto delle nostre indagini.

d) con una compartecipazione non azionaria dello Stato agli utili sociali o agli incassi lordi quando essi superino una determinata somma;

Si possono avere meccanismi di vario tipo, da quello puro e semplice dell'imposta, a vere e proprie forme di compartecipazione.

Un meccanismo del primo genere, di carattere inizialmente transitorio, è quello escogitato dai vari provvedimenti per la falcidia degli extra-profitti di guerra (Italia: R. dec. 21 Novembre 1915, n. 1643 allegato B) in quanto riguarda le anonime.

[537]

Del secondo tipo sono le percentuali sugli incassi lordi

in certe industrie municipalizzate (ad es. la società Romana Tramways Omnibus).

Questa compartecipazione agli utili sociali non elimina però gli inconvenienti di carattere *politico* delle concentrazioni d'affari, potendo i lucri essere stati conseguiti in qualsiasi modo. E quindi è, per questo riguardo, insufficiente.

e) con la creazione e lo sviluppo di un Istituto di «Credito Industriale»: – 1. che senza ricorrere alla forma di sconto o d'apertura di credito dia del denaro, per le occorrenze giornaliere e temporanee dei banchieri industriali e privati, e che regoli il prezzo giornaliero del denaro a breve scadenza; ed è questa una lacuna del sistema bancario italiano[432]; – 2. che conceda anche crediti a lunga scadenza ad imprese industriali con facoltà di emettere in corrispettivo delle obbligazioni proprie. (A questi due compiti dovrebbe, o potrebbe, aggiungersene un altro: – 3. quello di concorrere ad amministrare[433] il capitale azionario di

[432]Di qui una concorrenza fra istituti di credito, da cui si ripromettono benefici per l'economia nazionale (vedi p. 540).

[433]Questo servizio potrebbe anche essere assunto dall'Istituto Nazionale delle Assicurazioni (istituito con legge 4 aprile 1912) ove gli si aggiungesse un ramo banche.

cui fra poco discorreremo).

L'istituto[434] potrebbe sorgere sotto forma di società per azioni, di cui una parte dovrebbe restare allo Stato e l'altra, [538] se anche sottoscritta inizialmente dallo Stato, potrebbe essere venduta, e ciò senza pregiudizio dell'emissione di obbligazioni (*Cod. Comm.*, art. 171), per ottenere il concorso di altri risparmiatori e capitalisti. Questo meccanismo avrebbe il vantaggio di conservare all'istituto, specie per il suo funzionamento, il pregio dell'iniziativa privata.

La necessità di questo Istituto di «Credito Industriale» è stata reiteratamente prospettata dal banchiere DESLEX.

[434]Questo istituto non è, come vedesi, un doppione del "Consorzio" per quanto le operazioni di questo possano essere assorbite da quello: cfr. (nei *Provvedimenti in materia di econ. e di finanza emanati in Italia in seguito alla guerra europea*, Parte I, in: *Annali del credito e della previdenza*, Roma, Cecchini, 1915) il R. Dec. 20 dic. 1914, n. 1375 (a pp. 114-17); lo Statuto approvato con R. Dec. 23 gennaio 1915, n. 90 (a pp. 136-42); il R. Dec. 23 maggio 1915, n. 700. Il Consorzio ha per iscopo di consentire durante gli anni 1915-16 sovvenzioni cambiarie garantite da deposito di valori industriali e operazioni su materie prime (Statuto cit., art. 1). Ha un capitale di 40 milioni (Dec. 23 maggio cit., art. 1).

Si modellerebbe all'incirca sulla «Seehandlungs Gesellschaft» di Berlino.

Volendo fare un esempio pratico, potremmo tener presente questo caso: un industriale deve oggi pagare della merce per l'ammontare di un milione, mentre fra dieci giorni incasserà un mandato dello Stato di un milione e mezzo. Nelle condizioni presenti non potrebbe far fronte all'occorrenza senza subire delle condizioni onerose (interessi e provvigioni, con un impegno di due o tre mesi mentre i denari occorrono per soli 10-15 giorni). Viceversa l'industriale, il banchiere, ecc. al quale occorrono denari per breve termine[435] potrebbe dare, all'ente nuovo, portafoglio commerciale o titoli in anticipazione (nantissement, riporto). Questo Ente riceverebbe come tesoriere i denari in conto corrente dello Stato, Provincie e Comuni, nonchè i depositi in conto corrente di grandi banchieri ed industriali che sovente tengono in cassa inoperosi dei denari non trovando modo di impiego passeggero per pochi giorni. Ci osservava il DESLEX che chi in Italia

[435]Durante la guerra europea, la Com. It., il Credito Italiano, la Banca di Sconto hanno introdotto, a vantaggio dei grandi fornitori, sui mandati provvisori di collaudo, anticipi di 9/10.

potrebbe acquisire le funzioni della «Seehandlungs-Gesellschaft» di Berlino potrebbe essere il Banco di Napoli o la Cassa Depositi e Prestiti.

Noi abbiamo infatti in Italia due Istituti di Emissione, il Banco di Napoli e il Banco di Sicilia, che rappresentano un oneroso doppione della Banca d'Italia, (triplice impianto di sedi, succursali, spese [539] d'amministrazione; e concorrenza fra istituti). Viceversa questi due Istituti potrebbero rendere allo Stato e all'economia nazionale servizi molto utili in altri campi di attività[436].

La tendenza statale attuale è, a ragione, quella di concentrare le delicate funzioni dell'emissione in un solo Istituto. Converrebbe fare altrettanto in Italia. Il nuovo Banco di Napoli e di Sicilia, conservando il suo nome, dovrebbe diventare il banchiere particolare dello Stato e favorire lo sviluppo della nostra vita economica; sostituirebbe cioè in Italia la «Seehandlung» di Berlino.

Può convenire qui riepilogare qualche notizia circa

[436]Il problema, su cui tanto si è discusso, non ha mai potuto essere risolto per ragioni di rivalità politica regionale.

questo istituto.

La «Seehandlung» di Berlino fu fondata nel 1712 da Federico il Grande con un capitale di 1.200.000 talleri diviso in 2400 azioni di cui 2100 appartenenti al Re, all'intento di sviluppare in Prussia l'industria, la navigazione ed il commercio e di favorire l'esportazione. Questa banca faceva ai suoi inizi l'industriale, il commerciante, l'armatore, il banchiere, ma, in seguito, si è limitata essenzialmente alla funzione di banchiere dello Stato e a favorirne i progetti. Nel 1811 essa passò allo Stato e gli azionisti ricevettero rendita in cambio.

Negli anni anteriori al 1914 si rivelava la sua utilità allo Stato e alle grandi città per l'emissione di prestiti e di buoni del tesoro; aveva la missione di sorvegliare il mercato dei titoli di Stato e di regolarne i corsi: i redditi dello Stato passavano nelle sue casse e i fondi disponibili erano messi a disposizione del mercato finanziario di Berlino essenzialmente sotto forma di anticipazioni (nantissements, riporti) a breve scadenza, su titoli ed effetti. D'accordo con la «Reichsbank» regolava il mercato monetario di Berlino. Le grandi Banche ricorrevano spesso ad essa; eserciva inoltre il Monte di Pietà di Berlino e aveva

la direzione del consorzio delle Banche tedesche per l'emissione di fondi di Stato. Dal suo bilancio del 1907 vedesi che il suo movimento è stato nel 1906 di 12 miliardi, nel 1907 di 9 miliardi. Al 31 marzo 1908 la «Seehandlung» aveva 41 milioni di anticipazioni contro 141 dell'anno precedente. Possedeva milioni [541] 65½ di titoli e 105 di buoni del Tesoro. Aveva 174½ milioni di depositi, capitali di minorenni, di istituti di beneficenza, ecc. In Italia le operazioni della «Banca Mineraria» di Sicilia, della banca del lavoro, quella degli emigranti, i salvataggi che in caso di crisi sono ritenuti necessari dal Governo, le operazioni sulla vendita, ecc., potrebbero essere fatti dal nuovo istituto.

Si aggiunga ancora che le obbligazioni industriali in Italia non incontravano (1914 e anni anteriori) le simpatie che meritavano non solo per la difficoltà della loro emissione ma altresì perchè, come giustamente osservava il banchiere DESLEX (*Revue financière*, Genova, 2 gennaio 1912; p. 12), una volta emesse «la più parte di queste obbligazioni non hanno alcun mercato e spesso il portatore che ha bisogno immediato di denaro, anche con un certo sacrificio, non trova *immediatamente* il compratore. La creazione di un istituto di «Credito Industriale» avrebbe

due vantaggi essenziali: 1. potrebbe controllare le società che meritano crediti difendendo così in ogni circostanza i suoi interessi di creditore: 2. accordando prestiti ipotecari ed altri, emettendo obbligazioni, azionerebbe un titolo solido che avrebbe un largo mercato in Italia e che incontrerebbe le simpatie dei capitalisti e dei risparmiatori. Le obbligazioni potrebbero essere anche di varia forma.

L'Istituto di «Credito industriale» potrebbe rendere grandissimi servizi all'economia nazionale, poichè, mentre colmerebbe una lacuna, creerebbe un forte organismo in concorrenza con gli istituti che attuarono la penetrazione tedesca in Italia. Sorgerebbe così un «sistema» di industrie controllate da un organismo italiano. Ma permane legittima l'ipotesi che altri «sistemi» possano sussistere in concorrenza con questo e gravitanti su interessi stranieri. Di quì la necessità di integrare questa iniziativa con quella di cui diremo qui appresso: poichè preme di riaffermare la necessità di non *sopprimere* altri sistemi, ma di disciplinarli.

e) con la partecipazione di Stato (Stato azionista).

È di questo ultimo tema che principalmente ci occuperemo, sia perchè esso è nuovo, sia perchè gli altri mezzi escogitati [541]

ed adoperati si manifestano insufficienti, sia perchè esso rappresenta il tipico coronamento dell'evoluzione che abbiamo studiata.

L'istituto di «Credito Industriale», di cui sopra abbiamo discorso, potrebbe concorrere ad amministrare questo demanio azionario, fornendo la sua organizzazione, il suo personale tecnico, ecc.

Invochiamo, come qui vedesi, una disciplina delle concentrazioni d'affari.

Questa disciplina delle concentrazioni però non deve intendersi diretta a impedire quel processo di accrescimento che abbiamo chiamato supernazionalismo. Trasformando lo Stato in una concentrazione d'affari, i rapporti fra gli Stati implicheranno rapporti fra concentrazioni d'affari «statali». La vita economica si potrà così subordinare, senza suo sacrificio, più compiutamente alla vita politica e alle finalità storiche dei grandi complessi politici.

169. – La partecipazione ad una concentrazione d'affari può essere mediata o immediata. È *mediata* se lo Stato sia azionista di un'anonima che appartiene al sistema che una Banca dirige. In quanto ad es. lo Stato sia azionista di una industria elettrica, esso *mediatamente* partecipa ai lucri della concentrazione d'affari, della Banca cioè che la dirige e la controlla. È *immediata* se lo Stato sia azionista delle Banche costituite anonimamente (p. es. del «Credito Industriale» cit.).

Orbene a noi sembra necessario — all'intento non di distruggere ma di secondare l'evoluzione della struttura economica – affermare «de jure condendo» la necessità di questo diritto di compartecipazione dominicale, anche se mediata, dello Stato alle concentrazioni d'affari, e ciò nell'interesse dei consumatori, dei risparmiatori, delle minoranze delle società [542] per azioni, dei produttori che si servono di materie prime o elaborate (beni strumentali) e in fine nell'interesse supremo dello Stato, sia per riguardo alla politica interna, sia per riguardo alla politica internazionale.

Diciamo compartecipazione «anche se mediata» (salvo il residuo rappresentato da altre società, p. es. in accomandita e imprese industriali private non aventi un'importanza comparativamente paragonabile alle anonime e non generanti in egual misura i medesimi inconvenienti), in quanto – per riguardo alla vita finanziaria che si esplica attraverso il funzionamento di società industriali aventi la forma delle anonime – basta a ciò la presenza dello Stato nelle assemblee di queste società anonime e in particolare nelle discussioni in sede di bilancio, anche se lo Stato essendo azionista della società industriale non lo sia della Banca per azioni che la controlla.

Lo Stato deve diventare un «quid simile» ad un azionista «de jure» delle società anonime[437]. In altre parole, anche lo Stato

[437]Di tutte, o delle più importanti; e in questo caso in base ad una discriminazione politico-economica che non è qui agevole

deve, giuridicamente ed economicamente, assumere il significato di una «concentrazione di affari», che si sovrappone a tutte le altre, coordinandole e consentendo a queste ultime una larga autonomia economica, tecnica e funzionale.

Il problema va posto tenendo presente la concorrenza di configurazioni (vedi pp. 137; 258 e segg.). E cioè la forma di organizzazione per anonime non deve essere distrutta, non deve venir meno; anzi deve essere incoraggiata. In concreto non devono le anonime, per effetto della riforma, cessare di esistere ed essere sostituite da società in accomandita, o in nome collettivo.

[543]

Questo non esclude che si possa, per legge, aggiungere un rappresentante dello Stato (anche se azionista di minoranza) nell'organo amministrativo necessario (*Cod. Comm.*, art. 121), il quale rappresentante però non dovrebbe essere revocabile, e dovrebbe compiere una funzione analoga a quella dei sindaci (*Cod. Comm.*, art. 183, 184). Tutto ciò, specie nell'interesse della fedeltà dei bilanci. Riteniamo che il principio dello «Stato azionista *de jure*» genererebbe da sè questa riforma integrativa (di cui a pp. 535-6).

170. – Non intendiamo qui di diffonderci nell'analisi tecnica del problema che qui viene posto, poichè è tema che esige un

in tutti i suoi dettagli definire.

ampio sviluppo monografico. Basti qui stabilire il caposaldo e l'idea centrale della sua soluzione. Ad abbondanza aggiungiamo che il tema va svolto analizzando: (**1**) le ragioni economiche e giuridiche tanto «generali» (e a questo abbiamo accennato) quanto «particolari» che consigliano questo provvedimento: (**2**) i mezzi tecnici che possono essere suggeriti ed esperiti per concretarlo; (**3**) le sue ripercussioni sull'ordinamento politico-economico; (**4**) le obbiezioni principali che alla riforma proposta si possono muovere.

171. – (**1**). Per il primo riguardo «in particolare» osserviamo. Poichè «capitale» è l'insieme dei prodotti e dei servizi destinati a servire di mezzo alla produzione futura, e poichè i conferimenti dei soci – che costituiscono la cosidetta «messa sociale» – possono consistere in beni mobili e immobili di qualunque natura, atti a produrre lucro; se quindi si considera come capitale una qualità morale o intellettuale (come ad es. le cognizioni tecniche di un socio da esplicarsi mediante il suo lavoro per conto della società), se si considerano come capitale una concessione, una scoperta, la clientela, ecc., se ci sono «azioni non paganti» che rappresentano conferimenti di natura diversa dal contante, apportati nella società – non [544] si comprende perchè non dovrebbe considerarsi come capitale anche l'organizzazione politica dello Stato

in quanto assicura le basi del funzionamento della vita economica[438]. È qui da ricercarsi una almeno delle fondamentali ragioni giustificative dell'imposta nei regimi costituzionali.

Esemplificazione:

1º Le società anonime per la fabbricazione e il commercio dei concimi chimici e di prodotti anticrittogamici (solfato di rame, perfosfati, ecc.), possono forse negare il carattere di conferimento alla propaganda delle Cattedre agricole ambulanti dello Stato?

2º Le manifatture di pellami e calzature, lanifici, filatura e tintura della lana, ai dazi protettori?

3º L'«Unione Zuccherieri» e tutti gli organismi che disciplina (ad es. la «Società Ligure-lombarda», l'«Eridania», lo «Zuccherificio agricolo ferrarese», la «Società italo-tedesca per la fabbricazione della zucchero», ecc.) al regime politico degli zuccheri?

4º La «Società per la bonifica dei terreni ferraresi», la «So-

[438]Si richiami la teorica del peso azionario, già svolta, dove parliamo delle *"azioni* di forza" (vedi p. 486, in nota).

cietà anonima immobiliare lodigiana» per la coltivazione dei terreni ferraresi e la «Società anonima per la colonizzazione dei terreni incolti» in Italia, alla legislazione sulla colonizzazione interna?

5° L'«Elba», la «Società anonima di miniere ed alti forni», la «Terni», al regime politico-finanziario e tributario che ne tutela e consente la vita e lo sviluppo, tanto in tempo di pace che di guerra?

Che potrebbero obbiettare qui i più rigorosi liberisti?

6° Analogamente si può ragionare in base alle agevolezze economiche (concessioni), fiscali, bancarie, politiche accordate ad anonime direttamente o anche per mezzo di Istituti di credito.

Non è questo il luogo per analizzare questi delicati rapporti. Basti osservare come la tesi qui propugnata è confortata da indubbi favorevoli argomenti, che si possono dedurre dall'ordine economico-finanziario vigente. Altrettanto si dica (volendo trovare altri addentellati) [545] per la funzione di vigilanza che già ora compie lo Stato; e in particolare per l'art. 145 del *Codice di commercio.*

Il regime a cui devono essere sottoposte le anonime non deve con ciò essere vessatorio. Le riteniamo infatti la forma di intrapresa moderna più progredita. Anzi il

convertire il tributo in compartecipazione dominicale potrebbe avere un vantaggio, che si fa palese con un breve ragionamento. Dato che la forma di società per anonime debba essere incoraggiata, e dato che si supponga di ridurre, in Italia, l'imposta di Ricchezza Mobile solo per le anonime (e non ad es. per quelle in nome collettivo), è chiaro che con ciò verrebbe ad essere incoraggiata questa forma[439]. Ora ciò potrebbe ottenersi anche congegnando un meccanismo di compartecipazione di Stato.

Abbiamo così esposte le ragioni che, secondo noi, consiglierebbero di secondare un'ulteriore evoluzione delle società anonime. Per maggiore chiarezza ripetiamo qui il principio formulato: «all'intento non di distruggere ma di secondare l'evoluzione naturale della struttura economica, conviene affermare, "de jure condendo", la necessità di un diritto di compartecipazione dominicale dello Stato alle concentrazioni d'affari. Allacciandosi queste concentrazioni (attraverso le funzioni di finanziamento e di partecipazione) alle società anonime, è chiaro che lo

[439]Lo Stato sente l'urgenza dei nuovi problemi: ma procede (1915-16) quasi a tentoni: ne fornisce esempio il decreto per la limitazione dei dividendi (Dec. Luog. 7 febbraio 1916).

“Stato azionista” verrebbe ad esercitare una notevole influenza su di esse: e ciò anche se mediatamente».

172. – (**2**). Dovremmo ora accennare ai mezzi tecnici atti a concretare il provvedimento. Ciò faremo parlando in primo luogo dei precedenti fenomenici, in secondo luogo dei mezzi ora escogitabili.

Per riguardo ai «precedenti», osserviamo che non manca il precedente fenomenico tanto storico, quanto immediato, il che vuol dire che si tratta e di scavare, per così dire, nelle stratificazioni storiche quanto ancora ora può servire; e di secondare e generalizzare quell'evoluzione della struttura che già spontaneamente in qualche caso si è prodotta all'intento specifico della statizzazione.

[546]

Volendosi tracciare uno schema approssimativo dell'evoluzione economica, potremmo compilare la seguente correlativa serie cronologica; dove teniamo conto solo di qualcuna delle caratteristiche essenziali, schema che inoltre va modificato secondo i luoghi:

Fase	Caratteristiche economiche	Criterio di convenienza politica	Regime Società anonime
1	Scarsezza di capitali mobiliari.	Conviene allo Stato incoraggiare imprese industriali che per effetto della scarsezza mobiliare non potrebbero sorgere.	Regime misto (Stato azionista). «Iniziativa di Stato e iniziativa privata».
2	Incremento e diffusione dei capitali mobiliari.	Libertà	Regime privato; assenza di forti concentrazioni di affari: «iniziativa privata».

3	Ulteriore incremento dei capitali mobiliari; forme più progredite dell'organizzazione finanziaria (concentrazione di affari); maggioranze e minoranze; pericoli internazionali dello Stato.	Sorge la necessità di un intervento regolatore dello Stato.	Concentrazioni di affari: «iniziativa privata»; diritto di recesso.
4	Concentrazione iperplutocratica con conseguenze politiche.	Conviene allo Stato disciplinare e vigilare le concentrazioni di affari; o compartecipare ad esse; non per effetto della scarsità ma della preponderanza del capitale mobiliare concentrato.	Stato azionista o un «quid simile»? «iniziativa privata con intervento dello Stato?».

Dai precedenti storici più remoti che sta indagando il PRATO (*Problemi monetari e bancari nei secc. XVII e XVIII,* Torino, [547] S. T. E. N., 1916; cfr. Parte IV, Capo IV, e Conclusione[440]) emerge che gli Stati nei secoli XVII

[440]Il lavoro del PRATO non è ancora stato pubblicato (1915).

e XVIII, per incoraggiare imprese (bancarie, industriali, marittime), usavano parteciparvi sotto forma di sottoscrizioni di azioni, onde dalla loro qualità di azionisti derivava la presenza dello Stato nei consigli di amministrazione. È qui da ricordarsi la «Caisse d'Escompte» di Turgot. Analogamente si ragioni per la «Seehandlung-Gesellschaft» di cui sopra (pp. 538-40).

Veniamo a fatti più recenti. Il caso tipico di applicazione contingente del concetto da noi esposto è quello delle ferrovie nazionali del Messico. L'EINAUDI (*Ancora della statizzazione delle fabbriche d'armi*, in: *Minerva,* Roma, 1º Settembre 1915) citando il LUPORINI[441], osservò come Porfirio Diaz, – coadiuvato negli ultimi tempi – da un valorosissimo ministro delle finanze, il Limantour, – salvato il Messico dal fallimento, lo condusse ad un alto grado di credito, nelle grandi piazze europee. Essi lo avevano attrezzato di strade, ferrovie, poste e di quant'altri sono gli strumenti della civiltà moderna. Posti

L'A. ci ha fornito le indicazioni qui registrate. Si veda nel lavoro del PRATO la bibliografia speciale.

[441] Tesi di laurea, inedita (Milano, Università Bocconi).

fra l'incudine e il martello, – fra la povertà di capitali del loro paese, la quale rendeva necessario ricorrere al capitale straniero, e il pericolo di abdicare la propria indipendenza in mano dei capitalisti americani ed inglesi sovventori, i quali si precipitavano sulle migliori risorse del Paese per ottenere concessioni perpetue o a lunga scadenza, – essi inventarono[442] la forma genialissima della società anonima, con partecipazione dello Stato. La rete principale delle ferrovie messicane è proprietà di una società anonima; la quale ha emesso obbligazioni, azioni privilegiate ed azioni ordinarie. Le obbligazioni tutte e la maggior parte delle azioni privilegiate sono in mano di privati. Non c'è nessun pericolo in ciò. Gli obbligazionisti non hanno voce nelle cose sociali: e gli azionisti privilegiati, ai [548] quali viene assicurato, sull'utile eventuale, il diritto a godere per i primi di un dividendo minimo, hanno una partecipazione modesta nell'azienda sociale. Essi corrono una parte sola dei rischi e quindi è corretto che non siano chiamati, se non in piccola parte, a deliberare ed amministrare. Invece la maggior parte delle azioni

[442]Così dice l'EINAUDI: in realtà non si tratta affatto di una novità, come abbiamo veduto.

ordinarie è in mano del Governo, il quale nomina quindi la maggioranza dei consiglieri di amministrazione. È giusto che la amministrazione spetti agli azionisti ordinari, poichè essi corrono i rischi maggiori dell'impresa e sono remunerati solo quando si siano pagati gli interessi agli obbligazionisti ed il dividendo assicurato agli azionisti privilegiati. E il Governo, serbando a sè la maggioranza delle azioni ordinarie, in fondo è il padrone dell'impresa.

Sia un'impresa con 5 milioni di obbligazioni, 10 milioni di azioni privilegiate e 5 milioni di azioni ordinarie. Il Governo sottoscrivendo a 4 milioni soli di azioni ordinarie, nomina 9 su 13 amministratori, il presidente e 8 consiglieri. Gli altri consiglieri siano nominati: 2 dai portatori del residuo milione di azioni ordinarie e 2 dagli azionisti privilegiati.

Si serba così il carattere pubblico dell'intrapresa; nulla può farsi che non piaccia al Governo e non risponda ai suoi fini. Ma non si perdono i benefici dell'iniziativa privata. Vi sono quattro consiglieri di amministrazione, i quali non vogliono che l'impresa lavori in perdita, i quali hanno interesse a distribuire dividendi, a non addormentarsi, a compiere progressi tecnici. Bastano questi quattro

– e potrebbero senza pericolo essere 6 su 13 – amministratori a dare al consiglio ed a tutta l'amministrazione un tono diverso da quello di una amministrazione burocratica. Lo Stato ha d'altro canto interesse a controllare un'azienda che in parte non è sua. I risultati, buoni o cattivi, dell'impresa si misurano dall'altezza del dividendo distribuito alle azioni ordinarie. Non è un gran male che il dividendo guadagnato sia alto, perchè i quattro quinti di esso finiscono nelle casse dello Stato. Gli obbligazionisti e gli azionisti privilegiati possono essere messi alla porzione congrua. I capitalisti vanno matti per una impresa, la quale si presenta come garantita dallo Stato, e [549] si decidono ad investire i loro risparmi al minimo tasso corrente sul mercato. Uscendo dal Messico, si può ricordare come in Isvizzera il Governo federale riuscì a trovare, per la sua Banca di emissione di Stato, azionisti i quali si contentarono di un dividendo «massimo» del 4 per cento. Questa sembra a me la forma più snella, più pratica, meno pericolosa per i contribuenti, più profittevole per l'erario, delle future statizzazioni e municipalizzazioni. Contro di essa si possono muovere obbiezioni – osserva l'EINAUDI – solo da coloro che sono imbevuti di pregiudizi ridicoli. Grazie a questa forma, trovata bell'e fatta, l'Inghilterra,

che ne è la maggiore azionista, percepisce fior di dividendi nel canale di Suez e ne è politicamente ed economicamente padrona.

Sin qui l'EINAUDI. Non dilunghiamoci in altri precedenti.

173. – Veniamo quindi al secondo punto, quello dei mezzi attualmente da esperirsi.

La trasformazione delle anonime può essere conseguita in vari modi; essenzialmente i seguenti:

a) con un prestito;

Ernest SOLVAY presentò nel 1899 un suo progetto al Senato belga in favore della partecipazione di Stato; e ciò per mezzo di un prestito che gli consentisse di diventare azionista di tutte le anonime. Con tale mezzo l'iniziativa individuale non verrebbe meno e lo Stato potrebbe conseguire ingenti lucri, essendo ovvio che l'insieme della produzione capitalistica non può aver luogo in perdita. Dell'argomento si occupa E. VANDERVELDE, *Le Collectivisme et l'évolution industrielle*, 1900; pp. 222 e seg.. (cit. da CASSOLA, *I Sindacati* cit.; pp. 236-7).

b) con un lento processo per cui lo Stato, all'atto di formazione di nuove anonime, o di trasformazione di anonime, si presenta in veste di azionista negoziando cioè con i soci quelle sue attitudini che possono assimilarsi ad un conferimento; valorizzando cioè le proprie «*azioni* di forza» aventi, giuridicamente, massa zero (vedi p. 486 in nota) e trasformandole in azioni di apporto liberate.

[550]

È già stato opportunamente richiamata l'attenzione su di questo punto da M. PANTALEONI (*Lo Stato Azionista*, in: *Idea Nazionale* Roma, 15 giugno 1915[443]).

c) con una confisca, più o meno larvata, di un certo numero di azioni.

Quest'ultima può politicamente atteggiarsi: – 1. *tout court* con un provvedimento legislativo che introduca il nuovo principio; si obbligano ad es. le anonime ad una

[443]Questa parte è già in bozze quando riceviamo un altro scritto del PANTALEONI: *Lo Stato azionista e il monopolio dell'emigrazione*, in: *Vita Italiana*, Roma, 15 febb. 1916. Un altro accenno fa il PANTALEONI a questo argomento nell'*Introd.* a PREZIOSI, *La Germania* ecc. cit., II ed.; p. XXII.

emissione di azioni di cui si impadronisce lo Stato: di qui una *svalutazione* del capitale azionario che resta ai privati; – 2. con una serie di temperamenti di carattere giuridico-economico e politico che servano ad attenuare il carattere di confisca, in quanto cioè lo Stato capitalizzi a proprio beneficio l'aiuto che dà alle anonime, capitalizzi la Ricchezza Mobile, esonerandone le società, conceda certi corrispettivi agli espropriati, di cui vengono incamerati i beni, come storicamente accadde più volte per riguardo ai beni del clero e della nobiltà (ad es. con le leggi eversive in materia di proprietà ecclesiastica); in questo caso non si avrebbe la *svalutazione* di cui sopra.

174. – Stabilito quanto sopra per riguardo ad incidentali precedenti, e ai mezzi politici da esperirsi attualmente dobbiamo fare alcune osservazioni sulla questione dell'opportunità di adottarne uno anzichè un altro.

Il problema si atteggia tecnicamente in modo diverso secondochè: a) si tratti di società anonime già costituite; b) oppure costituende. In questo secondo caso si risolve «de jure» con la valutazione del conferimento di Stato (da cui nasce il diritto di compartecipazione) in relazione allo scopo e all'importanza commerciale della società. Questo procedimento è da consigliarsi per le nuove anonime.

Non produce attriti violenti. È però meno celere di quello della confisca.

[551]

Più complicato è il problema per le anonime già esistenti.

Certo lo Stato può comprare azioni. Ma con che, oggi? Con quali quattrini? Siamo, ho detto, in tema di adattamenti storici.

Qui dunque il problema è prima politico, poi tecnico.

Orbene, tecnicamente parlando, il problema può essere risolto in due modi: – 1. Obbligando le anonime ad un'emissione di azioni che tutte devano andare allo Stato. Il numero delle azioni di ogni società aumenterebbe cioè di tante azioni quante sono quelle che lo Stato assegna a sè stesso[444]. – 2. Lasciando immutato il numero totale

[444]Ciò può essere facilitato nei periodi di congiuntura favorevole, e può connettersi alla legislazione citata sulla limitazione dei dividendi (1916): si tratterebbe cioè di una emissione di azioni gratuite, di cui una parte dovrebbe andare allo Stato, anche come compenso allo scarico della Ricchezza Mobile.

delle azioni, e congegnando un provvedimento, per cui un certo numero di esse passino dall'assemblea degli azionisti allo Stato. Il primo metodo è più facile e semplice.

Il meccanismo congruo dovrebbe, ad ogni modo, essere studiato in tutti i suoi dettagli.

Ma quali ragioni possono giustificare questa eversione (abbia essa luogo in un modo o nell'altro)? Quali temperamenti possono essere introdotti per evitare troppo forti squilibri nel trapasso dall'antico al nuovo regime?

Circa al mezzo per stabilire la compartecipazione di Stato, non mancano anche degli indizi fiscali che potrebbero complementarmente servire al legislatore per valutare quello che abbiamo chiamato il conferimento di Stato; e ciò, ad esempio, come segue:

1º capitalizzando il dazio di importazione delle società anonime protette (salvo la limitazione di cui appresso), dedotte le tasse di fabbricazione[445], ma non gli altri tributi; (vedi a questo proposito le osservazioni a pp. 554-

[445]Infatti queste sono a dedursi alla protezione effettiva.

6).

I protezionisti riconoscono che lo Stato ha il dovere di mettere dei dazi; i liberisti. di toglierli. Potranno essi negare allo Stato il diritto di partecipare?

[552]

2º capitalizzando i tributi o una loro quota-parte[446] (vedi le osservazioni a pp. 555 e segg.).

3º infine è da mettersi questa riforma in relazione an-

[446]La distinzione fra "tassa" ed "imposta" dei trattatisti della finanza non rappresenta qui un ostacolo tecnico, ma un mero ostacolo formale. Le azioni e le obbligazioni sono sottoposte: alla Ricchezza Mobile (art. 24 legge 7 luglio 1868, n. 4490; art. 3 *b*, art. 25 legge per imposta sui redditi di ricchezza mobile, testo unico 24 agosto 1877, approvata con R. Dec. 28 agosto 1877, n. 4022; art. 2 legge 22 luglio 1894, n. 339); alla tassa di circolazione o negoziazione (art. 68 e 69-72 legge sul bollo 13 settembre 1874; art. 3 legge 12 luglio 1888, n. 5515, serie 3ª), e a quella di bollo (legge 13 settembre 1874, n. 2077 testo unico e art. 22 legge 14 luglio 1877, n. 4793).

che a possibilità transitorie della politica, così alla falcidia più o meno conseguibile[447] degli extra-profitti di guerra (guadagni dei fornitori[448]) delle anonime, o alla limitazione dei dividendi, o ad una eventuale tassazione dei guadagni di congiuntura.

Un periodo di «Hochkonjunktur» è singolarmente propizio alla riforma. Per il primo riguardo un'obbiezione tecnica che si poteva proporre è questa: come potrà lo Stato operare la falcidia se i dividendi sono di già stati distribuiti? Tutti gli azionisti sanno a memoria l'art. 181 del *Codice di commercio* che poteva qui da essi essere invocato («i soci non sono obbligati a restituire i dividendi loro pagati»). Ebbene, in questo caso, lo Stato a

[447]Tale è la natura di questo tributo in Inghilterra quale fu escogitato da MAC KENNA (cfr. *The second war budget*, in: *The Economist*, 25 sett. 1915).

[448]Il problema fu sollevato (e discusso indipendentemente dal provvedimento inglese) da noi per primi in Italia (in: *Gazzetta del Popolo*, Torino, 25 agosto, 31 agosto, 15 settembre, 17 settembre, 19 ottobre 1915). E le nostre proposte ispirarono il decreto italiano 21 nov. 1915, n. 1643, all. B.

prescindere da altri mezzi può o avrebbe potuto convertire il tributo – contingente e momentaneo – in un che di stabile, in quanto può trasformare la falcidia in un nuovo (salvo gli addentellati) istituto giuridico, avente portata equilibratrice su tutta la vita economico-politica delle anonime. È questo un tema che può riprendersi dopo la conflagrazione europea. I dividendi sfumano. Le azioni restano.

[553]

In base ai criteri precedenti e ad altri criteri giuridico-economici, che potranno confortare la tesi (p. es. art. 145, *Cod. comm.*), e da quelli deducibili dai lavori preparatori del *Cod. Comm.* cit. in materia di società per azioni, si viene così a stabilire la quota di compartecipazione dello Stato, modificando quindi congruamente la struttura delle esistenti società anonime.

Ripetiamo che l'analisi «tecnica» del provvedimento da concretarsi non può essere qui esaurita, ma solo abbozzata. L'esaurimento di un'analisi siffatta non è di competenza esclusiva dell'economista; e non gli è neppure

possibile, in quanto esige la collaborazione di organi tecnici che solo lo Stato possiede[449].

Il sistema, aggiungiamo però ancora, consente di «dosare» la statizzazione; la quale, di regola, deve essere parziale al fine di migliorare e non di sopprimere il funzionamento delle anonime. Le industrie possono anche essere divise in gruppi con una partecipazione azionaria diversa a seconda dei criteri politici che presiedano alla riforma.

175. – (**3**). Infine, per risguardo alle ripercussioni che questa riforma determinerebbe sull'ordine ora esistente, è da osservarsi:

1º per il riguardo politico finanziario: a) si viene a trasformare il «tributo» in una forma di regìa cointeressata: 1º) o in dividendi di Stato (se si adotta la forma: Stato azionista); 2º) oppure (per lasciare maggiore elasticità all'attuazione), in un «quid simile» ad essi dividendi, se

[449]Solo le persone prive di qualsiasi competenza, oppure i finanzieri pieni di dubbi che non hanno nessuna attitudine creativa, mentre la Storia perpetuamente crea forme nuove, possono esigere ciò.

lo Stato abbia diritto di percepire un reddito variabile annuo in funzione dei bilanci che esso interviene, in sede di discussione di bilancio, comunque a formare; b) si viene a riconoscere una finalità politica al regime finanziario; c) si viene ad adottare una concezione finanziaria che potrebbesi definire regalistico-costituzionale, implicante una disciplina, e quindi un orientamento politico, del neocorporativismo plutocratico;

[554]

2º per il riguardo tecnico-finanziario, il gettito del tributo, trasformato in un diritto di comproprietà dello Stato, sarà funzione, data la quota di compartecipazione, della produttività delle società di cui lo Stato diviene comproprietario;

3º ancora: si crea un organo finanziario-politico che è presente in tutte le assemblee delle società anonime, onde lo Stato: a) è informato di quanto accade; b) può difendere gli interessi dei consumatori; c) quello delle minoranze e dei cittadini e il suo interesse stesso, anche in relazione alla politica internazionale; d) può correlare la vita industriale con quella dell'alta Banca. Tutto ciò si vedrà meglio leggendo la parte che seguirà sulle obiezioni

(pp. 557-67).

Tuttavia – per il riguardo finanziario – crediamo di dovere fare qualche altra osservazione. Abbiamo già sopra accennato che la riforma, pure escludendo l'imposta di Ricchezza Mobile nella sua forma attuale (con cui si colpiscono i redditi delle società), potrebbe congegnarsi in modo tale da includere una nuova imposta, quella sui dividendi. Osserviamo che il sistema attuale (imposta sul reddito delle società), anche in quanto nuoce alla fedeltà dei bilanci, è combattuto non solo da cultori della scienza delle finanze, ma anche da uomini d'affari, che seguono la bella tradizione di RICARDO, banchiere ed economista, e che si compiacciono di comunicare al pubblico il resultato dei loro studi. Così il DESLEX osservava:

«le fisc, en modifiant d'anciens sistèmes défectueux de taxation, ne devrait prélever l'impôt que sur toutes les distributions faites aux actionnaires, à part le remboursement du capital effectivement versé» (*Revue financière* della casa DESLEX FRÈRES, Genova, 5 gennaio 1915; p. 2).

Orbene supponiamo di avere operata la riforma da noi profilata. Essa, abbiamo detto, in un momento iniziale

rappresenta un provvedimento eversivo che *de jure* può sostenersi avere un carattere di confisca dominicale ma che di fatto si risolve in una trasformazione patrimoniale, in quanto lo Stato libera il contribuente da un peso fiscale; ecc. Le azioni di Stato siano incessibili; ne segue che queste non influiranno affatto sul corso di borsa, poichè infatti non si modificheranno [555] i rapporti tra domanda ed offerta[450]. Il corso di borsa potrà essere influenzato solo in quanto il nuovo elemento sociale (Stato), influisca sulla produttività sociale, sul bilancio ecc.

Di qui si giustifica la prima ipotesi di cui sopra (§ 174. p. 151, 1). Infatti ne segue che lo Stato potrebbe obbligare le anonime ad emettere un certo numero di azioni in più, lasciando in mano dei privati quelle che essi posseggono. E i dividendi di queste **non** diminuiranno, e ciò per effetto dell'esonero dal tributo sociale.

Ora, in questo caso, gli effetti fiscali della riforma si sono consolidati. In un momento successivo, appena le

[450]Quindi, in ultima analisi, la riforma, *coeteris paribus*, si risolve nella creazione di un titolo attestante uno speciale diritto che lo Stato riconosce a sè stesso.

azioni private, possedute anteriormente alla riforma, passino, posteriormente alla riforma, in altre mani, anche gli effetti economici – rappresentati dalla modificazione della struttura delle anonime – si saranno consolidati nel nuovo prezzo delle azioni. Avremo quindi:

(1) un ammortamento iniziale dell'imposta;

(2) un ammortamento degli effetti extra-fiscali e cioè degli effetti economici che l'imposta produce: di tutti quegli effetti che eventualmente modifichino i corsi delle azioni.

Ne segue quindi che, teoricamente, in un primo momento lo Stato può esonerare la società dal pagamento della ricchezza mobile, in un secondo momento teorico – appena si presume che la massa delle azioni abbia cambiato di possessore; o che comunque l'ammortamento, o retro-percussione *(2)*, siansi consolidati – lo Stato giustifica un'imposta sugli utili distribuiti. Non si comprende infatti perchè questi redditi dovrebbero fare eccezione e non essere tassati.

Se invece che dalla prima ipotesi muoviamo dalla seconda (p. 552,2), se cioè lo Stato lascia immutato il numero delle azioni di ogni società, esso, con la confisca,

riduce l'offerta, e questo (prescindendo dagli effetti che la riforma determina nella struttura delle società e che rimbalzano sul bilancio) tende ad aumentare il corso di borsa, non essendo le azioni di Stato cedibili da esso a privati. Infatti gli [556] utili sociali non sono diminuiti in quanto lo Stato non ha fatto altro che esigere sotto forma demaniale ciò che esigeva sotto forma di imposta. *A fortiori* si giustifica quindi un'imposta sui dividendi.

Gli utili che vengano passati alla riserva dovrebbero essere esclusi da ogni tassazione[451]. Infatti è vero che il fisco ci perde in quanto non sono distribuiti sotto forma di dividendi. Ma ci guadagna: 1º come azionista in quanto queste riserve consolidino la società e quindi predispongano alti dividendi futuri; 2º in quanto sui futuri dividendi privati esigerà l'imposta; 3º in quanto favorisce una capitalizzazione nazionale che sarà benefica al paese.

La riforma progettata avrebbe quindi la tendenza ad aumentare la densità dei capitali mobiliari.

Anche questo tema (per i suoi numerosi addentellati)

[451] *De jure*, le azioni rappresentano *tutte* le attività sociali.

non è tale da potersi analiticamente, così in breve, esaurire e ha bisogno di una collaborazione assai vasta. Basta a noi di prospettarlo. E nessun momento potrebbe più di questo essere favorevole. Tutti vedono infatti i nessi intimi che lo legano alla funzione finanziaria dello Stato. Conviene aggi stringerci intorno allo Stato e trasformarlo gradualmente secondo le supreme ragioni della vita di ogni consorzio politico. I provvedimenti finanziari e fiscali adottati durante la guerra, o che ancora accennano a sbocciare nel giardino dei tributi, sono ben lontani dal far fronte alle indeclinabili, attuali e future o postume, esigenze che la guerra ha provocate e provocherà ancora.

Quali le basi finanziarie anche dei prestiti o degli oneri già assunti dallo Stato? Quali garanzie può offrire lo Stato ai suoi creditori? O consentirà esso a Stati alleati o nemici una qualsiasi partecipazione ai nostri affari[452], partecipazione che lo Stato negherebbe [557] a sè stesso? Non è

[452]Un *quid simile* alla partecipazione di Stato l'aveva già creata a suo beneficio la Germania: senonchè, con il suo mirabile edificio bancario e statale, prima del 1914 partecipava non solo alle industrie tedesche, ma altresì a quelle di tutto il mondo. Molti fra gli economisti italiani ritenevano "falsa" questa azione statale della Germania. Gli economisti tedeschi erano considerati come

meglio che serva esso di tramite diretto, in modo giuridicamente definito, per allacciare questi sempre più vasti e più intimi rapporti internazionali?

Ecco altrettanti temi collaterali (e non sono tutti quelli possibili) che si connettono con quello da noi toccato e che per certo richiameranno l'attenzione, non pure dei tecnici della finanza, ma sibbene dei giuristi e dei politici.

176. – (**4**). Vediamo ora quali siano le principali obbiezioni che si possono muovere alla soluzione proposta; questa rassegna analitica ha il vantaggio di perfezionare tecnicamente il congegno proposto, poichè, ripetiamo, non devesi distruggere la struttura, non devonsi cioè sopprimere le anonime, ma, anzi, incoraggiarne la diffusione, pure ricorrelandole ed orientandole ai fini della vita statale.

eterodossi; e certo si dovevano compiacere dell'inintelligenza accademica italiana perchè era questa la più sicura salvaguardia della sapiente penetrazione tedesca. I tedeschi avevano interesse ad esportare tutto: fuorchè le loro idee economiche nelle Università non tedesche. Molti economisti italiani, prima del 1914, furono quindi loro preziosi collaboratori.

Le obbiezioni principali sono le seguenti:

I. – Un'obbiezione pregiudiziale è quella che riguarda la giuridicità della riforma. Si domanda: lo Stato ha diritto di far questo? Possono rispondere assai meglio i giuristi. Tuttavia osservo che la giustificazione preminente *de jure condendo* è da ricercarsi negli inconvenienti lamentati (pp. 530-32) e principalmente nella necessità di tutelare l'autonomia dello Stato dalle concentrazioni di affari. Circa gli addentellati si richiamino le osservazioni già fatte sopra. Il problema qui posto si risolve storico-giuridicamente in quest'altro: quali limiti si possono porre alla demanializzazione? *A priori* non si vede quale ragione militi, giuridicamente, in senso affermativo per un demanio forestale, e in senso negativo per un demanio azionario. Sono le esigenze storiche, le forme di attività economica che giustificano, in un'epoca storica, una forma di demanio e, in un'altra [558] epoca storica, un'altra forma di demanio. E sarà questa una forma di demanio pubblico o privato? I dividendi di Stato assumono una specifica caratteristica di demanio privato o fiscale. Non così può dirsi delle quote di comproprietà o azioni, per le quali il carattere pubblicistico è preminente. Se lo Stato

consente a cedere i dividendi, ad es. ad uno Stato straniero, come garanzia ad un prestito, permane il carattere pubblicistico delle azioni di Stato, di cui non dovrebbe spogliarsi, salvo a ricadere nel regime precedente.

II. – Veniamo ora alla seconda obbiezione; qualcuno può infatti osservare che la soluzione proposta avrebbe per risultato di uccidere le anonime; non se ne fonderebbero più delle nuove, e quelle esistenti intristirebbero. Le anonime sarebbero cioè sostituite da altre forme di società (in accomandita semplice, o per azioni; società a nome collettivo, ecc.).

Avvertiamo subito che è appunto questo che devesi evitare. L'anonima corrisponde a peculiari esigenze della vita industriale; consente a piccole unità di capitale di parteciparvi, mette a disposizione della industria forti capitali, può appoggiarsi e correlarsi snellamente ad istituti bancari, ha il grande vantaggio della responsabilità limitata, ecc. Tutto ciò è pregio della forma qui considerata.

Dal punto di vista teorico vediamo qui un caso particolare di concorrenza di configurazioni. L'intervento dello Stato modificherebbe questa concorrenza: una configurazione (forma di società) verrebbe a restringersi

mentre un'altra (forma di società) si diffonderebbe (vedi Vol. II, p. 137; e Tit. VII, pp. 258 e segg.).

Ma *a priori* non è detto che l'intervento dello Stato debba danneggiare anzichè aiutare la configurazione (forma di società) che interviene a disciplinare. Infatti lo Stato azionista potrebbe, in ipotesi, capitalizzare (e quindi demanializzare) in azioni ½ o ⅓ della somma dei tributi che colpiscono le anonime; in questo caso creerebbe una condizione privilegiata delle anonime, le incoraggierebbe, interverrebbe non a beneficio, ma contro la diffusione di altre forme di società commerciale. Quindi avremmo un demanio protettivo, o una parziale statizzazione pure protettiva: (argomento che prova come [559] non esista l'alternatività nella tesi: «protezione oppure statizzazione?» vedi pp. 240-6; 382 e segg.).

Già ora infatti si osserva come le anonime siano in Italia trattate, nei riguardi della nostra imposta di Ricchezza Mobile, più fiscalmente di altre società e stabilimenti privati, che non hanno obbligo di presentazione dei bilanci[453].

[453]Questo scrivevamo anteriormente al Decreto 21 novembre

1915 che introdusse l'imposta, da noi invocata, sugli extra-profitti di guerra: oggi il trattamento delle anonime è, per questo riguardo, identico a quello delle altre società e degli stabilimenti privati. Occupandoci della necessità del nuovo tributo abbiamo infatti sostenuto la necessità di "un diritto di controllo sui bilanci", reclamando l'*obbligo* di presentazione dei bilanci all'agente delle imposte col quale il contribuente può addivenire ad un concordato... In mancanza di questo si deferisce la controversia ad una Commissione... essa pure autorizzata a farsi presentare i bilanci" – Scrivevamo inoltre: "per qualche cosa suppongo che nel *Codice di Commercio* ci sia l'art. 21, benchè agli effetti fiscali, mancando l'obbligo della presentazione [dei libri] non fornisca ora elementi per l'imposizione, del tributo" (SELLA, *La falcidia degli extra-profitti di guerra*, in: *Gazzetta del Popolo*, Torino. 17 Sett. 1915). Su di ciò abbiamo insistito ancora: volendo risalire dalla questione particolare a quella generale, sembra a noi che convenga tagliare la testa al toro. E che a questo fine convenga allo Stato riconoscere il diritto che esso ha di farsi comunicare e controllare i bilanci, perchè solo in essi può – come altra volta abbiamo detto – trovare le basi per stabilire gli extra-profitti.... Bisogna creare il meccanismo e il metodo del loro accertamento... Se non bastano i mezzi in più che domandiamo, basteranno i soliti mezzi già a disposizione dell'agente delle imposte?.... In conclusione, se lo Stato non arma di unghioni gli agenti delle imposte,

l'extra-profitto figurerà di molto minore, perchè non potrà essere constatato, perchè i libri rimarranno suggellati, e i bilanci costituiranno un arcano, e i contratti di compra di materie prime o lavorate saranno un indizio molto discutibile..." (SELLA, in: *Gazzetta del Popolo*, Torino, 19 ottobre 1915). In un'intervista pubblicata dal *Giornale d'Italia* (Roma, 16 nov. 1915) abbiamo ulteriormente insistito su questo punto: "io credo che, *anche ai fini della Ricchezza Mobile*, sia indispensabile sancire il diritto dello Stato di farsi comunicare i bilanci... La comunicazione di bilancio deve avere una portata esclusivamente fiscale e cioè a fini *soltanto* fiscali".

Seguì il decreto in data 21 novembre 1915, num. 1643, (pubblicato dai giornali il 25 nov.), che accolse non solo il principio generale della tassazione degli extra-profitti, da noi sviluppato in una serie di articoli (dal 25 agosto in poi), ma altresì quello dell'esibizione ed ispezione dei libri. In esso si stabilisce che "nel caso di opposizione agli accertamenti o rettifiche delle Agenzie, e quando l'importo delle differenze di reddito in contestazione sia superiore al 10%, tutti i contribuenti... debbono a richiesta delle Commissioni amministrative esibire i loro libri di commercio o permetterne l'ispezione".

A questa nostra proposta, così attuatasi, circa la necessità dell'ispezione dei libri di commercio, aderì autorevolmente l'EINAUDI in un suo commento al citato decreto: "alcune variazioni

Prescindendo dall'analisi in fatto (poichè la precedente argomentazione è condizionata dall'ipotesi di fedeltà dei bilanci delle anonime), osserviamo che il congegno dello Stato azionista consente di dosare il gravame fiscale, come si vuole.

E non basta: il problema va qui messo in relazione anche alla traslazione del tributo.

[560]

Supponiamo un regime teorico che implichi per il ca-

importanti vengono apportate alla procedura ordinaria di accertamento dei redditi di ricchezza mobile. La *principale* è il diritto che hanno le Commissioni competenti delle imposte dirette... a chiedere la esibizione e l'ispezione dei libri di commercio. Finora questo diritto il fisco lo aveva solo rispetto alle società per azioni. Domani lo avrà anche rispetto ai contribuenti privati... Se le Commissioni sapranno fare uso prudente e riservato di siffatta facoltà loro concessa, essa rimarrà anche dopo scomparsa l'imposta sugli extra-profitti e potrà essere feconda di molti milioni *reali* a pro del tesoro» (EINAUDI, *Il congegno dell'imposta sui profitti di guerra*, in: *Corriere della Sera*, Milano, 27 novembre 1915).

pitalista, in cerca di investimenti, l'alternatività dell'impiego: *(a)* in azioni di anonime; *(b)* in altre forme di società industriale e in istabilimenti privati. Se l'interesse che esso potrà percepire è maggiore nell'impiego *(a)* che non nell'impiego *(b)*, poco gli importerà che lo Stato possegga delle azioni delle anonime *(a)*. L'effetto della demanializzazione azionaria è scontato. Se si tratta di un capitalista in cerca di investimenti, che non ha voce in banca o in borsa, esso capitalista sarà felice di sapere che della società fa parte lo Stato, in veste di azionista. Quindi è da distinguersi il problema del trapasso[454], dal problema dell'ordinamento definitivo. E il trapasso può implicare soluzioni diversissime: dalla confisca pura e semplice, il che ridurrebbe la quota di comproprietà di tutti gli azionisti privati, [561] e quindi diminuirebbe le loro azioni; ad una pseudo-confisca che non altera i dividendi (capitalizzando una quota parte dei tributi), ma che anzi può inizialmente accrescerli; ed allora si verifica questo apparente paradosso: che la riforma implicherebbe la successione di questi termini: 1º una diminuzione di quota di comproprietà dominicale; che determina: 2º un aumento

[454]Si richiami la nota 2 a p. 409.

del dividendo (in funzione del diminuito tributo, parzialmente convertito in quota di comproprietà dello Stato); 3º un aumento del valore delle azioni; 4º una situazione privilegiata delle anonime a compartecipazione di Stato.

L'argomentazione di cui sopra può trasportarsi in tema di dazi protettivi, *quando* un industria A sia organizzata esclusivamente sotto la forma di anonima, e quindi *quando*, capitalizzando in tutto o in parte la protezione, non si sperequi il rapporto fra l'anonima e la non-anonima. Se ciò in fatto non sussista, ma rimanga un residuo per cui una porzione piccola dei prodotti di un'industria A derivi da stabilimenti privati o in genere da società non anonime, mentre il grosso della produzione è accentrato dalla anonima, vale ancora l'argomentazione di cui sopra, se il mercato non possa fare a meno di questo gettito di produzione. In caso contrario, se in un'industria B esistono vari tipi di società industriali e le anonime producono solo una piccola parte della produzione totale, non è possibile ricorrere alla capitalizzazione dei dazi protettivi, perchè in questo caso i capitali fuggirebbero dalle anonime e si investirebbero in non-anonime. Però se l'organizzazione delle anonime è così eccellente e produttiva da compensare anche un difetto di protezione, in questo

caso il capitale, in cerca di buoni investimenti, tornerà ad alimentarle.

Tuttavia è da osservarsi che il «dazio» deve considerarsi più che altro come una ragione di carattere giuridico-economico per giustificare, giuridicamente, la compartecipazione di Stato. Una volta che questa compartecipazione sussiste in fatto, il capitale non si preoccupa di altro fuorchè di cercare il migliore investimento.

Si può obbiettare ancora che la compartecipazione dello Stato impaccierebbe il funzionamento delle anonime. Osserviamo:

1º) se incoraggia gli investimenti del capitale, le aiuta, non le [562] ostacola, poichè il funzionamento è altresì subordinato a questo alimento finanziario.

2º) che si intende per «impacciare»? Certo in qualche modo le deve «impacciare» quando si tratti di evitare il pericolo della subordinazione economica della Nazione a concentrazioni d'affari straniere.

Lo Stato dirà: ben vengano i capitali stranieri, ma si contentino di lucri economici e si astengano da illecite

ingerenze politiche o si subordinino alle esigenze politiche dello Stato che attira questi capitali.

3º) se «impacciare» significa peggiorare il tecnicismo delle industrie, rendere difficile o aleatoria o lenta la conclusione di buoni affari, si osserva che – prescindendo anche dall'interesse dello Stato (che è quello di un qualunque azionista) – vigilano le azioni private alle quali non manca la molla dell'interesse (vedi il brano cit. dell'EINAUDI, pp. 547-49); Non sembra quindi che l'obbiezione abbia fondamento. È a questo proposito da osservarsi che lo Stato socializza una parte del capitale, e non l'esercizio delle società.

La tesi si può capovolgere: qualcuno dirà: non solo il capitale rifuggirà dalle anonime, ma per fruire della tutela, del controllo, dell'aiuto dello Stato e di un regime fiscale più favorevole, alimenterà le anonime con danno delle altre forme di società.

Sarebbe un bene che fosse così, se così potesse essere: se cioè lo Stato fosse spinto alla riforma non da bramosia fiscale (vedi p. 558).

III. – Un'altra obbiezione è questa: lo Stato non potrà vendere le proprie azioni; infatti se le vendesse verrebbe

a perdere il carattere di Stato azionista. Quindi la sua comproprietà non avrebbe che un significato meramente, dirò così, ideale[455].

Rispondo: le azioni possedute dallo Stato non possono essere vendute da esso, ma tuttavia hanno un valore identico al valore di mercato di quelle cedibili. Lo Stato quindi non farebbe neppure concorrenza [563] per questo riguardo ai privati azionisti, in Borsa. Ma bisogna distinguere:

(a) l'elemento giuridico della comproprietà azionaria di Stato; la quale comproprietà non è cedibile;

(b) l'elemento economico del valore delle azioni di Stato che deducesi: α) dai dividendi; β) dalle quotazioni di Borsa delle azioni cedibili.

In base a (b) lo Stato può procacciarsi dei capitali, contro il pagamento di un interesse, o contro la cedibilità dei dividendi, senza che con ciò venga meno il suo diritto a presenziare le assemblee dei soci, e quello, eventuale, che esso con apposita legge si riconosca, di rivestire la carica

[455]Ciò può dirsi di ogni forma di demanio pubblico.

di sindaco.

IV. – Abbiamo poi il fascio delle obbiezioni di carattere tecnico-fiscale.

Obbiettasi: i dividendi sono aleatori, oscillano. Abbiamo anonime che vanno bene, altre che vanno male.

Si contrappone:

1º) ogni provento demaniale è oscillante:

2º) anche il gettito della Ricchezza Mobile è oscillante; varia con il variare della prosperità globale di tutte le anonime; questo vale per tutti i tributi, poichè – a parità di fiscalismo – oscillano in funzione dell'oscillazione dei redditi e della ricchezza;

3º) siccome lo Stato possiederà azioni di tutte le anonime industriali e commerciali, vedrà diminuire le sue entrate per effetto di quelle che vanno male, ma non è ammissibile che tutte vadano male perchè, in questo caso, si verrebbe a dire che è la struttura della società che cambia, e cioè che la «forma» di società anonima non ha più ragione di essere. Ora a ciò non sarà certo interessato lo Stato.

Qui poi si può nascondere un sofisma; qualcuno dirà: non conviene la riforma perchè lo Stato azionista *sopprimerebbe* in fatto le anonime, perchè i capitali ne rifuggirebbero. E ad esso abbiamo già risposto sopra.

V.– Altra obbiezione ancora è la seguente: vi concediamo che convenga allo Stato essere comproprietario delle società per azioni. Ma quale per cento di azioni dovrebbe esso possedere? tanto o poco? [564] Se tanto, eliminate il coefficiente dell'iniziativa privata, *ergo* conseguite forse qualche scopo statale fra quelli che vi proponete di conseguire, ma soffocate le anonime; se poco, lasciate integra l'iniziativa privata, ma non date allo Stato i mezzi congrui a conseguire quei fini che esso a sè medesimo propone.

Rispondesi:

1º) nessun meccanismo nasce perfetto, ma, se perfettibile, perfezionasi; in ispecie: non conviene qui dire quanto di azioni debba essere posseduto dallo Stato. È oggetto questo di ricerca tecnico-finanziario-politica e non solo di indagine giuridico-economica; inoltre, come sopra abbiamo detto, questo è provvedimento integratore non esclusivo;

2º) quando si parla dello «scopo» statale, includesi in realtà la considerazione di una moltitudine di scopi. *a)* Vuole lo Stato essere informato; gli basta questo? e allora può limitarsi a possedere *pochissime* azioni. Queste azioni divengono un «osservatorio» economico, una «specola» di Stato. Ma a questo intento basterebbe creare un sindaco di Stato. L'informazione non è agevole per mezzo dei congegni politici esistenti, ad es. per mezzo, in Italia, dei Prefetti. Manca a questi il tecnicismo specificamente necessario, la mentalità *ad hoc*. La «prefettura» è una buona specola elettorale; una pessima specola economico-finanziaria. *b)* Vuole lo Stato garantire la fedeltà dei bilanci? come azionista di una società anonima A sarà una forza (*) complementare che si giova della sua presenza in tutte le altre società anonime B, C, D, E...., forza che si *addiziona* a quella (**) della minoranza in A[456]. *A fortiori* questa funzione sarà facile allo Stato se esso rivesta la qualità di sindaco. In questo caso il calcolo teorico delle azioni che lo Stato deve possedere implica la

[456]È un caso particolare già considerato nella teorica da noi svolta sul peso azionario (vedi p. 486, e).

somma due termini (*) e (**). La forza (*) è un coefficiente addizionale[457]. *c)* Vuole lo Stato difendere gli interessi delle minoranze, [565] anche all'intento di determinare un flusso di capitali *verso* le anonime? Questo scopo implica il precedente, per riguardo alle minoranze, come il genere implica la specie. Si ragiona come sopra; lo Stato sarà quindi una forza che favorisce od ostacola, ad es., una fusione. Le azioni di Stato sono azioni di minoranza nella società A, ma il loro peso è maggiore di quelle di minoranze possedute da privati, inquantochè il peso delle azioni statali è funzione della presenza dello Stato in tutte le altre anonime; e cioè della forza (*). *d)* Ritiene lo Stato di dovere appoggiare la maggioranza? In questo caso aggiungerà la sua forza (*) a quella rappresentata dalla forza (***) posseduta dalla maggioranza. Sarà un elemento decisivo nella vita delle anonime. Ne coonesterà gli atti e le direttive. *e)* Vuole lo Stato difendere gli interessi dei consumatori? Si osserva: a. una fusione aumenti il prezzo, *ergo* cresce il dividendo di Stato, *ergo* ne beneficia il contribuente, *ergo* il consumatore ci perde,

[457]Si richiami la parte teorica sul "peso" dell'azione, senza di cui non si può intendere appieno quanto qui diciamo.

ma *in parte* il beneficio che esso ha come contribuente ne lo compensa; e così argomentisi in ogni caso consimile; b. lo Stato non potrà mai favorire le adulterazioni, sofisticazioni, ecc. del prodotto; c. lo Stato sarà informato delle direttive dell'anonima per eccitare il consumo o di beni diretti (eccitazione di bisogni privati) o di beni strumentali (privati; o pubblici: p. es. strumenti da guerra, vedi sopra, a p. 521) e potrà mettere in movimento meccanismi compensatori ed autoregolatori anche *fuori* del campo delle anonime; d. lo Stato può favorire la trasformazione dello scopo delle anonime, e in ciò complementarmente terrà conto degli interessi del consumo. Per lo Stato non è preminente che diminuisca il dividendo della società A, se (per effetto della trasformazione dell'A, trasformazione che deprime il dividendo) aumenta di altrettanto, o più, quello di una società B. Si comporta quindi esattamente come l'oligarchia direttiva delle concentrazioni d'affari; analogamente si ragioni (ma questo è estraneo alle relazioni fra Stato e consumo) quando il dividendo si deprima perchè ed in quanto vuolsi tutelata una finalità politica (ad es. preparazione bellica);

3º) quando parlasi di numero di azioni, si parla di *do-*

saggio [566] della statizzazione azionaria. Questo dosaggio varia a seconda della portata e importanza politica dell'industria. È ammessa la statizzazione per quelle di stretta connessione bellica (vedi EINAUDI, brani riprodotti in nota a pp. 383-5; 389). Il dosaggio è funzione di un calcolo politico-economico. Può concepirsi un meccanismo che implichi due elementi; α) uno rigido, fisso; onde lo Stato abbia una compartecipazione generale e costante e potrebbesi questo chiamare aliquota azionaria di base; β) uno elastico, mobile, supplettivo, implicante una compartecipazione complementare; e potrebbesi questo chiamare aliquota azionaria differenziale. Le industrie potrebbero per questo riguardo essere distribuite (analogamente a quanto già ora si fa, con altri intenti, per i redditi ai fini dell'imposta di Ricchezza Mobile) in gruppi, o classi, o categorie qualificate. Il che viene a dire: il principio ammette una moltitudine di adattamenti; il problema, di soluzioni pratiche[458]. Questo *a fortiori* in

[458]E qui prevediamo un'obbiezione: gli italiani, dirà, qualche economista italiano, non hanno la mentalità, le attitudini necessarie a creare un così complesso edificio: lasciamolo alla Germania. Questo è un eufemismo. Viene a dire: i tedeschi sono la razza superiore. Ma lo sono?

quanto lo Stato non perde il diritto che ha ogni privato di comprare titoli quotati in Borsa al corso del giorno, o in altri modi già ora consueti per i rapporti intercedenti fra l'attività finanziaria dello Stato e la vita bancaria ed industriale.

La demanializzazione azionaria interessa anche le municipalizzazioni, in quanto esistano società anonime (di illuminazione, di tramvie, ecc.), le azioni delle quali siano possedute in parte dal Comune[459], in parte da privati.

[459]Un esempio caratteristico di municipalizzazione azionaria l'abbiamo nella *Société Communale des Tramways* di Bukarest fondata con la legge 14 aprile 1909 (cfr. *Monit.* Off., Bukarest, 18 aprile 1909) che ne ha data l'autorizzazione al Comune. L'art. 4 dello Statuto della società, 3º capoverso, dichiara: "La Commune prend à sa charge la moitié du capital social... Le capital est incessible et inalienable. Si les souscriptions depassent l'émission, la Commune se réserve le droit de reduire sa participation jusqu'au quart de capital souscrit". Questo caso di municipalizzazione azionaria romena non è ancora, ch'io sappia, stato analizzato da economisti. Giuristi francesi e italiani (il VIVANTE) dovettero occuparsi di essa per le controversie che suscitò. Ma, per

È questa una forma di municipalizzazione parziale avente i caratteri economici della statizzazione parziale.

Ma la demanializzazione azionaria interessa più ancora la vita dei Comuni in quanto la società che esercisce un pubblico servizio [567] sia privata. Talora si ha il caso di due società private indipendenti che eserciscono un servizio municipale, e ciò in concorrenza l'una con l'altra. A questo stadio tende a succedere, per mezzo di una fusione, una fase più spiccatamente monopolistica. La magistratura ha talora cercato di tutelare gli interessi dei consumatori impedendo la fusione; ma, qualunque fondamento giuridico abbiano il giudicato e la tesi strettamente giuridica, sta in fatto che non è agevole *impedire* la fusione, anche quando ne vien fatto esplicito divieto: questo ad es. è avvenuto a Napoli per due società di pubblica illuminazione che sonosi fuse.

Ora l'elemento di compartecipazione statale avrebbe una portata equilibratrice anche sulla vita economica che si svolge nello Stato, e (nel caso di municipalizzazione

lo stato delle comunicazioni internazionali, non ci fu possibile avere altri dati.

azionaria) sulla stessa finanza comunale.

TITOLO VIII.
Conclusione.

177. – Abbiamo quindi, anche per riguardo alle concentrazioni d'affari, esaurita l'analisi di base di quel vasto processo di generazione di organismi economici che si inizia con forme rudimentali, con scarsa differenziazione di funzioni tecniche nell'interno dell'organismo; ma che un po' per volta si perfeziona, si allarga, si supernazionalizza; e di qui pure sono balzati fuori i caratteristici aspetti del processo evolutivo di tutti [568] gli altri organismi considerati, quali il processo federativo, il processo di generazione per antitesi, il processo disgregativo.

Ed il processo sin qui analizzato in questo Titolo si riferisce alle classi superiori, mentre di quelle economicamente inferiori, di quelle che *cooperano,* ci siamo occupati nel Titolo precedente. Fu da qualcuno osservato prima del 1914: l'Italia è la nazione delle cooperative. Si può ora aggiungere: la Germania era il centro delle concentrazioni d'affari. La cooperazione è nelle classi inferiori l'equivalente delle concentrazioni d'affari in quelle superiori.

Arriviamo così ad una conclusione sola. E ciò diremo, servendoci d'un paragone, ripetendo cioè un celebre aforisma.

«Marciare separati per colpire uniti», è noto questo aforisma strategico del MOLTKE. Mentre, nel 1866, una parte dell'esercito austriaco era tenuta impegnata dagli italiani nel Quadrilatero,

sulle truppe austriache, concentrate in Boemia, piombavano da tre parti diverse le masse prussiane, accostandosi sempre più l'una all'altra nella marcia concentrica, verso lo stesso punto dove il grosso dell'esercito austriaco veniva stritolato in una morsa di ferro.

Le combinazioni, i monopoli industriali, le associazioni capitalistiche (leghe padronali, società di partecipazione e di finanziamento); le associazioni del proletariato e delle classi che, per brevità, abbiamo chiamate consumatrici, o rimorchiate (leghe e federazioni operaie: cooperative, ecc.) marciarono separati verso un punto unico, verso un *locus* della Storia, verso un terreno sul quale l'«idolo» della «libera concorrenza», ideologicamente prospettato in avanti, beavasi della sua teoretica anti-storica felicità, circondato da una coorte di economisti: i maestri dell'economia individualista ed internazionalista del sec. XIX: marciarono separati ma concentricamente, senza che gli attori stessi fossero in tutto consapevoli di ciò [569] che essi stessi determinarono, e, già prima che il colossale ingranaggio della conflagrazione europea si mettesse in movimento, questo meccanismo, spontaneamente e pacificamente generatosi, stritolò l'ordinamento antico in una tenaglia inesorabile.

Il regime storico della «libera concorrenza» è morto. Già nel 1914 era un regime storicamente superato. E non tornerà mai più.

Questa asserzione conclusiva è la sintesi delle nostre indagini storiche.

Ma, come il lettore ricorderà, abbiamo costantemente – e ciò fin dall'*Introduzione* al I Volume – tenuto distinto il significato del termine «libera concorrenza» dal significato del termine «concorrenza»: – specifico quello e storicamente contingente, proprio di un'epoca e di un ordine civile; – generico questo, ed essenziale, proprio di ogni ordine e regime: onde deducesi la persistenza storica della «concorrenza» oltre l'intervallo di tempo del regime *storico* della «*libera* concorrenza». *Hoc totum, quod nobis longum videtur, intellige punctum esse* (S. AGOSTINO).

Gli economisti hanno in questo solo errato: di supporre bastevole una indagine della vita economica, costretta in quei pochi decenni in cui imperò il regime storico della «*libera concorrenza*», per dedurre un ordine universale nello spazio e nel tempo. Vi sono dei microrganismi che non vivono che poche ore. Eguale errore commetterebbero essi se, nascendo di giorno, immaginassero la terra perpetuamente irradiata dalla luce del sole: se, nascendo di notte, immaginassero invece una tenebra eterna. [570]

SEZIONE VI. – Sistematica delle caratteristiche tipiche del processo morfogenetico; ed apologia.

178. Osservazioni generali per il filosofo, per il politico e per l'economista. – 179. Di un meccanismo universale. Significato astratto o generale dei simboli adottati: **I** per l'epoca storica considerata. **II** per altre epoche storiche. Quadro di epoche storiche. Fasi di un'epoca. Moti di adattamento. **III** per ordinamenti determinati. Compito dell'economista. – 180. Di una morfologia pura e di una morfogenetica pura. – 181. Le idee-madri: (**a**) Concetti di morfologia pura; (**b**) Concetti di morfogenetica pura. – 182. La teorica generale dell'orientamento. Suo significato economico: cinematica e dinamica economica. – 183. I problemi fondamentali della dinamica economica. – 184. Posizione dell'opera nella storia della dottrina. Quadro. – 185. *Caposaldi dell'Esposizione*. – 186. *De Arte Organica*. Il divino organista.

178. – Le anticipate osservazioni possono bene essere feconde di riflessioni *(a)* filosofiche, *(b)* politiche, *(c)* scientifiche.

Non è nostro proposito indugiarci su di quelle *(a) (b)*.

(a) Basti qui dire che la vita umana si può definire come un perpetuo sforzo verso l'ideale. Come il bruco compie la sua esu-

vie, così l'umanità, ad ogni novella generazione, mondasi e ringiovanisce. E le generazioni future sono la realità dell'Ideale che nudrirono le generazioni defunte. Milizia è la vita dell'uomo su la terra ed i suoi giorni son soldati in campo.

(b) Milizia è la vita d'ogni singola Nazione nel consorzio dei popoli. Deve quindi l'Italia – confortata da tutti i carismi della sua tradizione – giacersi sulla ideale risultante delle politiche opposizioni.

(c) Giova, anche a questo intento, il concepimento delle regole informatrici dell'attività politica per dedurne il modello dell'universale meccanismo, onde esse, in perpetuo, si attuano. In questo Volume, sino ad ora, e specialmente nelle Sezioni IV e V di questo Capitolo, abbiamo studiato le caratteristiche morfologiche e morfogenetiche degli organismi economici, dalla Rivoluzione Francese al 1914.

I simboli adottati hanno assunto successivamente vari significati.

[571]

E cioè: di individui appartenenti ad imprese (di operai, di contadini, di impiegati, di proprietari, di intraprenditori, di capitalisti); – di individui appartenenti ad associazioni (leghe operaie; leghe di contadini; associazioni di impiegati privati e di enti pubblici; leghe di padroni, proprietari, capitalisti); – di elementi cooperatori (cooperative di produzione e di consumo); – di azioni, lotti di

azioni di società anonime.

Si tratta sempre degli stessi simboli □ ■ ai quali, a volta a volta, sono stati conferiti significati diversi, all'intento di indagare la generazione degli organismi e le loro modificazioni.

A questi simboli, o ad altri analoghi, si possono, volendo, conferire altri significati ancora:

(**I**) per l'epoca storica da noi considerata;

(**II**) per altre epoche storiche;

(**III**) per ordinamenti, o forme specifiche di organizzazione, abbraccianti una o più epoche.

(**I**).

I simboli possono dunque avere altri significati ancora:

α) economici (ad es.: – di unità di superficie, volendosi studiare le leggi dello sviluppo delle grandi città e i fenomeni della rendita edilizia; – di unità di capitale monetario; – ecc.);

β) extra-economici (p. es.: – di unità elettorali di vario grado: elettori, collegi elettorali, partiti politici; – di unità di vario grado appartenenti a grandi organizzazioni religiose; – ecc. ecc.).

(**II**).

Oltre l'intervallo di tempo da noi preso in considerazione, questi simboli possono assumere il significato di unità o elementi operanti in un regime storico qualunque, come vedesi nel prospetto seguente, dove i numeri 1, 2, 3..... indicano i gradi di individualità degli organismi, o della gerarchia, cominciando da un elemento qualsiasi.

[572]

SCALA GERARCHICA APPROSSIMATIVA.	EPOCA.	ORDINAMENTO ECONOMICO.
1. individuo; 2. ghenos; 3. fratria; polis.	civiltà greco-romana	economia greco-romana
1. individuo; 2. gens; 3. curia; civitas.		
….....		….....
1. beneficium; scala feudale [dai milites ai vassalli minori, ai vassalli maggiori o feudatari, ai grandi feudatari; al sovrano: quasi tutti con propria circoscrizione territoriale].	feudalesimo	economia feudale

1. individuo; 2. schola; 3. arte.	fra il sec. IX e il sec. XIV (specie nell'Italia centrale e set-ten.le)	Età feudale ed età comunale	Dall'economia feudale si passa al corporativismo economico che perdura sino alla Rivoluzione Francese; si instaura così l'epoca storica della libera concorrenza a cui succede un'epoca di concorrenza fra grandi organismi: a cui infine, *tende* a susseguire l'epoca storica dell'economia supernazionale.
1. individuo; 2. corporazione; 3. talora complesso di corporazioni.[460]	Corporativismo dal sec. XII (fine) al XIV		

[460]P. es. l'Arte di Calimala, l'Arte della Lana, l'Arte del Cambio che hanno scopi comuni e che all'uopo si associano (Firenze, secoli XIII-XIV).

1. individuo; 2 nucleo rurale; 3 comune rurale; 4. lega di più comuni rurali; 5. distretto comunale urbano	dal sec. XI al XIV...	
1. signoria cittadina (p. es. i Gambacorta di Pisa); 2. signoria regionale (p. es. i Medici); 3. signoria inter-regionale (per es. i Visconti); [e ciò sino alla fusione degli Stati inter-regionali in Stato nazionale in Italia (Regno di Napoli; Stato della Chiesa; Piemonte, ecc.)]	dal sec. XIV alle origini dello Stato nazionale in Italia.	

[573]

(**III**).

Ai simboli possono conferirsi altri significati ancora: ad es., quando si voglia studiare l'organizzazione del cat-

tolicesimo, come vedesi dallo schema rudimentale seguente[461]:

Ecclesia	laici			
	1. prete	2. parroco	3. vescovo	4. papa
		1. parrocchia	2. diocesi	3. Ecclesia

Il passaggio da un'epoca storica ad un'altra implica un formidabile moto di adattamento[462] (contrassegnato sempre da guerre, grandi invenzioni, scoperte, rivoluzioni).

Un moto di adattamento meno intenso implica il passaggio fra fase e fase: p. es. fra la fase della libera concorrenza e quella della concorrenza fra associazioni[463].

[461]Salvo cioè le complicazioni storiche: (p. es. parrocchie rurali scisse dalla parrocchia-vescovato e affermatesi come organismi autonomi; la diminuita o aumentata importanza degli organismi intermedi, fra il vescovato e la Chiesa generale (tra la ecclesia e i vescovati si hanno, ma oggi con isminuita importanza, gli arcivescovati e i patriarcati); ecc.

[462]È il moto di adattamento (**3**) di cui nel Vol. I, pp. 209-10.

[463]È il moto di adattamento (**2**) di cui nel Vol. I, pp. 209-10.

Nell'interno di ogni singola fase abbiamo un moto continuo d'adattamento di intensità ancora minore[464], il quale (presupponendo una *certa* costanza[465] della temperie dei bisogni sociali) può anche rispondere al modello elaborato dalla teorica dell'equilibrio economico-statico, che viene così in parte anche storicamente giustificata.

Compito dell'economista è di studiare tutte le manifestazioni economiche degli organismi, ordinamenti, assetti storici, inclusi, esemplificativamente, nei prospetti precedenti.

[574]

179. – Orbene, in base all'uso da noi fatto dei simboli di cui sopra, è possibile risalire ad un *quid* di molto generale.

[464]È il moto di adattamento (**1**) di cui nel Vol. I, pp. 209-10.

[465]Costanza che a rigore non sussiste, e che può postularsi solo confrontando queste piccole modificazioni con quelle fortissime (**3**), così come si dice che il mare è "immobile" riferendosi al mare agitato o tempestoso.

È questa la *migliore* giustificazione fenomenologica della teorica dell'equilibrio economico-statico.

È possibile cioè ed è logico lasciare impregiudicato il significato *concreto* dei detti simboli, e ricavare caratteristiche generali del processo morfogenetico, qualunque valore assumano i simboli morfologici adottati.

Di qui si arriva ad una morfologia e morfogenetica pura.

Queste caratteristiche generali diventano così le proprietà astratte e logiche di ogni sistema umano in evoluzione; e costituiscono gli stromenti che servono all'indagine fenomenica in ogni intervallo di tempo, per riguardo ad ogni ordine storico, e per riguardo ad ogni classe di organismi presa in considerazione.

Può quindi la nostra, filosoficamente, definirsi una «sintesi provvisoria» adeguata allo scopo di iniziare un razionale, ma analitico, trattamento dei fatti inclusi nel prospetto precedente. Dall'esame analitico di ogni singolo ordinamento o ciclo – o fase, od epoca –, sarà così possibile risalire a nuove, successive e sempre meno imperfette «sintesi provvisorie» sino al coronamento di una «sintesi definitiva» che presupponga l'elaborazione di tutti i dati riflettenti ogni singolo ciclo ed ordine storico, individuato nelle sue dinamiche connessioni con ogni altro ciclo storico, od ordinamento nella flussione degli evi.

180. – Le idee generali o idee-madri e coessenziali – che fenomenicamente trovano la loro realizzazione nel processo da noi descritto – sono distribuibili nei due quadri sinottici che seguono:

[575]

(**a**) CONCETTI DI MORFOLOGIA
(e cioè: dato un equilibrio funzionale).

1. Concetto dell'«elemento» e del «complesso»; ergo *di gerarchia di organismi;* ergo *concetto di «meizofilia»;*

2. concetto dell'«aggregazione» e della «disaggregazione»;

3. concetto della differenziazione e della indifferenziazione;

4. concetto della «correlazione» degli elementi nel sistema, e della loro «autonomia»;

5. concetto di «azione» e di «reazione» organica, positiva o negativa (eccitamento e inibizione);

6. concetto della compenetrazione funzionale degli organismi (ad es. individui, elementi di organismi diversi).

Ciascuna di queste sei proprietà può rivelarsi più o meno intensa, e può essere di segno positivo o negativo.

(**b**) CONCETTI DI MORFOGENETICA
(e cioè: dato il passaggio
da un equilibrio funzionale ad un altro).

Ma oltre alla descrizione degli organismi quali sono *in un dato*

momento, conviene studiare le caratteristiche delle loro trasformazioni.

Ai concetti precedenti conviene quindi aggiungere i seguenti:

1. Concetto di un'alterazione elementare; – da cui si deducono nuovi stati (**a**): *– da cui quindi, in particolare, si deducono fenomeni di aggregazione, e disaggregazione; differenziazione, positiva o negativa; indifferenzazione; ecc.*

L'alterazione può riferirsi anche a stati edonistici; onde con il punto critico T o con curve di essi si dinamizzano la curva o il sistema di curve di ofelimità;

[576]

2. concetto di «massa», di «potenziale» e di «peso» dell'elemento;

3. concetto di un vettore orientamento; – di qui la teorica generale dell'orientamento; – di qui l'utilizzazione delle linee di forza del FARADAY*, dei tropismi e delle tassi del* LOEB *come modelli rappresentativi; – di qui le psicotassi di elementi e di complessi;*

4. concetto di intervallo di tempo del processo di trasformazione; e quindi concetto di celerità del detto processo; e di moto continuo o discontinuo (variazioni lente o brusche). Di qui la concezione delle serie ideo-cronologiche; di qui la coesistenza nel sistema di parti aventi antichità diversa; di qui un meccanismo di concorrenza fra configurazioni;

5. concetto di equilibrio-funzionale, e quindi di forma in equilibrio (organismo; sistema), e di tempo di equilibrio;

6. concetto generale di variabilità e quindi di limiti di variabilità;

7. concetto di trasformazione morfogenetica progressiva e regressiva;

8. concetto di un locus *dotato della proprietà di attrarre un organismo; e quindi di un sistema di attrazioni; e di spostamento di ogni* locus*; e quindi concezione finalistica (subiettiva; ed obbiettiva o strutturale) dell'economia; e quindi teorica degli* optima*: e quindi teorica della valutazione politica degli orientamenti; e quindi teorica dei presupposti fondamentali della politica economica; di qui anche «l'economia dell'ideale»;*

9. concetto di una solidarietà nell'evoluzione, per cui un'evoluzione in senso positivo o negativo di una determinata proprietà (**a**) *del sistema (o di un determinato elemento organico di esso) implica una evoluzione quantitativamente e qualitativamente definita di un gruppo di altre proprietà del* [577] *sistema, (o di tutti gli altri elementi organici del sistema). Di qui il concetto di un incremento* dinamico («fermento») *e di dose* dinamica. *Di qui il concetto di un incremento infinitesimo sufficiente a dinamizzare il sistema (dose critica T; istante critico t; elemento o gruppo di elementi dinamici; elementi, individui, imprese rimorchianti).*

181. – Tutto ciò si fonde e si armonizza in una teorica nuova: quella del processo morfogenetico – (teorica che abbiamo fatta scaturire *tanto* dalla critica dei consueti sistemi di economia, *quanto* da una diretta analisi dei fatti) –, la quale potrebbe sinteticamente chiamarsi TEORICA GENERALE DELL'ORIENTAMENTO.

Questa implica per l'economista due aspetti

di cinematica economica, o teorica descrittiva del movimento degli organismi:

di dinamica economica, o teorica delle trasformazioni

della struttura, con considerazione quindi dei suoi fattori.

La dinamica economica è quindi costruibile: non solo, ma di essa abbiamo gettate securamente le basi[466].

Non è essa in antitesi con il neo-classicismo (teorica dell'equilibrio economico-statico), che (nell'accezione edonistica) si limita a costruire una teorica fondata su di una proprietà logica sola, ma generale degli individui (i quali, nel mio sistema, sono considerati come organismi elementari).

[578]

182. – Questa dinamica economica ha principalmente per iscopo di teorizzare:

1. i regimi successivi di prezzi, quando si modificano le proprietà del sistema;

2. la distribuzione della ricchezza, del potenziale economico, dell'oicoentropia;

[466]Le nostre teoriche *originali* – e cioè quelle che noi abbiamo elaborate *originalmente* (e sia per detto, se anche nessuno, in Italia, mostri di essersene accorto) – sono le seguenti: teorica della meizofilia; della trasmissione ereditaria della ricchezza; del punto critico T delle curve d'ofelimità; dell'oicoentropia; del *locus* di attrazione degli organismi; – le quali tutte cospirano verso la formazione di una teorica generale dell'orientamento, nella quale risolvesi in fondo la dinamica economica.

3. di tradurre la teorica dello scambio in una teorica diretta a definire la ragione di scambio come funzione di rapporti fra organismi, aventi orientamenti determinati;

4. la genesi e le successive trasformazioni della gerarchia economica;

5. la natura, le finalità e gli effetti morfogenetici dei provvedimenti di politica economica;

6. la successione dei regimi di concorrenza; tema questo che, per l'intervallo di tempo che va dalla Rivoluzione Francese al 1914, fu oggetto delle Sezioni IV e V del Capitolo presente.

183. – Concludemmo il Vol. I riaffermando la nostra ammirazione per il classicismo ed il neo-classicismo. I loro adepti infatti si sono limitati a teorizzare *una sola* delle proprietà logiche della vita economica (l'egoismo individuale). Questa teorizzazione (ripetiamo) non si può respingere; si deve anzi accettare. Ma tutto ciò che la realtà include e che trovavasi *al di fuori* di questa elaborazione, era il caos. In questo caos abbiamo indagato un ordine.

Coloro che, prima di noi, affermavano la esistenza di questo ordine, non riuscivano, a nostro giudizio, a mettere in evidenza i suoi nessi con la teorica costruita. Ed erano perciò, da quelli, ritenuti eterodossi. Questi legami noi abbiamo definiti. È quindi questa un'opera di orientamento del pensiero scientifico.

Ho inteso – secondo verità e giustizia – l'ortodossia degli eterodossi; e l'eterodossia degli ortodossi.

[579]

Dirò con l'Apostolo: «io sono debitore ai Greci e ai barbari; ai savi ed ai pazzi» (S. PAOLO, *Ai Romani*, I, 14[467]).

[467]Siami questo riconoscimento di attenuazione e di scusa, poichè di me posso qui dire ciò che di sè nell'*Autobiografia*, scriveva, in terza persona, il VICO: il quale, dopo avere a sè medesimo imputato "una natura malinconica ed acre, qual dee essere degli uomini ingegnosi e profondi che per l'ingegno balenino in acutezze, per la riflessione non si dilettino dell'arguzie e del falso"; in altro luogo dell'*Autobiografia* aggiunge: "egli peccò nella collera, dalla quale guardossi a tutto potere nello scrivere; ed in ciò pubblicamente confessava esser defettuoso, che con maniere troppo risentite inveiva contro o gli errori d'ingegno o di dottrina o 'l mal costume de' letterati suoi emuli [così com'io di alcuni economisti del mio tempo i quali non da me furono inchiodati, ma se mai dalla Storia ribaditi alla gogna], che doveva con cristiana carità e da vero filosofo o dissimulare o compatirgli. Per quanto fu acre con coloro che procuravano di scemarglierle [così come delle mie opere fu tentato], tanto fu ossequioso inverso quelli che di esso e delle sue opere facevano giusta stima, i quali sempre furono i migliori e gli più dotti della città. De' mezzi o falsi..." e dei maliziosi laudatori viene analogamente fatta dal VICO in più luoghi memorabile giustizia: sì che, non per altro che per merito suo, sono oggi ricordati ancora.

Altri, in tempi meno calamitosi, verrà per certo a perfezionare l'opera nostra.

Sin qui il nostro accordo con i Maestri. Parliamo ora della nostra opposizione.

Abbiamo detto che nelle classificazioni consuete è l'opera nostra inclassificabile. Abbiamo ripetutamente respinte le conclusioni a cui, in tema di politica economica, sono arrivati gli altri economisti: conclusioni, dico, falsissime e pernicciosissime, poichè il composito dei provvedimenti politici (di cui a p. 67) non può giudicarsi che alla stregua della teorica dell'orientamento, e quindi delle idee-madri coessenziali di cui sopra, delle quali sono attributi e modi le correnti stesse del pensiero politico (di cui a p. 59, nota 1).

Orbene questi due atteggiamenti del nostro pensiero non sono antitetici.

[580]

L'avere gli ortodossi trascurato l'analisi di tante proprietà organiche – e l'inintelligenza che gli eterodossi rivelano della teorizzazione compiuta, giustificano questa *liberazione* dalle pastoie di scuola: le quali meglio si convengono a chi aspiri al successo immediato e alla lode dei cantambanchi, che non a chi faccia professione di liberi studi.

Nel primo Volume abbiamo chiarito il nostro modo di pensare in relazione principalmente al neo-classicismo. Valendoci dei dati e dell'elaborazione dottrinale contenuti in questo secondo Volume, ci è agevole ora stabilire la posizione dell'opera

nostra nella storia della dottrina, e ciò facciamo con il prospetto qui allegato: dove si mettono in evidenza i punti di colleganza e di discrepanza, con gli autori più rappresentativi, dove altresì si stabilisce la genesi gnoseologica dell'opera nostra, così come se essa fosse stata non già da un solo individuo pensata, ma elaborata da una successione di studiosi.

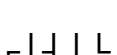
Gli antitetici atteggiamenti dei nostri progenitori spirituali si compongono infatti nella eraclitea unità dei contrari del pensiero di un loro lontano nepote, il quale, ereditando le *componenti* in apparenza discordi del loro pensiero, le ha armonizzate nella *resultante* della sua individualità finale. Questo libro giace quindi sulla resultante del pensiero di un'èra.

Ed è pensiero non di un uomo, non di un solo individuo, ma è piuttosto un *ordine* della Storia, una *collaborazione* di sintesi individuali, e, per questo tramite, un'armonia di moltitudini: di anonimi, di ignoti, di oscuri.

[581]

Economia politica

statica



classica

neo-classica (in

edonica

[contendenza

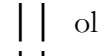
Smith, Ricardo,.... Say, Stuart Mill, Ferrara,.... Gossen, Jevons, Menger, Edgeworth, Pantaleoni, Pareto (*Cours*)

individualismo	non edonica[468]	liberista e quindi internazionalista	Pareto (*Manuel*) Barone

[468]In quanto prescinde dall'edonismo, ma senza negarlo.

m m sc

o o u

r rf  ol

f a

o st

l gi or

o a ic

g (s a

i tu sc s

c di u o

a o ol ci

d e al

e fi is

gl n ta

i al [i

o is nt

rg ti- er

a c n

ni h a

s e zi Marx

m (i o

i n n

in q al

q u is

u a m

a nt o

nt o o

o o p

s g er

o n ai

u o]

n n e
o) a c
h o
a n
u o
n m
su ia
o cr
id is
ea ti
le a
p n To-
ol a niolo,...
iti [u .
c n
o- *q*
re *ui*
li- *d*
gi *si-*
o *m*
s *ile*
o, a
se d
c. u
X n
I in

X) terrazionalismo limite, ma organico, in Cri

st

o

economia nazionalista e protezionista List,....[469]

[469]Anche se endoliberista (e cioè nell'*interno* dell'organismo politico).

ip
er
e
d
o
ni
c
a
(i
n
q
u
a
nt
o
ar
m
o
ni
z
z
a
i
s
u
oi

or
g
a
ni
ca

risultati conquelli del neoclassicismo ed

o
ni
c
o

n C
o fr
n .
e S
d E
o L
ni L
c A
a (
(i *L*
n *a*
q ┐│ *V*
u ││ *it*
a ├│ *a*
nt │┘ *de*
o *ll*
p *a*
re *R*
sc *ic*
in *ch*
d *e*ƶ
e ƶ
d *a,*
al *L*
l' *a*
e *C*

d *o*
o *nc*
ni *or*
s *re*
m *n*
o

morfogenetica (studio degli organismi)

scuole finalistiche

scuole finalistiche precedenti

ζ
a)

ni
s
m
i
in
q
u
a
nt
o
di
v
e
n
g
o
n
o)

or
g
a
ni
ca

ci
n
e
m
at
ic
a

di
n
a
m
ic
a

[582]

Caposaldi dell'Esposizione.

184. – E così chiudesi questo II Capitolo della Parte II, e con esso il II Volume dell'opera nostra.

Come ben vedesi, questa Sezione ha sottoposto i fatti al trattamento di un metodo nuovo.

E come la concezione dell'*optimum* servì di colleganza fra il IV Capo della I Parte e il I Capo della II Parte, questa sintetica elaborazione finale serve di passaggio all'indagine che riserberemo al III Volume. *Cras ingens iterabimus aequor.*

E qui può il perito economista chiudere questo Volume.

De Arte Organica.

185. – Ma, per l'intima euritmia del libro, conchiuderemo anche questo Capitolo – come già i cinque precedenti – con una allegoria.

Abbiamo infatti suggellato il I Capitolo con l'allegoria dell'alambicco ideale; ed il II con quella del baco da seta; ed il III con l'immagine delle stelle; ed il IV con quella del vaglio. E ciò nella Parte I.

Abbiamo chiuso il I Capitolo della Parte II con il paragone dell'erma quadrifronte.

Qui diremo l'allegoria del divino organista.

Quell'intima solidarietà che collega le parti del «sistema» civile – solidarietà della quale tante volte abbiamo fatto parola – rende palese la dialettica natura di quest'opera nostra, che è pure di

conciliazione ideale, poichè di quel sistema vorrebb'essere specchio.

Toccando un tasto, un altro tasto gli risponde; e, come in un organo magno, ogni accordo genera una vasta armonia: sono miriadi di voci che si intrecciano, che si inseguono e si superano e si confondono in un laberinto sonoro al quale ogni [583] vivente, ogni attimo di vita individuale elargiscono in olocausto il musicale anelito d'un'anima umana.

Talora – mentre la *Vox Angelica* culmina in una eucaristica elevazione – l'artefice di suoni, così come il Musico di Idee, raffrena umilmente la mano; e – nella vastità cava del tempio – egli, oltre i limiti di una catarsi ideale, ode salire – al di sopra del sospiro delle anime, e del tragico gemito delle stirpi, e dello smisurato silenzio delle ère, e dell'afflato indistinto delle generazioni future – una voce dolce alta solenne limpida e grande – inesprimibilmente lontana e vicina: – la voce di Dio.

INDICE[470]
del Secondo Volume

Introduzione: Discorso sui primi principi dell'ordine nuovo

PARTE SECONDA: **Le Controversie sulla Concorrenza e le basi della Politica Economica.**

CAPO I. – *Dell'utilità sociale della concorrenza; e della comparabilità dei vari regimi economici (Teorica dell'«Optimum»)*

CAPO II. – *La persistenza storica e le trasformazioni della Concorrenza (Contributo all'indagine generale dell'accrescimento e della specificazione funzionale dei complessi economici*[471]*)*

[470]Vedi alla fine dell'opera: il Saggio Bibliografico sulla Concorrenza; l'Indice delle materie; il Repertorio dei Nomi; l'Indice analitico generale; e l'*Errata Corrige*.

[471]Vedi, nel Vol. III, il Capo III della Parte II.